

Alma Mater Studiorum – Università di Bologna

DOTTORATO DI RICERCA IN  
Sociologia e Ricerca Sociale

Ciclo XXXIII

**Settore Concorsuale:** 14/C1 SOCIOLOGIA GENERALE

**Settore Scientifico Disciplinare:** SPS/07 SOCIOLOGIA GENERALE

**Emozioni e difesa del territorio: la protesta contro il  
gasdotto TAP in Salento**

**Presentata da:** Vito Giannini

**Coordinatore del Dottorato**

**Supervisore**

Prof. Antonio Francesco Maturo

Prof. Nicola De Luigi

**Esame finale anno 2021**

A Samir,  
e a chi è stato privato  
della vita e della libertà  
per aver difeso la propria terra.

# INDICE

<b>INTRODUZIONE .....</b>	<b>1</b>
<b>CAPITOLO 1. CONFLITTI SOCIO-AMBIENTALI E PROTESTA .....</b>	<b>9</b>
<b>1.1. Natura, società e conflitto .....</b>	<b>10</b>
1.1.1. Uomo e natura oltre l'Antropocene .....	11
1.1.2. L'analisi dei conflitti e dei movimenti socio-ambientali .....	32
<b>1.2. Ecologia, politica e giustizia.....</b>	<b>43</b>
1.2.1. Ecologia politica e conflitti socio-ambientali .....	44
1.2.2. <i>Environmental Justice</i> e difesa della terra .....	51
<b>1.3. Definire e studiare la protesta locale: da NIMBY a LULU .....</b>	<b>63</b>
1.3.1. La "sindrome NIMBY" e i conflitti LULU .....	63
1.3.2. Movimenti e proteste LULU in Italia .....	72
<b>CAPITOLO 2. MOVIMENTI SOCIALI, PROTESTA ED EMOZIONI....</b>	<b>82</b>
<b>2.1. Le emozioni tra sociologia e politica .....</b>	<b>83</b>
2.1.1. Emozione e ragione nel dibattito sociologico.....	83
2.1.2. Emozioni, politica e sfera pubblica .....	95
<b>2.2. Emozioni, cultura e <i>Social Movement Theory</i> .....</b>	<b>107</b>
2.2.1. Folla, <i>collective behaviour</i> e azione razionale.....	107
2.2.2. Gli approcci culturali e l'enfasi cognitivista.....	117
2.2.3. Le dimensioni della protesta morale.....	125
<b>2.3. Il ritorno delle emozioni nella protesta.....</b>	<b>130</b>
2.3.1. Concettualizzazioni e tipologie di emozioni.....	131
2.3.2. Emozioni e difesa del territorio .....	131
<b>CAPITOLO 3. METODOLOGIA E CASO DI STUDIO .....</b>	<b>162</b>
<b>3.1. Il contesto della ricerca: Melendugno e il Salento.....</b>	<b>162</b>
<b>3.2. Il conflitto per il gasdotto TAP.....</b>	<b>166</b>
<b>3.3. Il processo di ricerca: obiettivi e aspetti metodologici .....</b>	<b>174</b>
3.3.1. Metodo qualitativo e disegno della ricerca .....	175
3.3.2. Lavoro di campo e raccolta dei dati.....	185
3.3.3. Analisi dei dati e scrittura .....	197

<b>CAPITOLO 4. “NÉ QUI, NÉ ALTROVE”:</b>	<b>RAGIONI ED EMOZIONI</b>	
<b>NELLA PROTESTA CONTRO TAP .....</b>		<b>203</b>
<b>4.1. Il <i>moral shock</i> .....</b>		<b>204</b>
<b>4.2. L’elaborazione della minaccia.....</b>		<b>223</b>
<b>4.3. L’identificazione dei colpevoli .....</b>		<b>231</b>
<b>4.4. L’<i>injustice frame</i> .....</b>		<b>246</b>
<b>4.5. L’attaccamento al luogo.....</b>		<b>260</b>
<b>CAPITOLO 5. “TANTO (NON) LA FANNO”.</b>	<b>CULTURE E DINAMICHE</b>	
<b>DELLA PARTECIPAZIONE .....</b>		<b>275</b>
<b>5.1. Il piacere della protesta.....</b>		<b>276</b>
<b>5.2. Identità, solidarietà e conflitti .....</b>		<b>298</b>
5.2.1. Identità preesistenti e <i>boundary work</i> .....		300
5.2.2. Identità e solidarietà.....		311
5.3.3. Identità e conflitti.....		317
<b>5.3. Impegno e disimpegno.....</b>		<b>327</b>
<b>CONCLUSIONI .....</b>		<b>345</b>
<b>BIBLIOGRAFIA .....</b>		<b>354</b>
<b>RINGRAZIAMENTI .....</b>		<b>386</b>
<b>APPENDICE .....</b>		<b>387</b>

## INTRODUZIONE

Il mondo è sempre stato attraversato da guerre e conflitti tra gruppi sociali per il controllo delle risorse materiali e l'affermazione del monopolio sulla produzione della conoscenza. Ma nel corso della storia gli individui sono stati anche in grado di elaborare forme di cooperazione e scambio che hanno contribuito ad un rapido sviluppo della civilizzazione umana. Queste diverse forme di interazione e relazione sociale non solo si basano su complessi processi cognitivi di natura simbolico-comunicativa, ma anche sulle emozioni che vengono provate dagli individui e circolano all'interno dei gruppi e nelle reti sociali. Infatti, se ognuno agisce sulla base della percezione del proprio interesse e delle norme culturali che vigono in uno specifico contesto storico e sociale, allo stesso tempo l'azione è sostenuta dall'energia emozionale generata nel corso delle interazioni e si fonda sull'interpretazione di senso che il soggetto dà della situazione in cui è coinvolto e a cui attribuisce un significato. In questa prospettiva, l'individuo non è semplicemente un freddo calcolatore come affermano gli economisti, né soltanto un conformista che obbedisce ciecamente alle norme sociali come insiste la maggior parte dei sociologi, ma una creatura essenzialmente libera e creativa, che sceglie di essere e agire nel mondo guidato da pensieri, emozioni e valori (Jasper 2006b).

In ragione della pluralità dei significati, dei valori e degli interessi di individui e gruppi sociali, come osservava Weber, l'ordine e il consenso tra le varie parti della società è un esito che non può essere mai dato per scontato ma incontra sempre la possibilità di tensioni e dinamiche conflittuali che vanno intese come dimensioni essenziali della vita sociale, per sua natura ambivalente e contraddittoria (Crespi 2002). Forme di cooperazione e conflitto tra individui e gruppi, entrambi elementi necessari allo sviluppo della dinamica sociale, possono nascere in relazione ai mezzi e ai fini dell'azione individuale e collettiva. Ma piuttosto che vederle come categorie opposte e dicotomiche, le relazioni di cooperazione e conflitto possono essere intese come il risultato delle scelte strategiche che adottiamo per raggiungere i nostri scopi. Se è vero che spesso siamo in conflitto sui dettagli della nostra cooperazione, quindi sui mezzi, la maggior parte delle volte la scelta tra cooperazione e conflitto dipende dai singoli obiettivi, espliciti e impliciti, di tutti gli individui coinvolti nell'interazione. Dunque, obiettivi complessi e contraddittori producono necessariamente sequenze di azioni che combinano cooperazione e conflitto, a seconda delle risorse a disposizione, del contesto storico-sociale e della specifica situazione in cui ci troviamo ad agire: in questo senso, anche nel

conflitto, come può essere una guerra, possiamo trovare momenti di cooperazione, così come il conflitto può anche nascere nel contesto di relazioni cooperative (Jasper 2006b).

Il conflitto sembra essere la strategia predominante scelta da individui e gruppi per raggiungere gli obiettivi personali e collettivi, come dimostrano il perdurare di guerre, conflitti etnici e ambientali o la crescente competizione globale sul piano economico e finanziario che produce un aumento delle disuguaglianze e una conseguente crescita della conflittualità sociale. I conflitti sociali possono essere di varia natura: di interesse, di classe, di identità, di etnia, di religione, di genere, ecc. Se alcuni sono più espliciti e di breve durata, altri sono meno visibili e persistono nel tempo. In certi casi un conflitto può intervenire tra singoli individui, altre volte coinvolge gruppi e intere popolazioni. Alcuni conflitti si rivelano da subito distruttivi per una o entrambe le parti, mentre in altri casi possono protrarsi a lungo e generare anche forme di compromesso e coesistenza.

Il conflitto nasce solitamente come reazione difensiva ad una minaccia percepita o come conseguenza di un disaccordo strategico che ostacola il conseguimento dei propri scopi. In entrambi i casi, un evento particolare può scatenare emozioni negative di paura, rabbia e frustrazione e favorire comportamenti aggressivi e conflittuali, i quali possono anche degenerare in spirali di odio e vendetta. Al contrario, relazioni di cooperazione possono nascere e svilupparsi in seguito ad un accordo tra individui e gruppi sociali in merito agli obiettivi da raggiungere e si fondano su emozioni positive e reciproche di fiducia, solidarietà e stima, che possono anche rafforzarsi nel corso del tempo.

Se cooperazione e conflitto sono forme complementari ed entrambe necessarie nei processi di interazione sociale, sta a noi decidere di volta in volta quale strategia adottare per raggiungere i nostri scopi ma tenendo sempre conto delle strategie e degli obiettivi altrui. Il punto, allora, è capire se, soprattutto in una fase di profonda crisi politica ed ecologica come quella che stiamo attraversando e che rischia di condurci verso scenari catastrofici, riusciremo ad individuare obiettivi, sentimenti e valori che siano condivisi da un numero abbastanza ampio di persone allo scopo di favorire forme di collaborazione e coesistenza pacifica o se invece assisteremo a un aumento della conflittualità come effetto delle emozioni negative diffuse a livello sociale e del crescente senso di incertezza e paura esistenziale che caratterizza l'individuo dei nostri tempi.

Tra i diversi conflitti che contribuiscono a rendere instabile la società umana e ad alimentare le disuguaglianze tra individui e gruppi sociali, quelli per l'uso del territorio e delle risorse naturali appaiono oggi di importanza cruciale dal momento che riguardano in primo luogo la sopravvivenza stessa degli ecosistemi viventi. L'aumento del consumo

di energia e delle risorse naturali costituisce un tratto peculiare del capitalismo globale fondato sulla crescita illimitata dei mercati. Tuttavia, se da un lato questo modello favorisce un rapido sviluppo economico in alcune aree del mondo, dall'altro, crea un forte divario tra e nelle diverse società, ma soprattutto rischia di stravolgere irrimediabilmente l'equilibrio della vita sulla terra, come testimoniano i dati sul cambiamento climatico e la perdita di biodiversità, determinando una crisi ecologica di portata planetaria (Moore 2016, 2017; Foster 2016). Anche l'attuale pandemia di COVID-19 ha reso più che evidente la fragilità degli ecosistemi naturali ma soprattutto la vulnerabilità del sistema neoliberale di fronte alle crisi che esso stesso ha prodotto. Al contempo, ha mostrato come le emozioni giocano un ruolo centrale nella gestione dell'emergenza consentendo, da un lato, di negare o minimizzare i rischi, da parte di coloro che ritengono la crescita economica più importante della vita umana, dall'altro, di alimentare la paura dell'altro e giustificare forme di controllo sociale che probabilmente produrranno strascichi anche dopo la fine della pandemia (Gravante e Poma 2021; Fernando 2020a).

In questo contesto, i processi di gestione delle risorse naturali sono al centro di conflitti socio-ambientali su varie scale (internazionale, nazionale, locale) tra differenti attori politici ed economici impegnati a definire significati e modalità di utilizzo del territorio. Si tratta di conflitti che riguardano fenomeni eterogenei ma interconnessi come i cambiamenti climatici, la conservazione della biodiversità, lo smaltimento dei rifiuti, la gestione delle risorse idriche, la costruzione di siti industriali, l'estrazione di energia e minerali, il turismo, ecc. I conflitti per la "giustizia ambientale" (Environmental Justice) sono stati analizzati soprattutto nell'ambito dell'ecologia politica focalizzando l'attenzione sulle relazioni locali/globali tra processi ecologici, economici e culturali (Martinez Alier 2003; Escobar 2006; Temper et al. 2018). Questi conflitti nascono a causa di una diversa percezione nella distribuzione di costi e benefici relativi all'uso delle risorse fondata su differenti presupposti epistemologici, ma come vedremo sono sostenuti dalle emozioni che circolano all'interno dei gruppi di protesta i quali si attivano per la difesa degli interessi e dell'identità delle comunità e dei luoghi minacciati.

Il fenomeno della protesta locale contro gli usi indesiderati del territorio (conflitti "LULU", locally unwanted land uses) è in costante aumento in tutto il mondo (Temper et al. 2018) e anche in Italia (Nimby Forum 2018). Per quanto riguarda il contesto italiano, le proteste nei conflitti socio-ambientali sono state analizzate sia a livello sociologico e politologico (della Porta e Andretta 2002; della Porta e Piazza 2008; Piazza 2011; Caruso 2010; della Porta e Piazza 2016; Frazzetta e Piazza 2019; della Porta et al. 2019;

Imperatore 2020) che attraverso le lenti della psicologia sociale (Fedi e Mannarini 2008; Maggio 2017). In generale, queste prospettive rifiutano l'utilizzo dell'etichetta "NIMBY" (not in my backyard) per descrivere questo tipo di proteste, poiché fondata sul presupposto ideologico che gli oppositori siano irrazionali, ignoranti ed egoisti. Nelle ricerche che seguono un approccio socio-politico emerge un'immagine delle campagne di protesta locali come esperienze di democrazia partecipativa ed espressione di movimenti sociali inseriti in un più ampio contesto di opposizione alle politiche neoliberiste (della Porta e Piazza 2008). D'altro canto, i lavori di carattere socio-psicologico hanno rilevato in particolare la connessione tra protesta e vita quotidiana, il legame affettivo con il territorio e le dinamiche identitarie come elementi in grado di favorire la partecipazione, oltre ad evidenziare il ruolo della mobilitazione come fattore di cambiamento sociale ed empowerment (Fedi e Mannarini 2008).

I conflitti socio-ambientali sono stati studiati sia dal punto di vista sociologico che psicologico, ma una dimensione poco esplorata è quella relativa al ruolo delle emozioni intese come fattori esplicativi. Come è stato dimostrato nella ricerca sui movimenti sociali, emozioni di diverso tipo e intensità possono motivare l'adesione ad una protesta, sostenere l'impegno nel lungo periodo, così come favorire un calo della partecipazione. Ma se è vero che le emozioni sono così importanti per la comprensione dei conflitti sociali e della protesta, è altrettanto vero che questo tema è spesso un tabù tra gli stessi attivisti, proprio in ragione del fatto che le emozioni sono ancora associate agli istinti più irrazionali e perciò ritenute incompatibili con una visione razionale della protesta (Jasper 2018). Un approccio analitico allo studio della protesta da un punto di vista emozionale è stato recentemente proposto per analizzare alcuni conflitti socio-ambientali in Europa e America Latina ed evidenziare il processo di cambiamento culturale che emerge in seguito alla partecipazione (Poma 2017). Secondo questa prospettiva, le lotte in difesa di territori minacciati dall'estrazione di risorse naturali possono essere analizzate non solo a livello meso e macro come conflitti tra attori organizzati in un contesto politico-istituzionale, ma dal punto di vista delle "persone comuni" direttamente coinvolte, cioè prestando attenzione alle "dinamiche micro-politiche" di queste esperienze, in particolare alla relazione dei soggetti con il territorio e a come questa relazione influisce nella dinamica del conflitto. Questo approccio permette di comprendere più a fondo la natura delle proteste in difesa del territorio, evidenziando la forte carica emozionale che le accompagna, a partire dalla percezione della minaccia e del senso di ingiustizia che

muove l'azione collettiva, fino alla creazione di legami di solidarietà e fiducia che uniscono i partecipanti e li spingono a proseguire nella lotta.

Partendo da questi presupposti, l'obiettivo di questa ricerca è di esplorare la dimensione emozionale dei conflitti socio-ambientali, contribuendo a colmare una lacuna in questo campo di studio soprattutto rispetto al dibattito già avviato in Italia. Questo lavoro rappresenta il tentativo di integrare diversi concetti e processi già noti nella letteratura su conflitti ambientali e protesta attraverso la lente caleidoscopica delle emozioni. In particolare, l'analisi delle emozioni aiuta a comprendere il significato che le persone attribuiscono a concetti astratti e normativi come quelli di giustizia o democrazia, ma anche la decisione di impegnarsi in un'attività che implica notevoli costi (tempo, denaro, energia) e rischi (legali, sociali, fisici, psicologici) di natura materiale e simbolica. Se, da un lato, questa indagine si propone di mettere in discussione la narrazione NIMBY che enfatizza a fini strategici il carattere localista, irrazionale ed egoistico delle proteste contro gli usi indesiderati del territorio, dall'altro, cerca di comprendere l'esperienza della protesta da un punto di vista individuale e collettivo evidenziando il ruolo delle emozioni sia come motore della protesta ma anche in relazione ai processi che ne favoriscono lo sviluppo o il declino. La scelta di concentrarsi su un livello micro risponde alla necessità di colmare un gap nel campo di studio sui movimenti sociali che vede una prevalenza di ricerche interessate ad evidenziare la dimensione strutturale della protesta oppure i frames e i discorsi proposti da leader e attivisti delle organizzazioni politiche. In questo caso, infatti, lo scopo è analizzare i significati soggettivi dei partecipanti al fine di comprendere le motivazioni individuali e le dinamiche interne ai gruppi di protesta.

La ricerca si concentra su una protesta ancora in corso contro la costruzione di un gasdotto internazionale – il Trans Adriatic Pipeline (TAP) – nel territorio di Melendugno (LE), situato nella zona nord-orientale del Salento, in Puglia. Ho scelto di utilizzare un metodo qualitativo per poter meglio cogliere le interpretazioni e le emozioni dei soggetti coinvolti nella protesta, attraverso l'uso di tecniche come l'intervista aperta e in profondità, l'osservazione partecipante e l'analisi di materiale documentale (scritto e audiovisivo) relativo alle varie fasi del conflitto. Alla luce dei limiti (in termini di tempo e risorse a disposizione, di esperienza del ricercatore, ecc.) che uno studio qualitativo spesso può incontrare, i concetti e i processi evidenziati in questa analisi forniscono solo una prima approssimazione della realtà sociale che si è cercato di comprendere, per questo potrebbero essere sviluppati e articolati ulteriormente, consentendo di produrre una conoscenza sempre più approfondita rispetto ai fenomeni oggetto di interesse.

Per quanto riguarda la struttura della tesi, il testo si compone delle seguenti parti: il presente capitolo introduttivo, due capitoli teorici, un capitolo in cui viene introdotto il caso di studio e affrontati gli aspetti metodologici, due capitoli di analisi dei dati empirici, una parte conclusiva e un'appendice che raccoglie mappe, immagini e altre informazioni utili a completare il quadro analitico.

Nel primo capitolo, viene introdotto l'argomento che sarà sviluppato nel corso della tesi: le proteste locali nei conflitti socio-ambientali per l'uso del territorio. Dopo aver presentato alcune interpretazioni relative al rapporto tra uomo e natura nel contesto storico odierno, vengono proposte alcune definizioni dei conflitti socio-ambientali a partire dalle discipline o approcci teorici che si occupano di analizzarli nell'ambito delle scienze sociali (1.1). In particolare, viene esaminata la prospettiva dell'ecologia politica e le diverse prospettive analitiche in relazione ai conflitti, per poi procedere con la presentazione dei principali contributi che si sono sviluppati intorno al concetto di "giustizia ambientale", spesso adottato come framework teorico per spiegare i conflitti in difesa del territorio (1.2). In seguito, si ripercorre il dibattito che ha visto l'ascesa e il declino dell'etichetta NIMBY per definire e spiegare questo tipo di conflitti. Infine, vengono presi in esame alcuni lavori sociologici e psicologici nel contesto italiano che hanno provato ad indagare le caratteristiche delle proteste LULU dal punto di vista dei gruppi politici e degli attivisti coinvolti nelle mobilitazioni (1.3).

Nel secondo capitolo, il focus si sposta sul ruolo delle emozioni nei movimenti sociali e nella protesta. In primo luogo, si ripercorre il dibattito sociologico sul rapporto tra razionalità ed emozioni, a partire dalle prime intuizioni dei classici fino ai contributi più recenti. Successivamente, si prendono in esame alcune proposte teoriche e analitiche nel campo della scienza politica e degli studi sulla sfera pubblica, anche nel contesto italiano, che hanno provato ad indagare la dimensione emotiva dei fenomeni sociali (2.1). In seguito, si presenta il dibattito nel campo della sociologia dei movimenti sociali sul ruolo delle emozioni come fattore esplicativo della mobilitazione, per poi concentrarsi sugli approcci culturali allo studio della protesta che hanno cercato di integrare i processi cognitivi ed emotivi nelle spiegazioni e nei modelli classici (2.2). Nell'ultimo paragrafo, si discutono i principali contributi teorici e analitici sul ruolo delle emozioni nel contesto dei movimenti sociali e vengono proposti alcuni concetti ed una tipologia delle emozioni rilevanti nella protesta adottati per svolgere l'analisi dei dati empirici. Infine, viene presentato un approccio analitico introdotto nell'ambito degli studi sociologici sui

conflitti socio-ambientali e sono presi in esame alcuni concetti e processi fondamentali per esplorare la dimensione emotiva delle proteste in difesa del territorio (2.3).

Nel terzo capitolo, si procede con la presentazione del caso di studio e delle scelte metodologiche operate durante lo svolgimento della ricerca. Innanzi tutto, vengono fornite alcune informazioni (di carattere geografico, storico-culturale, demografico, socio-economico, politico-amministrativo, ecc.) relative al contesto socio-spaziale in cui si svolge la protesta contro il gasdotto TAP e dove ha avuto luogo il lavoro di campo: il territorio di Melendugno (Le) nella subregione del Salento, Puglia (3.1). In seguito, si ripercorrono le fasi e gli eventi principali del conflitto, si descrivono le caratteristiche generali del progetto, i principali attori coinvolti e le arene in cui si svolgono le interazioni strategiche (3.2). Nell'ultima parte, mi soffermo sul percorso della ricerca empirica, riportando in forma narrativa riflessioni e scelte che riguardano l'argomento e le domande di ricerca, i presupposti epistemologici, il metodo, l'accesso e il lavoro sul campo, la raccolta dei dati, l'interpretazione e l'elaborazione del testo finale. Inoltre, dato il contesto nel quale ho deciso di svolgere l'indagine, ho provato anche a chiarire "riflessivamente" il mio posizionamento, dentro e fuori dal campo, per fornire al lettore elementi utili a valutare l'affidabilità e la qualità dell'interpretazione data in sede di analisi (3.3).

Nel quarto capitolo, viene presentata la prima parte dell'analisi empirica, la quale prova a comprendere quali sono le motivazioni soggettive della protesta e il ruolo delle emozioni nei processi cognitivi che spiegano la partecipazione della popolazione locale. Il capitolo è diviso in cinque paragrafi che corrispondono ai processi emotivi e cognitivi individuati nella letteratura su protesta e conflitti ambientali: *moral shock* (4.1); elaborazione della minaccia (4.2); identificazione dei colpevoli (4.3); *injustice frame* (4.4); attaccamento al luogo (4.5). L'analisi mostra che gli individui possono reagire con sorpresa e preoccupazione ad una minaccia percepita al proprio territorio, ma la risposta dipende dall'interpretazione che i soggetti danno della situazione sulla base di fattori biografici e culturali. In seguito, gli abitanti colpiti elaborano la minaccia e individuano i colpevoli diretti e indiretti, arrivando a legittimare la protesta sulla base di argomentazioni razionali fondate sulle emozioni e sui valori morali condivisi dai partecipanti. L'attaccamento al luogo riguarda il legame cognitivo ed affettivo con il territorio e rappresenta un processo fondamentale per spiegare la partecipazione alle proteste locali. In tutti questi processi le emozioni giocano un ruolo primario e contribuiscono alla costruzione delle "ragioni" della protesta, come vedremo nel corso dell'analisi.

Nel quinto capitolo, si prova a rispondere alla seconda domanda di ricerca, cercando di capire quali sono le dinamiche e i meccanismi culturali e psicologici che si sviluppano nel corso delle interazioni, favorendo lo sviluppo e il declino della protesta. In primo luogo, l'analisi si sofferma sul concetto di "piacere della protesta" provando a identificare i processi cognitivi ed emotivi che spingono le persone a restare coinvolte nonostante i rischi e i costi della partecipazione. Oltre ai legami affettivi, emerge il ruolo delle emozioni collettive generate nei rituali, come il presidio o gli scontri davanti ai cantieri, ma anche quelle individuali che sono in grado di fornire l'energia necessaria per proseguire nella lotta (5.1). Un altro aspetto analizzato riguarda l'identità collettiva, intesa come processo di costruzione dei confini di un gruppo. Come vedremo, oltre a costituire una barriera cognitiva che emerge e si trasforma nel corso della mobilitazione, l'identità di movimento si fonda sulle emozioni reciproche e condivise tra i partecipanti, che possono favorire la creazione di legami di solidarietà ma anche conflitti interni ai gruppi (5.2). L'ultimo paragrafo si focalizza su un aspetto ancora poco studiato nello studio dei movimenti sociali, provando a capire quali sono i fattori psicologici ed emotivi che favoriscono il calo della partecipazione individuale e il declino della protesta nel corso del tempo. In particolare, l'analisi mostra che sono soprattutto gli stati d'animo negativi, rafforzati da ulteriori emozioni generate nel corso delle interazioni interne ed esterne al gruppo di attivisti, ad inibire l'azione e ad alimentare i conflitti interni che contribuiscono a indebolire la coesione e l'azione collettiva del gruppo (5.3).

## CAPITOLO 1. CONFLITTI SOCIO-AMBIENTALI E PROTESTA

Gli effetti negativi delle attività umane sugli equilibri ecosistemici del pianeta sono una realtà che ormai non si può più negare. Quella che gli studiosi definiscono “crisi ecologica globale” rappresenta una sfida senza precedenti e include una serie di problematiche interconnesse che devono essere comprese a livello sistemico. Gli impatti delle società umane sulla biosfera hanno raggiunto una dimensione planetaria e rischiano di superare – quando non l’hanno già fatto – una soglia oltre la quale non sarà più possibile porvi rimedio. La perdita di biodiversità per lo sfruttamento intensivo degli habitat naturali; il consumo e la degradazione del suolo fertile per fare spazio ad insediamenti urbani e industriali; l’alterazione degli equilibri biologici e chimici del pianeta come esito dell’inquinamento delle acque; il cambiamento climatico, causato dall’aumento della CO<sub>2</sub> in atmosfera per l’uso di combustibili fossili e la diffusione di pratiche non sostenibili (es. deforestazione, allevamento e agricoltura intensivi, ecc.). Come è stato già osservato, si tratta di questioni urgenti la cui risoluzione implica una radicale trasformazione dei processi economici e produttivi, ma che non può prescindere da un profondo ripensamento degli obiettivi e dei valori che guidano le nostre scelte di vita.

Le prime avvisaglie dei problemi legati al rapporto tra industrializzazione e ambiente naturale risalgono agli anni Settanta, quando gli scienziati iniziarono a notare cambiamenti improvvisi nella natura circostante e a lanciare l’allarme sui “limiti dello sviluppo”. Ma è solo a partire dagli anni Novanta e Duemila, in seguito alla diffusione del modello neoliberale e alla globalizzazione degli scambi di merci e persone, che gli impatti ecologici della crescita economica sono diventati sempre più evidenti.

In questo contesto, alcuni studiosi hanno elaborato nuove teorie e concetti per indicare la specificità di questo nuovo periodo storico caratterizzato dal ruolo centrale dell’attività umana e, in particolare, del modello dominante di produzione e consumo, nella trasformazione irreversibile degli equilibri biosferici. Mentre coloro che si muovono nella prospettiva dell’Antropocene accettano i presupposti della razionalità capitalistica e mantengono una visione antropocentrica, la critica del Capitalocene si focalizza sui processi di appropriazione delle risorse naturali tipici del capitalismo che sarebbero alla radice dell’attuale crisi ecologica e climatica. A partire da questi approcci teorici si sono sviluppate una serie di riflessioni e interpretazioni che provano non solo a delineare le cause e le origini dei problemi, ma a proporre delle soluzioni, sul piano teorico e pratico, al fine di scongiurare la catastrofe e prospettare un futuro per le prossime generazioni.

L'analisi dei conflitti per il controllo e l'uso delle risorse naturali rappresenta un aspetto fondamentale per la comprensione delle complesse relazioni tra società e natura. In particolare, i concetti di potere e giustizia sono al centro di alcuni approcci per lo studio e la gestione dei conflitti socio-ambientali. L'ecologia politica si configura come un campo di studi multidisciplinare interessato allo studio delle relazioni di interdipendenza tra uomo e natura, con un focus sul ruolo delle strategie di potere e conoscenza nelle interazioni tra gli attori sociali. L'obiettivo è, da un lato, comprendere le cause e le conseguenze della crisi ecologica e dei conflitti per l'accesso alle risorse, dall'altro, indagare le condizioni in cui si sviluppano i movimenti per la giustizia e la sostenibilità ambientale. Il concetto di "giustizia ambientale" si può riferire ad un movimento sociale emerso a partire dagli anni Novanta in seguito alla crescente consapevolezza del rapporto tra le disuguaglianze sociali e gli impatti ecologici dello sviluppo economico. Allo stesso tempo, può indicare un framework teorico che è stato progressivamente esteso all'analisi dei movimenti socio-ambientali a livello globale.

Infine, le dispute per l'uso del territorio sono state analizzate anche nel campo degli studi politici, della sociologia e della psicologia. Se l'etichetta NIMBY è utilizzata per delegittimare le proteste locali e promuovere un discorso orientato al "progresso" e allo sviluppo economico, molti studiosi hanno scelto di adottare approcci più neutrali e di analizzare le mobilitazioni anche dal punto di vista di coloro che si oppongono alla costruzione di grandi opere e infrastrutture impattanti a livello locale e globale.

### **1.1. Natura, società e conflitto**

In questo paragrafo vengono presentati i principali approcci teorici per l'analisi del rapporto uomo-natura. Dopo aver discusso i presupposti su cui si fonda il concetto di Antropocene e alcune delle critiche che gli sono state rivolte, viene approfondita la prospettiva del Capitalocene che costituisce un tentativo di chiarire e specificare le cause e le dinamiche strutturali che sono alla base della crisi ecologica. In seguito, l'attenzione si focalizza su alcune recenti elaborazioni che provano ad inquadrare le vulnerabilità legate all'attuale crisi pandemica all'interno di più ampie dinamiche socio-economiche e culturali (Virocene), ma anche a proporre una nuova visione del potere e della giustizia nelle relazioni tra specie umane e non umane (Lovecene). Infine, vengono introdotte le principali definizioni teoriche relative ai conflitti socio-ambientali, che saranno ulteriormente approfondite nei paragrafi successivi.

### 1.1.1. Uomo e natura oltre l'Antropocene

Il concetto di Antropocene è stato proposto da diversi scienziati per indicare una nuova epoca geologica caratterizzata dal ruolo centrale dell'umanità nel trasformare gli equilibri biosferici e determinare l'attuale crisi ecologica e climatica (Crutzen e Stoermer 2000; Steffen, Crutzen e McNeill 2007; Steffen et al. 2011). Introdotta inizialmente nell'ambito delle scienze naturali, la nozione di Antropocene è stata poi elaborata e criticata da parte di numerosi scienziati umani e sociali (Haraway 2015; Moore 2016; Foster 2016; Angus 2016; Chernilo 2017a), arrivando ad acquisire una notevole popolarità anche all'esterno dell'accademia. Oltre a stimolare il dibattito pubblico sui temi dell'ecologia, del cambiamento climatico e della sostenibilità, la letteratura sull'Antropocene ha costituito la base scientifica per la nascita e lo sviluppo di nuovi movimenti per la giustizia ambientale in tutto il mondo (Moore 2016). Tuttavia, se i dati empirici mostrano con evidenza come l'impatto delle società umane sugli ecosistemi planetari sia cresciuto progressivamente nel corso della storia, non c'è ancora accordo tra gli studiosi per quanto riguarda le origini, le cause e le possibili soluzioni alla crisi ecologica e climatica.

L'ampio dibattito sull'Antropocene si è focalizzato su alcuni argomenti principali, evidenziati soprattutto dagli studiosi critici (Chernilo 2017a; Moore 2017a). In primo luogo, gli scienziati concordano con il fatto che l'umanità sia diventata la forza geologica più potente sull'intero pianeta. In altre parole, gli effetti aggregati dell'azione umana avrebbero alterato in modo decisivo quasi tutti i cicli e gli ambienti naturali della Terra determinando il passaggio dall'Olocene, in cui l'*homo sapiens* ha trasformato in maniera rilevante il proprio ambiente di vita su un piano locale o regionale, all'Antropocene, caratterizzato dal dominio dell'umanità sulle altre specie viventi a livello planetario<sup>1</sup>. In questa prospettiva, se l'umanità è concepita come una singola specie in grado di incidere fortemente sul mondo naturale, la Terra nel suo complesso ("*earth-system*") costituisce l'unità geografica in cui queste trasformazioni epocali hanno luogo.

Un altro argomento di dibattito riguarda la periodizzazione geologica e le origini della moderna crisi ecologica. In generale, l'avvio dell'Antropocene viene collocato intorno alla fine del Settecento, in concomitanza con lo sviluppo della Rivoluzione Industriale, favorita dall'invenzione del motore a scoppio nel 1784, prima in Gran

---

<sup>1</sup> L'Olocene è l'epoca geologica più recente, il cui inizio viene fatto risalire a circa 11700 anni fa. Il limite con l'epoca inferiore (il Pleistocene) coincide approssimativamente con la fine dell'ultima fase glaciale che ha interessato l'emisfero settentrionale.

Bretagna e poi in altre parti del mondo (Crutzen e Steffen 2003). Tuttavia, alcuni studiosi hanno suggerito di datare l'inizio della nuova epoca geologica intorno al 1945, periodo caratterizzato dalla creazione della bomba atomica e dall'avvio di una forte crescita economica a livello globale (“*Great Acceleration*”), mentre altri attribuiscono importanza storica all'invenzione del fuoco o allo sviluppo dell'agricoltura come elementi centrali che segnano l'inizio della nuova epoca (Steffen et al. 2011).

L'attenzione degli studiosi dell'Antropocene si è concentrata inoltre sulle innovazioni tecnologiche che hanno permesso all'uomo di dominare e trasformare in maniera sempre più efficiente il mondo naturale allo scopo di soddisfare i propri bisogni in continuo aumento. Tra queste: lo sviluppo di nuove fonti di energia e di tecniche di coltivazione e allevamento; l'aumento dell'estrazione di combustibili fossili (carbone, petrolio e gas); il miglioramento dei mezzi di trasporto (es. tecniche di navigazione) che hanno permesso un continuo scambio di persone, merci, beni culturali, ma anche virus e batteri, ecc. (XVI-XVII secolo); lo sviluppo di tecnologie industriali (XIX secolo) e la disponibilità di energia nucleare (XX secolo) (Steffen, Crutzen e McNeill 2007; Zalasiewicz et al. 2015; Lewis e Maslin 2015). Come osserva Chernilo (2017a), la centralità assegnata alle innovazioni tecnologiche intervenute nel corso dei secoli evidenzia il primato della razionalità strumentale, intesa qui come l'abilità umana di modificare e adattare l'ambiente e le risorse naturali a proprio vantaggio.

Infine, un ulteriore argomento emerso nel dibattito sull'Antropocene riguarda l'assunzione di una responsabilità politica e scientifica rispetto al futuro della vita umana sul pianeta. Infatti, se da un lato il potere dell'uomo fondato sulla razionalità strumentale ha reso possibile il dominio della natura (compresi gli umani e le altre specie animali) nel corso dei secoli, dall'altro, gli effetti aggregati e involontari delle attività antropiche sull'ambiente naturale mostrano oggi tutto il loro potenziale distruttivo e rischiano di condurre l'umanità verso l'estinzione. In questo contesto, il concetto di “sostenibilità”, intesa come la capacità di non esaurire le risorse necessarie alla riproduzione della vita sulla Terra, assume un peso rilevante a livello pubblico e accademico ispirando politiche governative e indagini scientifiche. Al contempo, per i teorici dell'Antropocene, l'obiettivo di determinare un cambiamento e favorire la transizione ad una nuova epoca potrebbe essere raggiunto mediante azioni di “*stewardship*” e tutela ambientale, portate avanti soprattutto da parte di attori della società civile (Steffen, Crutzen e McNeill 2007). Nonostante il merito di aver posto i temi dell'ecologia al centro del dibattito pubblico e accademico, il concetto e la prospettiva dell'Antropocene sono stati oggetto di analisi

critiche da parte di autori provenienti da diverse discipline e prospettive teoriche, soprattutto l'ecologia politica e la teoria ecomarxista. In particolare, due argomenti di carattere ontologico ed epistemologico che informano il discorso sull'Antropocene sono stati evidenziati dai critici: l'antropocentrismo (Chernilo 2017a) e la colonialità (Schulz 2017). Questi temi sono stati ulteriormente sviluppati e integrati nella riflessione teorica intorno al concetto di Capitalocene (Moore 2016, 2017a, b), il quale enfatizza il ruolo del sistema economico e dell'ideologia capitalista nel determinare la crisi ecologica e sociale.

Secondo Chernilo (2017), la prospettiva dell'Antropocene si fonda su una visione troppo ristretta e limitata di *anthropos* (l'uomo come maggiore predatore del pianeta), la quale impedirebbe di considerare a pieno l'agency, la riflessività e la responsabilità nei confronti della natura e delle altre specie viventi come tratti fondamentali del nostro essere umani. L'incapacità da parte dell'uomo di percepire la realtà al di là del proprio punto di vista (anche in quei momenti di crisi che minacciano la nostra stessa sopravvivenza) si rifletterebbe nel cosiddetto "paradosso antropocentrico" nel dibattito sull'Antropocene. «The very features that demonstrate our supreme potentials as a species – instrumental rationality and the power of technology – also become the cause of the gravest of normative challenges: if humans carry on succeeding at what they do best, they will eventually destroy themselves» (ivi p. 50). In altre parole, quella che l'autore definisce "l'arroganza dell'antropocentrismo", ovvero la tendenza dell'uomo a considerare sé stesso al centro dell'universo e l'esaltazione dell'abilità di modificare l'ambiente naturale e dominare le altre specie, spingerebbe i teorici dell'Antropocene a considerare la catastrofe ecologica come inevitabile: «humans have proved so successful at changing nature that they are now falling victim of their own success» (ivi p. 50).

Per tentare di superare gli ostacoli epistemologici che impediscono di vedere la realtà nella sua complessità, l'autore suggerisce di ampliare l'idea di agency sottintesa nel concetto di Antropocene includendovi la nozione di "riflessività" (Archer 2000, 2003), la quale permette all'individuo di decentrare la propria prospettiva e in tal modo concepire nuove norme culturali ed istituzioni sociali, oltre a modificare e porre rimedio agli effetti delle azioni individuali e collettive<sup>2</sup> (Chernilo 2017a). Inoltre, è opportuno

---

<sup>2</sup> L'autore individua alcune competenze antropologiche di base che caratterizzano l'essere umano: auto-trascendenza, adattamento, responsabilità, linguaggio, valutazioni morali, riflessività e riproduzione della vita. Questi tratti antropologici (universali, in quanto includono tutti gli esseri umani, ma socialmente differenziati, a seconda dei diversi contesti in cui vengono attualizzati) ci definiscono come membri della stessa specie e rendono possibile la vita sociale, oltre a costituire le basi normative necessarie per definire le idee di giustizia, sé e dignità. In questo senso, è possibile intendere l'uomo non solo come un agente

integrare il concetto di “responsabilità” (Jonas 1984) nella critica dell’antropocentrismo che informa il dibattito in corso, riconoscendo che «humans are beings who have a moral duty towards the humans of the future. That is, we have the collective responsibility of leaving them the planet in such a state that they will also be able to lead a life that is worth calling ‘human’: a self-determining life» (Chernilo 2017a, p. 54). Secondo questa prospettiva, la vita è una caratteristica che accomuna tutte le creature del pianeta e rappresenta un fine in sé più che una risorsa a disposizione dell’uomo per il raggiungimento dei propri scopi. Al contempo, solo gli esseri umani sono in grado di “decentrare sé stessi” e vedere il mondo da un altro punto di vista. Ma questa capacità cognitiva implica un’assunzione di responsabilità che oggi risulta quanto mai urgente e inderogabile, considerando «the scale of technological innovations and environmental challenges that are a direct result of human intervention» (ivi. p. 55). Di conseguenza, l’uomo non può esimersi dall’obbligo morale di preservare l’esistenza e lo sviluppo della vita sul pianeta, tenendo sempre conto delle conseguenze delle proprie azioni non solo nell’immediato ma anche nel lungo periodo.

Nel contesto dell’ecologia politica, una critica alla concezione indifferenziata di “umanità” che caratterizza la prospettiva dell’Antropocene riguarda la distribuzione diseguale degli effetti negativi dei cambiamenti antropogenici e i diversi livelli di responsabilità per l’emergenza di tali minacce. Secondo Schulz (2017), le asimmetrie di potere tra Nord e Sud globale non sono solo di natura geografica ed economica, ma si fondano su un’egemonia ontologica ed epistemologica da parte dell’Occidente capitalista che avrebbe imposto una definizione di *anthropos* fondata su differenze di specie, genere, razza, classe e orientamento sessuale, stabilendo in maniera arbitraria «that not all humans always count as human, and that animals and the environment often count as mere things» (ivi p. 128). Queste limitazioni suggeriscono di ripensare le ecologie politiche dell’Antropocene in una prospettiva “decoloniale”<sup>3</sup>, che presuppone un atto di

---

competitivo, egoista e predatore (come emerge dalla nozione di *anthropos* proposta nel dibattito sull’Antropocene), ma anche dotato di capacità valutative, cooperative e riflessive (Chernilo 2017b).

<sup>3</sup> Il concetto di “colonialità” si riferisce ad uno degli elementi costitutivi della modernità e del progresso occidentali, i quali si fondano sulle relazioni coloniali di dominio e sfruttamento delle popolazioni indigene. A differenza del colonialismo, l’idea di colonialità si riferisce piuttosto a quelle strutture di potere che emergono come risultato delle politiche coloniali ma contribuiscono a definire la cultura, il lavoro, le relazioni intersoggettive e la produzione di conoscenza (Maldonado-Torres 2007), influenzando artisti, studiosi ed attivisti che si sentono direttamente coinvolti in una lotta contro le violazioni esistenziali e psicologiche dell’imperialismo epistemico (*knowledge-related*) ed ontologico (*being-related*) (Anzaldúa 2015; Gutiérrez Rodríguez 2010). In base a tale interpretazione, i teorici decoloniali sostengono che i

“disobbedienza epistemica” e prende le distanze dalle categorie e le interpretazioni del pensiero occidentale ed eurocentrico (inclusi post-strutturalismo, post-modernità e teoria post-coloniale) per avvicinarsi a forme di conoscenza fino ad ora marginalizzate e screditate poiché considerate tradizionali, primitive o mistiche (Mignolo 2011).

Al fine di stimolare la conversazione tra ecologia politica, pensiero decoloniale e *new materialism*<sup>4</sup>, Schulz (2017) propone l’idea di “*enchantment*” (Césaire 2000; Anzaldúa 2015) per superare i paradigmi epistemologici che giustificano la logica della colonialità (es. mente vs corpo, soggetto vs oggetto, Uomo vs Natura, scientifico vs indigeno, ecc.) ed incoraggiare una maggiore sensibilità nei confronti di visioni del mondo non occidentali e non secolari (es. antropomorfe, spirituali, vitaliste, animiste, religiose, sacre, ecc.) attraverso cui molte persone danno significato alla realtà<sup>5</sup>. Da una prospettiva decoloniale, la nozione di *enchantment* ci invita ad esaminare «how different narratives of human history are mythologized in the Anthropocene era. Who tells the grand narratives of human history in the Anthropocene? Who (and what) is included and excluded in the dominant 'myth-making' processes of our time?»<sup>6</sup> (Schulz 2017, p. 136). Dunque, dal momento che «the universalizing language and conventions of western-centric science and philosophy profoundly limit the scope of the Anthropocene conversation» (ivi, p. 139), può essere utile sviluppare una “critica ecologica decoloniale” all’interno dell’accademia, allo scopo di riconoscere e condividere le esperienze di discriminazione a cui sono esposti coloro che non adottano il punto di vista della

---

processi di colonialismo non siano mai terminati, ma che piuttosto le forme contemporanee di colonialità siano perpetuate attraverso la globalizzazione e l’imperialismo.

<sup>4</sup> L’approccio del “*new materialism*” ha trovato espressione nel lavoro di diversi autori nel campo delle scienze sociali e umane (Bruno Latour, Jane Bennett, Karen Barad, William E. Connolly, Donna Haraway, ecc.) ed è emerso come reazione alla “svolta linguistica” in filosofia e nella teoria sociale. Se, da un lato, questa prospettiva si propone di superare la concezione antropocentrica dell’uomo estendendo le nozioni di soggettività e agency per comprendere gli aspetti della materialità e della tecnologia, dall’altro, il *new materialism* si propone di rielaborare le dicotomie soggetto-oggetto, natura-cultura, mentale-materiale nel contesto di un’ontologia *more-than-human*, in cui il concetto di “umanità” non esclude nuove forme di assemblaggi ed ibridi umano-non umano (es. materiale, tecnologico, metafisico, ecc.).

<sup>5</sup> Il concetto di “*enchantment*” presuppone un processo di “mitologizzazione” che consente di reinterpretare le diverse tradizioni mitologiche per dare un senso al passato e prepararsi ad un futuro incerto. In questo senso, la storia è un processo di “*myth-making*”, “*of filling in the 'blank spots' and enchanting the past, often to reduce ambiguity and to tell more or less linear tales of human evolution*” (Schulz 2017, p. 136).

<sup>6</sup> Allo stesso tempo, un tale approccio consente di apprezzare il valore delle cosmologie indigene (le quali incoraggiano una maggiore armonia con la natura ma sono solitamente considerate come “subalterne” rispetto alla scienza mainstream) pur riconoscendo, da un lato, il rischio di utilizzo dei repertori mitici per supportare forme di dogmatismo, estremismo, sfruttamento e colonialità (Mignolo 2002), e dall’altro, la tendenza all’appropriazione e alla mercificazione di tali filosofie da parte dell’industria culturale (es. attraverso libri, film, seminari che promuovono percorsi di crescita personale o approcci di stampo esoterico) (Schulz 2017).

modernità occidentale (l'unico legittimato a stabilire cosa è "reale") e attivare un processo di dialogo e mutuo apprendimento tra forme differenti di conoscere ed essere-nel-mondo.

Nel contesto della teoria critica, gli autori eco-marxisti hanno sviluppato diversi approcci che evidenziano alcuni aspetti problematici nel dibattito sull'Antropocene e introducono nuovi concetti che provano a far luce sul complesso rapporto tra capitalismo e crisi ecologica<sup>7</sup>. Al fine di considerare il ruolo specifico dei processi economici e culturali della modernità in relazione alle trasformazioni ambientali che rischiano di minacciare l'equilibrio della vita sulla Terra, è stato recentemente proposto il concetto di Capitalocene, da subito adottato e sviluppato da diversi autori nell'ambito delle scienze sociali e umane<sup>8</sup> (Haraway 2015; Moore 2016, 2017a, b). Secondo Moore (2016a), dal momento che la prospettiva dell'Antropocene pone delle domande a cui non è in grado di rispondere (es. qual è il posto dell'uomo nella "rete della vita"? In che modo i processi e le forme organizzative istituite dagli esseri umani hanno rimodellato la vita sul pianeta?), sarebbe opportuno andare oltre la critica ed elaborare un nuovo framework teorico che ci aiuti a comprendere le cause della crisi ecologica e contribuisca a definire «a new way of thinking humanity-in-nature, and nature-in-humanity» (ivi, p. 5).

A differenza dei teorici dell'Antropocene che si riferiscono ad una generica "*age of man*", la nozione di Capitalocene suggerisce di guardare all'epoca attuale come "*age of capital*": la prima fase della storia umana contraddistinta dall'accumulazione infinita di capitale (Moore 2017a). Allo stesso tempo, secondo i teorici del Capitalocene, è

---

<sup>7</sup> Accanto al dibattito sulla nozione di Capitalocene, che ha influenzato diversi autori e verrà introdotto nelle prossime pagine, è utile menzionare la teoria eco-marxista e il concetto di "*metabolic rift*" di J.B Foster (2016). Secondo l'autore, l'emergenza del discorso sull'Antropocene è legata allo sviluppo del movimento ambientale globale, quest'ultimo inteso come una forza sociale progressista che si batte contro i capitalisti accusati di trarre benefici a breve termine senza considerare gli effetti della crisi ecologica sul lungo periodo. Il concetto di "*metabolic rift*" si fonda sull'interpretazione marxista del metabolismo sociale tra esseri umani e natura. In questa prospettiva, attraverso il lavoro e la produzione le risorse naturali, dotate di un valore d'uso concreto, vengono trasformate in merci caratterizzate da un valore di scambio astratto, che costituisce il profitto del capitalista. La separazione (o alienazione) del lavoratore dalle precedenti relazioni con la natura è iniziata nelle prime fasi della storia del capitalismo con la dissoluzione della proprietà terriera, ma si è acuita con la seconda rivoluzione agricola (1830-1880) manifestandosi tanto a livello locale (es. separazione tra città e campagna) che globale (es. sfruttamento delle colonie). Tale processo è giunto ad un livello ulteriore con il passaggio da un sistema di mercato competitivo ad un capitalismo monopolistico, in concomitanza con la fine della Seconda Guerra Mondiale e il periodo di forte sviluppo economico che ne è seguito (Grande Accelerazione). Secondo Foster, con la recente affermazione del capitalismo neoliberale a livello globale le contraddizioni socio-ecologiche sono aumentate rendendo necessaria una "*ecological revolution*", che probabilmente avrà luogo nel Sud del mondo e dovrà essere guidata da un'emergente "*environmental working class*" in grado di connettere la degradazione ambientale ai processi economici di accumulazione del capitale.

<sup>8</sup> Il termine Capitalocene, introdotto per la prima volta da Andreas Malm nel 2009, è stato inizialmente utilizzato in maniera indipendente da Donna Haraway e Jason W. Moore, per poi essere elaborato e sviluppato perlopiù da quest'ultimo.

necessario considerare la nostra specie – e i processi materiali e culturali attraverso cui si svolgono le attività umane – in una relazione di interdipendenza con le altre specie viventi sul pianeta, sebbene la narrazione dominante continui ad affermare la superiorità dell’Uomo sul resto della Natura (Moore 2016; Haraway 2016). Infatti, la logica di dominio, esclusione e violenza che informa l’ideologia capitalista e trae la sua legittimazione nel pensiero filosofico occidentale non viene messa in discussione nella prospettiva dell’Antropocene ma risulta centrale per comprendere il rapporto tra i processi di accumulazione di profitto e la crisi ecologica e sociale<sup>9</sup>. Dunque, alla luce delle forti contraddizioni che emergono dalla relazione tra capitale, tecnologia e natura, sarebbe necessario immaginare e costruire “nuove ontologie politiche” che possano sostenere e rafforzare i vecchi e nuovi movimenti per la giustizia sociale e ambientale (es. sovranità alimentare, giustizia climatica, “diritto alla città”, decrescita, ecc.), i quali si mobilitano a livello locale e globale «not only for a more equitable distribution of wealth: they call for a new conception of wealth, in which equity and sustainability in the reproduction of life (of all life) is central to our vision of the future» (Moore 2016, p. 10).

Il ragionamento di Moore si basa su due argomenti principali: 1) il superamento del dualismo Uomo/Natura in favore di un approccio relazionale (“*humanity-in-nature and nature-in-humanity*”); 2) la visione del capitalismo come ecologia-mondo (“*world-ecology*”) fondato su processi storici di “accumulazione per appropriazione” e co-produzione della natura (“*Cheap Nature*”). Tale analisi consente di far luce sulla storia e sulle origini del capitalismo, le quali coincidono con le origini dell’attuale crisi ecologica.

La convinzione che le relazioni umane siano distinte e indipendenti dal resto della natura (“*human exceptionalism*”) (Haraway 2008) ha guidato lo sviluppo delle scienze sociali, influenzando anche i teorici dell’Antropocene che hanno fondato l’interpretazione della crisi ecologica sul concetto centrale di Anthropos. Tale nozione fa riferimento alla specie umana come attore collettivo omogeneo che agisce in maniera unitaria, ma non tiene conto delle profonde differenze sociali, economiche e culturali che esistono al suo interno<sup>10</sup> (Moore 2017a). A partire da questo presupposto, gli studi ambientali (“*Green*

---

<sup>9</sup> Dal momento che il capitalismo è potuto emergere esercitando forme di violenza nei confronti della vita umana ed extra-umana, il Capitalocene è anche Necrocene (McBrien 2016) essendo possibile individuare una relazione costitutiva tra la creatività dello sviluppo capitalista e la logica di sterminio su cui si basano l’appropriazione e lo sfruttamento del lavoro e della natura (Moore 2017a).

<sup>10</sup> Secondo l’autore, la concezione di Anthropos implicherebbe alcune distorsioni e misconoscimenti: 1) la visione neo-malthusiana che sgancia le dinamiche della popolazione da quelle del capitalismo; 2) la concezione dell’agency umana legata alla tecnologia e alle risorse piuttosto che emergente dalle relazioni tra potere, tecnologia e capitale; 3) l’idea di scarsità associata alla natura e rimossa dalle relazioni di potere

*Thought*”) si sono perlopiù basati su un semplice sillogismo: Società (o Umanità, o Capitalismo) + Natura = Crisi planetaria (“*Green Arithmetic*”), il quale a sua volta si fonda sul dualismo cartesiano che vede l’Uomo e la Natura come essenzialmente opposti e separati<sup>11</sup>. Nel corso della storia, queste costruzioni culturali sono state assunte come dati di realtà – piuttosto che come meri strumenti analitici – e hanno prodotto effetti concreti (“*real abstractions*”) (Toscano 2008), in quanto dotate di una «operative force in reproducing the world as we know it. These abstractions elide decisive questions of difference amongst humans, and how that difference is constituted through relations within the web of life» (Moore 2017a, p. 2), legittimando forme di subordinazione ed esclusione di interi gruppi e categorie sociali (es. donne, popolazioni indigene, persone di colore, ecc.), i quali non sono considerati come parte della Società ma piuttosto come espressione di una Natura extra-umana.

Al contempo, la Natura costituisce la base necessaria su cui si sviluppa la strategia di “accumulazione per appropriazione” che caratterizza il capitalismo (accanto alla strategia di “accumulazione per capitalizzazione” fondata sul denaro), inteso «*as a world ecology of power, capital and nature*” e fondato su “a praxis of domination and alienation operative simultaneously through the structures of capital, knowledge and feeling”<sup>12</sup> (Moore 2017a, pp. 2-8). Secondo la logica che guida l’attuale sistema di mercato, la Natura è “economica” (“*Cheap Nature*”) per due ragioni: le risorse naturali (es. lavoro umano, animali, foreste, terreni, ecc.) devono essere a buon mercato per garantire alti

---

e ri/produzione; 4) la visione dell’umanità nel suo complesso come responsabile del superamento dei limiti del pianeta (“*planetary thresholds*”) (Moore 2017a).

<sup>11</sup> Nella prospettiva del Capitalocene, l’uomo sta vivendo attualmente un tipo peculiare di civilizzazione – il capitalismo – che si fonda dal punto di vista filosofico sui presupposti della rivoluzione cartesiana: a) una differenza ontologica tra entità (essenza)/relazione, sé/altro, mente/corpo; b) una logica *either/or* piuttosto che *both/and*; c) un primato della razionalità strumentale funzionale alla conquista e al dominio del mondo; d) una visione “*ocularcentric*” che privilegia la vista come mezzo principale per conoscere il mondo. Secondo tale analisi, il dualismo Uomo/Natura impedirebbe di vedere l’accumulazione di capitale come un processo che si sviluppa all’interno della rete della vita - intesa come insieme di relazioni di interdipendenza tra specie viventi - e come questa sia non solo trasformata e degradata dal capitale, ma a sua volta influenzi i processi economici e produttivi nel corso del tempo. Al contrario, considerare le organizzazioni umane come parte integrante della natura consentirebbe di esplorare le infinite “connessioni socio-ecologiche” (agro-ecologiche, virali, climatiche, idrogeologiche, microbiotiche, animali, ecc.) che ci rendono specificamente umani e sviluppare una “*multi-species politics of emancipation*”, che non sia rivolta esclusivamente ai membri della nostra specie ma alla natura nel suo complesso (Moore 2017a).

<sup>12</sup> Inoltre, il capitalismo può essere inteso sia come “progetto” che come “processo”. Nel primo caso, la natura è concepita come un fattore esterno alla società che può essere frammentato, quantificato e razionalizzato in funzione della crescita economica, dello sviluppo sociale ed altri “*higher goods*”. Il capitalismo come processo storico, invece, deve tenere conto di una realtà che non può essere modificata a piacimento ma implica limiti naturali e crisi (ma anche “*golden ages*”) che «are co-produced by human organizations with and within nature» (Moore 2017a, p. 9).

tassi di profitto; ma perché i prezzi restino bassi la Natura deve essere svalutata, degradata, resa inferiore rispetto alla Società, anche da un punto di vista etico-politico<sup>13</sup>. Questi due momenti sono implicati in tutte le trasformazioni intervenute nella storia del capitalismo, la cui origine viene fatta risalire al XVI secolo in coincidenza con la nascita del colonialismo e lo sviluppo dei primi scambi commerciali<sup>14</sup>. In tal modo, «relations of accumulating ‘men’ and ‘capital’ – to paraphrase Foucault – are thinkable only through the web of life and a new ontology of Society and Nature that assigns value to some work, and some lives, while excluding the vast majority» (ivi. p. 7).

Il problema del “valore” costituisce un tema centrale nella riflessione di Marx, ma assume un peso assai rilevante anche nella sintesi operata da Moore per comprendere le origini del capitalismo e le cause della crisi ecologica. Se, come emerge dall’analisi, non

---

<sup>13</sup> La strategia definita “Cheap Nature” si riferisce al processo di “accumulazione primitiva”, ovvero alle modalità in cui «capitalism appropriates work/energy and biophysical utility produced with minimal labor-power, and directly implicated in commodity production and exchange» (Moore 2017a, p. 18). In seguito alla conquista del Nuovo Mondo e allo sviluppo di nuove tecniche per il controllo e lo sfruttamento della natura i capitalisti hanno potuto contare su una sicura e crescente disponibilità di cibo, lavoro, energia e materie prime (“*Four Cheaps*”), necessaria per tenere bassi i costi di produzione e innalzare i tassi di profitto. Dunque, per comprendere la dinamica di “accumulazione per appropriazione”, accanto ai processi di mercificazione e privatizzazione è opportuno considerare «the extra-economic movements of empire, science and culture that seek to control and dominate – but not commodify directly or wholly – relations of human and extra-human work» (ivi. p. 13). In particolare, i processi di proletarianizzazione/espropriazione (che prevedevano l’esclusione delle donne e delle persone di colore dalla Società e quindi dal novero di “lavoratori”) e le rivoluzioni agricole hanno consentito di fornire lavoro e cibo a basso costo e segnato «the shift from land to labor productivity as the decisive metric of wealth [...]. For the first time, the forces of nature were deployed to advance the productivity of human work – but only some human work. Human work within a porous sphere of commodity production and exchange – called ‘the economy’ – was to be valued. All other activity was devalued, appropriated in service to advancing labor productivity in a narrow zone of commodification» (ivi., p. 19). Se consideriamo anche l’utilizzo sempre più intensivo di energia (soprattutto termica e idroelettrica) e materie prime (es. legno, metallo, rame, piombo, ecc.), possiamo vedere come «the whole of nature had to be put to work – in a radically alienating and dynamic way – for capitalism to survive» (ivi., p. 20). In questo senso, “the problem of Cartesian dualism goes well beyond philosophy. It is not only philosophically but practically violent. It is central to a way of organizing nature – ontologically (what is?) and epistemologically (how do we know?) – that took shape between the fifteenth and eighteenth centuries: the origins of the Capitalocene» (ivi., p. 14).

<sup>14</sup> Secondo l’autore, il dibattito sulla storia ambientale del capitalismo (la cui origine viene generalmente associata alla Rivoluzione Industriale) sarebbe stato influenzato da tre presupposti filosofici fondamentali: 1) il dualismo Società/Natura che inquadra la storia ambientale come qualcosa di esterno rispetto alle relazioni sociali; 2) la tendenza a focalizzarsi sulle conseguenze ambientali piuttosto che identificare la loro origine sociale; 3) il principio cartesiano che privilegia l’essenza alla relazione, considerando le risorse come “oggetti” astratti dalle relazioni socio-ecologiche. Al contrario, per spiegare le origini e lo sviluppo del capitalismo come ecologia-mondo è utile adottare una prospettiva “geostorica” (la geologia come “fatto storico”) e guardare alle relazioni geografiche (cioè non solo tra esseri umani) tra potere, capitale e natura che si sono cristallizzate nei secoli successivi al 1450 mediante processi di “*environment-making*”, cioè «the mutually constitutive transformation of ideas, environments and organization, co-producing relations of production and reproduction» (Moore 2017b, p. 4). Infatti, a partire dal XVI secolo in Europa e nelle colonie si sono susseguite rapide e profonde trasformazioni del paesaggio naturale (“*landscape change*”), in particolare la deforestazione di milioni di ettari di territorio ha permesso un aumento della produttività agricola e commerciale, ma soprattutto la scoperta del carbone – e successivamente del petrolio – che diventerà una fonte di energia fossile indispensabile per lo sviluppo del capitalismo moderno.

è possibile concepire il lavoro e la natura come entità separate ma piuttosto come aspetti tra loro strettamente interconnessi, l'importanza della strategia di "accumulazione per appropriazione" ("*Cheap Nature*") può essere «adequately interpreted only through a post-Cartesian frame that understands value as a way of organizing nature. In this, the law of value is co-produced through the web of life» (Moore 2017a, p. 28). L'approccio relazionale proposto dall'autore – il quale distingue tra "*value-form*" (la merce) e "*value-relations*" (il lavoro necessario per produrla) – concepisce la creazione di valore come un fenomeno sistemico con implicazioni economiche (laddove l'economia politica marxista definisce il valore in termini strettamente economici), fondato su un processo simultaneo di sfruttamento (di lavoro pagato: circuito del capitale) e appropriazione (di lavoro non pagato: natura umana ed extraumana), nonché su nuove tecniche e pratiche di conoscenza (es. cartografie, scienze botaniche e agronomiche, leggi sulla proprietà, modalità di calcolo, ecc.) necessarie per adottare tali strategie<sup>15</sup>. In altre parole, la logica capitalista si fonda sullo sfruttamento della forza lavoro nel contesto dell'economia legale ("*surplus value*"), ma non può essere del tutto compresa se non si tiene conto della «extra-economic mobilization of unpaid work/energy in service to capital accumulation. In this approach, unpaid work comprises work, energy and life reproduced largely outside the cash nexus, yet indispensable to capital accumulation»<sup>16</sup> (Moore 2017b, p. 6).

La visione del capitalismo all'interno di una rete di relazioni di *environment-making* consente di evidenziare in che modo tali «relations have today reached a limit because they can no longer secure or extract new streams of work/energy sufficient to revive accumulation» (Moore 2017b, p. 30). Infatti, se, da un lato, i capitalisti cercano di semplificare la realtà e negare le contraddizioni per poter giustificare la svalutazione e la

---

<sup>15</sup> La "legge del valore" teorizzata da Moore si fonda su una continua co-produzione e susseguente appropriazione delle risorse naturali ("*abstract social nature*") in misura più rapida e ampia rispetto alla massa di surplus che deriva dallo sfruttamento della forza lavoro ("*abstract social labor*"), dal momento che «the rate of exploitation of labor-power tends to exhaust the life-making capacities that sustain it» (Moore 2017b, p. 13). Accanto all'affermazione del principio della razionalità economica in seguito all'invenzione del "calcolo costi-profitti" (Schumpeter 1942), la strategia di "accumulazione per appropriazione" ha potuto realizzarsi grazie al contributo essenziale di nuove forme di "*geopower*", il quale emerge dall'intersezione tra scienza, stato e tecnologie di potere che consentono di identificare, mappare, codificare, quantificare e rendere utilizzabili intere porzioni di territorio e biosfera (Parenti 2016). «If the substance of abstract social labor is time (socially necessary labor-time), the substance of abstract social nature is space. The two form a contradictory unity: the spatio-temporality of capitalism as a way of organizing nature. While managerial procedures within commodity production aim to maximize productivity per quantum of abstract labor, the geo-managerial capacities of states and empires pursue the identification and maximization of unpaid work/energy per unit of abstract nature» (Moore 2017b, p. 9).

<sup>16</sup> L'autore parla di "lavoro/energia" con riferimento al lavoro inserito in un più ampio contesto biofisico e in stretta relazione con l'energia potenziale derivante dalle risorse naturali implicate nei processi produttivi (es. fiumi, terreni, foreste, giacimenti di petrolio e carbone, produzione e riproduzione umana, ecc.).

conseguente appropriazione delle risorse naturali, dall'altro, la natura – umana ed extraumana – si ribella al progetto capitalista (attraverso le lotte politiche dei lavoratori, in difesa del territorio e contro il predominio della finanza, ma anche la resistenza di alcune piante ai pesticidi e alla manipolazione genetica) evidenziandone il carattere allo stesso tempo dialettico e sistemico. Tuttavia, la capacità di elaborare un'alternativa radicale e sostenibile all'attuale sistema economico è stata minata dall'inadeguatezza di alcune interpretazioni che hanno enfatizzato il conflitto “lavoro vs ambiente” o hanno fondato la critica al capitalismo accettando la sua stessa auto-definizione come mercato o sistema sociale separato dai processi ecologici. Secondo l'autore, infatti, una politica rivoluzionaria davvero efficace – oltre a riconoscere e mettere in discussione la violenza (razzista, di genere, di classe) implicita nel progetto capitalista – deve essere in grado di superare i dualismi della modernità e connettere fattori naturali e sociali, crisi produttive ed ecologiche, in una visione complessiva e relazionale dei processi umani e biosferici.

Al di là dell'opportunità di adottare un concetto astratto per tentare di definire e racchiudere la complessità di processi geologici, storici e sociali che coinvolgono milioni di individui e si svolgono nel corso di centinaia di anni, risultano evidenti i limiti della prospettiva dell'Antropocene nel rendere conto in maniera precisa e coerente degli impatti dell'umanità sull'equilibrio ecologico del pianeta. Infatti, generalizzando la responsabilità di tali trasformazioni epocali ad un non meglio definito *Anthropos*, il concetto di Antropocene «deny the multi-species violence and inequality of capitalism and assert that the devastation created by capital is the responsibility of all humans» (Moore 2017b, p. 3). Tuttavia, se ormai non è più possibile negare la stretta relazione tra le origini e lo sviluppo del capitalismo – inteso come sistema economico e culturale fondato su una logica di sfruttamento e appropriazione della natura – e l'attuale crisi ecologica e climatica, ciò che di più urgente emerge dal dibattito intorno al Capitalocene è la necessità di invertire rapidamente la rotta e favorire il passaggio ad una nuova fase della civilizzazione umana, fondata sul riconoscimento della relazione simbiotica e inscindibile tra tutte le specie che abitano il pianeta<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> Tra gli autori che hanno introdotto ed elaborato il concetto di Capitalocene, evidenziando il ruolo centrale del capitalismo in relazione all'emergenza della crisi ecologica, anche Donna Haraway (2015) mette in discussione la prospettiva lineare ed occidentalocentrica dell'Antropocene proponendo di interpretare la storia, i processi umani e le trasformazioni planetarie in chiave sistemica come l'effetto dell'interazione tra specie viventi e non viventi. «No species, not even our own arrogant one pretending to be good individuals in so-called modern Western scripts, acts alone; assemblages of organic species and of abiotic actors make history, the evolutionary kind and the other kinds too» (ivi. p. 159). Secondo l'autrice, se è indubbio che i processi antropogenici abbiano prodotto conseguenze devastanti (es. deterioramento degli ecosistemi,

La relazione di interdipendenza tra la specie umana e gli ecosistemi naturali – e le vulnerabilità sociali ed ecologiche che emergono da un’organizzazione delle relazioni uomo-natura fondata su un’ideologia capitalista e razzista – sono state rese evidenti durante l’attuale pandemia di COVID-19. Secondo Fernando (2020a), in tale contesto si può parlare di una nuova epoca in cui i patogeni virali si presentano come una forza della natura in grado di influire in modo decisivo sulla sopravvivenza delle società umane: il Virocene. Come osserva l’autore, se la narrazione del Chthulucene non si rivolge direttamente né si propone di destabilizzare la logica del neoliberalismo e del razzismo che vi è implicato, e quella del Capitalocene non offre un’adeguata concettualizzazione dell’agency umana (essendo, ad esempio, incapace di spiegare perché gli uomini agiscono in un certo modo), la prospettiva del Virocene «highlights the roles of capitalism and racism in producing human–nature relations that exacerbate human and nonhuman vulnerabilities to viral activity (which originate in nature)» (ivi, p. 641) ma, al contempo, pone con urgenza la necessità di ripensare radicalmente il nostro modo di “stare nel/con il mondo” ed elaborare una nuova prassi orientata alla giustizia sociale ed ecologica.

È possibile individuare alcuni aspetti fondamentali che caratterizzano l’epoca del Virocene. 1) I virus sono le forze della natura che guidano i processi di trasformazione socio-ecologica nel Virocene, così come il clima, l’agency umana, il capitale, il genere e la degradazione sociale ed ambientale (Chthulu) hanno caratterizzato rispettivamente le altre epoche (Olocene, Antropocene, Capitalocene, Gynocene e Chthulucene)<sup>18</sup>. 2) Il COVID-19 ha mostrato la connessione tra le vulnerabilità socio-ecologiche legate alla

---

estinzioni di massa, cambiamenti climatici, ecc.) è tuttavia necessario considerare la specie umana come parte di un processo continuo e dinamico di forze e poteri naturali che rendono possibile e allo stesso tempo minacciano lo sviluppo della vita sul pianeta. Il Chthulucene – termine coniato da Haraway e ispirato alla letteratura fantascientifica – rappresenta l’epoca (passata, presente e futura) in cui si intrecciano «myriad temporalities and spatialities and myriad intra-active entities-in-assemblages» (ivi, p. 160) e in cui «the ‘tentacular’ whole of human and non-human relations is part of an accelerated cataclysm» (Hoofd 2017, p. 208). In questo contesto, non è possibile trovare una risposta immediata e definitiva alla crisi socio-ecologica, ma allo stesso tempo è necessario rifiutare il cinismo, il fatalismo e la passività imperanti che rischiano di vanificare qualsiasi tentativo di trasformazione dell’esistente. La soluzione proposta dall’autrice è piuttosto quella di lavorare con l’immaginazione - praticando “l’arte del ben vivere e morire” – ed agire con “*response-ability*” per “*stay with the trouble*”, imparando cioè a stabilire un rapporto di reciprocità e simbiosi tra le innumerevoli specie viventi, costruendo relazioni e forme di “parentela” (“*kinmaking*”) tra entità e creature differenti che abitano lo stesso pianeta (Haraway 2016).

<sup>18</sup> Gli agenti virali costituiscono una “*embodied force*”, poichè «their representations and the vulnerabilities they create for humans and nonhumans are constituted by the same forces (values, knowledge, rationalities, and power) that transform the relations between humans and nature» (Fernando 2020a, p. 643).

pandemia e l'economia globale fondata sulla crescita<sup>19</sup>. 3) Le politiche neoliberali che si sono ormai diffuse a livello globale continuano ad assoggettare il benessere sociale ed ecologico alla razionalità di mercato<sup>20</sup>. 4) La diffusione globale dei virus è connessa agli effetti dei cambiamenti climatici nella misura in cui entrambi i fenomeni sono alimentati dalle politiche di crescita neoliberali<sup>21</sup>. 5) Le vulnerabilità associate con il COVID-19 e che colpiscono principalmente i gruppi già svantaggiati e marginalizzati rendono evidente la connessione tra neoliberalismo e razzismo strutturale<sup>22</sup>. 6) Si assiste ad un aumento dei dibattiti controegemonici sui limiti (ideologici e pragmatici) e sulle vulnerabilità sociali ed ecologiche che derivano dalle politiche economiche fondate sulla crescita (es. decrescita, economia sociale e solidale, giustizia climatica, sistemi cooperativi, di comunità e mutuo aiuto, ecc.)<sup>23</sup>. 7) I virus sono diventati una forza planetaria permanente che impatta sul benessere della specie umana, ma allo stesso tempo contribuisce a rafforzare le battaglie contro il capitalismo e il razzismo<sup>24</sup>.

---

<sup>19</sup> In particolare, l'incremento della produzione e degli scambi a livello internazionale ha causato effetti ambientali negativi, evidenziando inoltre il ruolo e la responsabilità delle due maggiori potenze mondiali – Stati Uniti e Cina – nella diffusione del virus e in relazione ai suoi impatti sociali ed economici.

<sup>20</sup> Se, da un lato, negli ultimi anni sono state portate avanti politiche di riduzione della spesa sociale e privatizzazione dei servizi pubblici e sanitari, dall'altro, la pandemia ha imposto ai governi di intervenire in maniera urgente per sostenere i settori più colpiti ed evitare crisi economiche interne, evidenziando anche il ruolo attivo dello stato come promotore di politiche orientate al benessere dei cittadini.

<sup>21</sup> In particolare, la crescita economica «drives the destruction of forests and brings people into closer contact with animals than ever before through intensive farming, the local and global trading of livestock and livestock products with cruelty to animals, as well as through cohabitation of human and non-human species in marketplaces» (Fernando 2020a, p. 644). Allo stesso tempo, i cambiamenti climatici, trasformando gli habitat di numerose specie viventi, favoriscono la diffusione di nuovi virus (zoonosi) e la riemersione di patogeni già conosciuti che ora rischiano di minacciare intere popolazioni maggiormente vulnerabili da un punto di vista immunologico.

<sup>22</sup> Nonostante la narrazione neoliberale esalti il mercato come fattore neutrale in grado di garantire il benessere collettivo, le discriminazioni di stampo razziale ed etno-nazionalista impattano fortemente sulla vita sociale ed economica, ma allo stesso tempo alimentano proteste antirazziste in tutto il mondo. La stigmatizzazione di alcune popolazioni e gruppi etnici accusati di essere portatori del virus (es. i cinesi), il rischio maggiore di infezione a cui sono sottoposte comunità che vivono in alloggi temporanei (slums, homeless, lavoratori migranti, ecc.) o popolazioni rifugiate che non hanno accesso a servizi sanitari sono solo alcune delle vulnerabilità sociali che sono state intensificate dalla pandemia. Inoltre, i costi psicologici affrontati da popolazioni che vivono in luoghi affollati e non dispongono di spazi privati in cui trascorrere i periodi di quarantena, così come gli episodi di abusi e violenza domestica che colpiscono soprattutto le donne completano il quadro degli impatti negativi del COVID-19 su categorie e gruppi già marginalizzati.

<sup>23</sup> Tuttavia, nonostante la realtà della pandemia imponga la necessità di elaborare nuovi modelli, «attempts to decouple social and ecological wellbeing from the capitalist growth economy are not finding expression in protests against racism and climate change» (Fernando 2020a, p. 645).

<sup>24</sup> Secondo l'autore, sebbene «the intersectionality of race, sexuality, gender, physicality, class, and territoriality are important determinants of vulnerabilities in the Virocene era» (Fernando 2020a, p. 645), l'antirazzismo costituisce una pratica politica ed epistemologica fondamentale per riaffermare la dignità umana, costruire solidarietà e avviare percorsi politici emancipativi contro ogni forma di esclusione e dominazione su cui si fonda il capitalismo della crescita.

Per l'autore, la percezione della vulnerabilità sociale ed ecologica nel Virocene dipende dalla cultura e dalle emozioni, dal momento che «is largely determined by how humans organize their individual and collective identities and the relationships between them. Insecurities arising from a lack of means to satisfy basic needs—food, water, sanitation, mental health, mobility and the desire to belong to an inclusive and just society—are experienced differently by different people» (ivi. p. 646), sebbene tali vulnerabilità siano radicate nell'ideologia capitalista e nei sistemi razzisti di governance che precedono la pandemia. Al contempo, l'attività virale – costituendo una forza autonoma ed imprevedibile – mette in discussione tali logiche e mostra la debolezza di strutture sociali, economiche e militari fondate su sistemi di oppressione e sfruttamento (es. capitalismo, sessismo, fondamentalismo religioso, militarismo, razzismo, ecc.). In tale contesto, da un lato, l'agency umana è mossa dalla paura nel consolidare l'attuale ordine mondiale, dall'altro, alimenta idee e movimenti che promuovono forme più giuste, inclusive e resilienti di organizzazione delle relazioni umane ed ecologiche<sup>25</sup>. In generale, l'incertezza sul futuro prevale sul negazionismo (l'idea di essere immuni alla malattia) e sul trionfalismo (l'idea che il sistema dominante riuscirà a sconfiggere la malattia), spingendo a riconsiderare il concetto di “normalità” e ad accettare che «staying alive in a world encompassed by the Virocene is far more prudent than projecting optimism about defeating it». Infatti, se «a vaccine may successfully inoculate victims against the virus, it cannot protect them from capitalism, racism, and climate change»<sup>26</sup> (ivi. p. 647).

---

<sup>25</sup> Il Virocene porta con sé tre differenti forme di paura: 1) la paura di ammalarsi e morire che è condivisa da tutte le classi sociali; 2) la paura – sentita principalmente dai gruppi privilegiati da un punto di vista economico e razziale – che la resistenza contro il capitalismo possa diventare aggressiva; 3) anche i gruppi marginalizzati hanno interiorizzato la stessa visione dei privilegiati o sono riluttanti ad assumersi i rischi e l'incertezza necessari per immaginare e costruire un'alternativa.

<sup>26</sup> Su questo punto, merita attenzione il tema del rapporto tra potere economico e conoscenza scientifica. Con riferimento alla pandemia, va rilevato come solo alcuni stati autoritari (tra cui la Cina) siano riusciti a mitigare la diffusione del virus e ad aiutare materialmente altri paesi a fare lo stesso, mentre «several democracies continue to struggle against capitalist market forces that impede their ability to coordinate resources to fight the pandemic. These difficulties stem from the commodification of health care and, to a great extent, the practice of scientific research itself» (Fernando 2020a, p. 649). Infatti, se è vero che la scienza ha sempre mantenuto una certa autonomia dagli attori privati e prodotto conoscenza al servizio dell'interesse pubblico, ha avuto anche un ruolo centrale nel legittimare il sistema di mercato e, negli ultimi decenni, nel garantire l'aumento dei profitti e l'espansione delle aree di investimento nell'economia globale, mostrando che la «survival of neoliberal regimes thus depends not only on production but also on the suppression of scientific knowledge that is detrimental to the neoliberal narrative» (ivi. p. 649). La tensione tra razionalità scientifica e neoliberale è ancora più evidente quando la scienza «begins to expose the social and ecological limits of capitalism, and inspires anti-capitalist resistance» (ivi. p. 650) (come nel caso della conoscenza sui pericoli del cambio climatico che costituisce una minaccia per il capitalismo).

L'autore identifica alcune aree in cui è possibile individuare le cause delle vulnerabilità umane e non umane, le quali sono legate al modo in cui il capitalismo e il razzismo interagiscono e organizzano le relazioni uomo-natura: salute, alimentazione, lavoro, governance, relazioni uomo-animale. a) Salute: le disuguaglianze in termini di accesso alle forniture e alle cure mediche durante la pandemia sono legate alla classe, all'etnia e al genere. Tali disparità mostrano in quale misura governi e ideologie politiche privilegiano il benessere collettivo agli imperativi di mercato<sup>27</sup>; b) Alimentazione: l'insicurezza alimentare durante la pandemia non è principalmente causata dall'attività del virus SARS-CoV-2, «but rather by the pre-existing capitalist ethics that govern supply chain systems, and the pursuit of economic growth predicated on these chains»<sup>28</sup> (ivi. p. 656); c) Lavoro: il COVID-19 evidenzia in modo chiaro la distanza (alienazione, in termini marxiani) tra gli effetti negativi del lavoro salariato sul benessere umano e la ricchezza che esso produce in termini di profitti privati<sup>29</sup>; d) Governance: sebbene non sia

---

<sup>27</sup> In generale, la privatizzazione dei servizi sanitari ha favorito una riduzione della spesa nei settori della prevenzione e mitigazione delle malattie (es. studio delle determinanti sociali ed ambientali della salute, promozione di comportamenti e stili di vita resilienti e salutari, ma anche equipaggiamento medico come letti, test, ventilatori, guanti, mascherine, gel sanificante, ecc.), seguendo una logica di “privatizzazione dei profitti e socializzazione dei rischi”. Tuttavia, se è vero che «economic growth continues to be pivotal in measuring levels of economic development, wide national differences in terms of resilience and effective responses to the SARS-CoV-2 virus do not necessarily correspond to rates of economic growth» (Fernando 2020a, p. 655). Infatti, alcuni paesi economicamente non avanzati (ad esempio, Cuba e Sri Lanka) sono stati in grado di mobilitare risorse e assicurare l'accesso all'assistenza medica sulla base del bisogno. Al contrario, paesi sviluppati in cui il sistema sanitario è controllato da multinazionali private (come gli Stati Uniti) hanno fornito una risposta molto meno efficace, rendendo manifesta l'influenza di ideologie politiche per le quali il diritto alla salute è subordinato alla possibilità di pagarsi le cure. In questo senso, l'incapacità degli stati di garantire una salute pubblica e universale ed affrontare con successo la pandemia «is systemic, but are also matters of morality and political will» (ivi. p. 656), in quanto dipende strettamente dai valori personali e dalle diverse interpretazioni della giustizia che, in ultima analisi, influenzano le scelte politiche.

<sup>28</sup> Come viene osservato, le nazioni non sono in grado di rispondere ai bisogni alimentari in tempo di pandemia dal momento che l'ideologia capitalista non concepisce il cibo come parte di un più ampio sistema sociale ed ecologico, ma subordina le attività (produzione, stoccaggio, distribuzione, commercio al dettaglio, marketing, ecc.), le scelte di produzione, i prezzi e l'accessibilità dei prodotti al principio della massimizzazione dei profitti. Gli impatti ambientali negativi dell'agricoltura intensiva e della produzione industriale si sommano, inoltre, al problema dello spreco alimentare, il quale genera ulteriori conseguenze in termini economici ed ecologici ed è legato alle gerarchie di potere tra gli attori nelle catene agro-alimentari. Infine, le politiche economiche neoliberali non supportano i sistemi alimentari alternativi (es. agricoltura locale e naturale, CSA, mercati contadini, ecc.) che avrebbero effetti positivi in termini di mitigazione del cambiamento climatico e raggiungimento di obiettivi di giustizia e sovranità alimentare.

<sup>29</sup> Infatti, se, da una parte, la pandemia ha causato milioni di perdite di posti di lavoro e una relativa crescita del tasso di disoccupazione in tutti i paesi del mondo, dall'altra, ha generato un incremento dei profitti delle grandi multinazionali (soprattutto l'industria informatica). A ciò si aggiunge un aumento delle divisioni preesistenti nel mercato del lavoro tra impieghi sicuri e ben retribuiti e occupazioni maggiormente soggette al rischio di contagio (come mostra l'esempio del telelavoro considerato come un privilegio riservato solamente ad alcune categorie di lavoratori). Secondo l'autore, il Virocene ha evidenziato «the importance of delinking human wellbeing from the capitalist wage market, with decommodification of the means of survival as the only reliable means of addressing vulnerabilities during and beyond pandemics» (Fernando 2020a, p. 658), ad esempio, attraverso forme alternative di produzione e consumo fondate sulla cooperazione, l'inclusione e la sostenibilità ambientale (es. decrescita, economia sociale e solidale, ecc.).

possibile identificare una relazione diretta tra la natura dei regimi politici, i livelli di sviluppo economico e l'efficacia delle strategie per affrontare la pandemia, le iniziative guidate dall'ideologia neoliberale e razzista potrebbero avere effetti negativi sulle libertà democratiche, la società e la natura<sup>30</sup>; e) Relazioni uomo-animale: la pandemia mette in luce l'interconnessione tra la salute del pianeta, degli animali e degli esseri umani, nonché il ruolo della politica economica nell'organizzazione delle relazioni uomo-natura<sup>31</sup>.

Se le forze economiche e ideologiche dominanti sono direttamente responsabili delle vulnerabilità sociali ed ecologiche che caratterizzano (e precedono) il Virocene, è urgente elaborare nuove modalità di risposta contro-egemoniche «to problematize and de-normalize society's complicity with capitalism and racism as the 'normal' way of organizing human-nature relations and work» (Fernando 2020a, p. 664). Tuttavia, un cambio radicale nella governance politica ed economica non sarà possibile fino a quando la visione degli oppressi non sarà diversa da quella degli oppressori (Freire 1970), come dimostrano la debolezza di molti movimenti di protesta anticapitalisti o la cooptazione di linguaggi e pratiche ecologiche e solidali nei discorsi e nelle politiche mainstream (es. capitalismo verde). Ma come è possibile uscire dall'*empasse* e rafforzare il potenziale emancipativo e trasformativo di queste lotte per la giustizia sociale ed ecologica?

Se Haraway (2016) suggerisce di accettare la condizione presente di precarietà e incertezza – imparando convivere con le altre creature che abitano un pianeta ormai danneggiato nel contesto del Chtulucene (*“staying with the trouble”*) – e Moore (2017b) si limita ad auspicare l'inizio di una conversazione orientata alla costruzione di una politica radicale, Fernando (2020a, p. 666) prova a definire i presupposti ontologici da cui avviare il cambiamento culturale necessario per realizzare una tale politica<sup>32</sup>. La

---

<sup>30</sup> Secondo l'autore, nel corso della storia gli apparati di sicurezza implementati da alcune nazioni per affrontare le emergenze sono stati utilizzati «to safeguard ethnonationalist interests, distracting public attention from social and environmental problems caused by neoliberal economic policies, and suppressing the emergence of dissent opposing such injustices» (Fernando 2020a, p. 662). Nel caso della pandemia di COVID-19, diversi paesi «risk a breakdown of democratic governance, a rise in racist nationalism, and the militarization of their societies, and the coercive apparatuses developed during the pandemic will be extended to silence critics. Post-pandemic crises may mean expanded surveillance, and entrenched power in the name of 'crisis management'» (ivi. p. 663).

<sup>31</sup> L'aumento della prossimità tra habitat umani e non umani, come conseguenza dell'espansione dei mercati (es. l'epidemia di Ebola è stata un effetto della distruzione degli ecosistemi forestali dell'Africa orientale per consentire lo sviluppo dell'agricoltura commerciale) e dell'evoluzione dei regimi alimentari (es. la crescita del consumo di carne o di cibi “esotici”) costituisce un fattore decisivo della trasmissione zoonotica dei virus. Inoltre, la radice delle vulnerabilità connesse alla relazione uomo-animale è da ricercare nei valori che informano le politiche economiche e nelle strutture di potere e dominio che legittimano forme di ingiustizia nei confronti degli animali.

<sup>32</sup> In particolare, la prospettiva di Haraway non sarebbe abbastanza esplicita nel rifiutare le ingiustizie che caratterizzano Capitalocene e Plantationocene e nel fornire una soluzione per il loro superamento. Per quanto

proposta è di ridefinire il significato dei «abstract concepts of natural rights that were used to legitimize oppression into human and ecological rights, then position those rights as universal rights that form a moral basis for attempts to overthrow a system of oppression that considers human beings and nature as property». In altre parole, l'obiettivo è di integrare le analisi critiche dell'ecologia politica e dell'*Environmental Justice framework* – che non affrontano il rapporto tra potere e giustizia da un punto di vista morale<sup>33</sup> – con una “teoria della giustizia sociale ed ecologica” che sia in grado «to assess diverse, multiscale, and multilayered human responses to social and ecological vulnerabilities in terms of their specificities and interconnectedness» (Fernando 2020b, p. 691) e favorisca il passaggio ad una nuova epoca fondata su sentimenti di amore e rispetto tra tutte le specie viventi, umane e non umane: il Lovecene<sup>34</sup>.

---

riguarda la proposta teorica dell'ecologia-mondo di Moore, l'enfasi sulla necessità di una trasformazione strutturale (testimoniata da un orientamento analitico verso la produzione/accumulazione piuttosto che il consumo) impedirebbe di considerare a fondo il ruolo dell'agency umana (genericamente intesa come il prodotto di relazioni sociali ed ecologiche) nel contesto della crisi del capitalismo e realizzare che «personal and systemic transformation are inseparable in the pursuit of justice. Yet personal transformation is first and foremost necessary to bring systemic change, although there can be no doubt that structural constraints impose voluntary and involuntary limitations on personal action. Yet change must begin with, and be and sustained by, human agency. Sustainable transformation through human agency is unlikely to arise from legal and customary norms of justice as these mostly refer to rights and obligations, instead of transformation» (Fernando 2020b, p. 702-703).

<sup>33</sup> L'ecologia politica è un campo di studi che si occupa di questioni legate alla giustizia sociale e ambientale, ma allo stesso tempo assume una posizione critica nei confronti del capitalismo e del razzismo che influenzano le relazioni e i conflitti tra società e natura. L'*Environmental Justice* (EJ), inteso come campo di ricerca che unisce accademici e attivisti, ha ispirato e incoraggiato comunità locali e movimenti sociali su larga scala a resistere contro le ingiustizie derivanti all'appropriazione delle risorse naturali e agli impatti socio-ambientali legati al loro sfruttamento (per un approfondimento si veda il paragrafo 1.2.). Secondo l'autore, le analisi dell'EP non sono radicate in una teoria della giustizia fondata su diritti sociali ed ecologici che sia in grado di affrontare e superare le crisi del Virocene. In tale prospettiva, la giustizia (procedurale e distributiva) è perlopiù valutata attraverso parametri e indicatori monetari che derivano dall'economia di mercato, favorendo spesso i gruppi privilegiati rispetto a coloro che non hanno accesso al sistema legale. Se, da un lato, è opportuno avviare e facilitare forme di dialogo tra accademia e movimenti sociali (es. decrescita, economia sociale e solidale, cooperative, gruppi di mutuo aiuto, reti alimentari alternative, ecc.) per stabilire “norme di giustizia sociale ed ecologica” (e le culture morali che definiscono i diritti incorporati in tali norme), dall'altro, «the worldwide spread of these promising approaches is hamstrung by current processes of knowledge production in mainstream economics and history – the two disciplines used by some as ideological bases for both growth-centred neoliberal economics and racist ethno-religious nationalism. In this respect, vulnerabilities of the Virocene epoch are also crises of academic knowledge production» (Fernando 2020b, p. 691).

<sup>34</sup> Sulla base della letteratura, Fernando (2020b) distingue le diverse epoche che hanno segnato l'evoluzione della specie umana. *Eocene*: l'attività climatica è dominante e variabile in tutto il globo terrestre a fronte dell'attività umana che è pressoché insignificante. *Holocene*: la fine dell'ultima era glaciale rende possibile lo sviluppo dell'attività umana (rapida crescita della popolazione, rivoluzioni tecnologiche, civiltà, migrazioni, urbanizzazione), la quale è soggetta ai cicli climatici (Fairbridge 1968). *Plantatiocene*: la diffusione delle coltivazioni e dell'industria estrattiva determina l'organizzazione delle relazioni uomo-natura sulla base del lavoro orientato al profitto, creando gerarchie, oppressione e degradazione ambientale (Haraway 2015; Tsing 2015). *Anthropocene*: a partire dalla fase di industrializzazione l'attività umana esercita una forte pressione sugli ecosistemi naturali e determina un deterioramento della biosfera come non era mai successo nella storia (Crutzen e Stoermer 2000; Castree 2016). *Capitalocene*: il concetto si

Come osserva l'autore, se le teorie principali sulla giustizia (distributiva, retributiva, procedurale, *capability theory* di Sen e Nussbaum) non danno troppo peso alla questione del potere e sono state criticate per il loro scarso potenziale trasformativo<sup>35</sup>, il rapporto tra potere e giustizia costituisce un aspetto centrale nella riflessione dell'ecologia politica, in particolare, rispetto all'impatto delle disparità di potere tra gli attori coinvolti nell'accesso alle risorse e ai processi decisionali. Considerando il potere come un fenomeno sociale diffuso, dinamico e incorporato in molteplici forme di conoscenza, pratiche e "regimi di verità" (Foucault 1991), è possibile stabilire un nesso tra potere, verità e giustizia riconoscendo che «injustice results from the type of power that excludes, hegemonizes, resists, represses, censors, abstracts, masks, or conceals the interests and relations of humans and their relationship with nature» (Fernando 2020b, p. 692). Seguendo sempre Foucault, è possibile così distinguere tra un potere negativo e uno positivo – cioè tra interessi dominanti (orientati all'oppressione e al mantenimento dello

---

propone di individuare le origini della crisi ecologica attraverso una ricostruzione della geostoria della civilizzazione capitalista, intesa come un'ecologia-mondo fondata sulle relazioni tra capitale, potere e natura (Moore 2017a,b). *Chthulucene*: in un mondo minacciato dal caos, dalla distruzione e dalla sofferenza (di cui è responsabile un essere mostruoso che vive nel sottosuolo, Chthulu), gli umani devono imparare a sopravvivere riconfigurando in modo responsabile le proprie relazioni con la terra e con i suoi abitanti umani e non umani (Haraway 2016). *Gynecene*: la violenza antropogenica si fonda anche sul patriarcato, mentre l'economia e il governo dovrebbero essere guidati da valori e pratiche che promuovono l'equità tra i generi (Pirici e Voinea 2015). *Virocene*: «virogenic activity as a socially embodied force of nature colonizes, overpowers, and catastrophically affects humans and ecosystems, setting historically unprecedented and virtually inviolable limits on anthropogenic activities organized primarily by capitalism and racism and opening opportunities for change. Emancipation from the Virocene epoch requires radical articulations of an ethical paradigm of multispecies rights, justice, and power» (Fernando 2020a, p. 640). *Lovecene*: «the multispecies justice-rights-power nexus of this epoch is constituted, shaped, and embodied by love. Emancipatory love simultaneously functions as the primary driver of resistance to, and dismantling of, knowledge, power and practices that are unjust towards humans and nature, and for the fostering imagination, creativity, hope and the resolve to embrace the risks necessary to pursue alternative pathways for sustainable and harmonious multispecies wellbeing» (Fernando 2020b, p. 689).

<sup>35</sup> In particolare, né la teoria di John Rawls della "justice as fairness" che la *capability theory* di Amartya Sen si discostano in maniera decisiva dai presupposti dell'economia neoclassica e da una concezione della giustizia legata ad un ordine legale predeterminato che è espressione di un'ideologia e un potere esterni all'individuo. Al contrario, la legittimità morale dei diritti «ought to be derived from natural rights rather than from the law or the accepted order of a society, its obligations and duties, and community or societal membership» (Fernando 2020b, p. 698). Secondo Wolterstorff (2008) – il quale sviluppa la sua prospettiva nell'ambito della spiritualità cristiana – il valore morale non può derivare da diritti ed obblighi fondati sulle teorie e concezioni che hanno influenzato in maniera significativa le narrazioni sui diritti e la giustizia a partire dal Medioevo (eudemonismo, utilitarismo, razionalismo, paternalismo cristiano, legalismo, universalismo, relativismo culturale, antropocentrismo). In questa prospettiva, la giustizia include entrambe le dimensioni sociale ed ecologica, «recognizes humans as socially and ecologically relational beings, and the notion of rights embodied in his theory is derived from the idea of equal worth and dignity of all humans rather than rights bestowed upon them as members of a culture, polity or legal system. This entails sustainable ways of organizing nature and social relations in a non-hierarchical manner, rather than humans dominating nature, which is implied in most theories of justice» (Fernando 2020b, p. 705).

status quo) e contro-egemonici (orientati alla libertà e al cambiamento sociale) – i quali si fondano entrambi sui giudizi morali e i diritti.

Quali dovrebbero essere, dunque, le basi morali di un potere positivo che possa favorire la trasformazione della società e il perseguimento di una “giustizia multispecie”? Secondo Martin Luther King e Mahatma Gandhi, tra i pionieri delle lotte per i diritti civili, la giustizia ambientale e l’autodeterminazione dei popoli, la nozione di amore costituisce l’elemento decisivo per stabilire le implicazioni positive e negative del potere, sebbene «the concepts of love and power have usually been contrasted as opposites, polar opposites, so that love is identified with a resignation of power, and power with a denial of love»<sup>36</sup> (King Jr. 1967, p. 29, cit. in Fernando 2020b). Al contrario, per generare un potere positivo dovremmo realizzare che «power without love is reckless and abusive, and that love without power is sentimental and anemic. Power at its best is love implementing the demands of justice, and justice at its best is love correcting everything that stands against love» (ivi. p. 31). Dunque, piuttosto che riferirsi alla legge, alla cultura o all’appartenenza ad un gruppo, così come all’equità nella distribuzione delle risorse o all’ampliamento di opportunità e capacità individuali, «true multispecies justice must be an embodiment of love that reshapes and regenerates relationships between humans and nonhumans» (Fernando 2020b, p. 705). In tal senso, la giustizia «must push us to determine why humans and nonhumans are being wronged, as well as to transform the conditions that have led to such wrongdoing»<sup>37</sup> e contribuire così a «the dismantling of oppressive power and the creation of emancipatory power» (ivi. p. 705).

---

<sup>36</sup> Come spiega Martin Luther King (1967, p. 29, cit. in Fernando 2020b), la dicotomia tra i concetti di amore e potere ha generato un malinteso interpretativo portando «the philosopher Nietzsche, who was a philosopher of the will to power, to reject the Christian concept of love. It was this same misinterpretation which induced Christian theologians to reject Nietzsche's philosophy of the will to power in the name of the Christian idea of love».

<sup>37</sup> Muovendosi in una prospettiva relazionale e sistemica, l’analisi di Wolterstorff (2008) connette la giustizia ad una teoria dei diritti naturali, i quali dovrebbero prevedere il riconoscimento di pari dignità e valore a tutti gli esseri umani a prescindere dal sistema legale vigente o dall’appartenenza ad una specifica comunità. In questo senso, l’amore è inteso come un obbligo a supportare tutti coloro che vengono trattati ingiustamente e, allo stesso tempo, come la forza che ci spinge a vivere in armonia con gli altri e con la natura. Questa prospettiva trascende l’individualismo, dal momento che l’intera umanità – intesa come entità collettiva e relazionale – è responsabile del benessere umano ed ecologico, sebbene le condotte degli individui e delle società siano influenzate da specifiche ideologie, regimi di verità e politiche sociali ed economiche. Allo stesso tempo, il perseguimento della giustizia, essendo guidato da giudizi di valore (giusto/sbagliato) su determinate istituzioni e politiche, implica necessariamente il conflitto – considerato come un aspetto complementare all’ordine sociale – a cui dovrebbe seguire una condizione di “shalom” (pace), intesa «not merely the absence of hostility but about the enjoyment of one's relationships with others and nature» (Fernando 2020b, p. 707). Infine, tale approccio supera l’antropocentrismo e consente di estendere i diritti anche alle specie non umane e all’ambiente naturale, nonché di porre dei limiti all’uso della natura da parte degli esseri umani. In generale, è opportuno: considerare il benessere altrui nel presente

Ma per promuovere una giustizia che includa tutte le specie viventi e ci guidi verso il Lovecene è opportuno essere consapevoli della «deep connection between personal and systemic causes of environmental and social crises» (Fernando 2020b, p. 710). Tale visione è sostenuta anche da Papa Francesco il quale invoca una “solidarietà nuova ed universale”, affermando la necessità di guardare dentro sé stessi e trasformare alcuni valori sulla base del riconoscimento di un’interconnessione tra giustizia sociale, economica ed ambientale. Tuttavia, per raggiungere tale obiettivo occorrerebbe non solo una “conversione ecologica globale” che consenta alle persone di vivere in maniera autentica e gioiosa rifiutando i dogmi del profitto, della crescita e del progresso umano, ma soprattutto una profonda conversione interiore. «La violenza che c’è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell’acqua, nell’aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c’è la nostra oppressa e devastata terra» (Francesco 2015, p. 3, cit. in Fernando 2020b). Dunque, se la crisi interiore dell’individuo produce i suoi effetti nella realtà sociale, per favorire una trasformazione a livello sistemico sarebbe opportuno prima di tutto interrogarsi sul proprio modo di vivere e di porsi in relazione con gli altri e con la natura, riconoscere i propri errori e cercare di “cambiare dal di dentro”<sup>38</sup>.

Tuttavia, questo cambiamento non può essere ottenuto mediante condotte filantropiche orientate alla benevolenza e alla generosità, le quali «can be complicit with injustice when the resources they donate are products of the system responsible for injustice in the first place. Benevolent generosity thus legitimizes injustices that are linked with violations of rights» (Fernando 2020b, p. 711). Allo stesso modo, il perseguimento della giustizia (ambientale, climatica, sociale) non può limitarsi a quelle pratiche e stili di vita che promuovono la cura degli esseri umani e dell’ambiente (es. vita comunitaria e rurale, condivisione di beni, riciclo, consumo di cibo biologico e vegetariano, ecc.), ma è necessario che «we cultivate a sense of comfort around raising uncomfortable issues of

---

e nel futuro; non limitarsi a prendersi cura dei più deboli ma cercare sempre di comprendere le ragioni della loro vulnerabilità; rifiutare i “miti” della modernità (individualismo, crescita illimitata, competizione, consumismo, libero mercato, ecc.) che costituiscono la causa fondamentale delle crisi sociali ed ecologiche.  
<sup>38</sup> In una recente analisi dell’enciclica *Laudato si’*, Serge Latouche (2019) riconosce l’importanza della critica di papa Francesco alla “religione della crescita” ma invita a moderare l’entusiasmo verso questa presa di posizione di stampo “decescente” (si veda Petrini 2015), poiché «se è vero che il papa fa appello a un cambiamento di paradigma e spinge abbastanza lontano l’autocritica della Chiesa, è altrettanto vero che non va fino in fondo nella necessaria rottura con l’economia» (Latouche 2019, pp. 66-67). Infatti, oltre a fornire una “critica incompleta e ambigua” dello sviluppismo, «Francesco rimane prigioniero dell’ideologia lavorista dominante e smussa fortemente la radicalità della sua critica, aprendo la strada al recupero politico da parte dell’oligarchia che governa il pianeta» (ivi, p. 70).

social and ecological injustices that make such lifestyles sensible and necessary in the first place, disrupt the narratives that shape those injustices, and have the courage needed to take risks and make sacrifices to bring change, despite failures and challenges»<sup>39</sup> (ivi, pp. 711-712). Ma soprattutto, è fondamentale comprendere che l'uguaglianza formale sul piano dei diritti non è sufficiente a contrastare le disuguaglianze «in the economic domain that arise from the internal dynamics of capitalist appropriation of labor and nature, and the ways in which that appropriation is mediated by racism and violence» (ivi. p. 713).

Infine, è opportuno riconoscere la stretta connessione tra giustizia e cultura. Sia per quanto riguarda «the dialectics between universal and culturally specific notions of justice», laddove queste ultime non possono essere ignorate e soppresse sulla base di un'unica concezione (utilitarista e neoliberale) dei diritti naturali. Ma soprattutto in relazione alle emozioni, poiché i nostri sforzi verso la giustizia «should be driven by our pain about injustice endured by the oppressed and our desire to be stakeholders in their liberation, while also recognizing, critiquing and acting on the facts of our own agency in upholding their oppression. [...] When justice is rooted in love, rather than commanded in law, duties, or obligations of being a member of a group or a community, is organic and ethically driven, it is less prone to abuse and commands greater power to fight against injustice» (ivi. p. 714). In tal senso, amore e giustizia sono inseparabili, così come le ingiustizie ambientali e razziali devono essere considerate come facce della stessa medaglia, cioè espressione della supremazia del pensiero occidentale rispetto alle altre ontologie ed interpretazioni culturali. Tuttavia, malgrado la scarsa attenzione verso le emozioni e la spiritualità nella letteratura sulla EJ, nei discorsi dei movimenti ecologisti emergono esempi di sacralizzazione della natura e concezioni della relazione uomo-natura fondate sull'amore, il rispetto e la cura piuttosto che sulla violenza, il dominio e l'oppressione<sup>40</sup>. Tali prospettive potrebbero favorire la costruzione di nuove “comunità

---

<sup>39</sup> L'autore mette in guardia dalle strategie del “*green capitalism*”, il quale si fonda sull'ottimizzazione del consumo delle risorse e la riduzione dei costi di produzione per mantenere alto il tasso di profitto ed è funzionale a sostenere la crescita della produzione e del consumo che sono necessarie alla sopravvivenza del capitalismo. «The rights-justice nexus embodied in notions of 'gone green', 'eat vegan', 'shop fair-trade', 'protect animal rights' and 'recycle, reduce, reuse', are aimed more at protecting the interests of their proponents, rather than addressing the systemic injustices that both humans and non-humans face» (Fernando 2020b, p. 712). Inoltre, il capitalismo verde può essere visto «as a form of religion/spiritual formation because of its faith that it can address ecological crises» (ivi. p. 712), sebbene non possa essere considerato come un'alternativa sostenibile in grado di evitare il “suicidio ecologico” (Smith 2015).

<sup>40</sup> In questo senso, è opportuno tener conto della connessione tra natura e spiritualità così come evidenziata nella nozione di “*spiritual ecology*” (Sponsel 2012). In tale prospettiva, l'ecologia spirituale è intesa come «the diverse, complex, and dynamic arena of intellectual and practical activities at the interface between religions and spiritualities on the one hand, and, on the other, ecologies, environments, and

morali” che includano esseri umani e non umani nello stesso spazio etico (Cheney 1987) e siano in grado di favorire una graduale trasformazione, a livello individuale e sistemico, «driven by values of human and ecological wellbeing that recognize the equal dignity and worth of all humans and of the environment»<sup>41</sup> (Fernando 2020b, p. 719).

In queste prime pagine sono state presentate le principali prospettive teoriche e analitiche elaborate nell’ambito delle scienze sociali, da una parte, per rintracciare e descrivere le origini e le cause dell’attuale crisi ecologica e climatica, dall’altra, per proporre soluzioni che vadano verso un loro superamento. Per poter proseguire con l’analisi è utile adesso volgere l’attenzione alle interazioni conflittuali che si producono nel contesto delle relazioni tra uomo e natura. Come vedremo, questi conflitti possono essere interpretati come la conseguenza delle differenze di potere (economico, politico, culturale) tra gli attori sociali (governi, imprese, comunità locali, associazioni, movimenti sociali, cittadini, ecc.) impegnati nella gestione e nella tutela dei territori e delle risorse naturali. Tuttavia, come si cerca di dimostrare in questo lavoro, i conflitti sono anche il risultato di interpretazioni, scelte ed obiettivi di individui, gruppi e organizzazioni, che vengono costruiti sulla base delle identità, delle credenze, dei valori e delle emozioni di tutti gli attori (individuali e collettivi) coinvolti nelle interazioni sociali.

### **1.1.2. L’analisi dei conflitti e dei movimenti socio-ambientali**

L’analisi del rapporto tra le società umane e gli ecosistemi naturali con i quali esse interagiscono si è sviluppata nell’ambito di differenti discipline scientifiche (naturali e

---

environmentalism» (ivi, p. xiii, cit. in Fernando 2020b). Per l’autore, i membri delle popolazioni indigene possono essere considerati come veri e propri “ecologisti spirituali”, poiché la loro concezione vede la spiritualità come parte integrante della natura ma anche in ragione del loro ruolo di custodi delle risorse naturali in un momento storico di emergenza ecologica e climatica. Parimenti, nell’analisi di Wolterstoff (2008) «spirituality within social and ecological justice is not limited to mystical experience, but also a lived-in critical praxis of spirituality that embraces resistance and regeneration. Both secular and the religious/spiritual is a false binary when they both pursue and have faith in the same ideals that devalue, dominate exploit and cause violence against humanity and ecologies» (Fernando 2020b, p. 716).

<sup>41</sup> La pandemia ha permesso di focalizzare l’attenzione su alcuni approcci alternativi a livello globale che promuovono il benessere umano ed ecologico attraverso differenti modalità: 1) i movimenti per la giustizia climatica e Black Lives Matter, che affermano l’interdipendenza tra giustizia economica, climatica e razziale; 2) i movimenti per la sovranità alimentare (es. orti comunitari, cooperative alimentari, fattorie biologiche, gruppi di mutuo aiuto, ecc.), i quali enfatizzano le disuguaglianze razziali e socio-economiche nella produzione, distribuzione e consumo di cibo; 3) i discorsi su economia solidale e sociale, decrescita, Green New Deal, che si propongono di elaborare nuove forme di organizzazione delle relazioni tra società e natura sulla base di una critica radicale dell’economia. «These political movements, and intellectual trends and social practices they inspire, constitute a sort of social and ecological praxis that opens promising pathways for the evolution of organic and sustainable emancipatory political consciousness and power needed to dismantle oppressive ideologies and systems» (Fernando 2020b, p. 720).

sociali) concentrandosi soprattutto sullo studio dei conflitti. In generale, le indagini condotte nel campo delle scienze sociali si focalizzano su diversi tipi di conflitto (intrapersonale, interpersonale, interorganizzativo o intergruppo) e sull'analisi di situazioni conflittuali (guerra e pace, lavoro e organizzazioni, questioni legate alla razza, alla classe, al genere e all'ideologia, ecc.), mentre altre si occupano della gestione e della risoluzione dei conflitti (es. attraverso forme di accordo o compromesso). Tutti questi studi hanno come oggetto d'analisi e cercano di comprendere la natura, il contesto, le cause, i livelli e le fasi (es. stallo, escalation, risoluzione, ecc.) dei diversi conflitti che caratterizzano la vita sociale e il rapporto uomo/natura. In alcuni casi, come per coloro che indagano al confine tra scienze naturali e sociali, l'analisi del conflitto avviene in maniera indiretta e secondaria rispetto ad altri oggetti di studio (es. una specie o un ecosistema vivente, la gestione di una risorsa naturale, ecc.) (Garcia-Frapolli et al. 2018).

I conflitti socio-ambientali sono stati analizzati sulla base di vari approcci epistemologici e nell'ambito di differenti discipline scientifiche. La prima prospettiva ha le sue origini nelle scienze naturali, in particolare la biologia conservazionista<sup>42</sup>, e si occupa dei cosiddetti "*human-wildlife conflicts*", i quali riguardano le situazioni in cui l'azione dell'uomo ha un effetto negativo sull'ambiente naturale e viceversa (Conover 2001). Ad esempio, alcuni studi si concentrano sui casi di predazione di bestiame da parte di grandi carnivori o sugli impatti negativi della presenza di specie erbivore sui raccolti agricoli. Altre ricerche hanno evidenziato l'incremento del contatto tra l'uomo e le altre specie in seguito ai processi di urbanizzazione e alla conseguente riduzione degli habitat naturali. Secondo Garcia Frapolli et al. (2018), la maggior parte di questi studi si occupa solo in parte della dimensione umana (es. analisi delle percezioni individuali o quantificazione delle perdite economiche) e, inoltre, non è sorretta da una teoria sociale che permetta di definire ed interpretare le dinamiche conflittuali. Infatti, molta di questa ricerca ha recentemente incorporato alcune teorie e concetti dalle discipline economiche allo scopo di costruire strumenti decisionali e contribuire alla risoluzione dei conflitti.

Un ulteriore approccio che si è sviluppato nell'ambito delle scienze naturali attribuisce maggiore importanza alla dimensione umana e si focalizza sui conflitti tra due o più attori (esseri umani o istituzioni) per l'affermazione dei propri interessi su aspetti specifici che riguardano la natura e la biodiversità ("*biodiversity conflicts*") (White et al.

---

<sup>42</sup> Secondo Meine et al. (2006), la biologia conservazionista intende i concetti di "biodiversità" e "conservazione" come positivi a priori ed agisce al fine di favorire il loro sviluppo.

2009). In questa prospettiva, i “*conservation conflicts*” (Redpath et al. 2013) emergono «when people or institutions clash for the differences regarding conservation objectives and when one of these parties asserts, or at least perceives, that their interests have been sacrificed at the expense of the interests of the other party» (Garcia Frapolli et al. 2018, p. 4). Secondo l’“*impairment model*” (Glasl 1999), si è in presenza di un conflitto non solo quando esiste una differenza nelle percezioni, emozioni e interessi degli attori (fonte del conflitto), ma quando l’azione e il comportamento di una delle parti va ad ostacolare o a danneggiare uno o più attori coinvolti nell’interazione (esperienza del conflitto). Per quanto riguarda l’analisi e la gestione dei conflitti, Redpath et al. (2013) propongono un processo in due fasi: a) mappare il conflitto e definirne gli impatti identificando le variabili sociali ed ecologiche e il contesto sociopolitico in cui si svolge; b) cercare e generare soluzioni pratiche tramite una conoscenza multidisciplinare.

Passando al campo delle scienze sociali, si può fare riferimento ad alcuni approcci analitici che interpretano i conflitti ambientali attraverso le lenti delle scienze politiche e delle relazioni internazionali. A partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, la relazione tra ambiente e sicurezza è diventata oggetto d’indagine nell’ambito degli “*environmental security studies*”, i quali normalmente adottano un approccio stato-centrico e riflettono una molteplicità di valori, prospettive e posizioni, sia a livello analitico che normativo (Floyd e Matthew 2013; Swatuk 2014). In generale, queste analisi ipotizzano che il cambiamento ambientale costituisca una potenziale fonte di conflitto sociale e che le società possano subire impatti negativi in relazione a tali trasformazioni. A partire dagli anni Novanta, in seguito all’emergenza e alla diffusione dei temi ambientali (es. cambiamenti climatici, limiti planetari, misure di adattamento e mitigazione, ecc.) su un piano internazionale, il dibattito si è perlopiù concentrato su due aspetti principali: a) ridefinire il concetto di sicurezza; b) comprendere in che modo il cambiamento ambientale minaccia la sicurezza (individuale, nazionale, globale)<sup>43</sup>.

---

<sup>43</sup> Questi temi sono stati approfonditi a partire da differenti approcci analitici alla sicurezza: realista, istituzionale, neo-realista, strutturalista e post-strutturalista/post-modernista. Il primo può essere considerato come l’approccio tradizionale e considera la “sicurezza” come la protezione di uno stato (militare e diplomatica) dalla minaccia di altri stati che agiscono ognuno nel proprio interesse. In questa prospettiva, la sicurezza dello stato è raggiunta mediante l’esercizio del potere (soprattutto la minaccia e l’uso della forza militare) e la stabilità tra gli stati dipende da un bilanciamento dei poteri. Gli approcci istituzionale, neo-realista e strutturalista si propongono di “ripensare” la sicurezza pur muovendosi all’interno del paradigma dominante che considera le relazioni di potere prevalenti e le istituzioni in cui sono organizzate come l’unico spazio d’azione (*problem-solving theory*). In particolare, gli istituzionalisti e i neo-realisti suggeriscono di ampliare il concetto di sicurezza (in termini militari, economici ed ecologici) e propongono di agire all’interno di un quadro multilaterale e multidimensionale per affrontare le sfide e le

Nell'ambito della prospettiva tradizionale, sono state indagate le relazioni tra: a) l'esaurimento delle risorse rinnovabili (es. terreni agricoli, foreste, risorse idriche, ecc.) e i conflitti violenti<sup>44</sup>; b) il "*maldevelopment*", la trasformazione ambientale e il conflitto<sup>45</sup>; c) il clima, le risorse naturali, la sicurezza umana e la stabilità sociale<sup>46</sup>. Inoltre, la ricerca si è concentrata sui processi di cooperazione e risoluzione dei conflitti, evidenziando il ruolo delle politiche di governance a livello globale nel favorire la costruzione di rapporti pacifici tra gli stati in relazione al controllo e alla gestione delle risorse naturali. Per quanto riguarda gli studi critici sulla sicurezza ambientale, numerosi autori hanno messo

---

minacce alla sicurezza globale. Le analisi strutturaliste che non si muovono nell'ambito di una ontologia statalista si focalizzano su processi più ampi e strutturali, ad esempio, connettendo l'insicurezza di uno stato o una regione alle dinamiche del capitalismo globale, laddove condizioni sociali di razza, classe e genere fanno emergere ulteriori minacce ed insicurezze a livello individuale e di gruppo. Infine, le prospettive post-strutturaliste e post-moderniste concepiscono i problemi ambientali come conseguenza della crisi della società contemporanea e propongono di sfidare il paradigma dominante fondato sulle idee di "razionalità" e "progresso" (*critical theory*). In particolare, gli autori critici evidenziano come le pratiche e le istituzioni attraverso cui gli stati cercano di raggiungere la sicurezza nazionale contribuiscono a determinare la degradazione ambientale e le disuguaglianze sociali. Secondo questa prospettiva, tali conseguenze non sono il risultato accidentale di politiche basate su un'errata interpretazione delle analisi scientifiche, ma piuttosto «they are the direct outcome of a form of knowledge production dependent upon a positivist/empiricist methodology, a discipline whose ontological frameworks regarding both 'human nature' and social organization asks the wrong questions, or frames the right questions the wrong way, and whose epistemological claims 'to know'» impediscono di ottenere una comprensione relazionale e multidimensionale della realtà sociale (Swatuk 2014, pp. 216-217; Peterson 2003).

<sup>44</sup> Le ipotesi che sono alla base di questa relazione sono le seguenti: a) riserve decrescenti di risorse naturali controllabili (es. acqua e terreni agricoli) potrebbero provocare "*simple-scarcity conflicts*"; b) "*group identity conflicts*" potrebbero emergere in seguito alla mobilità delle popolazioni causata dallo stress ambientale; c) un alto livello di scarsità delle risorse potrebbe allo stesso tempo aumentare la povertà economica e ostacolare l'intervento dello stato sociale, causando "*deprivation conflicts*". In questa prospettiva, il concetto di scarsità può essere inteso come: i) il risultato di un aumento della domanda (demand-induced); ii) il risultato di una riduzione della domanda; iii) il risultato dell'accesso e della distribuzione diseguale di una risorsa che è concentrata nelle mani di un numero relativamente ristretto di persone, laddove la restante parte della popolazione soffre una mancanza di tale risorsa. In questo senso, un evento di scarsità implica due processi interrelati: l'acquisizione della risorsa da parte di chi ha i mezzi per farlo e la marginalizzazione ecologica di coloro che ne sono privi. Tuttavia, la relazione causale tra degradazione ambientale e violenza sociale non è diretta e univoca, ma contingente ai fattori economici e politici che determinano la capacità adattiva di individui e gruppi sociali (Bernauer et al. 2012).

<sup>45</sup> Il concetto di "*maldevelopment*" si riferisce al risultato dei processi di modernizzazione che investono i paesi in via di sviluppo, i quali spesso producono una forma di stato debole e imposta ad una società multietnica ma dominata da uno o più gruppi etnici che dipendono economicamente da una o più risorse primarie (Baechler 1998). In generale, una condizione di *maldevelopment* è la conseguenza tanto di processi storici che di connessioni globali contemporanee, costituendo spesso il contesto privilegiato in cui hanno luogo i conflitti ambientali. Tuttavia, la ricerca empirica ha anche evidenziato: il ruolo del contesto politico nel determinare i conflitti e la possibilità per gli stati di agire in modo cooperativo laddove si riesce a raggiungere un compromesso politico ed una soluzione tecnica. In generale, emerge la constatazione che il cambiamento ambientale (sia su scala fisica che temporale) aumenta la probabilità di conflitti (a livello interpersonale, comunitario, intra-stato, inter-stato), soprattutto nei paesi del Sud del mondo.

<sup>46</sup> Secondo la ricerca, emerge il ruolo delle variabili climatiche in relazione al rischio di violenza e instabilità nel mondo, laddove gli stati del Sud risulterebbero maggiormente colpiti dagli impatti dei cambiamenti. In tale prospettiva, la "vulnerabilità" è intesa come: i) l'esposizione, ii) la sensibilità e iii) la capacità adattiva ai cambiamenti climatici (Scheffran et al. 2012), mentre il "conflitto" include: i) i crimini e le violenze personali; ii) la violenza di gruppo e l'instabilità politica; iii) la crisi istituzionale (Hsiang et al. 2013).

in discussione «the appropriateness of linking environmental issues to (national) security practices» (Swatuk 2014, p. 225). In particolare, numerose analisi nell'ambito di varie discipline (studi ambientali, geografia umana, ecologia, filosofia, antropologia sociale, sociologia, biologia, studi femministi e di genere, ecc.) propongono un approccio olistico per la comprensione delle relazioni uomo/natura e mettono in evidenza gli impatti negativi sul benessere umano e ambientale di un sistema industriale dominato da una gerarchia di stati in competizione tra loro, suggerendo «to problematize practices and institutions that are considered 'natural' and/or immutable by, for example, most political scientists, security studies 'specialists' (be they experts or practitioners), or policymaking elites» (ivi, pp. 226-227). In questa prospettiva, il linguaggio non è mai neutrale e costituisce uno strumento di potere impiegato dai gruppi dominanti per affermare una certa verità e mantenere l'ordine costituito. Per questo, è necessario un “linguaggio del dissenso” che consenta di emancipare il discorso sulla sicurezza ambientale da una visione stato-centrica e lineare (es. stati “sviluppati” e “in via di sviluppo”) e favorisca un'interpretazione dell'attuale cambiamento ambientale in una prospettiva storica e globale<sup>47</sup> (es. considerando le profonde trasformazioni sociali ed ecologiche intervenute nel corso dei processi di modernizzazione).

Se è vero che le prospettive post-strutturaliste e post-moderniste hanno permesso di sfidare i paradigmi dominanti nel contesto degli studi sulla sicurezza ambientale, i conflitti relativi al rapporto tra uomo e natura sono stati indagati da un punto di vista critico soprattutto nell'ambito di un campo multidisciplinare che si colloca al confine tra scienze ambientali e sociali: l'ecologia politica<sup>48</sup>. In generale, questo campo di studi si distingue dalle “ecologie apolitiche” (Robbins 2012) in quanto «departs from environmental sciences through this concern for social justice, but also conceptually and empirically for its attention to the political dimensions of socio-environmental change»

---

<sup>47</sup> Ad esempio, i concetti di “sviluppo sostenibile”, “sicurezza” e “ambiente” risultano talmente vaghi da non permettere forme di consenso tra gruppi differenti rispetto alla loro interpretazione, cosicché l'approccio dei gruppi dominanti rimane quello predominante tanto nei discorsi quanto nelle politiche. Al contrario, gli autori critici suggeriscono di pensare i processi socio-ecologici legati all'uso di risorse a livello globale in termini di “biosfera” ed “ecosistemi di persone” piuttosto che di relazioni tra stati, introducendo concetti come “*ecological shadow*” (in relazione alle risorse che gli stati attingono dagli altri paesi e dai *commons* globali), “*ecological footprint*” (per analizzare i flussi di risorse al di là dei confini degli stati) ed “*ecopolitics*”. Inoltre, molti studiosi critici nel campo della sicurezza ambientale hanno adottato il concetto di Antropocene per indicare l'attuale era geologica caratterizzata dall'impatto dell'attività umana sui sistemi terrestri e da una condizione di incertezza che interrompe il lungo periodo di stabilità che ha invece contraddistinto l'Olocene (Swatuk 2014).

<sup>48</sup> I principali approcci teorici e analitici dell'ecologia politica, con un focus sull'analisi dei conflitti socio-ambientali, vengono presentati nel paragrafo 1.2.1.

(Le Billon 2015, p. 605). In questa prospettiva, il concetto di “conflitto” assume un’importanza rilevante nello studio delle relazioni tra società e natura ed è presente in circa 2/3 delle analisi dell’ecologia politica (secondo solamente alla nozione di “potere”). In termini generali, un “*socio-environmental conflict*” può essere inteso come un conflitto sociale relativo a questioni ambientali, ma in molti casi riguarda il controllo e l’uso delle risorse naturali da parte di stati e gruppi sociali. Inoltre, i conflitti socio-ambientali sono «inescapably cultural conflicts through worldviews and representations but also through their material implications» (ivi., p 604), dal momento che «invariably involve the questioning of capitalistic economic models, on the one hand, and some sort of mobilization around, or defense of, local cultures, on the other» (Escobar 2006, p 6).

A seconda dei differenti approcci teorici e metodologici, è possibile identificare alcune definizioni relative alle interazioni conflittuali oggetto d’analisi dell’ecologia politica. Per Robbins (2012), gli “*environmental conflicts*” riguardano le forme d’accesso ed esclusione di specifici gruppi dall’ambiente (in particolare, dall’uso di risorse naturali) e «are shown to be part of larger gendered, classed, and raced struggles and vice versa. [...] Increasing scarcities produced through resource enclosure or appropriation by state authorities, private firms, or social elites accelerate conflict between groups» (ivi., p. 22). In tal senso, i conflitti riflettono le disuguaglianze a livello globale e sono associati a varie forme di violenza – fisica, strutturale e simbolica (Galtung 1990) – poichè sono «rooted in local histories and social relations yet connected to larger processes of material transformation and power relations» (Peluso and Watts 2001, p. 5).

Da una prospettiva che connette l’economia ecologica con l’ecologia politica, i conflitti socio-ambientali sono visti come parte dei processi di “metabolismo sociale” a livello globale, il quale è inteso come «the manner in which human societies organize their growing exchanges of energy and materials with the environment» (Martinez-Alier et al. 2010, p. 1). In base a tale approccio, gli “*ecological distribution conflicts*”, si riferiscono alle «struggles over the burdens of pollution or over the sacrifices made to extract resources, and they arise from inequalities of income and power» (ivi., p. 2). In questa categoria rientrano i conflitti per l’estrazione di risorse naturali (es. minerali, biomasse), l’uso dell’acqua (es. dighe, fiumi, inquinamento, ecc.) e della terra (urbanizzazione, cambio d’uso di aree urbane e rurali, *land-grabbing*, ecc.), ma anche le dispute che sorgono nelle fasi finali della catena produttiva (es. smaltimento dei rifiuti).

Infine, i conflitti ambientali – e i cambiamenti su scala locale/globale che vi sono associati – sono stati interpretati come l’effetto di processi economici, ecologici e culturali

che producono relazioni di potere gerarchiche e una distribuzione diseguale delle risorse. Secondo questa prospettiva, i “*cultural distribution conflicts*” sono lotte politiche per la diversità culturale, l’identità etnica e l’autonomia locale dei territori «that arise from the relative power, or powerlessness, accorded to various cultures and cultural practices in a historical context» (Escobar 2006, p. 8). In altre parole, questo tipo di approccio mostra «how cultural differences create or propagate inequalities in social power, usually through the imposition of a particular set of cultural norms as ‘natural’ and universal» (ivi., p. 10). Allo stesso tempo, si propone di sostenere i gruppi subalterni e i movimenti sociali impegnati nella creazione di alternative che tengano conto di una pluralità di culture, ecologie ed economie e siano fondate su valori di pace e giustizia.

Un altro approccio per l’analisi dei conflitti ambientali combina concetti e teorie di differenti discipline e approcci come la teoria del discorso, il costruttivismo, l’ecologia politica e la sociologia ambientale. Secondo Ide (2016), dal momento che la ricerca sui conflitti socio-ambientali è caratterizzata da un bias positivista e razionalista<sup>49</sup>, è opportuno analizzare empiricamente anche la dimensione intersoggettiva per raggiungere una comprensione più adeguata di tali fenomeni. Proponendo un nuovo framework teorico (*Constructivist Understanding of Socio-Environmental Conflicts*, CUSEC), l’autore adotta una forma di “pragmatismo ontologico” che, integrando costruttivismo e realismo, «take into consideration the characteristics of bio-physical and socio-economic systems but highlights that discourses structure how the relevant actors perceive and act toward these systems» (ivi., p. 6). In altre parole, viene evidenziata l’importanza dell’interazione tra discorsi, pratiche e identità collettive per comprendere e spiegare le dinamiche del conflitto, ma si tiene conto dei fattori materiali e delle relazioni di potere tra gli attori come elementi determinanti per la definizione di discorsi ed interessi<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> L’autore identifica tre presupposti su cui si fonda la ricerca mainstream sui conflitti socio-ambientali: 1) la maggior parte di questi studi assumono che il mondo materiale esista indipendentemente dalla cognizione e che i fattori materiali sono alla base del comportamento umano; 2) i fattori culturali e soggettivi non sono di solito contemplati negli approcci teorici e nelle indagini empiriche mainstream, soprattutto quando vengono adottati metodi quantitativi; 3) oltre ad essere strutturate da una realtà materiale e oggettiva (materialismo), le azioni degli individui e dei gruppi sociali sono considerate come il prodotto di un calcolo razionale e strumentale finalizzato alla massimizzazione dell’utilità personale (razionalismo).

<sup>50</sup> Un “discorso” è definito come «a specific ensemble of ideas, concepts, and categorizations that are produced, reproduced, and transformed in a particular set of practices and through which meaning is given to physical and social realities» (Hayer 1995, p. 44). Se i discorsi determinano anche il ruolo e le caratteristiche degli attori sociali, le “pratiche” possono essere intese come «‘conventionalized action patterns’ which follow a certain (discursively constructed) understanding about the proper way of acting in a certain situation» (Ide 2016, p. 4; Keller 2011). In questo senso, un discorso è considerato “dominante” quando è in grado di strutturare i pensieri e le azioni di un gruppo sociale. Un “conflitto intergruppo” può essere definito come «a process in which at least two collective actors conceive their respective interests as

«Since discourses support particular constructions of situations and identities, they favor some options for action over alternative ones, that is, they constitute an important source or form of power. Such ideational or bargaining power exists in parallel to and is deeply intertwined with structural power, which derives from military and economic capacities» (ivi. p. 6). Dunque, evidenziando il ruolo dei fattori culturali e cognitivi, tale approccio si rivela utile sia per quanto riguarda l'analisi dei conflitti socio-ambientali che in relazione alla loro prevenzione e risoluzione, ad esempio, «transforming the discourses of the parties involved to be more compatible and cooperation prone» (ivi. p. 14).

Per quanto riguarda l'analisi delle proteste in difesa dell'ambiente e del territorio, possiamo considerare alcune interpretazioni e definizioni adottate nell'ambito di diverse discipline nel campo delle scienze sociali, in particolare la scienza politica, la sociologia e la psicologia. Da un punto di vista politologico, Bobbio (2011) intende i “conflitti territoriali” come fenomeni caratterizzati dall'iniziativa di «comunità che difendono il loro territorio da aggressioni esterne» (ivi. p. 79). Tali “aggressioni” possono riferirsi ad insediamenti umani di natura sociale (es. campi nomadi, centri per la salute mentale, luoghi di culto, ecc.), ma soprattutto alla costruzione di impianti e infrastrutture ritenute impattanti (es. centrali per la produzione di energia, impianti per lo smaltimento di rifiuti, autostrade, linee ferroviarie, ecc.). Le proteste contro questo tipo di interventi sul territorio sono spesso promosse da comitati di cittadini, ma ricevono l'appoggio di associazioni ambientaliste, partiti politici ed enti locali. Secondo l'autore, esistono diversi discorsi o narrazioni alla base delle mobilitazioni che consentono di identificare il “vero” oggetto del contendere ed ipotizzare possibili soluzioni e sbocchi pacifici<sup>51</sup>. In molti casi,

---

contradictory and undertake actions in order to enforce or articulate these interests» (Ide 2016, p. 4; Baron 1990). Gli “interessi” emergono e sono influenzati dall’“identità collettiva” del gruppo, intesa come «a social category which contains ‘constitutive norms’ that define who the members of a group are and by which attributes they are characterized and ‘social purposes’» (Ide 2016, p. 4). I discorsi non solo (ri-)producono le identità dei soggetti ma anche la “definizione della situazione”, ovvero «the sum of an actor’s causality assumptions and perceptions of surrounding material conditions. Such assumptions/perceptions are relevant for the dynamics of all intergroup conflicts. But they are likely to be especially important for socio-environmental conflicts which are basically about the (perception and interpretation of) bio-physical and ecological materialities» (ivi., p. 5).

<sup>51</sup> L'autore individua sei tipi di risposte (o interpretazioni, o narrazioni) da parte della popolazione coinvolta nel conflitto: 1) Particolarismo: tale narrazione è la più diffusa sui media e tra i commentatori politici (sindrome NIMBY) e concepisce i conflitti territoriali come espressione della rivendicazione di interessi particolari ed egoistici che finiscono «per ostacolare il soddisfacimento dell'interesse generale dei cittadini» (Bobbio 2011, p. 80). In questo caso, l'oggetto del contendere consiste nella definizione della natura (generale o particolare) degli interessi in gioco, la quale si presta a differenti interpretazioni da parte di proponenti ed oppositori. 2) Sobillazione: anche questa narrazione ha lo scopo di delegittimare gli oppositori locali, affermando «che le vere ragioni della protesta sono diverse da quelle che appaiono» (ivi., p. 81). In particolare, viene evidenziato il ruolo di sobillatori o professionisti della protesta (es. centri sociali,

le diverse posizioni non si escludono ma piuttosto convivono nel contesto delle stesse lotte mostrando la natura “sfaccettata e ambivalente” di tali fenomeni.

Passando alla sociologia dei movimenti sociali, è possibile individuare alcune interpretazioni utili per comprendere e definire le proteste locali. Secondo Rootes (2007) le “*local environmental mobilisations*” sono forme persistenti e diffuse (rispetto alle campagne nazionali e transnazionali) di opposizione che, se da un lato, mostrano la possibilità di mobilitare le persone intorno a questioni ambientali, dall’altro, costituiscono «sources of innovation in and re-invigoration of national organisations that have allegedly been co-opted by the powerful and incorporated into established political and administrative systems» (ivi. p. 722). In particolare, la ricerca ha rilevato alcuni aspetti che caratterizzano queste campagne di protesta: 1) le relazioni tra le mobilitazioni locali

---

agitatori, notabili locali, ecc.) che avrebbero interessi occulti rispetto a quelli delle comunità coinvolte e manifestati nella protesta. 3) Sproporzione costi-benefici: questa interpretazione risulta più neutrale in quanto non mira a screditare gli oppositori ma interpreta il conflitto come «la conseguenza fisiologica e prevedibile di un effettivo squilibrio tra i costi e i benefici dell’insediamento proposto. Mentre infatti i benefici sono diffusi su un’ampia platea di cittadini, i costi si concentrano su una piccola comunità che è costretta a sopportare gli oneri di un intervento che avvantaggia altri» (ivi., p. 82). In questo caso, il riconoscimento dei diritti e degli interessi delle comunità colpite può avvenire tramite mitigazioni e compensazioni di natura economica, le quali presuppongono una commensurabilità del sacrificio (considerato ingiusto dagli oppositori) e dei potenziali danni che potrebbero derivare dal progetto. 4) Rischi: questa interpretazione, molto diffusa tra gli oppositori, riguarda i rischi ritenuti inaccettabili (es. per la salute, l’ambiente, la sicurezza, l’economia locale, la qualità della vita, ecc.) connessi all’insediamento ed è frutto delle paure legate allo sviluppo tecnologico (Beck 2000). «I promotori degli interventi cercano di mostrare – con ragionamenti standard basati sul calcolo delle probabilità – che il rischio effettivo è diverso da quello temuto ed accusano gli oppositori di coltivare paure irrazionali e antiscientifiche» (Bobbio 2011, p. 83). In questo caso, la percezione dei rischi è diversa tra cittadini e specialisti, i quali tendono ad enfatizzare aspetti differenti a seconda delle conoscenze detenute e della capacità di persuadere l’altra parte circa la natura e l’entità del rischio. 5) Luoghi contro flussi: secondo un’ulteriore interpretazione le proteste rappresentano una reazione difensiva da parte della comunità che percepisce una minaccia al proprio territorio. Nella società dell’informazione e delle reti globali (Castells 2002), si crea un conflitto tra i flussi (di persone, merci, denaro, rifiuti, ecc.) in movimento e i luoghi (territori urbani e rurali) che sono attraversati o diventano nodi strategici per un certo tipo di attività. Se alcuni flussi sono sgraditi (es. stranieri, poveri, impianti di smaltimento di rifiuti, centrali energetiche, ecc.) e generano forme di stigma sociale, altri sono ambiti (es. investimenti, sedi universitarie, istituzioni prestigiose, turisti, ecc.), benché il loro significato sia sempre soggetto ad interpretazione. «Esiste insomma una competizione permanente tra i luoghi per accaparrarsi i flussi benefici e per allontanare i flussi malefici; tra i luoghi che possono ambire al ruolo di nodi e i luoghi che non vogliono essere loro sacrificati; tra punti di arrivo e zone di attraversamento» (Bobbio 2011, p. 84). La difesa di un territorio da parte di una comunità locale è legata, inoltre, ai concetti di sovranità – dal momento che gli oppositori rivendicano il controllo sul proprio territorio – e identità – intesa come senso di appartenenza ad un luogo e come creazione di legami tra gli abitanti attraverso la memoria e le pratiche quotidiane. 6) Per un altro modello di sviluppo: l’ultima interpretazione concepisce i conflitti locali come una forma di opposizione al modello economico dominante fondato sulla crescita dei consumi, lo spreco di energia e l’accumulazione illimitata dei profitti, del quale le grandi opere sarebbero un’espressione. Piuttosto che rifiutare a priori la modernità e la scienza, tali proteste si rivolgono «contro questa modernità e contro questo uso della scienza. Mostrano che un altro mondo è possibile» (Bobbio 2011, p. 85). Tale narrazione è spesso condivisa da associazioni, movimenti e partiti politici che contribuiscono così a legittimare le ragioni delle proteste. Tuttavia, se, da un lato, i discorsi anti-sviluppo mostrano una consapevolezza più ampia che consente di superare l’etichetta NIMBY, dall’altro, tale presa di coscienza non sempre si estende oltre la cerchia degli attivisti.

e i movimenti ambientalisti nazionali e transnazionali; 2) la costruzione di network locali di attivismo e i rapporti con altri attori (es. partiti politici nazionali); 3) la presenza di subculture di attivismo che impiegano forme di azione diretta e sono meno interessate ad influenzare le politiche pubbliche; 4) la reazione ad una minaccia al “senso di comunità e di luogo” come elemento centrale della protesta; 5) la costruzione di identità locali nel corso della mobilitazione e lo sviluppo di discorsi generali e globali (es. critica delle retoriche del “progresso” e dello “sviluppo economico”, sostenibilità ambientale, giustizia sociale, ecc.) che consentono di superare la narrazione NIMBY<sup>52</sup>.

Sulla base dell’analisi di alcune proteste contro l’uso indesiderato del territorio nel contesto italiano, della Porta e Piazza (2008) hanno messo in evidenza la complessità di tali fenomeni che non possono essere semplicemente considerati come espressione di motivazioni egoistiche ma dovrebbero essere letti anche all’interno dei discorsi e dell’iniziativa dei movimenti per la “giustizia ambientale”. Da una parte, emerge la dimensione localista di queste mobilitazioni che sono mosse da una «forte sensazione di patire un’ingiustizia, unita all’entità della minaccia materiale» e in cui la difesa della qualità della vita su uno specifico territorio si manifesta attraverso forme di resistenza a progetti ed infrastrutture che «spesso travestono da “bene comune” interessi particolari» (ivi. pp. 9-10). Dall’altra, queste proteste si inseriscono all’interno di un discorso ambientalista ed ecologista – cioè orientato alla difesa della natura e al suo riconoscimento come valore fondamentale – e rivendicano la necessità di un modello di sviluppo alternativo che comprenda «la difesa del lavoro, della salute, della giustizia e della partecipazione democratica» (ivi. p. 12). In altre parole, nelle stesse mobilitazioni convivono discorsi “locali e globali”, ma soprattutto «emerge una diversa concezione dell’interesse generale e la protesta diventa politica ‘dal basso’» (ivi. pp. 163-164).

Agli studi sociologici sulle mobilitazioni LULU in Italia si sono aggiunte alcune analisi che ne hanno messo in evidenza la dimensione psicologica (Fedi e Mannarini 2008), prestando attenzione all’interazione tra gli aspetti individuali (motivazioni, processi cognitivi ed emotivi) e collettivi (costruzioni simboliche, influenza, controllo, ecc.) che influiscono sull’emergenza e lo sviluppo della protesta. Come notano gli autori, nonostante il superamento a livello teorico della visione NIMBY, l’uso di questa narrazione stigmatizzante da parte dei proponenti delle opere è ancora molto diffuso e

---

<sup>52</sup> Il dibattito sull’interpretazione dei conflitti territoriali e sull’uso delle etichette NIMBY (*Not in my backyard*) o LULU (*Locally unwanted land use*) è oggetto del paragrafo 1.3.

porta a considerare gli oppositori come ignoranti ed egoisti. Per questa ragione, l'obiettivo dell'analisi è quello di «fornire elementi per un'adeguata conoscenza delle dinamiche psicologiche e sociali in gioco, al fine di mettere in atto relazioni dialogiche e costruttive con le popolazioni locali, e processi decisionali dotati di significati condivisibili tra i diversi attori» (ivi. pp. 10-11). Come vedremo, le dinamiche maggiormente rilevanti in base a tale prospettiva risultano essere: a) l'interdipendenza delle rappresentazioni che gli attori coinvolti (chi partecipa alla mobilitazione, i proponenti, i media, le forze dell'ordine, gli abitanti che non protestano, ecc.) costruiscono in relazione all'opera e alla protesta nei suoi confronti; b) il rapporto con il territorio, inteso dal punto di vista simbolico ed emotivo; c) il cambiamento sociale che emerge in seguito alla protesta, in termini sociali e politici, degli stili di vita e dell'identità personale e collettiva<sup>53</sup>.

Muovendosi nel campo della sociologia dei movimenti sociali ma introducendo alcuni elementi della psicologia sociale e ambientale, Poma e Gravante (2015, 2017) hanno proposto di analizzare le mobilitazioni LULU da un punto di vista micro e di considerare il ruolo delle emozioni come fattori esplicativi della protesta. Secondo questa prospettiva, le opposizioni locali contro l'uso indesiderato del territorio possono essere comprese meglio se analizzate «from below and from the standpoint of the subjects» (ivi. 2015, p. 60) e cioè evidenziando il potenziale trasformativo, dal punto di vista individuale e collettivo, delle esperienze di protesta vissute dalle persone «comuni» che si auto-organizzano per difendere il proprio territorio. Inoltre, gli autori evidenziano l'importanza della dimensione emozionale per comprendere le motivazioni che spingono all'azione collettiva, ma suggeriscono di prestare attenzione al ruolo delle diverse emozioni e all'interazione tra processi cognitivi ed emotivi per spiegare le dinamiche di partecipazione (Poma e Gravante 2017). Come vedremo nell'analisi, non solo la minaccia al territorio è un elemento importante per comprendere la protesta, ma è opportuno considerare il senso di ingiustizia percepito dagli abitanti e i legami affettivi con i luoghi minacciati per ottenere una visione più chiara delle dinamiche di mobilitazione locale<sup>54</sup>.

Un ulteriore approccio multidisciplinare per l'analisi delle forme di attivismo in difesa del territorio prova ad integrare psicologia ambientale e sociologia, evidenziando la relazione tra la dimensione spaziale e ambientale. Secondo Mihaylov e Perkins (2015)

---

<sup>53</sup> Per un approfondimento degli approcci teorici e dei risultati empirici delle ricerche sui movimenti LULU nel contesto italiano (della Porta e Piazza 2008; Fedi e Mannarini 2008) si rimanda al paragrafo 1.3.2.

<sup>54</sup> La prospettiva teorica ed analitica degli autori viene presentata nel paragrafo 2.3.2.

il “*local environmental grassroots activism*” rappresenta un fenomeno sempre più diffuso a livello globale e la cui analisi «must take into account complex relationships between individual and community, place and region, humans and nature, experience and technology, fate and power» (ivi. p. 146). In particolare, è utile discutere il rapporto tra “locale” e “ambiente”. In primo luogo, l’attivismo locale si riferisce ad una comunità legata geograficamente a un territorio, sebbene la scala del locale può variare a seconda del tipo di problema e di istituzioni coinvolte<sup>55</sup>. Inoltre, la prossimità spaziale favorisce la creazione di legami di fiducia ed un senso di comunità, oltre a strutturare le relazioni sociali e le istituzioni (es. famiglia, vicinato, scuola, lavoro, religione, ecc). L’“ambiente” stabilisce i confini naturali e la struttura delle relazioni della comunità, media le interazioni sociali, la mobilità e le routine quotidiane<sup>56</sup>. Per quanto riguarda il significato della natura nell’attivismo ambientale locale, è possibile individuare almeno tre aspetti: 1) unicità e fragilità (non può essere riprodotta dall’uomo e i suoi cambiamenti sono spesso irreversibili); 2) complessità (nelle sue relazioni interne e con i sistemi umani; 3) è una parte in gioco nel conflitto (le sue caratteristiche interagiscono con gli interessi degli oppositori). «The fragility and uniqueness of the affected party sometimes creates a sense of local ownership, a moral obligation to protect, to act on behalf of voiceless nature. The complexity of nature as affected party begets ambiguity with regard to the causes and effects of disruptions in nature» (Mihaylov e Perkins 2015, p. 130). Tale ambiguità – osservano gli autori – costituisce il maggiore ostacolo per l’attivismo ambientale, proprio in ragione delle differenze qualitative nel modo in cui i problemi, le cause, gli interessi e le soluzioni vengono interpretate e comprese dagli attori coinvolti.

## **1.2. Ecologia, politica e giustizia**

In questo paragrafo sono esposti i principali approcci per l’analisi dei conflitti socio-ambientali. Prima viene presentato il campo di studi dell’ecologia politica, costituito da

---

<sup>55</sup> Uno spazio può essere definito “luogo” quando si caratterizza per una specifica posizione, un locale (confini materiali e attività quotidiane) e un senso del luogo (l’attaccamento degli individui nei suoi confronti). La comunità locale è il gruppo che condivide un certo tipo di esperienze in un contesto locale, che diventa così un luogo comune (Agnew 1987). Rispetto al rapporto tra comunità locale e attivismo: 1) le esperienze vissute a livello comunitario riguardano pratiche e cognizioni relative alla qualità della vita; 2) l’attivismo locale di comunità si fonda su legami affettivi di natura interpersonale piuttosto che su - o in aggiunta a - una razionalità politica di tipo strumentale; 3) la vita di una comunità locale si caratterizza per una pluralità di esperienze e interessi, che possono anche non coincidere tra loro (Mihaylov e Perkins 2015).

<sup>56</sup> L’“ambiente naturale” è caratterizzato da tre elementi: il contesto materiale (spazio/capacità e abilità di attraversarlo), il contesto sensoriale (scenario, suoni, odori, temperature, ecc.) e il contesto vivente (animali, piante) (Mihaylov e Perkins 2015).

una molteplicità di prospettive teoriche e ambiti disciplinari che condividono il focus sulle relazioni di potere e sulla dimensione politica del rapporto uomo-natura. In particolare, l'attenzione è rivolta all'analisi dei conflitti socio-ambientali evidenziando i diversi approcci teorici ed epistemologici che si propongono di interpretare tali fenomeni. Successivamente, viene discusso il concetto di “*environmental justice*” e prese in esame alcune delle teorie e concettualizzazioni che hanno guidato l'analisi accademica e l'azione politica dei movimenti sociali impegnati nella difesa dell'ambiente e del territorio.

### **1.2.1. Ecologia politica e conflitti socio-ambientali**

L'ecologia politica si configura come un campo di analisi accademica e pratica politica che è emerso in risposta alla crisi ambientale e può essere inteso come la «manifestation of a critical re-thinking of nature and nature–society relations» (Bridge, McCarthy e Perreault 2015, p. 4). A partire dalle riflessioni sviluppatesi nel contesto politico e culturale degli anni Sessanta e Settanta, molti studiosi provenienti da varie discipline scientifiche e background teorici (ecologia culturale, geografia, politica economica marxista, sociologia ambientale, antropologia, ecologia economica, studi sulla sostenibilità, studi post-coloniali e post-sviluppo, studi femministi) hanno proposto di analizzare le cause e gli effetti del cambiamento ambientale, prestando particolare attenzione alle relazioni di potere tra gli attori sociali e a come queste influenzano l'uso delle risorse e la distribuzione dei costi e benefici dello sviluppo economico. Adottando una prospettiva critica rispetto ai paradigmi dominanti, l'ecologia politica «explores these social and environmental changes with an understanding that there are better, less coercive, less exploitative, and more sustainable ways of doing things. The research is directed at finding causes rather than symptoms of problems, including starvation, soil erosion, landlessness, biodiversity decline, human health crises, and the more general and pernicious conditions where some social actors exploit other people and environments for limited gain at collective cost» (Robbins 2012, p. 20).

Molti studi hanno evidenziato il ruolo della “razionalità moderna” – che si manifesta nel predominio dei processi economici e tecnologici in ogni aspetto della vita umana – e delle strategie di potere-conoscenza (Foucault 1980) nel determinare la crisi ecologica e i conflitti per le risorse (Leff 2012). In tal senso, l'ecologia politica è «an epistemological project, which set out to shatter comfortable and simplistic “truths” about the relationship between society and its natural environment» (Bridge, McCarthy e

Perreault, p. 5). Vista la pluralità delle sue radici intellettuali, l'ecologia politica costituisce un terreno di dibattito e confronto tra molteplici prospettive ed interpretazioni in relazione all'aumento della degradazione ambientale e della conflittualità sociale legata all'uso delle risorse. Molti dei lavori di ecologia politica sono stati elaborati nel Nord del mondo (in particolare Europa e Nord America), soprattutto in relazione alle politiche agrarie del Sud globale, la vita e le pratiche tradizionali delle popolazioni indigene, la governance e i conflitti per l'uso delle risorse. Tuttavia, negli ultimi anni si è sviluppata una "politica ecologica del Sud" in risposta alla lunga storia coloniale dei territori e come «politics of difference rooted in the ecological and cultural conditions of its peoples»<sup>57</sup> (Leff 2012, p. 6). Questa prospettiva si muove anche al di fuori dell'accademia – supportando direttamente le lotte delle popolazioni indigene in difesa dei territori – e si propone di elaborare strategie di emancipazione fondate sulla "decolonizzazione della conoscenza", la reinvenzione culturale e la riappropriazione della natura.

Secondo Bridge, McCarthy e Perreault (2015), più che essere accomunati da uno specifico oggetto di ricerca (es. dinamiche agrarie, conflitti socio-ambientali, governance delle risorse, conservazione della biodiversità, ecc.) o dal focus di scala/socio-spaziale (es. paesaggio, comunità, nucleo familiare, urbano/rurale, Nord/Sud, ecc.) i lavori dell'ecologia politica condividono una serie di "impegni" (*commitments*) sul piano teorico, metodologico e normativo che consentono di caratterizzare questo campo di ricerca<sup>58</sup>. In particolare, l'aspetto normativo risulta cruciale per identificare e distinguere

---

<sup>57</sup> Come osserva Robbins (2012, p. 21), l'ecologia politica «characterizes a kind of argument, text, or narrative, born of research efforts to expose the forces at work in ecological struggle and document livelihood alternatives in the face of change». Questi contenuti non sono prodotti esclusivamente a livello accademico, ma «through the research and writing, blogging, filming, and advocacy of countless NGOs or activist groups around the world, surveying the changing fortunes of local people and the landscapes in which they live. This may actually comprise the largest share of work in political ecology».

<sup>58</sup> A livello teorico, gli autori si muovono nel contesto della teoria critica e seguono un approccio post-positivista per la comprensione della natura e delle conoscenze prodotte in relazione ad essa, le quali non possono mai essere separate dalle relazioni di potere. In particolare, molti lavori fanno riferimento alla politica economica marxista e sono influenzati dalle teorie post-strutturaliste, post-colonialiste e femministe. A livello metodologico, gli studiosi prediligono metodi di ricerca qualitativa (etnografia, studi di caso, osservazione diretta e in profondità), spesso in combinazione con tecniche quantitative (GIS, survey) ed analisi storiche di archivi e documenti. Nonostante il pluralismo metodologico che contraddistingue la ricerca dell'ecologia politica, emerge la «conviction that there are vital elements of nature–society relations that cannot be read from a social or spatial distance (e.g. via remote sensing, extensive surveys, soil or water samples, etc.), but can only be ascertained through intensive, open-ended, qualitative methods» (ivi. pp. 7-8). A livello normativo, gli autori condividono un "*political commitment*" verso la giustizia sociale e il cambiamento politico strutturale. Intesa come "*normative intellectual project*", l'ecologia politica ha sempre cercato di rendere visibili le lotte, gli interessi e le condizioni di vita dei gruppi marginalizzati (contadini, popolazioni indigene, minoranze etniche e religiose, donne, poveri), cercando soluzioni alternative ai problemi socio-ambientali anche in contrasto con i paradigmi dominanti.

l'ecologia politica da altri approcci all'analisi ambientale, dal momento che gli studiosi «seek not just to explain social and environmental processes, but to construct an alternative understanding of them, with an orientation toward social justice and radical politics» (ivi. p. 8). Come osserva anche Robbins (2012), nonostante l'eterogeneità sul piano teorico e metodologico, i diversi approcci condividono una visione “politica” dell'ecologia, in contrasto con la lettura “apolitica” dei problemi ambientali da parte delle discipline mainstream (es. l'economia ambientale)<sup>59</sup>. In questo senso, l'ecologia politica «is the study of power relations and political conflict over ecological distribution and the social struggles for the appropriation of nature» (Leff 2012, p. 5).

Gli obiettivi generali di ricerca degli studiosi di ecologia politica possono essere ricondotti a due temi principali: a) la comprensione delle cause e delle conseguenze della crisi ecologica e dei conflitti socio-ambientali; b) l'analisi dei movimenti sociali che emergono in risposta ai problemi ambientali e la costruzione di alternative verso la sostenibilità. Robbins (2012) individua cinque tesi o narrazioni dominanti nel campo dell'ecologia politica, distinguendole in base all'obiettivo e ai risultati della ricerca<sup>60</sup>. Considerando il tema dei conflitti ambientali per l'uso delle risorse, che costituisce

---

<sup>59</sup> In particolare, i maggiori argomenti che dominano il dibattito globale sull'ambiente sono quelli della “scarsità” e della “modernizzazione”. Il primo attribuisce alla crescita demografica – e alla conseguente scarsità delle risorse naturali necessarie per il sostentamento della popolazione – la causa della crisi ambientale. In questa prospettiva, i “limiti” del pianeta sono descritti come “naturali” e la soluzione è da ricercare nelle strategie di controllo della popolazione piuttosto che in una riconfigurazione della distribuzione globale del potere e delle risorse. La seconda interpretazione vede i problemi e le crisi ecologiche come il risultato della mancata o inadeguata adozione delle moderne tecniche di gestione, sfruttamento e conservazione delle risorse naturali. Sulla base di questo argomento, l'efficienza economica, la tecnologia e la competizione sul mercato producono risultati positivi (“win-win”) in termini di crescita economica e conservazione ambientale. Secondo Robbins (2012, p. 19), da una parte, «dominant contemporary accounts of environmental crisis and ecological change (ecoscarcity and modernization) tend to ignore the significant influence of political economic forces», dall'altra, «are implicitly political» dal momento che l'implementazione di tali approcci richiede cambiamenti istituzionali, interventi legislativi e decisioni di carattere politico. Allo stesso tempo, non si può affermare che «political ecology is “more political” than these other approaches to the environment. Rather it is simply more explicit in its normative goals and more outspoken about the assumptions from which its research is conducted».

<sup>60</sup> “*The degradation and marginalization thesis*”: l'obiettivo della ricerca è spiegare i cambiamenti ambientali, in particolare individuando le cause della degradazione della natura nel contesto politico ed economico piuttosto che nelle scelte dei gruppi marginali che spesso ne subiscono gli effetti negativi. “*The conservation and control thesis*”: l'analisi si concentra sui risultati delle politiche di conservazione ambientale, evidenziando come questi interventi spesso si rivelino inadeguati o producano conseguenze negative. “*The environmental conflict and exclusion thesis*”: l'indagine si focalizza sull'accesso alle risorse naturali e sui conflitti legati all'esclusione di alcuni gruppi, in particolare evidenziando come le lotte ambientali siano legate a conflitti preesistenti (genere, classe, etnia). “*The environmental subjects and identity thesis*”: l'oggetto della ricerca sono le identità politiche e sociali degli individui e dei gruppi sociali che emergono in seguito alle trasformazioni ambientali e sono legate alla sopravvivenza delle comunità che abitano i territori. “*Political objects and actors thesis*”: l'analisi si concentra sulle condizioni socio-politiche e strutturali e su come i sistemi politici ed economici siano sostenuti ed influenzati dalle interazioni con attori non umani (Robbins 2012).

l'oggetto della presente ricerca, possiamo evidenziare alcuni aspetti principali. In generale, l'aumento della scarsità in seguito all'appropriazione delle risorse da parte dello stato e di imprese private alimenta i conflitti (di genere, classe e etnia) tra i gruppi sociali. I problemi ambientali vengono "socializzati" quando il controllo delle risorse collettive da parte di alcuni gruppi, mediante forme di gestione promosse da autorità statali o attori privati, produce effetti negativi sulle comunità locali. In questo modo, i conflitti a lungo termine che si sviluppano all'interno e tra le comunità vengono "ecologizzati" attraverso interventi nelle politiche di sviluppo e conservazione delle risorse.

Dunque, se l'ecologia politica si occupa del carattere "conflittuale" dei processi politici relativi a questioni ambientali, i conflitti assumono un'importanza rilevante sotto diversi aspetti. Le Billon (2015) individua almeno tre motivazioni principali che spingono gli studiosi ad occuparsi dei conflitti socio-ambientali: 1) il perseguimento della giustizia; 2) la politicizzazione delle interazioni uomo-natura; 3) la lotta contro la "naturalizzazione dei conflitti ambientali"<sup>61</sup>. In primo luogo, i conflitti socio-ambientali sono lotte per la giustizia ambientale, la quale può riguardare la distribuzione dei costi ecologici e la relazione tra umani e non umani<sup>62</sup>. Se la maggior parte dell'attenzione è stata dedicata all'analisi di quei conflitti in cui i gruppi marginali subiscono i costi ecologici legati alla trasformazione ambientali (es. degradazione), spesso in ragione di discriminazioni su base etnica (Martinez-Alier 2001), il riconoscimento di "diritti non umani" e l'estensione della giustizia sociale ad altre specie viventi costituisce un ulteriore tema di rilevanza morale che avvicina l'ecologia politica ai movimenti animalisti (Benton 1993). Il secondo argomento evidenzia il carattere inevitabilmente politico delle relazioni socio-ambientali e la necessità di contrastare la tendenza alla "depoliticizzazione" dei conflitti<sup>63</sup>. In questo

---

<sup>61</sup> L'autore evidenzia come «relatively few political ecologists are actually motivated by the resolution of environmental conflicts, possibly because they see conflicts as emancipatory for marginalized people». La ricerca di compromessi e compensazioni monetarie «can indeed be understood as being complicit in processes that are often perceived to be at the advantage of the most powerful groups (either between the opposing parties, or within the aggrieved group)» (Le Billon 2015, p. 600).

<sup>62</sup> Nel paragrafo 1.2.2. viene discusso il concetto di "*environmental justice*" e presentati alcuni approcci per l'analisi dei movimenti sociali che si muovono all'interno di questa cornice teorica.

<sup>63</sup> Secondo Swyngedouw (2007), tale fenomeno si fonda su due processi tipici del neoliberalismo che hanno caratterizzato il passaggio dal "governo" alla "governance" dei problemi ambientali. Il primo riguarda l'approccio "manageriale" alla gestione dei conflitti (es. progetti di estrazione mineraria o costruzione di impianti energetici) attraverso una combinazione di expertise e partecipazione pubblica (sebbene limitata) ai processi decisionali, che non tiene conto del potere emancipativo delle dinamiche conflittuali, ad esempio in termini di trasformazioni sistemiche a livello economico e politico che spesso sono in grado di attivare. Il secondo aspetto attiene al "populismo" di alcuni approcci all'ambiente (es. sostenibilità e cambiamento climatico) fondate sul perseguimento di un consenso "selettivo", in cui tutte le posizioni critiche vengono tacciate di "radicalismo" ed escluse dal dibattito.

senso, la neutralizzazione dei conflitti attraverso l'introduzione di forme decisionali meno democratiche rappresenta una forma di "post-politica" (Zizek 1999) e trova espressione nell'approccio TINA ("*There Is No Alternative*")<sup>64</sup>, «an ideology seeking to achieve hegemony through the denial of possibilities» (Le Billon 2015, p. 602). Infine, il terzo obiettivo degli ecologisti politici è quello di affermare il carattere "sociale" piuttosto che "naturale" dei conflitti ambientali, mettendo in discussione lo status ontologico e il determinismo con cui vengono interpretati e analizzati negli approcci mainstream. In altre parole, ciò che viene rifiutato è il riduzionismo di molti studi che cercano una relazione causale e diretta tra la scarsità delle risorse naturali e l'emergere dei conflitti, senza considerare il ruolo che i fattori politici e socio-economici (povertà, frammentazione sociale, migrazioni, crisi istituzionali, ecc.) giocano in queste interazioni<sup>65</sup>.

I più importanti framework teorici per l'analisi dei conflitti socio-ambientali nel campo dell'ecologia politica evidenziano le forme di ingiustizia che emergono dai cambiamenti ambientali e favoriscono la nascita di movimenti sociali. Se il primo approccio si focalizza sulla dimensione distributiva della giustizia, il secondo sottolinea soprattutto l'aspetto del riconoscimento delle differenze culturali, ma entrambe le prospettive si rivelano utili per comprendere la natura dei conflitti sull'uso delle risorse e delle forme di resistenza in difesa dei territori e delle comunità colpite.

Secondo la prospettiva dell'*ecological economics* largamente adottata in molti studi di ecologia politica, il concetto di "*ecological distribution conflicts*" (Martinez-Alier 2002, 2009) si riferisce a quei conflitti sociali<sup>66</sup> «over the unequal distribution of environmental benefits, such as access to natural resources, fertile land, or ecosystem services, as well as over unequal and unsustainable allocations of environmental burdens, such as pollution or waste» (Scheidel et al. 2018, p. 587). A differenza degli "*economic distribution conflicts*" che fanno riferimento a salari, prezzi, profitti o rendite, gli *ecological distribution conflicts* non trovano sempre risoluzione attraverso misure

---

<sup>64</sup> Si veda il paragrafo 1.3.1.

<sup>65</sup> Un altro approccio ("*resource curse*") vede invece i conflitti ambientali come l'effetto dell'abbondanza piuttosto che della scarsità (de Soysa 2002) e «often ends up pathologizing resource producing regions (as being under the supposedly inescapable negative influence of resource sectors), the social conduct in relation to resource control (people being "naturally" driven to fight over resources rather than find cooperative solutions), and the conduct of belligerents (resources shaping their motivations and behaviours)» (Le Billon 2015, p. 604).

<sup>66</sup> Per "*social conflict*" gli autori intendono uno scontro tra interessi, valori e norme tra individui e gruppi che conduce a forme di antagonismo e lotta per l'esercizio del potere. Da un punto di vista sociologico, il conflitto è inteso come una forza che guida la vita sociale (Marx) e può portare alla creazione di nuove norme e strutture istituzionali (Simmel).

economiche (es. compensazioni monetarie) che permettono di internalizzare i costi sociali ed ambientali, ma possono essere visti come dispute sui “processi di valutazione”, i quali permettono di stabilire quali sono i valori ritenuti rilevanti per decidere in merito ad uno specifico progetto (es. valori monetari e di mercato, valori legati alla sopravvivenza delle comunità, diritti indigeni territoriali, valori ecologici, ecc.)<sup>67</sup>. Se è vero che questa prospettiva enfatizza gli aspetti “distributivi” della giustizia ambientale, anche la dimensione procedurale e quella legata al riconoscimento di differenti valori e ontologie sono tenute in considerazione, dal momento che «the lack of participation and recognition contributes to unjust distributional outcomes» (ivi. pp. 587-588). Come vedremo, da questi conflitti tra élite politico-economiche e comunità marginalizzate emergono i movimenti per la giustizia ambientale – descritti anche con il concetto di “*environmentalism of the poor*” (Martinez-Alier 2002) - i quali rivendicano modelli più equi e sostenibili di gestione delle risorse e delle relazioni tra uomo e natura.

Per quanto riguarda gli approcci culturali all’analisi dei conflitti socio-ambientali, la proposta di Escobar (2006, p. 9) evidenzia che «if production under unequal distribution negates ecological processes, it also negates the cultural processes that are at the basis of people’s valuation and relationship to the natural world». Infatti, molte comunità in tutto il mondo non interpretano la natura come una risorsa esterna di cui appropriarsi e da sfruttare in modo illimitato, ma hanno «perceptions and practices of nature which differ greatly among themselves and which are also essential to the health or decline of natural environments». In questo senso, sono i significati culturali - e non solo i fattori economici e le condizioni ecologiche - a definire le modalità di utilizzo delle risorse naturali. Dunque, i “*cultural distribution conflicts*” evidenziano il ruolo della “diversità culturale”<sup>68</sup> come dimensione fondamentale per la valutazione della giustizia

---

<sup>67</sup> Gli *economic distribution conflicts* sono anche l’oggetto di studio della politica economica, che evidenzia il ruolo del potere politico in relazione alla distribuzione economica, ma senza considerare gli aspetti ecologici e culturali. Il tema dell’“internalizzazione delle esternalità” è invece al centro del dibattito tra economisti ambientali ed ecologici, laddove i primi affermano che i costi ecologici (o esternalità) possono essere internalizzati assegnando diritti di proprietà e prezzi di mercato a servizi e risorse ambientali, mentre i secondi assumono che la valutazione delle risorse naturali non può essere effettuata solo in termini economici ma anche considerando i processi politici ed ecologici che contribuiscono a definirne il valore. In questo senso, è possibile parlare di “incommensurabilità” tra processi economici ed ecologici, nella misura in cui gli attori attribuiscono valori ontologicamente differenti alle risorse che sono al centro dei conflitti (ad esempio, per alcune popolazioni indigene la natura è considerata sacra e non mercificabile).

<sup>68</sup> Per quanto riguarda la relazione tra i concetti di “*difference*” ed “*equality*”, l’autore osserva che «the more diversity is affirmed, especially by those subalternized (culturally dominated and economically poor) groups which constitute the world’s majority, the greater the tendency to exclude or dominate by the powerful few (rich) groups controlling the world’s access to opportunities and resources for survival and development. Conversely, the greater the willingness by those in power to grant a measure of equality to

distributiva e rafforzano l'idea dell'incommensurabilità tra economia ed ecologia, la quale emerge «from the contrasting cultural meanings assigned to nature by various human groups, and from the concomitant power strategies of social movements in defense of nature as both source of livelihood and cultural identity» (ivi. p. 10). Come risulta evidente, il concetto di “*cultural distribution*” permette di osservare e comprendere gli effetti di potere, in termini di dominio ed egemonia, che certi valori e pratiche esercitano sia a livello geopolitico (es. paesi ricchi con culture dominanti su paesi poveri con concezioni culturali subalterne) che in relazione alle dimensioni di classe, etnia e genere (nel contesto di nazioni, regioni e comunità locali).

Nella prospettiva di una “decolonizzazione della conoscenza” e risignificazione delle teorie e dei concetti attraverso cui la scienza cerca di spiegare la realtà sociale<sup>69</sup>, Leff (2012) suggerisce di rielaborare le definizioni di conflitto socio-ambientale, spostando il raggio d'azione dell'ecologia politica oltre il territorio della razionalità economica. In altre parole, l'invito è a superare la prospettiva dell'economia ecologica che punta ad adattare i meccanismi economici alle condizioni di sostenibilità e a considerare l'ecologia politica «rooted in a space where the social conflicts for the

---

subaltern groups, the more intense the pressure to deny their difference through processes of assimilation which are often conflictual» (Escobar 2006, pp. 7-8).

<sup>69</sup> Secondo Leff (2012), se uno degli obiettivi dell'ecologia politica è quello di costruire una società sostenibile, tale risultato implica «the deconstruction of unsustainable rationalities –of the theories that support them, the discourses that intend to legitimize them and the institutions that establish their function in the social order–, as well as the construction of alternative rationalities and strategies to open paths towards sustainability». In altre parole, se la “razionalità moderna” ha creato un mondo insostenibile (come reso evidente dalla crisi ambientale e dagli effetti ecologici del colonialismo soprattutto nei paesi dell'America Latina) in seguito all'appropriazione della natura e alla dominazione dei territori del Sud del mondo attraverso l'imposizione della conoscenza occidentale sulle pratiche tradizionali delle popolazioni indigene, la «decolonization of knowledge becomes a condition for their cultural-political emancipation and for constructing their sustainable futures» (ivi. p. 6). Per l'autore, l'obiettivo dell'emancipazione nel contesto dell'ecologia politica comporta la decostruzione della razionalità economica, scientifica e tecnologica della modernità occidentale che consente e legittima il dominio delle persone e lo sfruttamento dei territori. Ma allo stesso tempo, anche l'obiettivo della sostenibilità «rooted in the ecological potentialities and cultural identities of the Third World peoples requires a strategy for decolonization of knowledge to liberate from exploitation, inequality and subjugation». In questo senso, tale processo «implies the recognition and revaluation of traditional and “other” knowledge – “local knowledge”, “popular wisdom” or “folk science” – unknown and negated by domineering paradigms» (ivi. p. 7) ed è “an epistemological condition for deconstructing the exploitative trends of the global economy and reviving the ecological and cultural potentials of the people to give life to alternative modes of production, of thinking, of being» (ivi. p. 8). Per raggiungere gli obiettivi di sostenibilità ed emancipazione è necessaria una “*politics of difference*”, allo scopo di politicizzare i concetti di “diversità”, “differenza” e “alterità” - oltre la tolleranza della diversità culturale e l'adattamento della visione dominante ai vari contesti ecologici – nell'ambito di specifici “territori culturali” (Escobar 2008). Ma soprattutto, è indispensabile un lavoro epistemologico per elaborare una nuova “razionalità ambientale” che superi i paradigmi dominanti e consenta «to resignify nature through language, symbolic codes and power strategies, involving visions, feelings, reasons and interests that are debated in the political arena. Thus, environmental epistemology guides socio-environmental movements for the social reappropriation of nature» (Leff 2012, pp. 17-18).

appropriation of nature and culture manifest their power strategies, where nature and culture resist the homologation of different ontological orders and the reduction of symbolic, ecological, epistemological and political processes to market values» (ivi. p. 22). L'irriducibilità delle differenze culturali all'immaginario e al linguaggio dell'economia porta ad una necessaria rivalutazione del concetto stesso di distribuzione in relazione ai conflitti socio-ambientali. Per l'autore, «the notion of cultural distribution can become as fallacious as that of ecological distribution if submitted to homologation and homogenization. Incommensurability does not only apply to the difference between economy, ecology and culture, but within cultural orders, where there are no equivalencies, no possible translation between different cultural meanings. Distribution always appeals to a homogeneous object: income, wealth, employment, matter, energy, nature, power. But being, as the subject of rights, is essentially heterogeneous» (ivi. p. 26). Questa è l'essenza di una "*politics of difference*", che si fonda sul dialogo tra conoscenze e sul riconoscimento della diversità culturale, rifiutando di assimilare le identità e i valori degli esseri umani ad un'unica concezione ontologica ed epistemologica del mondo e della realtà. In tal modo, si può affermare il diritto alla differenza che consente di superare una visione universalista dei diritti individuali e rivendicare «collective rights of cultural beings –including the intrinsic values of nature as cultural rights–, together with the rights to dissent from present meanings and present hegemonic power structures, and to construct alternative futures» (ivi, p. 28). In questo senso è possibile considerare molte delle esperienze di resistenza contro le ingiustizie ambientali nei conflitti per l'uso del territorio, ma anche comprendere in che modo le popolazioni indigene del Sud potrebbero suggerirci nuove e diverse soluzioni alla crisi ecologica e al cambiamento climatico sulla base delle loro conoscenze e visioni del mondo.

### **1.2.2. *Environmental Justice* e difesa della terra**

Il concetto di *Environmental Justice* (EJ) è ormai da alcuni decenni al centro del dibattito accademico e dei discorsi dei movimenti ambientali di tutto il mondo, rappresentando un aspetto fondamentale per l'analisi delle relazioni uomo-natura e la costruzione di alternative sostenibili. Come abbiamo visto, il perseguimento della giustizia è uno dei temi centrali nello studio dei conflitti da parte dell'ecologia politica e costituisce l'obiettivo principale dei movimenti sociali e delle comunità che lottano in difesa dei territori minacciati dallo sfruttamento. Se per alcuni autori la giustizia ambientale

costituisce un distinto “approccio” o “framework”, per altri si tratta di un concetto, un argomento o un fenomeno che può essere analizzato e compreso attraverso una pluralità di approcci (Holifield 2015). In generale, è utile intendere il concetto di “giustizia ambientale” almeno in due sensi: come categoria analitica e come discorso politico. Entrambe le concezioni sono state oggetto di riflessione teorica e sviluppo pratico da parte di studiosi ed attivisti, i quali hanno progressivamente esteso la loro applicazione ad una molteplicità di argomenti e questioni. Allo stesso tempo, il concetto e le pratiche di giustizia ambientale hanno varcato i confini nazionali e si sono diffusi in molti paesi fino a raggiungere una dimensione globale (Schlosberg 2013).

Dal punto di vista teorico, le prime riflessioni sulla giustizia ambientale si sono focalizzate sull’iniustizia nella distribuzione dei costi ambientali nelle comunità più marginalizzate degli Stati Uniti. I primi studi, risalenti agli anni Ottanta e Novanta, hanno evidenziato come alcune comunità rispetto ad altre fossero più esposte ai rischi dell’inquinamento ambientale (es. rifiuti tossici, siti industriali, ecc.), associando le differenze di classe ed etnia alla distribuzione dei danni (perlopiù sulla salute) e interpretando questo trattamento iniquo come una forma di ingiustizia sociale (Bullard 1990, 1993; Bryant e Mohai 1992)<sup>70</sup>. Come osserva Schlosberg (2013), il concetto di giustizia ambientale è stato elaborato a livello teorico soprattutto in relazione a tre aspetti: la definizione di “ambiente”; i fattori che producono l’ingiustizia ambientale; la concezione pluralista di “giustizia”. In primo luogo, si è passati da un’idea dell’ambiente come natura incontaminata (es. specie e paesaggi da preservare) ad una concezione più ampia che includesse nell’analisi anche le condizioni ambientali delle persone nelle loro attività quotidiane (es. casa, lavoro, tempo libero, ecc.)<sup>71</sup>. Anche rispetto alle ragioni che sono alla base dell’ingiustizia, se inizialmente il razzismo ambientale era considerato il principale fattore esplicativo, in seguito l’analisi della discriminazione razziale è stata

---

<sup>70</sup> I termini “*environmental justice*” ed “*environmental justice movement*” sono apparsi per la prima volta in una serie di meeting e workshop che si sono svolti tra il 1990 e il 1990 in vista del First National People of Color Environmental Leadership Summit, durante il quale furono stilati i *Principles of Environmental Justice* (1991). Per quanto riguarda la concettualizzazione teorica, il termine “equità” è stato sostituito con “giustizia” perché quest’ultimo include anche il concetto di imparzialità o egualità. Infatti, il movimento evidenzia due forme di ingiustizia: a) distributiva (relativa ai costi e benefici delle trasformazioni ambientali); b) correttiva o commutativa (relativa al trattamento degli individui durante una transazione sociale). «The EJM is concerned with distributive justice as it relates to the identifying past injustices and seeking future remedies, and it is concerned with corrective justice as it relates to the case of corporate-worker-community relations and government-local-community interactions» (Taylor 2000, p. 537).

<sup>71</sup> L’allargamento della nozione di “ambiente” nella concezione della giustizia ambientale non ha portato ad ignorare il tema della conservazione della biodiversità, ma ha permesso di costruire un dialogo tra le prospettive degli attivisti indigeni e le rivendicazioni delle comunità urbane afroamericane.

connessa a più ampi processi istituzionali ed economici<sup>72</sup>. Infine, una visione pluralistica del concetto sul piano teorico, influenzata dal continuo dialogo tra accademici e attivisti, ha portato ad un ampliamento delle dimensioni per l'analisi della giustizia ambientale, laddove alla nozione di equità si sono aggiunte le dimensioni del riconoscimento, della partecipazione e dei bisogni primari a livello individuale e collettivo<sup>73</sup>.

Per quanto riguarda le origini del movimento per la giustizia ambientale (EJM), Mihaylov e Perkins (2015) individuano tre ondate o periodi di attivismo ambientale caratterizzati da differenti discorsi e pratiche<sup>74</sup>: 1) “*Traditional Environmentalism*”. Il movimento ambientalista nasce alla fine dell'Ottocento sulla base di due discorsi principali, che possono essere letti come una reazione agli effetti del primo capitalismo e si inseriscono in una visione antropocentrica e utilitarista: “preservazione” (le iniziative sono dirette a salvaguardare alcune parti del mondo naturale, considerato come separato dalla società umana e dotato di un valore intrinseco, dagli impatti nocivi dello sviluppo

---

<sup>72</sup> Ad esempio, Harvey (2006), pur criticando la visione liberale implicita nel concetto di giustizia distributiva, sostiene che il potere e il valore della concezione di giustizia ambientale deriva dalla posizione strutturale e geografica dei gruppi marginalizzati rispetto ai processi globali di accumulazione del capitale.

<sup>73</sup> Estendendo l'uso del concetto a livello della comunità, Schlosberg (2004) individua tre componenti fondamentali: “equità” nella distribuzione dei rischi ambientali; riconoscimento della “diversità” dei partecipanti e delle esperienze all'interno delle comunità colpite; “partecipazione” nei processi politici e decisionali che consentono di implementare e gestire le politiche ambientali. Rispetto all'applicazione dell'approccio delle *capabilities* alla giustizia ambientale, l'aspetto centrale riguarda «the interruption of the capabilities and functioning of living systems – what keeps those living systems from transforming primary goods into the functioning, integrity, and flourishing of those that depend on them. When we interrupt, corrupt, or defile the potential functioning of ecological support systems, we do an injustice not only to human beings, but also to all of those non-humans that depend on the integrity of the system for their own functioning. It is the disruption and increasing vulnerability of the integrity of ecosystems that is at the heart of the injustice of climate change, for example, both in terms of its impact on vulnerable human communities and non-human nature. The treatment – or abuse – of human and non-human individuals and systems is based on the same loss of the ability to function» (Schlosberg 2013, p. 44).

<sup>74</sup> Taylor (2000) associa le ondate di mobilitazione ambientale a differenti paradigmi che si riferiscono alle principali concettualizzazioni sulle relazioni uomo-natura. In una prima fase (1820-1913) caratterizzata dal paradigma dominante del capitalismo fondato sull'appropriazione delle risorse naturali (*Exploitative capitalist paradigm, ECP*) si assiste alla diffusione di attività ricreative all'aperto (caccia, pesca, bird watching, escursionismo, campeggio, scalata, ecc.), mentre alcuni intellettuali ed attivisti americani (Emerson, Thoreau, Marsh, ecc.) praticano le prime forme di protezione ambientale (preservazionismo) e promuovono un uso limitato delle risorse (conservazionismo), anche attraverso la costituzione di gruppi e organizzazioni. Nella fase successiva (1914-1959) si diffondono le iniziative di conservazione e protezione ambientale (*Romantic environmental paradigm, REP*) e aumentano le organizzazioni ambientali, mentre i preservazionisti marciano per la prima volta in difesa di un parco nazionale minacciato dalla costruzione di una diga. Il periodo di maggiore sviluppo del movimento ambientalista (1960-1979) è caratterizzato da due eventi particolari – la pubblicazione di *Silent Spring* (Carson 1962) e l'organizzazione del primo *Earth Day* (1970) – e dall'emergenza di un nuovo paradigma fondato su una critica della tecnologia industriale e su valori postmaterialisti (*New environmental paradigm, NEP*). In seguito all'incidente nucleare di Three Mile Island (1979) e al disastro di Love Canal (1978) si osserva una quarta fase (1980-oggi) caratterizzata da una forte attenzione alle questioni ambientali (in particolare al problema della contaminazione delle comunità locali dai rifiuti tossici), dalla nascita di molti gruppi ambientalisti di base e dall'emergenza dell'Environmental justice paradigm (EJP).

industriale, soprattutto per usi ricreazionali) e “conservazione” (l’obiettivo è utilizzare le risorse naturali in maniera sostenibile per garantire la possibilità alle generazioni future di poterne beneficiare). 2) “*New Environmentalism*”. A partire dagli anni Sessanta, i danni ecologici legati ai processi di industrializzazione e urbanizzazione diventano evidenti e le questioni ambientali acquisiscono una visibilità pubblica, spingendo molte persone, perlopiù di classe media e con un’istruzione elevata, a cercare delle risposte ai rischi che la crescita economica comportava per la salute umana. In questa fase, i “nuovi movimenti sociali” promuovono valori post-materialisti (es. critica del consumismo) e la costruzione di identità collettive e stili di vita (es. vita rurale e comunitaria) che rifiutano il controllo dello stato e del mercato. Se, da un lato, si afferma in Europa e negli Stati Uniti un ampio movimento ambientalista che agisce sul piano istituzionale promuovendo riforme e legislazioni per la protezione ambientale (“*green politics*”), dall’altro, emerge una prospettiva più radicale che prende le distanze dall’antropocentrismo e rivendica l’uguaglianza tra tutte le forme di vita, focalizzandosi sulle scelte individuali più che sulle forze strutturali che influenzano l’azione umana (*deep ecology*). 3) “*Environmental Justice Movement*”. In seguito alle crisi economiche degli anni Settanta e all’emergenza delle politiche neoliberali negli anni Ottanta, la crescita economica diventa una priorità dello stato, a fronte di una difficoltà sempre maggiore di applicare le leggi ambientali contro l’inquinamento industriale. In questa fase, emerge un nuovo “movimento per la giustizia ambientale” che afferma una stretta connessione tra giustizia sociale e natura, evidenziando come solo alcuni gruppi sociali privilegiati (es. bianchi di classe media) possono godere dei diritti ambientali, mentre le comunità marginalizzate (es. afroamericani, nativi americani, poveri) subiscono i costi dello sviluppo industriale in termini di inquinamento e danni per la salute umana. In questo senso, uno dei principali obiettivi dell’EJM è diventato quello «to expand these rights to all groups in society, including those with less power and a history of discrimination»<sup>75</sup> (ivi. p. 124).

---

<sup>75</sup> Considerando la giustizia ambientale come paradigma ideologico, è possibile considerare i principi fondamentali che guidano l’azione politica del movimento. Come osserva Taylor (2000), i *Principles of Environmental Justice* (1991) riguardano la relazione tra umani, natura, ambienti rurali e urbani, e si focalizzano sui modi in cui i cambiamenti ambientali impattano sulla vita quotidiana delle persone (es. casa, comunità, lavoro, tempo libero, ecc.). I *Principles* si sviluppano in sei aree tematiche: a) *Ecological Principles* (principi ecocentrici; stewardship ed etica del territorio; riduzione del consumo e responsabilità personale; accesso alle risorse naturali; educazione ambientale); b) *Justice* (equità inter- e intragenerazionale; diritti, libertà e rispetto; diritti umani e diritto internazionale; sperimentazione e soggetti umani); c) *Autonomy* (trattati e sovranità; autodeterminazione; relazioni culturali); d) *Corporate Relations* (responsabilità e trasparenza; compensazione; imprese multinazionali; rischi tecnologici; danni ambientali; riduzione delle fonti d’inquinamento; salute e sicurezza sul lavoro); e) *Policy, Politics and Economic*

Come fa notare ancora Schlosberg (2013), l'espansione del concetto a livello teorico si è accompagnato ad un'estensione del discorso sulla giustizia ambientale dal problema iniziale della distribuzione dei danni ambientali nelle comunità di colore degli Stati Uniti a una molteplicità di questioni, contesti territoriali e lotte politiche in tutto il pianeta<sup>76</sup>. In particolare, si possono osservare almeno due momenti di questa espansione: l'applicazione dell'*environmental justice frame* ai movimenti sociali di molti paesi del mondo; l'esame della natura globale e transnazionale dei movimenti e del discorso sulla giustizia ambientale. Ad esempio, il framework per l'analisi delle ingiustizie ambientali è stato applicato in molti contesti nazionali e regionali (sia del Nord, ma anche dell'America Latina, dell'Africa e dell'Asia) e in relazione ad una varietà di temi e aspetti specifici (es. dinamiche postcoloniali, gestione dei rifiuti, allevamenti intensivi, trasformazioni agrarie, estrazione mineraria, uso dell'acqua, costruzione di impianti energetici, ecc.). Allo stesso tempo, questo approccio è stato adottato da alcuni movimenti sociali a livello globale e transnazionale (es. sicurezza alimentare, diritti dei popoli indigeni, antiliberismo, ecc.) sia per denunciare le ingiustizie legate alle trasformazioni ambientali che per costruire nuove pratiche e istituzioni più eque e sostenibili.

Recentemente, il concetto e il discorso della giustizia ambientale si è esteso anche oltre la dimensione dell'individuo: al livello della comunità e nei confronti della natura non umana. Il superamento di una concezione liberale della giustizia fondata sull'equa distribuzione di costi e benefici a livello individuale ha portato al riconoscimento degli impatti del cambiamento ambientale (es. catastrofi naturali, epidemie, biopirateria, ecc.) anche in relazione alle dinamiche urbane (es. trasporti, lavoro, salute, casa, partecipazione politica, ecc.) e di comunità (es. bisogni primari delle comunità indigene). Inoltre, il concetto di giustizia è stato esteso al trattamento della natura e alle relazioni tra comunità umane ed ecosistemi ambientali (es. effetti degli uragani sull'ambiente urbano).

In particolare, l'interesse degli accademici e i discorsi dei movimenti sociali si stanno orientando sui temi del cambiamento climatico, dell'energia e dell'alimentazione. Per quanto riguarda il nesso tra giustizia ambientale e cambiamenti climatici, la nozione di "giustizia climatica" tiene conto della mancanza di un riconoscimento degli impatti

---

*Processes* (processi di policy-making; strategie politiche ed economiche; militarizzazione); e) *Social Movement* (costruzione del movimento; strategie di attivismo).

<sup>76</sup> Infatti, ormai l'EJM include non solo i movimenti per i diritti civili e contro i rifiuti tossici, ma anche i movimenti indigeni, dei lavoratori e per i diritti dei migranti, gli ambientalisti tradizionali e i gruppi di attivismo urbano, i movimenti per la giustizia sociale ed economica (es. decrescita, economia solidale, ecc.), per la giustizia alimentare e la produzione locale di cibo, solo per citare i più importanti.

materiali soprattutto nelle comunità marginalizzate (es. migranti, indigeni, poveri) e della relazione tra le condizioni ambientali e la vita quotidiana delle persone. In altre parole, «the discourse of climate justice is about vulnerabilities and the very functioning and resilience of communities» (Schlosberg 2013, p. 47). Inoltre, questo focus ha permesso di comprendere le modalità attraverso cui i sistemi naturali supportano le comunità umane e ha reso esplicita la stretta connessione tra stabilità ecologica e giustizia. Rispetto ai temi della “giustizia alimentare” e dello sviluppo energetico sostenibile, sono nati movimenti che mettono in evidenza gli impatti negativi di pratiche e processi socio-ambientali – allo stesso tempo ingiusti e non sostenibili – sul benessere delle comunità. L’obiettivo è passare dalla “resistenza” alla “ricostruzione” ed elaborare nuove pratiche e istituzioni fondate su una concezione di “materialismo sostenibile”, cioè che consentano di dare una risposta concreta a bisogni di tipo materiale (es. coltivazione e condivisione di cibo locale, orti urbani, mercati contadini di quartiere, produzione di energia rinnovabile locale e di comunità, ecc.). «Many environmental justice movements, in this way, have expanded beyond a reactive position to environmental conditions, and now refuse to participate in practices that create or circulate injustice, propose and create new counter-institutions and practices, and, crucially, embrace a more sustainable relationship between just communities and a working environment» (ivi., p. 49).

Per quanto riguarda il rapporto tra conflitti ambientali, giustizia e sostenibilità è utile presentare un framework che combina diverse prospettive teoriche e metodologiche dell’ecologia politica, dei *social movement studies*, dell’*EJ* e della *conflict transformation theory*<sup>77</sup> (Scheidel et al. 2018). L’obiettivo principale degli autori è di mostrare e chiarire

---

<sup>77</sup> La *conflict transformation theory* ha origine nel contesto dei *peace studies* (in particolare, nell’analisi dei conflitti post-guerra) e, a differenza di altri approcci che ne evidenziano gli aspetti negativi e si concentrano sulla risoluzione dei conflitti, considera il conflitto come un motore di cambiamento sociale per la sua capacità di esercitare pressione sulle relazioni sociali, «but it also offers the potential to help overcome, change and transform conflicting relationships towards more harmonious, constructive and balanced ones» rendendo visibili le ingiustizie e segnalando la necessità del cambiamento sociale. Dal punto di vista analitico, questa prospettiva fornisce gli strumenti per comprendere le dinamiche del conflitto su più livelli (individui, relazioni, leadership, organizzazioni, sistemi politici, narrative, processi culturali). A livello normativo, «conflict transformation is also a process of commitment to the transformation of relationships, patterns, discourses and, if necessary, the very shape of society that creates conflict» (Rodriguez e Inturias 2018, p. 94). Temper et al. (2018a) chiariscono i presupposti che sono alla base dell’approccio alla sostenibilità: 1) la trasformazione sociale verso un futuro più sostenibile è spesso il risultato di un conflitto; 2) la visione “produttiva” del conflitto da parte del *conflict transformation approach* si rivela utile per affrontare le questioni che emergono dai conflitti ecologici e indicare un percorso verso la sostenibilità; 3) le alternative radicali rappresentano una forma di resistenza e offrono una visione dei processi trasformativi necessari per costruire la sostenibilità; 4) la trasformazione verso la sostenibilità richiede una trasformazione delle relazioni di potere; 5) gli studi sulla trasformazione sociale dovrebbero prestare

«how struggles over environmental conflicts can contribute to processes towards sustainability» (ivi. p. 595). L’approccio è stato sviluppato grazie alla collaborazione tra accademici ed attivisti impegnati direttamente nei conflitti – al fine di produrre conoscenza e stimolare la riflessività delle comunità coinvolte – e si basa su un’analisi dei conflitti socio-ambientali a livello globale. In questa sede, è sufficiente illustrare le dinamiche principali che sono in gioco nei processi di trasformazione: 1) I cambiamenti nelle configurazioni socio-metaboliche ridefiniscono la distribuzione di costi e benefici ambientali tra gli attori, dando luogo agli *ecological distribution conflicts* (tuttavia, le dinamiche biofisiche, oltre che aspetti politici, sociali e istituzionali, influiscono sulla possibilità che si verifichi un conflitto). 2) Gli *ecological distribution conflicts* danno origine ai movimenti per la giustizia ambientale (sebbene il ruolo delle “opportunità politiche”, dei “*collective action frames*” e delle caratteristiche biofisiche del conflitto, accanto ad altri fattori come la storia ambientale del territorio, la stratificazione sociale, le interazioni e i conflitti tra gli attori, risultano determinanti per l’emergenza dei movimenti). 3) I movimenti per la giustizia ambientale possono supportare la “transizione sostenibile” in vari modi<sup>78</sup> (es. preservando i territori agricoli o forestali dai tentativi di trasformazione industriale, promuovendo l’agroecologia in alternativa all’agroindustria, garantendo l’accesso all’educazione ambientale per i gruppi più svantaggiati, ecc.). 4) Le forme di *sustainability transitions* rimodellano le relazioni socio-metaboliche (es. economia *low-carbon* e *resource-efficient*, attraverso cambiamenti nei sistemi energetici, agroalimentari, dei trasporti e modalità di produzione e consumo più sostenibili e locali)<sup>79</sup>, le quali possono anche portare a nuove forme di insostenibilità, conflitti e

---

attenzione alle relazioni di potere a livello multidimensionale e multiscalare per comprendere a pieno la natura e l’efficacia dei processi trasformativi.

<sup>78</sup> Il concetto di “*sustainability transitions*” (Grin et al. 2010; Brown et al. 2013) si riferisce alla convinzione che gli attuali cambiamenti ambientali siano talmente pervasivi e violenti, oltre ad essere molto più complessi rispetto alle precedenti trasformazioni ecologiche, da richiedere risposte che vadano oltre le soluzioni e i cambiamenti di tipo incrementale o di natura tecnologica. Inoltre, è possibile distinguere tra forme di “*weak sustainability*” - quando i movimenti accettano o richiedono forme di compensazione monetaria - e “*strong sustainability*” - nei casi in cui i movimenti rifiutano la forma dominante di valutazione delle risorse (es. valori monetari e analisi costi-benefici) perché ritenute non commensurabili con il denaro (es. diritti territoriali indigeni, valori ecologici, diritto umano alla salute, sacralità della Madre Terra, ecc.) (Martinez-Alier et al. 1998).

<sup>79</sup> Gli autori osservano che focalizzarsi su un aumento dell’efficienza o su una relativa dematerializzazione e decarbonizzazione del sistema socio-economico si rivelerebbe insufficiente, a causa del cosiddetto paradosso di Jevons (es. un aumento dell’efficienza del sistema porterebbe ad una crescita dei consumi) e della legge dell’entropia che impone limiti temodinamici al consumo di risorse naturali (Georgescu-Roegen 1971). Al contrario, come sostiene la teoria della decrescita, una transizione davvero sostenibile dovrebbe implicare una sostanziale riduzione del consumo di energia e materiali, accanto ad una più equa distribuzione delle risorse (Demaria et al. 2013).

mobilitazioni (es. la transizione dalle fonti fossili all'energia rinnovabile può portare ad ulteriori conflitti per l'uso del suolo o la conservazione della biodiversità, come nel caso delle opposizioni locali ad impianti solari ed eolici). Dunque, anche nel contesto di una transizione *low-carbon*, «environmental justice activists aim to bring attention to issues of scale, control, sovereignty and democracy, arguing that the sustainability transformation must be defined not only by changes in resource use, i.e. a shift from fossil to renewables, but also in how they are governed» (Scheidel et al. 2018, p. 594).

Per quanto riguarda le caratteristiche dei conflitti e delle mobilitazioni per la giustizia ambientale a livello globale, possiamo fare riferimento ad alcuni dati quantitativi raccolti attraverso il database EJ Atlas<sup>80</sup>. L'analisi statistica si basa su un campione di 2743 casi di conflitti socio-ambientali, recenti o già documentati, in tutto il mondo (di cui il 50% nati durante o dopo il 2008 e tuttora in corso), che si verificano perlopiù nel settore minerario (21%), dell'energia fossile (17%), della produzione di biomasse o altri usi del territorio (15%) e nella gestione delle risorse idriche (14%). Va notato che i conflitti per la conservazione della biodiversità, uso della terra e gestione dell'acqua ricorrono per il 52% nei paesi a basso reddito, a fronte del 19% nelle nazioni più ricche. Al contrario, i conflitti per la gestione dei rifiuti, energia nucleare, siti industriali e turismo si osservano per il 14% nei paesi più poveri e per il 48% nei paesi ad alto reddito<sup>81</sup>.

Rispetto agli attori (individuali e collettivi) coinvolti nelle mobilitazioni e definiti “*environmental defenders*”<sup>82</sup>, per la maggior parte si tratta di gruppi auto-organizzati,

---

<sup>80</sup> EJAtlas è un database online e una mappa interattiva che raccoglie e documenta casi di conflitti socio-ambientali in tutto il mondo (es. estrazione di risorse, inquinamento ambientale, difesa del territorio urbano e rurale contro progetti di miniere, dighe, deforestazione, infrastrutture militari ed energetiche, impianti di smaltimento rifiuti, gentrification, ecc.), attraverso dati qualitativi e quantitativi relativi a caratteristiche del conflitto, attori coinvolti e risultati della mobilitazione. L'archivio è stato creato nel 2011 presso l'*Institute of Environmental Science and Technology* (ICTA) dell'Università Autonoma di Barcellona, ma nasce da un processo collaborativo tra accademici, organizzazioni e attivisti coinvolti direttamente nei conflitti. L'obiettivo è colmare un gap nella ricerca e favorire la produzione e condivisione di conoscenza sui conflitti ecologici, ma anche fornire uno strumento utile per movimenti e dei gruppi di protesta (es. denunciare casi di ingiustizia ambientale; incoraggiare dialogo e scambio di esperienze e strategie; sensibilizzare i media e l'opinione pubblica; fare pressione su politici e amministratori per l'adozione di politiche pubbliche orientate alla giustizia ambientale, ecc.) (Temper et al. 2015, 2018). I casi di conflitto riportati fino a dicembre 2020 risultano 3340 (Martinez-Alier 2021).

<sup>81</sup> Come osservano gli autori, i fattori scatenanti dei conflitti variano a seconda dei livelli di industrializzazione, urbanizzazione ed uso della tecnologia, così come nuovi conflitti emergono soprattutto nei settori in fase di sviluppo.

<sup>82</sup> Il termine “*environmental defenders*” è stato recentemente utilizzato dai media, in alcuni report della società civile, in pubblicazioni accademiche e in alcune politiche internazionali sui diritti umani (es. l'*UN Environment Programme*). Si tratta di «those that defend the environment against negative social or ecological impacts, because their lives and livelihoods depend on healthy ecosystems, or because of other directly related social or environmental reasons» (Scheidel et al. 2018, p. 3). Questa categoria include

come organizzazioni locali (69%) e abitanti dei territori interessati (67%), ma sono presenti anche gruppi istituzionalizzati, tra cui partiti politici (36%), sindacati (12%) e gruppi religiosi (12%). Organizzazioni professionali, come ONG internazionali (30%) e scienziati locali (40%) diventano spesso alleati dei gruppi di protesta, in quanto contribuiscono a legittimare le rivendicazioni locali a livello mediatico e internazionale, raccogliendo evidenza scientifica sugli impatti dei progetti e facilitando la creazione di network regionali e globali. I partecipanti alle mobilitazioni appartengono spesso a settori vulnerabili della società, essendo già esposti a forme di discriminazione intersezionale (classe, etnia, genere) che generano rischi e disuguaglianze: membri di popolazioni indigene (41%), contadini (47%) e donne (21%).

Per quanto riguarda le forme di protesta, per la maggior parte si tratta di azioni non violente: petizioni formali (58%), campagne pubbliche (57%) e dimostrazioni di piazza (56%), seguite dalla creazione di network, coinvolgimento di ONG e mediattivismo<sup>83</sup>. In molti casi, gli attivisti adottano strategie legali (50%), forme di obiezione alle valutazioni di impatto ambientale (25%), contro-rapporti (36%) e proposte alternative ai progetti (23%). A queste iniziative si aggiungono forme di azione diretta non violenta come blocchi stradali (28%), occupazione di edifici pubblici (13%) e di terre (12%), che sono spesso impiegate quando gli interventi legali ed istituzionali non ottengono risultati. L'uso di queste tattiche dipende dalla cultura politica dei territori (es. il 40% dei casi di sciopero della fame si registrano in India e riflettono la tradizione gandhiana della disobbedienza civile). A testimonianza del carattere prevalentemente pacifico delle proteste, si osservano globalmente pochi casi di azioni violente: danni alla proprietà (7%), sabotaggio (3%) e minaccia dell'uso di armi (3%).

Con riferimento ai risultati delle mobilitazioni, quando queste sono preventive i progetti indesiderati vengono cancellati nel 17% dei casi (a fronte di una media generale dell'11%). Questo perché i gruppi di protesta riescono ad accedere più facilmente ad informazioni, conoscenze e network di gruppi locali e nazionali. Inoltre, «it is arguably easier to stop a project during planning phase because more leverage points exist for groups to intervene, fewer resources have been invested so that the cancellation costs are lower for state and corporate entities, and a longer timeframe for negotiating and creating

---

membri di popolazioni indigene, contadini, pescatori, attivisti ambientali, movimenti sociali, giornalisti e altre persone che si oppongono ad un uso indesiderato delle risorse da parte di stati e imprese.

<sup>83</sup> Scioperi, forme di boicottaggio e rifiuto delle compensazioni (10%) costituiscono ulteriori forme di non-cooperazione, frequenti soprattutto nei contesti urbani.

alternatives is available» (Scheidel et al. 2020, p. 8). La cancellazione dei progetti dipende anche dalla quantità e qualità delle forme di protesta adottate. In generale, quando le mobilitazioni sono preventive, impiegano differenti tattiche e si fondano su una forte strategia legale (es. denunce, processi, obiezioni formali alle valutazioni di impatto ambientale, ecc.) la percentuale di successo arriva al 26.7%<sup>84</sup>.

Un altro aspetto relativo alla diffusione globale dei movimenti ambientali riguarda la criminalizzazione e la repressione fisica dei gruppi di protesta locali che lottano non solo per la difesa dei loro territori ma anche per la sostenibilità del pianeta (Scheidel et al. 2020). Infatti, malgrado il ruolo di “*safeguards of society*” (Scheidel et al. 2018) dei movimenti per la giustizia ambientale, le iniziative degli attivisti sono spesso percepite come un ostacolo alle strategie di accumulazione di capitale da parte delle multinazionali private (e degli stati che portano avanti politiche di crescita economica) e per questo vengono ostracizzate e repressate, spesso con l’uso della violenza<sup>85</sup>. Come evidenziano i dati di EJAtlas, i difensori della terra e dell’ambiente sono soggetti a violenza fisica (18%) e assassini (13%), mentre nel 20% dei casi subiscono forme di criminalizzazione (incarcerazione, restrizione dei diritti, sanzioni economiche, ecc.) che costituiscono un esempio di violenza strutturale e dipendono da fattori contestuali (es. sistema legislativo, corruzione, ecc.). In particolare, il ricorso alla violenza aumenta quando nelle mobilitazioni sono coinvolte le popolazioni indigene: violenza fisica (27%), assassini (19%) e criminalizzazione (27%). Infatti, oltre ad aver sempre subito forme di dominazione coloniale e razzismo, gli indigeni abitano gli ultimi territori ancora ricchi di risorse potenzialmente sfruttabili da parte di stati e multinazionali. Dunque, accanto al riconoscimento del loro ruolo nella transizione verso una società sostenibile, il livello di «exposure to criminalization, violence, and assassinations underlines the urgent need to specifically support Indigenous environmental defenders» (Scheidel et al. 2020, p. 10).

---

<sup>84</sup> Ulteriori impatti positivi delle mobilitazioni riguardano l’aumento della partecipazione politica (es. consultazioni, pianificazione collettiva, ecc.) delle comunità coinvolte (29%), miglioramenti dell’ambiente circostante (es. riqualificazione di aree degradate) (12%), soluzioni alternative negoziate (es. riduzione delle concessioni di terreni per mitigare gli impatti, cambiamenti nella localizzazione di centrali e condutture energetiche, ecc.) (10%). Per quanto riguarda gli impatti negativi, nel 21% dei casi si verifica una dislocazione degli abitanti dai territori interessati dai progetti, sia come effetto diretto dell’installazione degli impianti che in seguito alle conseguenze negative del cambiamento ambientale.

<sup>85</sup> Accanto alle forme più evidenti di violenza (assassini e violenza fisica), gli autori distinguono tra “*structural violence*” (si riferisce alla violenza radicata nelle strutture sociali, politiche ed economiche che producono discriminazione e disuguaglianza sociale), “*cultural violence*” (indica il ruolo dei fattori culturali - come il linguaggio, la religione o l’ideologia - nel legittimare le forme di violenza strutturale) e “*slow violence*” (si riferisce ad effetti negativi a lungo termine, come, ad esempio, le conseguenze dell’esposizione quotidiana alla contaminazione di industrie o impianti inquinanti).

Il tema della repressione dell'attivismo ambientale è anche al centro del discorso sull'estrattivismo (*extractivismo*), nato nel contesto accademico e dei movimenti sociali dell'America Latina e diffuso oggi anche in altre realtà di lotta del Sud globale (Riofranco 2017; Zibechi 2016). Storicamente, il fenomeno dell'estrattivismo si riferisce ad una specifica modalità di accumulazione che risale alle origini del sistema capitalista, in seguito alla conquista e alla colonizzazione delle Americhe, dell'Africa e dell'Asia. In generale, il termine include non solo l'estrazione di minerali o energia, ma tutte quelle «activities which remove large quantities of natural resources that are not processed (or processed only to a limited degree), especially for export» (Acosta 2013, p. 62), tra cui le monoculture agricole o la pesca intensiva. Nel contesto attuale del neoliberismo, la nozione di estrattivismo si riferisce «to the accelerated pace of natural resource exploitation at an industrial level and the construction of mega-projects and infrastructure intended to make full use of natural resources» (Raftopoulos 2017, p. 388).

Se la maggior parte della letteratura analizza l'estrattivismo con riferimento alle attività estrattive, alle politiche e le ideologie che le promuovono, ai loro effetti socio-ambientali e alle forme di resistenza che vi sono associate, il concetto di “extractivismo” può essere anche inteso come «an emic discourse articulated by situated actors reflecting on and critiquing historically specific regimes of resource governance» (Riofranco 2017, p. 3). Sia l'emergenza del modello estrattivista (o “neo-estrattivista”, Acosta 2013) che le forme di resistenza ad esso si possono collocare in uno specifico contesto politico-economico, caratterizzato dall'aumento globale del prezzo delle materie prime (2000-2010) e dell'ascesa al governo della sinistra latinoamericana (Ecuador, Venezuela, Bolivia, ecc.). In questo contesto regionale, a fronte della promozione delle attività estrattive come strategia di sviluppo economico da parte dei governi progressisti, si è affermato un discorso di opposizione radicale alla governance delle risorse che ha consentito ai movimenti di ottenere anche alcune vittorie concrete<sup>86</sup>.

Zibechi (2016) definisce l'estrattivismo una modalità neocoloniale di accumulazione delle risorse naturali “per spossessamento” (Harvey 2003), diffusa principalmente nel Sud del mondo e fondata su uno “stato di eccezione permanente”

---

<sup>86</sup> Questo discorso rifiuta l'antropocentrismo su cui si fondano le prospettive sia del marxismo che dell'egualitarismo liberale (es. modi di produzione, regimi di proprietà, regolazione dell'economia, mezzi di sviluppo socio-economico, ecc.) e si inserisce in una prospettiva “post-neoliberale”: «the activists and intellectuals who crafted this discursive-political strategy sought to not only to transform the regime they had labelled neoliberalism but also to transcend the repertoire of anti-neoliberal resistance» (Riofranco 2017, p. 22).

(Agamben 2003). Si tratta di un processo che coinvolge interessi privati, nazionali ed esteri, in cui la finanza gioca un ruolo cruciale nell'estrazione di ricchezza dai territori contro gli interessi delle comunità locali. Tra gli aspetti distintivi del fenomeno, l'autore individua: 1) l'occupazione massiccia dei territori da parte di imprese multinazionali, con la conseguente espulsione di intere comunità; 2) lo stabilimento di relazioni economiche e geopolitiche asimmetriche tra multinazionali, stati e popolazioni; 3) la creazione di "economie di enclave", intese come economie "verticali" che non interagiscono con il tessuto socioeconomico locale; 4) forti interventi politici che consentono di cambiare le leggi e riconoscere significativi vantaggi alle imprese, costringendo gli stati a una condizione di dipendenza economica e di riduzione della sovranità politica; 5) un attacco all'agricoltura familiare e alla sovranità alimentare, con profondi effetti negativi in termini ecologici e sociali; 6) la militarizzazione dei territori, che determina l'aumento della conflittualità locale, una forte destabilizzazione politica e l'eliminazione fisica degli oppositori. 7) infine, l'estrattivismo può essere definito un "attore sociale totale" in quanto le imprese intervengono direttamente nelle comunità in cui si installano, sviluppando legami con università e istituzioni, offrendo contratti e sponsorizzazioni, promuovendo azioni sociali, educative e comunitarie allo scopo di creare consenso tra la popolazione<sup>87</sup> (Svampa e Antonelli 2009).

In particolare, Zibechi (2016) mette «l'accento sul fenomeno sistemico della violenza dei conflitti che l'estrattivismo genera sui territori e la conseguente criminalizzazione del dissenso, la militarizzazione dei territori e la repressione spesso brutale delle voci contrarie quali elementi imprescindibili del modello estrattivista, e non solo eccessi sporadici o danni collaterali» (Re:Common 2016, p. 8). Dunque, emerge con evidenza il nesso tra diritti umani, estrattivismo e giustizia ambientale, dal momento che «increasingly governments across Latin America are criminalising social protests through the use of repressive legislation, and deterring or curtailing communities and activists

---

<sup>87</sup> Il concetto è stato ulteriormente ampliato ed impiegato anche nel contesto italiano per interpretare alcuni conflitti ambientali e forme di estrazione di ricchezza dai territori, ad esempio, la speculazione edilizia e il consumo di suolo o la privatizzazione dei beni comuni (es. l'acqua). Tra i fenomeni più preoccupanti vengono segnalati l'inquinamento del suolo e delle acque di falda a causa delle attività industriali (es. diossina) e l'uso di diserbanti e pesticidi nell'agricoltura intensiva. Tra i casi più rilevanti di conflitti in Italia si possono ricordare la resistenza No-TRIV contro l'estrazione di idrocarburi in Basilicata e in altre regioni, la lotta contro lo sfruttamento di marmo nelle Alpi Apuane e l'opposizione alla linea ad alta velocità Torino-Lione (TAV) in Val di Susa (Zibechi 2016). Anche la costruzione del gasdotto TAP è stata considerata un caso di estrattivismo e questo discorso è diventato parte dell'immaginario ideologico dei movimenti sociali che si oppongono alla realizzazione di grandi opere ed infrastrutture (Tarabini 2021).

from political mobilisation through the use of violence, kidnapping, torture, harassment and threat»<sup>88</sup> (Raftopoulos 2017, p. 389). Tuttavia, questo nuovo ciclo di proteste contro l'estrattivismo e per la giustizia ambientale può costituire un nuovo campo di battaglia politico per la promozione e la protezione dei diritti umani, a partire dalla difesa delle comunità indigene del Sud fino ad includere le nuove proteste nei paesi industrializzati che vedono protagonisti soprattutto le donne e i giovani.

### **1.3. Definire e studiare la protesta locale: da NIMBY a LULU**

In questo paragrafo viene presentato il dibattito accademico e pubblico intorno ai conflitti per l'uso indesiderato del territorio. Oltre a proporre una definizione delle etichette NIMBY e LULU, viene discusso il loro utilizzo nell'analisi dei conflitti e nel discorso dei media. Inoltre, vengono introdotti i principali approcci per l'analisi dei conflitti locali nel campo delle scienze sociali. In particolare, vengono approfondite alcune prospettive analitiche e indagini empiriche, nei campi della sociologia dei movimenti sociali e della psicologia sociale, che si sono occupate delle proteste contro la realizzazione di grandi opere e infrastrutture nel contesto italiano.

#### **1.3.1. La “sindrome NIMBY” e i conflitti LULU**

Il termine NIMBY (*Not in My Back Yard*) è stato impiegato a partire dagli anni Ottanta soprattutto nella letteratura sulla pianificazione, nelle rappresentazioni della stampa e nel dibattito pubblico per definire la risposta delle popolazioni locali agli usi indesiderati del territorio (Schively 2007; Mannarini e Roccato 2011). In generale, l'etichetta NIMBY è stata utilizzata per descrivere e spiegare le proteste locali, caratterizzate da attitudini “protezionistiche” verso il proprio territorio e tattiche “oppositive” nei confronti dei progetti che vengono percepiti come una minaccia. A seconda degli autori e delle prospettive teoriche, il concetto ha acquisito diversi significati ma è stato soprattutto

---

<sup>88</sup> Rispetto alla criminalizzazione della protesta, solo per citare un esempio, sin dall'insediamento nel 2007 il governo Correa in Ecuador ha perseguito legalmente circa 200 persone per la partecipazione alle proteste contro l'estrazione di risorse (di cui circa un terzo sono state arrestate nel corso di dimostrazioni contro l'approvazione di leggi sull'estrazione mineraria e l'uso dell'acqua, con l'accusa di sabotaggio e terrorismo) (Riofrancos 2017). Per quanto riguarda l'uso della violenza fisica, lo studio condotto dall'ONG Global Witness segnala che nel 2015 nel mondo sono stati assassinati 185 difensori del territorio e dell'ambiente. Nel 2020 il numero degli attivisti uccisi è salito a 227 (di cui 163 solo in America Latina), 15 in più rispetto al 2019 (<https://www.globalwitness.org/en/campaigns/environmental-activists/last-line-defence/>).

adottato per etichettare in senso peggiorativo coloro che si oppongono alle iniziative di sviluppo territoriale. Da un lato, la prossimità spaziale tra le abitazioni dei residenti e i siti proposti è stata assunta come uno dei fattori determinanti che influenzano la protesta, dall'altro, i gruppi locali sono stati dipinti come egoisti, ignoranti e irrazionali, oppure manipolati da minoranze che sarebbero mosse da secondi fini (Schively 2007; Devine-Wright 2009). L'utilizzo del termine è stato criticato da parte di studiosi e attivisti perché utilizzato in senso "politico" e strumentale a delegittimare le proteste locali contro l'uso indesiderato del territorio (Burningham 2000), mentre alcuni studi usano l'etichetta NIMBY in maniera neutrale o ricorrono ad altre espressioni<sup>89</sup>.

Seguendo Schively (2007) possiamo definire un conflitto LULU sulla base di alcune caratteristiche principali: il tipo di progetto; i partecipanti alle proteste; il modo in cui vengono caratterizzate le opposizioni. Nella maggior parte dei casi, le proteste si rivolgono contro strutture ed impianti che potrebbero avere conseguenze negative per l'ambiente e la salute delle persone (es. smaltimento dei rifiuti, industrie inquinanti, produzione e trasporto di energia, trasporti, ecc.). Gli impatti relativi a questo tipo di installazioni si concentrano a livello locale, ma possono avere effetti anche su scala regionale e globale, così come anche le forme di regolazione giuridica spesso superano la dimensione locale. In altri casi, gli abitanti di un territorio si oppongono alla costruzione di strutture o servizi di natura pubblica e sociale per i potenziali impatti negativi sulla qualità della vita e il valore delle proprietà immobiliari (es. edilizia popolare, carceri, case di riposo, comunità terapeutiche, campi profughi, rifugi per senzatetto, ecc.).

I partecipanti alle proteste vivono solitamente nelle vicinanze del sito proposto e la percezione dei rischi e dei costi legati alla costruzione dell'opera costituisce una forte motivazione per la protesta. Gli oppositori possono anche provenire da luoghi che sono distanti dall'area interessata dai progetti e in questi casi la protesta è motivata soprattutto da questioni di natura economica, sociale, ambientale e politica (es. protezione ambientale e giustizia sociale). Spesso si tratta di organizzazioni ambientaliste o gruppi politici a livello regionale o nazionale che mettono a disposizione risorse economiche e conoscenze tecniche per la mobilitazione, giocando un ruolo centrale nei conflitti.

---

<sup>89</sup> Alcuni esempi - che condividono un'accezione perlopiù negativa - includono: NIABY (Not in Anyone Back Yard), NIMTOO (Not in My Term of Office), BANANA (Build Absolutely Nothing Anywhere Near Anyone), NOPE (Not on Planet Earth), CAVE (Citizens Against Virtually Anything).

Per quanto riguarda la caratterizzazione delle opposizioni locali, spesso queste vengono rappresentate in maniera negativa in quanto sarebbero motivate solo dalla difesa di un interesse personale e particolare. Accanto alla protezione del proprio “giardino” gli oppositori sono stati anche dipinti come fanatici, ignoranti e mossi da paure irrazionali nei confronti della tecnologia. Inoltre, le proteste non sarebbero rappresentative di tutta la comunità ma guidate da una minoranza “rumorosa” in grado di influenzare la percezione delle preferenze degli abitanti locali da parte dei decisori politici. Di solito, i proponenti e i politici vedono i partecipanti alle proteste locali come una “seccatura” e per questo non sono disposti ad ascoltarne le ragioni. In contrasto con questa visione dominante delle opposizioni LULU, alcuni attribuiscono un valore intrinseco alla partecipazione politica e considerano queste iniziative in modo positivo come un esempio di democrazia locale. Queste interpretazioni tendono a giustificare le proteste contro l’uso del territorio come espressione di rivendicazioni politiche e di giustizia ambientale.

La possibilità che si verifichi un conflitto LULU dipende da due aspetti fondamentali e tra loro interconnessi: le percezioni degli oppositori e i metodi adottati dai proponenti. Per quanto riguarda il primo aspetto, le proteste contro strutture e opere indesiderate sul territorio sono spesso influenzate dalle diverse percezioni individuali in relazione alla presenza, alla natura e alla distribuzione dei potenziali impatti (es. sull’ambiente e la salute umana o legati alla sicurezza pubblica e al valore degli immobili). In particolare, la definizione della minaccia e della percezione del rischio da parte dei proponenti risulta fondamentale per comprendere la reazione dei residenti. Se una parte della letteratura ha suggerito che i rischi stabiliti su basi scientifiche spesso contraddicono i rischi percepiti dalla popolazione, ricerche recenti hanno evidenziato il ruolo dell’expertise locale nel contestare i dati “ufficiali” e legittimare l’opposizione.

Un altro fattore che può determinare l’emergenza del conflitto riguarda la percezione degli altri attori coinvolti nel processo di localizzazione di un progetto LULU. In primo luogo, la mancanza di fiducia da parte delle popolazioni locali nei confronti dei proponenti è un elemento centrale che può motivare la partecipazione alle proteste, così come le relazioni che si instaurano tra sostenitori e oppositori possono influenzare l’andamento del processo decisionale. In particolare, la percezione del ruolo degli esperti coinvolti nella realizzazione dei progetti può essere caratterizzata da sentimenti di sospetto e sfiducia quando le valutazioni ufficiali non sono ritenute obiettive. Inoltre, il modo in cui vengono presentate le informazioni contribuisce alla percezione dell’intero processo, laddove la natura contraddittoria e conflittuale della produzione di conoscenza

nei contesti LULU costituisce una caratteristica precipua di tali fenomeni. Infatti, un altro elemento centrale è rappresentato dalla percezione dell'equità e dell'ammissibilità del processo decisionale, la quale dipende dalla disponibilità dei proponenti a prendere in considerazione le preferenze dei residenti e dal ruolo dell'expertise. In molti casi, le strategie prevedono che gli attori pubblici e privati decidano in anticipo dove realizzare i progetti e senza consultare la popolazione. Anche quando sono attivati percorsi di partecipazione, spesso la raccolta di informazioni risulta impegnativa e costosa limitando l'effettiva capacità decisionale delle comunità locali coinvolte nel processo.

Rispetto ai metodi adottati dai proponenti per affrontare le preoccupazioni che emergono dalle proteste, Schively (2007) suggerisce che i loro effetti possono variare ed includere la riduzione dell'opposizione, la modifica dei processi di localizzazione e il miglioramento delle proposte di progetto<sup>90</sup>. Roccato et al. (2008) identificano tre approcci principali con cui i proponenti e gli amministratori guardano alle opposizioni LULU: "tradizionale", "economicista" e "concertativo". La prima posizione è quella che più

---

<sup>90</sup> L'autrice individua i seguenti metodi: a) *Compensation*: si fonda su una logica di mercato che mira a controbilanciare le esternalità negative dell'opera. Accanto alla più diffusa compensazione monetaria esistono ulteriori metodi tra cui: sistemi di crediti d'imposta, finanziamenti per servizi pubblici locali, garanzie e coperture assicurative sul valore delle proprietà immobiliari, ecc. In certi casi, gli incentivi economici vengono rifiutati dalle comunità locali perché contrari ai principi morali vigenti in alcune culture politiche e in quanto percepiti come una forma di corruzione; b) *Communicating about Impacts*: nell'approccio convenzionale la comunicazione dei rischi associati all'opera avviene in base ad una logica di razionalità tecnica e viene affidata ad esperti e scienziati. Tale approccio è stato ritenuto inappropriato poiché non considera il rischio in relazione al contesto sociale, agli impatti sulla qualità della vita e non si fonda sul dialogo tra proponenti e comunità locali. Inoltre, la comunicazione dovrebbe tener conto delle dinamiche della percezione del rischio (es. i rischi sconosciuti, involontari, incontrollabili, invisibili e incerti sono meno accettabili di quelli conosciuti, volontari, controllabili, visibili e certi); c) *Empowering Affected Parties*: un altro metodo consiste nel garantire alle comunità locali la possibilità di esercitare un controllo sull'opera e sui relativi impatti. Alcuni esempi riguardano: forme di monitoraggio da parte dei cittadini (es. traffico, rumore, valore degli immobili e altri impatti), la possibilità di istituire commissioni e comitati di esperti locali per stabilire i rischi in modo indipendente o anche dotati dell'autorità di fermare il progetto; d) *Consensus Building*: la promozione della partecipazione dei cittadini e del dialogo tra tutti gli attori coinvolti sono metodi che possono favorire il riconoscimento della legittimità delle diverse posizioni, un senso di autodeterminazione tra i partecipanti e il raggiungimento di forme di compromesso. L'evidenza empirica mostra che i processi di negoziazione informali risultano più efficaci rispetto ai meccanismi istituzionali, dal momento che i cittadini spesso non dispongono delle risorse e delle competenze necessarie per poter partecipare al processo decisionale. Tuttavia, i proponenti tendono spesso ad evitare il dibattito pubblico mentre si possono verificare conflitti tra gli abitanti rispetto all'opportunità stessa di negoziare; e) *Institutional Change*: un ulteriore metodo utilizzato per risolvere i conflitti LULU prevede il riconoscimento e l'utilizzo di strutture istituzionali per garantire coerenza e certezza al processo di localizzazione. Ad esempio, interventi e modifiche ai piani regolatori o la previsione di requisiti per l'analisi dei rischi consentono di garantire la regolarità del processo e favorire la fiducia tra gli attori coinvolti. Tuttavia, tali forme di regolazione possono andare incontro a fallimenti e costituire anche un fattore di ingiustizia ambientale laddove promuovono la concentrazione di siti inquinanti nei territori abitati da comunità povere e già stigmatizzate (es. zonizzazione). Infine, un altro aspetto riguarda la possibilità di agire sulla causa del problema e implica il riconoscimento di un fallimento istituzionale rispetto ad alcuni temi (es. ridurre i consumi urbani piuttosto che realizzare nuove discariche; promuovere soluzioni politiche al problema della povertà per evitare la costruzione di nuovi insediamenti, ecc.).

spesso fa uso dell'etichetta NIMBY per svalutare e delegittimare le proteste, le quali sarebbero mosse da egoismo, ignoranza e irrazionalità<sup>91</sup>. Infatti, secondo la prospettiva convenzionale, l'opposizione locale sarebbe il frutto di una "malattia mentale" e di fobie ingiustificate che limiterebbero lo sviluppo economico e il progresso, sebbene molte delle tesi sostenute dai proponenti siano state spesso confutate a livello empirico<sup>92</sup>. La prospettiva tradizionale si fonda su un'ottica TINA (*There Is No Alternative*) – in base alla quale i proponenti presuppongono di essere soggetti informati, razionali e tenuti a perseguire l'interesse collettivo – e su un processo decisionale chiuso, definito Dad (*Decide-Announce-Defend*) – che non tiene conto del contesto sociale e delle opinioni degli oppositori (Kemp 1992). Tale approccio genera conseguenze negative in termini di gestione del conflitto (es. ritenere la popolazione contraria *a priori* all'opera; rinunciare all'expertise locale; alimentare la convinzione che il processo non sia trasparente) e tende ad incentivare «un'opposizione radicale e intransigente»<sup>93</sup> (Roccatò et al. 2008 p. 47).

Il secondo approccio – definito "economicista" – condivide i primi due presupposti (etico ed epistemologico) con la prospettiva tradizionale, ma piuttosto che

---

<sup>91</sup> Tale posizione si fonda su tre presupposti: etico (gli interessi generali della collettività prevalgono su quelli particolaristici delle comunità locali), epistemologico (il metodo scientifico consente di stabilire con esattezza costi e benefici derivanti dalla realizzazione dell'opera) e tecnocratico (le popolazioni locali non hanno la capacità e la motivazione per prendere una decisione razionale in merito alla localizzazione).

<sup>92</sup> Gli autori specificano le argomentazioni dei proponenti e i risultati delle ricerche empiriche che ne indeboliscono la portata: a) «presenza di atteggiamenti particolaristici nei confronti dell'opera e assenza di considerazione per le sue implicazioni più ampie» (Roccatò et al. 2008, p. 45). In particolare, è stato dimostrato che la prossimità al luogo di costruzione dell'opera non costituirebbe sempre una motivazione per la protesta (Hunter e Leyden 1995), oltre al fatto che i movimenti, nel corso del conflitto, tendono a "superare l'etichetta NIMBY" (Gordon e Jasper 1996; Lolive 1997) e ad "allargare il proprio giardino" (Andretta 1999), sia a livello organizzativo (es. superando divisioni campanilistiche tra comunità vicine) che tematico (es. ampliando le rivendicazioni dalla difesa del territorio fino alla critica del modello di sviluppo economico); b) «scarsa conoscenza delle caratteristiche dell'opera, dei suoi costi e dei suoi benefici» (Roccatò et al., p. 45). Al contrario, non sono state riscontrate differenze conoscitive e culturali tra persone favorevoli o contrarie, così come tra proponenti e oppositori dell'opera (Bonomelli et al. 2008), laddove talvolta alcuni partecipanti alle proteste possono sviluppare conoscenze tecniche anche superiori agli stessi proponenti, diventando veri e propri "contro-esperti" (Pellizzoni 2011); c) «preoccupazione eccessiva nei confronti dei rischi derivanti dalla costruzione dell'opera e sfiducia nei proponenti» (Roccatò et al. 2008, p. 46). La ricerca ha mostrato che gli oppositori attribuiscono importanza alla percezione soggettiva del rischio e alle conseguenze attese (McAvoy 1998; Pol et al. 2006), che spesso si fondano sul tipo di relazioni che si sviluppano tra proponenti e comunità locali (es. sospetto, mancanza di fiducia, ecc.) e portano i residenti a sviluppare un senso di ingiustizia (Hunter e Leyden 1995; Tyler e Smith 1998); d) «possesso di opinioni positive riguardo all'opera in astratto, ma negative se, nel concreto, essa deve essere costruita nel territorio in cui si risiede» (Roccatò et al., p. 46), laddove la ricerca ha dimostrato che è possibile incontrare forme di opposizione *tout court* alle opere (es. NIABY, NOPE, ecc.) (Wolsink 2000).

<sup>93</sup> Come osserva Wolsink (2006), di fronte al modello Dad le popolazioni locali non possono che scegliere tra due diverse forme di vittimizzazione: diventare sede dell'opera indesiderata o subire forme di stigmatizzazione sociale ed istituzionale. Questa situazione contribuisce ad aumentare la conflittualità della protesta e in alcuni casi può portare ad esiti positivi per gli oppositori (es. sospensione dell'opera, ritardo dei lavori, aumento dei costi a carico dei proponenti, ecc.).

considerare le proteste come irrazionali le interpreta come il frutto di un legittimo calcolo costi-benefici<sup>94</sup>. Da un punto di vista strategico, i proponenti che seguono questo approccio spesso decidono di localizzare l'opera sgradita in territori già svantaggiati da un punto di vista sociale, economico ed ambientale, in cui è più difficile che si sviluppi una forte opposizione. In alternativa, le popolazioni locali possono scegliere di accettare forme di compensazione monetaria (es. riduzione delle tasse, costruzione di opere utili per il territorio, finanziamento di servizi sociali e attività culturali, ecc.) che favoriscono la creazione di consenso (ma anche conflitto) all'interno delle comunità. Tuttavia, tali trattative possono rivelarsi molto onerose in termini di tempo e denaro per essere effettivamente sostenute dai soggetti che propongono l'opera. Dall'altra parte, le popolazioni possono decidere di rifiutare le compensazioni se ritengono che i costi potenziali non siano commensurabili da un punto di vista economico. In generale, anche in base ad una prospettiva economicista, la percezione del rischio, la fiducia e la relazione tra proponenti e comunità locali costituiscono importanti dimensioni psicosociali che devono essere considerate per poter interpretare le mobilitazioni LULU.

L'approccio concertativo si differenzia totalmente dalle prospettive precedenti e si fonda sull'idea che nelle dispute LULU esistano differenti visioni e rappresentazioni tra proponenti e oppositori – spesso inconciliabili – rispetto alle ragioni e agli obiettivi che muovono le parti<sup>95</sup>. Secondo questa prospettiva, le radici del conflitto sono da ricercare «nella diversa posta in gioco *simbolica* che, per i diversi attori, è implicata dalla costruzione dell'opera». In altre parole, «sono in conflitto due diverse forme di razionalità: da un lato quella tecnica dei proponenti; dall'altro, quella degli oppositori, improntata all'equità sociale e anche a una legittima paura o all'altrettanto legittima difesa

---

<sup>94</sup> In realtà, gli oppositori non sempre manifestano motivazioni egoistiche in quanto verrebbero percepite come minoritarie e socialmente indesiderabili. In questo senso, la “salità in generalità” che caratterizza molti movimenti LULU potrebbe anche costituire una strategia retorica volta a legittimare le proprie posizioni (Gordon e Jasper 1996; Andretta 1999).

<sup>95</sup> Si possono individuare alcuni presupposti teorici e pragmatici alla base di questo approccio per l'analisi delle mobilitazioni LULU. Per quanto riguarda i primi: 1) è necessario capire e considerare legittime le ragioni dell'opposizione; 2) tali proteste costituiscono forme di opposizione *voice* a processi di localizzazione non sempre democratici ed efficaci, le quali si fondano sul senso di ingiustizia che emerge dalla relazione tra proponenti ed oppositori, e possono dar luogo ad un senso di comunità tra coloro che partecipano alla protesta; 3) è opportuno riconoscere alle popolazioni locali il diritto di chiedere “perché nel mio giardino?” e di pretendere una risposta convincente. Rispetto ai presupposti pragmatici: 1) è opportuno non etichettare le proteste in chiave NIMBY ed includere le comunità locali nei processi decisionali per evitare che gli oppositori maturino sentimenti di impotenza e frustrazione che possono dar luogo a comportamenti non cooperativi e conflittuali; 2) di conseguenza, bisogna attivare un reale processo di negoziazione tra proponenti e comunità locale che sia fondato sulla giustizia procedurale e quindi preveda la partecipazione della popolazione e la completa condivisione delle informazioni.

di interessi considerati importanti» (Roccatò et al. 2008, pp. 51-52). Dal punto di vista degli oppositori, le mobilitazioni LULU possono essere infatti considerate come lotte per la “giustizia ambientale e sociale”, in relazione alle dimensioni distributive (equa distribuzione di costi e benefici socio-ambientali) e procedurali (partecipazione della comunità locale ai processi decisionali). Più in generale, emerge un conflitto tra diversi “centri di potere” che competono per «rendere il più possibile legittime e universali le proprie rivendicazioni, anche particolaristiche, sovente trasmettendo un’immagine dell’altra coalizione come mossa da interessi miopi ed egoistici» (ivi, p. 52). Infatti, se i proponenti cercano di delegittimare le opposizioni etichettandole come NIMBY, i movimenti di protesta puntano ad estendere le proprie argomentazioni su un piano più generale, anche per rispondere alle accuse di egoismo e irrazionalità che vengono loro rivolte (Gordon e Jasper 1996). Rispetto alle strategie per la gestione dei conflitti, l’approccio concertativo si propone di creare consenso tra la popolazione attraverso processi decisionali aperti - di tipo EcfD (*Establish criteria, Consult, Filter, Decide*) (Kemp 1992) - che prevedano la partecipazione attiva delle comunità locali, la condivisione delle informazioni e un confronto sincero e profondo tra tutti gli attori coinvolti<sup>96</sup>. In questo senso, la giustizia sociale è intesa come diritto alla partecipazione democratica nelle scelte che riguardano la propria comunità (Bobbio 1999).

Per quanto riguarda l’utilizzo dell’etichetta NIMBY nella comunicazione giornalistica e nel dibattito pubblico, uno studio realizzato nel contesto italiano ha evidenziato la presenza di differenti discorsi relativi ai conflitti LULU che tendono a contrapporre in maniera dicotomica le posizioni delle parti coinvolte (Mannarini e Roccatò 2011). Dall’analisi quantitativa di 231 articoli pubblicati sui tre principali quotidiani italiani (La Repubblica, Il Corriere della Sera e La Stampa) emergono due visioni contrapposte delle mobilitazioni LULU: tecnocratica e partecipativa. Se, da un lato, risulta vero che la maggior parte di coloro che prendono una posizione pubblica (giornalisti, politici nazionali, amministratori locali, proponenti, oppositori, esperti, lettori, ecc.) tendono a svalutare le proteste e a vederle come espressione di atteggiamenti particolaristici e irrazionali, circa 1/3 degli articoli interpretano i conflitti territoriali come

---

<sup>96</sup> Come osservano gli autori, la differenza tra le strategie Dad ed EcfD consiste nell’uso del potere decisionale da parte dei proponenti. Infatti, nel primo approccio il potere è esercitato in modo “autocratico” portando spesso ad una reazione conflittuale da parte delle popolazioni locali che si sentono private del diritto di partecipare al processo decisionale. Tuttavia, non è detto che gli approcci EcfD consentano sempre di evitare il conflitto, dal momento che richiedono un investimento di tempo e risorse, oltre alla volontà di impegnarsi seriamente per costruire una relazione costruttiva e trovare un compromesso tra le parti.

«democratic dilemmas that stem from environmental and distributive injustices and that stem from the use of inadequate strategies for deciding where and how to build facilities that may be locally unwanted» (ivi. p. 820). Questi risultati evidenziano la complessità del fenomeno LULU e in parte smentiscono la percezione diffusa tra gli oppositori che considerano «the mass media as components of the hostile and substantially undifferentiated outgroup to which the actors who proposed the building of the facility, the political institutions that favour it, and the economic actors who would gain from its construction also belong» (ivi. p. 809; Mannarini et al. 2008a; Caruso e Fedi 2008). Allo stesso tempo, emerge la natura dicotomica dei discorsi attraverso cui i conflitti LULU vengono presentati, i quali contribuiscono alla costruzione della realtà sociale e consentono agli individui di rappresentare, spiegare e valutare le proprie ed altrui azioni. In particolare, si evidenziano tre categorie composte da diadi di concetti opposti (interessi particolari vs. interessi generali; emozionalità vs. razionalità; democrazia minacciata vs. democrazia rafforzata). In base alla prima rappresentazione le proteste NIMBY sono mosse da particolarismo ed emozionalità, e costituiscono una minaccia per la democrazia. Al contrario, il secondo discorso considera le opposizioni locali in chiave positiva, cioè orientate al perseguimento dell'interesse generale, fondate su argomentazioni razionali ed una conoscenza approfondita degli impatti connessi ai progetti, oltre che un esempio di democrazia diretta (Mannarini e Rocco 2011).

A conclusione di questo paragrafo, restiamo nel campo della psicologia sociale e ambientale considerando altri due approcci utili per l'analisi delle proteste LULU. In particolare, si focalizza l'attenzione sulle dinamiche psicologiche che motivano l'opposizione all'uso indesiderato del territorio (Devine-Wright 2009) e sui processi di espansione delle rivendicazioni da un livello locale a un piano sovralocale (Mihaylov e Perkins 2015). Come osserva Devine-Wright (2009), l'uso peggiorativo dell'etichetta NIMBY e il rifiuto degli approcci economicisti fondati sull'interesse personale «does not invalidate the legitimacy of individual level explanations and the importance of psychological processes such as emotional responses, meaning making and action». Secondo questa prospettiva, «so-called 'NIMBY' responses should be re-conceived as place-protective actions, which are founded upon processes of place attachment and place identity»<sup>97</sup> (ivi. p. 432). Allo scopo di evidenziare la complessità delle dinamiche di

---

<sup>97</sup> Inizialmente, l'attaccamento al luogo (*place attachment*) è stato definito come una relazione simbolica costituita da persone che attribuiscono significati emozionali condivisi culturalmente ad uno spazio o

protesta locale, l'autore analizza individua alcune fasi che possono contribuire a spiegare la natura delle risposte alla trasformazione del territorio ("*becoming aware*"; "*interpreting*"; "*evaluation*"; "*coping*"; "*acting*")<sup>98</sup>. Tuttavia, tali comportamenti non sono inevitabili e sono influenzati non solo da fattori psicologici (es. attaccamento al luogo, senso di efficacia collettiva, ecc.) ma anche dal contesto sociale, politico ed economico (es. reti sociali, sistema politico, condizioni economiche, ecc.).

Per quanto riguarda, infine, il rapporto tra le forme di attivismo ambientale locale e i processi di estensione delle rivendicazioni su un piano più generale, come è stato già osservato in precedenza, «we should bear in mind that a community might focus on

---

territorio particolare (Low e Altman 1992). In seguito, il concetto è stato approfondito da alcuni autori che ne hanno messo in risalto la componente emotiva e biografica, nonché la sua rilevanza in relazione alla dimensione politica. Secondo questa letteratura, l'attaccamento al luogo è un processo dinamico, ha una componente fisica, sociale e culturale, e viene costruito socialmente a livello individuale e collettivo (Manzo e Devine-Wright 2014; Manzo 2014). La nozione di identità di luogo (*place identity*) descrive «a cognitive mechanism, a component of self-concept and/or of personal identity in relation to the place one belongs to» (Hernandez et al. 2010, p. 281). «The interpretation of the self would use environmental meanings to symbolize or situate individual identity. Thus one's identity can be partly formed, maintained and transformed in relation to features and uses of everyday environment(s)» (Bonaiuto et al. 1996, p. 160). Il concetto è connesso ad un atteggiamento negativo in relazione ad un cambiamento ambientale e sembra essere associato a comportamenti pro-ambientali (Devine-Wright et al. 2010; Hernandez et al. 2010).

<sup>98</sup> 1) "*Becoming aware*". In primo luogo, si può venire a conoscenza di un progetto di trasformazione del territorio attraverso la comunicazione di persone fidate o dei media, o in alcuni casi tramite informazioni trasmesse dalle imprese private o nell'ambito di consultazioni pubbliche. In seguito, gli individui cercano di dare un senso alle informazioni mediante processi di comunicazione intersoggettiva a livello locale che implicano argomentazioni e rappresentazioni a sostegno o contro la trasformazione del luogo. 2) "*Interpreting*". L'attaccamento al luogo sembra influenzare i processi di rappresentazione, laddove gli individui che hanno vincoli più forti con il territorio e hanno un interesse nella sua difesa mostrano una maggiore attitudine ad attuare comportamenti protettivi. Al contrario, coloro che si sentono meno legati potrebbero essere meno motivati ad agire contro il cambiamento e più indifferenti rispetto ai potenziali impatti. L'intensità (forte/debole) e il tipo (fisico/sociale) di attaccamento risultano rilevanti per stabilire la propensione ad agire, così come la relazione tra le dimensioni locale/globale influisce sull'interpretazione e la risposta al cambiamento. 3) "*Evaluating*". Se gli individui interpretano i progetti in termini di ingiustizia procedurale e distributiva, è possibile che il cambiamento venga valutato come una minaccia all'identità di luogo nei casi in cui si ritenga che i progetti possano avere impatti negativi ed immediati. «Projects may threaten place-related continuity over time by altering the way individuals' experience cherished, familiar places». Inoltre, i progetti «may threaten place-related self-efficacy if processes of decision-making, including public consultations, are believed to be exclusive, secretive or inequitable. Such threats may be especially prevalent when a place is symbolic of 'home'» (Devine-Wright 2009, p. 434) e quando si ritiene che le opere siano state "imposte" da attori pubblici o privati senza il consenso della popolazione locale. 4) "*Coping*". A livello intrapersonale, gli individui possono cercare di negare l'occorrenza del cambiamento o la possibilità che vi siano impatti negativi come una forma di protezione oppure operare un distacco anticipato immaginandosi altrove nel futuro. Sul piano interpersonale, gli individui possono comunicare le loro preoccupazioni a persone di fiducia, condividere le emozioni e cercare di dare un senso al cambiamento, ad esempio, reinterpretando il cambiamento dei luoghi in chiave positiva. 5) "*Acting*". Per quanto riguarda le azioni di risposta, gli individui possono distaccarsi e allontanarsi fisicamente dai luoghi minacciati «if they feel that planned place changes are anathema to the emotions, meanings and sensory experiences hitherto associated with a cherished place» (ivi. p. 435). In altri casi, il senso di efficacia collettiva connesso con il luogo può innescare forme di "place protection" tipicamente associate al concetto di NIMBY (es. petizioni, lettere a politici o stampa, partecipazione a proteste). A livello collettivo, l'attaccamento al luogo – che include i legami affettivi tra persone e luoghi – può promuovere la partecipazione volontaria nelle attività della comunità o in difesa dei luoghi minacciati.

symbolic work of expanding their cause not for reasons directly related to the change, but to avoid the NIMBY accusation. The NIMBY label can be almost as undesirable as the local disruption» (Mihaylov e Perkins 2015, p. 143). Come osservano gli autori, in alcuni casi il passaggio ad un livello più ampio non è necessario quando il processo decisionale si svolge esclusivamente sul piano locale. Ma tale processo assume un certo rilievo se può avere un “*liberatory potential*”, come nel caso dell’implementazione di politiche pubbliche che vanno a migliorare le condizioni di altre comunità o ad agire alla radice del problema (es. regolamenti e restrizioni a processi tecnologici che producono conseguenze negative dal punto di vista ambientale). «The liberatory potential of such actions is in that their goals secure communities’ *freedom from* environmental threats and unjust pressures». Inoltre, l’espansione dell’attivismo locale «can also bring about *freedom to* control their environment and local development, to defend a desired way of life» (ivi. p. 143). Tale processo si realizza attraverso l’acquisizione di consapevolezza circa le cause del problema, la creazione di un senso di solidarietà e di un’identità condivisa con altre comunità, e la connessione dei gruppi locali all’interno di reti organizzative<sup>99</sup>.

### 1.3.2. Movimenti e proteste LULU in Italia

Se anche nel contesto italiano l’etichetta NIMBY continua ad essere utilizzata - perlopiù con un’accezione negativa - sui giornali e nel dibattito pubblico, i conflitti socio-ambientali e le proteste in difesa del territorio sono state analizzate anche da una prospettiva più neutrale o dal punto di vista delle opposizioni locali. Alcune delle indagini più importanti sono state svolte nell’ambito degli studi politici e urbani (Bobbio 1999),

---

<sup>99</sup> Sulla base della letteratura sui movimenti sociali, gli autori identificano quattro possibili scenari: 1) *Political expansion*: gli attivisti locali cercano di presentare la minaccia come pervasiva e universale al fine di attirare l’attenzione del pubblico e porre la questione nell’agenda politica nazionale, anche grazie al supporto di organizzazioni ambientali o attraverso la creazione di reti e alleanze con altri gruppi locali. In questo contesto, i processi di framing sono centrali perché consentono di presentare il problema al pubblico come legittimo e urgente (es. giustizia e cambiamento climatico). Le organizzazioni invece connettono il livello locale e nazionale, portando la questione nel contesto delle politiche e dei processi decisionali. 2) *Grassroots expansion*: le organizzazioni locali si mettono in rete e costituiscono una piattaforma comune per condividere esperienze e connettere gli attivisti locali. Questa rete offre supporto e conoscenza ad altri gruppi che mantengono le loro strategie, pur condividendo identità, discorsi e tattiche simili. La mancanza di risorse e l’assenza di organizzazioni nazionali limitano una forte strutturazione tra i gruppi locali, i quali si caratterizzano per una forte solidarietà interna. 3) *Cultural expansion*: in questo contesto, gli attivisti e i gruppi locali sono uniti da un’identità e da valori comuni, ma non condividono strategie, tattiche e obiettivi, né agiscono in rete nel contesto della politica istituzionale. Questi gruppi si focalizzano sul piano locale e sono interessati alla creazione di stili di vita e pratiche alternative ai modelli dominanti (es. movimenti rurali). *Tactical expansion*: gli attivisti locali possono adottare frames più ampi e strategie retoriche per legittimare la propria contrarietà a progetti di sviluppo sul territorio e respingere le accuse di particolarismo (es. giustizia o preservazione).

della sociologia dei movimenti sociali (della Porta e Piazza 2008) e della psicologia sociale (Fedi e Mannarini 2008). Inoltre, le ricerche si sono occupate del rapporto tra i conflitti locali e la democrazia (della Porta 2004; Vitale 2007), il contesto politico (della Porta e Andretta 2002; della Porta et al. 2019; Imperatore 2020), i partiti (Piazza 2014), i centri sociali (Piazza e Frazzetta 2019), le organizzazioni criminali (Piazza e Sorci 2017), la governance neoliberale (Pellizzoni 2014), le nuove forme di partecipazione (Caruso 2010), l'*expertise* e la produzione di conoscenza (Pellizzoni 2011; Tarabini 2021).

In questo paragrafo prendiamo in esame due delle ricerche che hanno cercato di analizzare in modo più ampio ed esaustivo le dinamiche interne ed esterne ai gruppi di protesta locali contro la costruzione di grandi opere, attraverso le prospettive teoriche e le categorie della sociologia dei movimenti sociali e della psicologia sociale.

Lo studio di della Porta e Piazza (2008) si focalizza sulle mobilitazioni No TAV in Val di Susa e contro la costruzione del Ponte sullo Stretto, utilizzando le principali teorie sui movimenti sociali per interpretare e descrivere le dinamiche della protesta. Gli autori considerano i conflitti sia come espressione di interessi particolari (es. protezione del territorio e della qualità della vita) che come rivendicazioni di carattere più generale (es. giustizia sociale e ambientale), associando la capacità di mobilitazione all'estensione del discorso oltre il piano locale e ambientale, alla connessione con il contesto politico istituzionale e alla creazione di reti a livello transnazionale. Tali conflitti si fondano su processi di costruzione di significati che consentono di definire qual è la "posta in gioco" per i diversi attori coinvolti. Se, da un lato, le strategie retoriche adottate dai movimenti possono avere l'obiettivo di respingere l'etichetta NIMBY, dall'altro, la costruzione simbolica «non ha comunque solo una dimensione strumentale, ma concorre anche a definire la natura stessa del conflitto» (ivi. p. 16) dal punto di vista dei valori e della concezione stessa di sviluppo e democrazia. Infine, oltre ad indagare la dimensione politica del conflitto in termini di opportunità e alleanze sul piano istituzionale, l'indagine tiene conto dei meccanismi e delle dinamiche interne che si attivano nel corso della protesta, focalizzando l'attenzione sui processi di "contaminazione in azione" tra individui e gruppi e sulla trasformazione degli attori a livello individuale e collettivo.

Per quanto riguarda la struttura organizzativa delle campagne di protesta, l'indagine evidenzia la presenza di reticoli di attori tra loro eterogenei che agiscono secondo modalità differenti a seconda del contesto territoriale. Tali reti si estendono dal gruppo di attivisti verso i cittadini (dimensione verticale), oltre a coinvolgere giovani e anziani (dimensione generazionale). Rispetto agli attori presenti nella mobilitazione, un

ruolo importante è giocato dagli amministratori locali che forniscono risorse logistiche oltre ad una forte legittimazione agli occhi dei cittadini e dell'opinione pubblica. Le associazioni ambientaliste sono attori centrali per le competenze tecnico-scientifiche e la credibilità a livello nazionale che mettono a disposizione delle lotte locali, pur essendo oggetto di critiche da parte delle componenti più radicali per il focus esclusivo sulle questioni ambientali e la tendenza a cercare alleanze sul piano istituzionale. I comitati di cittadini si caratterizzano per un'organizzazione flessibile e la capacità di connettere attori differenti su un obiettivo specifico, spesso riattivando reti di attivismo già preesistenti. Anche i centri sociali e i militanti dell'area "antagonista" hanno un ruolo nelle mobilitazioni locali, in quanto forniscono un contributo importante in termini di partecipazione giovanile e uniscono pratiche di azione diretta ad attività contro-culturali. Infine, anche i sindacati di base e i lavoratori hanno preso parte alle proteste, laddove le organizzazioni confederali si sono dichiarate favorevoli alla realizzazione delle opere per ragioni legate all'occupazione e allo sviluppo economico.

Le forme di coordinamento e partecipazione variano a seconda dei contesti locali. Mentre in Val di Susa gli attori formano reticoli relativamente stabili, si dotano di strutture decisionali assembleari basate sul metodo del consenso e la partecipazione popolare risulta molto elevata, nell'area dello Stretto si osservano reti e coordinamenti più informali, un metodo decisionale che prevede la negoziazione tra attivisti e gruppi diversi a livello geografico e politico, una distanza più netta tra attivisti più impegnati e cittadini che si limitano a partecipare alle iniziative. Se le diversità emerse si spiegano soprattutto in base alle differenti tradizioni politiche e associative dei territori, la struttura reticolare facilita l'incontro tra individui e realtà eterogenee oltre a svilupparsi nel corso dell'azione. Allo stesso tempo, questo processo di contaminazione può favorire divisioni e conflitti interni, soprattutto nei contesti caratterizzati da una bassa intensità di capitale sociale.

Un aspetto fondamentale che emerge dall'analisi è il processo di costruzione simbolica del conflitto, il quale consente di definire l'identità degli attori, la posta in gioco e le motivazioni della protesta. In primo luogo, l'identità collettiva degli oppositori si costruisce attraverso una tensione costante tra dimensione locale e globale. Da una parte, emerge il riferimento alla comunità, ai legami di solidarietà sui quali si fonda e alla difesa di un territorio con il quale ci si identifica e che viene percepito come minacciato e

aggredito dall'esterno<sup>100</sup>. Dall'altra, i partecipanti alle proteste fanno appello a valori e discorsi universali, allargando il frame di riferimento nel corso della mobilitazione fino ad arrivare ad una critica del modello di sviluppo globale e all'identificazione con altri popoli che vedono negati i propri diritti o subiscono forme di sfruttamento.

Dunque, gli attori sono impegnati a definire la posta in gioco del conflitto, ovvero le cause dei problemi e le loro possibili soluzioni. Entrambe le parti conducono una battaglia simbolica per stabilire quali sono gli interessi da tutelare: mentre i proponenti accusano i loro avversari di opporsi al progresso contrastando opere considerate "strategiche" sul piano locale e nazionale, coloro che protestano ritengono le infrastrutture inutili, oltre che dannose, mostrando «di privilegiare la difesa della salute (valore d'uso del territorio) rispetto allo sviluppo economico (valore di scambio)» (ivi. p. 93). Oltre a sottolineare i rischi ambientali, gli oppositori evidenziano anche i costi per l'economia locale sostenendo la necessità di promuovere un modello di sviluppo alternativo che rimandi ai principi della "decrescita" e sappia valorizzare le specificità del territorio. «La posta in gioco centrale del conflitto diventa così la definizione di sviluppo», mentre «è la concezione di interesse nazionale e generale a essere contestata» (ivi. p. 100). «Nel discorso di chi protesta, infatti, gli interessi strategici difesi dai promotori delle "grandi opere" sono quelli degli speculatori (corrotti in Val di Susa, mafiosi nel Sud), mentre chi protesta si presenta come interprete di un interesse generale» (ivi. p. 114).

Un ulteriore aspetto della costruzione simbolica della protesta è rappresentato dalle motivazioni all'azione. In questo caso, la posta in gioco del conflitto si estende al diritto delle popolazioni di intervenire sulle decisioni che riguardano il proprio territorio (Bobbio 1999) e, più in generale, ad un'interpretazione della democrazia come "diritto alla protesta" (della Porta 1999). Se, da un lato, gli oppositori denunciano il mancato coinvolgimento degli amministratori locali nei processi decisionali, dall'altro, è «la concezione stessa della democrazia ad essere messa in discussione» (della Porta e Piazza 2008, p. 107), opponendo l'idea di una partecipazione diretta dei cittadini fondata sulla

---

<sup>100</sup> Come osservano gli autori, «durante le campagne di protesta emerge infatti una definizione positiva della comunità, di cui si evidenziano specificità storiche, politiche e culturali», mentre la costruzione dell'identità si realizza «attraverso una ricerca (e ricostruzione) delle proprie radici» (ivi. p. 87). In particolare, l'identità locale dei valsusini si fonda sulla tradizione e la memoria della Resistenza e delle lotte operaie, che viene percepita come interrotta e poi ricostituita: "*c'era bisogno di un'identità, e forse è stata trovata nella lotta, sull'idea che il territorio è tuo*" (della Porta e Piazza 2008, p. 89). Inoltre, la valle viene presentata come un luogo inclusivo e capace di integrare valori e culture differenti. Nell'area dello Stretto, in ragione delle caratteristiche storiche e geografiche, l'identità di comunità è meno sentita ma viene richiamata nei riferimenti positivi al Mezzogiorno e alle passate lotte contro il nucleare in Calabria.

“rappresentanza” alla concezione di democrazia rappresentativa che si basa sul principio della “delega”. Inoltre, il tema della democrazia ricorre anche nella «rivendicazione del diritto alla protesta come forma di partecipazione dei cittadini, in contrasto con la stigmatizzazione degli oppositori alle grandi opere come violenti” (ivi. p. 108). Anche il concetto di “legalità” è al centro della battaglia simbolica sul diritto alla partecipazione democratica: per coloro che protestano il tema dell’ordine pubblico costituisce infatti una strategia retorica strumentale «a discreditare una opposizione che invece ha ribadito più volte la scelta di mezzi pacifici di protesta», oltre ad essere percepito «come poco credibile, anche a fronte del sostegno popolare e politico alla protesta» (ivi. p. 110).

Infine, la ricerca sulle mobilitazioni No TAV e contro il Ponte sullo Stretto prende in esame i repertori della protesta e le diverse forme di partecipazione che solitamente caratterizzano i conflitti LULU. Innanzi tutto, la produzione di sapere alternativo rispetto alle informazioni fornite dai proponenti costituisce una risorsa fondamentale per queste proteste. A fronte della “cattiva comunicazione” in merito ai costi e ai benefici delle opere, di cui si attribuisce la responsabilità alle imprese e alle istituzioni governative, gli attivisti si mostrano in grado di produrre una conoscenza alternativa grazie al contributo di esperti (ingegneri, urbanisti, economisti, giuristi, ecc.) che mettono le proprie competenze al servizio delle lotte. Se, da un lato, questo “controsapere” viene utilizzato in maniera strumentale per respingere le accuse di “nymbismo”, dall’altro, assume una dimensione propositiva e «trasforma le forme e i contenuti del conflitto. [...] Nel corso della mobilitazione, le conoscenze tecniche non restano appannaggio degli esperti, ma vengono appropriate e trasmesse dagli attivisti» (ivi. pp. 125-126). Alla conoscenza degli esperti si affianca così un sapere “non tecnico” e locale, basato sull’esperienza e sulla conoscenza del territorio, che risulta fondamentale per legittimare l’azione di protesta e rafforzare il senso di efficacia dei partecipanti.

Per quanto riguarda le forme d’azione dimostrativa, emerge la necessità da parte degli attivisti di attirare l’attenzione dell’opinione pubblica e rompere il “muro di silenzio” dei mass media (collusi o distratti) attraverso forme d’azione dirompenti. Nelle campagne studiate, la partecipazione di massa ai cortei è aumentata nel corso del tempo dimostrando l’importanza della “logica dei numeri”: «la crescita di visibilità della protesta e l’aumento del numero dei partecipanti alle manifestazioni in piazza testimonia del crescente consenso, legittimando chi protesta» (ivi. p. 131). Anche l’azione diretta (blocchi stradali e ferroviari, occupazione dei cantieri) costituisce una forma di partecipazione molto utilizzata, soprattutto quando le tattiche più moderate si rivelano

insufficienti e incapaci di acquisire un valore simbolico. Alla radicalizzazione del conflitto segue quasi sempre la repressione, che viene percepita «come un oltraggio alla natura pacifica e civile della protesta» (ivi. pp. 135-136), ma contribuisce a rafforzare l'identificazione tra gli attivisti e la solidarietà interna ed esterna. «È infatti proprio il senso dell'ingiustizia subita da parte delle forze dell'ordine che alimenta il consenso all'interno della comunità e del movimento, ma anche le simpatie oltre la valle nell'opinione pubblica e tra gli altri movimenti contro le “grandi opere” (ivi. p. 155).

Un altro repertorio d'azione tipico di queste mobilitazioni è costituito dai presidi e i campeggi, nei pressi dei cantieri e delle località interessate dal conflitto. In questi contesti, «attori diversi si incontrano, comunicano e si confrontano, anche in maniera accesa» (ivi. p. 155). In particolare, i presidi No TAV vengono ricordati dagli attivisti come «luoghi di forte socialità e socializzazione» (ivi. p. 140) in cui sperimentare nuove forme di democrazia partecipata (es. assemblee, dibattiti, ecc.) ed esprimere la propria creatività (es. concerti, spettacoli, ecc.), ma anche condividere esperienze di vita e stringere legami di solidarietà. «Permettendo interazioni frequenti ed emotivamente intense, l'attività nei presidi è percepita infatti come occasione di identificazione collettiva, basata su un reciproco riconoscimento come appartenenza a una comunità» (ivi. p. 141). Anche i campeggi, seppur di minore durata, rappresentano momenti di discussione ed elaborazione di proposte e strategie d'azione, favorendo l'incontro e la collaborazione tra individui e gruppi distanti dal punto di vista politico e geografico.

Infine, gli attivisti locali si dotano di mezzi di comunicazione autonomi, soprattutto siti web, che svolgono funzioni organizzative ed informative, facilitando la comunicazione interna e permettendo di collegare la protesta con l'esterno. Accanto alle forme di protesta non istituzionale, risultano importanti anche le iniziative legali (es. ricorsi, denunce, richiesta di documentazione tecnico-amministrativa, ecc.) le quali sono considerate come parte integrante di una “battaglia a trecentosessanta gradi”. In generale, emerge «l'eterogeneità e la complementarità delle varie forme d'azione impiegate, tutte pacifiche e rigorosamente non violente» (ivi. pp. 148-149), oltre che un'espansione del repertorio d'azione nel corso della protesta ed un uso pragmatico delle varie forme di lotta che provengono dalle diverse tradizioni rappresentate dagli attori della protesta.

Come si evince dall'analisi delle campagne No TAV e contro il Ponte sullo Stretto, i conflitti LULU sono fenomeni complessi e variegati che non è possibile comprendere senza tenere in considerazione il punto di vista delle persone direttamente coinvolte nelle proteste. Secondo quanto emerso dall'osservazione, i movimenti locali

«rigettando l'accusa di sindrome Nimby da parte dei promotori delle grandi opere – di essere cioè egoisti, conservatori e di contrapporre i loro interessi particolari all'interesse generale – hanno invece elaborato una concezione della comunità e del territorio come bene comune» (ivi p. 161). In questo senso, le campagne di protesta includono discorsi “locali e globali”, acquisendo la dimensione di movimenti sociali, e non sono solo “reattive”, ma “propositive”, in quanto elaborano idee e proposte alternative, da un lato, promuovendo un nuovo modello di “sviluppo” fondato sulla difesa dell'ambiente e la valorizzazione delle economie locali, dall'altro, sperimentando nuove forme di “democrazia” basate sulla partecipazione diretta dei cittadini ai processi decisionali.

In conclusione di questo paragrafo, prendiamo brevemente in esame un'ulteriore analisi dei movimenti LULU dalla prospettiva della psicologia sociale. Lo studio di Fedi e Mannarini (2008) sul movimento No TAV rivela alcuni processi cognitivi ed emotivi fondamentali per comprendere la natura e le dinamiche delle proteste contro gli usi indesiderati del territorio<sup>101</sup>. In generale, vengono evidenziati alcuni aspetti che caratterizzano questo tipo di mobilitazioni. Innanzi tutto, i diversi attori sociali che prendono parte alle mobilitazioni elaborano diverse rappresentazioni relative all'oggetto del contendere e alla protesta, in cui gli eventi e le interazioni assumono significati antitetici e diventano elemento di conflitto. Il rapporto con il territorio è un aspetto rilevante nelle proteste LULU, al di là del carattere localistico solitamente attribuito a questi fenomeni nella letteratura NIMBY. Infatti, da uno sguardo più approfondito emerge «il significato simbolico ed emotivo che la difesa del proprio territorio assume» (ivi. p 11), inteso come oggetto di legame affettivo e fonte di identificazione, e il ruolo della minaccia come elemento in grado di determinare una reazione difensiva. Infine, la partecipazione alle opposizioni LULU produce un cambiamento sociale, a livello individuale e collettivo, favorendo l'empowerment e lo sviluppo di un senso di comunità, ma riproducendo anche dinamiche di esclusione, conformismo e conflitto interno.

Per quanto riguarda l'analisi della campagna No TAV, gli autori cercano di comprendere cosa abbia spinto gli individui a partecipare alla protesta nonostante i costi

---

<sup>101</sup> Secondo la definizione adottata dalle autrici, un movimento sociale implica: a) una rete di relazioni informali in cui circolano risorse e significati; b) credenze condivise e solidarietà tra i suoi membri; c) l'esistenza di un conflitto tra attori che competono per una “posta in gioco”; d) il ricorso alla protesta come mezzo di pressione (della Porta e Diani 1997).

che vi sono associati<sup>102</sup>. Secondo la letteratura psicologica sui movimenti sociali, tra coloro che esprimono consenso rispetto agli obiettivi della mobilitazione e sono disposti a manifestare, solo una piccola parte decide effettivamente di partecipare (Klandermans e Oegema 1987). Il mancato coinvolgimento nella protesta può essere spiegato in base a tre elementi principali: a) l'attività di opposizione non viene percepita come un aspetto che caratterizza la vita quotidiana, ma piuttosto una condotta che riguarda politici e specialisti; b) la convinzione che i proponenti agiscano in modo razionale sulla base di argomentazioni valide, quindi la loro autorevolezza e credibilità non può essere messa facilmente in discussione; c) la percezione che la protesta non sia un'attività socialmente desiderabile e la tendenza a privilegiare un atteggiamento di *exit* (Hirschman 1972), intesa come «una strategia di fuga individuale che non costringe a misurarsi con la fatica materiale, emotiva e cognitiva dell'azione collettiva. Per poter superare questa barriera, e passare, per dirla sempre con Hirschman, a strategie di *voice*, gli individui devono poter rovesciare i parametri che definiscono l'indesiderabilità di tale azione, e ridefinire la protesta come una forma di comportamento che non solo è legittima, ma è persino più desiderabile dell'indifferenza e dell'inazione» (Mannarini e Fedi 2008, p. 158).

Se, come abbiamo visto, da un punto di vista razionalista l'azione collettiva implica dei costi che in pochi sono disposti a sopportare, dall'analisi si evidenzia invece una propensione alla partecipazione di massa da parte degli abitanti del territorio valsusino. Da cosa dipende questa risposta? È possibile individuare alcuni fattori che contribuiscono a determinare la scelta di partecipare. In primo luogo, la percezione di una minaccia per i potenziali rischi associati alla realizzazione dell'opera rappresenta un elemento cruciale che può motivare la protesta. A ciò si aggiunge il senso di ingiustizia che emerge dalla relazione asimmetrica tra proponenti e oppositori, costituendo «un ulteriore carburante dell'azione collettiva, e al contempo un fattore di coesione del movimento» (ivi p. 159). Inoltre, le reti sociali informali permettono di avvicinare potenziali partecipanti, veicolando informazioni relative al conflitto e aumentando il livello di desiderabilità sociale della protesta. Al contempo, la costruzione di un'identità collettiva di movimento rappresenta un elemento di attrattività per molti individui, fornendo riconoscimento sociale, appartenenza, schemi interpretativi ed efficacia.

---

<sup>102</sup> I costi possono essere identificati su un piano individuale (valutazione razionale dei pro e contro del proprio impegno personale), materiale (es. tempo, denaro, danni fisici, ecc.) e simbolico-relazionale (es. etichettamento, esclusione sociale, ripercussioni sulle proprie reti sociali, ecc.) (Fedi et al. 2008).

Parimenti, l'identificazione con il territorio e la comunità locale contribuisce a rafforzare la decisione di impegnarsi nella protesta. Anche le azioni dirette e le dimostrazioni di forza collettiva (es. blocco dei lavori, manifestazioni, ecc.) contribuiscono ad aumentare la percezione di efficacia politica del gruppo di protesta e a motivare la partecipazione. Infine, la radicalizzazione del conflitto e la polarizzazione tra gli attori in campo rafforzano il senso di identificazione e spingono le persone a schierarsi<sup>103</sup>. «Nel complesso, quanti più soggetti entrano nel movimento, tanto più si riduce la distanza cognitiva tra l'individuo e l'azione collettiva, e tanto più questa assume i caratteri della desiderabilità sociale; inoltre, la dimensione comunitaria, cooperativa e socializzante che caratterizza la partecipazione diminuisce le barriere all'ingresso per i nuovi partecipanti, e al contempo sposta la protesta dentro le routine quotidiane delle persone, permettendo loro di poter assumere nuovi ruoli e nuove identità» (ivi. pp. 159-160).

Infine, è possibile identificare alcuni aspetti generali utili per l'analisi dei conflitti LULU dal punto di vista della psicologia sociale. 1) I reticoli sociali informali forniscono gli schemi cognitivi per interpretare la realtà e veicolano la fiducia interpersonale che motiva le persone a partecipare. Inoltre, si riducono i costi sociali associati all'impegno poiché la protesta, che prima era prerogativa di una minoranza attiva, diventa norma maggioritaria e quindi socialmente desiderabile. 2) La riattivazione dei legami cognitivi ed affettivi con il territorio costituisce un elemento di identità e riconoscimento reciproco tra gli abitanti. Il valore materiale e simbolico attribuito ai luoghi rafforza la coesione tra attivisti e contribuisce a ridefinire i legami e l'identità della comunità. 3) La costruzione di un'identità collettiva è un aspetto centrale per lo sviluppo e l'efficacia delle proteste LULU (es. elaborare strategie d'azione, attrarre consenso e motivare i partecipanti), mentre svolge ulteriori funzioni anche a livello di individuale (es. soddisfare il bisogno di inclusione sociale, evitare l'isolamento, ridurre l'incertezza degli eventi, fornire schemi interpretativi). In particolare, lo scontro con il nemico e le dimensioni della socialità, del territorio e della storia locale contribuiscono a definire i confini del gruppo e la sua riconoscibilità all'esterno. 4) I movimenti locali rivendicano il diritto di partecipare alle decisioni che riguardano l'interesse pubblico, sia sul piano delle regole (giustizia procedurale), sia sul piano identitario (nuove forme di democrazia partecipativa). 5) La

---

<sup>103</sup> In questo caso si parla di "effetto surrigratore" (Gaxie 1977): «all'aumento dell'intensità e della fatica dell'impegno, segue un incremento dell'energia disponibile all'azione, che si autoriproduce grazie alla soddisfazione e alla gratificazione soggettiva che riesce ad alimentare» (Mannarini e Fedi 2008, p. 159).

partecipazione alla protesta e a processi decisionali più aperti produce un aumento di conoscenze e competenze che influiscono positivamente sul senso di efficacia personale e collettivo, favorendo la spinta ad impegnarsi. 6) La protesta contribuisce a creare e rafforzare legami di solidarietà e fiducia tra i residenti, sviluppando un senso di identità e una nuova socialità comunitaria, ma, in alcuni casi, tale coesione sociale può accompagnarsi a forme di conformismo, isolamento e intolleranza.

In questo capitolo sono state presentate alcune delle prospettive teoriche ed analitiche utili per l'analisi del rapporto uomo-natura e dei conflitti socio-ambientali nell'ambito di diverse discipline scientifiche e approcci di ricerca. Come è emerso dalla discussione, i conflitti per l'uso del territorio e delle risorse naturali, e le forme di ingiustizia sociale ed ambientale che ad essi sono associate, stanno assumendo una rilevanza sempre maggiore nel dibattito politico e accademico, in un contesto globale caratterizzato da una crisi ecologica, sociale e sanitaria senza precedenti. Nel prossimo capitolo, verranno presentati i principali approcci teorici che si occupano dello studio dei movimenti sociali, con un focus specifico sulla relazione tra processi culturali, cognitivi ed emotivi nelle dinamiche della protesta. In particolare, l'obiettivo è di capire in che modo le emozioni individuali e collettive influenzano l'azione collettiva e favoriscono o limitano la partecipazione ai movimenti LULU e per la giustizia sociale ed ambientale.

## CAPITOLO 2. MOVIMENTI SOCIALI, PROTESTA ED EMOZIONI

Come è stato ormai ampiamente riconosciuto nell'ambito delle scienze sociali, le emozioni hanno un ruolo cruciale nella vita sociale e politica, influenzando tanto le scelte individuali quanto le dinamiche collettive. Tuttavia, la classica dicotomia razionalità-emozioni, che ha accompagnato il pensiero filosofico occidentale per tutta la sua storia, informando il linguaggio e il senso comune, ha condizionato profondamente anche lo sviluppo delle teorie sociologiche e politiche.

Nel corso del tempo, le teorie sui movimenti sociali e la protesta hanno individuato diversi fattori in grado di spiegare la partecipazione nei diversi contesti analizzati. Se in un primo momento le emozioni individuali e collettive, perlopiù negative, erano considerate come elementi essenziali per comprendere (e delegittimare) le motivazioni e le forme della partecipazione non istituzionale, a partire dagli anni Settanta il calcolo costi-benefici e le metafore strutturali (risorse, organizzazioni, opportunità politiche, reti sociali) si sono affermati come gli unici strumenti teorici utili per interpretare la protesta politica, intesa ora come "azione razionale" e pienamente legittima.

Nel corso degli anni Ottanta, i processi culturali e cognitivi (significati, simboli, discorsi, identità collettive, *frames*) sono diventati il focus dell'interesse degli studiosi, i quali hanno provato ad integrare la cultura nei modelli mainstream di impostazione strutturale e organizzativa. Se, da un lato, l'azione politica veniva sempre più interpretata come frutto di una costruzione sociale e culturale che emerge dall'interazione tra individui e società, dall'altro, le emozioni continuavano ad essere percepite come elementi disturbativi e irrazionali, e per questo decisamente sacrificabili nelle spiegazioni e nelle teorie, anche in ragione delle difficoltà relative alla loro rilevazione empirica.

A partire dagli anni Novanta, alcuni studiosi della politica e dei movimenti sociali hanno cominciato ad attingere al patrimonio di conoscenze prodotto nel campo della sociologia delle emozioni per provare ad interpretare i fenomeni di partecipazione istituzionale e non istituzionale, sia da un punto di vista sia culturale che strutturale. Per un numero sempre maggiore di scienziati sociali le emozioni sono diventate un elemento centrale per comprendere l'azione sociale e politica. Ciò ha portato allo sviluppo di teorie e modelli interpretativi in grado di cogliere la complessità delle dinamiche di interazione e costruzione dei significati in relazione ad una molteplicità di fenomeni. In particolare, la sociologia dei movimenti sociali ha prodotto una serie di approcci e concetti utili per analizzare la dimensione emozionale della partecipazione e dei conflitti politici.

## **2.1. Le emozioni tra sociologia e politica**

Le emozioni, da sempre al centro delle riflessioni dei filosofi e delle opere di poeti e romanzieri, sono state poco considerate e analizzate a livello scientifico, se non da parte della psicologia a partire dai primi decenni del Novecento. Nel corso degli anni Settanta, sono diventate oggetto di indagine nell'ambito della sociologia delle emozioni, che ha poi influenzato anche altri campi e discipline – tra cui le scienze politiche e la sociologia dei movimenti sociali – a partire dagli anni Novanta. Prima di esaminare alcune delle prospettive teoriche ed analitiche che sono emerse nel campo della sociologia delle emozioni, è opportuno considerare brevemente in che modo sono state trattate le emozioni nell'opera dei classici. Successivamente, verranno presentate alcune teorie e ricerche, anche nel panorama sociologico italiano, che provano ad interpretare i fenomeni politici e partecipativi attraverso le lenti delle emozioni.

### **2.1.1. Emozione e ragione nel dibattito sociologico**

Precedentemente alla nascita di un settore specifico della sociologia che si occupasse della loro indagine sistematica, le emozioni sono state considerate in maniera più o meno implicita nelle diverse teorie dei “padri fondatori” della sociologia (Marx, Comte, Durkheim, Weber e Simmel) e di autori considerati “minori”, come Tarde e Pareto.

Nel pensiero di Marx si può rilevare la dimensione emotiva con riferimento alla teoria dell’“alienazione”, laddove, nonostante la razionalità capitalistica imponga un controllo materiale e mentale sull'individuo, egli può essere in grado di sentire la sofferenza umana, prendere coscienza della propria condizione e agire per cambiare lo stato di cose. Anche nella visione positivista di Comte c'è spazio per le emozioni, considerate, insieme alla ragione, parte della natura umana e alla base del comportamento, oltre a costituire la fonte primaria della “solidarietà sociale” che caratterizza i fenomeni religiosi e tiene insieme gli individui in società. Durkheim, nel solco di Comte, concepisce la religione come un insieme di idee e sentimenti in grado di generare una “coscienza collettiva”, indispensabile per garantire l'integrazione sociale e la condivisione di simboli, norme e solidarietà, mentre i rituali messi in atto dagli individui creano uno stato di “effervescenza sociale” che rende possibile la riproduzione e il rinnovamento della società. Weber considera il ruolo delle emozioni e degli affetti nella creazione di nuove relazioni sociali, in particolare nella vita quotidiana e nella sfera politica, benché le passioni siano valutate come una deviazione dalla razionalità e poco funzionali allo spirito

del capitalismo che impone regole, procedure burocratiche e conduce ad un processo di “disincanto del mondo”. Simmel, a differenza di Comte, Durkheim e Weber, attribuisce grande importanza alle emozioni percepite ed espresse dagli individui, intese come “forme elementari di socialità” in grado di strutturare l’interazione e la realtà sociale. Tra gli altri autori, Tarde dedica particolare attenzione agli stati emotivi come elementi fondamentali per l’analisi della società, al punto da essere considerato, in termini storici, come «il primo sociologo delle emozioni» (Cerulo 2018, p. 48), mentre Pareto vede i sentimenti come il motore delle azioni espressive e persuasive, che si affiancano alle azioni logiche caratterizzate dal calcolo mezzi-fini, riconoscendo la complementarietà del rapporto tra emozioni e ragione (Cerulo 2018).

Solo a partire dagli anni Sessanta, grazie ai lavori di Norbert Elias ed Erving Goffman, le emozioni diventano oggetti di studio per la sociologia, superando i confini disciplinari della filosofia e della psicologia all’interno dei quali erano state relegate fino ai primi decenni del Novecento (Cerulo 2018). In particolare, nell’analisi del “processo di civilizzazione” che ha interessato il mondo occidentale a partire dall’epoca medievale, Elias attribuisce grande importanza alla normalizzazione e al controllo delle espressioni emotive degli individui, sempre meno improntate all’aggressività e alla violenza, da parte del potere politico, aristocratico prima e statale poi. Secondo l’autore, con il variare della struttura sociale e politica si assiste ad una trasformazione della struttura psichica e del comportamento individuale che si esprime nell’adeguamento della condotta emozionale, nelle interazioni pubbliche e private, a specifici canoni culturali che informano le pratiche sociali (Illouz, Gilon e Shachak 2014). Il lavoro di Goffman si sviluppa a partire dall’idea durkheimiana del rituale, ma si concentra su un livello micro e relativo alle interazioni della vita quotidiana. Nel suo approccio drammaturgico, gli individui sono concepiti come attori impegnati in una continua “messa in scena”, che presuppone il rispetto di “copioni culturali” e un controllo strategico delle emozioni (in particolare, l’imbarazzo) al fine di mantenere l’“ordine dell’interazione” ed evitare comportamenti devianti (Rossner e Meher 2014). Benché le teorie di Elias e Goffman non si focalizzino esplicitamente sulle emozioni, le loro idee ispireranno molti studiosi interessati ad analizzare scientificamente la dimensione emotiva della vita sociale.

Per quanto riguarda il campo di studi della sociologia delle emozioni, nato negli Stati Uniti negli anni Settanta e poi diffusosi in Europa e in altre parti del mondo, è possibile identificare alcuni filoni interpretativi che hanno orientato la ricerca nei decenni successivi. Secondo Stets e Turner (2008, pp. 32-33), un’analisi sociologica delle

emozioni presuppone «that human behavior and interaction are constrained by individuals' location in social structures guided by culture. [...] Both cognitive appraisal (people's internal representation of themselves, others, and situations) and emotional arousal are constrained in interaction by culture and social structure». Questo tipo di analisi «emphasizes the recursive nature of interaction, which always feeds back to and affects emotional arousal, cognitions, social structure, and culture. Culture and social structure are reproduced or potentially changed by the cognitions and emotions that emerge during the course of interactions among individuals». Sulla base di questo schema, gli autori distinguono almeno cinque approcci teorici di ricerca che corrispondono agli elementi essenziali di un'analisi sociologica delle emozioni: drammaturgico (cultura); strutturale (struttura sociale); interazionista simbolico (cognizione); rituale e inerente alla teoria dello scambio (interazione).<sup>104</sup>

Tra gli autori che più si sono distinti dal punto di vista teorico, influenzando lo sviluppo della ricerca sulle emozioni negli studi sulla politica e i movimenti sociali, si possono evidenziare soprattutto i contributi di Arlie R. Hochschild e Theodore Kemper. Tra gli altri approcci, è utile fare riferimento anche ai lavori dei sociologi Randall Collins e David R. Heise, dello psicologo sociale Thomas Scheff e della filosofa Martha C. Nussbaum, le cui idee principali verranno presentate nelle prossime pagine.

Nell'ambito della tradizione drammaturgico-culturale,<sup>105</sup> di importanza primaria è il lavoro di Hochschild (1979; 1983), considerata tra le fondatrici della sociologia delle emozioni. Nella sua visione, le emozioni non sono soltanto risposte automatiche alle sollecitazioni dell'ambiente, ma prodotti di natura sociale e culturale, dunque legate al contesto e alle norme che guidano le interazioni tra gli individui. La sociologa americana introduce il concetto di “lavoro emotivo” (*emotion work* o *emotion management*) per definire il processo attraverso cui le persone gestiscono le proprie emozioni sulla base di “regole del sentire” (*feeling rules*) e “regole di espressione” (*display rules*), che operano

---

<sup>104</sup> Seguendo un'ulteriore classificazione (Weed e Smith-Lovin, 2016), è possibile distinguere tre tradizioni: approccio drammaturgico (teorie principali: “*emotion management*”, “*emotional deviance*”; “*simpathy margins*”); interazionismo simbolico (teorie principali: “*identity theory*”; “*identity control theory*”; “*affect control theory*”); processi di gruppo (teorie principali: “*social interactional theory*”; “*expectation states theories*”; “*affect theory of social exchange*”; “*justice and equity theories*”; “*ritual theories*”).

<sup>105</sup> In questi approcci di ricerca, la cultura influisce sul modo in cui le emozioni vengono provate, espresse ed etichettate fornendo gli schemi cognitivi e i vocabolari necessari per definire e prendere parte ad una situazione sociale, mentre gli individui sono concepiti come attori strategici che devono essere in grado di presentare sé stessi di fronte ad un pubblico ed influenzare l'interazione sociale per raggiungere i propri obiettivi (Stets e Turner 2008).

in determinate situazioni sociali e vengono apprese nel corso della socializzazione. Le “regole del sentire” ci suggeriscono quali emozioni bisognerebbe provare in certe situazioni, mentre le “regole di espressione” indicano in che modo esprimerle o come modificarle a seconda delle specifiche caratteristiche del contesto in cui ci si trova ad agire. L’insieme di queste norme costituisce la cosiddetta “cultura emozionale”. Il “lavoro emotivo”, dunque, si riferisce alle strategie adottate dagli individui per conformare le proprie emozioni (evocandole o sopprimendole) alle norme emozionali previste in un determinato contesto sociale<sup>106</sup>. In questa prospettiva, l’“io senziente” è continuamente chiamato a mediare tra la percezione delle proprie reazioni emotive interiori e la loro manifestazione pubblica che è vincolata a regole ed accordi di natura sociale e culturale. Maggiore è la capacità di controllare e trasformare le proprie emozioni nel corso dell’interazione, maggiore è il potere di influenzare gli scambi sociali e raggiungere i propri obiettivi (Cerulo 2018). Tuttavia, il tipo di norme emozionali a cui gli individui sono soggetti e le conseguenze che sperimentano in seguito alla loro violazione dipendono dalla posizione e dal ruolo che occupano nella struttura sociale.

Tra gli autori che hanno sviluppato un approccio strutturale allo studio delle emozioni<sup>107</sup>, consideriamo il contributo di Kemper (1978) con la “teoria interazionale” o “teoria del potere-status” (Kemper e Collins 1990). Secondo questa prospettiva, gli individui sperimentano diversi tipi di emozioni in seguito alla percezione della loro posizione strutturale. Tali stati emotivi emergono a seconda dei differenti livelli di potere e status, dei cambiamenti che intervengono in queste relazioni e delle aspettative rispetto ad eventuali aumenti o perdite di potere e status<sup>108</sup>. In particolare, ad un aumento di potere

---

<sup>106</sup> Questo processo può svolgersi attraverso due modalità: “lavoro emotivo in profondità” (*deep acting*), finalizzato alla trasformazione di stati fisici o mentali ritenuti inappropriati allo scopo di adeguarli alla situazione; “lavoro emotivo in superficie” (*surface acting*), che rende possibile la manifestazione dell’emozione più conforme al contesto senza arrivare a modificarla a livello interiore. L’autrice distingue inoltre tra “*emotion work*” ed “*emotion labor*”, laddove il primo viene compiuto nel corso delle attività quotidiane (ad esempio, manifestando emozioni di tristezza e lutto in occasione di un funerale oppure di gioia e allegria ad una festa di laurea), mentre il secondo si svolge nel contesto professionale ed è sempre legato ad un contratto di lavoro (ad esempio, il chirurgo che non può provare disgusto durante un intervento, la commessa di un negozio che deve mostrarsi sempre gentile con il cliente o l’hostess di un aereo che ha il compito di trasmettere serenità e sicurezza ai passeggeri durante il volo).

<sup>107</sup> Come osservano Stets e Turner (2008), la maggior parte degli approcci teorici che nella sociologia delle emozioni hanno enfatizzato il ruolo della struttura sociale si sono orientati su un livello micro di analisi, mostrando come le differenze di status e potere tra gli individui influenzano i processi cognitivi ed emotivi nel corso dell’interazione, che a loro volta riproducono o trasformano tali differenze, mentre solo alcuni si sono concentrati su processi macro, come le modalità attraverso cui le istituzioni e i sistemi di stratificazione determinano la distribuzione delle risorse, influenzando i rapporti di potere-status a livello micro.

<sup>108</sup> L’autore definisce il potere, in senso weberiano, come la capacità da parte di un soggetto di realizzare i propri interessi nel corso di un’interazione, anche contro la volontà dell’altro attore, mentre lo status si

corrispondono emozioni di soddisfazione e sicurezza, mentre la perdita o la percezione di una mancata acquisizione di potere possono produrre emozioni di paura, ansia e bassa autostima. Allo stesso modo, quando un individuo gode già di un certo prestigio o lo vede aumentare confermando le proprie aspettative proverà ed esprimerà emozioni positive di soddisfazione e benessere. A fronte di una perdita di status, invece, la reazione emotiva dipenderà dal processo di attribuzione della colpa: se un individuo incolpa sé stesso sperimenterà emozioni negative di vergogna e imbarazzo, ma in certi casi anche di tristezza e depressione; se invece la colpa viene attribuita ad attori esterni le emozioni associate saranno di rabbia e vendetta. Sebbene la teoria di Kemper sia stata criticata per il suo orientamento positivista, si è rivelata utile per riflettere sul rapporto tra percezioni e aspettative nell'interpretazione delle reazioni emotive (Cerulo 2018).

Un altro approccio che enfatizza le dinamiche di interazione tra gli individui è la “teoria rituale delle emozioni” di Collins (1990; 2004), recentemente ampliata grazie al contributo di Summers-Effler (2010). Riprendendo le teorie di Durkheim e Goffman, Collins sostiene che la società sia costituita da “catene di interazioni rituali” (*interaction ritual chains*) fondate sulla produzione e condivisione di stati emotivi<sup>109</sup>. Quando il rituale ha successo si assiste ad una “sincronizzazione ritmica” tra i partecipanti e si produce quel tipo di effervescenza collettiva descritta da Durkheim, la quale si caratterizza per i seguenti elementi: forti sentimenti di solidarietà relativi al gruppo; una serie di rappresentazioni simboliche in grado di generare un senso di identità ed appartenenza; una forte “energia emotiva” (*emotional energy*), individuale e collettiva, che può permanere anche a lungo termine e motivare future interazioni; un senso di moralità che rafforza l'agency e spinge l'individuo a partecipare al rituale. Anche le relazioni di potere e status sono rilevanti nei rituali di interazione e permettono di evidenziare le forme di disuguaglianza a un livello micro: i rituali di potere permettono di stabilire coloro che impartiscono o ricevono gli ordini, mentre i rituali di status rafforzano la solidarietà del

---

riferisce ad una forma relazionale in cui un soggetto manifesta rispetto e deferenza nei confronti di un altro attore in maniera del tutto volontaria e senza alcuna forma di coercizione (Kemper 2006).

<sup>109</sup> Il rituale dell'interazione è possibile quando si presentano le seguenti condizioni: due o più persone devono essere fisicamente presenti nello stesso luogo; gli individui devono focalizzare la loro attenzione sul gruppo, un'attività o un simbolo particolare, condividendo la consapevolezza reciproca della loro presenza; i partecipanti devono sperimentare un comune stato d'animo, sebbene questo possa modificarsi nel corso dell'interazione. Se tutti questi fattori sussistono il rituale può aver luogo, consentendo agli individui di agire in maniera coordinata. Inoltre, il livello d'intensità del coinvolgimento e dell'attenzione influisce altresì sull'esito del rituale (Summers-Effler 2006). Se il rituale fallisce emergono solitamente emozioni negative, in particolare la vergogna (Scheff 1990).

gruppo. Di conseguenza, i livelli di potere e status influenzano il grado di energia emotiva e i potenziali benefici a lungo termine per gli individui (Rossner e Meher 2014).

Tra gli approcci che rientrano nella tradizione dell'interazionismo simbolico, merita un cenno la cosiddetta "*affect control theory*" di Heise (1979; 2007). Secondo questa teoria, i membri di una cultura valutano le identità, i comportamenti, le emozioni e altri elementi dell'interazione sociale sulla base di tre dimensioni: a) valutazione (*evaluation*), "buono-cattivo" (in termini "moralì"); b) intensità (*potency*), "forte-debole"; c) attività (*activity*), "attivo-passivo". Durante un'interazione, l'individuo opera questo tipo di interpretazione della realtà (in relazione a sé stesso e agli altri attori coinvolti) e cerca di allineare le proprie impressioni momentanee (*transient impressions*), ovvero le emozioni relative alla situazione in corso, con i sentimenti fondamentali o di base (*fundamental sentiments*), che sono culturalmente definiti, sulla base delle dimensioni EPA.<sup>110</sup> Quando si verifica una "dissonanza affettiva" (*deflection*) tra i significati affettivi momentanei e fondamentali, l'emozione che emerge spinge l'individuo ad agire o a ridefinire parte della situazione per minimizzare l'accaduto e ridurre la probabilità di reidentificazione di sé, dell'altro o di entrambi (Lively and Weed 2016). La teoria di Heise, che si fonda su un'indagine quantitativa delle emozioni utilizzando modelli matematici e programmi software di simulazione, ha trovato applicazione e validazione empirica in numerosi studi (si veda Lively and Heise 2014) e rappresenta uno strumento utile per analizzare le reazioni emozionali alle persone e alle loro azioni nel mondo che ci circonda (Jasper 2018).

La "teoria sulla vergogna-orgoglio" di Scheff (1988; 1994; 1997) può essere considerata una variante psicoanalitica nella tradizione sociologica dell'interazionismo simbolico<sup>111</sup> (Turner 2006). Secondo l'autore, orgoglio e vergogna sono le emozioni

---

<sup>110</sup> Ad esempio, nella cultura italiana una madre viene generalmente considerata come "buona", relativamente "forte" e relativamente "attiva". Se dovessimo assistere alla scena di una madre che si comporta affettuosamente con il proprio bambino le nostre impressioni momentanee confermerebbero i nostri sentimenti di base. Al contrario, se appurassimo che una madre ha abusato del figlio reagiremmo normalmente con sorpresa e sconcerto. Dunque, secondo la teoria di Heise, quando si verifica una discrepanza tra i sentimenti fondamentali e le impressioni momentanee l'individuo sperimenta un'emozione, il cui carattere dipende dai significati affettivi, dalla direzione e dall'entità del divario percepito. Se i significati transitori sono più positivi dei significati fondamentali, si proveranno emozioni positive, mentre i significati transitori che sono più negativi dei significati fondamentali porteranno ad emozioni negative (Stets e Turner 2008).

<sup>111</sup> Questo approccio è stato elaborato a partire dalle idee di Cooley (1964) e Lewis (1971). Il sociologo americano ha parlato del "sé-specchio", ovvero l'immagine che l'individuo crea di sé stesso sulla base dei giudizi degli altri: quando tali valutazioni sono percepite come positive, emergono emozioni di orgoglio, quando la percezione è negativa l'individuo sperimenta vergogna. La psicoanalista Lewis ha ulteriormente elaborato la teoria della repressione di Freud, distinguendo tra vergogna e colpa, laddove la prima emozione

fondamentali che guidano l'azione umana, benché per la maggior parte del tempo vengano represses dagli individui a causa delle forme di disapprovazione che sono in grado di generare. Infatti, la vergogna opera come un meccanismo di controllo sociale e quando viene riconosciuta può essere utilizzata per riconnettersi con gli altri, trasformandosi in orgoglio e favorendo un aumento della solidarietà sociale. Al contrario, quando viene negata e repressa può alimentare sentimenti di dolore, rabbia e ostilità verso l'altro, portando ad una rottura dei legami di solidarietà (“*overdistancing*”, nei termini di Scheff). «Shame is the emotion that occurs when we feel too close or too far from others», spiega l'autore. «When too close, we feel exposed or violated; when too far, we feel invisible or rejected. Pride is the signal of being at the right distance: close enough to feel noticed but not so close as to feel threatened» (Scheff 1994, p. 40). Le dinamiche di vergogna-orgoglio sono state analizzate anche in una prospettiva macro, mostrando che la repressione di queste emozioni sul piano individuale può produrre effetti a livello sociale, favorendo la diffusione di sentimenti di rabbia e ostilità in ampi segmenti della popolazione che possono essere sfruttati da parte di leader politici e demagoghi (come nel caso della Germania di Hitler) (Scheff 1994; Scheff e Retzinger 1991).

Un ulteriore contributo utile ad arricchire la riflessione sul ruolo delle emozioni nella vita sociale è senza dubbio il lavoro di Nussbaum (2001). La filosofa statunitense ha recentemente elaborato una teoria cognitivista delle emozioni, considerate come strumenti di conoscenza e valutazione della realtà. Secondo l'autrice, «le emozioni non sono soltanto il carburante che alimenta il meccanismo psicologico di una creatura ragionante; sono parti, altamente complesse e confuse, del ragionamento stesso di questa creatura» (Nussbaum 2001, p. 19). Le emozioni consentono di esprimere giudizi di valore sulle persone, le azioni, gli oggetti e gli eventi del mondo in cui viviamo. Per questo, hanno un carattere intenzionale, in quanto si dirigono sempre verso qualcosa o qualcuno, distinguendosi dagli impulsi fisici e dagli stati d'animo che non sono rivolti ad alcun oggetto<sup>112</sup>. Inoltre, le emozioni partono sempre da un bisogno dell'individuo, in questo

---

si riferisce alla persona nella sua totalità mentre la seconda è diretta a specifici comportamenti che sono percepiti come sbagliati. Secondo queste teorie, gli individui spesso adottano strategie difensive per proteggere il sé dalle emozioni negative. In particolare, quando gli individui si dimostrano incapaci di fronte agli altri o infrangono l'ordine dell'interazione sentono vergogna; mentre quando agiscono violando i valori culturali del gruppo provano senso di colpa (Turner 2002). Inoltre, quando le emozioni negative vengono represses, spesso tendono ad intensificarsi e si trasformano in nuove emozioni (Turner 2006).

<sup>112</sup> L'emozione è costituita da un sentire (causato da un evento, naturale o sociale, che innesca una reazione nel soggetto) associato ad una credenza (cioè un'interpretazione culturale e personale riferita all'oggetto a cui è rivolta l'emozione). Dunque, ogni emozione racchiude un elemento cognitivo (legato alle credenze

senso ci segnalano la finitezza del soggetto e la sua mancanza di controllo sul mondo (come nel caso del dolore di fronte all'inevitabilità della morte). In base a questa prospettiva, le emozioni sono parte dell'intelligenza umana, essendo in una relazione biunivoca con i pensieri (le emozioni possono attivare pensieri, e viceversa) ed influenzando profondamente le decisioni etiche e politiche. Allo stesso tempo, sono strettamente dipendenti dalla realtà sociale e culturale in cui il soggetto agisce, dal momento che «il contesto sociale di riferimento costituisce la dimensione intermedia tra l'aspetto universale di determinate emozioni – l'uomo ha sempre provato paura, rispetto, gratitudine, vergogna, superbia, rabbia, ecc. – e la natura specificatamente individuale e soggettiva attraverso cui tale universalità alla fine trova concretezza» (Santambrogio 2013, p. 105). Infine, l'autrice propone di sviluppare una teoria normativa delle emozioni di tipo altruistico, a partire dalla relazione tra il riconoscimento della comune condizione di vulnerabilità e un atteggiamento fondato sulla compassione, considerando questa particolare emozione come essenziale per la difesa della dignità umana e la costruzione di una "buona società" (Nussbaum 2001).

Nel contesto del dibattito sociologico italiano, è utile fare riferimento ad alcuni contributi e riflessioni relativi al nesso tra emozioni e ragione. Nel solco delle proposte teoriche che sono emerse negli ultimi decenni negli ambiti della sociologia e della filosofia, anche alcuni autori italiani hanno riconosciuto il ruolo determinante delle emozioni nelle dinamiche della vita sociale (Cattarinussi 2006; Cerulo e Crespi 2013; Santambrogio 2013). Come ha osservato Cerulo (2014), le emozioni sono parte integrante non solo della vita quotidiana, ma ormai influenzano (e sono influenzate da) i linguaggi e le pratiche che sono propri della dimensione pubblica e politica, in un processo di «pubblicizzazione della sfera intima-privata», suggerendo l'idea che si possa parlare di una vera e propria «società delle emozioni» (ivi, p. 23).

---

come strumenti di conoscenza) e uno valutativo (dal momento che ogni credenza implica una forma di giudizio). L'intensità delle emozioni dipende dall'importanza accordata all'oggetto mediante il giudizio. Nussbaum distingue le emozioni generali (riferite ad una credenza generale che implica giudizi validi in assoluto: l'amore per un figlio) e concrete (associate ad una credenza che si rivolge verso un oggetto specifico: l'amore per i propri figli) dalle emozioni di fondo (comuni a diverse situazioni, contesti sociali e periodi storici: la paura della morte) e circostanziali (legate ad uno specifico contesto spazio-temporale: la paura di morire a causa del Covid-19). Queste categorie idealtipiche possono facilmente confondersi nella realtà. «Un'emozione generale sarà spesso sullo sfondo, ma potrà anche diventare circostanziale: si pensi allo stupore che si può provare di fronte alla bellezza di un tramonto quando vi si assiste dal vivo. Così come un'emozione concreta può spesso essere circostanziale ma può anche nascondersi nel fondo, come ad esempio la paura molto concreta della propria morte nel corso dell'esistenza» (Cerulo 2018, p. 212).

Secondo la prospettiva che accomuna diversi autori impegnati ad esplorare la dimensione emotiva del sociale, emozioni e ragione si configurano come elementi imprescindibili e complementari dell'agire umano, benché nella cultura occidentale siano stati storicamente immaginati ed interpretati come antitetici tra loro<sup>113</sup> (Crespi 2013). Se è vero che in alcuni casi si agisce in preda ad un'irrefrenabile passione oppure guidati da una fredda ragione strumentale finalizzata al raggiungimento di un obiettivo, non si può negare che molto spesso il nostro comportamento sia mosso da una complessa combinazione di emotività e razionalità. In questo senso, «non può esistere un'azione sociale esclusivamente emozionale o esclusivamente razionale» (Ceruleo 2013, p. 13), ma a seconda della situazione nella quale ci troviamo ad agire occorre fare i conti con una molteplicità di motivazioni, credenze e obiettivi, spesso ambivalenti e contraddittori. Così, l'«*homo sentiens*» (Hochschild 1979), cioè l'individuo tardo moderno che agisce guidato da emozione e ragione, è chiamato ad adoperare la sua capacità critica per gestire i suoi stati emozionali-sentimentali, con il fine di interpretare, comprendere e stare nel mondo, in un processo continuo di comunicazione e relazione con l'altro.

Le emozioni, infatti, ci accompagnano dalla nascita fino alla morte, costituendo una qualità fondamentale dell'esistenza umana (Crespi 2013). Il bisogno innato di relazionarci con l'altro e di conoscere il mondo, che prende avvio nelle prime fasi del processo evolutivo e procede lungo tutto il percorso di vita dell'individuo, si nutre di una incessante quanto ineffabile ricerca di senso e non può essere pienamente compreso senza fare riferimento alla dimensione emozionale dell'esperienza a partire dal momento in cui si viene al mondo. Se è vero che le emozioni possono essere considerate come reazioni psicofisiche che preesistono all'individuo cosciente, al contempo esse sono anche il risultato di complessi processi di apprendimento e socializzazione sempre in divenire.

---

<sup>113</sup> Secondo la prospettiva fenomenologica (Husserl, Heidegger, Merleau-Ponty) non è possibile concepire l'agire sociale come una pura attività cognitiva e, allo stesso tempo, non si può conoscere la realtà senza fare affidamento agli stati emotivi. Se da Aristotele in poi la razionalità ha sempre mantenuto un primato epistemologico sull'emozione, «è solo con la fenomenologia che l'affettivo appare nella sua intera portata esistenziale, come cooriginario alla comprensione. L'opposizione tradizionale tra intelletto e passioni, che, come si è visto, ha caratterizzato a lungo il pensiero metafisico, viene qui definitivamente superata: nel carattere sempre situato della vita dell'Esserci, lo stare in una determinata disposizione emotiva appare, allo stesso titolo della ragione, come elemento costitutivo dell'essere-nel-mondo. La sensibilità, le affezioni, le passioni, insieme con gli atti intellettivi, costituiscono gli esistenziali «fondamentali» nei quali affondano le radici dello stesso linguaggio» (Crespi 1999, pp. 120-121). Per un approfondimento sul rapporto tra conoscenza e agire nel pensiero filosofico e sociologico si veda Crespi 1999.

Superando la contrapposizione tra chi ritiene che le emozioni siano esclusivamente un prodotto della biologia o della cultura, occorrerebbe riconoscere,

«da un lato, il legame delle emozioni con la struttura biologica e neuro-fisiologica, e, dall'altro, l'influenza spesso determinante delle diverse culture, a seconda delle epoche storiche e dei contesti sociali, nell'attribuzione selettiva di una maggiore o minore importanza a certe emozioni rispetto ad altre, stabilendo criteri di accettazione o di rimozione, nonché nel codificare le forme della loro manifestazione. [...] Ci si trova quindi in presenza di una circolarità nella quale diventa difficile stabilire la priorità di una dimensione sull'altra: le forme psico-fisiche del sentire sono all'origine di espressioni linguistiche, di rappresentazioni culturali e di interpretazioni cognitive, ma queste, a loro volta, influenzano profondamente il sentire, dando anche luogo a reazioni corporee particolari» (ivi, p. 47-48).

Sviluppando una riflessione di carattere filosofico, Crespi si concentra sul rapporto tra desiderio, passioni e identità. L'autore considera il desiderio come

«la matrice fondamentale di gran parte delle componenti emotive che sono alla base di ogni agire umano e che, come tale, costituisce, al tempo stesso, la fonte inesauribile dell'energia che ha dato vita ai grandi progetti storici dell'umanità, dalle concezioni religiose, ai prodotti dell'arte, ai sistemi metafisici, agli esiti della scienza e della tecnologia, alla formulazione delle grandi utopie politiche che hanno soprattutto caratterizzato la modernità. [...] Il desiderio può ben essere considerato come la fondamentale coloratura emotiva dell'esistenza umana, ma proprio il fatto che esso, per sua natura, è orientato a un assoluto compimento in un aldilà dell'esistenza, a volte concepito come un destino ultraterreno, a volte invece come una meta da conseguire all'interno della storia, il desiderio favorisce le proiezioni illusorie, comportando, non solo la pretesa di possedere la Verità, ma anche le identificazioni con modelli astratti» (ivi, p. 50).

Dunque, nella post-modernità, questa forza interiore e tendente all'infinito si scontra inevitabilmente con la consapevolezza dei limiti e della finitezza della condizione umana, in termini materiali e cognitivi, conducendo ad esiti differenti ma comunque fallaci e rendendo evidente «che le ambivalenze proprie della nostra vita vanno affrontate piuttosto nei termini di una gestione delle contraddizioni, attraverso soluzioni sempre parziali e precarie, che non nei termini di un loro definitivo superamento» (ivi, p. 51). L'incapacità di riconoscere la complessità della realtà sociale spinge così molti individui ad affidarsi alle promesse illusorie di ideologie dogmatiche e leader politici in grado di

manipolare le coscienze e legittimare l'esercizio del potere sotto forma di dominio e repressione<sup>114</sup> (come nel caso dei populismi e dei regimi totalitari).

Il desiderio, inteso come energia vitale orientata alla ricerca di senso in termini assoluti, si sostanzia nella forma delle passioni<sup>115</sup>, le quali, configurandosi a tutti gli effetti come parte della razionalità umana (e per questo insopprimibili, se non correndo il rischio di depotenziare irrimediabilmente la nostra capacità di agire), possono contribuire alla realizzazione di progetti concreti e al raggiungimento di legittimi obiettivi politici, a patto che vengano controllate e orientate in una direzione positiva per evitare che producano conseguenze disastrose per sé stessi e per gli altri. Ciò che l'autore definisce "passione per il senso", in un contesto attuale caratterizzato da un rifiuto della politica e da un generale pessimismo circa la possibilità di un vero cambiamento sociale, rimanda quindi alla «capacità pratica di vivere, al tempo stesso, un impegno appassionato e un certo tipo di distacco», rigettando la pretesa fideistica di pervenire a risposte e soluzioni definitive ed universali (siano esse di carattere religioso, scientifico o politico), ma affrontando «la

---

<sup>114</sup> In relazione all'ambivalenza tra agire sociale e ordine simbolico-normativo, l'autore definisce il potere come «la capacità, individuale e collettiva, di gestire le contraddizioni che nascono dal rapporto tra la necessità di determinatezza simbolico-normativa e l'indeterminatezza che deriva dalla complessità dell'agire» (Crespi 1999, p. 328). In particolare, distingue tra diverse forme di potere: intrinseco al soggetto; attribuito (o estrinseco); strutturale. Il primo riguarda la capacità del soggetto di gestire l'ambivalenza tra l'identità *idem* (similarità con il gruppo di appartenenza e capacità di assumere un ruolo) e identità *ipse* (differenze con il gruppo di appartenenza e relativa imprevedibilità dell'azione), mentre nella pratica può essere acquisito ed usato per affermare il proprio dominio sull'altro o per promuoverne l'autonomia. Il potere attribuito (o estrinseco) si fonda sul timore della capacità coercitiva dell'altro e sulla credenza nella legittimità di colui che esercita il comando (percezione delle qualità del capo o convenzioni sociali), articolandosi nelle diverse funzioni legislative (definizione degli ordini normativi), amministrative e giudiziarie (interpretazione e applicazione discrezionale degli ordinamenti e controllo della loro osservanza) ed esecutive (decisione). Se, da un lato, a livello sociale, il potere si fonda sul consenso ed è orientato alla risoluzione dei problemi collettivi, mostrando il suo aspetto rassicurante, dall'altro, rivela anche il suo aspetto inquietante, poiché può diventare fonte di coercizione e violenza, trasformandosi in puro arbitrio del singolo. Il potere come struttura è relativo all'oggettivazione materiale (distribuzione delle risorse e rapporti di produzione) e istituzionale (forme organizzative di tipo amministrativo e ordinamenti normativi che regolano le procedure di attribuzione del potere) dell'agire ed è connesso allo status sociale che l'individuo si trova a ricoprire, per nascita o per acquisizione, nell'ambito del sistema sociale. Ponendosi in stretta relazione con il diritto, come emerge anche dalle riflessioni di Elias e Foucault, il potere può essere considerato come «un effetto delle strutture sociali e un meccanismo interno di regolazione del sistema sociale, ovvero come una rete e come un insieme di determinazioni che, dominando l'intenzionalità dell'agire, producono sia i soggetti che l'ordine sociale» (ivi, p. 341). Secondo l'autore, l'analisi del potere come dimensione fondante del soggetto e come funzione necessaria della vita sociale è legata al riconoscimento di una "responsabilità dell'agire", intesa sia nei rapporti dell'individuo con sé stesso, con gli altri e con le cose, che in relazione alle scelte politiche orientate alla promozione di condizioni sociali di giustizia, pace e libertà.

<sup>115</sup> L'autore definisce le passioni come «energie tendenti a concentrarsi sugli oggetti in maniera assoluta e, di per sé, difficilmente controllabili, suscettibili di effetti sia positivi sia distruttivi. Le passioni come tali non sono sempre un fenomeno puramente passivo che si impone nell'animo umano al di fuori del suo controllo, ma possono anche essere una componente attiva del nostro impegno nell'agire, una manifestazione della capacità appunto di appassionarsi a un progetto» (Crespi 2013, p. 52).

sfida dell'ambivalenza tra un impegno totale nella situazione esistenziale e la consapevolezza dei limiti di quest'ultima» (Crespi 2013, p. 56-57).

Per quanto riguarda il rapporto tra emozioni e identità, Crespi evidenzia la natura e le conseguenze eminentemente emotive dei processi di identificazione e riconoscimento del soggetto in relazione a specifici ruoli sociali o nell'ambito di gruppi e comunità. La ricerca dell'identità, intesa come processo della coscienza che si sviluppa nel corso dell'intera esistenza, si fonda su una forte tensione emotiva tra il senso di sicurezza che deriva dall'appartenenza e l'inquietudine causata dall'incontro con l'altro o dal rischio di non essere accettati<sup>116</sup>. Tale processo di costruzione del sé, per sua natura precario e mai definitivo, è alla base dell'agire individuale e collettivo<sup>117</sup>. Ma quando la ricerca di riconoscimento viene perseguita in senso "assoluto", come nella dinamica del desiderio, può produrre effetti potenzialmente negativi. Nei casi di falso riconoscimento,

«l'adesione esclusiva a una qualunque identità di status sociale o di appartenenza comunitaria, può comportare gli stessi inconvenienti prodotti da credenze religiose o ideologiche assolutizzanti ed è spesso fonte di emozioni che il soggetto vuol credere di provare, ma che non sono espressione spontanea della complessità del suo essere. Ad esempio, se mi identifico totalmente con il ruolo ideale di un leader religioso, di un esponente della borghesia o dell'aristocrazia o a quello di un rappresentante di un partito di destra o di sinistra a carattere dogmatico, come è stato il caso del nazismo o di alcuni partiti 'comunisti', tenderò a rimuovere tutte quelle emozioni che non considero rispondenti al modello (religioso, snobistico, politico, ecc.) che ho adottato, presumendo invece di vivere emozioni che mi appaiono coerenti con la mia scelta. Un'altra fonte di modelli ideali che possono indurre a credere di avere certe emozioni che sono di fatto indotte, è oggi rappresentato

---

<sup>116</sup> Riprendendo alcuni concetti inizialmente proposti da Hegel, l'autore intende l'identità come il risultato di un processo che si fonda sull'intersoggettività e sul riconoscimento reciproco. La prima si riferisce al processo di sviluppo della coscienza di sé in relazione agli altri che prende avvio sin dall'infanzia e si basa sul difficile e ambivalente equilibrio tra similarità e differenza: «quando l'individuo si identifica troppo con i ruoli codificati, egli tende a non essere visto, a essere dato per scontato, al limite, fino al punto da perdere la sua qualità individuale. Quando invece si differenzia troppo dai modelli comunemente accettati, egli rischia di perdere la possibilità di comunicare con gli altri, di essere stigmatizzato come un outsider o un folle» (Crespi 2013, p. 60). La seconda dinamica riguarda il reciproco riconoscimento tra gli individui che si fonda soprattutto sull'accettazione della specifica identità dell'altro e può avvenire su tre livelli (Honneth 2002): familiare e sociale (es. l'amore incondizionato dei parenti verso il bambino che sancisce il suo diritto d'appartenenza alla comunità in cui vive, ma anche l'accettazione di quest'ultimo nel contesto scolastico); giuridico (o del rispetto sociale); della stima (da cui ha origine la solidarietà sociale). Forme distorte di riconoscimento o fenomeni di misconoscimento e negazione dell'identità possono dar luogo a forti reazioni emotive, talvolta incontrollabili o di natura patologica (es. sentimenti di umiliazione e vergogna che possono dar luogo a forme di odio e violenza).

<sup>117</sup> Secondo l'autore, «la richiesta di riconoscimento e il bisogno di consolidare la stima di sé possono essere considerati come moventi fondamentali dell'agire umano e, quindi, come categorie interpretative assai più ampie e significative che non quella di interesse, usata in prevalenza non solo dalle teorie economiche, ma anche da numerose teorie sociali» (Crespi 1999, p. 288).

dalla crescente influenza dei mezzi di comunicazione di massa e dal linguaggio diffuso all'interno dei rapporti stabiliti nel web. La possibilità che si diano distorsioni di questo tipo nel campo delle emozioni va tenuta in conto quando si analizzano le pratiche sociali, se si vuole mettere in evidenza le indebite rigidità che spesso impediscono o condizionano gravemente la soluzione di problemi sociali concreti» (ivi, p. 63).

Dunque, quando il riconoscimento avviene in situazioni di forte conformismo sociale (come nelle società autoritarie o in alcuni contesti comunitari etnico-religiosi), si assiste a «processi strumentali di sottile manipolazione, volti a subordinare gli individui ai modelli culturali e alle strutture di potere costituite» (ivi, p. 64), i quali impediscono lo sviluppo di una piena autonomia del soggetto stabilendo un primato dell'identità collettiva. Nelle situazioni di misconoscimento, l'individuo si sente rifiutato dal contesto a cui ambiva ad appartenere, arrivando spesso ad elaborare forme di personalità autoritaria, identità "devianti" o comportamenti vittimistici. A livello collettivo, quando a non essere riconosciute sono intere categorie, gruppi o popolazioni, si può giungere a veri e propri "conflitti di identità", i quali, oltre a generare forti emozioni difficilmente controllabili (odio, rabbia, vendetta), spesso vanno a nascondere le cause strutturali che sono alla base delle contrapposizioni, alimentando le tensioni e impedendo di raggiungere forme di compromesso (come, ad esempio, nel caso del conflitto israelo-palestinese).

### **2.1.2. Emozioni, politica e sfera pubblica**

Nonostante l'assoluta preminenza del modello dell'azione razionale nella sociologia e nelle scienze politiche, un numero sempre maggiore di teorici oggi riconosce non solo che «emotions are central to our understanding of the social and political world» (Clarke, Hoggett e Thompson 2006a, p. 8), ma soprattutto che «so long as these emotions are not overwhelming, they provide both the motivational basis for our intellectual lives and enhance our reasoning capacities» (Hoggett e Thompson 2012, p. 4-5).

Il contrasto tra emozioni e ragione, che vede la sua origine e il suo sviluppo nell'ambito della tradizione filosofica occidentale, ha influenzato anche il modo in cui i fenomeni politici sono stati analizzati ed interpretati nel corso del tempo. Le emozioni, come abbiamo visto, sono state considerate in maniera ambivalente nell'immaginario popolare e nell'analisi accademica. Secondo una prima visione, esse sono localizzate nel corpo e rappresentano forze irrazionali in grado di compromettere la capacità di pensiero e azione. In base ad un'altra prospettiva, gli stati emotivi costituiscono invece una parte necessaria ed ineliminabile dell'intelligenza umana, consentendo all'individuo non solo

di conoscere il mondo esterno ma anche di prendere decisioni e raggiungere i propri obiettivi (Goleman 1996; Damasio 2000; Lerner et al. 2015).

A partire dagli anni Novanta, grazie all'influenza delle più recenti teorie psicologiche nelle scienze sociali, la tendenza a minimizzare il ruolo delle emozioni e a considerarle come elementi disturbativi dell'azione politica è stata superata in favore di un progressivo riconoscimento della loro funzione nei processi cognitivi di valutazione e decisione, ad esempio, rispetto al comportamento di voto o al ruolo dei leaders (Marcus 2000, 2002; Marcus, Russell Neuman e MacKuen 2000; Russell Neuman et al. 2007). Gli studiosi che condividono quest'ultimo punto di vista sostengono infatti che

«even in the world of politics emotion is not opposed to reason. In a world threatened by ecological disaster and violent terrorism, there is good reason to be anxious and afraid; such emotions are appropriate responses to the world in which we find ourselves and they can motivate action to address the danger. In this sense, such emotions are entirely rational. According to this second view, in short, the world of politics is inevitably and rightly a world full of emotions» (Clarke, Hoggett e Thompson 2006a, p. 5).

È possibile individuare due approcci teorici principali per l'analisi delle emozioni in politica: il primo, di orientamento più micro-culturale, guarda alle emozioni come elementi costitutivi dell'azione e dei processi politici (Jasper 2006a,b,c); il secondo, di carattere macro-strutturale, evidenzia come particolari istituzioni o pratiche politiche possono essere associate a specifici tipi o modelli di emozione (Barbalet 2006).

Secondo la prospettiva di Jasper (2006a), la concezione dell'attore razionale, su cui si fonda il moderno pensiero economico, ha trionfato sull'immagine della folla irrazionale, influenzando così la maggior parte delle teorie politiche. A partire dal lavoro di sociologi e filosofi che hanno provato a collegare le dinamiche emotive ai processi sociali e culturali, l'autore evidenzia il ruolo delle emozioni in relazione ai fini e ai mezzi dell'azione<sup>118</sup>. Oltre a proporre una tipologia di emozioni rilevanti nelle dinamiche

---

<sup>118</sup> Al fine di connettere gli approcci individualisti della scelta razionale con le prospettive sociologiche ed antropologiche di orientamento strutturale o culturale, Jasper sviluppa una teoria dell'azione sociale che tenga conto del ruolo fondamentale delle emozioni, a lungo minimizzato in entrambe le tradizioni. In questo senso, l'autore distingue tra azione routinaria, strumentale, simbolica o comunicativa e strategica. Quest'ultimo tipo di azione implica una consapevolezza reciproca da parte degli attori (individui e gruppi) coinvolti nell'interazione ed è considerato il più rilevante per analizzare la dimensione politica della vita sociale. L'azione strategica è presente in situazioni sia di cooperazione che di conflitto e l'equilibrio tra le due dipende dai mezzi e dagli obiettivi degli attori in campo, ma soprattutto dalle scelte che questi compiono di fronte ai dilemmi che di volta in volta si presentano. I mezzi (risorse fisiche, intelligenza, competenze individuali, reputazione, fiducia in sé stessi e agency, capacità organizzative) si possono collocare nelle tre categorie generali di persuasione, pagamento e coercizione. Gli obiettivi, che rientrano in quattro categorie

politiche<sup>119</sup>, Jasper dimostra la loro importanza non solo nella definizione degli obiettivi (i sentimenti di amore per gli amici e odio per i nemici che motivano l'azione politica), ma anche come strumenti utili per il raggiungimento di un determinato fine (la fiducia in sé stessi o la speranza di conseguire il risultato auspicato). Inoltre, nell'azione strategica mezzi e fini tendono spesso a confondersi e a sovrapporsi, così come le emozioni che ad essi si accompagnano (ad esempio, un'emozione legata ad un obiettivo per un elettore o un attivista – come la compassione o l'orgoglio – può rappresentare un mezzo tattico per il politico o l'organizzatore che cerca di suscitare quello stato emotivo tra i potenziali elettori o partecipanti). Alla base dell'azione umana (e politica), dunque, risiedono un numero indefinito di motivazioni «that shape our goals and choices» (Jasper 2006c, p.168). Queste non sono mai completamente coscienti e non possono essere ridotte solo all'interesse personale o alle routine, ma per comprenderle è necessario un lavoro di interpretazione dei significati culturali, costituiti da emozioni, cognizioni e moralità<sup>120</sup>. In questo senso, le emozioni costituiscono «an important microfoundation upon which more complex political processes and outcomes depend» e possono contribuire alla ricerca dei meccanismi causali che sono alla base delle macro-teorie generali, di carattere sia strutturale che culturale (Jasper 2006a, p. 15).

Un ulteriore approccio per l'analisi del rapporto tra emozioni e fenomeni politici è quello di Barbalet (2006), il quale si ispira alla teoria di Kemper (1978). Come osserva l'autore, se è vero che la politica ha una sua dimensione emozionale, «the emotionality of politics has typically been seen as applying to a segment only of political populations. That is, political emotions are largely held to be characteristic of those subjected to political rule, namely the political masses, rather than elites» (ivi, p. 31-32). A fronte dell'enfasi attribuita all'emotività delle masse, le élite sono state descritte come

---

di base (reputazione, connessione con gli altri, impatto sul mondo, conoscenza e curiosità), possono essere tra loro conflittuali (es. lavoro vs profitto), complementari (es. piacere e impegno nell'attivismo) oppure non facilmente (es. l'auto di famiglia) o equamente (es. cibo, denaro) condivisibili (Jasper 2006b).

<sup>119</sup> L'autore individua cinque categorie di emozioni e sentimenti (*urges, reflex emotions, affects, moods, moral emotions*) collocandole lungo un continuum che va dalla dimensione più fisiologica a quella più culturale (si veda anche Goodwin, Jasper e Polletta 2004; Jasper 2006c). Questa tipologia, che ho scelto per l'analisi del caso di studio, verrà ulteriormente perfezionata dall'autore nel corso del tempo (Jasper 2011; 2018) e sarà descritta nel paragrafo 2.3.

<sup>120</sup> Citando Giddens (il quale, a sua volta, si rifà a Gramsci) che distingue fra tre livelli di coscienza (pratica, discorsiva e inconscia), Jasper (2006c) sostiene che l'azione sia mossa da impulsi che hanno origine in tutti e tre i livelli, spesso simultaneamente, benché gli stati emotivi siano spesso associati solo al livello inconscio e valutati perlopiù negativamente, soprattutto nella tradizione freudiana. Al contrario, l'autore considera l'emozione come l'energia che orienta e dà senso al nostro agire, in altre parole, «what make us care about the world around us, repelling or attracting us» (ivi, p. 160).

esclusivamente razionali (e per questo prive di emozioni), senza considerare l'influenza dei processi emotivi anche in relazione alle scelte dei leader e dei gruppi dominanti. Infatti, analizzando la politica solo in termini di calcolo di interessi, strutture di opportunità e norme culturali, non è stato possibile mostrare che tra le funzioni delle organizzazioni politiche e dello stato vi è anche quella di «legitimate some emotions and differentially encourage, contain and dissuade others» (ivi, p. 32).

Nella sua proposta teorica, l'autore presenta una concettualizzazione delle emozioni che permette di evidenziarne il ruolo nelle dinamiche politiche<sup>121</sup>. A partire dall'analisi di due esempi opposti di azione politica (il voto e il terrorismo suicida), l'autore dimostra che a determinate pratiche e processi politici sono associate specifiche dinamiche emozionali. Ad esempio, emozioni "relazionali" di solitudine e impotenza (che possono generare sentimenti di depressione e vergogna) caratterizzano gli elettori nel caso del voto segreto, mentre il voto aperto (progressivamente abolito in molte parti del mondo come conseguenza del processo di razionalizzazione politica) è accompagnato da senso del dovere, appartenenza e fiducia nei confronti del sistema sociale e politico. Per quanto riguarda le forme di "terrore" come mezzo di controllo sociale, l'autore distingue tra situazioni di "polarizzazione sociale", contraddistinte da un'assenza di "simpatia" e dall'incapacità di riconoscere l'umanità dell'altro, e "polarizzazione morale", in cui emergono dinamiche emotive reciproche, intense e fortemente negative, caratterizzate da emozioni di paura, rabbia e odio<sup>122</sup>. Infine, nel caso particolare del terrorismo suicida, se

---

<sup>121</sup> Rilevando la difficoltà di applicare le tipologie psicologiche degli stati emotivi (spesso concettualizzati come reazioni rapide e viscerali a stimoli esterni) all'analisi delle interazioni e delle pratiche sociali, l'autore distingue tre categorie di emozioni: *relational*, *iterated*, *programmatic*. Le prime possono essere definite emozioni universali poiché è possibile osservarle in tutte le relazioni umane, a prescindere dalla cultura o dal periodo storico. La seconda categoria si riferisce a quelle emozioni che appartengono a specifici mondi sociali, politici e culturali, distinguendosi dalle emozioni relazionali per il loro carattere locale. Le emozioni "programmatiche" (ad esempio, amore, paura, indignazione, gelosia, ambizione, ammirazione) si caratterizzano per la loro capacità di indirizzare e sostenere l'azione, non esaurendosi ma piuttosto rafforzandosi in seguito alla loro espressione. Tali emozioni sono implicate nei processi di istituzionalizzazione e organizzazione, essendo utilizzate strategicamente da parte degli attori politici.

<sup>122</sup> L'autore definisce il "terrore" come «a means to achieve some extrinsic purpose, and is a means of social control in which violence or threat of its use creates fear or anxiety and also anger in a target population larger than the immediate victims of violence. Those who apply such a means are typically socially polarized from those who are subject to it, and in the case of its application in political disputes social polarization is typically overlaid with moral polarization» (Barbalet 2006, pp. 47-48). Per chiarire ulteriormente, mentre la "polarizzazione sociale" implica una distanza sociale e culturale in termini di identità collettiva (religione, etnicità, nazionalità, differenze socio-economiche), la "polarizzazione morale" si caratterizza soprattutto per una distanza morale tra gli attori, in quanto gli autori dell'azione di terrore considerano le loro vittime responsabili di una seria trasgressione morale (ad esempio, la sottrazione di un territorio, la minaccia all'integrità di un'organizzazione, il saccheggio di reliquie sacre, forme di dislocazione sociale e culturale, ecc.).

da un lato tale fenomeno si spiega sulla base di sentimenti di lealtà ed obbligazione nei confronti della causa e dell'organizzazione che la supporta (il "suicidio altruistico" di Durkheim) e di vendetta verso un attore ritenuto colpevole di precedenti azioni offensive, dall'altro, costituisce un esempio di azione strategica finalizzata a produrre un certo tipo di emozioni "programmatiche". Infatti, oltre a suscitare paura nella popolazione obiettivo dell'azione, esso genera sentimenti di rabbia contro i nemici (a causa delle successive rappresaglie), galvanizzando così la popolazione che supporta l'azione terroristica.

A partire da queste prospettive, e sulla base della proposta di Hochschild (1983) che nel suo lavoro sintetizza posizioni provenienti dalla biologia e dal costruzionismo sociale, diversi autori hanno suggerito di adottare un approccio multidisciplinare allo studio delle emozioni in politica combinando sociologia, psicoanalisi, filosofia e analisi culturale (Clarke, Hoggett e Thompson 2006b). Per quanto riguarda le applicazioni empiriche, sono state analizzate nel dettaglio le dinamiche di alcune emozioni rilevanti nei processi e nei discorsi politici, come ad esempio l'invidia, l'odio e la rabbia.

Tra queste, Clarke (2006) evidenzia come certe forme patologiche di invidia alimentino ulteriori emozioni negative (ansia, depressione, paranoia) e costituiscano la base emozionale del razzismo e dell'odio etnico. Secondo l'autore, la presenza di tali dinamiche a livello sociale può degenerare nella cosiddetta "politica della paura", fondata su una percezione distorta della realtà e sulla demonizzazione e persecuzione dell'altro. Proponendo una "sociologia politica delle emozioni" che integri la prospettiva emozionale nell'analisi politica, Demertzis (2006) interpreta il fenomeno del populismo come l'effetto di un insieme di emozioni represses (desiderio di vendetta, rancore, invidia e risentimento) da parte di strati della popolazione che in precedenza erano stati dominati e marginalizzati, sperimentando sentimenti di impotenza e inferiorità. Infine, Thompson (2006) analizza l'emozione della rabbia da un punto di vista filosofico, evidenziandone il ruolo sia nella spiegazione dell'azione collettiva che nella definizione della giustizia. In particolare, l'autore sostiene che il *frame* interpretativo è fondamentale per comprendere se certe emozioni negative sono indicative di una situazione di ingiustizia (ad esempio, in un *frame* nazionalista, il senso di umiliazione, minaccia e ingiustizia sperimentati da un gruppo potrebbero essere in realtà il prodotto di fantasie paranoiche).

Recentemente, il ruolo delle emozioni nei processi politici è stato ampiamente riconosciuto e dimostrato da parte di molti studiosi, sull'onda di quella che è stata definita

la “svolta affettiva” (*affective turn*) nelle scienze sociali<sup>123</sup> (Hoggett e Thompson 2012). È possibile individuare alcune aree d’indagine su cui si sono concentrate le analisi relative al rapporto tra emozioni e politica: discorsi, narrazioni e retoriche politiche (Ahmed 2004; Heaney e Flam 2015); dinamiche di conflitto e post-conflitto (Åhäll e Gregory 2015); movimenti sociali e protesta (Goodwin, Jasper e Polletta 2001; Jasper e Owens 2014)<sup>124</sup>; campagne e comunicazione politica (Westen 2007; Ballet 2012; Morris, Ricatti e Seymour 2012; Yates 2016); processi di governance e *policymaking* (Hunter 2015); relazioni internazionali (Mercer 2005; Ross 2006; Ariffin, Coicaud e Popovski 2016).

In particolare, tra le ricerche svolte nel contesto delle arene di democrazia deliberativa, si evidenzia la necessità di integrare forme di “comunicazione affettiva e narrativa” per rafforzare le “argomentazioni razionali” nei processi partecipativi di *policymaking* (van Stokkom 2012) e l’importanza del lavoro emotivo per favorire l’incontro e il dialogo tra cittadini e funzionari pubblici (Barnes 2012). Per quanto riguarda invece il ruolo di alcune particolari emozioni nella vita politica e nelle dinamiche di conflitto a livello internazionale, Northcott (2012) mostra come la strategia della “guerra al terrorismo” utilizzata dal governo americano in seguito all’11 settembre 2001 si fondi sulla creazione di un’“atmosfera di paura” tra la popolazione finalizzata a

---

<sup>123</sup> Questa evoluzione epistemologica è stata favorita da diverse tradizioni e discipline, tra cui: la filosofia europea (Nietsche, Bergson e Scheler, Deleuze e Guattari); la psicoanalisi (Freud, Klein e Lacan, Anderson); la psicologia (Ekman, Plutchik, Tomkins); le neuroscienze (Damasio, Dennett); la sociologia (Hochschild). Per quanto riguarda alcune definizioni e concettualizzazioni, Hoggett e Thompson (2012) distinguono tra “affetto” (*affect*) ed “emozione” (*emotion*). Il primo termine rimanda alla dimensione più corporea e meno conscia dei sentimenti umani, mentre il secondo si riferisce a quei sentimenti che sono rivolti ad un oggetto ed esprimono un certo legame con il linguaggio e il significato. In questo senso, Hoggett (2009) parla di “*affective networks*” per riferirsi alle dinamiche di contagio emozionale rilevate da Freud nelle prime analisi del comportamento collettivo. A partire da alcune famose tipologie proposte nella teoria psicologica – come le “emozioni di base” di Ekman (1994) e la “ruota delle emozioni” di Plutchik (2004) – Hoggett e Thompson (2012) presentano una ulteriore categorizzazione utile per analizzare le emozioni in politica: a) *Positive moral emotions*: stati emotivi che ci attraggono verso un oggetto e hanno significati morali ed etici (compassione, preoccupazione, simpatia, perdono); b) *Negative moral emotions*: sentimenti orientati all’esterno che ci allontanano dall’oggetto (disgusto, disprezzo) o rivolti verso se stessi (colpa, rimorso, rimpianto); c) *Positive feelings (of attraction)*: emozioni che emergono dalle relazioni sociali di natura orizzontale (amore, fiducia, gratitudine), verticale (amore, ammirazione, soggezione, carisma) o che non sono rivolte ad alcun oggetto (speranza, ottimismo, gioia, felicità, entusiasmo); d) *Negative feelings (of repulsion)*: sentimenti negativi rivolti verso gli altri (odio, invidia, rancore, malizia, avversione) o non diretti ad alcun oggetto (pessimismo, cinismo, disperazione); e) *Feelings associated with loss*: sentimenti che si accompagnano a profondi cambiamenti sociali ed economici, come le esperienze di urbanizzazione e trasformazione industriale, migrazioni, dominazione coloniale, razziale o di genere, (dolore, sofferenza, disappunto, disillusione, tristezza, melanconia); f) *Feelings associated with hurt*: emozioni che nascono dalla percezione di un attacco al proprio sé (vergogna, umiliazione); g) *Feelings associated with injustice*: emozioni rilevanti nella protesta politica e influenzate dai processi di *framing* (rabbia, risentimento, frustrazione, oltraggio); h) *Feelings related to “flight”*: emozioni legate ai fenomeni di “*moral panic*” e “*risk panic*” (ansia, paura, terrore, orrore, paranoia).

<sup>124</sup> Il ruolo delle emozioni nei movimenti sociali e nella protesta verrà approfondito nel paragrafo 2.3.

garantire il raggiungimento degli obiettivi di politica estera, mentre Lucas (2012) si concentra sulla “cultura della paura” come elemento centrale del discorso politico degli Stati Uniti adottato per giustificare l’impegno americano nella Guerra Fredda e contro il terrorismo islamico. Infine, Kaindaneh e Rigby (2012) evidenziano l’importanza di promuovere emozioni positive (compassione, perdono, fiducia, speranza) per favorire il dialogo costruttivo e la coesistenza pacifica tra gruppi e popolazioni che superano una fase di guerra civile, come nel caso del conflitto in Sierra Leone.

Per concludere questo paragrafo, volgiamo l’attenzione alle dinamiche emotive nella politica istituzionale e nelle forme di partecipazione alla cosiddetta sfera pubblica, considerando più nel dettaglio alcune analisi svolte nel contesto italiano. In una società sempre più caratterizzata da una molteplicità di interazioni sociali – fisiche e virtuali – e da una logica capitalistica che invade la sfera intima e quotidiana (Hochschild 1983; Illouz 2007), le emozioni giocano un ruolo determinante anche nelle arene politiche e pubbliche, influenzandone profondamente i linguaggi e le pratiche (Cerulo e Crespi 2013). In relazione al ruolo delle emozioni come strumenti di potere e comunicazione nella politica istituzionale, Cerulo (2014, p. 26) sostiene che «i politici di professione tendano a utilizzare strategicamente le emozioni nelle loro performance pubbliche con l’obiettivo di acquisire consenso o mantenere quello già ottenuto». Infatti, se nel periodo che va dal secondo dopoguerra agli anni Ottanta i leader politici erano soliti mostrare un’immagine pubblica, caratterizzata da sobrietà, rigore e autocontrollo, che potesse trasmettere forza e sicurezza ai cittadini (si pensi all’atteggiamento rigido e austero dei politici italiani della Prima Repubblica), a partire dagli anni Novanta, anche grazie alla rapida diffusione dei nuovi media digitali, si è assistito ad un vero e proprio “straripamento emozionale” che ha prodotto una trasformazione delle forme di interazione tra i politici e il loro pubblico.

Esaminando i comportamenti e le azioni di alcuni leader politici americani e italiani, l’autore evidenzia come le regole emozionali nella politica di professione siano cambiate, arrivando oggi a legittimare ed incoraggiare la manifestazione delle emozioni in occasioni pubbliche come i comizi o le apparizioni in video. In questo contesto, i leader politici si distinguono per un uso strategico delle emozioni come strumenti razionali di comunicazione e persuasione nei confronti degli elettori, al fine di conquistare (e

mantenere) potere e status<sup>125</sup>. In questo senso, i professionisti della politica adottano vere e proprie “tattiche di micropolitica” (Clark 1990), attraverso cui le emozioni vengono sapientemente costruite ed utilizzate come armi per catturare l’attenzione del pubblico e creare consenso<sup>126</sup>. Di conseguenza, il politico deve essere in grado di gestire le proprie espressioni emotive, attraverso un attento e costante lavoro cognitivo e corporale (*emotion work*), per adeguarle ai differenti contesti di interazione in cui si muove.

Si assiste, dunque, ad una “teatralizzazione politico-mediatica delle emozioni” (Cerulo 2010): il politico e il suo staff creano dietro le quinte un copione che viene recitato su un palcoscenico «al fine di trafiggere lo spettatore con immagini e spettacoli da apparire realistici, quando invece sono spesso frutto di abili gestioni sceniche ed emozionali» (Cerulo 2014, p. 52). Al contempo, i media hanno il potere di amplificare le espressioni emotive dei politici, con esiti spesso positivi per gli stessi (in termini di visibilità e conseguente aumento di popolarità), ma talvolta anche negativi (come nel caso della diffusione mediatica di gaffe ed errori commessi in situazioni pubbliche o della difficoltà per alcuni nel distinguere tra ruolo professionale e identità personale).

---

<sup>125</sup> Bill Clinton è stato il primo a sdoganare l’uso delle emozioni in politica, in seguito al sex-gate del 1998 che lo portò ad ammettere pubblicamente il suo coinvolgimento manifestando emozioni di “pentimento senza vergogna”. Successivamente, anche Barack Obama ha adottato strategie di “politica emozionale”, ad esempio, piangendo al termine della sua campagna elettorale e intonando canzoni durante i comizi. Nel contesto italiano, Silvio Berlusconi ha sempre utilizzato un linguaggio emozionale per acquisire consenso politico, esprimendo pubblicamente emozioni positive e accusando i suoi avversari di trasmettere emozioni negative di tristezza, invidia e odio (in particolare nei suoi confronti). Il giovane Matteo Renzi ha appreso e sviluppato la capacità del suo predecessore di giocare con le emozioni positive, ad esempio, apparendo sulle copertine di riviste patinate e partecipando a trasmissioni televisive ritenute tabù per molti politici, ma soprattutto creando una forte empatia con i suoi interlocutori attraverso una comunicazione emozionale contraddistinta da linguaggi, posture e gestualità ammiccanti e diretti. Infine, il comico Beppe Grillo ha utilizzato le sue abilità per creare un movimento politico e ottenere un notevole consenso, anche grazie ad un uso strategico della comunicazione web. A differenza dei politici precedenti che hanno privilegiato l’utilizzo di emozioni positive, Grillo ha scelto di veicolare emozioni negative di disgusto, astio e avversione nei confronti della “vecchia” politica, coinvolgendo emozionalmente molti elettori provati dalla crisi economica e delusi dai partiti (Cerulo 2014). A questo elenco si potrebbero aggiungere le performances di Matteo Salvini, che recentemente è riuscito a conquistare un ampio spazio elettorale prendendo il posto di Berlusconi alla guida del centro-destra. Se, da un lato, il leader leghista fa un largo uso dei social media come i grillini, dall’altro, caratterizza la sua retorica per un uso violento e strumentale delle emozioni di paura, odio e risentimento, soprattutto nei confronti degli immigrati e di altre minoranze, al fine di suscitare e alimentare nel pubblico emozioni di paura, rabbia, disgusto e amor patrio (Terraciano 2019).

<sup>126</sup> Clark (1990) individua cinque tattiche di micropolitica, intese come modalità di costruzione ed utilizzo delle emozioni finalizzate al raggiungimento degli obiettivi da parte di un attore politico: 1) esprimere emozioni negative o trattenere quelle positive per indurre paura o vergogna nell’interlocutore, mettendolo in una posizione di svantaggio; 2) esprimere emozioni positive e trattenere quelle negative, inducendo gli altri attori a manifestare un atteggiamento di simpatia e solidarietà; 3) controllare le emozioni dell’interlocutore al fine di prevedere il suo comportamento e farlo sentire a disagio; 4) suscitare emozioni di fedeltà e obbligo nell’altro per provocare una sua reazione non conflittuale; 5) esprimere emozioni positive, assumendo un atteggiamento di superiorità sull’interlocutore.

In sintesi, non importa se l'emozione sia davvero "autentica", ma ciò che conta è che sia recepita e produca l'effetto sperato sul pubblico. In questa nuova cultura emozionale, la condivisione pubblica di emozioni e sentimenti non è più percepita come segno di debolezza, ma al contrario si rivela un elemento strategico decisivo per rafforzare la propria posizione in termini di potere politico e status sociale.

Per quanto riguarda il rapporto tra emozioni e sfera pubblica, Privitera (2013) osserva che l'attuale discorso pubblico sulle emozioni (o passioni, sentimenti, pulsioni), intese come elementi dell'esperienza umana che precedono o accompagnano la dimensione discorsiva della razionalità, sia il risultato di un lungo "processo di de-tradizionalizzazione" che ha visto la progressiva affermazione delle libertà individuali a fronte del dominio autoritario delle culture tradizionali<sup>127</sup>. È possibile identificare alcune tendenze relative al rapporto tra emozioni e società. Se, da un lato, si stanno affermando approcci nella filosofia e nelle scienze sociali che negano il primato dell'irrazionalità degli stati emozionali, evidenziandone la dimensione intersoggettiva e sociale, dall'altro, si assiste ad una progressiva razionalizzazione e mercificazione delle emozioni da parte della cultura capitalista, che conduce ad una banalizzazione delle stesse e ad un loro utilizzo esclusivamente strumentale al potere politico ed economico.

«Tuttavia, nonostante questi rischi, l'idea di un discorso pubblico che favorisca una equilibrata tensione tra razionalità ed emozioni e permetta di rafforzare le emozioni col pensiero e di arricchire la razionalità con l'inclusione delle emozioni non è un mero desiderio. È l'unica prospettiva che attori sociali post-tradizionali possono coltivare per non divenire vittime di passioni ottuse come quelle che alimentano i populismi dei nostri giorni né di asettiche dottrine sociali incapaci di comprendere il valore che risorse emotive condivise conservano per la qualità della vita sociale» (Privitera 2013, p. 149).

---

<sup>127</sup> L'autore distingue tre fasi della storia del discorso pubblico sulle emozioni: 1) in una prima fase, tra XVII e XVIII secolo, che coincide con la nascita della sfera pubblica e l'ascesa del razionalismo illuministico, si assiste all'emersione di un discorso pubblico sulla dimensione emotiva dell'esperienza individuale, che si manifesta nella letteratura psicologica (diari, confessioni, autobiografie) e nella diffusione di un nuovo spirito libertino; 2) in una fase successiva, che va dal Romanticismo all'inizio del Novecento, il discorso sulle passioni acquisisce una posizione centrale nel contesto delle sfere pubbliche occidentali, sia negli ambiti artistico-letterari che nella riflessione filosofica (Schopenhauer, Feuerbach, Nietzsche). A cavallo tra il XIX e il XX secolo, filosofi e sociologi (Marx, Simmel, Weber) tematizzano il conflitto tra la razionalità strumentale del capitalismo e la dimensione emotiva della vita individuale, che sarà sintetizzato alcuni decenni dopo nella celebre immagine marcusiana del "corpo contro la macchina"; 3) una terza fase si apre negli anni Sessanta, con la rivolta studentesca e lo sviluppo di linguaggi e pratiche che esaltano l'emotività degli individui in contrapposizione alla razionalità impersonale della società complessa. In questo contesto, la formula di Marcuse diventa un vero e proprio "paradigma" in grado di influenzare le retoriche e gli schemi interpretativi della generazione sessantottina.

In questa prospettiva, Cerulo (2014) propone una teoria dell'agire sociale che tiene insieme emozioni e ragione, sulla base dell'analisi di alcuni casi di partecipazione dei cittadini alla sfera pubblica nel contesto di una regione del sud Italia<sup>128</sup>. A partire dalla definizione di Habermas (1984) e dalle integrazioni al concetto prodotte da Privitera (2001), è possibile definire la sfera pubblica, in termini generali, come «uno spazio discorsivo e relazionale, in cui insiemi di individui si incontrano, si informano, si relazionano l'un l'altro attraverso l'utilizzo di un linguaggio condiviso» e «si danno da fare per proporre soluzioni a eventuali problemi o condividono le loro opinioni su un fatto inerente al bene comune e, dunque, dalla rilevanza collettiva» (Cerulo 2014, p. 65). Tale spazio di discussione e confronto è aperto ad una “socialità informale” (Jedlowski 2011) ed è pubblico, anche se le interazioni che vi si svolgono sono a metà tra l'ambito privato-familiare e quello pubblico-professionale. Inoltre, può essere un luogo fisico, nel quale si producono interazioni e conversazioni “faccia a faccia” (come nel caso di piazze, vicoli di quartiere, caffè, parchi, presidi, assemblee), oppure un luogo virtuale, in cui la comunicazione tra le persone è “mediata” (blog, social media).

Secondo l'autore, nei contesti di sfera pubblica tendono a svilupparsi forme di “riflessione emozionale” che permettono agli individui di «esercitare il loro giudizio critico e di tradurlo in scelte strategiche al raggiungimento dell'obiettivo» (Cerulo 2014, p. 81). È possibile individuare alcune fasi o livelli del processo di creazione e trasformazione della sfera pubblica in cui si osserva il rapporto tra l'emergenza e la condivisione di stati emozionali (positivi e negativi), da un lato, e la produzione di argomentazioni razionali, dall'altro<sup>129</sup>. In un primo momento, la sfera pubblica si

---

<sup>128</sup> L'autore esamina cinque esperienze di partecipazione nella regione Calabria negli anni 2010-2014: 1) una grande manifestazione pubblica contro la 'ndrangheta, all'indomani dell'attentato ai danni di un magistrato; 2) la costituzione di un movimento e di un gruppo di discussione contro il fenomeno del precariato, nati in seguito al suicidio di una giovane disoccupata; 3) la protesta e la nascita di un presidio permanente per fermare la costruzione di una discarica in un'area boschiva sottoposta a tutela ambientale; 4) uno sciopero e un'assemblea pubblica contro la chiusura preventiva di un quotidiano che era in procinto di pubblicare notizie sensibili su un politico locale; 5) la nascita di un gruppo di discussione per la riapertura del caso di suicidio di un giovane calciatore avvenuto vent'anni prima.

<sup>129</sup> Secondo Turner (2011), la distribuzione ineguale delle emozioni all'interno della società (eccesso di emozioni positive nelle classi più agiate e di emozioni negative tra le classi medio-basse, a causa delle disuguaglianze socio-economiche e dei conseguenti livelli di stress) potrebbe generare instabilità e un aumento dell'energia negativa collettiva che rappresenta un rischio per la sopravvivenza della società, in quanto alimenta forme violente di azione sociale individuale (violenze domestiche, bullismo, omicidi) e collettive (terrorismo, rivolte, guerre, totalitarismi). A partire da questa tesi, Cerulo (2014) si sofferma sul ruolo delle emozioni positive, che sarebbero compatibili con la produzione di discorsi ed argomentazioni nel corso di interazioni e conversazioni tra soggetti intenzionati a trovare una soluzione ad un problema comune, distinguendole dalle emozioni negative, produttrici di forme di violenza e ostilità. Dunque, quando le emozioni vengono orientate in maniera consapevole verso un obiettivo si può parlare di “razionalità

costituisce quando i soggetti ricevono le prime informazioni o vengono a conoscenza di un evento imprevisto e reagiscono con forti emozioni, di solito negative (paura, rabbia, disprezzo, odio). A questo punto, i soggetti si incontrano e le emozioni vengono condivise e amplificate. In secondo luogo, le persone cominciano a discutere costruttivamente e a produrre argomentazioni razionali, lavorando sulle emozioni e trasformandole da negative a positive. La terza fase prevede un'ulteriore articolazione dei discorsi e delle argomentazioni con cui ci si rivolge ai pubblici (membri dello spazio discorsivo o rappresentanti delle istituzioni e dei media), producendo un allargamento della sfera pubblica. A questo punto, si assiste ad una nuova condivisione di emozioni, stavolta positive (empatia, fiducia, rispetto, stima), mediante le quali si cerca di giungere ad un accordo razionale che possa essere accettato da tutti soggetti<sup>130</sup>. L'ultimo livello di sfera pubblica si collega con l'idealtipo del movimento sociale, poiché gli individui utilizzano strategicamente le emozioni per produrre nuove argomentazioni e dar vita a forme di azione collettiva e resistenza sociale.

Alla luce di quanto emerso dall'analisi, l'autore propone di aggiornare il concetto di sfera pubblica, la quale può essere ora definita come

«uno spazio discorsivo e relazionale, faccia a faccia o mediato, all'interno del quale un insieme di individui agenti, aventi teoricamente uguale diritto di parola e dotati dell'uso di un linguaggio condiviso, discute razionalmente ed emozionalmente, utilizzando modi civili<sup>131</sup>, di questioni per loro rilevanti o, meglio, che per loro acquistano rilevanza specifica. Le questioni affrontate sono pubbliche (o lo diventano) e vengono offerte a un pubblico, al cui vaglio intersoggettivo si affidano proposte, soluzioni e intenzioni di agire al fine di risolvere il problema-questione di interesse collettivo di cui si discute»<sup>132</sup> (Cerulo 2014, pp. 88-89).

---

emozionale”, mentre la trasformazione delle emozioni negative in emozioni positive, in seguito al confronto con un pubblico, costituisce una forma di “intelligenza emozionale”.

<sup>130</sup> In questo processo, l'emozione dell'empatia gioca un ruolo decisivo, permettendo la condivisione di esperienze e valori tra persone di differente cultura e provenienza sociale. In particolare, lo stato empatico favorisce l'incontro con l'altro, conducendo ad una comprensione della sua condizione e ad una conseguente trasformazione di sé stessi. L'empatia, dunque, ci mette nelle condizioni di ascoltare la posizione dell'altro, per osservarla criticamente, comprenderla, accettarla e valutarla, comparandola con la nostra e con quella di altri soggetti (Cerulo 2014).

<sup>131</sup> L'autore insiste sul fatto che l'agire razionale-emozionale si fonda sulla capacità di affermare le proprie posizioni con logicità, coerenza, anche con vivacità, ma senza fare ricorso all'uso della forza fisica. Tuttavia, forme di squilibrio tra i soggetti in termini di carisma, capacità di leadership, capitale culturale e status sociale possono influenzare le argomentazioni prodotte nel corso della conversazione.

<sup>132</sup> Secondo l'autore, la rilevanza è “specificata” quando si parla di questioni che riguardano solo un certo insieme di individui che prendono parte alla sfera pubblica, le quali possono influire sullo svolgimento di pratiche quotidiane o possono toccare determinati temi (etici, morali, ambientali) che riguardano quello specifico insieme di individui. Un'eccezione è costituita, ad esempio, dal tema della sopravvivenza del

L'invito è a considerare la "dimensione soggettiva dell'agire sociale", analizzando il passaggio dal «senso emozionale vissuto a livello soggettivo (e quindi ancora indeterminato, ossia privo di interpretazioni di senso), a progetto determinato, razionale, articolato in significati condivisi al fine di mettere in atto azioni politico-sociali specifiche». Il "soggetto-agente", protagonista della sfera pubblica delineata dall'autore, «non sposa forme di indifferenza sociale, non abbassa la testa, non accetta lo status quo, non si adegua a un mondo dato per scontato, non si lascia convincere che la visione della realtà sia quella fornita e veicolata dalle classi dominanti» (Cerulo 2014, p. 93), ma porta avanti un "processo riflessivo" mettendo in pratica azioni di socializzazione e intersoggettività. Dunque, non si tratta di un individuo passivo, indifferente oppure mosso da motivazioni solipsistiche, ma di un soggetto che attraverso il riconoscimento e il confronto con l'altro costruisce il proprio sé, orientando la propria azione alla condivisione di valori comuni e alla creazione di solidarietà sociale (Crespi 2011).

Per concludere, nella sfera pubblica contemporanea l'*homo sentiens* è in grado di percepire e condividere "emozioni coscienti"<sup>133</sup>, dotate di senso e significato, mediante le quali può entrare in relazione con gli altri e agire collettivamente per provare a cambiare la realtà sociale in cui vive. I soggetti percepiscono il senso della loro esistenza agendo nel presente, e ciò avviene grazie alla carica emozionale del momento vissuto (ad esempio, il confronto con le forze dell'ordine per difendere il territorio o la conversazione appassionata sul tema del precariato) che diventerà un'esperienza a cui attingere nel futuro per costruire nuove strategie d'azione. «Il senso viene in seguito articolato in una serie di significati col trascorrere degli incontri e con la partecipazione alle sfere pubbliche – faccia a faccia e mediate – che generano a loro volta azioni sociali collettive tese al raggiungimento di diversi obiettivi simili tra loro». In queste interazioni, sono le emozioni condivise, «il sentire qualcosa insieme e individualmente», a produrre l'energia necessaria per generare ulteriori significati e azioni. L'agire sociale, dunque, non è altro che creazione e sperimentazione continua di "esperienza emozionale e razionale", laddove «fare esperienza di un evento vuol dire passarci attraverso, provare le emozioni connesse a quel vissuto e, conseguentemente, riflettere per donare un significato a

---

pianeta, il quale potrebbe (e, aggiungo, dovrebbe) riguardare l'intera umanità e può effettivamente configurarsi come un argomento di "rilevanza collettiva".

<sup>133</sup> Queste si distinguono dalle "emozioni incoscienti", che vengono manifestate dai soggetti senza che ne siano pienamente consapevoli. Si tratta degli istinti e delle pulsioni incontrollabili, ma anche delle emozioni imposte dalla cultura (comportamento della folla, personalità autoritaria, *hikikomori*, pubblico dei talk show e reality televisivi, commercializzazione e teatralizzazione delle emozioni).

quell'esperienza» (Cerulo 2014, p. 107). In questa prospettiva, la “sfera pubblica emozionale”, intesa come contesto di interazione e condivisione di discorsi ed emozioni tra soggetti-agenti, si configura come uno spazio di dialogo e di confronto da cui possono anche nascere forme di resistenza e cambiamento sociale.

## **2.2. Emozioni, cultura e *Social Movement Theory***

Considerate generalmente come elementi irrazionali e negativi, in grado di pregiudicare la capacità di ragionamento e azione dell'individuo, le emozioni sono state trattate in maniera ambivalente nelle teorie dell'azione collettiva e dei movimenti sociali. Solo con la svolta culturale nelle scienze sociali alcuni autori hanno iniziato ad evidenziare l'importanza della dimensione emotiva nei processi di interazione e costruzione sociale. In questo paragrafo ripercorro la storia delle teorie sui movimenti sociali, evidenziando il ruolo che è stato attribuito alle emozioni nelle diverse interpretazioni (teorie psicologiche e comportamento collettivo; approcci organizzativi e strutturali; teorie culturali) e soffermandomi sui concetti principali per l'analisi culturale della protesta.

### **2.2.1. Folla, *collective behaviour* e azione razionale**

Fino agli anni Sessanta del secolo scorso la protesta è stata generalmente interpretata come un fenomeno disturbativo dell'ordine sociale, sulla base di una visione critica e negativa della partecipazione politica non istituzionale (Jasper 1997; Goodwin, Jasper e Polletta 2000). Le teorie del *collective behaviour* – che riguardano una gamma di fenomeni sociali di varia natura come il panico, le mode, le manie, le folle, i tumulti, le rivolte, i culti religiosi – concepivano gli eventi di protesta come azioni non convenzionali, perlopiù mosse da istinti e pulsioni di natura emotiva (Daher 2002). In base a questa prospettiva, le emozioni erano considerate come la forza propulsiva alla base di tutte le forme di azione politica che si svolgevano al di fuori dei canali ufficiali. In questa letteratura è possibile osservare una dicotomia tra emozione e razionalità, presente nella maggior parte del pensiero occidentale e accettata in maniera più o meno critica da molti scienziati sociali fino alla metà del XX secolo. Secondo questa visione, le élite e le istituzioni sono caratterizzate dalla razionalità, mentre le folle sono percepite come emozionali ed irrazionali (Goodwin, Jasper e Polletta 2000).

Tra le interpretazioni più influenti vi è la teoria di Gustave Le Bon (1960), autore del famoso libro del 1895 intitolato *The Crowd*. Lo psicologo francese descrive il

comportamento della “folla” – termine con cui venivano definite le manifestazioni pubbliche di protesta – come spontaneo, impulsivo ed irritabile, guidato da motivazioni inconscie ed “emozioni eccessive” (come rabbia, odio, ansia e frustrazione), perciò soggetto alla manipolazione di agitatori e leader carismatici. La dinamica della folla era in grado di creare una sorta di “mente collettiva” trasformando persone ordinarie e ragionevoli in soggetti violenti e incontrollabili, attraverso meccanismi psicologici di contagio e suggestione. Nei primi anni Venti, Sigmund Freud (1959) fornisce una spiegazione psicoanalitica del comportamento della folla, accettando sostanzialmente i presupposti teorici di Le Bon. L’autore tedesco sostiene che gli individui riuniti in una folla perdono le loro normali capacità intellettive a fronte di un aumento dei sentimenti affettivi generati all’interno del gruppo. Questo processo è caratterizzato da una perdita delle inibizioni che permette agli istinti primordiali più brutali e violenti di riemergere dall’inconscio e trovare una via di sfogo nel comportamento collettivo.

Per entrambi gli autori, la forte carica emozionale tipica della folla è interpretata come espressione di irrazionalità e pertanto valutata in termini patologici (Goodwin et al. 2000). Benché la teoria di Le Bon manchi di un adeguato riscontro empirico e sia stata contraddetta da successive analisi (Borch 2012), la sua visione ha continuato ad ispirare interpretazioni simili nel corso del XX secolo. In modo analogo, la prospettiva freudiana ha costituito la base teorica per le successive letture in chiave psicoanalitica della protesta, almeno fino allo sviluppo di un nuovo vocabolario culturale in seguito alla “rivoluzione cognitiva” a partire dalla fine degli anni Sessanta (Jasper 2004a).

Per Herbert Blumer (1969), tra i fondatori dell’interazionismo simbolico, il quale scrive alla fine degli anni Trenta, le folle sono costituite da individui mossi da uno stato di paura e insicurezza che li spinge ad emulare gli altri (“reazione circolare”) piuttosto che esprimere una motivazione razionale e coerente rispetto alle proprie azioni (“interazione interpretativa”)<sup>134</sup>. Sempre in una prospettiva interazionista, Ralph Turner

---

<sup>134</sup> In una sua prima formulazione, Blumer individua quattro forme elementari di “raggruppamento collettivo”: a) “the acting crowd”; b) “the expressive crowd”; c) “the mass”; d) “the public”. La “folla in azione” è spontanea e momentanea, priva di organizzazione, leadership e identità di gruppo, ma diretta verso un obiettivo comune. La “folla espressiva”, al contrario, non si rivolge ad un oggetto specifico ma è mossa da impulsi, sentimenti e tensioni che danno luogo a movimenti fisici privi di una apparente finalità (es. carnevale, danze tribali). La massa è invece composta da individui che partecipano ad eventi collettivi come parate nazionali, processi pubblici o migrazioni. Infine, il pubblico è inteso come un gruppo di persone che sono impegnate in una discussione su uno specifico argomento. Successivamente, l’autore propone una tipologia di movimenti sociali, definiti come “*collective enterprises seeking to establish a new order of life*” (Blumer 1969a, p. 69) e caratterizzati da un andamento evolutivo che li vede progressivamente svilupparsi verso forme organizzative sempre più complesse: a) *general social movements*; b) *specific*

e Lewis Killian (1987) analizzano forme di comportamento collettivo che vengono però considerate non come patologiche o irrazionali, ma frutto della percezione di un'ambiguità dell'ordine normativo di riferimento da parte degli individui. Secondo gli autori, a fronte di una situazione di incertezza a livello sociale le folle possono essere guidate da emozioni di frustrazione e aggressività, esprimendo nuove “norme emergenti” che rappresentano una deviazione dalle norme tradizionali della società<sup>135</sup>.

Secondo altre interpretazioni, alcuni “tipi” di individui sarebbero maggiormente predisposti alla partecipazione politica non istituzionale. La scelta di aderire a proteste e movimenti di massa, oltre ad essere fortemente stigmatizzata, era infatti associata a specifici tratti e disturbi della personalità (ad esempio, l'immaturità, il narcisismo, l'egoismo, l'omosessualità, l'ossessione, la ricerca di un'identità stabile), ma anche a determinate posizioni nella struttura sociale (ad esempio, i poveri, gli emarginati, le minoranze, i giovani) (Laswell 1930; Hoffer 1951; Klapp 1969). Per questi teorici, non sono gli obiettivi della protesta a motivare l'azione, ma è il fatto stesso di partecipare, spesso sotto l'influenza di leader e demagoghi in grado di alimentare sentimenti di frustrazione, risentimento e odio, a fornire quella gratificazione emotiva necessaria per il coinvolgimento degli individui (Goodwin, Jasper e Polletta 2000).

Tali concezioni negative della protesta verranno ulteriormente elaborate nel modello della “società di massa” (Kornhouser 1959). In base a questa prospettiva, la protesta sarebbe un effetto della frammentazione sociale, dell'isolamento individuale e dell'alienazione, fenomeni legati ai processi di industrializzazione e urbanizzazione caratteristici della modernità. In particolare, «people are available for mass behavior when they lack attachments to proximate objects. When people are divorced from their community and work, they are free to reunite in new ways. Furthermore, those who do

---

*social movements*; c) *expressive social movements*. I movimenti del primo tipo sono orientati al cambiamento dei valori culturali della società e costituiscono la base per lo sviluppo di movimenti specifici che rappresentano la “*crystallization of much of the motivation of dissatisfaction, hope, and desire awakened by the general social movement*” (ivi, p. 102). Al contrario, i movimenti espressivi non sono orientati al cambiamento sociale, ma possono avere un impatto rilevante sugli individui e l'ordine sociale (es. movimenti religiosi, mode). Questi movimenti consentono di esprimere sentimenti, disposizioni, gusti, stili e si distinguono per l'assenza di identità collettive, ideologie, leadership, strategie e tattiche, che invece caratterizzano gli altri movimenti esaminati.

<sup>135</sup> Distinguendo tra i diversi approcci, Jasper (1997) evidenzia la visione dei manifestanti come irrazionali e l'enfasi sul carattere spontaneo della protesta, ma anche il riconoscimento dei movimenti come creatori di nuove idee e progetti collettivi. Infatti, se i teorici delle folle negavano completamente la razionalità della protesta, «the collective behavior school at least dropped the hypothesis of sheer irrationality in favor of an image of sudden creativity; their problem, in the interactionist tradition, was in seeing this artfulness as too immediate, spontaneous, and unrelated to other flows of life. Wedded to psychological imagery they understated or misread the influence of culture» (ivi, p. 23).

not possess a variety of relations with their fellows are disposed to seek new and often remote sources of attachment and allegiance» (Kornhauser 1959, p. 60). In questo contesto, gli individui, privi di riferimenti politici e istituzionali, possono essere oggetto di manipolazione da parte di burocrazie e leader “estremisti”, rendendo possibile l’ascesa di regimi e movimenti autoritari, come nazismo e comunismo. Come osservano Goodwin, Jasper e Polletta (2000), molti teorici del comportamento collettivo hanno provato a spiegare forme di partecipazione politica che consideravano pericolose, valutando negativamente tutto ciò che vi era associato, comprese le forti emozioni.

Un altro approccio che prova ad analizzare le forme di protesta sociale, ma da una prospettiva struttural-funzionalista, è quello di Neil Smelser (1962). Per il sociologo americano, i comportamenti collettivi sono azioni non istituzionalizzate attraverso cui gli individui tentano di ricostruire il loro ambiente socioculturale sulla base di una “credenza generalizzata”. Anche questo autore propone di integrare le dimensioni sociali e psicologiche nella spiegazione della protesta, «since the deepest and most powerful human emotions—idealistic fervor, love, and violent rage, for example—are bared in episodes of collective behavior, and since persons differ psychologically in their propensity to become involved in such episodes» (Smelser 1968, p. 92). Per spiegare la partecipazione individuale ai movimenti sociali Smelser rielabora il concetto freudiano del complesso edipico, suggerendo la presenza di sentimenti ambivalenti: positivi verso il leader e negativi nei confronti dell’autorità politica contro cui si protesta. Il desiderio di possedere la madre è simboleggiato invece dalla visione utopica di un mondo di pace e armonia. In generale, l’autore ribadisce l’idea di Freud secondo cui la protesta permette l’espressione pubblica di dinamiche emotive interne che sono normalmente repressate.

La teoria della “deprivazione relativa” rappresenta un ulteriore tentativo di spiegare il comportamento collettivo in termini psicologici. Nel libro *Why Men Rebel* (1970), Ted Gurr si concentra sugli episodi di violenza politica collettiva enfatizzando il ruolo degli stati mentali di rabbia e aggressività come elementi in grado di motivare l’azione, perlopiù nel contesto di rivoluzioni, rivolte e conflitti civili<sup>136</sup>. Secondo l’autore,

---

<sup>136</sup> Il concetto di “deprivazione relativa” fa riferimento alla distanza percepita tra le aspettative degli individui rispetto ad un certo valore (*value expectations*) e le possibilità e condizioni effettive di ottenere o mantenere tali valori (*value capabilities*). I valori possono riguardare beni e oggetti fisici (es. cibo, riparo), ma anche condizioni sociali e politiche (es. accesso ai servizi sanitari, a posizioni di potere, a processi di decisione politica). La deprivazione vissuta dagli individui può essere drastica (es. emergenza di un regime autoritario o crisi economica) oppure lenta (es. declino progressivo delle condizioni socio-economiche), ma in ogni caso si tratta di una percezione soggettiva che appare quando gli individui comparano le proprie condizioni alle proprie aspettative.

è la presenza di sentimenti di frustrazione e insicurezza che spinge le persone ad agire, e più è intenso tale stato emotivo più sarà probabile il ricorso ad azioni violente. Anche questa interpretazione presuppone la natura patologica degli stati psicologici individuali, i quali deriverebbero da situazioni di isolamento e disgregazione dei legami comunitari.

Per Goodwin, Jasper e Polletta (2000), le diverse prospettive teoriche fin qui analizzate offrono rappresentazioni “imperfette” delle emozioni, anche a causa di una scarsa attenzione metodologica rispetto alla loro rilevazione empirica.

«In the crowd tradition, emotions come directly from crowds (or demagogues), having little to do with individuals' own lives and goals. They appear and disappear in response to what is happening in one's immediate surroundings, with little lasting resonance. In the Freudian tradition, emotions result from individual personality conflicts rather than as responses to the social environment. Thus only certain kinds of flawed people are susceptible to movement appeals. Their emotions are inevitably negative or troubled rather than positive and joyful; they reflect a psychological problem, albeit one that might go away with maturity. Participants do not enjoy protest, they are compelled to it by their inner needs and drives» (ivi, p. 69).

Da un punto di vista concettuale, si possono evidenziare due limiti con riferimento alle teorie delle folle e del comportamento collettivo. Il primo riguarda la tendenza a ridurre l'interpretazione psicologica dei fenomeni osservati ad un insieme limitato di fattori. Infatti, se è vero che le tradizioni ispirate a Le Bon e Freud si sono concentrate soltanto su una delle due dimensioni collettiva/individuale, ignorando completamente l'altra, allo stesso tempo, entrambe le prospettive non hanno preso in considerazione tutto ciò che esiste tra l'individuo e il sociale, come le reti sociali, le organizzazioni, il contesto politico, i significati culturali, i processi di interazione. Il secondo problema è relativo alla visione peggiorativa e irrazionale della protesta da parte dei primi studiosi dei movimenti sociali, i quali facevano parte dell'élite culturale dominante e vedevano con sospetto e timore i tentativi di sovversione dell'ordine sociale. Il ruolo esplicativo attribuito alle forti emozioni (perlopiù negative) implicava che i manifestanti non agissero razionalmente, ma piuttosto che fossero mossi da forze inconsce e incontrollabili. Di conseguenza, l'immagine delle folle tendeva a riflettere le paure e le ansie dei teorici, più che fornire un ritratto psicologico accurato dei partecipanti. L'enfatizzazione delle emozioni era finalizzata alla “patologizzazione della protesta”.

In contrasto con le teorie che concepiscono il comportamento collettivo come irrazionale e frutto di dinamiche psicologiche, tensioni sociali o sentimenti di frustrazione diffusi tra la popolazione (*grievances*), a partire dagli anni Sessanta i teorici razionalisti

hanno iniziato a dipingere l'azione collettiva come orientata all'interesse personale e conseguenza di un calcolo costi e benefici (Jasper 1997). Come emerge dalla letteratura, il concetto di “*collective behavior*” si riferisce perlopiù a forme d'agire spontanee e transitorie, mentre la nozione di “*collective action*” è stata utilizzata per descrivere azioni individuali e organizzate di natura strategica e razionale<sup>137</sup> (Daher 2002).

In *The Logic of Collective Action*, l'economista Mancur Olson (1965) delinea una teoria che estende i presupposti dell'utilitarismo economico all'azione collettiva. Secondo tale interpretazione, gli individui agiscono in modo razionale cercando di massimizzare i benefici e minimizzare i costi della loro azione. Se nelle teorie del comportamento collettivo le persone sono mosse da impulsi irrazionali o dalla percezione di un'ambiguità dell'ordine normativo, in base alla prospettiva di Olson l'azione è guidata da un'attenta valutazione dei suoi effetti in relazione all'interesse individuale<sup>138</sup>. L'approccio dell'azione razionale ipotizza che individui isolati ed egoisti scelgano liberamente tra le diverse opzioni disponibili sulla base di un calcolo riguardante gli obiettivi (risultati) e i mezzi (costi) necessari per raggiungerli. In questa visione, le motivazioni e gli incentivi per l'azione risultano abbastanza limitati da permettere la comparazione, la previsione e la misurabilità dei risultati. Le interpretazioni razionaliste dell'azione collettiva hanno ispirato le successive teorie sui movimenti sociali, ma, al contempo, sono state criticate per la loro visione dell'individuo orientato esclusivamente all'interesse personale e senza nessuna connessione con il contesto sociale nel quale si muove (Jasper 1997).

Negli anni Settanta, molti studiosi americani della protesta simpatizzavano o avevano partecipato direttamente ai movimenti della *new left*, per i diritti civili, contro la guerra e per l'emancipazione delle donne. Dato il loro coinvolgimento, piuttosto che considerare l'attivismo in chiave patologica, come avevano fatto le tradizioni precedenti,

---

<sup>137</sup> Pilati (2018) individua alcune caratteristiche che permettono di distinguere tra comportamenti e azioni collettive: 1) Il comportamento collettivo è il frutto di aggregati sociali di individui, mentre l'azione collettiva caratterizza i gruppi sociali accomunati da interessi e identità; 2) Il comportamento collettivo è spontaneo, mentre l'azione collettiva è intenzionale; 3) il comportamento collettivo tende ad essere limitato nel tempo, mentre l'azione collettiva è sostenuta da azioni continuative e durevoli; 4) i confini del gruppo sociale, più o meno marcati a seconda del grado di formalizzazione e 5) la definizione chiara di un “nemico” caratterizzano l'azione collettiva ma non i comportamenti collettivi.

<sup>138</sup> In base a tale ragionamento, gli individui razionali non sarebbero motivati a prendere parte all'azione collettiva finalizzata al raggiungimento di interessi comuni o beni pubblici, poiché potrebbero ottenere qualsiasi beneficio senza doverne pagare personalmente i costi (problema del “free rider”). Cosa dovrebbe motivare allora le persone alla partecipazione? Con riferimento alle organizzazioni formali (es. il sindacato), Olson risponde che sono necessari incentivi selettivi, cioè rivolti a coloro che partecipano e non a tutti i possibili beneficiari del bene (es. premi o agevolazioni), o meccanismi di coercizione (es. sanzioni), affinché tutti siano stimolati a partecipare.

i sociologi dei movimenti sociali preferiscono adottare i modelli razionalisti e organizzativi per spiegare la partecipazione non istituzionale, che viene vista come una forma di “politica con altri mezzi” (Goodwin, Jasper e Polletta 2000).

L’approccio della “mobilitazione delle risorse” (RMT) si sviluppa intorno alla metà degli anni Settanta in contrapposizione alle precedenti analisi del comportamento collettivo e con l’obiettivo di ampliare le teorie dell’azione razionale<sup>139</sup>. Come osserva Martin (2015), se da un lato i teorici della RMT accettano i presupposti economicisti e considerano i movimenti sociali come attori collettivi razionali, superando la visione della protesta come comportamento irrazionale o frutto di tensioni sociali, dall’altro, criticano l’approccio di Olson per il suo focus sull’individuo, enfatizzando il ruolo dei gruppi e delle organizzazioni formali nei processi di azione collettiva. Secondo Jasper (1997), mentre i teorici delle folle concepivano la protesta come un fenomeno deviante e potenzialmente pericoloso per la società, la nuova generazione di studiosi considera i manifestanti come persone “normali” che perseguono obiettivi ragionevoli e legittimi: «la necessità di protestare – precisamente ciò che le generazioni precedenti avevano temuto e cercato di spiegare – è ora data per scontata, con la motivazione che tutti i gruppi della società hanno interessi da promuovere e difendere» (ivi, p. 30).

Nella versione di McCarthy e Zald (1977), il cui approccio economicista risulta evidente dalle categorie utilizzate per l’analisi, il focus è sull’*organizzazione del movimento sociale* (SMO), considerata come una struttura che si occupa di raccogliere e accumulare le risorse utili per la mobilitazione<sup>140</sup>. Le SMO variano per la capacità di mobilitare diversi tipi di risorse, controllate in gran parte dalle “élite” (le quali sono contrapposte alle “masse” che invece dispongono di una quantità limitata di risorse). La prospettiva della RMT implica una visione “professionale” dei movimenti sociali, i quali si basano sull’iniziativa di un piccolo nucleo di persone (leader o “imprenditori della protesta”) che hanno il ruolo di canalizzare le frustrazioni e il malcontento della popolazione, coordinare il lavoro e stabilire le tattiche necessarie per raggiungere gli scopi della SMO. Come abbiamo detto, le attività dei movimenti dipendono in primo luogo dalla disponibilità di risorse esterne, sollecitate anche attraverso la predisposizione di

---

<sup>139</sup> È possibile identificare due differenti versioni della RMT: una classica, a cui appartengono Charles Tilly, Anthony Oberschall e William Gamson, e una più razionalistica e basata su un modello economico-organizzativo, formulata da John D. McCarthy e Mayer N. Zald (si veda Daher 2002).

<sup>140</sup> Secondo Oberschall (1973), le risorse possono essere materiali (lavoro, redditi, risparmi, beni materiali, servizi) o immateriali (autorità, impegno morale, fiducia, amicizia, competenze, ecc.).

sanzioni e incentivi che favoriscano l'impegno concreto (tempo, denaro, influenza politica) da parte degli individui e i gruppi a cui l'organizzazione si rivolge.

Come fa notare Pilati (2018), alcuni autori che aderiscono alla prospettiva strutturalista e svilupperanno le teorie del processo politico, pur riconoscendo ai teorici della RMT il merito di aver descritto i movimenti sociali come attori collettivi razionali, hanno criticato alcuni aspetti specifici dell'approccio di McCarthy e Zald<sup>141</sup>. Anche gli autori che si rifanno ad un approccio di tipo costruzionista hanno sollevato alcune criticità rispetto all'interpretazione della RMT. In generale, secondo Jasper (1997), la natura puramente razionale e materialista delle motivazioni su cui si fondano le rivendicazioni delle organizzazioni e dei loro leader (es. denaro e potere), lascia poco spazio per le dimensioni strategiche, culturali e biografiche che risultano invece fondamentali per analizzare e comprendere l'azione dei movimenti nella sua complessità<sup>142</sup>.

Il modello del "processo politico" (PPT) nasce alla fine degli anni Settanta, soprattutto grazie all'opera di Charles Tilly (1978) che si allontana dalla RMT e propone di considerare l'azione collettiva all'interno di più ampie dinamiche politiche e storiche. Tilly intende i movimenti sociali come interazioni conflittuali tra attori che rivendicano i propri interessi in contrapposizione alle élite politiche nel contesto della *polity*<sup>143</sup>. Pur riconoscendo l'importanza delle risorse per la mobilitazione, l'autore mostra che a fronte

---

<sup>141</sup> In particolare, McAdam (1999) evidenzia una sovrapposizione tra SMO e gruppi di interesse, sottolineando la mancata distinzione da parte della RMT tra i gruppi esclusi dai canali ufficiali di negoziazione politica (*challengers*) e quelli che invece si muovono nell'ambito delle istituzioni. Inoltre, riprendendo Tilly, McAdam fa notare come la forte dipendenza dei movimenti sociali dalle élite postulata dalla RMT contraddica l'evidenza che gli interessi dei gruppi dominanti molto spesso non coincidono con quelli degli attori che si mobilitano. Di conseguenza, è più probabile che le élite possano contribuire al fallimento dei movimenti, piuttosto che al loro successo. Da ciò deriva la scarsa attenzione da parte dei teorici della RMT al ruolo della base dei movimenti e delle componenti della popolazione che traggono diretto beneficio dalle attività delle SMO. Un'altra critica è relativa all'eccessiva estensione del concetto di risorsa, che, come vedremo, verrà ripresa da altri studiosi. Infine, l'autore contesta la sottovalutazione del ruolo delle frustrazioni come fattore esplicativo della protesta, che impedisce di tener conto dei processi soggettivi di interpretazione delle condizioni vissute dagli individui. In conclusione, a parere di McAdam, la RMT risulta utile per analizzare fenomeni organizzativi più istituzionali e meno conflittuali nei confronti del potere e degli interessi dei gruppi dominanti.

<sup>142</sup> Nello specifico, gli interessi di individui e gruppi sono considerati come "oggettivi", piuttosto che costruiti culturalmente e sulla base delle esperienze biografiche. Inoltre, vi è una distinzione troppo netta tra mezzi e fini dell'azione, così come non si tiene conto delle emozioni, delle identità e delle visioni morali che sono necessariamente implicate nelle attività politiche. Il mancato riconoscimento di questi aspetti risponderrebbe all'esigenza di non far apparire gli attori di movimento come irrazionali (Jasper 1997).

<sup>143</sup> Tilly identifica diverse tipologie di attori nella *polity*: al governo, che detiene il controllo del potere coercitivo, si contrappongono i *contenders*, cioè i gruppi che utilizzano le proprie risorse per influenzare le decisioni del governo e aumentare il proprio potere. I *contenders* possono essere di due tipi: i primi appartengono alla *polity* e utilizzano mezzi convenzionali per raggiungere i propri obiettivi politici, i secondi (*challengers*) non hanno accesso alla sfera politica e sono costretti ad utilizzare tattiche non convenzionali per difendere i propri interessi.

dei processi di industrializzazione e sviluppo degli stati nazionali anche l'azione collettiva si è diffusa su scala più ampia e con un maggiore grado di organizzazione, passando da una posizione difensiva e reattiva, ad una proattiva, cioè finalizzata a rivendicare il miglioramento delle condizioni dei gruppi sociali più svantaggiati.

Tra i concetti introdotti dai teorici del processo politico emerge il ruolo della “struttura delle opportunità politiche” (POS). In una prima formulazione, Tilly evidenzia alcuni fattori che definiscono le opportunità politiche in grado di favorire lo sviluppo dell'azione collettiva: il livello di repressione o facilitazione, cioè le azioni che stabiliscono il costo della partecipazione da parte dei *challengers*; il ruolo delle *policies*, ovvero le leggi che determinano il contesto in cui si dispiega l'azione collettiva. Successivamente, Doug McAdam (1999) elabora ulteriormente il concetto e definisce altri due fattori che contribuiscono allo sviluppo dei movimenti in aggiunta alla dimensione strutturale: le forme organizzative e la “liberazione cognitiva”. Per l'autore, la variazione della struttura delle opportunità politiche può favorire o limitare l'azione collettiva modificando i rapporti di potere e le possibilità di negoziazione tra movimenti ed élite<sup>144</sup>. Il ruolo delle organizzazioni si riferisce al reclutamento di nuovi membri, alla presenza di incentivi in grado di favorire la partecipazione (come la solidarietà), alla possibilità di creare nuove reti e forme di collaborazione tra organizzazioni e individui, e di fornire leader in grado di coordinare l'azione collettiva. Il concetto di liberazione cognitiva è relativo alla percezione individuale di una perdita di legittimità delle istituzioni e alla valutazione della possibilità di intervenire per ottenere un cambiamento attraverso l'azione collettiva. L'insieme di questi fattori, secondo l'autore, permette di spiegare l'emergenza, lo sviluppo e il declino dei movimenti (Pilati 2018).

Sebbene il modello del processo politico sia stato applicato a numerosi casi empirici (della Porta 1996; Kriesi et al. 1995; Koopmans et al. 2005; Giugni 2010) ed elaborato in maniera differente dagli stessi autori (McAdam 1999; McAdam, Tarrow e Tilly 2001), ha attirato numerose critiche da parte di alcuni studiosi di orientamento costruzionista. Secondo Jasper (1997), questo approccio ha ampliato l'analisi dei fattori chiave che spiegano l'emergenza della protesta, ma ha enfatizzato l'importanza della dimensione strutturale, sottostimando il ruolo delle dinamiche strategiche, culturali e

---

<sup>144</sup> McAdam (1996) identifica quattro dimensioni della POS: 1) la relativa apertura o chiusura del sistema politico istituzionale; 2) gli allineamenti tra le élite, che possono produrre una situazione di stabilità o instabilità; 3) le alleanze tra élite e altri attori; 4) la possibilità di repressione da parte delle autorità politiche.

psicologiche implicate nell'azione collettiva<sup>145</sup>. Rispetto al concetto di liberazione cognitiva, Jasper osserva che le opportunità politiche non sono dati "oggettivi" ma il prodotto di un lavoro di interpretazione culturale che viene trascurato dai teorici del processo politico. Di conseguenza, gli individui possono agire guidati da motivazioni di natura emotiva e morale, anche senza aspettarsi che la propria iniziativa sia efficace. In generale, pur riconoscendo l'importanza di considerare il contesto politico, risulta chiaro l'invito ad approfondire quei processi culturali e strategici che risultano fondamentali per comprendere le dinamiche della protesta (Goodwin e Jasper 1999).

Per quanto riguarda il ruolo delle emozioni nelle teorie strutturaliste, se, da un lato, alcuni autori hanno riconosciuto in maniera più o meno esplicita che certe emozioni sono rilevanti nelle dinamiche del conflitto politico (Oberschall 1973; Tilly 1978), in generale, emerge una sostanziale sottovalutazione della dimensione emozionale che risponde alla necessità di rappresentare la protesta come una forma di azione collettiva razionale e pienamente legittima rispetto alla politica istituzionale.

«Presenting activists as rational seemed to prevent their being emotional. Instead, resource mobilization theorists depicted shrewd entrepreneurs, rational actors coolly calculating the costs and benefits of participation, and people mobilized by incentives rather than by passionate anger or righteous indignation (see Ferree's [1992] critique). McCarthy and Zald's organizational focus displaced individuals altogether in favor of movement organizations driven by an instrumental logic. Much as they disliked everything else the crowd tradition had done, the new generation of theorists shared with the older ones one big assumption, namely, that emotions are irrational. While the earlier theorists had portrayed protestors as emotional to demonstrate their irrationality, the new theorists demonstrated their rationality by denying their emotions» (Goodwin, Jasper e Polletta 2000, p. 70).

Anche in questo caso, gli strumenti metodologici (questionari, ricerca storica) e le categorie concettuali (organizzazioni formali, interessi materiali, azione razionale) adottate nell'ambito del paradigma strutturalista hanno costituito un forte limite che ha scoraggiato la ricerca sulle emozioni nel contesto dei movimenti sociali e della protesta.

---

<sup>145</sup> In relazione alla POS, viene evidenziato un rischio di circolarità nell'uso di questa metafora considerata troppo generica poichè di fatto include tutti quegli incentivi in grado di favorire la protesta. Così come per la metafora delle risorse nel paradigma della RMT, alcuni autori suggeriscono di limitare l'uso del concetto di struttura a quegli aspetti relativamente fissi del sistema politico (es. costituzioni, sistemi elettorali, confini amministrativi), distinguendolo dalle risorse e dalle strategie (Jasper 1997; Goodwin e Jasper 1999).

### 2.2.2. Gli approcci culturali e l'enfasi cognitivista

A partire dagli anni Settanta alcuni studiosi europei hanno cercato di comprendere e descrivere in che modo la trasformazione della società si riflettesse sulla natura dei movimenti sociali. In queste prospettive, i processi culturali sono ritenuti essenziali per comprendere i mutamenti sociali e i conflitti per la distribuzione delle risorse economiche e del potere politico. Nel corso degli anni Ottanta, l'analisi dei "*new social movements*" spingerà anche alcuni sociologi americani a prendere sul serio la cultura nello studio dei movimenti sociali e della protesta (Cohen 1985; Johnston, Laraña, e Gusfield 1994), benché l'attenzione sarà focalizzata sui processi cognitivi più che sulle dinamiche emotive. A parte rare eccezioni, come vedremo, la dicotomia razionalità-emozioni continuerà a influenzare profondamente la teoria e l'analisi dei movimenti sociali, almeno fino alla fine degli anni Novanta (Goodwin, Jasper e Polletta 2001).

Nel contesto europeo, il sociologo francese Alain Touraine (1981), seguendo un approccio neomarxista, descrive l'emergenza di una "società post-industriale" o "programmata" basata sulla produzione di conoscenza, informazione e simboli culturali che si sostituisce alla società industriale fondata sul classico conflitto capitale-lavoro<sup>146</sup>. Secondo l'autore, si assiste alla nascita di "nuovi movimenti sociali" (femministi, ecologisti, pacifisti) che si oppongono alla governance tecnocratica delle imprese multinazionali e dello stato, instaurando nuove forme di conflitto sociale per il controllo della "storicità" intesa come produzione di modelli culturali in grado di influenzare l'evoluzione della storia. Secondo questa prospettiva, in ogni società le classi dominanti controllano la storicità per imporre la propria egemonia sulle classi subalterne che lottano per definire nuovi valori e norme culturali. I movimenti hanno un ruolo centrale nella società e presuppongono la contrapposizione tra attori portatori di interessi e visioni del mondo differenti. I conflitti industriali continuano ad essere presenti, ma se i movimenti

---

<sup>146</sup> In modo simile, Habermas (1981) concepisce i movimenti sociali come forme di resistenza alla "colonizzazione" della vita dei cittadini da parte delle burocrazie statali. Questa interpretazione riecheggia le idee weberiane relative alla progressiva razionalizzazione delle società moderne. Se da un lato i sistemi di protezione sociale degli stati moderni assicurano benefici per la popolazione, allo stesso tempo l'autorità esercitata dalle istituzioni si traduce in un sempre maggiore regolazione e controllo su molti aspetti della vita sociale. L'autore distingue anche tra una "vecchia politica", che si occupa di problemi legati alla produzione materiale e alla redistribuzione delle risorse, da una "nuova politica" interessata a questioni che hanno a che fare con la qualità della vita, i diritti umani, la realizzazione individuale e la partecipazione dei cittadini alla vita pubblica (Habermas 1987).

dei lavoratori lottavano per i diritti sociali ed economici i nuovi movimenti sociali si battono per l'autonomia personale e il riconoscimento di nuove identità.

Nella sua opera, Alberto Melucci contribuisce a specificare il ruolo dei movimenti sociali nella società contemporanea e a definire il concetto di identità in rapporto all'azione collettiva. Come Touraine, è convinto che i nuovi movimenti sociali emergano in seguito al passaggio ad una società post-industriale, che definisce "complessa", in quanto caratterizzata dalla produzione di innumerevoli simboli culturali e relazioni sociali. In tale contesto, i movimenti sociali sono entità composite ed eterogenee, focalizzate sulla cultura e sull'identità più che su questioni economiche tipiche dei conflitti industriali. A differenza del sociologo francese, Melucci non concepisce i movimenti sociali come "soggetti storici" portatori di un cambiamento inevitabile della società, ma piuttosto come un insieme di attori e relazioni sociali. In questa visione, l'azione collettiva non è semplicemente l'effetto di precondizioni strutturali, né l'espressione di valori e credenze individuali, ma piuttosto «the result of purposes, resources, and limits, as a purposive orientation constructed by means of social relationships within a system of opportunities and constraints» (Melucci 1995, p. 43). Secondo una prospettiva costruttivista, gli individui percepiscono e definiscono cognitivamente il campo d'azione, attribuendo un senso alle loro relazioni ed obiettivi. Tale definizione non è lineare, ma è il prodotto di processi di interazione, negoziazione e opposizione tra diversi orientamenti e attori.

Melucci è interessato a capire in che modo i movimenti sociali costruiscono un'identità collettiva – intesa come uno strumento analitico più che un oggetto da studiare – a partire dalla molteplicità di significati che gli individui e i gruppi esprimono nel corso dei conflitti che si producono nella società (Melucci 1996). Adottando una visione processuale e relazionale, l'autore intende il concetto di identità collettiva in termini cognitivi, evidenziando la tensione tra la definizione che il movimento dà di sé stesso e il suo riconoscimento da parte della società. L'identità collettiva «involves cognitive definitions concerning the ends, means, and field of action [...]. Essa "refers thus to a network of active relationships between the actors, who interact, communicate, influence each other, negotiate, and make decisions». Inoltre, durante un conflitto la solidarietà interna rafforza l'identità collettiva del gruppo. Di conseguenza, l'identità assicura la continuità e la permanenza del movimento nel corso del tempo. Tuttavia, questo processo richiede «a certain degree of emotional investment, which enables individuals to feel like

part of a common unity» (Melucci 1995, p. 44-45). Rispetto al rapporto tra razionalità ed emozioni nell'azione collettiva l'autore specifica che la

«participation in collective action is endowed with meaning but cannot be reduced to cost-benefit calculation and always mobilizes emotions as well (Moscovici 1981). Passions and feelings, love and hate, faith and fear are all part of a body acting collectively, particularly in areas of social life like social movements that are less institutionalized. To understand this part of collective action as "irrational," as opposed to the "rational" (which in this case means good!) part, is simply a nonsense. There is no cognition without feeling and no meaning without emotion» (ivi, p. 45).

Infine, l'autore chiarisce la natura processuale dell'identità. Sebbene di solito la nozione implichi la continuità di un soggetto nel tempo, la delimitazione del soggetto rispetto agli altri e l'abilità da parte dello stesso di riconoscersi ed essere riconosciuto, «what appears as a given reality, more or less permanent, is always the result, at least to a certain extent, of an active process that is not immediately visible» (ivi, p. 45-46).

Dunque, il sociologo italiano si distingue da Touraine per la sua concezione dei conflitti nelle società complesse come fenomeni transitori, caratterizzati da attori che non sono guidati da processi universali di evoluzione storica, ma possono piuttosto essere definiti come “nomadi del presente” (Melucci 1989). In questo senso, il ruolo dell'identità collettiva risulta essenziale se inteso come mezzo attraverso cui i movimenti possono comunicare la loro differenza all'intera società e porre “sfide simboliche” al sistema dominante che tenta di omogeneizzare la complessità attraverso codici culturali, regole formali e procedure burocratiche.

L'attenzione ai significati nell'azione collettiva porta Melucci a criticare il “riduzionismo politico” delle analisi strutturaliste che si sono focalizzate sulla dimensione pubblica dei movimenti sociali, come le dimostrazioni e le proteste di piazza, e sulle interazioni tra organizzazioni formali, lo stato ed altri attori istituzionali. L'autore sostiene che i movimenti alternino fasi di “visibilità”, in cui esprimono forme di mobilitazione conflittuale, e periodi di “latenza” che implicano «the daily production of alternative frameworks of meaning, on which the networks themselves are founded and live from day to day [...] Latency does not mean inactivity. Rather, the potential for resistance or opposition is sewn into the very fabric of daily life» (Melucci 1989, p. 70-71). Melucci considera di importanza precipua l'aspetto culturale dei movimenti sociali, che risiede soprattutto nella dimensione privata delle relazioni interpersonali e nel

rapporto tra reti “sommese” di gruppi informali<sup>147</sup>. Questo si traduce nel riconoscimento di una relativa autonomia e indipendenza dei movimenti sociali dal contesto istituzionale, che rende possibile una “democratizzazione della vita quotidiana” e la costruzione di un nuovo spazio politico tra lo stato e la società civile (Melucci 1985, 1996).

A partire dalla fine degli anni Ottanta, gli studi sui movimenti sociali sono stati interessati dalla svolta culturale che aveva investito la sociologia già nei decenni precedenti<sup>148</sup>. In questo contesto, alcuni sociologi hanno suggerito di integrare la cultura nei modelli del processo politico (Laraña, Johnston e Gusfield 1994; Johnston e Klandermans 1995; Jasper 1997), ma la maggior parte delle analisi ha trattato i processi culturali in termini esclusivamente cognitivi, parlando di «costumi, credenze, valori, artefatti, simboli e rituali» (Johnston e Klandermans 1995, p. 3) o «idee, ideologia, identità» (McAdam 1994, p. 36), senza prestare particolare attenzione alla dimensione emotiva. Secondo questa visione dominante, la cultura «influences activists and potential activists by reshaping their understandings, not by galvanizing their emotions» (Goodwin, Jasper e Polletta 2000, p. 72). Infatti, come è stato osservato, le maggiori prospettive teoriche e analitiche che si sono concentrate sui fattori culturali come il *framing* e l'identità collettiva hanno enfatizzato gli aspetti cognitivi rispetto alle dinamiche emozionali (Benford 1997; Jasper 1998; Polletta e Jasper 2001).

---

<sup>147</sup> A partire dalla concezione relazionale di Tilly e Melucci, Diani (1992) sviluppa un approccio allo studio dei movimenti sociali basato sulla prospettiva delle reti sociali. L'autore distingue tra reti personali (legami tra individui che simpatizzano o sono attivi all'interno di un movimento) ed organizzative (connessioni formali tra organizzazioni o legami informali tra organizzazioni creati dagli individui grazie all'appartenenza multipla e attraverso i legami personali tra i membri) (Diani 1995). Recentemente, Diani (2015) ha definito “*modes of coordination*” quei processi relazionali che permettono e favoriscono l'allocatione di risorse, i processi decisionali e la creazione di identità collettive, proponendo di focalizzare l'analisi sul “campo organizzativo”, cioè la struttura delle interazioni tra attori sociali, in particolare le organizzazioni. Alcuni autori hanno criticato l'utilità della metafora del *network* poiché non permetterebbe di spiegare nel dettaglio le dinamiche della partecipazione, suggerendo di individuare i meccanismi culturali ed emotivi in grado di determinare l'effetto delle reti sui processi di emergenza, reclutamento e persistenza dei movimenti (Emirbayer e Goodwin 1994; Jasper 1997; McAdam 2003; Passy e Monsch 2014).

<sup>148</sup> Il *cultural turn* è collegato ad alcune tradizioni sociologiche contemporanee tra cui l'interazionismo simbolico (Blumer 1969), la teoria della costruzione sociale della realtà (Berger e Luckmann 1966), l'etnometodologia (Garfinkel 1967) e il modello drammaturgico (Goffman 1974). Ann Swidler (1995) individua due tradizioni teoriche che hanno caratterizzato la sociologia della cultura: l'approccio weberiano, legato all'analisi del significato attribuito all'azione da parte degli individui, e la tradizione durkheimiana, che considera la cultura come una realtà strutturata costituita di simboli, rituali e rappresentazioni collettive che influenzano l'azione individuale. Il secondo approccio è stato introdotto dall'antropologo Geertz (1973) e sviluppato perlopiù in Europa dagli autori che si sono interessati al rapporto tra cultura e pratiche, discorsi e potere (Bourdieu 1977; Foucault 1980). La maggior parte degli studi sui movimenti sociali si sono sviluppati nell'ambito della tradizione weberiana (si veda Baumgarten, Daphi e Ullrich 2014) e si sono orientati su specifiche dimensioni della cultura rispetto all'azione collettiva tra cui la costruzione sociale della protesta (Klandermans 1992; Gamson 1992), i *frames* (Snow et al. 1986), le identità collettive (Melucci 1995; Polletta e Jasper 2001), le *performances* (Eyerman e Jamison 1998), le narrazioni (Polletta 1998) e le emozioni (Jasper 1998; Goodwin, Jasper e Polletta 2001).

Se la scuola europea ha contribuito all'introduzione del concetto di identità collettiva nell'analisi dei movimenti sociali, gli studiosi americani hanno sviluppato la nozione di *framing* nel tentativo di integrare i processi culturali e cognitivi nei paradigmi teorici dominanti. Snow et al. (1986) applicano l'idea del *frame*<sup>149</sup> ai processi di mobilitazione politica e introducono il concetto di *frame alignment* per spiegare la partecipazione degli individui ai movimenti sociali<sup>150</sup>. Il processo di allineamento presuppone la negoziazione e la possibile integrazione tra differenti schemi interpretativi, categorie e significati attribuiti dai singoli individui e dagli altri membri del gruppo ad una specifica situazione o evento. Questo processo coinvolge organizzatori e potenziali partecipanti ad un movimento, rendendo possibile la connessione tra differenti interessi, valori e credenze individuali e collettivi. Il *frame alignment* consente la convergenza delle diverse interpretazioni soggettive verso un unico schema di riferimento (*collective action frame*) che favorisce e guida l'azione collettiva del gruppo. Il *collective action frame* è definito come un «interpretive schemata that simplifies and condenses the 'world out there' by selectively punctuating and encoding objects, situations, events, experiences, and sequences of actions within one's present or past environment» (Snow e Benford 1992, p. 137). In altre parole, i frames dell'azione collettiva possono essere intesi come «action-oriented sets of beliefs and meanings that inspire and legitimate the activities and campaigns of a social movement organization» (Benford e Snow 2000, p. 614).

Il concetto di *framing* si riferisce, dunque, a quei processi dinamici di costruzione del significato che consentono agli attivisti di elaborare e interpretare le rivendicazioni, le strategie, le tattiche e motivare l'azione di individui e gruppi. I processi di *framing* agiscono sia a livello individuale che sul piano strutturale/organizzativo, in quanto la partecipazione alle attività di un movimento dipende in parte dall'allineamento tra i significati soggettivi attribuiti dagli individui alla situazione oggettiva e gli obiettivi e le ideologie delle organizzazioni. In particolare, gli schemi interpretativi di riferimento permettono di stabilire l'oggetto del contendere, in particolare, definendo il problema, articolando una soluzione e chiamando gli individui all'azione<sup>151</sup>. Inoltre, i *frames*

---

<sup>149</sup> Il concetto di *frame* indica uno "schema interpretativo" che permette agli individui di percepire e definire la realtà, organizzare l'esperienza e guidare l'azione individuale e collettiva (Goffman 1974).

<sup>150</sup> Prima di sviluppare in maniera sistematica la prospettiva del *framing*, Snow aveva già sottolineato l'importanza delle reti sociali (es. legami personali) e dei processi discorsivi nelle fasi di reclutamento nei movimenti sociali, suggerendo di prestare attenzione alle dinamiche micro-strutturali intese come processi di interazione e comunicazione in grado di influenzare l'azione collettiva (Snow, Zurcher e Olson 1980).

<sup>151</sup> Tali processi sono definiti diagnostico, prognostico e motivazionale. Il *framing* diagnostico riguarda le modalità attraverso cui i movimenti identificano la causa, le eventuali vittime e i responsabili del problema

consentono di collegare le prospettive del movimento con i più ampi significati culturali presenti nella società attraverso ulteriori processi di unione, amplificazione, estensione e trasformazione<sup>152</sup>. I *master frames*, invece, non si riferiscono a contesti specifici, ma possono avere un'estensione più generale ed essere utilizzati da più movimenti (Snow e Benford 1992). Gli studiosi che hanno sviluppato e applicato questa prospettiva analitica suggeriscono che i frames possono variare per ampiezza ed elasticità (es. se riguardano diversi temi e riescono a coinvolgere attori eterogenei) o risonanza e credibilità (es. se corrispondono con le credenze e le esperienze degli individui a cui sono rivolti).

La prospettiva del *framing* è stata applicata a numerosi casi empirici (si veda Snow et al. 2014) ed integrata all'interno dei paradigmi classici (McAdam 1996), ma ha anche ricevuto critiche da parte di autori di diverso orientamento teorico. In primo luogo, è stato osservato che nonostante i teorici strutturalisti abbiano tentato di connettere i modelli del processo politico, della mobilitazione delle risorse e del *framing*, in questa sintesi la cultura viene marginalizzata e relegata al ruolo di mera "risorsa" utile al raggiungimento degli obiettivi strategici delle organizzazioni (Goodwin e Jasper 1999; Nash 2000; Buechler 2011). Inoltre, le teorie del *frame alignment* sono state considerate troppo astratte e di fatto slegate dai contesti culturali esterni ed interni ai movimenti. Come osserva Jasper (1997), la risonanza e la credibilità dei messaggi trasmessi dai movimenti dipendono dalle aspettative e dalle credenze preesistenti degli individui a cui sono diretti. In altre parole, «i frames risuonano con i potenziali partecipanti precisamente perché essi già condividono certe visioni del mondo, valori morali, ideologie politiche e attaccamenti affettivi» (ivi, p. 77). In particolare, l'efficacia dei processi di *framing* dipende dalle emozioni che sono in grado di evocare e che motivano gli individui all'azione (Jasper 1997; Schrock, Holden e Reid 2004; Cadena-Roa 2005). Infatti, la definizione dei *frames*

---

o della minaccia che vengono vissuti come un'ingiustizia da parte degli individui. Il *framing* prognostico permette di articolare una soluzione al problema e determinare le strategie necessarie per raggiungere gli obiettivi individuati dal movimento. Il *framing* motivazionale fornisce gli elementi che spingono gli individui e le organizzazioni ad impegnarsi concretamente nell'azione collettiva, giustificando e motivando la partecipazione (Benford e Snow 2000).

<sup>152</sup> Il processo di *frame bridging* permette di collegare due o più schemi di riferimento che sono coerenti da un punto di vista ideologico ma che non sono connessi a livello strutturale e può avvenire tra *frames* delle organizzazioni oppure tra *frames* individuali. Il processo di *frame amplification* si riferisce alla possibilità di enfatizzare idee, valori e credenze che sono già presenti in una specifica popolazione o gruppo sociale per i fini del movimento. Il processo di *frame extension* riguarda la modifica di uno o più *frames* per includere temi che possono coinvolgere potenziali aderenti o creare un collegamento con altre organizzazioni. L'ultimo processo è quello di *frame transformation* che implica l'utilizzo di nuovi schemi di riferimento in grado di sostituire i *frames* che non corrispondono alle prospettive di coloro a cui si rivolgono o non sono sufficienti a favorire la mobilitazione (Snow et al. 1986).

e di altre etichette culturali (codici, narrazioni, identità, ideologie) come strumenti analitici puramente cognitivi non ha permesso di apprezzare la loro dimensione emozionale, necessaria affinché possano adottati da individui e gruppi ed avere un impatto sull'azione collettiva (Jasper 1997).

Integrando l'approccio del *framing* con l'idea di Turner e Killian (1987, p. 242) che «the common element in the norms of most, if not all, movements is the conviction that existing conditions are unjust», Gamson, Fireman e Rytina (1982) introducono il concetto di «*injustice frame*»<sup>153</sup>, definito come «an interpretation of what is happening that supports the conclusion that an authority system is violating the shared moral principles of the participants» (ivi, p. 123). Per gli autori, il senso di ingiustizia non è solo un principio astratto ma è legato ad emozioni di ostilità, indignazione e oltraggio che vengono sentite ed espresse nei confronti di individui o gruppi ritenuti responsabili di una minaccia. Perché il *frame* sia efficace i colpevoli devono essere concretamente identificati (es. governi, multinazionali, forze dell'ordine) e connessi a più ampi processi socio-culturali in grado di spiegare la condizione vissuta. Spesso il processo di attribuzione della colpa richiede un lavoro cognitivo più complesso, laddove i responsabili del problema non sono sempre gli stessi che sono chiamati a risolverlo (Gamson 1992). Tale concetto verrà ulteriormente discusso ed elaborato per evidenziare il ruolo delle emozioni nei processi cognitivi che favoriscono l'azione collettiva (Jasper 1998; Poma 2017).

Un altro concetto basilare per l'analisi dei movimenti sociali è l'identità collettiva (Snow e McAdam 2000; Flesher Fominaya 2010; Snow e Corrigal-Brown 2015). In letteratura, tale nozione è stata contrapposta all'«interesse» per spiegare la partecipazione politica e utilizzata per descrivere il senso di solidarietà tra i membri di un movimento. Malgrado l'invito di Melucci a considerare la dimensione emozionale dell'azione collettiva, «most discussions define collective identity as the drawing of a cognitive boundary rather than as a set of positive affects toward other group members on the grounds of that common membership» (Goodwin, Jasper e Polletta 2000, p. 73). Al contrario, il concetto include «cognitive images of a collective actor, boundaries

---

<sup>153</sup> Gamson (1992) considera l'ingiustizia come uno dei tre elementi che compongono un *collective action frame*. Gli altri due sono l'*agency*, che si riferisce al senso di efficacia e alla convinzione che sia possibile cambiare la situazione attraverso l'azione collettiva, e l'*identità*, ovvero il processo di definizione di un «noi» opposto a un «loro» contraddistinti da differenti interessi e valori. La componente di ingiustizia facilita l'adozione degli altri elementi: aumentando la consapevolezza del problema, incoraggiando il sostegno da parte di potenziali partecipanti e promuovendo l'identificazione personale con altri gruppi che vivono la stessa condizione.

perceived or drawn among social groups, affective solidarities to certain abstract or concrete groups and individuals, moral intuitions and principles, even tastes or styles of action» (Jasper 1997, p. 90) e può essere definito come una «individual's cognitive, moral, and emotional connection with a broader community, category, practice, or institution» (Polletta e Jasper 2001, p. 285). Inoltre, l'identità costituisce un fattore esplicativo in tutte le fasi e dimensioni di un movimento sociale: emergenza, reclutamento, partecipazione, declino, strategie ed effetti. Benché il ruolo delle emozioni nei processi di costruzione dell'identità collettiva sia stato ormai ampiamente riconosciuto (Flesher Fominaya 2019), sarebbero utili ulteriori ricerche per evidenziare e specificare i meccanismi che influenzano tali dinamiche (Poma e Gravante 2016a).

In generale, «la nozione di identità collettiva va intesa come il risultato di processi complessi che derivano dall'esperienza del soggetto all'interno delle azioni collettive dei movimenti» (Daher 2012, p. 78). È possibile operare una distinzione analitica tra identità personale, collettiva e di movimento (Jasper 1997). L'identità personale riguarda il senso del sé ed emerge dalle dimensioni biografiche e culturali, includendo attributi (es. carattere), attività e interessi individuali (es. lavoro, hobby, pratiche) e l'identificazione con più ampie collettività (es. nazione). L'identità collettiva consiste nella percezione di specificità, confini e interessi relativi ad un gruppo o comunità (es. casta, classe, religione, etnia, genere, orientamento sessuale, ecc.), anche sul piano geografico (es. nazione, regione, città, quartiere, ecc.). Essa interagisce con l'identità personale, ma mentre quest'ultima si fonda soltanto sulla percezione individuale, l'identità collettiva dipende dalle percezioni di membri e non membri, spesso filtrate attraverso i media. L'identità di movimento nasce quando individui e gruppi si percepiscono (e vengono percepiti dagli altri) come una forza orientata al cambiamento sociale. Si differenzia dall'identità collettiva (che è possibile anche senza mobilitazione) ed emerge dall'interazione tra cultura interna (es. attività, obiettivi, motivazioni, ecc.) ed esterna al movimento<sup>154</sup>.

Tutte queste forme di identità influiscono sulla decisione di partecipare: se gli individui si identificano con il ruolo di attivisti, questo può essere un forte incentivo a

---

<sup>154</sup> L'identità di movimento può essere di tre tipi: *organizational identity*, *tactical identity* o *activist identity*. La prima riguarda il senso di appartenenza ad un gruppo particolare, piuttosto che al movimento di protesta nella sua interezza. La seconda è relativa ad una specifica tattica (legale/illegale) o ala del movimento (radicale/moderata). La terza implica l'identificazione con una più ampia subcultura di attivismo che può favorire l'adesione a diversi movimenti. Ogni individuo, sulla base della sua esperienza biografica, personalità e predisposizione culturale, si identifica in maniera peculiare con uno o più aspetti e dimensioni della protesta (Jasper 1997).

proseguire nell'azione; le identità collettive incoraggiano la protesta che è nell'interesse dei gruppi a cui si riferiscono; le identità di movimento forniscono un senso di efficacia e solidarietà che è fondamentale per la mobilitazione, ma possono anche generare conflitti a causa della loro natura negoziata e controversa<sup>155</sup>. Le identità possono nascere nel corso dell'azione collettiva favorendo la creazione di nuove reti sociali, a prescindere dalla posizione strutturale (età, classe, etnia, genere, etc.) ricoperta dagli individui. Il senso di condivisione dell'identità collettiva costituisce una potente "motivazione emozionale", ma è anche una "finzione necessaria" che, nonostante le differenze individuali, permette di immaginare il gruppo o la comunità come un «attore coerente con strategie ed obiettivi condivisi» (Jasper 1997, p. 90). Per quanto tale concetto sia in grado di cogliere molti aspetti legati alla cultura (e alla biografia), è opportuno intendere l'identità collettiva solo come una delle numerose variabili in grado di influenzare la partecipazione.

### 2.2.3. Le dimensioni della protesta morale

A differenza delle maggiori interpretazioni che hanno provato ad integrare alcuni fattori culturali nei modelli strutturali (McAdam, McCarthy e Zald 1996), James Jasper (1997) propone una rilettura in chiave culturale delle principali teorie sociologiche elaborate per analizzare i movimenti sociali e suggerisce di prestare maggiore attenzione al ruolo degli individui, troppo spesso esclusi dai paradigmi dominanti<sup>156</sup>. Il punto di partenza è l'idea

---

<sup>155</sup> Anche nel contesto dei movimenti sociali in Italia è stato sottolineato come «le dimensioni personali dell'identità influenzino la volontà e le motivazioni dell'individuo nella scelta di partecipare al movimento, così come i principi, gli ideali e gli scopi del movimento lo attraggono e comportano il suo coinvolgimento, sebbene tale rapporto non sia sempre così lineare, poiché i motivi della partecipazione, come si è visto, possono essere variegati e totalmente slegati da presupposti ideologici» (Daher 2012, p. 229).

<sup>156</sup> Jasper (2014) distingue tra le diverse etichette di *social movements*, *protest movements* e *protest*. Alcuni movimenti sociali sono anche movimenti di protesta, i quali si focalizzano esclusivamente contro ciò che ritengono offensivo o ingiusto (es. chi si oppone alla costruzione di strade o impianti industriali inquinanti), ma non sempre sono in grado di proporre delle alternative (es. come chi produce e consuma cibo biologico per combattere l'agricoltura intensiva e la grande distribuzione). Mentre i primi sono movimenti di protesta, i secondi sono movimenti sociali. Dunque, i movimenti di protesta costituiscono un sottogruppo dei movimenti sociali. Spesso le proteste non assumono la forma di movimenti: come nel caso delle iniziative che vengono portate avanti attraverso canali istituzionali e legali (es. coinvolgendo i rappresentanti eletti, i partiti o la stampa) o, all'estremo opposto, quando chi protesta si costituisce in gruppo armato. Infine, la protesta può essere individuale, ma quando i singoli sono in grado di coordinare le loro azioni possono dare vita a un movimento. Con riferimento al concetto di *social movements*, Jasper (2015) li ha definiti «sustained, intentional efforts to foster or retard social changes, primarily outside the normal institutional channels encouraged by authorities» (ivi, p. 1). L'aggettivo "sustained" implica una distinzione rispetto a singoli eventi come rivolte e manifestazioni, anche se i movimenti possono organizzare questi eventi. Questa persistenza a volte consente loro di istituire organizzazioni formali, anche se spesso operano attraverso reti sociali informali. Il carattere "intentional" lega direttamente i movimenti alla cultura e alla strategia: le persone hanno idee e desideri che sono filtrati attraverso la cultura e la psicologia, mentre i movimenti hanno obiettivi, anche quando sono rivolti ai propri membri (es. movimenti religiosi o di self-

per cui non esistono fattori oggettivi in grado da soli di spiegare i fenomeni sociali, ma tutti i concetti sono socialmente e culturalmente costruiti, attraverso un processo allo stesso tempo individuale e collettivo. In altre parole, dal momento che tutte le categorie e le metafore sono prodotti culturali (come il linguaggio, le norme, i valori, le identità, le ideologie), e poiché sia i ricercatori che gli attivisti sono individui dotati di una personalità e un'esperienza attraverso cui interpretano il mondo e agiscono al suo interno, solo integrando cultura e biografia nelle spiegazioni e nelle teorie è possibile farle lavorare insieme, considerandole come differenti dimensioni e punti d'osservazione dei fenomeni, piuttosto che paradigmi contrapposti e alternativi tra loro<sup>157</sup>.

Seguendo l'approccio del "costruzionismo culturale"<sup>158</sup>, Jasper (1997) propone di «colmare alcune lacune di queste tradizioni di ricerca offrendo ulteriori concetti e un linguaggio per comprendere la protesta morale»<sup>159</sup> (ivi, p. 9). L'autore individua quattro

---

help) piuttosto che verso il mondo esterno. *"Foster or retard"* segnala la presenza di movimenti sociali progressisti (es. per i diritti civili, per le donne, per i migranti) e conservatori (es. movimenti di estrema destra), sebbene questi ultimi vengano spesso definiti "contromovimenti" da parte di alcuni studiosi. Infine, l'attributo *"non institutional"* permette di distinguere i movimenti dai partiti e dai gruppi di interesse, i quali sono parte fondante di molti sistemi politici, anche se i primi utilizzano spesso strategie istituzionali e possono creare queste entità o mantenere strette relazioni con esse (Jasper 2015).

<sup>157</sup> Jasper osserva che ogni tradizione di ricerca ha sviluppato un nuovo vocabolario di concetti, ipotesi e spiegazioni, concentrandosi su uno o due aspetti della protesta e riducendo l'importanza degli altri, spesso per rimediare ad uno squilibrio nelle precedenti prospettive teoriche. Questa tendenza epistemologica tipica delle scienze sociali, definita *theoretical overextension*, porta con sé almeno due rischi: la creazione di nuove teorie sulla base di concetti che rappresentano solo nuove variabili; la reificazione delle nuove categorie che vengono considerate "fatti oggettivi" piuttosto che prodotti culturali. Per evitare il medesimo rischio di sovraestensione, l'autore chiarisce che la cultura non è solo una dimensione della protesta, ma contribuisce alla costruzione delle altre categorie, come vedremo oltre.

<sup>158</sup> Con questa espressione l'autore si riferisce all'idea che «noi umani insieme creiamo tutto ciò che conosciamo e sperimentiamo, o almeno gli schemi interpretativi attraverso i quali filtriamo tutta la nostra esperienza. Costruiamo attrezzature per generare dati su cui fondare i fatti scientifici. Le nostre istituzioni promuovono costantemente alcune convinzioni morali e ne sopprimono altre. Anche la maggior parte delle nostre emozioni è plasmata dalle interpretazioni e dalle risposte di chi ci circonda. Come insistono i "postmodernisti", non abbiamo una Verità universale e assoluta su cui possiamo costruire le nostre convinzioni, nessuna solida base che possiamo sempre dare per scontata. Abbiamo solo le nostre tradizioni culturali, e le tradizioni degli altri. Queste definiscono il nostro mondo». Di conseguenza, anche la protesta è un costrutto sociale e culturale. «Nessun individuo o gruppo ha obiettivi o interessi che siano oggettivamente dati senza alcuna interpretazione culturale. Nell'interazione con gli altri, percepiamo quali sono i nostri interessi (economici, morali, emotivi e di altro tipo) e costruiamo obiettivi politici in accordo con essi. Decidiamo anche quali tattiche sono appropriate, anche quali forme organizzative si adattano alle nostre visioni morali» (Jasper 1997, p. 10).

<sup>159</sup> L'autore intende la "protesta morale" come un'arena in cui gli individui possono discutere e prendere una posizione su questioni che riguardano l'esistenza umana (chi siamo e perché siamo) ed esprimere le proprie visioni morali (come dovremmo agire nel mondo), al di fuori delle istituzioni che troppo spesso limitano o ignorano questo tipo di riflessioni. In particolare, la scienza e la tecnologia (gli strumenti fisici che abbiamo sviluppato per manipolare il mondo e raggiungere i nostri obiettivi) hanno oggi un ruolo pervasivo nelle nostre vite come mai era successo nella storia, spingendoci ad interrogarci sul loro potere e sui rischi che comportano. Infatti, se da un lato abbiamo sempre più possibilità di agire, dall'altro ci chiediamo se sia giusto farlo. In altre parole, la protesta morale ci aiuta a capire ed esprimere cosa sentiamo e pensiamo rispetto alle innovazioni tecnologiche, sociali e politiche che condizionano le nostre vite, ma

dimensioni della protesta autonome e tre derivate. Le prime sono le risorse, le strategie, la cultura e la biografia, le dimensioni derivate sono invece la struttura politica, le reti sociali e le organizzazioni formali. Tutte queste dimensioni non sono indipendenti, ma si influenzano a vicenda contribuendo a spiegare le dinamiche della mobilitazione.

Le risorse e le strategie sono le dimensioni che hanno ricevuto maggiore attenzione nelle principali tradizioni di ricerca. Le risorse sono definite come «physical technologies and their capacities, or the money to buy these technologies», mentre le strategie sono «the choices made by individuals and organizations in their interactions with other players, especially opponents» (Jasper 1997, p. 44). Secondo l'autore, questi aspetti sono fondamentali per la protesta ma non possono essere pienamente compresi senza fare riferimento alle altre dimensioni. Ad esempio, la disponibilità di risorse da parte dello stato (come il gas lacrimogeno o le armi) non è sufficiente a spiegare se e come potrebbero essere utilizzate, poiché le possibili decisioni dipendono da considerazioni di natura culturale e strategica (come la percezione delle motivazioni dei manifestanti o le aspettative rispetto alle reazioni di altri attori come i media e l'opinione pubblica). Anche le caratteristiche biografiche e psicologiche degli individui possono influenzare la scelta di come impiegare le risorse. Di conseguenza, le strategie dipendono solo in parte dalle risorse a disposizione, ma soprattutto dai significati culturali e dalle biografie<sup>160</sup>. Inoltre, i risultati delle scelte strategiche possono essere in parte prevedibili in quanto rispondono a logiche di tipo strutturale (es. polarizzazione, radicalizzazione, stallo) che non dipendono dalla volontà degli attori in campo.

La cultura è definita come «l'equipaggiamento mentale condiviso e le sue rappresentazioni», ma più che ad un concetto unitario l'autore preferisce riferirsi ad un insieme di diverse «credenze, sentimenti, rituali, simboli, pratiche e visioni morali» (Jasper 1997, p. 48). In questa prospettiva, la cultura comprende credenze cognitive, risposte emozionali e valutazioni morali che sono separabili solo analiticamente e insieme «motivano, razionalizzano e canalizzano l'azione politica» (ivi, p. 12). In ragione della natura duale della cultura, l'autore ne distingue alcune dimensioni opposte ma

---

soprattutto ci consente di sviluppare un dibattito pubblico su temi controversi (es. la guerra e la pace, la salute e la malattia, l'uomo e la natura, il corpo e la mente) che riguardano i significati più profondi che guidano le nostre scelte (Jasper 1997).

<sup>160</sup> Strategie e risorse sono strettamente connesse (es. le risorse sono accumulate come conseguenza di precedenti strategie, così come possono essere utilizzate nell'ambito di piani strategici), ma non possono essere confuse con le altre dimensioni in quanto rispondono a logiche differenti (es. le risorse possono costituire un vantaggio strategico così come l'adozione di un certo tipo di retoriche o pratiche, sebbene le prime siano facilmente misurabili e trasferibili a differenza dei significati culturali).

complementari: implicita-esplicita, individuale-collettiva, statica-dinamica. La dimensione implicita comprende metafore, sensibilità ed abitudini, mentre tra le sue manifestazioni esplicite possiamo annoverare le idee, le identità, i principi morali, le emozioni espresse e il linguaggio. Parimenti, è possibile osservare la cultura ad un livello individuale ed interiore (stati mentali) così come su un piano pubblico e collettivo (discorsi ed artefatti)<sup>161</sup>. Infine, la cultura può essere intesa allo stesso tempo come un insieme statico e strutturato di norme e valori, ma anche come un processo dinamico e innovativo. Di conseguenza, è possibile «modificare e trasformare queste strutture [culturali] perché c'è anche un momento soggettivo e strategico nella cultura. La cultura è un insieme di regole che possiamo usare secondo le nostre intenzioni»<sup>162</sup> (ivi, p. 50). La cultura, dunque, aiuta a definire gli obiettivi e i mezzi per raggiungerli, comprendendo le conoscenze e le competenze necessarie per elaborare e realizzare i nostri progetti. In questo senso, la cultura e, come vedremo, la biografia, influenzano profondamente le altre dimensioni della protesta, dal momento che «impariamo ad usare le risorse e a compiere scelte strategiche a partire dalle nostre esperienze e da quelle degli altri» (ivi, p. 52).

La biografia è intesa come un mix di «significati culturali, personalità, senso del sé, che derivano dalle esperienze biografiche e sono relative al mondo interiore, soggettivo» (Jasper 1997, p. 44). Secondo l'autore, le costruzioni mentali, implicite ed esplicite, che non condividiamo con gli altri appartengono al dominio della biografia, così come quegli elementi della cultura che selezioniamo dal mondo esterno ed entrano a far parte del nostro bagaglio personale attraverso un processo di interiorizzazione. La dimensione biografica comprende un livello psicologico ed uno culturale. Il primo è legato a dinamiche pressoché universali come i processi cognitivi ed emotivi che consentono di memorizzare le informazioni, prendere decisioni, legarci ad altre persone, reagire agli eventi, apprendere un linguaggio e attribuire un senso alle cose. Il contenuto di questi processi e significati varia però a seconda del contesto culturale e del tipo di esperienze che ogni individuo vive nel corso della sua esistenza. Il risultato di queste dinamiche, al contempo psicologiche e culturali, determina la personalità individuale, una

---

<sup>161</sup> Anche se la maggioranza degli studiosi della cultura ha preferito concentrarsi sulla sua dimensione pubblica, visibile e standardizzata (es. il testo, la performance), l'autore fa notare l'importanza di guardare ai significati, ai pensieri e alle emozioni che nascono nella coscienza degli individui e permettono di costruire simboli, attività ed oggetti.

<sup>162</sup> Seguendo Bourdieu e Swidler, l'autore considera la cultura come una serie di strategie e strumenti a disposizione degli attori sociali per costruire linee d'azione in maniera creativa, benché ci siano regole, schemi e modelli che contribuiscono a indirizzarne le scelte.

sorta di filtro che ci permette di interpretare la realtà e agire in un certo modo e con una certa continuità nel tempo e nello spazio. Le esperienze biografiche permettono la costruzione di un “sé”, sulla base del quale gli individui «si preoccupano di chi sono, dei gruppi con cui si identificano, di cosa pensano gli altri, e di come il loro passato, presente e futuro sono legati insieme in una certa coerenza provvisoria. Sono orgogliosi, o a volte si vergognano, del tipo di persona che sono e dell'immagine che gli altri hanno di loro» (ivi, p. 56). La dimensione morale dell'identità, come osserva il filosofo Charles Taylor, riguarda la capacità di stabilire cosa è davvero importante per le persone e, secondo Jasper, risulta fondamentale per motivare l'azione di protesta. Inoltre, da un punto di vista cognitivo, sono gli individui, attraverso processi biografici e culturali, a generare e trasmettere le conoscenze e le innovazioni necessarie per la mobilitazione e il cambiamento sociale. Per queste ragioni, tali processi hanno un ruolo importante nelle dinamiche dei movimenti sociali, sebbene gli approcci dominanti abbiano privilegiato soprattutto la dimensione collettiva, strategica e materiale.

Come fa notare Jasper, costruendo una “falsa dicotomia” individuale-collettivo e relegando la psicologia al mondo dell'inconscio e dell'irrazionalità<sup>163</sup>, i teorici della mobilitazione e del processo politico hanno ritenuto che fossero le “strutture” i fattori determinanti della protesta. Di conseguenza, alcune metafore strutturali (strutture politiche, organizzazioni formali e reti sociali) sono diventate le “pietre angolari” delle principali teorie che provano a spiegare l'azione collettiva, ma possono facilmente essere ricondotte alle quattro dimensioni appena descritte<sup>164</sup>.

Il concetto di “struttura politica”, generalmente associato allo stato, è considerato come un aspetto relativamente fisso che costituisce un ostacolo all'iniziativa dei movimenti sociali, ma che i movimenti cercano di trasformare proprio attraverso la loro azione. Queste strutture sono generalmente considerate come indipendenti dalle altre dimensioni (soprattutto strategia, cultura e biografia), ma a livello logico potrebbero essere viste come una loro conseguenza dal momento che «i sistemi politici vincolano l'azione perché le persone credono in loro e seguono le regole, o perché le istituzioni e gli individui che hanno più potere usano le loro risorse per imporre la conformità» (Jasper

---

<sup>163</sup> Per l'autore, il rifiuto delle teorie psicologiche deriva in parte dall'assunzione dei presupposti freudiani che descrivono la personalità come il prodotto di conflitti interni, sviluppati a partire dall'infanzia, che interferiscono con il comportamento intenzionale degli individui adulti (si veda Jasper 2004a).

<sup>164</sup> Per approfondire la critica ai modelli strutturalisti da una prospettiva culturale e strategica si veda Goodwin e Jasper (1999, 2004) e Jasper (2004b, 2006c).

1997, p. 60). Anche il concetto di “rete sociale” è stato abbondantemente utilizzato nella letteratura sui movimenti sociali, soprattutto per spiegare le dinamiche di reclutamento. I teorici delle reti hanno sostenuto che la mobilitazione avviene in presenza di relazioni preesistenti tra attivisti e potenziali partecipanti. Tuttavia, secondo Jasper, benché i legami personali e organizzativi costituiscano l’infrastruttura connettiva che talvolta favorisce l’avvicinamento ai movimenti e ai gruppi di protesta, per fornire una spiegazione che non sia “tautologica” sarebbe necessario specificare il contenuto di queste interazioni. In altre parole, «dobbiamo spingerci oltre la metafora della rete, per vedere quali risorse, regole, schemi culturali e affettivi si nascondono dietro di essa» (ivi, p. 61). In particolare, le reti sociali sarebbero il risultato di scelte strategiche compiute da individui e organizzazioni, basate sulla condivisione di particolari interessi, sentimenti e visioni morali. Inoltre, se in alcuni casi le reti si fondano su precedenti identità collettive, spesso è proprio in seguito all’attività di protesta che nascono nuovi network di attivisti, alimentati da vincoli affettivi di solidarietà e fiducia reciproca. Infine, le “organizzazioni formali” influenzano in maniera più diretta e visibile l’azione individuale, in ragione della loro relativa stabilità. Tuttavia, appare evidente una relazione diretta con le altre dimensioni poiché, oltre ad essere il risultato di precedenti iniziative strategiche, le organizzazioni «sono luoghi in cui si accumulano aspettative culturali e risorse, ma anche contesti in cui sviluppare ulteriori scelte strategiche» (ivi, p. 63).

In generale, Jasper sostiene che la “reificazione” e la “sovraestensione” delle metafore strutturali ne limiterebbe il loro potere esplicativo. L’idea che le strutture siano entità fisse, oggettive ed immutabili, impedirebbe inoltre di osservare i processi che potrebbero favorire la loro trasformazione. Dunque, un utilizzo circoscritto e un’analisi dettagliata del loro contenuto aiuterebbero a comprendere meglio le dinamiche della protesta e del cambiamento sociale (Jasper 1997; Goodwin e Jasper 1999). Allo stesso modo, come abbiamo già visto, anche i concetti culturali (*frames* e identità collettive) necessitano di una rilettura alla luce delle dinamiche emozionali che costituiscono i meccanismi causali alla base del loro funzionamento (Jasper 1998, 2018).

### **2.3. Il ritorno delle emozioni nella protesta**

Dopo aver ripercorso la storia del rapporto tra emozioni e teoria dei movimenti sociali, con un’attenzione particolare agli approcci culturali, nelle prossime pagine saranno esposte le maggiori contribuzioni teoriche e concettuali al nuovo filone di ricerca su

emozioni e protesta, con l'obiettivo di evidenziare la dimensione emozionale nelle dinamiche e nei processi di mobilitazione. In particolare, verranno approfondite alcune analisi che riguardano la partecipazione dei cittadini a proteste in difesa del territorio e contro la costruzione di grandi infrastrutture, per vedere in che modo le emozioni possono essere considerate un elemento rilevante per comprendere le motivazioni e le ragioni dell'opposizione.

### **2.3.1. Concettualizzazioni e tipologie di emozioni**

Sebbene a partire dagli anni Sessanta le emozioni siano state «banished from the study of social movements» (Calhoun 2001, p. 48), negli ultimi vent'anni l'interesse accademico nei loro confronti è aumentato in maniera considerevole (Goodwin, Jasper e Polletta 2001; Jasper 2018). Infatti, «understanding the dynamics of emotions clarifies social movement dynamics», poiché senza considerare «the emotions engaged in movement environments, dynamics, and structure, it would be hard to explain how social movements arise, amass critical levels of support, maintain such support in long-enduring campaigns in the face of often intense opposition, and provide means for recruiting and sustaining supporters, both as active members and as favorably disposed publics and bystanders» (Kemper 2001, p. 58). Inoltre, la ricerca su emozioni e protesta «suggest that environmental circumstances, including strong organizations and favorable opportunities, will not produce a movement in absence of heightened emotions; in other words, that widely acknowledged facilitators of mobilization operate in large part through the emotional dynamics they set in motion» (Aminzade e McAdam 2002, p. 109).

Il cammino per la reintroduzione delle emozioni nello studio dei movimenti sociali è iniziato alla fine degli anni Novanta, soprattutto grazie all'iniziativa di alcuni studiosi americani che hanno criticato i paradigmi strutturali e razionali per lo scarso peso attribuito alla dimensione emozionale (Jasper 1997; Goodwin e Jasper 1999; Goodwin, Jasper e Polletta 2001). In particolare, due iniziative editoriali hanno favorito il riconoscimento e la visibilità dell'approccio emozionale nel campo dei movimenti sociali: la pubblicazione del volume *Passionate Politics*, edito da Jeff Goodwin, James M. Jasper e Francesca Polletta (2001) e del numero speciale dedicato alle emozioni, edito da Ron Aminzade e Doug McAdam, della rivista internazionale sui movimenti sociali *Mobilization* (2002). A queste pubblicazioni è seguito il volume edito da Helena Flam e

Debra King (2005), *Emotions and social movements*, che ha definitivamente richiamato l'attenzione della comunità accademica sul rapporto tra emozioni e movimenti sociali.

Tra gli autori che tra gli anni Novanta e Duemila hanno cominciato ad indagare in maniera sistematica le emozioni nella protesta, contribuendo maggiormente allo sviluppo di questo filone di ricerca, possiamo fare riferimento a Helena Flam e James Jasper, che hanno proposto alcune concettualizzazioni e tipologie di emozioni adottate negli studi più recenti sui movimenti sociali ed utilizzate in questa analisi<sup>165</sup>.

La sociologa tedesca Helena Flam (1990a, 1990b, 2000), ispirandosi soprattutto al lavoro di Hochschild, propone una visione multidimensionale dell'azione individuale integrando i modelli classici dell'uomo "razionale" e "normativo", predominanti nelle scienze sociali, con la sua teoria dell'"uomo emozionale". Criticando l'idea razionalista che presuppone un'immagine dell'individuo come soggetto calcolatore, coerente ed egoista, l'autrice suggerisce di prestare attenzione alla dimensione non razionale dell'azione caratterizzata da imprevedibilità, inconsapevolezza del calcolo costi-benefici e tendenza al cambiamento sociale<sup>166</sup>. Inoltre, applica il suo modello all'analisi di attori organizzativi di natura formale e legale (aziende, partiti politici, sindacati, associazioni

---

<sup>165</sup> Tra le teorie che includono le emozioni nell'analisi dei movimenti sociali, è opportuno menzionare la prospettiva di Manuel Castells (2012) sulle reti di indignazione e speranza. Secondo l'autore alla radice di ogni movimento sociale c'è la tensione tra il senso di ingiustizia sentito verso le forme di dominio sociale (sfruttamento economico, povertà, razzismo, xenofobia, censura, guerra, fanatismo religioso, sessismo, omofobia, ecc.) e l'aspirazione umana alla giustizia. Ma se l'azione collettiva si fonda su cause strutturali, è anche vero che i movimenti sociali sono composti da singoli individui. Dunque, «il punto chiave da comprendere è quando e come e perché una o mille persone decidono, a livello individuale, di fare qualcosa nonostante vengano ripetutamente avvisate di non fare perché saranno punite» (ivi. p. 26). Secondo l'autore, dal momento che «i movimenti sociali sono movimenti emotivi» la risposta sta nel processo di «trasformazione dell'emozione in azione». Basandosi sulla teoria dell'intelligenza affettiva (Russell Neuman et al. 2007), Castells identifica nell'entusiasmo e nella speranza, ma anche nella rabbia, le emozioni necessarie per superare l'ansia (intesa come una reazione ad una minaccia esterna su cui non si ha controllo) ed essere così in grado di agire. «Una volta che l'individuo abbia superato la paura, sono le emozioni positive a prendere il sopravvento, con l'entusiasmo che spinge all'azione e la speranza che anticipa la ricompensa per l'azione rischiosa. Tuttavia, perché un movimento sociale prenda forma, la spinta emotiva dei singoli deve legarsi a quella di altri individui». A tal fine, è necessario un processo di comunicazione fondato sull'empatia cognitiva in grado di diffondere le informazioni e le emozioni che vi sono associate. «Più tale processo è veloce e interattivo, e più diventa probabile l'avvio di un processo di azione collettiva, radicato nell'indignazione, sospinto dall'entusiasmo e motivato dalla speranza» (ivi. p. 27).

<sup>166</sup> Flam distingue tra uomo emozionale "puro" e "vincolato", laddove il primo sarebbe indifferente al calcolo razionale, ambivalente nelle sue azioni e orientato verso gli altri, mentre il secondo agirebbe adeguandosi alle aspettative della società e producendo un controllo sulle proprie emozioni mediante il rispetto delle regole del sentire e di espressione (*feeling e display rules*) su tre livelli (individuale, di gruppo e istituzionale-organizzativo). Inoltre, è possibile distinguere tra l'attore "socializzato", che segue le regole del sentire stabilite dalla società o dall'organizzazione, "strategico", che utilizza tali norme per raggiungere i propri obiettivi, e "ribelle", il quale sfida le regole proponendo una riformulazione della logica mezzi-fini e una critica delle gerarchie sociali. Comunque, la teoria di Flam propone di adottare una visione pluralista dei modelli nell'analisi dell'azione sociale, suggerendo di pensare sempre ad un attore che sia, al contempo, razionale, emozionale e normativo.

professionali, gruppi di interesse), da un lato, evidenziando l'importanza del lavoro emozionale e della creazione di nuove regole del sentire anche all'interno di tali contesti, e dall'altro, mostrando l'interazione tra aspetti razionali, emotivi e normativi nelle strutture sociali, nelle organizzazioni formali e nei movimenti sociali.

Successivamente, Flam e King (2005) pubblicano un'opera collettiva nella quale si propongono di mostrare «come le emozioni connettono la macro-politica con la micro-politica dei movimenti sociali» (ivi, p. 3), suggerendo di orientare l'analisi della dimensione emozionale alle varie fasi della mobilitazione e alle interazioni tra gli attori coinvolti. Integrando le teorie di Hochschild e Kemper, Flam (2005) propone un inquadramento teorico e una “mappa delle emozioni” che contribuiscono a rafforzare o indebolire le strutture sociali e i rapporti di dominio. In tal senso, il lavoro emotivo è inteso come uno strumento politico in grado di trasformare i modelli culturali dominanti e produrre una cultura emozionale contro-egemonica. L'attenzione è rivolta ai processi di “*emotional re-framing*” della realtà, che «often predates and inevitably accompanies its cognitive-normative re-framing. As challengers to the status quo, social movements re-interpret specific aspects of social reality, call for new, obligatory emotions and feeling rules and wish to draw on these to mobilize individuals for collective action whose aim it is achieve social change» (ivi, p. 19). Tali processi emozionali hanno conseguenze rilevanti sia sul piano dell'azione che delle strutture, oltre a possedere un notevole potere esplicativo in relazione alle dinamiche e ai processi di mobilitazione.

L'autrice distingue, da un lato, le emozioni che contribuiscono a tenere unita la società, rafforzando le strutture sociali e le relazioni di dominio, come la lealtà e la gratitudine (*cementing emotions*), la rabbia, la vergogna e la paura, ma anche l'amore e l'odio<sup>167</sup>; dall'altro, le emozioni create dai movimenti sociali e dirette nei confronti dei loro avversari, come l'odio, la sfiducia e il disprezzo (*subversive counter-emotions*). Inoltre, identifica alcune emozioni che possono incoraggiare la mobilitazione (oltraggio,

---

<sup>167</sup> Lealtà e gratitudine sono le emozioni principali in grado di tenere insieme le istituzioni, dai sistemi politico-amministrativi ed economici (stati, imprese) fino alle famiglie e alle coppie; la rabbia è un'emozione utilizzata come strumento di potere da parte di coloro che sono in una posizione di dominio nei confronti dei loro sottoposti (i capi sui subordinati, gli uomini sulle donne), i quali, a loro volta, vengono socializzati a reprimerla e sanzionati per la sua espressione; la vergogna può essere innescata per ottenere l'obbedienza da parte di chi non si conforma alle regole e per rafforzare i sistemi normativi di dominio e classificazione che vengono interiorizzati dagli individui spingendoli a pensarsi superiori o inferiori rispetto agli altri (in termini morali, di competenze, di aspetto, ecc.); la paura di perdere il lavoro o la propria sicurezza fisica spinge all'obbedienza e al conformismo gli individui che sono in una posizione di inferiorità; infine, l'amore e l'odio sono emozioni fondamentali in politica: il primo lega gli individui alle altre persone, alle idee e ai luoghi, mentre il secondo li allontana.

rabbia, speranza) oppure favorire forme di disimpegno (cinismo, rassegnazione), evidenziando l'importanza del lavoro emotivo allo scopo di "ri-socializzare" non solo i potenziali membri di un movimento ma anche il resto della società.

Anzitutto, i movimenti alimentano la sfiducia e il sospetto verso le élite politiche, «attempt to shake people out of their routine trust in the authorities and out of their everyday assumption that authorities work towards the public good and therefore deserve their loyalty» (ivi, p. 25). Ma soprattutto, cercano di insegnare come riappropriarsi della rabbia, un'emozione necessaria per l'azione collettiva che è legata al senso di ingiustizia percepito dagli individui e soggetta a processi di costruzione ed interpretazione culturale, producendo effetti ambivalenti per i movimenti e nei contesti politici in cui agiscono. Ancora, il lavoro emotivo è utile per gestire o ridurre la paura, sia della repressione che per le proprie condizioni di vita<sup>168</sup>. Mentre nei regimi autoritari questo è molto più difficile, i movimenti sociali «in less repressive systems have a good chance of developing 'symbolic worlds' – which propose new role models, while reversing status hierarchies and values – which help critical individuals to manage their fears, join the opposition and persevere as dissidents» (ivi, p. 29). Infine, i movimenti lavorano per trasformare paura, vergogna e senso di colpa, che solitamente inibiscono la mobilitazione, in emozioni in grado di sostenere l'azione collettiva, come l'orgoglio e la rabbia. Infatti, dal momento che la cultura dominante impone una serie di "miti sociali" che stabiliscono gerarchie di status, valori e standard socio-culturali, «members of routinely downgraded groups, such as ethnic minorities, women, gays or people with a disability, live with the shame of having characteristics defined as inferior by societal norms» (ivi, p. 30). Inoltre, le emozioni di vergogna e disprezzo, così come alcune forme di derisione, scherno e dileggio, perlopiù adottate dai potenti per affermare la loro superiorità, possono essere utilizzate dai movimenti contro le élite per esprimere un giudizio sulla loro condotta<sup>169</sup>.

In relazione ai fattori strutturali che favoriscono la mobilitazione, Flam (2005) propone di integrare il concetto di "liberazione cognitiva" (*cognitive liberation*) di McAdam con la nozione di "liberazione emozionale" (*emotional liberation*), intesa come

---

<sup>168</sup> Studiando i movimenti per i diritti civili negli Stati Uniti e nella Germania Est, Goodwin e Pfaff (2001) individuano alcuni "meccanismi di incoraggiamento" che gli organizzatori adottano per gestire o mitigare la paura: supporto dei legami personali; riunioni di massa; identificazione con il movimento; fede nella vittoria finale; *shaming*; addestramento alla disobbedienza civile; copertura dei media. Inoltre indicano altri due meccanismi nel movimento americano: il possesso di armi; la fede nella protezione divina.

<sup>169</sup> Chiedere semplicemente ad un agente in tenuta antisommossa durante una dimostrazione di piazza se non si vergogna di sé stesso costituisce un esempio di "*shaming activity*" (Goodwin e Pfaff 2001), accanto a forme più creative ed avanzate di satira e ironia nei confronti delle élite politiche ed economiche.

un processo che permette agli individui di liberarsi delle emozioni positive che li legano alle istituzioni e di costruire nuovi vincoli affettivi. Tale processo può avvenire in tre differenti contesti: a) quando i legami sociali si indeboliscono (cioè, quando le organizzazioni e le istituzioni non sono più in grado di rappresentare gli interessi dei loro membri e di connetterli a livello emozionale); b) quando i progetti di vita a lungo termine sono sospesi e non possono essere perseguiti per mancanza di opportunità (scarse opportunità educative e lavorative; relazioni familiari o di genere opprimenti, ecc.); c) quando l'aumento della pressione e del controllo sociale rendono incompatibile la coesistenza di identità multiple e contraddittorie (ad esempio, ricoprire un ruolo politico-amministrativo ed essere direttamente implicato in un'attività di protesta).

Per quanto riguarda il rapporto tra strutture politiche, *feeling rules* create dai movimenti e le loro conseguenze sull'azione, è possibile considerare alcune dinamiche legate a particolari stati emotivi come l'odio, la speranza, la paura e il disprezzo. In particolare, l'odio nei confronti dello stato e delle sue istituzioni può essere generato anche in assenza di lavoro emotivo da parte degli attivisti, ma come diretta conseguenza della repressione<sup>170</sup>. In altri casi, le emozioni provate dagli attivisti in un conflitto con l'autorità dipendono dalla loro percezione delle opportunità politiche. Molto spesso possono emergere forme miste e combinazioni di emozioni: speranza mista a paura, oppure, disprezzo misto a speranza<sup>171</sup>. In breve: i movimenti sociali animati da sentimenti di speranza puntano a dialogare con le istituzioni per ottenere concessioni; i movimenti mossi da un misto di disprezzo e speranza tendono ad adottare forme simboliche di protesta; infine, i movimenti guidati da sentimenti di odio si pongono l'obiettivo di distruggere il loro nemico. «This means that the emotions that social movements harbour or develop towards their opponents have very strong action consequences – they decisively influence the forms of protest» (Flam 2005, p. 34).

---

<sup>170</sup> Ad esempio, della Porta (1995) ha mostrato che l'uso brutale della forza da parte dallo stato nei confronti dei militanti dell'estrema sinistra invece che limitare e dissuadere l'azione collettiva ha generato forti sentimenti di odio, determinando una risposta altrettanto aggressiva che veniva legittimata in termini di violenza "difensiva" o "rivoluzionaria".

<sup>171</sup> È possibile distinguere tra movimenti più o meno conflittuali (Kitschelt 1986; Flam 1994). Nel primo caso, gli attivisti credono di avere a che fare con un sistema politico "chiuso" e non disponibile al dialogo, quindi sviluppano un sentimento di odio che li spingerà ad utilizzare tattiche che prevedono l'uso della violenza. Al contrario, quando gli attivisti sono convinti che vi siano margini di negoziazione e il sistema offra qualche opportunità di influenzare le decisioni politiche, i sentimenti potranno variare dalla speranza che gli avversari soddisfino le richieste all'ansia che ciò non avvenga. Inoltre, può accadere che all'interno dello stesso movimento o gruppo di protesta i sentimenti di odio e speranza si alternino nel corso del tempo, a seconda delle aspettative relative al comportamento degli avversari (Flam 1994).

La proposta di Flam ha il merito di aver evidenziato l'interazione tra struttura e azione rispetto alla dimensione emozionale dei movimenti sociali. Ma tra gli approcci culturali che hanno contribuito allo sviluppo della ricerca su emozioni e protesta è utile soffermarsi sul lavoro di Jasper. In *The Art of Moral Protest* (1997), l'autore suggerisce una prima classificazione delle emozioni rilevanti nella protesta, che verranno poi ulteriormente distinte<sup>172</sup>. In seguito (Goodwin, Jasper e Polletta 2004; Jasper 2006c; Jasper 2011), propone una tipologia di base delle emozioni (impulsi, emozioni riflesse, vincoli affettivi, stati d'animo ed emozioni/sentimenti morali), basata sul grado di processamento cognitivo (maggiore nelle emozioni morali), la durata (minore per le emozioni riflesse) e l'orientamento verso un oggetto (distinguendo gli stati d'animo dalle altre emozioni). Lo scopo è mostrare il ruolo che differenti emozioni possono avere nelle dinamiche della protesta, non essendo possibile riferirsi con un unico termine ad una molteplicità di stati e processi emotivi. Le emozioni, inoltre, sono spesso associate in "batterie morali" ("*moral batteries*") e tendono a rafforzarsi quando sono contrapposte (es. orgoglio-vergogna, speranza-paura/ansia, amore-odio, felicità-tristezza, fiducia-sfiducia, sicurezza-paura, serenità-rabbia, ecc.) (Jasper 2011).

Tra i concetti introdotti dall'autore per analizzare la dimensione emozionale della protesta, ricordiamo lo "shock morale" (*moral shock*) (Jasper e Poulsen, 1995; Jasper, 1997, 1998, 2006b, 2011, 2014), inteso come una risposta emozionale ad eventi o informazioni che possono produrre un processo di rielaborazione della realtà. Lo shock presuppone anche una dimensione cognitiva, perché le informazioni ricevute aiutano le persone a ripensare ai propri valori di base e alla distanza tra le aspettative e il mondo reale (Jasper 1998). Tale processo dipende fortemente dalla cultura, dal momento storico e dalla biografia del soggetto, e può variare sulla base del tipo e dell'intensità delle emozioni provate a livello individuale, come i vincoli affettivi e le diverse sensibilità morali. Il *moral shock* non porta necessariamente ad una trasformazione delle credenze, ma produce una rottura della quotidianità che può riattivare o rafforzare valori già esistenti (Jasper 2011). Inoltre, lo shock può derivare dalla percezione di una minaccia e

---

<sup>172</sup> L'autore individua e definisce alcune emozioni distinguendole per tipi e possibili effetti sulla partecipazione individuale (affetto, rabbia, compassione, simpatia, pietà, cinismo, depressione, entusiasmo, orgoglio, invidia, risentimento, paura, terrore, dolore, lutto, sofferenza, gioia, speranza, amore, oltraggio, indignazione, rassegnazione, vergogna, sospetto, paranoia, fiducia, lealtà) (Jasper 1997). Successivamente, propone una prima tipologia: "primarie affettive" (odio, ostilità, disgusto, amore, solidarietà, lealtà, sospetto, paranoia, fiducia e rispetto), "primarie reattive" (rabbia, dolore, lutto, oltraggio, indignazione e vergogna) "stati d'animo e altre nel mezzo" (compassione, simpatia, pietà, cinismo, depressione, ripicca, entusiasmo, orgoglio, invidia, risentimento, paura, terrore, felicità, speranza e rassegnazione) (Jasper 1998).

motivare all'azione generando sentimenti di oltraggio e indignazione, ma può anche paralizzare gli individui innescando emozioni negative di terrore, rassegnazione e cinismo (Jasper 2006b). Il concetto di *moral shock*, simile all'idea di “*suddenly imposed grievances*” di Walsh (1981), è stato inizialmente utilizzato nella letteratura sui movimenti sociali per mostrare i processi di emergenza e reclutamento, anche in assenza di precedenti esperienze politiche o di conoscenze nel gruppo di attivisti (Jasper e Poulsen 1995; Jasper 1997), e per evidenziare il fenomeno della radicalizzazione della protesta (Gould 2009). A volte, anche la repressione violenta della protesta può produrre emozioni di shock in grado di rafforzare la solidarietà collettiva (Jasper 2014), mentre non tutti gli eventi che determinano una violazione dei valori a livello individuale sono in grado di favorire la mobilitazione politica (Flam 2015).

Per evidenziare la dimensione collettiva, Jasper (1997) ha distinto tra emozioni “reciproche” (*reciprocal*) e “condivise” (*shared*). Le emozioni reciproche sono tutti quei vincoli affettivi di segno positivo (amore, rispetto, lealtà) o negativo (odio, gelosia, risentimento), che esistono tra i membri del gruppo e verso il gruppo stesso (ma anche verso specifici membri o sotto-gruppi). Riguardano l'attrazione e il piacere sensuale, così come i sentimenti che legano i partecipanti ai loro leader, ma hanno a che fare soprattutto con la fiducia reciproca tra i membri. Queste emozioni circolano nelle reti sociali favorendo il reclutamento di nuovi membri e sono alla base dell'identità collettiva (Polletta e Jasper 2001). Le emozioni condivise sono quelle che i partecipanti sperimentano all'interno del gruppo e sono orientate verso l'esterno. Alcuni esempi sono l'indignazione verso le istituzioni o la paura della repressione, ma anche l'euforia o la speranza. Queste emozioni vengono espresse collettivamente e rafforzano i legami di solidarietà e l'identificazione con il movimento (Jasper 1997; Poma e Gravante 2016a), mentre quando si dissolvono possono portare ad un declino della partecipazione (Jasper 2014). Le emozioni reciproche e condivise emergono nel corso dell'interazione e si alimentano a vicenda<sup>173</sup>. Inoltre, hanno a che fare sia con le motivazioni personali dell'azione che con le dinamiche interne al gruppo (Jasper 1997).

---

<sup>173</sup> Jasper (2014) individua due modalità generali di “*emotional alignment*” mediante le quali gli individui accordano le loro emozioni nel corso dell'interazione: reagendo allo stesso modo alla stessa esperienza; identificandosi in gruppi più ampi. Si possono identificare quattro principali categorie di *shared emotions*: 1) reazioni alle azioni di altri (*moral shock*, paura degli avversari, indignazione nei confronti di un'azione, fiducia nelle parole del leader); 2) sentimenti che derivano dalle nostre azioni (orgoglio, fiducia, speranza o vergogna, colpa); 3) sentimenti che derivano dai nostri attaccamenti affettivi e morali (orgoglio per il gruppo a cui apparteniamo, ansia o disgusto verso altri gruppi); 4) stati d'animo a medio-termine (eccitamento, speranza, rassegnazione). Le emozioni riflesse a breve-termine (sorpresa, shock, rabbia,

Le emozioni collettive, in particolare quelle reciproche, sono legate al concetto di “piacere della protesta” (*pleasure of protest*), introdotto da Jasper (1997) per evidenziare le innumerevoli soddisfazioni che derivano dalla partecipazione. In primo luogo, queste nascono dalla creazione di forti legami affettivi e dal senso di appartenenza al gruppo di attivisti. Il fatto stesso di essere riconosciuti come membri di una collettività può risultare molto appagante fino a diventare uno degli obiettivi principali dell’azione collettiva. Un’ulteriore fonte di gratificazione è data dall’energia e dagli stati d’animo positivi che scaturiscono dai rituali e dai simboli della protesta. «Singing and dancing are two activities often found in rituals, providing the requisite emotional charge through music, coordinated physical activity, and bodily contact» (Jasper 1997, p. 192). Ma anche i racconti delle lotte del passato (manifestazioni, blocchi, occupazioni, sgomberi, arresti) oppure i “luoghi sacri” della protesta (presidi, spazi occupati) possono generare forti significati simbolici ed emozionali in grado di motivare e sostenere la partecipazione. Infine, molte delle soddisfazioni che le attività di protesta sono capaci di offrire dipendono dalla biografia e dalla personalità degli individui coinvolti. Si può trattare del piacere erotico o romantico che spinge alcune persone a partecipare ad un corteo o ad entrare in un gruppo di protesta nella speranza di fare qualche incontro interessante. Ma è soprattutto l’orgoglio morale che deriva dal “fare la cosa giusta” a fornire l’energia necessaria per partecipare attivamente alla protesta.

«Virtually all the pleasures that humans derive from social life are found in protest movements: a sense of community and identity; ongoing companionship and bonds with others; the variety and challenge of conversation, cooperation, and competition. Some of the pleasures are not available in the routines of daily life: the euphoria of crowds, a sense of pushing history forward with one's projects, or simply of making the evening news, of working together with others, of sharing a sense of purpose. And, perhaps most of all, the declaration of moral principles» (Jasper 1997, p. 221).

Un altro concetto utile per comprendere le dinamiche culturali ed emotive interne ai movimenti e i gruppi di protesta è quello di “*tastes in tactics*” (Jasper 1997). La

---

paura, disgusto e gioia) vengono condivise tramite lavoro emotivo e contagio emozionale e sono rafforzate dai sentimenti a lungo termine: affettivi (attaccamento a persone, idee e luoghi) e morali (giudizi e valutazioni su persone e idee). Gli stati d’animo possono essere condivisi tramite le emozioni riflesse e il contagio, mentre gli effetti di questi ultimi sono amplificati dagli stati d’animo. Le *reciprocal emotions* si costruiscono a partire dalle interazioni face-to-face e a loro volta rafforzano le *shared emotions*: «we want to fit in with our group, so we follow what we perceive are its norms, including how we think it should react to events and information. We monitor what others are doing and saying, and we react accordingly. Contagion is stronger when we are surrounded by those to whom we feel affective loyalties» (ivi, p. 352).

questione della scelta dei mezzi dell'azione collettiva ha ricevuto scarsa attenzione empirica: da un lato, i teorici della folla consideravano le tattiche non istituzionali come irrazionali, frutto di dinamiche psicologiche e sentimenti di rabbia e frustrazione, dall'altro, gli approcci del processo politico spiegavano la decisione di adottare una certa tattica come una risposta razionale alle strategie governative e alle opportunità offerte dal sistema politico. In realtà, la scelta tra le tattiche disponibili in un determinato "repertorio di protesta" (Tilly 1978) dipende non solo da una valutazione in termini di efficacia e opportunità, ma è legata anche al loro valore simbolico ed emozionale.

«Tactics are rarely, if ever, neutral means about which protestors do not care. Tactics represent important routines, emotionally and morally salient in these people's lives. Just as their ideologies do, their activities express protestors' political identities and moral visions. [...] Within the same movement or activist identity there can be divergent tactical identities: some think of themselves as the kind of people who engage in direct action, others pride themselves on being the radical guard, and still others feel comfortable dealing with professionals or government representatives in formal settings» (Jasper 1997, pp. 237-238).

Diverse sensibilità tattiche possono generare conflitti e divisioni tra i gruppi di un movimento, ma anche all'interno dello stesso gruppo. Adottando una specifica tattica, ogni gruppo, radicale o moderato, si rivolge ai propri sostenitori ed avversari, i quali reagiranno in maniera differente, approvando o disapprovando le scelte degli attivisti. Spesso, i contrasti interni emergono tra membri di diverse generazioni, i quali possono attribuire significati differenti alla loro partecipazione (ad esempio, se l'obiettivo è cambiare la società o cambiare il movimento). Inoltre, le divergenze possono nascere anche su questioni organizzative, come la scelta di formalizzare i gruppi e le attività. «Protestors do not simply apply existing repertoires; they innovate within them and deploy different combinations at different times» (ivi. p. 240). Se, in certi casi, la scelta di tattiche più moderate è finalizzata strategicamente a persuadere un pubblico più ampio, altre volte, si può assistere ad una radicalizzazione della protesta, la quale è spesso influenzata dall'arrivo di nuovi partecipanti con diverse identità, sensibilità e abilità tattiche. «Repertoires, tactical choices within them, and strategic applications of tactics are affected by internal movement culture and individual biographies as well as by external opportunities and the moves made by other players» (ivi. p. 240).

La proposta teorica ed analitica di Jasper è stata aggiornata e consolidata nel suo ultimo libro *The Emotions of Protest* (2018). L'obiettivo è fornire una descrizione il più

possibile realistica e ravvicinata dei processi emotivi intesi come meccanismi causali in grado di spiegare l'azione sociale e politica. Secondo questa visione, «emotions are part of all action, good and bad, successful and unsuccessful. They are a normal part of action, and we no longer have to assume a normative stance — against or for — emotions when we analyze them» (Jasper 2018, p. 2). L'invito è a riconoscere che le emozioni sono parte dell'azione così come i pensieri, e non sono sempre irrazionali, ma possono guidarci e aiutarci ad agire – anche inconsciamente – in maniera appropriata ed efficace. Dunque, l'autore propone di pensare alle emozioni come parte di più complessi “processi di *feeling-thinking*” – caratterizzati da cambiamenti corporei e attività del sistema nervoso (Damasio 1994; Katz 1999; Nussbaum 2001; Barrett 2017). Per superare il dualismo tra razionalità (*calculating-brain model*) ed emozione (*panic model*), è utile il concetto di “*feeling brain*” (Damasio 2003) che sottolinea il ruolo delle emozioni e dei sentimenti nel raccogliere e processare le informazioni per conoscere il mondo, imparare ad adattarsi, elaborare gli obiettivi, comunicare e interagire con gli altri.

La vita sociale (e politica) è ricca di dilemmi che possono generare percorsi e risultati differenti, implicando opportunità e rischi, costi e benefici<sup>174</sup>. Le emozioni ci aiutano a raggiungere i nostri obiettivi e quelli del nostro gruppo, oppure ci distraggono e ci allontanano da essi<sup>175</sup>. In questa prospettiva, il dibattito sulla razionalità risulta

---

<sup>174</sup> Nell'ambito dell'approccio teorico strategico e culturale, Jasper (2004b, 2014a) individua diversi “dilemmi strategici” che attivisti e organizzazioni (ma, più in generale, tutti gli individui e i gruppi, Jasper 2006b) incontrano regolarmente nel corso dell'interazione. Tra questi: “*The Organization Dilemma*” (formalizzazione/centralizzazione o informalità/decentralizzazione?); “*The Extension Dilemma*” (apertura/alleanze o chiusura/isolamento?); “*Shifting Goals*” (obiettivi originali o nuovi obiettivi?); “*Naughty or Nice?*” (tattiche radicali o moderate?); “*Form or Content*” (retoriche orientate alle procedure o al contenuto del problema?); “*Reaching out or Reaching in*” (tattiche e retoriche orientate verso l'esterno o l'interno?). Secondo l'autore, in queste scelte è possibile osservare il ruolo dei significati culturali e delle emozioni come forme di razionalità. Diverse tipologie di gruppi e movimenti offrono risposte differenti ai dilemmi, i quali possono sfociare in veri e propri conflitti tra individui e fazioni che prediligono mezzi e obiettivi differenti. Tali scelte strategiche non sono sempre consapevoli o esplicite, ma sono influenzate da fattori culturali, psicologici, emozionali e strutturali.

<sup>175</sup> L'autore individua due situazioni in cui le emozioni possono contribuire a farci commettere errori strategici. I vari stati emotivi hanno un “potenziale di rimpianto” (*regret potential*) quando ci spingono a compiere un'azione che ci fa sentire bene in quel momento ma di cui potremmo pentirci successivamente (ad esempio, la violenza spontanea e momentanea dei manifestanti o della polizia) e un “potenziale di disturbo” (*disruption potential*) quando ci inducono ad agire contro gli interessi del gruppo (ad esempio, andare al bar con gli amici invece di partecipare al corteo). Nel primo caso, i benefici emozionali a breve termine vengono preferiti ai costi a medio e lungo termine. Nel secondo caso, l'individuo valuta come prioritari gli obiettivi personali rispetto agli obiettivi del gruppo. Secondo l'autore, dal momento che le emozioni procurano benefici intrinseci in molte azioni (piacere, orgoglio, soddisfazione), confondendo mezzi e fini, è molto difficile stabilire il mezzo “migliore” per raggiungere un dato obiettivo. In particolare, le emozioni hanno diversi livelli di *regret* e *disruption potential*: *reflex emotions* (alto: rabbia e paura; medio: disgusto; basso: sorpresa, disappunto, gioia); *urges* (variabile o medio-basso, eccetto il dolore: alto); *moods* (medio, eccetto la depressione: alto); *affective* e *moral emotions* (medio-basso).

inappropriato per comprendere la complessità della realtà sociale, assumendo piuttosto i caratteri di un contrasto normativo tra gruppi razionali (élite) e irrazionali (masse).

«Instead of far-fetched questions about rationality, we can simply define a good strategic move as one that advances a player's means or ends, a bad one as undermining them. Players make bad moves all the time, at least as often because of limited thinking or incorrect information as because of emotions. In many cases they are caught on the horns of a dilemma and must accept some losses in order to make other gains. Because these tradeoffs often involve emotions— all action does— they can help us understand why it sometimes appears as if emotions are part of bad moves. (Of course they are: they are a part of all moves.) In other cases players are taking a risk, consciously or not, that does not succeed» (Jasper 2018, p. 29).

A livello epistemologico, l'autore si propone di affrontare le criticità legate alla definizione e concettualizzazione teorica delle emozioni (l'omogeneizzazione del termine generale "emozione" e dei singoli termini relativi alle emozioni individuali, come ad esempio "rabbia" o "paura"). Infatti, se da un lato non è possibile riferirsi con il termine "emozione" ad un unico stato psicologico ma è necessario identificare diversi "tipi di emozioni", allo stesso tempo è essenziale distinguere tra emozioni di diversa durata (a breve, medio e lungo termine), intensità e significato a seconda del contesto nelle quali vengono provate ed espresse. Inoltre, le emozioni si possono combinare e influenzare a vicenda, e dipendono in larga parte dai processi culturali e biografici. Perfezionando la tipologia già proposta (*reflex emotions, urges, moods, affective e moral commitments*), l'autore prova a chiarire il significato dei concetti con cui abitualmente ci riferiamo ad emozioni e sentimenti, sia nella sfera personale che sul piano pubblico<sup>176</sup>.

Le "emozioni riflesse" (*reflex emotions*) (paura, rabbia, gioia, vergogna, sorpresa, disgusto) sono generalmente considerate come il paradigma di tutte le emozioni. Si tratta di risposte immediate al nostro corpo e al mondo esterno (a breve termine e di intensità variabile) che emergono nel corso dell'interazione e dipendono in larga parte dalle nostre aspettative. Il loro ruolo in politica è stato sottolineato negativamente soprattutto per la capacità di interrompere le nostre azioni e allontanarci dai nostri obiettivi (in particolare, paura e rabbia), ma in realtà producono effetti differenti e possono trasformarsi in altri tipi di emozioni più complesse e cognitivamente elaborate (es. paura in ansia, rabbia in

---

<sup>176</sup> L'autore non distingue tra i termini *emotion* e *feeling* considerandoli come sinonimi.

indignazione, umiliazione in vergogna morale)<sup>177</sup>. Le emozioni riflesse possono circolare nell'ambiente ed essere trasmesse da un soggetto all'altro nel corso dell'interazione

**Tabella 1. Cinque tipi di emozioni**

**Reflex Emotions:** risposte automatiche ad eventi e informazioni, spesso considerate come il paradigma di tutte le emozioni (rabbia, paura, disgusto, sorpresa, shock, disappunto, gioia)

**Urges:** bisogni corporei urgenti che interrompono l'attenzione e le altre emozioni fino a che non vengono soddisfatti (desiderio sessuale, fame, dipendenze da sostanze, bisogno di urinare o defecare, fatica o dolore)

**Moods:** stati emotivi energizzanti o de-energizzanti che persistono nel corso delle interazioni e non sono diretti verso oggetti; possono essere trasformati dalle emozioni riflesse (euforia, felicità, speranza, tristezza, frustrazione, depressione)

**Affective Commitments:** sentimenti relativamente stabili, positivi o negativi, verso altre persone od oggetti (amore e odio, simpatia e antipatia, fiducia e sfiducia, rispetto o disprezzo)

**Moral Emotions:** sentimenti di approvazione o disapprovazione (anche per noi stessi e le nostre azioni) basati su intuizioni e principi morali (vergogna, orgoglio, colpa, indignazione, oltraggio, compassione)

(Jasper 2018)

---

<sup>177</sup> In particolare, l'autore si sofferma su paura, rabbia, vergogna e disgusto individuando le diverse forme che tali stati emotivi possono assumere. In primo luogo, è possibile distinguere tra panico o terrore (*mood*), paura (*reflex*) e ansia (*affective commitment*). Il panico non è rivolto ad un oggetto e può persistere per un periodo più lungo; la paura è una reazione immediata ad un evento e tende a scomparire in breve tempo; l'ansia è un'emozione di "background", a lungo-termine ed elaborata cognitivamente, simile all'odio o alla sfiducia. Inoltre, l'autore distingue tra rabbia (*reflex*) e indignazione (*moral commitment*). La rabbia è una reazione, più o meno intensa, tesa ad intimorire l'altro, che può generare comportamenti aggressivi nel breve termine e indurre sentimenti di odio e vendetta nel lungo termine; l'indignazione è una forma di "rabbia legittima" che nasce di solito dalla percezione di un'ingiustizia nel corso dell'interazione ed è connessa ai principi e alle intuizioni morali degli individui. Esiste anche una differenza tra umiliazione (*reflex*) e vergogna morale (*moral commitment*). L'umiliazione è una forma di sottomissione e riconoscimento del potere o status dell'altro oppure la conseguenza di un'intimidazione fisica o verbale; la vergogna morale è legata alla violazione di regole o valori morali che condividiamo con il resto del gruppo e riguarda la persona nel suo complesso (a differenza della colpa che si riferisce a specifiche azioni commesse). Infine, è possibile distinguere tra forme di disgusto riflesse (come la reazione improvvisa ad un odore sgradevole) e affettive-morali (connesse all'odio e al disprezzo, riferite a persone specifiche o a categorie sociali stigmatizzate: ad esempio, tossicodipendenti, omosessuali, senzatetto, ecc.)

mediante meccanismi di contagio<sup>178</sup>. Inoltre, quando sono molto intense e di segno negativo possono dar luogo a dinamiche di violenza, provocazione e intimidazione<sup>179</sup>.

Gli “impulsi” (*urges*) (fame, sete, desiderio sessuale, dipendenze, dolore, fatica) ci segnalano la necessità di soddisfare bisogni corporei e, come le *reflex emotions*, sono a breve termine e di intensità variabile. Infatti, tali stati emotivi possono presentarsi in forma lieve (il bisogno di urinare) o forte (il dolore o la fatica) e tendono a scomparire non appena viene ristabilito l’equilibrio psico-fisico. Come alcune emozioni riflesse, possono avere effetti negativi sull’azione individuale e collettiva (soprattutto la dipendenza e il desiderio), ma sono anche utilizzati per raggiungere obiettivi politici (es. gli scioperi della fame o la tortura). Anche se scarsamente considerati nell’analisi dei movimenti sociali, questi stati emotivi possono avere un ruolo importante e favorire o meno la partecipazione individuale<sup>180</sup>.

Gli “stati d’animo” (*moods*) sono emozioni che non sono rivolte a persone od oggetti specifici, ma si caratterizzano per la loro persistenza nel tempo (più delle emozioni riflesse, meno dei sentimenti affettivi e morali) e la capacità di favorire o inibire le nostre azioni future. Questi stati segnalano infatti il nostro livello di energia (alto o basso), variano per intensità e possono essere positivi (come l’euforia, la serenità e la speranza) oppure negativi (come lo stress, la tristezza e la depressione). Un *mood* positivo è

---

<sup>178</sup> Le emozioni riflesse e gli stati d’animo possono diffondersi in maniera quasi automatica nel corso di un’interazione. Hatfield, Cacioppo e Rapson (1994) individuano alcuni meccanismi attraverso cui opera il contagio emozionale: l’immaginazione consapevole dell’esperienza dell’altro; reazioni automatiche a gesti e comportamenti; mimica diretta e sincronizzazione di voci, movimenti, posture ed espressioni facciali.

<sup>179</sup> Paura e rabbia sono state considerate dai teorici le emozioni della protesta per eccellenza poiché, in alcune circostanze, possono contribuire a generare dinamiche interattive caratterizzate da aggressività e violenza. Collins (2008) definisce queste situazioni “*forward panics*”. Nella sua teoria microsociologica della violenza, spiega che durante un confronto diretto e prolungato (ad esempio, tra una folla di manifestanti o civili e uno schieramento di agenti o soldati) gli individui producono livelli elevati di adrenalina e temono le possibili reazioni degli avversari. Alla prima occasione, il rilascio della tensione accumulata può spingere all’azione e quando le emozioni sono molto intense le reazioni possono essere incontrollabili. Inoltre, la tendenza ad infliggere danni fisici ad altri esseri umani è più probabile quando gli aggressori sono più numerosi e più forti delle loro vittime. Secondo Jasper (2018), l’ostilità reciproca è alimentata da sentimenti di odio e sospetto a lungo termine, che possono favorire dinamiche di escalation e generare un’ulteriore forma di “rabbia furiosa” (*rage*) (un mix esplosivo di paura, rabbia ed euforia). A volte lo “scontro” è provocato strategicamente dai manifestanti (ad esempio, per generare compassione nei loro confronti e indignazione verso la polizia), ma spesso sono le forze dell’ordine a cercare di paralizzare gli avversari o indurli alla fuga attraverso forme di intimidazione (cariche, fermi, uso di lacrimogeni, ecc.).

<sup>180</sup> Nel contesto della protesta, gli organizzatori devono essere in grado di gestire i bisogni corporei dei partecipanti (ad esempio, prevedendo bagni temporanei lungo il percorso di un corteo o fornendo acqua fresca in una situazione di caldo eccessivo). In alcuni casi, vengono adottate forme di disciplina per limitare il potenziale disturbativo di alcuni stati emotivi (ad esempio, limitando o stigmatizzando l’uso di alcol e sostanze psicoattive). Inoltre, il controllo delle proprie emozioni corporee può essere usato strategicamente per ottenere risultati politici o per protestare contro un’ingiustizia, come nel caso dello sciopero della fame o della sete che è in grado di generare simpatia nell’altro e indignazione nei confronti dell’avversario.

quell’“energia emozionale” (Collins 1990) che motiva l’azione ed emerge nel corso dei rituali di interazione, generando senso di appartenenza, solidarietà e fiducia reciproca<sup>181</sup>. Un *mood* negativo può limitare l’agency dell’individuo e indebolire le emozioni che sostengono l’identità collettiva<sup>182</sup>. Gli stati d’animo interagiscono con gli altri tipi di emozione: dipendono dai sentimenti di “background” (*affective* e *moral*), ma a loro volta influenzano le nostre reazioni a breve termine (*reflex*). Al contrario, alcuni eventi possono portarci in un determinato *mood*, che a lungo termine può modificare i nostri vincoli affettivi e morali più stabili (spesso in seguito ad un *moral shock*).

Secondo l’autore, le ultime due categorie di emozioni sono le componenti più profonde della nostra umanità e hanno un ruolo fondamentale nel guidare l’azione politica. I “sentimenti affettivi” (*affective commitments*) sono forme più o meno stabili di attaccamento o repulsione nei confronti di persone, luoghi e idee. A differenza di emozioni riflesse, *urges* e *moods*, hanno un certo grado di elaborazione cognitiva e tendono a rafforzarsi nel tempo, per questo sono relativamente difficili da modificare se non in seguito ad uno shock che ci spinge a reinterpretare le nostre esperienze. Come i *moral commitments*, non sono reazioni immediate e incontrollabili ad eventi esterni ma

---

<sup>181</sup> L’autore distingue tre differenti forme di felicità: lo stato d’animo di felicità (*mood happiness*) è ciò che è possibile sentire in un preciso momento della giornata; la felicità morale (*moral happiness*) è una forma di orgoglio e dipende da quanto siamo soddisfatti della nostra vita; la gioia (*joy*) emerge in seguito ad un evento particolare e scompare rapidamente. Tutte queste forme di emozione sono implicate nell’azione politica (ad esempio, l’attività che stiamo svolgendo ci dà gioia e ci mette in un mood positivo che contribuisce a renderci orgogliosi della nostra vita). I *moods* positivi alimentano la fiducia in sé stessi e il senso di controllo della situazione, elementi fondamentali per l’interazione strategica. La speranza è uno stato d’animo molto importante per l’azione collettiva in quanto fornisce l’energia emozionale necessaria per andare avanti: diventa più intensa quando è associata ad altre emozioni negative (paura, confusione) generando momenti di euforia ed è implicata nel processo di “liberazione emozionale” favorendo una trasformazione dei vincoli affettivi. Un ulteriore mood positivo è quella sensazione di “fare la storia” (*making history*) tipica dei momenti rivoluzionari, un mix di eccitazione e curiosità che rafforza la nostra agency e ci connette simbolicamente con i grandi movimenti del passato. Infine, il senso di efficacia collettiva è fondamentale per la partecipazione e la continuità della protesta, contribuendo ad attivare i processi di *framing* e “liberazione cognitiva”.

<sup>182</sup> Tra gli stati d’animo negativi, l’autore si sofferma su depressione, rassegnazione, fatalismo e cinismo, disperazione. La depressione disconnette totalmente l’individuo dal mondo fisico e sociale, configurandosi come lo stato d’animo più intenso e negativo. La rassegnazione - e altri mood negativi e de-energizzanti di tristezza, scoraggiamento e demoralizzazione - possono paralizzare gli individui e, quando sono associati ad altre emozioni negative (paura, rabbia, risentimento), portare al declino della mobilitazione e a conflitti interni ai movimenti (come nel caso del movimento squatter di Amsterdam, Owens 2009). In modo analogo, stati d’animo di fatalismo e cinismo possono scoraggiare la partecipazione, quando non vengono accompagnati da emozioni energizzanti e dirette verso l’esterno (orgoglio, rabbia) in grado di motivare l’azione. Quando sono associati alla rabbia, anche il lutto e il dolore per la perdita di una persona cara rendono possibile l’azione. Infine, *moods* di disperazione, frustrazione e la sensazione che non ci sia più niente da perdere (*nothing-to-lose-effect*) possono essere in grado di mobilitare quando sono associati ad emozioni di indignazione e oltraggio (invece che di paura) e in seguito ad un *moral shock*, come nel caso del movimento gay negli Stati Uniti (Gould 2009) o delle “Madres de Plaza de Mayo” di Buenos Aires.

emozioni di *background* in grado di influenzare gli altri stati emotivi a breve termine. Queste emozioni sono assai rilevanti per la politica poiché ci permettono di dividere il mondo in amici e nemici (Schmitt 1976). «Social movements and other political groupings are not based on reflex emotions; they are built upon affective and moral convictions» (Jasper 2018, p. 104). In primo luogo, questi sentimenti possono essere rivolti ad individui (amare o disprezzare qualcuno) o collettività (solidarietà di gruppo e identità collettive)<sup>183</sup>. L'attaccamento ai luoghi è un processo cognitivo ed emotivo che spiega la partecipazione in difesa del territorio e coinvolge processi psicosociali che riguardano la memoria, il senso di sicurezza e controllo, l'identità, i legami con gli altri e la riflessione sui nostri valori morali<sup>184</sup>. Infine, possiamo sviluppare sentimenti positivi o negativi verso determinate parole o ideologie che assumono un forte significato simbolico influenzando profondamente l'azione sociale e politica<sup>185</sup>.

---

<sup>183</sup> Per quanto riguarda i sentimenti positivi, l'amore gioca un ruolo fondamentale nella vita sociale e politica: può essere rivolto ad un individuo (amore romantico e sensuale) e si fonda sul bisogno psicologico di sicurezza e stabilità, ma anche diretto verso un gruppo (senso di appartenenza). In quest'ultimo caso, costituisce il fondamento dell'identità collettiva (sociale, etnica, di genere, nazionale, ecc.), insieme ad altre emozioni di fiducia e rispetto tra i membri (e odio e sospetto verso gli *outsiders*). L'amore per il gruppo può essere fonte di orgoglio ed è costruito nel corso del tempo attraverso processi di "*identity work*" finalizzati a modificare le barriere che separano *in-group* ed *out-group*, incorporare nuovi gruppi o escluderne altri, fondere due identità per formarne una nuova, trasformare il contenuto stesso dell'identità. I vincoli affettivi positivi sono anche alla base dei costrutti di "capitale sociale" ed "efficacia collettiva", in quanto forniscono l'energia emozionale necessaria per mantenere le relazioni e favorire la cooperazione sociale. La fiducia si fonda sull'aspettativa che gli altri si comportino secondo le norme, emerge nel corso dell'interazione interpersonale e sostiene le future interazioni, dalle quali possono sorgere stati d'animo positivi in grado di consolidare i vincoli affettivi preesistenti. La solidarietà e la lealtà tra i membri del gruppo si fondano sulle emozioni positive reciproche, ma sono rafforzate attraverso la condivisione di altre emozioni. I leader tendono a minimizzare le lealtà affettive verso l'esterno e ad enfatizzare i vincoli con il gruppo e i propri leader, spesso mediante forme di manipolazione psicologica. Dinamiche emotive di gruppo troppo intense possono avere un impatto sfavorevole sugli individui e portare a situazioni di *burnout*. In relazione ai sentimenti negativi, l'odio verso persone o gruppi sociali può rafforzare l'identità collettiva, ma se associato ad emozioni di rabbia e paura per una minaccia percepita è alla base dell'intolleranza politica, conducendo a comportamenti aggressivi e conflittuali (guerra, terrorismo, tortura, razzismo, violenza politica). Forme più lievi di pregiudizio (sospetto, sfiducia, antipatia, avversione) alimentano gli stereotipi sociali, i quali possono degenerare in odio e ostilità verso l'altro. Infine, l'ansia costituisce un altro tipo di vincolo affettivo ed è intesa come una forma costante e duratura di paura verso persone o categorie, in grado di attivare altre emozioni riflesse e stati d'animo negativi (come nel caso del "*moral panics*").

<sup>184</sup> Le persone possono sviluppare forme di attaccamento verso i luoghi (anche sulla base dei legami personali e comunitari), le quali influenzano le nostre reazioni (rabbia, paura, shock) alle minacce che percepiamo rispetto ad essi, rafforzando l'identità collettiva e motivando l'azione. Lo sfruttamento della terra e delle risorse naturali da parte di stati e multinazionali straniere spesso costituisce una fonte di minaccia in grado di far emergere i vincoli affettivi e dar vita a forme di protesta e resistenza, come vedremo nelle prossime pagine.

<sup>185</sup> Secondo la teoria della "*symbolic politics*" (Sears 2001), un'altra fonte di attaccamento affettivo sono le idee (simboli, immagini, parole, ideologie), a cui vengono associati sentimenti positivi o negativi a partire dall'infanzia, i quali poi condizionano le nostre scelte politiche nel corso del tempo (identificazione con partiti, gruppi, ideologie). I simboli (in particolare, la razza, il genere) attivano complessi processi emotivi

Le “emozioni morali” (*moral commitments*) permettono di stabilire un giudizio di approvazione o disapprovazione (giusto/sbagliato, buono/cattivo) e attribuire una colpa per un’ingiustizia subita o percepita. Rispetto ai sentimenti affettivi che si rivolgono ad altri specifici, queste emozioni sono più stabili, hanno un carattere più generale e sono strettamente legate ai significati culturali (simboli, credenze) e ai valori morali<sup>186</sup>.

Tabella 2. **Giudizi morali di base**

	<b>Approvazione/lode</b>	<b>Disapprovazione/colpa</b>
<b>Sé</b>	Orgoglio	Vergogna, colpa
<b>Altri</b>	Ammirazione	Indignazione, disgusto, disprezzo

(Jasper 2018)

Questi processi di *feeling-thinking* sono i più complessi e i più importanti per i movimenti sociali in quanto operano come motivazioni individuali che possono portare all’azione politica (es. orgoglio, vergogna, indignazione, compassione, vendetta), ma allo stesso tempo sono articolati, stabilizzati e trasformati attraverso il lavoro dei movimenti stessi. È possibile distinguere tra intuizioni e principi morali, lungo un continuum tra il livello più inconscio e più cognitivo. Le emozioni morali rientrano in tre categorie generali: reputazione, compassione e giustizia. Più delle altre, queste emozioni sono connesse ai valori culturali e con le forme di giudizio morale che guidano l’azione sociale e politica.

---

e cognitivi attraverso i quali elaboriamo le informazioni, interpretiamo la realtà e creiamo barriere tra un “noi” (a cui sono associate emozioni positive di amore, sicurezza, fiducia, rispetto) e un “loro” (a cui sono rivolti sentimenti opposti di odio, insicurezza, sfiducia, antipatia). Emozioni positive verso l’interno e negative verso l’esterno si rafforzano a vicenda, producendo una “chiusura cognitiva ed emotiva” che può sfociare in forme di aggressione e conflitto.

<sup>186</sup> Come osserva l’autore, il rapporto tra emozioni e moralità è stato al centro del dibattito nell’ambito delle varie tradizioni filosofiche occidentali. Secondo Spinoza, l’uomo obbedisce ai principi morali perché è guidato dal piacere emozionale che ne deriva. Mentre Hume afferma che la moralità interagisce con le passioni producendo o limitando l’azione. Successivamente, Kant propone una teoria normativa e afferma che l’uomo dovrebbe agire in modo logico e razionale sulla base di principi morali che rispondono a leggi universali. Inoltre, introduce il dualismo tra emozioni e moralità sostenendo che la motivazione dell’azione non è la ricerca del piacere ma il senso del dovere che deriva dall’adesione a norme e principi. Recentemente, i filosofi post-kantiani e di tradizione aristotelica, criticando la visione del filosofo tedesco, hanno affermato che l’uomo non agisce seguendo un’etica razionale e utilitaristica, ma sulla base dell’intuito, dell’immaginazione e della connessione con gli altri. In particolare, Johnson (1993) considera l’“immaginazione estetica” come la capacità di risolvere un problema esplorando creativamente le varie possibilità a disposizione e agendo per il benessere personale e collettivo, mentre Haidt (2012) osserva che l’individuo spesso distingue ciò che è giusto o sbagliato a livello intuitivo ma ha bisogno di articolare tali intuizioni attraverso principi espliciti.

«A desire for good reputations in our own and others' eyes is a deep and persistent motivation. [...] Pride and shame are our feelings about our own reputations» (Jasper 2018, p. 132). Queste emozioni sono le più importanti per la vita sociale, in quanto favoriscono o rompono le nostre connessioni con gli altri, generando solidarietà o alienazione (Scheff 1997). Inoltre, la vergogna e l'orgoglio sono le emozioni che sentiamo quando immaginiamo come gli altri ci vedono: la preoccupazione per i giudizi negativi spinge le persone a seguire le norme sociali (Cooley 1964). Nel contesto dei movimenti, l'orgoglio e il senso di dignità aumentano la fiducia in sé stessi che è necessaria per iniziare e sostenere l'azione di protesta, anche in presenza di rischi e difficoltà, mentre la vergogna tende a paralizzare l'individuo e può inibire la partecipazione politica<sup>187</sup>. I sentimenti di orgoglio e vergogna formano una potente "batteria morale" che costituisce una strategia fondamentale per molti "movimenti degli oppressi": trasformare la vergogna in orgoglio, mediante processi di *identity work* ed *emotion work*<sup>188</sup> (si veda Gould 2009).

---

<sup>187</sup> In generale, gli individui tendono ad evitare azioni e situazioni che possono procurare vergogna e a cercare quelle che possono renderli orgogliosi. Orgoglio e vergogna possono esistere nelle forme riflesse (a breve termine), affettive (legate all'appartenenza a un gruppo) e morali (rivolte ad azioni o a persone). La dignità (sentire di possedere le qualità sociali e morali di un essere umano) è una forma positiva di orgoglio, mentre l'egotismo (o *hybris*) è la sua forma negativa. La stima è un giudizio su particolari azioni o aree della vita, mentre orgoglio e onore si rivolgono alla persona nella sua interezza. L'orgoglio morale si basa sulla capacità di essere all'altezza dei valori che condividiamo con gli altri (esistono due modi per sentirsi moralmente apprezzato: appartenere ad un gruppo importante per status; fare qualcosa che gli altri ammirano). Quando l'orgoglio morale nasce dalle nostre azioni, fare la cosa giusta può farci sentire bene a livello intuitivo piuttosto che in ragione di espliciti principi morali. La felicità morale è un generico giudizio di soddisfazione in relazione alla nostra vita, perché siamo stati all'altezza delle nostre speranze e delle aspettative degli altri. La vergogna può essere definita come l'incapacità di vivere una "vita morale" (anche la vergogna può avere due fonti: appartenere ad un gruppo stigmatizzato; compiere un'azione che viola i valori morali del gruppo e rovina per sempre la reputazione; ma può anche essere legata a caratteristiche o limiti del corpo). La colpa è legata ad una specifica azione e può essere espiata mediante la confessione, l'apologia o la riparazione. L'imbarazzo nasce invece da violazioni di convenzioni sociali e può anche generare divertimento. Provocare vergogna nell'altro può essere una mossa strategica e generare emozioni di rabbia e vendetta. In altri casi la vergogna è impiegata come tattica contro coloro che violano norme largamente condivise. Orgoglio e vergogna influenzano le altre emozioni: l'orgoglio rafforza e la vergogna intacca i sentimenti affettivi; l'orgoglio genera uno stato d'animo positivo e la vergogna uno negativo; inoltre influiscono sull'interpretazione e l'espressione di *urges* ed emozioni riflesse.

<sup>188</sup> La rabbia è un'emozione determinante per il passaggio dalla vergogna all'orgoglio e può essere innescata da un evento o un'informazione in grado di generare shock e sorpresa. Spesso i movimenti devono decidere se impiegare tattiche pacifiche o aggressive (*Naughty or Nice Dilemma*) e quindi scegliere se trasmettere emozioni positive e cercare di persuadere un pubblico più ampio o incutere paura agli avversari attraverso l'espressione di sentimenti di rabbia. Un altro dilemma per molti movimenti (gay e lesbiche, minoranze etniche) è tra la necessità di abolire lo stigma legato all'identità e l'uso di quell'identità per mobilitare le persone, rischiando così di rafforzarla (*Stigmatized Identity Dilemma*). Spesso l'orgoglio nasce dalla solidarietà e può essere creato attraverso processi di *identity work* (ad esempio, rielaborando termini peggiorativi o creando nuove etichette scientifiche o tecniche). La dignità può nascere dall'orgoglio nel proprio gruppo, ma implica anche un senso di realizzazione del sé ed è parte dell'identità personale.

Spesso tendiamo ad avere pregiudizi verso gruppi diversi dal nostro, ma un certo grado di empatia ci permette di comprendere il sentimento dell'altro ed agire per suo conto partecipando in un movimento sociale. La compassione e la simpatia sono emozioni che favoriscono la cooperazione e la tolleranza nei confronti degli altri, per questo sono connesse ai sentimenti affettivi<sup>189</sup>. Il disprezzo esprime disapprovazione nei confronti di coloro che hanno violato le norme morali, anche se le pratiche e le categorie stigmatizzate variano a seconda delle culture.<sup>190</sup> Attraverso i processi di *framing* e altre forme di lavoro culturale, politici e movimenti sociali cercano di focalizzare l'attenzione e definire le categorie a cui rivolgere disprezzo, pietà o compassione. Molti movimenti hanno l'obiettivo di ridurre il disprezzo, mentre altri si fondano proprio su questa emozione (come i gruppi neofascisti e populistici). «Hate groups find categories of people whom they consider not like them, not worthy of respect, and perhaps not fully human. The boundary between compassion and contempt, always subject to conflict and change, implies policies about how different groups should be treated» (ivi, p. 145)<sup>191</sup>.

---

<sup>189</sup> L'autore distingue tra empatia e diverse forme di simpatia morale: compassione, pietà, premura e sensibilità. L'empatia riguarda la capacità cognitivo-emotiva di comprendere, ricostruire e provare i sentimenti di un'altra persona. Ha un valore neutro, quindi può essere utilizzata per manipolare gli altri, ma può anche favorire la creazione di sentimenti di amore e solidarietà. Inoltre, si tratta di un'abilità appresa sin dall'infanzia, può essere rivolta a qualunque individuo, anche se tendiamo ad empatizzare con persone che conosciamo o sentiamo più vicine a noi (ad esempio, membri della famiglia, amici). L'empatia conduce alla simpatia morale, intesa come la capacità di provare un sentimento come risultato e in risposta al sentimento di qualcun altro. Non è neutrale, ma esprime tristezza e compassione per la condizione negativa in cui si trova l'altra persona. La compassione è simile alla simpatia, ma più intensa e meno empatica. Secondo Nussbaum (2001), la compassione implica la consapevolezza che la condizione dell'altro sia seria, immeritata e rilevante per il soggetto che la prova, ma attraverso l'immaginazione è possibile identificarsi e creare forme di attaccamento anche con individui distanti da noi. Anche la compassione può essere rivolta a chiunque, ma più spesso è diretta a persone già conosciute. La pietà è simile alla compassione ma con un'identificazione meno empatica, in quanto può prevedere una certa distanza dall'oggetto dell'emozione (considerato una vittima e quindi inferiore, come nel caso degli animali) fino al punto da provare disgusto. Pietà e compassione possono ispirare differenti tipi di movimenti sociali e strategie (ad esempio, protezione vs diritti degli animali; assistenza vs diritti dei migranti). La premura è un tipo di ansia o preoccupazione rispetto alla situazione negativa dell'altro (il quale può essere ignaro della sua stessa condizione) che richiede un livello di processamento cognitivo maggiore rispetto alla simpatia (la quale di solito emerge a un livello più viscerale) ed è più comune nelle relazioni personali. La sensibilità verso gli altri e i loro sentimenti (descritta da Elias nel suo "processo di civilizzazione") riguarda la capacità di mettere le persone "a loro agio", evitando di compiere gesti o azioni che potrebbero provocare disgusto o vergogna, e può prevedere diversi gradi di formalità o informalità nelle relazioni.

<sup>190</sup> Il disprezzo può essere considerato come l'opposto della compassione ed è una forma di vergogna rivolta verso l'esterno. Questa emozione viene espressa e manifestata quando si vuole segnalare un'offesa dei principi e del proprio senso morale. Ci spinge ad escludere e rifiutare gli altri, non ritenendoli degni della nostra stima, fino a provare forme di disgusto morale nei loro confronti e arrivando a non considerarli come esseri umani. È simile allo sdegno e alla riprovazione, inoltre può anche essere combinato con la pietà.

<sup>191</sup> «Social movements aim to transform our moral commitments. They try to help members articulate new moral visions, based on new ways of feeling-thinking, in the hopes that these will also spread to nonmembers. They deploy specialists— orators, intellectuals, artists— who know how to pull reflex emotions, moods, and affective convictions together into moral programs, grounded in symbols, frames,

Un terzo gruppo di emozioni morali è collegato ai principi di equità e giustizia. Se, da un lato, un certo senso di ingiustizia è stato da sempre riconosciuto come fattore cruciale per la mobilitazione, dall'altro, il concetto di giustizia tende ancora a riflettere un'ideologia astratta (utilitarismo economico) che stabilisce quale dovrebbe essere l'equa distribuzione dei costi e dei benefici nel corso dell'interazione<sup>192</sup>. “*Justice is based on calculation, not compassion or dignity*” (ivi, p. 146). In realtà, le emozioni morali hanno un ruolo determinante nella valutazione della giustizia, suggerendo ancora una volta l'inconsistenza del dualismo tra processi cognitivi ed emotivi<sup>193</sup>. Inoltre, sono elementi fondamentali della retorica politica, «‘hot cognitions’, as Gamson called them, that motivate engagement in politics and other strategic projects— a decision that is otherwise rather daunting» (ivi, pp. 148-149). In particolare, l'indignazione e l'oltraggio morale sono forme di “rabbia giusta” che spesso emergono in seguito ad un *moral shock* capace di scuotere la “sicurezza ontologica” (il quale, però, in certi casi può generare paura e portare alla paralisi, o alimentare forme di vendetta<sup>194</sup>) e assumono un significato politico

---

and artifacts» (Jasper 2018, p. 155). I movimenti che opprimono le minoranze tendono a concentrarsi sui sentimenti affettivi (odio e disgusto nei confronti di gruppi specifici), mentre quelli orientati alla loro liberazione lavorano solitamente sulle emozioni morali per eliminare le gerarchie e ridurre il disgusto. Secondo l'autore, l'estensione della compassione umana a gruppi e categorie prima escluse dai diritti umani, sociali e politici (minoranze etniche e religiose, donne, altri generi) oggi inizia ad investire anche le altre specie e la natura nel suo complesso, grazie alle sfide poste dai movimenti animalisti ed ecologisti.

<sup>192</sup> Come osserva Hegvedt (2006), nel corso degli anni Sessanta e Settanta la ricerca sulla giustizia si è concentrata sul concetto di “giustizia distributiva” (*distributive justice*), intesa come l'applicazione di una regola normativa in relazione alla distribuzione di costi e benefici, analizzando le reazioni alle ingiustizie percepite dai soggetti nelle situazioni di scambio sociale e le preferenze attribuite dagli stessi alle regole distributive. A partire dagli anni Ottanta, gli studiosi si sono focalizzati sul concetto di “giustizia procedurale” (*procedural justice*), analizzando la percezione dell'equità delle regole decisionali, del trattamento degli altri soggetti nel corso dell'interazione (*interactional justice*) e le conseguenze delle procedure o del trattamento percepiti come iniqui.

<sup>193</sup> La ricerca più recente ha evidenziato l'interazione tra processi cognitivi ed emotivi nei contesti di valutazione della giustizia. Tra i risultati, emergono in particolare: il ruolo della rabbia come reazione alle ingiustizie percepite e come emozione che caratterizza i comportamenti successivi; la presenza della colpa ed altre emozioni nel corso delle interazioni; l'influenza del contesto e della struttura sociale sulle emozioni e sui comportamenti; il ruolo delle emozioni morali (ad esempio, l'empatia) nelle situazioni di ingiustizia (Hegvedt e Parris 2014). Con riferimento all'azione collettiva, Gamson, Fireman e Rytina (1982) hanno mostrato il ruolo centrale delle emozioni nella costruzione di un “*injustice frame*” in grado di legittimare la risposta degli individui alle azioni delle autorità governative percepite come ingiuste. Secondo Jasper (2018), esistono due forme di ingiustizia: “procedurale” (si presenta sotto forma di azioni discrete, come le decisioni o le politiche governative) e “sostanziale” (si può immaginare come uno stato continuo, ad esempio, un alto livello di disuguaglianza socioeconomica). La protesta è più probabile in presenza di un'ingiustizia procedurale, cioè un evento improvviso e inaspettato (come, ad esempio, l'approvazione di una legge che delude le speranze dei cittadini) in grado di produrre emozioni di sorpresa e rabbia che aiutano a focalizzare l'attenzione sul problema. Tali emozioni possono essere poi elaborate cognitivamente in forme più complesse di oltraggio e indignazione, spesso rafforzate da emozioni reciproche di solidarietà e lealtà tra persone che percepiscono la medesima l'ingiustizia.

<sup>194</sup> Il sentimento che spinge alla vendetta si fonda sulla rabbia per l'ingiustizia subita e l'odio nei confronti del responsabile, che di solito nascono in seguito all'umiliazione. L'identificazione affettiva e morale con un gruppo può spingere un individuo a confondere vendetta personale e politica, come nel caso del

grazie al lavoro dei movimenti che cercano di interpretare questi sentimenti sul piano socio-culturale ed orientarli verso l'azione collettiva (Jasper 2014b)<sup>195</sup>.

Perché l'indignazione possa dar luogo alla protesta è necessario trovare qualcuno a cui attribuire la colpa<sup>196</sup>. Il merito e la colpa sono forme retoriche molto importanti per la politica perché hanno la capacità di canalizzare le nostre intuizioni morali e motivare l'azione collettiva. Con il giusto lavoro culturale i movimenti sociali individuano le "vittime" e i "cattivi" (e, in certi casi, gli "eroi"), focalizzando l'attenzione su un determinato problema e fornendo alle persone un obiettivo verso cui dirigere le proprie emozioni<sup>197</sup>. «Some protest movements try to establish victims first, in order to demonstrate injustice, whereas others first make claims about villains in order to arouse fears and a sense of urgency. Heroes are often left implicit» (ivi, p. 152). L'identificazione di ruoli e personaggi (*character work*) mostra l'importanza dei processi emotivi e cognitivi nell'interazione, i quali permettono ai significati culturali (per mezzo di simboli, *frames*, narrazioni, identità, ideologie) di "risuonare" con le credenze e i valori degli individui, motivandoli all'azione (Jasper 2014c; Jasper, Young e Zuern 2018).

I concetti e gli approcci sviluppati a partire dall'integrazione della dimensione emozionale nella sociologia dei movimenti sociali sono stati applicati all'analisi dei conflitti socio-ambientali e della protesta in difesa del territorio, contribuendo allo sviluppo di nuove conoscenze in entrambi i campi di indagine. Nelle prossime pagine

---

terrorismo suicida. Al termine di un conflitto, i vincitori possono decidere come trattare i perdenti, scegliendo tra vendetta e perdono. La vendetta si fonda soprattutto sui vincoli affettivi verso il nostro gruppo e contro gli avversari, il perdono ha a che fare con il senso di giustizia. Il risentimento è un mix di oltraggio, odio e amarezza verso coloro che sono in alto nella gerarchia sociale e quando nasce in risposta ad un'ingiustizia può alimentare la protesta.

<sup>195</sup> Come è stato osservato (Kemper 1978; Flam 2005), normalmente le persone oppresse scelgono di non esprimere la propria rabbia per timore di essere punite. Molti movimenti praticano il lavoro emotivo per trasformare le emozioni di paura e vergogna che inibiscono l'azione in rabbia morale capace di generare energia emozionale e favorire la mobilitazione. Ad esempio, il movimento femminista (le donne sono state oppresse in parte perché erano associate all'emozione) ha lavorato sull'espressione della rabbia proprio come strumento di riscatto e sfida alle norme culturali ed emotive che imponevano di manifestare comportamenti di sottomissione e sentimenti di colpa (Taylor 1996; Taylor e Rupp 2002).

<sup>196</sup> La responsabilità deve ricadere su un essere umano o un gruppo sociale (se incolpassimo Dio o la natura non avrebbe lo stesso effetto) e può essere causale (se il responsabile ha creato direttamente il problema) o indiretta (se l'obiettivo della colpa ha la proprietà di un problema che già esiste). In molti casi, la colpa di un'ingiustizia o un problema sociale è attribuita allo stato e alle sue agenzie (ma spesso anche alle imprese multinazionali).

<sup>197</sup> In particolare, emozioni di odio (ma anche vendetta e desiderio di punire) e rabbia sono di solito associate ai nemici, pietà e compassione sono rivolte alle vittime, mentre ammirazione, gratitudine e orgoglio sono sentimenti connessi agli eroi (per un approfondimento si veda Jasper, Young e Zuern 2018). Come tutte le costruzioni sociali e culturali, anche la colpa e la compassione sono soggette ad interpretazioni contraddittorie. Ad esempio, spesso si considera "immeritata" la condizione dei bambini che soffrono la fame in Africa o delle vittime di catastrofi naturali, mentre il senzatetto o il tossicodipendente sono ritenuti spesso colpevoli della loro situazione.

esaminiamo una prospettiva analitica introdotta di recente che si focalizza sul ruolo delle emozioni come fattore esplicativo dei conflitti e dell'attivismo ambientale, evidenziando alcuni dei risultati che sono emersi dalle indagini empiriche svolte.

### **2.3.2. Emozioni e difesa del territorio**

Tra le discipline che hanno recentemente incorporato lo studio delle emozioni nell'analisi dei conflitti socio-ambientali e della protesta in difesa del territorio possiamo considerare soprattutto la psicologia ambientale (Fedi e Mannarini 2008; Devine-Wright 2009; Devine-Wright e Batel 2017; Mihaylov e Perkins 2015), la geografia critica e l'ecologia politica (González-Hidalgo e Zografos 2019; Sultana 2011; Pain 2009), la sociologia dei movimenti sociali (Poma 2017, 2018, 2019; Poma e Gravante 2015a, 2016a, 2016b).

Per quanto riguarda l'analisi sociologica dei conflitti socio-ambientali è utile soffermarsi sul lavoro di Alice Poma e Tommaso Gravante, i quali propongono di studiare le emozioni nella protesta e nell'attivismo ambientale da una prospettiva micro e meso. In particolare, vengono considerate alcune esperienze di protesta e partecipazione locale in Messico e Spagna, come l'opposizione alla costruzione di infrastrutture idrauliche in zone rurali o alla cementificazione di aree verdi nel contesto urbano. Nel loro lavoro, gli autori analizzano e sviluppano diversi temi che permettono di evidenziare il ruolo delle emozioni nella protesta e nell'azione in difesa del territorio e dell'ambiente: 1) le motivazioni e il cambiamento culturale; 2) il lavoro emotivo; 3) l'identità collettiva, l'organizzazione e le strategie; 4) il rapporto tra emozioni, valori e identità. Vediamo più nel dettaglio i presupposti teorici e i risultati emersi dalla ricerca.

Partendo da un esame critico della letteratura che utilizza l'etichetta NIMBY e considera le proteste locali caratterizzate da egoismo, ignoranza e irrazionalità (Gibson 2005; Wolsink 2006; Devine-Wright 2009), viene in primo luogo sostenuta la necessità di integrare la dimensione emozionale nell'analisi dei conflitti socio-ambientali per evidenziare l'"uso strategico della razionalità" da parte del nymbismo allo scopo di depotenziare e delegittimare queste esperienze.

«Esa interpretación, que considera la fuerte carga emocional que caracteriza a estos conflictos como una debilidad de las poblaciones locales, asociando la emocionalidad con la irracionalidad, reproduce una regla del sentir que obliga a los opositores a canalizar sus emociones en un discurso racional, o mejor dicho, a-emocional (Whittier, 2001). Imponer este tipo de trabajo emocional (Hochschild, 1979, 1983) permite llevar la contienda a un terreno en el que el Estado y las empresas promotoras de las obras tienen mayor

control y medios, impidiendo que la experiencia de los opositores pueda difundirse, creando solidaridad y apoyo hacia las comunidades locales» (Poma 2017, pp. 25-26).

Sempre nell'ambito delle proposte analitiche alternative al nymbismo, viene evidenziata l'importanza di analizzare i conflitti socio-ambientali da una prospettiva psico-sociale (Fedi e Mannarini 2008), focalizzando l'attenzione su alcuni aspetti emersi dalla ricerca: il sentimento di ingiustizia percepito dalle popolazioni colpite da un'infrastruttura indesiderata; il cambiamento sociale che emerge dalle esperienze di resistenza; l'elaborazione di identità politiche alternative da parte dei soggetti coinvolti; i valori autonomi dei movimenti di protesta (la difesa del territorio, l'autorganizzazione come necessità, la singolarità contro l'uniformità). Quanto al rapporto tra conflitti LULU e democrazia, i risultati delle ricerche empiriche mostrano che le opposizioni locali si caratterizzano spesso per una critica della democrazia rappresentativa, ritenuta incapace di accogliere le istanze che provengono "dal basso", e per la rivendicazione di forme di partecipazione politica diretta da parte dei cittadini che può condurre ad una rielaborazione del concetto stesso di democrazia (della Porta e Piazza 2008).

Per comprendere più in profondità la natura di questi conflitti, Poma e Gravante propongono di analizzare la protesta con una prospettiva "dal basso e dalla parte del soggetto", allo scopo di dare voce alle "persone comuni" coinvolte direttamente nei conflitti e troppo spesso ignorate nel discorso pubblico e nell'analisi accademica (Poma e Gravante 2013, 2015a). In tal senso, viene evidenziata l'importanza della dimensione soggettiva della protesta e la necessità di superare la visione strutturale nell'analisi dei movimenti sociali – che si concentra sul ruolo delle organizzazioni formali, sui discorsi di leader e attivisti e sul cambiamento a livello strutturale – per focalizzare l'attenzione sull'esperienza individuale e collettiva delle persone che partecipano. Un simile approccio, se da un lato rende possibile la conoscenza e la comprensione del punto di vista degli individui, dall'altro, «permite estudiar la protesta como espacio de experimentación en el que las personas redefinen su manera de ver el mundo, convirtiendo la lucha en una experiencia emancipadora» (Poma e Gravante 2013, p. 24). In questa prospettiva, le lotte in difesa del territorio sono intese come "forme quotidiane di resistenza" che emergono in seguito ad una rottura delle routine e sono spesso invisibili a livello mediatico. Tali esperienze si caratterizzano per il protagonismo dei gruppi subordinati e si fondano su un "discorso occulto" presente nella società che esprime una critica al potere delle élite e costituisce il substrato culturale in grado di alimentare la

resistenza (Scott 2000; Poma 2017). Infine, la prospettiva analitica introdotta dagli autori si fonda su un approccio ideografico e prevede l'utilizzo di tecniche qualitative, al fine di evidenziare la dimensione emotiva e narrativa della protesta e far emergere le diverse interpretazioni dei soggetti coinvolti.

Quanto al ruolo delle emozioni nella protesta, gli autori fanno riferimento alla tipologia presentata da Jasper (2004, 2011, 2018) e considerano i processi emotivi come fattori esplicativi per capire cosa spinge le persone a partecipare, ma anche in relazione alle conseguenze culturali e psicologiche della protesta (Poma 2014). Inoltre, utilizzano il concetto di “attaccamento al luogo”, preso in prestito dalla psicologia ambientale e utile per spiegare l'azione collettiva in difesa del territorio<sup>198</sup>. Per comprendere le motivazioni che spingono le persone a protestare e il processo di cambiamento culturale in termini di credenze, valori e pratiche, a livello individuale e comunitario, gli autori mostrano il ruolo delle emozioni in relazione ad alcuni processi cognitivi analizzati nella letteratura su movimenti sociali e conflitti ambientali: il *moral shock*, l'elaborazione della minaccia e l'identificazione dei colpevoli, l'*injustice frame*, l'attaccamento al luogo, la trasformazione di coscienza e di condotta, l'*empowerment*.

Il *moral shock* indica una reazione emotiva ad informazioni o eventi che possono mettere in discussione la sicurezza delle persone e può provocare una rielaborazione di credenze e valori a livello individuale. Oltre ad essere il primo passo che conduce al cambiamento culturale, questo processo «es muy importante porque de él depende la participación y el involucramiento de la gente y además, influye en la intensidad y en la radicalidad que caracteriza una lucha» (Poma e Gravante 2013, p. 28). L'elaborazione della minaccia consente di inquadrare e definire il problema e può essere caratterizzata da intense emozioni di tristezza, paura e incertezza. Tale processo riguarda la percezione del rischio, la sicurezza e la qualità di vita, il senso di dignità. Nel caso della perdita di un territorio, la minaccia può essere collegata alla perdita delle relazioni sociali, della sicurezza economica, dell'identità, ma anche delle libertà civili e politiche. Il passo successivo è l'identificazione dei colpevoli, che permette di dirigere la rabbia e le altre emozioni verso un obiettivo specifico e conduce alla creazione di un “*injustice frame*”. «El enmarcar la experiencia vivida como una injusticia y reconocer que se está siendo

---

<sup>198</sup> In relazione ai conflitti per l'uso del territorio, è stato osservato che i progetti indesiderati minacciano i vincoli emozionali preesistenti e i processi identitari che legano le persone ai luoghi. Di conseguenza, le proteste che si osservano in questi ambiti possono essere definite come forme di azione collettiva che hanno l'obiettivo di difendere il territorio da minacce esterne (Devine-Wright 2009)

víctima de una injusticia son procesos que influyen en la motivación para la acción y fortalecen las razones de seguir implicados en el conflicto, más allá de intereses materiales, evaluaciones coste-beneficios y discursos» (ivi, p. 29).

L'attaccamento al luogo è un concetto importante per capire cosa spinge gli individui a difendere il proprio territorio. Si tratta di un processo quasi sempre incosciente che emerge al momento dello shock causato dalla minaccia (Giuliani 2004), anche se viene costruito nel corso della vita di un individuo; ha a che fare con la perdita della sicurezza, che è connessa non solo al rischio percepito ma anche al rapporto con le routine e gli affetti familiari; è vincolato al concetto di dignità di una comunità, dal momento che le conseguenze della perdita non sono sempre compensabili da un punto di vista economico (Jasper 1997; Poma 2017). Tra le emozioni rilevanti in questo processo, emerge l'amore verso il territorio e le persone che lo abitano, rafforzato dalla memoria e dai ricordi; le emozioni reciproche tra gli abitanti che affrontano la minaccia; la paura di perdere la sicurezza connessa con i rischi percepiti; il dolore nel vedere la devastazione dei propri luoghi, ma anche l'orgoglio e il senso di appartenenza. Come osserva Poma, ciò che muove gli abitanti ad opporsi contro un'opera indesiderata «non è l'egoismo - un'emozione comunemente associata ai conflitti ambientali - ma processi cognitivi molto più complessi che comprendono un'ampia gamma emotiva» (2017, p. 67-68).

Se l'analisi di questi processi cognitivi ed emotivi è sufficiente per comprendere le motivazioni dell'azione collettiva ed evidenziare le emozioni che vi sono implicate, al fine di indagare il cambio culturale gli autori si concentrano sui processi di “trasformazione di coscienza e condotta”<sup>199</sup> ed *empowerment*. In relazione al primo, la perdita di legittimità del sistema è legata al venir meno delle emozioni di fiducia e rispetto verso coloro che vengono identificati come colpevoli, ma anche della paura nei confronti dell'autorità; successivamente le persone cominciano a sviluppare un maggiore senso di autonomia, rifiutando la pratica della delega come mezzo per soddisfare i propri bisogni e adottando forme alternative di partecipazione; infine, quelle persone che solitamente non si considerano in grado di incidere sul piano politico arrivano a percepire un senso di efficacia, fondato su emozioni di allegria, fiducia e autostima, e prendono coscienza della

---

<sup>199</sup> Secondo Piven e Cloward (1977), tale processo è caratterizzato da almeno tre fasi: in un primo momento le istituzioni perdono la legittimità e la loro posizione di superiorità, anche a causa di una mancanza di trasparenza nei confronti delle persone; successivamente, anche coloro che non credevano possibile un cambiamento iniziano ad agire e a rivendicare i propri diritti; infine, emerge un “senso di efficacia” che porta le persone a credere di poter fare davvero qualcosa per cambiare la propria condizione.

propria capacità di cambiare le cose. La trasformazione di coscienza e condotta è legata al concetto di *empowerment*, qui inteso come un processo che porta ad acquisire fiducia nelle proprie capacità di sfidare le relazioni di dominio esistenti (Druri e Reicher 2005). Il risultato di tale processo è considerato come uno dei benefici emozionali della partecipazione in un movimento (Wood 2001) e si può osservare sia a livello individuale (superamento della paura, aumento dell'autostima, ecc.) che collettivo (capacità di autogestirsi, di contrastare il governo, ecc.) (Poma e Gravante 2013).

Per quanto riguarda le dinamiche interne ai gruppi di protesta in difesa del territorio, gli autori evidenziano il ruolo centrale delle emozioni collettive (reciproche e condivise) in tutte le fasi della mobilitazione, le quali

«se fortalecen las unas con las otras, favoreciendo la solidaridad en el grupo y la identificación en el movimiento. Esas emociones juegan además un papel muy importante en el placer de la protesta y en la creación de una cultura del movimiento, y eso las convierte en un elemento clave para entender no sólo la motivación a la acción, sino también las dinámicas que permiten al movimiento o al grupo seguir adelante y fortalecerse» (Poma e Gravante 2013, p. 31).

Per questo, suggeriscono di prestare attenzione ad alcuni processi già osservati nella letteratura: l'“energia emozionale”, che si diffonde nel corso delle interazioni, può trasformare e rafforzare le altre emozioni (Jasper 2011, 2018), costituendo il “carburante per l'azione collettiva” (Poma e Gravante 2013, p. 30); e il “contagio emozionale”, cioè il processo attraverso cui le emozioni si trasmettono da una persona all'altra (Kelly e Barsade 2001), si amplificano e contribuiscono a rafforzare il senso di efficacia collettiva (Poma e Gravante 2013). Inoltre, viene segnalata l'importanza di studiare l'empatia nel contesto della protesta, perchè «por un lado, alimenta la indignación y la solidaridad entre quienes viven experiencias similares, mientras que por el otro, la falta de empatía, por ejemplo, de los gobiernos y de los políticos aleja a los ciudadanos de unas instituciones que no saben, pueden o quieren entenderles» (ivi, p. 31).

Un altro tema relativo alla dimensione emozionale nelle lotte ambientali è il lavoro emotivo svolto dagli attivisti nel contesto dei gruppi di protesta<sup>200</sup>, non solo per sostenere l'impegno a lungo termine ed evitare il *burnout*, ma anche per gestire l'impatto

---

<sup>200</sup> Il concetto di *emotion work* nell'analisi dei movimenti sociali è stato applicato in relazione alla gestione della paura (Goodwin and Pfaff 2001; Flam 1998; Johnston 2014), alla trasformazione della paura in rabbia (Jasper 1997), della vergogna in orgoglio (Gould 2009; Groves 1997), del dolore in rabbia e della rabbia in dolore (Summers-Effler 2010).

emozionale della distruzione del territorio. In generale, il lavoro emotivo può essere svolto sia a livello individuale che collettivo e può essere cosciente e strategico, ma anche incosciente e spontaneo (Gould 2009; Poma e Gravante 2016a; Gravante e Poma 2018). In ogni caso, costituisce una pratica necessaria «que integra las actividades políticas y organizacionales del colectivo, ya que sin ese esfuerzo la continuidad de la resistencia sería puesta en peligro» (Gravante e Poma 2018, p. 614). Per quanto riguarda la gestione delle emozioni negative per evitare il *burnout* e l'abbandono della protesta, gli autori individuano alcune strategie messe in atto dagli attivisti: contrastare il senso di impotenza facendo sì che non si converta in rassegnazione (l'unione del gruppo, la conoscenza e la condivisione di altre esperienze di protesta e resistenza, pensare ai risultati già ottenuti, l'azione diretta, ecc.); non perdere la speranza (svolgendo le pratiche quotidiane e il lavoro comunitario, oppure focalizzando l'attenzione sugli sforzi compiuti fino a quel momento); affrontare la paura di fallire e di perdere il territorio (compensando la paura con l'orgoglio e la speranza nel gruppo) o di subire la repressione (imparando a convivervi, comprendendo che viene utilizzata strategicamente per indebolire la protesta, ma soprattutto prevedendo momenti di festa e convivialità in cui condividere stati d'animo di felicità e allegria) (Gravante e Poma 2018). Rispetto alle “emozioni del trauma” legate alla perdita del territorio<sup>201</sup>, Poma (2019a) individua alcune strategie di lavoro emotivo per convertire il dolore connesso alla scomparsa dei villaggi in un incentivo alla protesta e per superare l'impotenza. In particolare, evocare, anche pubblicamente, il proprio attaccamento al territorio può motivare altre persone ad agire in sua difesa. Inoltre, il ricordo e la celebrazione di momenti collettivi vissuti durante il conflitto (manifestazioni, feste, situazioni conviviali) possono generare “emozioni di resistenza” – tra cui emozioni reciproche (come amore e fiducia), morali (come orgoglio e indignazione) ed energia emozionale (come entusiasmo e speranza) – contribuendo a rafforzare la solidarietà interna e a superare le emozioni negative legate al trauma.

Infine, l'analisi delle emozioni individuali e collettive nelle esperienze di attivismo ambientale può aiutare a comprendere aspetti meno studiati nella letteratura sui

---

<sup>201</sup> I concetti di “emozioni del trauma” ed “emozioni di resistenza” sono stati proposti originariamente nel contesto dell'azione collettiva da parte delle vittime di abusi sessuali (Whittier 2001). Riprendendo il primo concetto, Poma (2019) individua alcune emozioni legate alla costruzione di infrastrutture idrauliche, distinguendo tra le reazioni e gli stati d'animo relativi alle informazioni ricevute circa la realizzazione della diga (preoccupazione, angoscia, paura) e le emozioni connesse alla distruzione dei villaggi rurali (tristezza, dolore, paura, disperazione, impotenza, depressione, ansia). Queste emozioni possono paralizzare e inibire la partecipazione quando sono associate all'impotenza e alla rassegnazione, cioè quando si pensa che non ci sia niente da fare per risolvere la situazione (Poma 2019; Norgaard 2011; Jing 1999).

movimenti sociali, come il ruolo della dimensione emozionale nei processi di costruzione dell'identità collettiva e nelle scelte strategiche dei gruppi di protesta (Jasper 1997; Poma e Gravante 2015, 2018). La relazione tra emozioni e identità collettiva ha ricevuto poca attenzione da parte degli studiosi dei movimenti sociali<sup>202</sup>, i quali si sono perlopiù concentrati sugli aspetti cognitivi, nonostante sia stato evidenziato che «la 'forza' di un'identità deriva dal suo aspetto emozionale» (Jasper 1998, p. 415). Analizzando l'esperienza di alcuni collettivi messicani che lottano da anni contro la contaminazione e la distruzione di aree verdi per la costruzione di edifici e reti stradali, Poma e Gravante (2018) si concentrano sul ruolo delle emozioni provate dagli attivisti nei confronti dei loro avversari nel processo di costruzione dell'identità collettiva del gruppo. Inoltre, come emerge dall'indagine, l'analisi delle emozioni condivise permette anche di «comprender el tipo de organización que los colectivos elijen y elecciones estratégicas como, por ejemplo, por qué no quieren colaborar con el gobierno, partidos políticos, ONG, favoreciendo relaciones horizontales e informales con otros grupos autónomos» (ivi, p. 298). In particolare, gli autori mostrano che la creazione di un “noi” collettivo non dipende solo dalle esperienze condivise e dalle emozioni reciproche, come è stato già evidenziato nella letteratura (della Porta 1995; Flesher Fominaya 2010), ma anche dalla condivisione di un'ampia gamma di stati emotivi all'interno del gruppo (es. il dolore per la perdita della foresta o legato alle patologie causate dalla contaminazione del fiume, la paura della repressione o della malattia, la rabbia nel vedere la distruzione dei territori; ma anche emozioni morali, come indignazione e oltraggio nei confronti delle istituzioni governative, e il relativo senso di impotenza che deriva dalla mancanza di potere). Riguardo le strategie, i collettivi privilegiano un'organizzazione informale e tendono ad identificarsi con altri gruppi autonomi (es. gli zapatisti) sulla base dell'empatia che permette di sentire le loro stesse emozioni (dolore, rabbia, frustrazione, ma anche orgoglio e speranza). Allo stesso tempo, anche le *subversive counter-emotions* (disprezzo, sfiducia, rabbia, odio) dirette nei confronti degli avversari (imprenditori, politici, ONG) influenzano le scelte dei collettivi, i quali rifiutano di dialogare con le istituzioni ed essere rappresentati da partiti o organizzazioni formali (Poma e Gravante 2016).

---

<sup>202</sup> Tra gli autori e le pubblicazioni che hanno teorizzato ed analizzato il ruolo delle emozioni nella formazione e nel consolidamento dell'identità collettiva si segnalano: Jasper (1997, 1998, 2006a); Goodwin, Jasper e Polletta (2001); Polletta e Jasper (2001); Bayard de Volo (2006); Taylor and Rupp (2002); Taylor and Leitz (2010); Flesher Fominaya (2010a,b); Poma e Gravante (2018b).

Recentemente, Poma (2019a,b) ha sviluppato un nuovo framework analitico per indagare il ruolo delle emozioni nella difesa dell'ambiente e del territorio, estendendo il perimetro d'indagine anche all'attivismo climatico<sup>203</sup>. L'obiettivo è comprendere in che modo emozioni, attaccamento al luogo<sup>204</sup>, identità collettive<sup>205</sup> e valori<sup>206</sup> interagiscono: a) motivando ad agire per difendere il territorio; b) nella percezione e nella risposta al cambiamento climatico. Inoltre, l'autrice precisa che le emozioni, i valori e le identità collettive sono costruzioni sociali che possono modificarsi nel corso delle interazioni, generando sempre nuove azioni e comportamenti.

Rispetto alle proteste e alle forme di autorganizzazione in difesa del territorio, le analisi svolte mostrano che i vincoli affettivi verso le persone e i luoghi possono essere considerati come fattori esplicativi di queste esperienze. Infatti, se i legami tra persone si possono osservare in tutte le forme di azione collettiva, l'attaccamento al luogo (locale e globale) è un elemento centrale nei conflitti socio-ambientali. L'attaccamento al luogo locale genera emozioni morali come l'orgoglio di appartenere a quel territorio, ma anche

---

<sup>203</sup> I risultati emersi dalle prime analisi relative alla percezione e alla risposta delle persone al cambiamento climatico mostrano la presenza di emozioni negative che inibiscono l'azione da parte dei soggetti che percepiscono il cambiamento climatico come un problema, in particolare: senso di impotenza di fronte ad un problema ritenuto troppo grande; frustrazione nel percepire come inutili le azioni pro-ambientali a livello individuale; paura del futuro e della possibilità di dover modificare il proprio stile di vita; mancanza di preoccupazione per i possibili effetti a livello locale; senso di colpa generato dal confronto tra i propri valori pro-ambientali e la consapevolezza della propria impronta ecologica; indignazione e oltraggio causati dall'iniquità delle misure per affrontare il cambiamento climatico a livello locale; mancanza di fiducia e senso di alienazione nei confronti dell'autorità (Poma 2018).

<sup>204</sup> Uno degli elementi centrali in grado di motivare le persone all'azione è l'attaccamento al luogo, a livello locale (facilita la difesa del territorio e l'opposizione alle infrastrutture che lo minacciano, anche quando queste vengono implementate come misure per affrontare il cambiamento climatico: ad esempio, impianti solari o eolici) e globale (è associato con comportamenti pro-ambientali e l'impegno contro il cambiamento climatico) (Devine-Wright, Price e Levison 2015).

<sup>205</sup> Accanto ai vincoli affettivi di natura locale e globale, un altro fattore cruciale per comprendere la percezione e la risposta al cambiamento climatico è l'identità. Si possono distinguere alcune etichette utilizzate per identificare gli individui in relazione ai diversi tipi di attaccamento al luogo: *nationals* (maggiore attaccamento a livello nazionale e minore propensione ad opporsi a progetti locali); *locals* (maggiore attaccamento a livello locale e maggiore propensione ad opporsi a progetti locali); *globals* (maggiore attaccamento a livello globale e propensione a supportare progetti di transizione energetica a livello locale), *glocals* (alti livelli di appartenenza a tutte le scale e maggiore attitudine ad agire) e *nocal*s (bassi livelli di appartenenza a tutte le scale) (Devine-Wright e Batel 2017).

<sup>206</sup> Per quanto riguarda il rapporto tra valori e comportamenti proambientali, Steg (2016) distingue tra valori edonistici (inducono le persone a focalizzarsi sul piacere e a ridurre gli sforzi), egoistici (spingono ad aumentare il proprio potere e status), altruistici (orientano le persone ad agire nell'interesse degli altri), biosferici (incoraggiano le persone a focalizzarsi sulle conseguenze delle loro scelte sulla natura e l'ambiente). I valori edonistici ed egoistici portano gli individui a focalizzarsi sui costi e benefici dell'azione a livello personale, riflettendo valori di *self-enhancement* (realizzazione personale). I valori altruistici e biosferici inducono le persone a focalizzarsi sulle conseguenze collettive dell'azione, riflettendo valori di *self-transcendence* (superamento del sé). In generale, le persone tendono ad agire sulla base di tutti questi valori, ma la priorità che ognuno assegna ai diversi valori influenza percezioni, preferenze e azioni. Le persone che seguono valori edonistici ed egoistici sono meno propense ad agire in maniera pro-ambientale, mentre questo comportamento è più probabile tra coloro che sono mossi da valori altruistici e biosferici.

il senso di dignità e la soddisfazione che derivano dal proprio impegno nell'affrontare la crisi ambientale. Tali emozioni sono rafforzate dall'attaccamento al luogo globale, il quale si fonda sull'amore e l'empatia verso le altre specie animali e gli elementi naturali<sup>207</sup> (acqua e piante). Oltre alle emozioni in grado di motivare l'azione, l'attaccamento al luogo genera anche dolore, tristezza e compassione per la distruzione dell'ambiente (acqua, piante e animali), che a loro volta alimentano sentimenti di indignazione e oltraggio verso le autorità ritenute responsabili della devastazione ambientale, ma anche disperazione, frustrazione e impotenza che generalmente inibiscono l'azione. Tuttavia, i vincoli affettivi verso le altre persone (i membri del gruppo di protesta e altri esseri umani che subiscono forme di ingiustizia) generano un sentimento collettivo di speranza che è fondamentale per alimentare queste forme di resistenza. «Las emociones permiten así que se experimente el impacto de la destrucción de manera visceral, lo cual influye en la legitimación de la lucha y en la motivación para la acción» (Poma 2019b, p. 55). L'attaccamento al luogo aiuta anche a comprendere la scelta di strategie e tattiche, che nei casi studiati includono l'azione diretta non violenta e l'implementazione di pratiche prefigurative<sup>208</sup> (prevenzione di incendi, cura della vegetazione e riforestazione, creazione di spazi comunitari e autogestiti, attività culturali, ecc.). Infine, un altro elemento centrale nei conflitti socio-ambientali è l'impegno verso le giovani generazioni, le quali sono direttamente coinvolte nelle lotte che diventano così spazi di apprendimento e socializzazione ai valori altruistici e biosferici.

Per quanto concerne la percezione e la risposta al cambiamento climatico, con riferimento ad alcuni collettivi che lottano contro la *gentrification* e lo spreco di acqua in un quartiere di Città del Messico, l'autrice mostra che il mutamento del clima viene percepito come un problema grave e una conseguenza dell'impatto dell'uomo sulla natura. Tale percezione, legata all'attaccamento (locale e globale) delle persone al territorio, favorisce l'implementazione di pratiche pro-ambientali (riciclo, riuso, mobilità

---

<sup>207</sup> L'autrice osserva che è possibile riscontrare la presenza di forti valori biosferici soprattutto nelle culture indigene, da cui sono influenzati alcuni dei gruppi e collettivi che si oppongono alla distruzione del territorio e all'installazione di grandi infrastrutture energetiche (come il movimento No DAPL negli Stati Uniti). Oltre ad avere implicazioni pratiche nella legittimazione delle lotte ambientali, il riconoscimento degli elementi naturali come entità viventi e dotate di coscienza costituisce una sfida all'antropocentrismo dominante nel pensiero occidentale (Valandra 2016).

<sup>208</sup> Il concetto di "politica prefigurativa" si riferisce ad una tendenza diffusa in molti movimenti sociali che prevede lo sviluppo e l'integrazione di pratiche addizionali rispetto alle normali attività (come, ad esempio, forme organizzative orizzontali e non gerarchiche, il processo decisionale per consenso, l'autogestione, la pratica del *do it yourself*), con l'obiettivo di creare alternative politiche "qui e ora", senza aspettare l'intervento delle istituzioni statali (Maekelbergh 2011; Yates 2014a).

sostenibile, risparmio energetico, consumo alimentare critico, ecc.), le quali a loro volta sono vincolate a valori altruistici (solidarietà con altre lotte ed empatia verso i contadini, ma anche nei confronti delle giovani generazioni) e biosferici (attenzione alle conseguenze dello stile di vita urbano sugli equilibri ecosistemici). In questo caso, emerge una coesistenza tra attaccamento al luogo locale e globale, e la costruzione di un'identità collettiva (*glocal*) «donde el 'nosotros' está vinculado con valores altruistas y biosféricos, mientras la identidad de 'ellos', con valores individualistas» (Poma 2019c, p. 233). In particolare, per le persone adulte l'attaccamento al luogo locale è rafforzato dalla storia, dalle esperienze passate e dalla memoria biografica che contribuiscono a creare un sentimento di appartenenza al territorio, alimentato da sentimenti di orgoglio, felicità, rispetto, amore e gratitudine, ma anche di nostalgia e dolore per le trasformazioni occorse nel tempo. Per quanto riguarda i più giovani, l'attaccamento al luogo è associato allo stile di vita, benché emergano differenti percezioni del rapporto conflittuale tra stile di vita urbano e legame con la natura. Quanto all'attaccamento al luogo globale, l'amore e l'empatia nei confronti della natura sono espressi attraverso simboli (*paliacate*<sup>209</sup>, pietre vulcaniche e acqua sorgiva offerti a coloro che partecipano alle assemblee), pratiche (la coltivazione di mais e altre piante nei pressi di grandi arterie urbane) e ricordi (come la presenza di animali nei pressi della fonte acquifera che è emersa in seguito agli scavi) legati ad elementi naturali. Soprattutto in relazione ai giovani, l'esperienza personale e la partecipazione alla protesta può modificare il livello di attaccamento al luogo, il quale resta comunque influenzato dalla connessione familiare con le culture indigene e rurali.

Per comprendere meglio la dimensione emozionale nel processo di attaccamento al luogo, gli autori hanno proposto di analizzare le interazioni tra le diverse emozioni implicate nell'azione di protesta (Poma e Gravante 2017). Considerando il *place attachment* come un legame dinamico, che si trasforma nel tempo e nello spazio, è possibile osservare in che modo gli stati emotivi interagiscono tra loro. In primo luogo, si possono individuare le emozioni che rafforzano l'attaccamento al luogo: ad esempio, le emozioni reciproche tra i membri del collettivo (amore, fiducia, rispetto), quelle che si sentono difendendo il territorio (speranza e soddisfazione, ma anche dolore e paura al

---

<sup>209</sup> Il *paliacate* è un fazzoletto da collo con disegni caratteristici che viene utilizzato nei costumi tradizionali messicani. In particolare, le donne zapatiste del Chiapas lo indossano sul viso come simbolo di ribellione. «Ci copriamo il volto per essere visti. Quando andavamo a volto scoperto non ci vedevate», disse il Subcomandante Marcos, riferendosi ai passamontagna degli uomini e al *paliacate* delle donne zapatiste (<https://camminardomandando.wordpress.com>)

pensiero di perderlo) oppure vivendoci e svolgendoci attività quotidiane (orgoglio, sicurezza, fiducia, empatia). Dunque, «*place attachment* is a dynamic bond that is reinforced by the everyday activities that CS's members do in order to defend and care for the forest, which generates different emotions», le quali «are not the result of a conscious effort to evoke or generate them but are outcomes of defending the forest» (ivi. p. 907). Tra le emozioni che, invece, si accompagnano al *place attachment*, possiamo osservare le emozioni morali (indignazione, che in certi casi può rafforzare il dolore ma anche la speranza); i vincoli affettivi: negativi verso chi distrugge il territorio (odio, rabbia, disgusto, disappunto, che possono anche generare senso di colpa, frustrazione e rassegnazione) e positivi nei confronti di chi lo difende, i quali sono condivisi dai membri del gruppo e rafforzano l'identità collettiva; ma anche la paura di perdere il territorio e il senso di impotenza per non essere in grado di proteggerlo. «Some of these emotions have to be managed, and even if the strategies to manage them are spontaneous and used within the collective, they are a central part of the resistance experience» (ivi. p. 914).

Nelle prossime pagine viene presentato il caso di studio, con una descrizione del contesto in cui si è svolta l'indagine e una narrazione dei principali eventi che hanno caratterizzato il conflitto. Successivamente vengono discussi gli aspetti metodologici della ricerca. L'analisi che segue esplora la dimensione emozionale della protesta contro la realizzazione del gasdotto TAP in Salento, con riferimento ai processi cognitivi ed emotivi che motivano l'azione collettiva e alle dinamiche che si sviluppano nel tempo portando gli individui a restare coinvolti o a ritirare il proprio impegno.

## CAPITOLO 3. METODOLOGIA E CASO DI STUDIO

### 3.1. Il contesto della ricerca: Melendugno e il Salento

La ricerca di campo si è svolta nel territorio di Melendugno (LE), comune di 9.934 abitanti, situato nell'area centro-orientale del Salento. È il quarto comune del Salento per superficie (91,03 km<sup>2</sup>), dopo Lecce, Nardò e Ugento. Il litorale si estende per 15 km e comprende le marine di Torre Specchia Ruggeri, San Foca, Roca, Torre dell'Orso, Torre Saracena e Sant'Andrea, mentre l'unica frazione (Borgagne) dista 4 km dal mare. La costa è caratterizzata da numerose spiaggette, insenature, dune, grotte, calette, e dalla presenza di scogliere di falesia, isolotti e faraglioni, oltre a pinete e macchia mediterranea<sup>210</sup>. Il litorale ospita anche alcune torri costiere, realizzate nel XVI secolo, che svolgevano funzioni di avvistamento e difesa<sup>211</sup>. L'entroterra include il centro urbano di Melendugno e numerose abitazioni sparse nelle campagne, dove insistono appezzamenti privati, campi coltivati e vie di collegamento. L'economia del territorio si basa soprattutto sull'agricoltura (perlopiù coltivazioni di ulivi e orti), la pesca e il turismo. In particolare, le località di San Foca e Torre Specchia Ruggeri hanno conservato la loro caratteristica di piccoli villaggi di pescatori, mentre Torre dell'Orso e Torre Saracena a partire dagli anni Novanta hanno conosciuto un forte sviluppo turistico e residenziale, con la costruzione di abitazioni private, villaggi e hotel. Sant'Andrea è una località balneare e approdo di pescatori, nota per le alte scogliere di falesia e i faraglioni che ogni anno attirano molti turisti e amanti della natura incontaminata.

L'area di Melendugno si inserisce nel più ampio territorio del Salento, una subregione che si trova all'estremo sud della Puglia, tra i mari Adriatico e Ionico. Da un punto di vista geografico e culturale, il Salento corrisponde grosso modo all'antica "Terra d'Otranto", comprendendo la provincia di Lecce e gran parte delle province di Brindisi e Taranto, e conta una popolazione complessiva di 1.536.969 abitanti su una superficie di

---

<sup>210</sup> Dal 2010 al 2018 le marine di Melendugno hanno ottenuto ogni anno il riconoscimento della Bandiera Blu da parte della ONG *Foundation for Environmental Education*, assegnato per la bellezza naturalistica, la qualità dei servizi, l'offerta culturale e di eventi. Allo stesso tempo, le scogliere di falesia sono soggette ad erosione e hanno iniziato a cedere a partire dal 2017. I crolli si sono verificati soprattutto nella località di Roca, dove sorgeva l'antico porto risalente al periodo preistorico ora zona archeologica.

<sup>211</sup> Dal punto di vista storico, il territorio di Melendugno è abitato sin dall'età del Bronzo, come testimoniano alcuni dolmen presenti nelle campagne e la zona archeologica di Roca Vecchia, e vi si sono stabiliti molti popoli nel corso della storia (messapi, greci, romani, bizantini, longobardi, normanni, albanesi, francesi, spagnoli). Dall'XI secolo è stato dominato dai Normanni e abitato dai monaci basiliani che svilupparono l'agricoltura e la letteratura, per poi passare sotto il controllo feudale fino al 1806.

5.329 mq. Il territorio è caratterizzato prevalentemente dalla presenza di uliveti, vigneti, coltivazioni di grano e alberi da frutto, si estende a nord sulle colline delle Murge (Alto Salento), fino a diventare pianeggiante al centro (Piana messapica o Tavoliere), mentre a sud presenta una morfologia variabile con poche aree pianeggianti (Basso Salento).

In particolare, l'area attraversata dal gasdotto TAP è conosciuta come Tavoliere di Lecce, un bassopiano di roccia calcarea che si estende tra le città di Taranto e Lecce, toccando la costa ionica e adriatica. Nella zona leccese, l'antropizzazione agricola si alterna ad un ricco ambiente naturale, caratterizzato in particolare da zone umide costiere. La presenza di un fitto sistema di dune costiere ha impedito per molto tempo l'insediamento umano, fino alla bonifica prevista nella riforma agraria che in seguito ha permesso lo sviluppo di una forte urbanizzazione a fini turistici. Dal punto di vista naturalistico e archeologico, l'area accoglie importanti aree umide con una elevata biodiversità (Oasi delle Cesine, Bosco e Paludi di Rauccio, Laghi Alimini) e campi coltivati a uliveti. Le campagne sono caratterizzate da muretti a secco, strutture in pietra tradizionali (*furnieddi* o *pajare*), masserie antiche e città fortificate (Acaya, Roca Nuova), oltre ad un tratto della Via Francigena, recentemente ripristinato come itinerario escursionistico (Piano Paesaggistico Territoriale Regionale PPTR).

In generale, il Salento presenta una notevole ricchezza a livello paesaggistico, naturalistico e della biodiversità, tra numerose aree protette (oasi, riserve, parchi), coste alte e rocciose perlopiù sul tratto adriatico, più basse e sabbiose sullo Ionio, ampie zone di macchia mediterranea e boschi di querce, oltre a campi coltivati ad aree più selvatiche. Anche il patrimonio storico e archeologico è ragguardevole, contando anfiteatri di epoca romana, cripte, abbazie, castelli e fortificazioni medievali, chiese e decorazioni di stile barocco e porti marittimi risalenti al periodo rinascimentale. A livello culturale, il Salento ospita alcune minoranze etnico-linguistiche (la comunità greca della Grecia Salentina e la comunità arbëreshë di Arberia), è conosciuto per il fenomeno del "tarantismo" e si caratterizza per una forte tradizione musicale (la danza popolare della *pizzica*) ed enogastronomica (olio, vino, pesce). Per quanto riguarda l'economia, il Salento ha conosciuto uno sviluppo recente dei settori secondario e terziario, soprattutto il turismo, che la rende una tra le zone più ricche del Mezzogiorno. L'agricoltura, con una grande produzione di olio d'oliva – definito l'"oro del Salento" – e vino, resta tuttavia l'attività più importante per l'economia locale. Dal punto di vista urbanistico e infrastrutturale, il territorio presenta centri urbani diffusi ma poco popolosi, collegati da una rete stradale

che risulta funzionale sulle brevi distanze ma insufficiente per quanto riguarda gli spostamenti a lungo raggio, data anche la mancanza di collegamenti ferroviari.

Come osserva Tarabini (2021), a causa del forte sfruttamento industriale che ha colpito quest'area a partire dagli anni Cinquanta, il Salento può essere definito una "sacrifice zone". Questa espressione, introdotta da Bullard (1990) nei primi studi sulla giustizia ambientale negli Stati Uniti, indica quelle zone in cui le popolazioni e le comunità locali, spesso minoranze etniche e culturali, subiscono gli impatti ambientali negativi dovuti allo sviluppo economico. In seguito il concetto è stato ampliato per includere tutte quelle aree geografiche che vengono individuate a livello nazionale e sovranazionale per essere destinate allo sfruttamento intensivo di risorse naturali e all'insediamento di aree industriali (Barca 2014; Barca e Leonardi 2018; Klein 2007).

Il Salento ospita infatti un grande numero di impianti per la produzione energetica e industriale che lo rendono uno dei contesti territoriali in Italia con il maggior numero di conflitti ambientali<sup>212</sup>. Le aree più colpite sono quelle di Brindisi e Taranto. Per quanto riguarda la produzione di energia da fonti fossili<sup>213</sup>, a Brindisi sono presenti due centrali termoelettriche a carbone e olio (Brindisi Nord e la centrale Enel di Brindisi Sud Cerano) e una centrale elettrica Enipower a ciclo combinato a gas. A Taranto è operativa un'altra centrale termoelettrica Enipower all'interno della Raffineria Eni R&M. Passando agli impianti industriali, a Brindisi sono localizzati il polo petrolchimico ENI, l'industria farmaceutica Sanofi Aventis, un deposito di stoccaggio di GPL, un rigassificatore, uno zuccherificio con annessa centrale a biomasse, una discarica di rifiuti nocivi con annesso inceneritore di rifiuti ospedalieri. A Taranto è presente lo stabilimento siderurgico più grande d'Europa (ex ILVA), che con i suoi 15 milioni di metri quadrati occupa un'area

---

<sup>212</sup> L'Atlante italiano dei conflitti ambientali annovera 8 conflitti ambientali attivi in Salento (su un totale di 10 in tutta la regione della Puglia). Tra questi, 6 riguardano lo sfruttamento energetico: la ricerca di idrocarburi nel Mar Adriatico e nel Golfo di Taranto, la raffineria ENI di Taranto, le due centrali termoelettriche della zona di Brindisi, il gasdotto TAP. La mappatura del Nimby Forum aggiunge ulteriori casi di controversia legati al Parco Eolico e al terminale e gasdotto LNG a Brindisi, alla piattaforma offshore Firenze FPSO e all'istanza di ricerca di idrocarburi al largo di Santa Maria di Leuca (LE).

<sup>213</sup> I conflitti ambientali e lo sfruttamento del territorio sono anche legati alla produzione di energie rinnovabili. Per quanto riguarda l'energia solare, a partire dal 2003, quando l'Italia ha recepito la direttiva comunitaria che promuoveva la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili, in Puglia si è assistito ad un aumento incontrollato e invasivo di impianti fotovoltaici che sono stati oggetto di speculazione da parte di imprenditori e organizzazioni criminali, senza prevedere alcuna ricaduta per il territorio. In assenza di forme di controllo e coordinamento, questi impianti sono stati installati su terreni agricoli e anche all'interno parchi naturali o ai loro margini, con gravi conseguenze in termini di modificazione del paesaggio, alterazione della biodiversità e inquinamento.

pari al doppio della superficie dell'intera città<sup>214</sup>. Per quanto riguarda la provincia di Lecce, viene segnalata la presenza del cementificio Colacem di Galatina, attivo dal 1954 e tra i più importanti d'Italia, oltre a numerosi altri insediamenti industriali altamente impattanti (cave, bitumifici, fonderie, zincherie, discariche e impianti per il trattamento dei rifiuti). Inoltre, il Salento è interessato dal fenomeno del traffico illegale di rifiuti, testimoniato dalla presenza di numerose discariche abusive interrato, attorno al quale si è creata una vasta rete di collusione tra organizzazioni criminali, manager privati e funzionari pubblici corrotti. Infine, va menzionato il problema del disseccamento degli ulivi attribuito al batterio *Xylella fastidiosa*, ma conseguenza indiretta della diffusione delle monocolture e dell'uso intensivo di pesticidi e fertilizzanti chimici che hanno impoverito il suolo rendendolo simile a quello desertico.

La presenza di questi grandi insediamenti energetici e industriali, accanto al problema dello smaltimento illegale di rifiuti, ha prodotto conseguenze molto gravi dal punto di vista ambientale e della salute. Per quanto riguarda i danni ambientali, le centrali elettriche e gli impianti industriali hanno rilasciato per anni polveri inquinanti e residui tossici (ossidi di azoto e zolfo, anidride solforosa, idrocarburi, diossine, ecc.) nei campi, nel sottosuolo e nelle falde acquifere, contaminando intere aree naturali e interessando i centri urbani nei pressi degli insediamenti. Le conseguenze negative in termini di inquinamento del suolo, delle acque e dell'aria hanno una relazione diretta con l'incidenza e l'aumento di alcune patologie tra la popolazione pugliese, e in particolare salentina. Infatti, secondo alcuni studi epidemiologici sui rischi dell'inquinamento condotti negli ultimi anni, nelle province di Brindisi, Taranto e Lecce è stato evidenziato un eccesso della mortalità e dell'incidenza di tumori e malattie dell'apparato respiratorio e cardiovascolare, che sono associabili all'impatto delle emissioni insalubri degli impianti industriali e dei rifiuti pericolosi rinvenuti nelle discariche illegali (Comba et al. 2011). Questa vera e propria emergenza ecologica e sanitaria è stata più volte denunciata da diverse associazioni locali e nazionali, senza trovare una risposta da parte delle istituzioni.

---

<sup>214</sup> In particolare, l'area di Taranto è stata indicata come *sacrifice zone* (Barca e Leonardi 2018) anche in ragione delle caratteristiche del polo siderurgico ex ILVA e degli impatti negativi sul territorio in termini socio-ambientali. L'area industriale comprende parchi minerari a cielo aperto, cave, altiforni, acciaierie, tubifici, camini industriali, strade, ferrovie, nastri trasportatori e altre strutture. Costruito nel 1960 e inaugurato nel 1964 come azienda statale (Italsider), lo stabilimento si trova nei pressi del centro abitato, confinando con le ultime case del quartiere Tamburi che nelle giornate di vento è invaso dalle polveri di ferro disperse nell'aria. I vertici dell'azienda sono sotto indagine per diversi reati legati alla violazione delle normative ambientali (Tarabini 2021).

### 3.2. Il conflitto per il gasdotto TAP

In questo paragrafo vengono fornite alcune informazioni relative al conflitto intorno al gasdotto TAP, considerando gli attori, le arene e le principali interazioni che si producono nel corso del tempo (Jasper e Duyvendak 2015). La realizzazione dell'opera ha visto infatti il coinvolgimento di una serie di attori individuali e collettivi (es. governi, imprese, enti sovranazionali, amministrazioni locali, comitati, associazioni, movimenti, cittadini, esperti, magistratura, forze dell'ordine, media, ecc.) impegnati in diverse arene (es. politiche, economiche, mediatiche, pubbliche, ecc.) che sono governate da regole più o meno formali e in cui si svolgono innumerevoli interazioni strategiche finalizzate al raggiungimento di obiettivi molteplici e non sempre consensuali. Tutti gli attori coinvolti agiscono in una o più arene nel corso del conflitto, stringendo alleanze e influenzando le mosse degli altri, attraverso i mezzi della persuasione, del pagamento e della coercizione, sulla base di fattori culturali, biografici e delle risorse fisiche che hanno a disposizione.

Non potendo qui approfondire le dinamiche del conflitto da questa prospettiva, nelle prossime pagine mi limito ad individuare alcune caratteristiche dell'opera oggetto del contendere, i principali attori coinvolti e le varie fasi del conflitto, al fine di chiarire il contesto meso e macro nel quale si è sviluppata la ricerca.

Il *Trans Adriatic Pipeline* (TAP) è un progetto infrastrutturale che riguarda la costruzione di un condotto per il trasporto di gas naturale proveniente dai giacimenti di Shah Deniz in Azerbaijan e diretto in Europa. Questo gasdotto è parte di un progetto più ampio denominato Corridoio Sud del Gas (SGC), dal valore complessivo di circa 45 miliardi di euro, il quale include il Trans Anatolian Pipeline (TANAP) che attraversa la Turchia e il Trans Caspian Gas Pipeline o South Caucasus Pipeline che interessa Georgia ed Azerbaijan<sup>215</sup>. Il tratto del gasdotto TAP connette la località greca di Kipoi, al confine tra Grecia e Turchia, con le coste del Salento ed ha una lunghezza di 878 km (di cui 550 chilometri in Grecia, 215 km in Albania, 105 km nell'Adriatico e 8 km in Italia), a fronte dei circa 3500 km dell'intero SGC. Secondo il progetto, il tratto italiano del gasdotto avrà

---

<sup>215</sup> Il Corridoio Sud del Gas è uno dei 12 progetti infrastrutturali individuati come prioritari per il raggiungimento degli obiettivi di politica energetica dell'Unione Europea che prevedono di aumentare la diversificazione e la sicurezza degli approvvigionamenti energetici. Il TAP è stato considerato un progetto di importanza strategica perché contribuirebbe a rifornire i mercati europei attraverso fonti alternative al gas di provenienza russa, soprattutto alla luce della crisi del 2006 tra Russia e Ucraina (si veda Appendice).

una portata iniziale di 10 miliardi di m<sup>3</sup> di gas all'anno, che potrebbe essere aumentata fino a 20 miliardi di m<sup>3</sup> (<https://www.tap-ag.it>).

Il TAP approda in Italia sulla costa di San Foca, frazione marittima del Comune di Melendugno (Lecce), per poi infilarsi in un microtunnel a circa 900 mt dalla riva e riemergere a terra dopo 600 mt in località San Basilio. Da San Basilio il gasdotto raggiunge il Terminale di Ricezione del Gasdotto (PRT – Pipeline Receiving Terminal) che si trova a 8 km di distanza, su un'area di 12 ettari, in località Masseria del Capitano<sup>216</sup>. Dal PRT la condotta si dovrà collegare con la rete nazionale Snam estendendosi per altri 56 km e attraversando i comuni di Melendugno, Vernole, Castrì di Lecce, Torchiarolo, San Pietro Vernotico per raggiungere il comune di Mesagne in provincia di Brindisi<sup>217</sup>. Da Brindisi, il gas di provenienza azera dovrebbe essere distribuito in Nord Europa attraverso la Rete Adriatica Snam, un altro gasdotto lungo 687 km che connette Massafra (TA) con il sito di stoccaggio di Minerbio, in provincia di Bologna. Il progetto iniziale era previsto lungo la costa adriatica, ma a causa dell'alta densità abitativa il percorso è stato spostato sulla dorsale appenninica e prevederà la costruzione di una centrale di compressione e di spinta del gas nel territorio di Sulmona (AQ)<sup>218</sup>.

L'idea del progetto TAP nasce nel 2003 dall'iniziativa dell'azienda privata svizzera EGL (oggi AXPO) con l'obiettivo di sfidare il monopolio di ENI e garantire le forniture di gas per alcune centrali elettriche che stava costruendo in Italia, oltre ad offrire alla Svizzera nuove opportunità di approvvigionamento energetico<sup>219</sup>. Dopo essere entrata in contatto con la compagnia energetica nazionale azera SOCAR ed aver svolto alcune indagini esplorative, nel 2006 EGL conferma la fattibilità del progetto. Nel 2008 la norvegese Statoil entra in società con EGL creando TAP AG, che si occuperà della

---

<sup>216</sup> Il punto di approdo è una delle spiagge più frequentate dai turisti per la qualità del mare, mentre il cantiere di San Basilio è stato realizzato tra una pineta, una masseria fortificata del 1500 e una palude, in una zona molto importante dal punto di vista storico e naturalistico. Il terminale di ricezione sorge a circa 1 km dal centro abitato di Melendugno (9861 abitanti) e a circa 4 km da Castrì di Lecce, Vernole e Calimera, che contano in tutto quasi 30000 abitanti (si veda Appendice).

<sup>217</sup> Lungo il tracciato il gasdotto TAP incontra alcune zone ad alto valore naturalistico, tra cui l'Oasi WWF le Cesine, le dune di San Cataldo, il bosco e le paludi di Rauccio, il bosco di Cerano, il bosco di Santa Teresa e Lucci, la Salina di Punta della Contessa, oltre ad attraversare due aree protette SIC (Sito di Interesse Comunitario).

<sup>218</sup> Il gasdotto Snam dovrebbe attraversare diverse aree molto importanti dal punto di vista naturalistico, tra cui, tre parchi nazionali (Gran Sasso, Monti Sibillini e Majella) e uno regionale (Sirente Velino), 21 siti di Importanza Comunitaria (SIC) e alcune zone ad alto rischio sismico come Foligno, Sulmona e Norcia.

<sup>219</sup> Dal reportage "La storia di TAP, un gasdotto svizzero" di Elena Borromeo, Thomas Paggini e Jona Mantovan, andato in onda sulla televisione della Svizzera Italiana RSI.

costruzione e gestione del gasdotto<sup>220</sup>. Tra il 2009 e il 2012 l'Italia firma alcuni accordi intergovernativi con Albania e Grecia per la cooperazione in materia di energia e un memorandum d'intesa per la realizzazione del gasdotto, mentre nel 2013 il progetto TAP viene inserito tra i progetti di interesse comune della Commissione Europea accelerando di fatto le procedure per l'ottenimento di licenze e permessi. Nonostante il totale appoggio a livello nazionale ed europeo, il progetto TAP ha incontrato numerosi ostacoli di carattere tecnico lungo il suo cammino ed è stato più volte rivisto in seguito alle decisioni dei diversi organi istituzionali chiamati a pronunciarsi sulla fattibilità dell'opera.

Per quanto riguarda le fasi del conflitto, già a partire dal 2010 gli abitanti dei territori coinvolti si sono attivati per ottenere maggiori informazioni sul progetto. Dopo l'iniziale interessamento da parte di alcune associazioni locali e singoli cittadini, nel 2012 nasce il Comitato No TAP in seguito alla presentazione ufficiale del primo progetto da parte dei tecnici della società presso una scuola di Melendugno<sup>221</sup>. Centinaia di persone protestano pubblicamente e chiedono spiegazioni per la presenza di una piattaforma a largo della spiaggia di San Basilio. Il comitato raccoglie da subito l'adesione di cittadini ed associazioni ambientaliste e socio-culturali che manifestano contrarietà al gasdotto<sup>222</sup>. A partire da questo momento, il comitato si occuperà di studiare la documentazione del progetto, organizzare manifestazioni, eventi ed incontri pubblici sul territorio per tenere

---

<sup>220</sup> Successivamente l'assetto societario di TAP subirà ulteriori cambiamenti, vedendo la partecipazione di diverse compagnie energetiche private e pubbliche. Al momento il consorzio TAP, con sede a Baar in Svizzera, è costituito dall'italiana Snam che partecipa per il 20%, la britannica BP al 20%, l'azera SOCAR al 20%, la belga Fluxys al 19%, la spagnola Enagás al 16% e la svizzera AXPO al 5%.

<sup>221</sup> Il primo progetto prevedeva l'approdo a Punta Cassano, pochi chilometri a nord di San Foca, e il terminale di ricezione ad Acquarica, nel comune di Vernole. Successivamente il progetto ha previsto l'arrivo del gasdotto a San Basilio con la centrale in zona Masseria del Capitano, nel comune di Melendugno.

<sup>222</sup> Le ragioni della protesta si fondano su alcuni elementi relativi agli impatti e alla natura dell'opera. Innanzi tutto, vengono evidenziati gli impatti ambientali, sanitari ed economici sul territorio. Dal punto di vista ambientale, i timori si fondano sulla presenza di un delicato ecosistema marino nell'area interessata dal progetto (scogliere di falesia, banchi di corallo, praterie di posidonia oceanica, grotte carsiche), che potrebbe essere seriamente compromesso dai lavori di costruzione e dal funzionamento stesso del gasdotto. Inoltre, il progetto prevede l'eradicazione di circa 1900 ulivi nella zona di Melendugno, che arrivano ad oltre 10000 se si considera il tratto di interconnessione con la rete nazionale. Dunque, le preoccupazioni degli oppositori sono relative alle possibili conseguenze negative del gasdotto sull'economia locale basata principalmente sul turismo, la pesca e l'agricoltura. Infine, sono state sollevate alcune criticità dal punto di vista sanitario, soprattutto in relazione ai fumi prodotti dalla centrale di depressurizzazione del PRT che andrebbero ad aggravare le condizioni d'inquinamento atmosferico del Salento, già colpito dalle emissioni delle aree industriali di Brindisi e Taranto, producendo anche un incremento dell'incidenza di tumori tra la popolazione interessata. Per quanto riguarda la natura dell'opera, gli oppositori ne hanno messo in discussione il carattere strategico, in quanto non andrebbe realmente a ridurre la dipendenza energetica dalla Russia, oltre a denunciare presunte attività di lobbying, corruzione e riciclaggio di denaro che vedrebbero coinvolti politici europei, faccendieri e i vertici del regime autoritario dell'Azerbaijan.

informata la popolazione, oltre che effettuare denunce e ricorsi con l'obiettivo di fermare l'opera (<http://notransadriaticpiperline.blogspot.com>).

Nel 2012, mentre la società TAP inizia i sondaggi marini nelle acque di San Foca, il primo progetto viene bocciato dalla Commissione VIA (Valutazione di Impatto Ambientale) della Regione Puglia e da parte del Ministero dell'Ambiente. Nel frattempo, anche la nuova amministrazione comunale di Melendugno guidata dal nuovo sindaco Marco Potì si dichiara contraria alla costruzione dell'opera, seguendo le indicazioni delle associazioni locali e del precedente consiglio comunale, e nega qualsiasi autorizzazione ad effettuare lavori sul proprio territorio. L'opposizione, dunque, assume un profilo istituzionale e viene sostenuta dal primo cittadino della comunità direttamente interessata dal progetto, a cui presto si accodano anche altri sindaci del territorio. Nel 2013 nasce una commissione tecnica presso il comune di Melendugno, formata da cittadini, specialisti e accademici, che si occupa di studiare il progetto e produrre delle osservazioni da trasmettere alle sedi competenti. Nel settembre 2013 viene presentato un nuovo progetto, che è nuovamente bocciato dalla Regione Puglia e dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo ma ottiene l'approvazione della VIA da parte del Ministero dell'Ambiente nel 2014. Nel giugno dello stesso anno, la commissione tecnica del comune di Melendugno presenta al Ministero dell'Ambiente un contro-rapporto al progetto di TAP, che segnala l'assenza di autorizzazioni, nulla osta e certificazioni richiesti dalla legge e l'incompatibilità ambientale, sociale ed economica dell'opera con il territorio (<http://notransadriaticpiperline.blogspot.com>).

Nel settembre del 2014 viene organizzata una manifestazione a San Foca per protestare contro l'approvazione del progetto da parte del Governo nonostante il parere contrario degli enti locali e dei cittadini. Nella stessa giornata, il presidente del Consiglio Renzi è in visita a Baku per incontrare il presidente azero Alijev e sancire la collaborazione tra i due governi anche in merito al progetto TAP. Nei mesi successivi, la società TAP promuove numerose iniziative sul territorio, sponsorizza associazioni, finanzia corsi, attività sportive e socio-culturali, sagre e feste patronali per cercare di assicurarsi il consenso della popolazione locale nei confronti dell'opera. Nel frattempo, il comitato No TAP porta avanti la battaglia dal punto di vista legale, rallentando le procedure di autorizzazione attraverso esposti e ricorsi nelle sedi competenti, oltre ad organizzare eventi e incontri informativi per tenere alta l'attenzione sulla questione del gasdotto. Nel 2015 il progetto ottiene il via libera dal Consiglio dei Ministri e il Ministero dello Sviluppo Economico concede l'autorizzazione unica che consente l'avvio definitivo

dei lavori. Nel 2016, vengono respinti dal TAR alcuni ricorsi del Comitato No TAP, del Comune di Melendugno e della Regione Puglia contro le autorizzazioni concesse alla società, mentre il comitato denuncia un avvio fittizio della cantierizzazione avvenuto in un punto non corrispondente alle prescrizioni ministeriali e solo per non perdere i permessi ottenuti (<http://notransadriaticpipeline.blogspot.com>).

Il 17 marzo 2017, nonostante una parte del progetto fosse ancora sottoposto a verifica da parte del Ministero dell'Ambiente, la società TAP dà inizio ai lavori di espianto degli ulivi in località San Basilio<sup>223</sup>. In questa occasione, alcuni cittadini cercano di impedire lo spostamento dei 211 ulivi presenti nell'area dove sarebbe sorto il cantiere, opponendo resistenza pacifica e presidiando la zona giorno e notte. La popolazione si organizza e si riunisce in assemblea all'interno di un terreno adiacente al cantiere messo a disposizione da alcuni abitanti sensibili al problema, il quale nel giro di pochi giorni diventerà un presidio permanente. Nei giorni successivi, anche sindaci e parlamentari del territorio decidono di unirsi alla mobilitazione insieme a centinaia di cittadini che provano a bloccare il cantiere, nonostante la presenza di un ingente schieramento di forze dell'ordine<sup>224</sup>. In quei giorni nasce il Movimento No TAP, che includerà il comitato, le associazioni, i collettivi e tutti i cittadini che decidono di opporsi al gasdotto.

Nella primavera-estate del 2017 la protesta aumenta di intensità e una parte importante della popolazione si mobilita in difesa del territorio. Il 1° aprile centinaia di cittadini, famiglie con bambini, anziani, insieme al sindaco di Melendugno ed altri amministratori locali, bloccano alcuni mezzi di TAP incaricati di trasportare gli ulivi espianati in zona Masseria del Capitano. Negli stessi giorni la quasi totalità dei sindaci della provincia di Lecce (94 su 97) stilano un documento indirizzato al Presidente della Repubblica Mattarella in cui chiedono alle istituzioni di assumere una posizione in merito alla vicenda del gasdotto. Il 28 aprile si svolge un flash-mob davanti al palazzo della Prefettura di Lecce, dove circa una cinquantina di attivisti bloccano alcune strade con

---

<sup>223</sup> Nel febbraio 2017, la società TAP presenta un nuovo progetto per la costruzione del microtunnel che verrà successivamente autorizzato dal Ministero dell'Ambiente con alcune condizioni dirette soprattutto a garantire la tutela dell'ambiente marino, in particolare le praterie di Posidonia oceanica e Cymodocea nodosa che si trovano in corrispondenza del punto di uscita del microtunnel (<https://ejatlas.org/conflict/gasdotto-trans-adriatico-tap-trans-adriatic-pipeline>)

<sup>224</sup> Dopo i primi scontri tra popolazione e forze dell'ordine, il 22 marzo il prefetto di Lecce ordina l'interruzione momentanea dei lavori, provvedimento subito annullato grazie ad un nuovo via libera da parte del Ministero dell'Ambiente. Nei giorni successivi i lavori si fermano nuovamente grazie all'intervento del giudice amministrativo, per poi ripartire in seguito ad un nuovo pronunciamento del TAR che riconosce la facoltà del Ministero dell'Ambiente ad autorizzare l'opera in ragione della sua strategicità a livello europeo (<https://ejatlas.org/conflict/gasdotto-trans-adriatico-tap-trans-adriatic-pipeline>).

striscioni, cartelli, bandiere e intonano slogan contro la repressione della protesta (“contro la TAP e la sua violenza, ora e sempre resistenza”). Il 13 maggio, in occasione delle manifestazioni nazionali contro il G7, una nutrita delegazione di attivisti No TAP scende in piazza a Bari per ribadire la propria contrarietà all’imposizione di grandi opere sui territori e denunciare le infiltrazioni mafiose in questo genere di progetti (uno striscione recita la scritta “contro il mafiodotto, No TAP, né qui né altrove”). Il 16 maggio circa una cinquantina tra attivisti e popolazione effettuano un nuovo blocco stradale per impedire l’eradicazione degli ulivi monumentali presso Masseria del Capitano, ma dopo alcune ore le forze dell’ordine rimuovono con la forza i corpi dei manifestanti provocando anche alcuni feriti. Il 3 giugno si svolge il primo corteo No TAP nella città di Lecce, a cui partecipano circa un migliaio di persone (<https://www.notap.it>).

Durante l’estate la società TAP interrompe i lavori per i limiti imposti dall’inizio della stagione turistica e per la mancanza di alcune autorizzazioni. Nel frattempo si assiste ad una progressiva militarizzazione del territorio con la massiccia presenza di mezzi e uomini delle forze dell’ordine che intensificano i controlli sulla popolazione. Inoltre, molti abitanti che avevano partecipato alle proteste vengono colpiti da multe per migliaia di euro. Il 4 luglio, nonostante l’obbligo di sospendere i lavori, TAP prosegue con le attività di spostamento degli ulivi, ma gli abitanti presidiano alcuni incroci tra Melendugno e Vernole per ostacolare il passaggio dei mezzi. Le forze dell’ordine bloccano l’accesso al territorio di Melendugno e disperdono con la forza i manifestanti. In risposta all’azione repressiva, il 13 agosto gli attivisti No TAP organizzano una manifestazione a San Foca che vede la partecipazione di oltre 2000 persone<sup>225</sup>.

Nei mesi successivi il conflitto si acuisce nuovamente. La società TAP prosegue con le attività di espianto degli ulivi e di analisi del terreno tra la pineta di San Basilio e la palude di Cassano. La popolazione si oppone con forza a queste operazioni illegali e alcuni attivisti tentano di bloccare l’attività dei mezzi di lavoro. A partire dalla notte tra il 12 e il 13 novembre viene istituita una “zona rossa” da parte del Prefetto che impedisce l’ingresso e lo stazionamento nell’area circostante il cantiere di San Basilio per un periodo di 30 giorni, fatta eccezione per i proprietari dei terreni e delle abitazioni situate nel perimetro dell’area che possono accedere soltanto muniti di pass. In questo modo TAP può accelerare i lavori e recintare il cantiere con cancelli, muri di cemento e filo spinato.

---

<sup>225</sup> Quella mattina una giovane attivista del Movimento No TAP perde la vita in un incidente stradale, ma la famiglia chiede che la manifestazione si svolga lo stesso in memoria della ragazza (<https://www.notap.it>).

Il territorio viene militarizzato con blocchi delle forze dell'ordine su tutto il territorio comunale e la presenza di circa 650 unità. Gli attivisti sono costretti ad abbandonare il presidio permanente che si trovava nell'area posta sotto sequestro, mentre i residenti denunciano la violazione di diritti fondamentali, tra cui quello di proprietà privata, dal momento che su alcuni terreni vengono svolti lavori senza che venga chiesto il consenso o siano informati i proprietari.

Nei giorni seguenti alcuni attivisti No TAP provano ad avvicinarsi alla zona rossa e organizzano diverse azioni di protesta nel centro di Lecce. Alcuni partecipanti vengono raggiunti da denunce e provvedimenti giudiziari come multe e fogli di via. In particolare, nelle giornate del 6-7-9 dicembre si svolgono diverse manifestazioni tra Melendugno e Lecce che coinvolgono la popolazione locale e anche gruppi di attivisti provenienti da altre parti d'Italia. Il 6 dicembre molti commercianti di Melendugno decidono di tenere chiuse le proprie attività e circa 2500 persone sfilano per le strade del comune salentino fino ad arrivare a San Foca, a ridosso della zona rossa. Il 7 dicembre a Lecce si svolge una manifestazione di piazza a cui partecipano circa 400 persone. In questa occasione, numerose persone vengono fermate, identificate e colpite da misure preventive di restrizione della libertà personale. Il 9 dicembre è prevista una passeggiata a San Foca con l'obiettivo simbolico di avvicinarsi alla zona rossa, ma senza l'intenzione di violarla. Le 52 persone che si trovano più vicine alla recinzione vengono accerchiate. Tra queste, alcune vengono ammanettate e colpite dagli agenti, altre vengono fermate, identificate e tradotte presso la Questura di Lecce, dove verranno rilasciate dopo circa 8 ore<sup>226</sup>.

Nel gennaio 2018, la magistratura avvia alcune indagini, in seguito agli esposti di cittadini, associazioni e amministratori locali, in merito alle procedure di autorizzazione del gasdotto e a presunte irregolarità nello svolgimento dei lavori, iscrivendo nel registro degli indagati alcuni vertici della società TAP. Nel frattempo, gli attivisti sono impegnati nella Carovana No TAP, un'iniziativa che li vede uscire dal Salento per attraversare alcune zone dell'Italia interessate dal passaggio della Rete Adriatica Snam, tra cui Sulmona e Minerbio. Nei mesi successivi continuano le azioni di protesta per rallentare i lavori di TAP. Ad aprile un attivista viene arrestato durante un blocco organizzato per

---

<sup>226</sup> Per i fatti del 9 dicembre sono state indagate 55 persone con l'accusa di "inosservanza dei provvedimenti dell'autorità giudiziaria". Il 20 maggio 2019 si sono concluse le indagini, mentre il 15 gennaio 2021 nel corso del procedimento la procura ha chiesto la condanna per 15 dei 55 indagati. In relazione ai presunti abusi commessi dalle autorità in occasione di questo ed altri fermi sono stati presentati esposti e denunce da parte dei legali degli attivisti, rispetto ai quali la procura non ha ancora fornito alcun riscontro.

impedire la realizzazione di un nuovo cantiere in zona Le Paesane, che verrà poi posto sotto sequestro dalla Procura di Lecce per violazione di vincoli paesaggistici e assenza di autorizzazioni per l'espianto di circa 400 ulivi ([www.notap.it/](http://www.notap.it/)).

Durante l'estate 2018, l'attività di TAP viene sospesa temporaneamente per la scoperta dell'inquinamento della falda sottostante l'area del cantiere in seguito alle analisi svolte da ARPA Puglia che aveva rilevato la presenza di metalli pesanti oltre il limite consentito. Nel mese di agosto, attivisti, abitanti e associazioni del territorio presentano ai ministeri competenti un'istanza di accesso agli atti e ai documenti relativi al progetto TAP, ma in entrambi i casi i Ministri dichiarano di non essere in possesso della documentazione richiesta<sup>227</sup>. In questa fase, i No TAP manifestano più volte sentimenti di delusione per le decisioni degli esponenti del M5S che avrebbero disatteso le promesse fatte in campagna elettorale rispetto alla volontà di fermare il gasdotto. Nel mese di ottobre, sul lungomare di San Foca, alcuni abitanti ed attivisti locali bruciano schede elettorali e bandiere del M5S per contestare il governo Conte, dichiarando di sentirsi "traditi" dai loro rappresentanti politici ([www.notap.it/](http://www.notap.it/)).

In seguito, gli attivisti No TAP continuano ad organizzare iniziative pubbliche sul territorio e a denunciare le irregolarità che riguardano la costruzione del gasdotto. Parallelamente, lavorano insieme ad altre associazioni per la creazione di reti nazionali e internazionali a sostegno delle lotte in difesa del territorio. Nell'ottobre 2018, i No TAP in collaborazione con altre associazioni organizzano una tre giorni in Salento ("*Policing Extractivism: Security, Accumulation, Pacification*") con la presenza di attivisti e accademici di livello internazionale per parlare dei diritti dei difensori della terra e della repressione delle proteste nei conflitti socio-ambientali<sup>228</sup>. Nel marzo 2019, il Movimento No TAP partecipa alla marcia "per il clima e contro le grandi opere" insieme ad altri gruppi provenienti da tutta Italia, tra cui i No TAV della Val di Susa, i No Grandi Navi di Venezia, i No Triv della Basilicata e i cittadini di Taranto che chiedono la chiusura dell'ILVA. Nel giugno e novembre 2019 i No TAP ospitano alcuni attivisti e accademici impegnati nelle lotte contro l'estrattivismo, tra cui il prof. Alberto Acosta, ex ministro del governo colombiano e attivista per i diritti sociali e ambientali. Nel febbraio 2020, i No TAP partecipano ad un convegno internazionale ("*Tejiendo resistencias globales: la*

---

<sup>227</sup> L'obiettivo è fare chiarezza sulle voci diffuse dal governo giallo-verde circa presunte penali e risarcimenti da pagare nel caso della mancata realizzazione del gasdotto e sull'esistenza della documentazione relativa all'analisi costi-benefici prevista dall'Unione europea.

<sup>228</sup> <https://ecor.network/estrattivismo/la-guerra-invisibile-a-chi-difende-la-propria-terra/>

*lucha de los pueblos en contra del despojo capitalista*"), in collegamento con l'UNAM di Città del Messico, a cui presenziano accademici e attivisti di movimenti messicani che lottano contro la costruzione di megaprogetti<sup>229</sup> (<https://www.notap.it>).

Nel frattempo, la magistratura sta portando avanti vari filoni di indagine sia relativi all'operato di TAP che alle azioni di protesta degli attivisti, sfociati successivamente in due diversi procedimenti penali che sono iniziati nell'aprile 2020 (poi rinviati a settembre a causa della pandemia). Il primo processo riguarda le responsabilità di 19 manager della società TAP accusati di reati ambientali commessi tra il novembre 2016 e il giugno 2019 e irregolarità nelle procedure di autorizzazione dell'opera. Il secondo processo si rivolge a 92 degli oltre duecento residenti che in questi anni hanno partecipato alle azioni di protesta e resistenza pacifica per fermare la costruzione del gasdotto, i quali, se giudicati colpevoli, dovranno pagare multe fino a 240 mila euro e spese legali fino a 70 mila euro (il Manifesto, 12/09/2020). Recentemente, il tribunale di Lecce ha condannato in primo grado (con pene comprese tra i tre anni e i tre mesi) 67 dei 92 partecipanti alla protesta e imputati in diversi procedimenti per violenza privata, deturpamento, danneggiamento e manifestazione non autorizzata (Dire, 19/03/2021).

### **3.3. Il processo di ricerca: obiettivi e aspetti metodologici**

Nelle prossime pagine descrivo il percorso che mi ha visto impegnato nella realizzazione di questo studio. Dopo aver chiarito gli obiettivi conoscitivi e le domande di ricerca, sono discusse le scelte epistemologiche e le implicazioni politiche legate alla decisione di svolgere un'indagine di tipo qualitativo, ma vengono anche fornite alcune informazioni relative alla posizione, alle motivazioni e ai valori del ricercatore e alle caratteristiche dei metodi adottati. Inoltre, viene restituito un resoconto del lavoro di campo e delle scelte effettuate durante i processi di raccolta e analisi dei dati empirici.

---

<sup>229</sup> L'iniziativa si è tenuta nell'ambito delle "*Jornadas en defensa del territorio y la Madre Tierra*" (promosse dal Consiglio Nazionale Indigeno/Consiglio del Governo e dall'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, con azioni dislocate in tutto il Messico, una marcia nella capitale e un'assemblea con i rappresentanti dei movimenti territoriali messicani) in ricordo dell'assassinio di Samir Flores Soberanes, attivista indigeno della comunità NauhAtl impegnato nell'opposizione contro due megaprogetti (una centrale termoelettrica e un gasdotto) in costruzione nello stato di Morelos, a sud di Città del Messico.

### 3.3.1. Metodo qualitativo e disegno della ricerca

L'obiettivo di questo studio è comprendere cosa sono i conflitti socio-ambientali in difesa del territorio, concentrando l'attenzione sulle esperienze e i significati degli individui coinvolti nelle proteste. Tra le varie questioni che sarebbe stato possibile approfondire, ho deciso di focalizzarmi su due aspetti in particolare: 1) le motivazioni che spingono gli individui a protestare contro una minaccia percepita nei confronti del territorio in cui vivono; 2) le dinamiche culturali ed emotive che si producono nel corso della protesta, favorendo o limitando la partecipazione nel lungo periodo. Oltre a respingere l'etichetta NIMBY per questo tipo di conflitti, la presente ricerca si basa sull'idea che le emozioni costituiscano fattori esplicativi della protesta, influenzando tanto sulla decisione iniziale di mobilitarsi quanto sulla volontà di mantenere l'impegno nonostante i costi e i rischi della partecipazione. Dunque, oltre ad incrementare l'attuale conoscenza scientifica sui conflitti LULU da un punto di vista sociologico, lo studio si propone di contribuire alla letteratura sul ruolo delle emozioni nella protesta, nel contesto di una più ampia riflessione teorica sul rapporto tra agire sociale e cambiamento culturale.

Per poter raggiungere gli obiettivi conoscitivi e rispondere alle domande di ricerca si è scelto di svolgere un'analisi micro, focalizzando l'attenzione sulla dimensione soggettiva delle proteste in difesa del territorio (Poma 2017). Piuttosto che analizzare i discorsi pubblici di attivisti e leader di organizzazioni o rappresentanti istituzionali, ho preferito concentrarmi sulle esperienze e le narrazioni degli abitanti delle comunità coinvolte nel conflitto, con particolare attenzione agli aspetti biografici, culturali ed emotivi. Al fine di stabilire una connessione diretta con i protagonisti della ricerca e riuscire ad apprezzare la complessità dei significati soggettivi associati alla protesta, ho privilegiato l'uso di tecniche di ricerca qualitativa. In particolare, l'intervista a "persone comuni"<sup>230</sup> direttamente impegnate nella mobilitazione si è rivelato uno strumento utile per «ricostruire processi diffusi di costruzione sociale del mondo circostante, o il modo in cui le ideologie astratte si traducono in pratiche concrete» (della Porta 2010, p. 69), consentendomi di raccogliere la maggior parte dei dati empirici relativi alle motivazioni individuali e alle dinamiche interne ai gruppi coinvolti nel conflitto.

---

<sup>230</sup> della Porta (2010) distingue le interviste ad élite (leader) e a "persone comuni" (militanti e attivisti di base), tra le diverse strategie disponibili per il ricercatore a seconda degli obiettivi conoscitivi.

Per comprendere meglio la scelta del metodo qualitativo è opportuno soffermarsi sui presupposti ontologici ed epistemologici che hanno orientato il processo di ricerca<sup>231</sup>. In generale, è possibile distinguere tra due grandi paradigmi (o framework interpretativi) che guidano la ricerca «by a set of beliefs and feelings about the world and how it should be understood and studied» (Denzin e Lincoln 2017, p. 61): positivismo e costruzionismo<sup>232</sup>. I paradigmi positivista e post-positivista si fondano su un'ontologia "realista" e di "realismo critico" (esiste una realtà universale ed è conoscibile, almeno a livello probabilistico), epistemologie oggettiviste (il ricercatore è separato dal contesto, i risultati sono veri o probabilmente veri) e metodologie rigorosamente definite (sperimentali, quasi sperimentali, survey, ecc.). Il paradigma costruzionista si poggia su un'ontologia "relativista" (esistono molteplici realtà locali e co-costruite), epistemologie soggettiviste (ricercatore e contesto osservato sono intimamente connessi, i risultati sono creati nel corso della ricerca) e metodologie interpretative e naturalistiche (osservazione partecipante, intervista, focus group, ecc.). Negli ultimi anni si sono affermate ulteriori prospettive di ricerca (femminista, etnica, marxista, cultural studies, queer theory) che si pongono come alternativi rispetto ai due maggiori paradigmi e tendono ad approfondire in senso "critico" gli aspetti relativi alla distribuzione del potere nella società<sup>233</sup>.

---

<sup>231</sup> L'ontologia indica il discorso e le credenze che riguardano la natura della realtà, la quale viene considerata come un dato di fatto (realtà oggettiva) oppure contestuale e costruita soggettivamente (realtà multiple) a seconda delle diverse prospettive filosofiche su cui si fondano le scienze sociali. L'epistemologia è lo studio dei processi e delle procedure mediante cui è possibile conoscere la realtà, in particolare, il rapporto tra osservatore e mondo osservato, così come l'interpretazione e la trasferibilità dei risultati. La metodologia riguarda le strategie e le tecniche di ricerca utilizzate per acquisire un certo tipo di conoscenza (Denzin e Lincoln 2017; della Porta e Keating 2008).

<sup>232</sup> Considerando anche il campo della ricerca quantitativa, della Porta e Keating (2008) identificano quattro paradigmi principali: positivista; post-positivista; interpretativista; umanistico. Secondo questa interpretazione, le ontologie e le epistemologie costruzioniste ricadono nell'approccio interpretativista, il quale si propone di scoprire i significati che motivano l'azione degli individui piuttosto che affidarsi a leggi universali esterne agli attori sociali (conoscenza contestuale). Gli approcci umanistici enfatizzano ulteriormente la comprensione soggettiva della realtà sociale, la quale, nelle versioni più radicali, non può esistere al di fuori delle rappresentazioni, sempre relative e parziali, che emergono nell'interazione tra ricercatore e persone studiate (conoscenza empatica).

<sup>233</sup> Come osservano Denzin e Lincoln (2017, pp. 62-63), i modelli femministi, etnici, marxisti, cultural studies, queer, asiatici e per lo studio delle disabilità rappresentano dei tentativi di integrare diverse ontologie, epistemologie e metodologie allo scopo di evidenziare i rapporti di dominazione presenti nella società e promuovere forme di emancipazione per i soggetti oppressi. Infatti, se, da un lato, queste prospettive si fondano su un'ontologia materialista e realista, considerando la realtà come profondamente influenzata dalle strutture sociali, dall'altro, applicano epistemologie soggettiviste (influenza dei valori e riflessività del ricercatore) e metodi naturalistici (es. etnografia critica) a seconda del contesto d'analisi e degli obiettivi conoscitivi. Con riferimento agli studi culturali, emerge «a tension between a humanistic cultural studies, which stresses lived experiences (meaning), and a more structural cultural studies project, which stresses the structural and material determinants and effects (race, class, gender) of experience».

Yin (2015) pone i paradigmi del positivismo e del costruzionismo lungo un continuum, distinguendoli sulla base di quattro criteri: natura della realtà, condotta della ricerca, qualità dei risultati, relazioni causa-effetto. Le teorie di ispirazione positivista presuppongono l'esistenza di una "singola realtà" e ritengono che il ricercatore debba mantenere una posizione "oggettiva" e libera dai propri condizionamenti culturali. Lo scopo della ricerca è l'identificazione di "leggi scientifiche" generalizzabili, laddove i fenomeni sociali possono essere spiegati sulla base di relazioni causali tra "variabili". All'estremo opposto, gli approcci costruzionisti fanno riferimento a "realtà multiple" che dipendono dalla prospettiva "soggettiva" dell'osservatore e di coloro che partecipano alla ricerca. Gli studi di questo tipo enfatizzano l'analisi "ermeneutica" o interpretativa delle esperienze individuali, evidenziando come il mondo sociale si fondi sull'influenza reciproca e simultanea tra diversi elementi implicati in ogni azione e costruendo spiegazioni sulla base di relazioni tra "processi" piuttosto che tra variabili.

È possibile considerare ulteriori prospettive che si situano in uno spazio intermedio tra i due poli estremi (*middle ground*), caratterizzate da posizioni meno rigide e talvolta in dialogo tra loro: postpositivismo; critical theory; paradigma trasformativo; approccio pragmatista. In particolare, l'approccio della critical theory assume un realismo fondato sulle relazioni di potere a livello storico, riconoscendo l'influenza dei valori del ricercatore nel processo d'indagine. Il paradigma trasformativo, come l'approccio precedente, promuove la ricerca relativa a questioni di giustizia sociale e si avvale di approcci *mixed-methods*. La visione pragmatista «calls for applying relevant definitions and methods—enabling research to proceed and to be completed—independent of trying to settle the potentially incompatible differences between the two extreme paradigms» (Yin 2015, p. 23). In questa prospettiva, è possibile ammettere l'esistenza di relazioni causali – per quanto «transitory and hard to identify» – ma tenendo sempre conto della specificità della situazione locale e dei limiti relativi alla trasferibilità dei risultati di una singola ricerca da un contesto ad un altro (Teddlie e Tashakkori 2009, p. 93).

Pur condividendo l'interpretazione relativista che è propria del costruzionismo, in questa ricerca ho ritenuto opportuno non adottare un punto di vista estremo e radicale (che si addice più ad una logica di "guerra tra paradigmi"), privilegiando una posizione pragmatista, al fine di conciliare differenti presupposti teorici e metodologici in una visione aperta ed inclusiva, che potesse adattarsi al contesto analizzato e fosse in grado di orientare il processo d'indagine verso il raggiungimento degli obiettivi conoscitivi.

Tra le molteplici definizioni relative alla pratica di ricerca qualitativa, possiamo intendere quest'ultima come «a situated activity that locates the observer in the world» e consente di produrre una serie di rappresentazioni delle realtà osservate nel tentativo di «make sense of or interpret phenomena in terms of the meanings people bring to them» (Denzin e Lincoln 2017, p. 45). Attraverso l'ascolto e l'osservazione in profondità degli individui nei loro “contesti naturali”, la ricerca qualitativa si propone di analizzare e comprendere i fenomeni sociali attraverso un lavoro interpretativo che implica una complessa interazione tra osservatore e realtà osservata<sup>234</sup>. Tuttavia, i risultati e le scoperte possono anche andare oltre gli scopi iniziali, suggerendo nuove interpretazioni e visioni del mondo in grado di generare forme di cambiamento sociale. In questo senso, il contributo della ricerca qualitativa è perlomeno duplice: «new information about something that was previously little known, combined with concepts and insights that have implications for broader interpretations of human affairs» (Yin 2015, p. 119).

Da un punto di vista critico (Madison 2012; Dimitriadis 2016), questo tipo di ricerca potrebbe anche fornire «the moral authority to move people to struggle and resist oppression. The pursuit of social justice within a transformative paradigm challenges prevailing forms of inequality, poverty, human oppression, and injustice» (Denzin e Lincoln 2017, p. 31). A mio parere, se è compito della politica, istituzionale e non, gestire le contraddizioni presenti nella società e promuovere forme di convivenza pacifica tra gli esseri umani (e non umani), la ricerca scientifica non può e non deve restare indifferente di fronte alle ingiustizie sociali ed ambientali, a meno che non sia esclusivamente orientata al perseguimento di interessi personali e particolari. Dunque, pur riconoscendo la necessità di distinguere tra il ruolo “politico” (o esterno) e “procedurale” (o interno) della metodologia qualitativa (Seale et al. 2004), bisognerebbe anche ammettere che spesso «the political and the procedural intersect» (Denzin e Lincoln 2017, p. 42), rendendo evidente la complessità delle dinamiche sociali e la loro irriducibilità a paradigmi teorici e metodologici che, da un lato, si sforzano di rivendicare una presunta “oggettività” della ricerca scientifica assumendo che la “verità” possa trascendere

---

<sup>234</sup> Yin (2015) individua cinque caratteristiche che distinguono la ricerca qualitativa da altre forme di indagine nel campo delle scienze sociali: 1) studiare i significati che le persone attribuiscono alla propria vita, nei ruoli che ricoprono nel mondo reale; 2) rappresentare le visioni e le prospettive degli individui che partecipano allo studio; 3) partecipare attivamente a e tener conto delle condizioni di contesto nel mondo reale che possono influenzare il processo di ricerca; 4) contribuire all'aumento della conoscenza a partire da concetti nuovi o già esistenti che possono aiutare a spiegare il comportamento e il pensiero umano; 5) considerare la potenziale rilevanza di più fonti di evidenza piuttosto che fare affidamento solo su una fonte.

qualsiasi interpretazione personale, e, dall'altro, pretendono di spiegare la realtà sociale per mezzo delle "leggi naturali" su cui si fonda la civiltà occidentale, negando la validità di ontologie ed epistemologie "altre" rispetto alle visioni dominanti tra le élite economiche, politiche e culturali del pianeta.

Dopo aver discusso i presupposti epistemologici e le implicazioni politiche che giustificano la mia decisione di svolgere un'indagine qualitativa, nelle prossime pagine ripercorro le principali tappe e scelte metodologiche provando a fornire una descrizione delle condizioni, personali e di contesto, che possono aver avuto un impatto sul processo di ricerca. Questa scelta risponde innanzi tutto ad un principio di "trasparenza", che richiede al ricercatore di considerare e fornire informazioni al lettore in merito a «personal roles and traits that also might affect a study and its outcomes» (Yin 2015, p. 45). In questo modo si prova a mettere in pratica quel processo di "riflessività" così importante per garantire l'affidabilità della ricerca qualitativa, che implica per l'appunto una riflessione critica sul proprio "sé come ricercatore" e «forces us to come to terms not only with our choice of research problem and with those with whom we engage in the research process, but with ourselves and with the multiple identities that represent the fluid self in the research setting»<sup>235</sup> (Lincoln, Lynham e Guba 2017, p. 248).

Nella ricerca qualitativa, dove il lavoro interpretativo gioca un ruolo fondamentale per la comprensione dei significati costruiti e condivisi in uno specifico contesto sociale, il ricercatore rappresenta il principale "strumento" d'indagine (Spradley 1979; Guba e Lincoln 1981). Per questa ragione, è opportuno esplicitare al lettore le "lenti" attraverso cui il ricercatore seleziona, interpreta e restituisce i dati empirici, in particolare «the relationship between what you are reporting (such as information about the participants in your study) and the circumstances of the data collection» (Yin 2015, p. 286). Tra queste: il proprio orientamento culturale in rapporto alla cultura delle persone studiate; la rilevanza potenziale di alcuni attributi personali (genere, età, aspetto, ecc.); le motivazioni, gli interessi e le visioni in relazione all'argomento oggetto di studio, le modalità di accesso al campo e alle reti sociali nel contesto analizzato.

Avendo chiarito questi aspetti rilevanti per valutare la "qualità" di un'indagine qualitativa, procediamo con la discussione dei principali dilemmi metodologici che ho

---

<sup>235</sup> I molteplici "sé" che portiamo con noi nel campo possono essere racchiusi in tre categorie principali: i sé del ricercatore; i sé "portati" (i quali creano i nostri punti di vista a livello storico, sociale e personale) e i sé che vengono costruiti nella situazione specifica. Ognuno di questi sé è implicato nel contesto della ricerca ed è dotato di una sua voce distintiva (Reinharz 1997).

incontrato lungo il percorso. La ricerca oggetto di questa tesi ha preso avvio negli ultimi mesi del 2017, quando, all'età di 29 anni, ho iniziato a frequentare il corso di dottorato in Sociologia e Ricerca sociale presso l'Università degli Studi di Bologna. In una prima fase ho individuato, a grandi linee, l'argomento, il metodo e il campo d'indagine. Avendo scritto la tesi magistrale sul tema della partecipazione politica negli spazi urbani, con una ricerca (quasi) etnografica in un centro sociale occupato, ero interessato ad approfondire lo studio e la conoscenza dei movimenti sociali e della protesta, soprattutto attraverso l'uso di metodi qualitativi. In seguito ad una prima esplorazione della letteratura sociologica, ho realizzato che avrei voluto indagare la dimensione culturale e psicologica dell'agire sociale e collettivo, con particolare attenzione al ruolo delle emozioni come fattore esplicativo, ma allo stesso tempo il mio interesse restava legato ai temi del territorio, dell'ambiente e dell'ecologia. Dopo aver rinunciato a svolgere la ricerca in un contesto che già conoscevo<sup>236</sup>, ho pensato di avvicinarmi al tema dei conflitti socio-ambientali e dei movimenti di protesta in difesa del territorio da una prospettiva micro-sociologica, anche per dare voce alle "persone comuni" direttamente coinvolte nelle proteste e molto spesso ignorate nelle analisi accademiche.

Riflettendo sulla precedente esperienza che mi aveva permesso di familiarizzare con alcune tecniche di ricerca qualitativa (in particolare, l'intervista, l'osservazione partecipante e la raccolta di documenti), ho compreso subito che avrei voluto continuare a studiare le persone "da vicino" per provare a rispondere alle domande su cui pian piano stavo iniziando a ragionare. Nonostante le difficoltà e i rischi che la ricerca sul campo può implicare, soprattutto per uno studioso alle prime armi, ho deciso comunque di cimentarmi in questa impresa spinto dalla curiosità e dalla volontà di imparare i "trucchi del mestiere" (Becker 1998). Dal punto di vista pratico, ho scelto di utilizzare soprattutto

---

<sup>236</sup> La mia prima intenzione era quella di svolgere una ricerca comparativa tra alcuni spazi sociali autogestiti in due città europee, tra cui il centro sociale Låbas a Bologna, che avevo analizzato nella tesi magistrale e alle cui attività partecipavo come membro dell'assemblea del collettivo politico e volontario in alcuni progetti sociali e culturali. Tuttavia, lo sgombero dello spazio occupato avvenuto proprio nei mesi precedenti all'inizio del dottorato e la decisione di allontanarmi dal gruppo di attivisti dopo circa due anni di partecipazione mi hanno costretto a ripensare completamente il progetto iniziale. Da una parte, la volontà di analizzare in maniera critica i processi culturali e psicologici in un contesto relativamente "chiuso" da un punto di vista ideologico e identitario (all'interno del quale avevo tuttavia stabilito un certo numero di relazioni, anche affettive, con alcuni membri del gruppo) mi aveva inizialmente spinto a voler approfondire aspetti che in parte conoscevo e su cui avevo già iniziato a riflettere. Tuttavia, il forte coinvolgimento emotivo con cui ero abituato a vivere le dinamiche di partecipazione e, allo stesso tempo, la difficoltà ad identificarmi in senso "assoluto" con qualsiasi ruolo, categoria, gruppo, leader o ideologia (che mi stava portando a mettere sempre più in discussione l'appartenenza al collettivo), avrebbero rischiato di influenzare la mia interpretazione dei fenomeni e di pregiudicare l'accesso al campo nel lungo periodo.

la tecnica dell'intervista, con la consapevolezza che avrei dovuto ascoltare un buon numero di persone in un breve periodo di tempo per riuscire a raccogliere una quantità sufficiente di dati, ma anche l'osservazione partecipante e la raccolta di materiale documentale, per mezzo dei quali avrei potuto ottenere una conoscenza più approfondita della cultura, delle pratiche e dei discorsi degli individui e dei gruppi studiati.

Il campo di ricerca è stato scelto sulla base del tempo e delle risorse economiche a disposizione, dunque per opportunità pratica oltre che metodologica, ma anche per una forma di sensibilità affettiva e morale che ci spinge ad entrare in contatto con i mondi che sentiamo più affini a noi<sup>237</sup>. Dopo vari tentativi di orientare i miei interessi generali di ricerca verso un obiettivo più concreto, ho deciso di analizzare la protesta contro la costruzione del gasdotto TAP in Puglia, che solo un anno prima aveva vissuto la sua fase di maggiore visibilità. Oltre ad insistere su un territorio che già conoscevo e nel quale pensavo non avrei avuto difficoltà ad integrarmi, il conflitto era in pieno svolgimento e non era stato ancora oggetto di analisi sociologiche che ne indagassero la dimensione culturale e psicologica. Infine, la mia vicinanza ai luoghi della protesta, da un punto di vista non solo geografico ma anche affettivo<sup>238</sup>, mi ha definitivamente convinto ad eleggere il territorio di Melendugno e dintorni come campo d'indagine.

Per quanto riguarda le domande e il disegno della ricerca, ho optato per una strategia non strutturata e aperta, che mi ha permesso una certa flessibilità, lasciandomi la possibilità di modificare alcune scelte in corso d'opera<sup>239</sup>. La definizione preliminare di alcuni obiettivi conoscitivi e degli strumenti metodologici più adeguati a conseguirli è stata dettata dalla necessità di stabilire un piano di lavoro, seppure approssimativo e soggetto a continui cambiamenti, che mi aiutasse a procedere in maniera il più possibile ordinata e metodica, oltre a consentirmi di sviluppare un confronto con i supervisori.

---

<sup>237</sup> Come osserva Jasper (2018), soprattutto nella ricerca sui movimenti sociali la maggior parte degli studiosi tende ad analizzare gruppi e organizzazioni di cui condividono idee e valori (ad esempio, i movimenti per la giustizia sociale sono molto più studiati dei gruppi di estrema destra). Questo non solo per le limitazioni nell'accesso al campo se il ricercatore è in qualche modo riconducibile ad un contesto culturale e politico differente rispetto a quello studiato (si veda Bellè 2012), ma soprattutto per il rischio di generare *bias* interpretativi a causa della difficoltà di superare il "muro dell'empatia" (Hochschild 2016) che ci separa dagli individui che cerchiamo di comprendere per mezzo della ricerca qualitativa.

<sup>238</sup> Essendo nato e avendo vissuto per molti anni in Puglia (precisamente a Noci, in provincia di Bari) ho visitato molte volte il Salento nel corso della mia vita e sono legato soprattutto ad alcune località dove ho trascorso periodi di vacanza o in cui vivono alcuni amici.

<sup>239</sup> La costruzione del disegno di ricerca è un processo "ricorsivo", caratterizzato da continue modifiche e rivisitazioni rispetto al progetto iniziale (Yin 2015). In modo simile, il disegno di ricerca può essere inteso come un processo "interattivo", in cui gli obiettivi dello studio, le domande di ricerca, il framework teorico-concettuale, i metodi e le questioni legate alla validità sono in continua interazione tra loro (Maxwell 2013).

Tuttavia, è solo in seguito al lavoro di campo e all'interpretazione dei primi dati che le domande di ricerca sono state ulteriormente elaborate e ridefinite, anche alla luce delle riflessioni emerse dal continuo confronto con la letteratura. Si è preferito, dunque, seguire un orientamento più libero e flessibile che combinasse induzione e deduzione. Infatti, nell'approccio induttivo la spiegazione dei fenomeni emerge dall'analisi dei dati empirici piuttosto che essere dedotta da un insieme chiaro e preciso di premesse teoriche. Tuttavia, le letture nell'ambito della teoria sociale e della sociologia dei movimenti sociali che hanno preceduto, accompagnato e seguito il lavoro di campo mi hanno permesso di familiarizzare con i principali approcci e definire alcuni concetti e categorie che hanno guidato la raccolta e l'interpretazione dei dati<sup>240</sup>.

Piuttosto che aderire ad una particolare scuola o applicare in maniera rigorosa un metodo specifico<sup>241</sup> (senza peraltro possedere un'adeguata preparazione teorica e metodologica), ho preferito svolgere una ricerca qualitativa (o di campo), in senso generale, adattando metodi e tecniche agli obiettivi dell'indagine (Yin 2015) e, nello specifico, integrando alcuni elementi dello studio di caso (*case study*) in una prospettiva più generale di tipo fenomenologico<sup>242</sup>. Questa scelta si spiega per il fatto che gli studi di caso «get as close to the subject of interest as they possibly can, partly by means of direct observation in natural settings, partly by their access to subjective factors (thoughts, feelings, and desires)» (Bromley 1986, p. 23), mentre la fenomenologia riguarda «the analysis and description of everyday life – the life world and its associated states of consciousness» (Abercrombie, Hill e Turner 2006, p. 291) e permette di «identify and describe the subjective experiences of respondents [...] a matter of studying everyday experience from the point of view of the subject» (Schwandt 2007, pp. 225-226).

---

<sup>240</sup> Come osserva Yin (2015), nonostante lo stereotipo comune la associ esclusivamente alla produzione di una cronaca densa e circostanziata (*thick description*) ma priva di riferimenti teorici, una buona ricerca qualitativa si sforza di entrare nel dettaglio a livello empirico ma connette la descrizione a concetti astratti e teorie esplicative.

<sup>241</sup> Yin (2015) individua 12 scuole specializzate nella ricerca qualitativa, nate da diverse correnti delle scienze sociali, le quali nel corso del tempo hanno sviluppato una propria letteratura e utilizzano teorie, metodi e vocabolari specifici: *Action research*; *Arts-based research*; *Autoethnography*; *Case study*; *Critical theory*; *Discourse analysis*; *Ethnography*; *Ethnomethodology*; *Grounded theory*; *Narrative inquiry*; *Oral history*; *Phenomenology*. Denzin e Lincoln (2017) preferiscono parlare di “strategie di ricerca” e includono ulteriori approcci che si sono affermati nel corso degli ultimi anni (es. *Performance ethnography*; *Ethnodrama/ethnotheatre*; *Social Justice inquiry*; *Critical participatory action research*, ecc.).

<sup>242</sup> La “sociologia fenomenologica” si sviluppa inseguito alle riflessioni filosofiche e sociologiche di Edmund Husserl e Alfred Schutz, ma comprende diverse correnti tra cui l'etnometodologia di Harold Garfinkel (1967) e la teoria della costruzione della realtà di Peter Berger e Thomas Luckmann (1966). In generale, la prospettiva fenomenologica assume che “*la realtà è un sistema socialmente costruito e dato per scontato dai membri di un gruppo*” e presuppone un atteggiamento critico nei confronti dell'ordine sociale e culturale dominante (Wallace e Wolf 2006, pp. 175-176).

Tra i diversi metodi a disposizione, lo studio di caso risulta particolarmente appropriato per quel tipo di ricerche che intendono spiegare il “come” e il “perché” di un fenomeno contemporaneo in cui il ricercatore ha uno scarso controllo sugli eventi, in altre parole, permette di comprendere un fenomeno della vita reale in profondità, tenendo conto delle condizioni di contesto che possono influenzarne le dinamiche<sup>243</sup> (Yin 2009). Come osservano Schwandt e Gates (2017), si possono individuare due orientamenti alla base di questo metodo: interpretativismo e realismo critico. Se nel primo l’obiettivo della ricerca è descrivere e spiegare un fenomeno locale collegandolo a strutture e processi più generali, nel secondo «researchers adopt a configurational view of causality, looking for causes of known effects via the study of mechanisms, conditions, and capacities as evident in specific cases»<sup>244</sup> (ivi, p. 596). Sostenendo una posizione orientata al “pluralismo metodologico” e al riconoscimento della complementarità tra le diverse prospettive (Fliyvbjerg 2011; Yin 2014), si può affermare che «case study research exists to address the dialectic that lies at the heart of understanding – an ongoing investigation

---

<sup>243</sup> Ad esempio, lo studio di caso si differenzia da altri metodi di ricerca per l’assenza di controllo sugli eventi studiati (es. esperimento) e per il focus su eventi contemporanei (es. indagine storica)

<sup>244</sup> Schwandt e Gates (2017) distinguono tra quattro modi di utilizzo del *case study*: 1) descrizione; 2) generazione di ipotesi o sviluppo di una teoria; 3) verifica di un’ipotesi o teoria; 4) sviluppo di una teoria normativa. Lo studio descrittivo fornisce un ritratto completo e dettagliato di un fenomeno sociale o può essere utilizzato per dare voce a persone e gruppi marginalizzati, svantaggiati e vulnerabili. Al fine di restituire una descrizione in profondità del fenomeno oggetto di studio spesso ci si avvale di metodi etnografici e si analizza un singolo caso di studio. Per quanto riguarda la generalizzabilità dei risultati, se è vero che molto spesso l’identificazione di tipicità può non essere l’obiettivo del ricercatore, è anche possibile operare forme di “generalizzazione naturalistica” (Stake 1995), tramite una descrizione ricca ed approfondita del fenomeno oggetto di studio, e, in certi casi, di “generalizzazione analitica”, la quale implica «a carefully posed theoretical proposition [that] can take the form of a lesson learned, working hypothesis, or other principle that is believed to be applicable to other situations» (Yin 2014, p. 68). Nello studio finalizzato alla generazione di ipotesi o allo sviluppo di nuove teorie (“uso esplorativo”, Yin 2014) la selezione dei casi è connessa direttamente a concetti o ipotesi specifiche da indagare sul piano empirico. Se questo tipo di utilizzo del metodo è difeso soprattutto dagli studiosi con un orientamento realista, anche gli interpretativisti enfatizzano una «fusion of theory and empirical material in the research construction process» (Alvesson and Kärreman 2011, p. 3). Il *case study* consente inoltre la verifica di ipotesi e teorie già esistenti (“uso esplicativo”, Yin 2014), attraverso l’analisi o la comparazione tra casi. In particolare, la costruzione di spiegazioni a partire dagli studi di caso si fonda su alcune tecniche ed approcci, tra cui: “*analytic induction*” che suggerisce di individuare caratteristiche e dimensioni comuni tra le diverse istanze del fenomeno, cercando di contrastare l’evidenza per verificare, limitare o sviluppare la spiegazione teorica; il “*process tracing*”, per identificare e stabilire catene e meccanismi causali tra potenziali cause ed effetti o risultati, prima sviluppando un’ipotesi o una teoria e poi raccogliendo sufficiente evidenza empirica a supporto della spiegazione proposta e in contrasto rispetto ad eventuali spiegazioni alternative; la “*qualitative comparative analysis*” (CQA), basata sull’analisi di modelli di similarità e differenza, in cui i casi sono intesi come una combinazione di condizioni causali (o fattori), selezionate sulla base della teoria o dell’analisi di altri casi e connesse a specifici risultati che emergono dal campo. Infine, i casi possono essere utilizzati per sviluppare una teoria normativa, che si differenzia dalle teorie descrittive ed esplicative per la sua finalità valutativa, cioè tesa a giustificare obiettivi o risultati di una certa pratica o politica (ad es. stabilendo cosa è giusto o sbagliato, desiderabile o indesiderabile, equo o iniquo, ecc.). Vista l’importanza dei valori e del giudizio etico, questo approccio può essere considerato più “*committed*” rispetto alla posizione “*disengaged*” e neutrale sostenuta da altre prospettive (Thacher 2006).

of the empirical to refine the theoretical and the theoretical to better understand and explain the empirical» (Schwandt e Gates 2017, p. 607). Infatti, questo metodo consente di «explain the presumed causal links in real-life interventions that are too complex for the survey or experimental strategies» (Yin 2009, p. 19), laddove «the scholar's aim is to elucidate features of a larger class of similar phenomena» (Gerring 2004, p. 341) pur riconoscendo la «particularity and complexity of a single case» (Stake 1995, p. xi).

Con riferimento alla mia ricerca, la scelta del caso è stata influenzata da una serie di valutazioni relative alla disponibilità di tempo e risorse, ma anche all'attualità e alla tipicità rispetto ad altri casi<sup>245</sup>. In primo luogo, ho deciso di concentrarmi su un singolo caso di studio – la protesta contro la costruzione del gasdotto TAP in Salento – poiché ho ritenuto che dedicare più tempo ad un unico campo mi avrebbe permesso di raggiungere un livello maggiore di comprensione e accuratezza nella rappresentazione del fenomeno. Oltre a costituire un caso rappresentativo di un conflitto locale per l'uso indesiderato del territorio (LULU), la composizione del gruppo di protesta è piuttosto eterogenea a livello socio-anagrafico e vede la presenza prevalente di “persone comuni” (senza precedenti esperienze di attivismo) che provengono perlopiù dal territorio circostante (sebbene in alcune fasi vi sia stata partecipazione anche da altre parti d'Italia). Inoltre, come è stato già accennato in precedenza, al momento della scelta la protesta era ancora in corso ed è stata ritenuta un caso interessante anche per la forte carica emozionale generata dalla grande partecipazione popolare del marzo 2017 (e dalla repressione che ne è seguita). Per quanto riguarda le unità di raccolta dei dati<sup>246</sup>, possiamo distinguere tra un livello più

---

<sup>245</sup> Yin (2014) distingue quattro tipi di disegno di ricerca per lo studio di caso: *single-case* (un solo caso) e *multiple-case* (più casi); *holistic* (una singola unità d'analisi) ed *embedded* (multiple unità d'analisi). Per quanto riguarda il *single-case* la selezione del caso può avvenire sulla base di quattro criteri fondamentali: 1) *critical* (è indicativo di un particolare principio o concetto osservato o teorizzato ed è utilizzato per stabilire se una proposizione teorica è corretta o se è possibile individuare spiegazioni alternative maggiormente rilevanti); 2) *unusual* (il caso è talmente unico o raro da meritare di essere documentato e analizzato); 3) *common* (un caso “tipico” o rappresentativo del fenomeno osservato); 4) *revealing* (riguarda un fenomeno che fino a quel momento era rimasto inaccessibile alla ricerca scientifica). In relazione all'analisi dei movimenti sociali (Snow e Trom 2002), un caso di studio può riferirsi ad un esempio o variante di un fenomeno o movimento più generico (es. movimenti religiosi o politici), ad un particolare concetto o prospettiva teorica (es. risorse, opportunità politiche, *frames*, identità collettiva, emozioni), ad uno specifico processo di mobilitazione (es. motivazioni, emergenza, reclutamento, consolidamento, declino), ad un evento meritevole di interesse e attenzione. Il livello di analisi può essere micro, se si studiano i significati individuali o le dinamiche interne; meso, se si guarda alle caratteristiche o alle relazioni tra organizzazioni; macro, se si considerano i processi o le attività di un movimento in un certo periodo di tempo.

<sup>246</sup> Yin (2015) preferisce utilizzare il termine non tecnico “*data collection unit*” invece del più noto “*unit of analysis*”, il quale è al centro del dibattito metodologico circa il suo utilizzo appropriato nel contesto di analisi non qualitative (soprattutto statistiche).

ampio (l'area di Melendugno in Salento) e un livello più circoscritto (i singoli partecipanti alla protesta). Nello specifico, i dati del primo livello riguardano soprattutto il contesto in cui si svolge il fenomeno analizzato, mentre attraverso le interviste ai partecipanti è stato possibile raccogliere il materiale empirico utile per rispondere alle domande di ricerca e verificare l'ipotesi teorica che identifica le emozioni come meccanismi causali in grado di motivare la partecipazione e l'impegno nella protesta.

Dopo aver descritto le ragioni della scelta e le caratteristiche principali del metodo dello studio di caso, definito i criteri di selezione e le unità di analisi del contesto e del fenomeno studiato, possiamo passare a discutere il lavoro di campo, dalla raccolta dei dati empirici fino all'analisi e al processo scrittura.

### **3.3.2. Lavoro di campo e raccolta dei dati**

Il lavoro di campo costituisce spesso una parte fondamentale della ricerca qualitativa e consente di raccogliere la maggior parte dei dati (attraverso l'osservazione diretta, le interviste, i focus group, l'esame di documenti personali, articoli di giornale, fotografie, video, ecc.) utili per raggiungere gli obiettivi conoscitivi<sup>247</sup>. In primo luogo, il *fieldwork* si svolge in contesti del "mondo reale" (case, luoghi di lavoro, strade e altri luoghi pubblici, scuole, ospedali, ecc.) abitati da persone che ricoprono ruoli nella "vita reale", ma può focalizzarsi su particolari individui e gruppi a prescindere dai contesti fisici. Lavorare nel campo implica la capacità di stabilire e mantenere relazioni "genuine" con le altre persone, ma anche di gestire il processo nel corso del tempo e riuscire ad affrontare situazioni di incertezza. Si tratta di entrare negli spazi, nei tempi e nelle relazioni sociali delle persone, e per questo al ricercatore sono richieste una certa flessibilità e capacità di adattamento agli sviluppi imprevedibili del percorso di ricerca. Se è vero che l'ingresso

---

<sup>247</sup> Il lavoro di campo può aver luogo in contesti differenti. Talvolta si tratta di luoghi remoti (es. le tribù di nativi studiate dai primi antropologi) o prossimi (es. i gruppi urbani e di quartiere analizzati dai sociologi della Scuola di Chicago) da un punto di vista geografico. In entrambi i casi, la distanza che separa il ricercatore e il contesto osservato è anche di tipo sociale e culturale, ma altre volte i campi di ricerca possono essere selezionati per il motivo opposto, cioè proprio perché sono "nella media" (es. le cittadine degli Stati Uniti studiate dai sociologi americani negli anni Trenta e Cinquanta). Il campo può includere piccoli gruppi di persone che condividono un certo legame (es. una gang, un gruppo di lavoro o una squadra sportiva), i residenti di una piccola area geografica o i membri di un'istituzione (es. ospedale, scuola, ecc.), ma anche persone che non sono legate tra loro ma condividono una condizione comune (es. un problema di salute). L'accesso ad alcuni campi può richiedere una qualche forma di permesso o autorizzazione, a seconda che siano privati (es. case, negozi, ecc.) o pubblici (es. strade), sebbene i confini tra pubblico e privato non sempre risultano chiari (es. scuole, biblioteche, ecc.). Per quanto riguarda i tempi, il lavoro di campo può protrarsi da pochi giorni fino ad alcuni anni, ma la durata e l'intensità dell'impegno variano a seconda degli obiettivi e delle risorse a disposizione (Yin 2015).

nel campo può comportare emozioni contrastanti di eccitazione e nervosismo dovute al senso di curiosità e insicurezza, per capire quando e dove posizionarsi è importante “seguire il flusso” e saper aspettare il momento e le opportunità migliori. In certi casi, può essere utile raccogliere informazioni relative al contesto d’analisi (tramite i media o precedenti ricerche) allo scopo di raggiungere subito un certo livello di preparazione che può rivelarsi determinante per il buon esito della ricerca (Yin 2015).

Il mio lavoro di campo ha preso avvio nel settembre 2018 ed è terminato nel dicembre 2019, procedendo in maniera non continuativa e sviluppandosi in diverse fasi. Dopo una prima fase esplorativa (tra agosto e ottobre 2018), in cui ho effettuato il mio ingresso nel campo partecipando ad alcuni eventi organizzati dagli attivisti<sup>248</sup> (un corteo, un’assemblea, una conferenza pubblica), mi sono stabilito fisicamente nel contesto d’indagine per circa due mesi (maggio-giugno 2019), grazie alla generosa ospitalità di amici e attivisti che mi hanno permesso di vivere a stretto contatto con gli abitanti del luogo e a poca distanza dai cantieri e dai luoghi interessati dal passaggio dell’opera. In questo periodo ho svolto la maggior parte delle interviste e ho partecipato alla vita sociale e politica della comunità di Melendugno e del gruppo di persone che intendevo studiare<sup>249</sup>. Infine, mi sono recato altre volte sul campo per periodi di una o più settimane (tra agosto e novembre 2019), durante i quali ho effettuato le ultime interviste e preso parte ad alcuni eventi pubblici (dibattiti, conferenze, presentazioni di libri, proiezioni, assemblee, ecc.) organizzati dagli attivisti o da associazioni vicine alla protesta No TAP.

L’ingresso nel campo è avvenuto in maniera autonoma dal momento che non conoscevo nessuno tra gli abitanti del territorio e i partecipanti alla protesta prima di iniziare la ricerca<sup>250</sup>. Benché fossi stato più volte in Salento, non avevo quasi mai

---

<sup>248</sup> I termini “attivista” e “partecipante” vengono spesso utilizzati come sinonimi, sebbene il primo sia solitamente associato ad una militanza attiva e costante in un gruppo o organizzazione, mentre il secondo si riferisca ad una partecipazione occasionale e non continuativa ad una protesta o alle attività di un gruppo di attivisti. Con riferimento a questo lavoro, se con il termine “partecipanti” si fa riferimento a tutti coloro che hanno preso parte alla protesta anche solo per un breve periodo di tempo, il termine “attivisti” è rivolto a quegli abitanti locali o militanti di gruppi e organizzazioni non locali che sono ancora a vario titolo impegnati nella mobilitazione e si identificano fortemente con il gruppo di protesta.

<sup>249</sup> Per un periodo di circa un mese ho condiviso il campo con un’altra dottoranda che era già stata sul posto e aveva già contatti tra gli attivisti. Se da un lato ciò ha influito positivamente (ad esempio, per il fatto di condividere lo stesso obiettivo e avere una possibilità di confronto), dall’altro ha comportato una sovrapposizione ed una conseguente divisione del lavoro di raccolta dati al fine di non sovraccaricare i soggetti coinvolti (lei ha svolto tutte le interviste nel mese di maggio, io per la maggior parte a giugno).

<sup>250</sup> Invece, nel caso di Låbas, prima di iniziare il lavoro di campo partecipavo già a progetti ed attività che si svolgevano nello spazio occupato ed avevo stretto relazioni con alcuni attivisti e partecipanti. Inoltre, una mia collega di corso che ricopriva un ruolo centrale all’interno del collettivo politico ha “garantito” per me, agevolando il mio accesso in tutti gli spazi del centro sociale (anche privati, come le case occupate), oltre a consentirmi di arrivare in maniera diretta agli attivisti che avrei dovuto intervistare.

frequentato i luoghi interessati dal conflitto, neanche nei giorni più caldi della protesta circa un anno prima del mio arrivo definitivo sul campo. Mi sono recato per la prima volta a San Foca nell'agosto del 2018, in occasione del corteo organizzato dagli attivisti No TAP, dove ho avuto un primo contatto con il contesto empirico e con le persone che lo abitavano. Il vero e proprio "ingresso" è avvenuto nel settembre 2018, quando ho preso parte ad una prima assemblea presso la sede del gruppo di protesta. In questa occasione ho avuto modo di presentarmi agli attivisti, chiedendo il "permesso" di partecipare alle loro attività ed effettuare alcune interviste nel corso dei mesi successivi. La fase esplorativa è proseguita con un'altra visita sul campo nel mese di ottobre 2019, che mi ha permesso di stabilire un contatto definitivo con alcune persone coinvolte nella protesta e che sarebbero in seguito diventati i protagonisti principali della mia ricerca<sup>251</sup>.

Come osserva Yin (2015), l'accesso al campo è un processo, non un evento: una volta ottenuto non è scontato o garantito, ma può essere perso completamente o limitato a causa di incomprensioni sull'obiettivo dello studio o altri eventi particolari. Se in alcuni contesti (come imprese o istituzioni) l'accesso è stabilito da un ufficiale o dal leader, nel caso dei movimenti sociali spesso l'avvallo arriva dall'organo "sovrano" del gruppo di protesta, ovvero l'assemblea. Tornando alla mia esperienza, benché in un primo momento in pochi avessero capito quali fossero i veri obiettivi della ricerca (e, dal punto di vista scientifico, a dire il vero non erano chiari neanche a me), è risultato evidente a molti che le mie intenzioni non fossero "ostili", ma rispondessero alla volontà di dare voce alle persone coinvolte nella protesta e sostenere la causa della lotta al gasdotto<sup>252</sup>.

Come abbiamo anche visto nel caso di Lâbas, l'accesso al campo può essere facilitato quando si è già presenti in un luogo o si è membri del gruppo sociale prima di cominciare la ricerca (Yin 2015), ma dipende soprattutto dal modo in cui si riescono a gestire le molteplici identità che l'osservatore porta con sé nel contesto d'analisi (Reinharz 1997). Nel caso dei No TAP, il mio ingresso sul campo è stato agevolato dal

---

<sup>251</sup> Il 6-7-8 ottobre 2018 ho partecipato ad un workshop internazionale sui conflitti socio-ambientali (*"Policing Extractivism: Security, Accumulation, Pacification"*), che si è svolto tra Lecce e Melendugno ed è stato organizzato dagli attivisti No TAP ed altre associazioni, con il contributo di un dipartimento dell'Università del Salento. In questa occasione ho avuto modo di conoscere alcuni partecipanti alla protesta, altri attivisti di movimenti sociali e organizzazioni locali e internazionali, oltre a ricercatori e accademici impegnati nello studio dei conflitti socio-ambientali, che mi hanno permesso di approfondire l'argomento d'analisi e con alcuni dei quali sono rimasto in contatto anche successivamente.

<sup>252</sup> Infatti, ricordo ancora l'interesse e la curiosità da parte di alcuni attivisti che oltre a fornirmi subito una serie di informazioni utili sul contesto in cui mi apprestavo ad entrare, mi hanno subito invitato a casa loro, condividendo un pasto frugale e mostrando un forte senso di accoglienza e ospitalità.

fatto di essermi presentato non solo nelle vesti di “ricercatore” interessato a svolgere un’indagine scientifica, ma anche come “pugliese” molto attaccato al proprio territorio, e soprattutto come “attivista” vicino ai collettivi di movimento e che simpatizzava con la causa della protesta. Infatti, se la mia provenienza geografica ha in qualche modo favorito l’ingresso<sup>253</sup>, è stata soprattutto la mia identificazione con i movimenti per la giustizia sociale e ambientale (e, all’epoca, l’appartenenza ad un collettivo politico che sosteneva la lotta salentina) a suscitare fiducia e sicurezza tra gli attivisti che hanno dovuto valutare la mia affidabilità e credibilità<sup>254</sup>. Tuttavia, se nella ricerca su Làbas non ho dovuto chiedere il permesso per essere presente sulla scena, né per conversare con le persone presenti, ma solo per svolgere le interviste, nel caso dei No TAP è stato necessario negoziare, almeno in un primo momento, la mia presenza in alcuni luoghi e momenti di incontro e partecipazione (Infopoint, sedi di associazioni, assemblee, abitazioni, feste private, ecc.), ma non negli spazi pubblici come bar, piazze, strade o spiagge.

Il ruolo dell’accademia nel contesto dei movimenti sociali continua ad essere oggetto di un ampio dibattito nella letteratura metodologica (Milan 2014). Senza voler entrare nel merito della questione, è sufficiente ricordare che le prospettive di “ricerca militante” prevedono una stretta relazione tra ricercatori e attivisti (che possono cooperare in forme differenti durante la ricerca) e tendono a supportare (del tutto o in parte) le idee degli attori coinvolti nello studio. In molti casi, la ricerca può avere un impatto positivo sugli obiettivi degli attivisti o puntare a costruire un ponte tra accademia e movimenti sociali (Plows 2008; Martinez e Fernandez 2012). In questo caso, l’obiettivo principale dell’indagine era quello di comprendere le motivazioni soggettive della partecipazione e le dinamiche interne ad una protesta in difesa del territorio, ma il fatto che già ne condividessi le ragioni ha certamente reso più facile l’accesso al campo e la costruzione di relazioni di fiducia con i partecipanti. In generale, se la ricerca qualitativa rende

---

<sup>253</sup> Essendo originario della provincia di Bari e conoscendo già in parte il Salento non ho avuto difficoltà ad instaurare una comunicazione diretta con i membri del gruppo di protesta e, in seguito, anche un rapporto più stretto con alcuni partecipanti e abitanti del luogo. Senza dubbio, il fatto di aver scelto di studiare un gruppo politico come i No TAP e non, ad esempio, il gruppo degli ultras del Lecce, ha facilitato il mio ingresso nel campo. Infatti, l’antica e ancora forte rivalità tra le tifoserie delle due province pugliesi avrebbe sicuramente costituito un forte limite per il mio accesso e permanenza nel campo.

<sup>254</sup> A volte la presenza di un ricercatore all’interno di un gruppo di attivisti, soprattutto quando non è conosciuto o riconducibile a qualcuno di fidato, può essere percepita come inopportuna e rischiosa, a causa dell’uso che l’“infiltrato” potrebbe fare delle informazioni a cui ha accesso. Infatti, non posso negare di aver percepito anche sospetto e diffidenza nei miei confronti da parte di (pochi) attivisti e abitanti con cui non c’era stato modo di stabilire una vera e propria conversazione. Se da parte di alcuni questo atteggiamento ha inibito qualsiasi forma di contatto, in altri casi la distanza stabilita in una fase iniziale si è ridotta o annullata in seguito ad una conoscenza più approfondita.

impossibile una rappresentazione oggettiva e neutrale dei “mondi sociali” osservati (Becker 1974), l’adozione di un “approccio riflessivo” può rivelarsi utile per garantire una separazione tra le simpatie politiche (e personali) e la pratica di ricerca, specialmente in un contesto “impegnato” come quello dei movimenti sociali (Plows 2008).

L’accesso al campo e i primi contatti stabiliti possono influenzare sensibilmente lo svolgimento e i risultati di una ricerca, ma la costruzione di relazioni con i partecipanti costituisce un elemento fondamentale per il buon esito del lavoro di campo e di tutta l’indagine. Alcune relazioni precedono il campo, la maggior parte nascono durante l’interazione tra il ricercatore e le persone che partecipano alla ricerca, mentre altre possono rimanere anche dopo. Per quanto riguarda le relazioni sociali che si sviluppano durante il lavoro di campo, se queste diventano troppo strette e il ricercatore si identifica totalmente con il contesto o il gruppo studiato c’è il rischio di “diventare nativi” ed influenzare negativamente i risultati della ricerca (Yin 2015; della Porta 2014). Tuttavia, anche nel contesto dei movimenti sociali in cui è possibile osservare una sostanziale apertura nei confronti della ricerca, un certo coinvolgimento empatico da parte del ricercatore è sempre necessario per stabilire un’interazione cooperativa e «to develop trust with the group we want to study» (Balsiger e Lambelet 2014, p. 155).

Per quanto riguarda la mia esperienza, il fatto di non conoscere nessuno tra i partecipanti prima di iniziare il lavoro di campo mi ha portato a dover gradualmente costruire una relazione con quelle persone che hanno deciso di collaborare allo studio. Presentarsi come ricercatore può rivelarsi attraente perché questa identità denota un impegno serio e professionale piuttosto che una curiosità casuale per le vite degli altri<sup>255</sup>. Tuttavia, alcuni possono ritenere la ricerca qualitativa troppo invadente e non fidarsi a condividere le proprie esperienze pensando che possano essere riprodotte e diffuse. Per queste ragioni, ho subito chiarito ai partecipanti alla ricerca in che modo avrei utilizzato le informazioni acquisite nel corso di interviste e conversazioni informali<sup>256</sup>. In generale,

---

<sup>255</sup> Come osserva Yin (2015, p. 119), mostrare il proprio “sé autentico” (il quale si differenzia dal “sé dichiarativo” che espone i risultati della ricerca e dal “sé riflessivo” che ragiona su come è stato possibile raggiungerli) è il modo più sicuro e sano di presentare la propria identità e costruire relazioni sul campo. Questa identità include una funzione primaria (quella di svolgere la ricerca) accanto alla propria personalità ed è preferibile «because it represents most faithfully the original motive for your being in the field in the first place, and you will be able to maintain a consistent posture and demeanor in interacting with others».

<sup>256</sup> In particolare, ho fatto presente a tutti gli intervistati e a coloro che erano intenzionati a collaborare alla ricerca ma non mi autorizzavano a registrare che: a) avrei prodotto un elaborato scritto sotto forma di tesi (che potrebbe in futuro diventare un libro); b) avrei condiviso con alcuni di loro parte di questo scritto, prima della consegna definitiva, per ottenere dei feedback da parte dei soggetti intervistati; c) avrei garantito

ho cercato di mantenere un atteggiamento rispettoso e amichevole, prestando la giusta attenzione agli altri ma cercando anche di mostrare la mia vera personalità e di non nascondere le mie convinzioni e i miei valori dietro la “maschera” del ricercatore<sup>257</sup>.

Quando si è presentata l’occasione mi sono reso disponibile per dare una mano agli attivisti, ad esempio, partecipando nell’organizzazione di eventi pubblici e nella distribuzione di materiale presso i banchetti informativi allestiti in occasione di sagre e manifestazioni, oltre ad aver contribuito a finanziare la Cassa di Resistenza per le spese legali degli attivisti acquistando magliette e gadget con il logo del Movimento No TAP (ma anche gli ottimi cibi e vini salentini che hanno caratterizzato i momenti di festa e convivialità). Inoltre, ho visitato diverse volte i cantieri dove erano in corso i lavori, tra le campagne di Melendugno e Vernole, in compagnia di abitanti locali o altri ricercatori, giornalisti e attivisti provenienti da altre parti d’Italia e del mondo.<sup>258</sup>

Passiamo ora a parlare della fase di raccolta dei dati empirici, i quali possono essere definiti «the smallest or lowest entities or recorded elements resulting from some experience, observation, experiment, or other similar situation» (Yin 2015, p. 138). Se nella ricerca quantitativa la rilevazione può essere effettuata con uno strumento esterno (un metro, un questionario), nella ricerca qualitativa il ricercatore costituisce il principale strumento d’indagine, quindi ogni dato sarà necessariamente filtrato dai pensieri e dai significati ad esso attribuiti. Il processo di raccolta è un momento fondamentale del lavoro di campo, poiché solo a partire dai quei dati il ricercatore sarà in grado di elaborare informazioni e creare nuova conoscenza in relazione al fenomeno oggetto d’indagine. In generale, si possono distinguere quattro potenziali metodi per la raccolta dei dati: intervistare; osservare; raccogliere ed esaminare; sentire. Ognuno di questi metodi possiede particolari vantaggi e limitazioni, producendo differenti tipologie di dati<sup>259</sup>. A

---

il completo anonimato agli intervistati, fatta eccezione per alcuni personaggi pubblici che mi hanno permesso di rivelare la loro identità (ad esempio, artisti, sindaci e amministratori locali, giornalisti, ecc.).

<sup>257</sup> Al contrario, quei ricercatori che asseriscono continuamente le loro visioni ed opinioni potrebbero arrivare ad assumere atteggiamenti arroganti e favorire il rischio di un bias metodologico influenzando le reazioni da parte degli altri. Anche il corpo, l’abbigliamento e gli accessori personali (piercing, tatuaggi, capigliatura, ecc.) possono attirare l’attenzione su di sé. Ogni nostro segnale può essere interpretato e influenzare indirettamente lo studio (Yin 2015).

<sup>258</sup> Una di queste volte sono anche stato identificato e invitato ad allontanarmi da alcuni agenti di polizia mentre ero insieme ad altri attivisti che erano già noti alle forze dell’ordine.

<sup>259</sup> L’intervista e la conversazione producono dati sotto forma di linguaggio, verbale e corporeo (es. la spiegazione di comportamenti o azioni, un ricordo, l’espressione di una credenza o di un punto di vista). L’osservazione permette di cogliere lo svolgersi di un’azione e di un’interazione, ma anche le caratteristiche dell’ambiente fisico (es. comunicazione tra due persone, dinamiche di gruppo, la configurazione di uno spazio, ecc.). La pratica di raccogliere ed esaminare consente di accedere al contenuto di documenti scritti, immagini, materiale registrato, oggetti fisici (es. testi, nomi, date e cronologie, voci d’archivio, ecc.). Infine,

seconda degli obiettivi conoscitivi dell'indagine, della strategia metodologica e delle risorse disponibili, il ricercatore può privilegiare una o più modalità di raccolta, calibrandone la durata e l'intensità nel corso del lavoro di campo (Yin 2015).

Se è vero che il “sentire” può essere uno strumento d'indagine utile per cogliere un certo tipo di informazioni dall'ambiente, gli stessi processi emotivi possono diventare oggetto della ricerca sociale (soprattutto qualitativa), come avevano già intuito i classici (Simmel, Weber, Durkheim) e, successivamente, hanno confermato i sociologi delle emozioni (Hochschild, Kemper, Collins, Bloch, Katz, Flam). Infatti, alla luce delle diverse interpretazioni teoriche elaborate e dell'evidenza empirica raccolta nel corso degli ultimi decenni, è stato possibile «to demonstrate – even to the skeptics – that emotions are in fact researchable: one only needs to push standard investigative methods beyond their current limits. This entails forcing the usual research instruments, such as observation, interview, survey, text, or visual analysis, to adapt to new research questions, so as to yield new, ‘emotion data’» (Flam 2015, p. 1). In particolare, «bodily and symbolic communication, if subject to careful, systematic, analysis, can pry open the black box, throwing light on how minds, emotions, and bodies work – often, although not always, in unison» (ivi, p. 8). Tuttavia, le strategie di ricerca e le tecniche di raccolta dati che possono essere impiegate dipendono sempre dagli obiettivi dell'indagine e dal posizionamento del ricercatore, dentro e fuori dal campo, il quale deve affidarsi all'intuito e all'esperienza, oltre che alle teorie sulle emozioni, per poter generare nuova conoscenza scientifica<sup>260</sup>.

Con riferimento a questa ricerca, la fase di raccolta dei dati ha visto lo svolgimento di interviste con i partecipanti, l'osservazione partecipante nei contesti di vita e di protesta, oltre che la raccolta di documenti e dati di seconda mano, sulla base del principio

---

una competenza indispensabile per fare ricerca qualitativa è la capacità di “sentire”, cioè di sperimentare sensazioni relative al mondo esterno (es. il freddo o il caldo di un luogo, la percezione del tempo, l'interpretazione del benessere o del disagio degli altri) (Yin 2015).

<sup>260</sup> Flam (2015) individua alcuni approcci e metodi di ricerca per esplorare le emozioni a livello sociale: *(unorthodox) positivist-expressionist-dramaturgical* (osservare/annotare le emozioni espresse da un attore, considerate come dati); *attributionist dramaturgical* (osservare/annotare le emozioni attribuite ad uno o più attori da parte di altri attori); *interactionist dramaturgical* (osservare/annotare le emozioni espresse e attribuite da un attore all'altro, le emozioni concorrenti, così come l'emergenza di emozioni condivise nel corso delle interazioni); *emotional regime: feeling rules, costs of conforming, departing* (uso della triangolazione per rivelare le feeling rules dominanti, prestando attenzione a come queste posizionano e influenzano i corpi nello spazio, ma anche ai costi fisici ed emozionali relativi alla loro violazione o al tentativo di conformarvi; senza dimenticare le “*justificatory emotions*” o “*escapist emotions*” in grado di legittimare la deviazione (individuale e collettiva) dalle feeling rules prescritte); *emotional ambivalence* (uso della triangolazione e, quando possibile, “controllo” della teoria per evidenziare in quali condizioni le emozioni ambivalenti vengono generate e trasformate, diventando talvolta dominanti); *taboo emotions and affect* (sollecitare risposte rispetto a situazioni, scene, metafore, aneddoti, esempi di sogni ad occhi aperti, utilizzo di interviste narrative autobiografiche, focus group “introspettivi”, ecc.).

della triangolazione delle fonti. A partire dalla fase esplorativa ho iniziato a raccogliere materiale e documentazione scritta e audiovisiva, anche autoprodotta dagli attivisti. In particolare, ho avuto modo di consultare libri, articoli di stampa, siti web, documenti tecnici e verbali, ma anche comunicati, report, opuscoli, volantini e pubblicazioni a cura degli attivisti locali, ma anche di altri gruppi o collettivi, che documentavano alcuni avvenimenti della protesta o riportavano l'esperienza diretta dei partecipanti. Inoltre, ho potuto esaminare foto, video, documentari, brani musicali realizzati dagli stessi attivisti oltre che da giornalisti e simpatizzanti. Tutto questo materiale è stato fondamentale per poter ricostruire le fasi del conflitto ed ottenere un'immagine più nitida degli eventi e delle dinamiche che si sono sviluppate nel tempo, oltre che per integrare i dati emersi dalle interviste e dalle conversazioni informali<sup>261</sup>.

Durante il lavoro di campo ho svolto un'osservazione partecipante<sup>262</sup>, cercando di prendere parte il più possibile alla vita sociale della comunità, frequentando i luoghi di vita della popolazione che abita il territorio (bar, piazze, sedi associative, municipio, negozi, case, ecc.), e in particolare dei partecipanti alla protesta<sup>263</sup>. Pur non trattandosi nel mio caso di un lavoro propriamente etnografico, ho cercato di essere presente per quanto possibile nei contesti frequentati dalle persone coinvolte nella mobilitazione per poterle conoscere meglio e raggiungere così una comprensione adeguata del fenomeno e dei processi che mi interessava studiare. Come ho già fatto presente, si è trattato di una osservazione "scoperta" (Adler e Adler 1991), avendo esplicitato a tutti coloro con cui

---

<sup>261</sup> Durante il lavoro di campo ho anche raccolto alcuni oggetti fisici associati al tema della mia ricerca. Alcuni di questi mi sono stati regalati da attivisti e abitanti locali incontrati nel periodo di campo. Ricordo ancora la "collana" di peperoncini che mi è stata donata da un attivista-contadino il giorno del mio ingresso nel campo e conservo gelosamente la bambola realizzata da alcune donne curde che una nonna No TAP ha portato con sé da uno dei suoi tanti viaggi in Medio Oriente.

<sup>262</sup> È possibile pensare alle forme di partecipazione in un contesto empirico disposte lungo un continuum che parte da una "completa osservazione", passa per la "partecipazione osservativa" e l'"osservazione partecipante", terminando con la "completa osservazione" (Gold 1958; Juncker 1960). Questa tecnica è stata utilizzata in sociologia e antropologia soprattutto per studiare i quartieri urbani o specifici gruppi sociali. Consente di osservare le caratteristiche individuali (abbigliamento, gesti, comportamento non verbale, ecc.); le azioni e le interazioni tra le persone; l'ambiente circostante (tra cui materiale video, audio, oggetti personali, ecc.). Specialmente nel metodo etnografico, l'osservazione partecipante enfatizza un coinvolgimento attivo, intimo e ravvicinato finalizzato allo studio di altre culture (Emerson 2001). Se l'obiettivo è cogliere il significato di rituali, simboli, ruoli e pratiche sociali, è opportuno adottare un approccio induttivo e ridurre al minimo i preconcetti derivanti dalle credenze personali e dalle categorie teoriche, per *"lasciare che il campo riveli prima la sua realtà"* (Yin 2015).

<sup>263</sup> Ad esempio, l'Infopoint No TAP (dove si svolgono assemblee, iniziative politiche e culturali, ma anche momenti conviviali come cene e feste di compleanno), un bar cittadino (dove spesso si incontrano gli attivisti), le sedi di alcune associazioni e partiti coinvolti nella protesta. Inoltre, ho frequentato alcuni comuni limitrofi (Lecce, Calimera, Vernole, Martano, Soleto, Zollino, Maglie), marine (Torre dell'Orso, Roca, Sant'Andrea) e frazioni (Borgagne, Vanze) in cui risiedono alcuni partecipanti o si sono svolte iniziative legate alla protesta.

interagivo le mie identità e le finalità della ricerca. Va aggiunto che il periodo di permanenza sul campo non è stato caratterizzato da eventi di protesta particolarmente rilevanti e inoltre non ho potuto frequentare il presidio che era stato chiuso poco prima del mio arrivo. Se, da un lato, questo mi ha impedito di vivere direttamente alcuni dei momenti più concitati e intensi dal punto di vista emotivo, dall'altro, mi ha permesso di interagire con le persone in un clima di relativa calma e disponibilità.

Se l'osservazione diretta e la raccolta di materiale documentale si sono rivelati fondamentali per approfondire la conoscenza del fenomeno oggetto d'analisi, la maggior parte dei dati è stata raccolta attraverso la tecnica dell'intervista. In generale, l'intervista qualitativa segue uno stile "conversativo" e può anche portare alla costruzione di una relazione sociale tra gli attori coinvolti, la cui qualità dipende dai singoli partecipanti. In altre parole, l'obiettivo fondamentale è di ottenere un'immagine di un mondo sociale complesso dal punto di vista degli intervistati (Yin 2015) e comprendere «how they make meaning of their own lives, experiences, and cognitive processes» (Brenner, 2006, p. 357). Nello specifico, Bichi (2002) distingue tra questionario, intervista semi-strutturata e intervista biografica, sulla base del grado di direttività (possibilità da parte del ricercatore di stabilire i contenuti dell'intervista), standardizzazione (uniformità e ordine delle domande) e strutturazione (articolazione della traccia). Se le prime due dimensioni attengono alla conduzione e al funzionamento della traccia, il grado di strutturazione riguarda la forma dell'intervista. Dunque, se il questionario è lo strumento con il maggiore grado di direttività, standardizzazione e strutturazione, l'intervista biografica è non direttiva e non standardizzata (mentre il grado di strutturazione può variare, ma non influenza mai la conduzione), le interviste semi-strutturate possono essere più o meno direttive a seconda della situazione specifica e degli obiettivi conoscitivi della ricerca<sup>264</sup>.

Tra le diverse proposte relative all'utilizzo dell'intervista nella ricerca sociale, della Porta (2010) individua alcune strategie, che possono includere scelte differenti sia nella costruzione delle interviste che nel tipo di domande all'interno della stessa intervista

---

<sup>264</sup> In questa prospettiva metodologica, il concetto di "intervista biografica" include due specifiche tecniche di intervista: il racconto di vita e la storia di vita (i quali si distinguono per il grado di direttività, maggiore nel primo e minore nella seconda). Secondo l'autrice, le innumerevoli etichette utilizzate per indicare una bassa direttività e standardizzazione (in profondità, motivazionale, focalizzata, discorsiva, ermeneutica, non-standard, non-strutturata, non-direttiva, qualitativa, libera, biografica, narrativa, racconto di vita, storia di vita) rimanderebbero in realtà alla categoria di "intervista semi-strutturata" o "intervista biografica". Ognuno di questi "termini-concetto" «mette in risalto, infatti, una o più qualità dell'intervista, denotandola in modo diverso attraverso una qualificazione che mette in evidenza o gli scopi o le chiavi epistemologiche di riferimento oppure ancora la contrapposizione con altri tipi di intervista» (Bichi 2002, p. 26).

(grado di apertura dell'intervista, intervento dell'intervistatore, ordine delle domande, strutturazione della conversazione), le quali possono variare lungo un continuum: aperta-chiusa; non direttiva-direttiva, flessibile-standardizzata; non strutturata-strutturata). Inoltre, è possibile distinguere alcuni generi di interviste: libere-guidate, in profondità-focalizzate, a testimoni privilegiati-gruppi sociali diversi, élites-gente comune, individuali-di gruppo. Nel contesto dei movimenti sociali e della protesta, soprattutto le interviste in profondità (*in-depth*) e le storie di vita consentono «to reconstruct the microdynamics of political participation» (della Porta 2014, p. 228) e sono di importanza fondamentale per l'analisi delle motivazioni, delle credenze, delle identità e delle emozioni di attivisti e partecipanti (Blee 2013).

Per quanto riguarda il contenuto dell'intervista, della Porta (2010) identifica tre diversi approcci: positivista, emozionalista e costruttivista. L'approccio positivista punta a raccogliere informazioni su fatti considerati oggettivi e si basa su tracce piuttosto standardizzate. La prospettiva emozionalista è orientata a cogliere i significati e le emozioni legate all'esperienza dell'intervistato, nell'ambito di una conversazione aperta e flessibile. L'orientamento costruttivista considera le interviste come un'interazione tra intervistatore e intervistato, puntando al processo di interpretazione e ricostruzione di fatti ed eventi dal punto di vista del soggetto. Infine, è possibile distinguere tra prospettive neo-positiviste, realiste e narrative, dove nelle prime due l'intervistatore punta a ricostruire una realtà oggettiva e a comprendere il livello macro da una prospettiva micro, mentre l'ultima è finalizzata a sviluppare una possibile narrazione del fenomeno piuttosto che giungere ad una comprensione oggettiva della realtà.

Con riferimento alla mia ricerca, considerando la varietà dei soggetti coinvolti in termini di ruoli sociali e caratteristiche personali, ho optato per la realizzazione di interviste semi-strutturate, con un basso grado di direttività e standardizzazione, e una strutturazione medio-bassa. Rispetto al contenuto, ho scelto di adottare una prospettiva emozionalista, ma anche realista (nel senso della relazione micro-macro) e narrativa. Inoltre, ho seguito la tecnica dell'"intervista episodica" (*episodic interview*), nella quale si chiede all'intervistato di raccontare alcuni episodi della propria esperienza (Flick 2000), allo scopo di stimolare una conoscenza di tipo narrativo, evidenziando i significati e le emozioni che ciascuno attribuisce a situazioni e avvenimenti considerati rilevanti.

Dopo aver spiegato brevemente la finalità della ricerca, di solito introducevo alcuni temi generali che venivano affrontati in modo flessibile a seconda della situazione

e dei soggetti che intervistavo<sup>265</sup>. Infatti, la traccia che avevo immaginato in partenza è stata rivista più volte e adattata *in itinere*. Se in un primo momento ero intenzionato a svolgere un'analisi più ampia del conflitto, raccogliendo dati sulle interazioni strategiche tra gli attori anche a un livello meso, successivamente ho optato per un focus esclusivamente micro concentrandomi sui significati e le esperienze individuali. Questa scelta è maturata durante il lavoro di campo ed è stata dettata non solo dalla curiosità scientifica di comprendere la dimensione emozionale della protesta, ma soprattutto dalla constatazione che questi dati emergevano “naturalmente” dalle interviste con i partecipanti. Data la complessità del fenomeno e non avendo ancora acquisito una sufficiente conoscenza teorica e metodologica, ero incerto su quale fosse la strategia migliore per “studiare” le emozioni. Ma piuttosto che arrendermi, ho scelto di “improvvisare” e far parlare il campo, lasciando spazio alle storie dei partecipanti, da cui sono affiorati in maniera quasi spontanea i significati cognitivi, emotivi e morali attraverso cui gli individui danno senso al mondo e agiscono al suo interno<sup>266</sup>.

Da una parte, questo focus biografico e soggettivo mi ha permesso di approfondire aspetti trascurati nella ricerca sui movimenti sociali (ad esempio, i conflitti interni ai gruppi e il ruolo dei leader), dall'altra, ho dovuto fare i conti con la difficoltà di gestire le emozioni che emergevano nel corso delle interazioni. Se in un primo momento ho provato anche emozioni di ansia e insicurezza temendo di non riuscire a svolgere bene il mio compito, l'abilità e la padronanza nella conduzione delle interviste sono cresciute gradualmente, sia perché acquisivo sempre più informazioni ed ero in grado di sostenere molto meglio la conversazione, ma anche perché aumentava la fiducia nei miei confronti da parte degli attivisti che erano più disposti ad aprirsi e a raccontarmi le loro esperienze. In generale, l'impressione è stata di una sostanziale apertura, che si è manifestata nella

---

<sup>265</sup> In generale, ho cercato di approfondire le esperienze personali di partecipazione, le strategie e le tattiche degli attori in gioco, le dinamiche interne al gruppo di protesta, il rapporto degli abitanti con il territorio. Inoltre, ho previsto due diverse tracce per abitanti/partecipanti e amministratori locali (si veda Appendice).

<sup>266</sup> La decisione di raccogliere dati sulle emozioni senza le dovute accortezze metodologiche, da un lato, ha limitato la quantità e la qualità dei dati stessi, ma, dall'altro, ha rivelato come, a certe condizioni, le emozioni emergano dalle narrazioni degli intervistati, come parte del significato, allo stesso modo dei “fatti” attraverso i quali il ricercatore costruisce la sua interpretazione del fenomeno. Come osservano Burkart e Weggen (2015, p. 107), facendo una comparazione con il focus group, l'intervista qualitativa “*seems to be more appropriate for explicating emotion data since it is easier for interview partners to open up in a one-on-one situation with a non-judgmental interviewer*”. Tra i vantaggi dell'intervista gli autori ricordano inoltre: la possibilità per il ricercatore di chiarire le domande se qualcosa non viene compreso; il ricercatore può essere empatico e guidare l'intervista per richiamare le emozioni legate a situazioni presenti o ad esperienze passate; l'intervista è privata e si svolge in un'atmosfera di fiducia che può incoraggiare l'espressione delle emozioni.

disponibilità da parte di molti ad accettare l'intervista e di alcuni ad approfondire anche in altri momenti i temi che venivano sollecitati. Altri invece erano meno disposti a parlare, per ragioni che posso attribuire alla timidezza e al timore di esporsi<sup>267</sup>.

In totale ho condotto 38 interviste (individuali, ma in qualche caso anche con due persone) perlopiù con abitanti locali e attivisti (tra cui molti che non avevano mai preso parte ad una protesta), ma anche con alcuni testimoni significativi, esperti e sostenitori<sup>268</sup>. In media le interviste hanno raggiunto una durata compresa tra i 45 minuti e le due ore (solo alcune hanno superato questo limite massimo), e sono state realizzate in luoghi diversi, a seconda della volontà e disponibilità dei soggetti. In alcuni casi sono stati preferiti luoghi chiusi, come case private, bar, ristoranti, negozi, sedi associative o istituzionali. Altre volte le interviste sono state condotte all'aperto, in luoghi privati, come giardini o spazi di pertinenza delle abitazioni, e pubblici, come nel caso di strade poco affollate, spiagge e grotte naturali. Tutte le interviste sono state registrate integralmente attraverso un dispositivo digitale, eccetto per alcuni momenti particolarmente emotivi in cui mi veniva chiesto espressamente di spegnere il registratore<sup>269</sup>.

Per quanto riguarda la selezione degli intervistati<sup>270</sup>, ho cercato subito di avvicinare e contattare (telefonicamente, via mail) gli attivisti che avevo già conosciuto

---

<sup>267</sup> Se alcuni erano eccitati e desiderosi di contribuire al mio studio, altri hanno mostrato scetticismo per il livello di profondità a cui intendeva arrivare l'analisi, mettendo in evidenza il ruolo delle emozioni a livello individuale e nelle dinamiche interne al gruppo di attivisti. A seconda della personalità, della biografia e della cultura ogni persona attribuisce significati diversi alle esperienze vissute, le quali sono in grado di generare forti stati emotivi anche a distanza di tempo. Soprattutto quando sono negative, le emozioni non sono sempre facili da gestire nel corso dell'interazione tra intervistato e intervistatore. Ad esempio, uno dei leader della protesta No TAP non ha voluto svolgere l'intervista per la forte intensità emotiva che l'avrebbe caratterizzata. Altri partecipanti hanno invece mostrato una forte empatia, condividendo anche aneddoti ed episodi, a volte personali, accaduti nel contesto della protesta, che mi hanno permesso di avere un'idea delle dinamiche intersoggettive e delle personalità degli individui coinvolti. Infatti, se con alcune persone che mostravano curiosità ed empatia nei miei confronti ho potuto stringere legami più forti e significativi, con altri si è stabilito un rapporto di conoscenza che non si è tradotto in ulteriori contatti al di fuori dell'intervista.

<sup>268</sup> Con le etichette "partecipanti" e "attivisti" si fa riferimento a tutti coloro che, a vario titolo, hanno preso parte alla protesta, a prescindere dal tipo di ruolo ricoperto e attività svolta (es. lavoro legale, azione diretta, studio del progetto, ecc.). Gli "abitanti" sono tutti coloro che vivono stabilmente a meno di 100 km dal luogo del conflitto, mentre gli "ex abitanti" sono persone che abitavano nel territorio salentino ma si sono trasferiti a vivere altrove. I "sostenitori", invece, supportano esternamente la causa senza prendere parte direttamente alle attività di protesta (si veda l'elenco delle interviste in Appendice).

<sup>269</sup> Quando si utilizza un registratore è opportuno non sottovalutare i dettagli tecnici che potrebbero condizionare la buona riuscita dell'intervista (della Porta 2010). Infatti, oltre a controllare il funzionamento del registratore o accertarsi del livello della batteria, è indispensabile prestare attenzione al luogo in cui si svolge l'intervista e alla posizione del microfono. Nel mio caso, ad esempio, ho dovuto rinunciare a due interviste realizzate all'aperto, con un forte vento che ha pregiudicato la qualità della traccia audio.

<sup>270</sup> Yin (2015) distingue tra campionamento intenzionale, di convenienza, *snowball* e *random*. Il primo punta alla costruzione di un campione che non sia necessariamente rappresentativo: l'obiettivo non è di generalizzare i risultati, come nelle ricerche quantitative, ma di massimizzare l'informazione, cioè ottenere

nella fase esplorativa. Se in un primo momento mi sono rivolto a coloro che mi accordavano la loro disponibilità, successivamente ho ascoltato anche persone che mi venivano suggerite o il cui ruolo emergeva come rilevante nel corso delle interviste che man mano svolgevo. Ho cercato di aumentare il più possibile il numero di interviste, provando anche a mantenere un equilibrio tra i sessi e le diverse fasce d'età, in modo da ampliare la varietà e la ricchezza delle interpretazioni relative alle dinamiche e ai processi oggetto di studio. Il metodo di campionamento, quindi, si può definire intenzionale e “a palla di neve” (*snowball*), mentre l'uscita dal campo è stata influenzata soprattutto dal tempo e dal raggiungimento del “punto di ridondanza” (Lincoln e Guba 1985).

Rispetto alle note di campo, ho deciso di limitare la raccolta ad alcune interazioni tra i partecipanti alla protesta che ho ritenuto più significative, soprattutto le assemblee e le manifestazioni di piazza, ma anche momenti di vita quotidiana. Ho utilizzato il classico taccuino e alcuni quaderni, ma in certi casi ho preferito affidarmi allo smartphone per una maggiore praticità e velocità. Gli appunti, presi soprattutto nei primi periodi di campo, riguardavano le mie sensazioni e le impressioni relative agli attori coinvolti nelle interazioni, ma anche dettagli sull'ambiente circostante. Inoltre, ho sistematicamente preso nota delle idee, dei dubbi e delle domande che via via sorgevano nel corso del lavoro di campo e in seguito agli innumerevoli incontri con le persone del luogo. Oltre alla raccolta di appunti in forma scritta, mi sono servito di un registratore vocale per ottenere una replica letterale di alcune conversazioni ed interventi, ad esempio, in occasione di eventi pubblici, come dibattiti e conferenze, o di assemblee e riunioni non pubbliche (ma sempre dopo aver chiesto il permesso ai presenti).

### **3.3.3. Analisi dei dati e scrittura**

Dopo aver esposto e discusso le tappe e le scelte principali compiute durante la fase del lavoro di campo, dal momento in cui ho fatto il mio primo ingresso nel contesto empirico

---

dati il più possibile rilevanti e ricchi, ampliando la varietà di informazioni e prospettive sull'oggetto di studio. Il campionamento di convenienza si affida esclusivamente all'immediata disponibilità degli intervistati e può essere soggetto al rischio di *bias*. Il metodo *snowball* (o a palla di neve) indica la possibilità di selezionare una nuova persona da intervistare a partire da una già conosciuta, ma può essere accettabile solo se guidata da una ragione intenzionale (es. è possibile che l'intervista fornirà informazioni rilevanti) e non solo da una ragione di convenienza. Infine, il campionamento *random* (o casuale) consente di selezionare statisticamente un campione definito a partire da una popolazione conosciuta ed è finalizzato alla generalizzazione dei risultati.

fino al processo di raccolta dei dati, terminiamo questa parte metodologica soffermandoci brevemente sulla fase di analisi e scrittura.

Il lavoro di analisi dei dati raccolti e la trasformazione del materiale empirico in una narrazione efficace costituiscono le fasi conclusive del processo d'indagine. Tuttavia, nella ricerca qualitativa il lavoro di interpretazione non può essere considerato come un momento separato dagli altri, perché comincia già durante il campo e consente al ricercatore di ridefinire in corso d'opera le scelte teoriche e metodologiche adattandole ai primi dati che emergono dal contesto d'analisi. In generale, è possibile individuare due momenti principali nel processo analitico: 1) l'organizzazione del materiale, che include la trascrizione, la codifica o categorizzazione e la riorganizzazione dei dati; 2) l'interpretazione, che riguarda l'uso dei dati (descrizione o spiegazione) e la narrazione<sup>271</sup>. Rispetto all'analisi delle interviste qualitative, della Porta (2010) individua tre approcci differenti: positivista; interazionista; etnografico. Nel primo le interviste vengono interpretate come fonti relative a "fatti", comportamenti e atteggiamenti, in grado di generare dati validi e affidabili<sup>272</sup>. L'approccio interazionista permette di accedere all'"autoriflessività" dei soggetti intervistati ed è interessato ad evidenziare i processi di costruzione di differenti mondi sociali, guardando «all'organizzazione temporale e causale dei fatti, ma anche al giudizio di valore che dà senso a specifiche esperienze di vita» (ivi, p. 104). Da un altro punto di vista, l'approccio etnografico punta a scoprire il "sapere indigeno" (rituali, simboli, linguaggi, pratiche, ecc.) e prova ad interpretarlo attraverso categorie, concetti e teorie astratte (Kaufmann 2009).

Ripercorriamo le fasi del processo di analisi, seguendo lo schema individuato da Yin (2015). Per quanto riguarda la fase iniziale (*compiling*), il primo passaggio è

---

<sup>271</sup> Yin (2015) individua cinque fasi del processo di analisi dei dati: *compiling* (trascrizione del materiale empirico e organizzazione in forma ordinata in un database); *disassembling* (divisione del materiale in frammenti più piccoli a cui vengono assegnate etichette o "codici"); *reassembling* (ricombinare i frammenti in differenti raggruppamenti o sequenze, anche in forma grafica o tabulare); *interpreting* (utilizzare il materiale riassembleato per costruire una narrazione che diventerà la parte analitica fondamentale del manoscritto); *concluding* (evidenziare i risultati e tirare le conclusioni della ricerca collegandole con l'interpretazione dei dati). Cardano (2011) distingue invece tre passi: la "segmentazione" della documentazione empirica, la "qualificazione" di ciascuno dei segmenti identificati, l'"individuazione" di relazioni fra gli attributi assegnati ai diversi segmenti.

<sup>272</sup> In questa prospettiva è possibile distinguere tra approcci deduttivi, che suggeriscono di operare la codifica sulla base di categorie predefinite e derivate dalla teoria, e induttivi (*grounded theory*), i quali prevedono di individuare le categorie analitiche a partire dalla rilettura delle trascrizioni per poi riorganizzare gli estratti secondo queste categorie. Una via intermedia tra i due approcci è rappresentata dall'induzione analitica: in questo caso, l'interpretazione dei dati derivanti dalle interviste in profondità prevede una riformulazione delle ipotesi o la ridefinizione del problema in seguito all'esame dei casi e all'esclusione dei casi negativi fino a determinare l'idoneità dei risultati con la spiegazione ipotetica del problema.

consistito nella trascrizione del materiale audio. Ho optato per una trascrizione integrale della maggior parte delle interviste (inclusi suoni non-verbali, pause, enfasi, ecc.) per poter meglio soffermarmi sul linguaggio e i significati espressi nelle conversazioni<sup>273</sup>. Per quanto riguarda le note di campo e le registrazioni vocali, le prime, di solito più brevi, sono state rilette e convertite in una forma più completa con cadenza quasi quotidiana già durante il lavoro di campo (pratica che mi ha aiutato a riflettere costantemente sulle informazioni già emerse a ed indirizzare le successive osservazioni), mentre le registrazioni audio, spesso molto lunghe, sono state perlopiù ascoltate in fase di analisi e solo parzialmente trascritte. Il materiale ottenuto è stato poi organizzato in file word e cartelle ordinate sulla base del contenuto e della collocazione temporale<sup>274</sup>.

Per quanto riguarda la fase di “disassemblaggio” (*disassembling*) del materiale empirico, ho scelto di operare una codifica delle interviste<sup>275</sup>, selezionando parole, frasi e segmenti di testo a cui ho assegnato etichette o codici relativi a più ampie categorie concettuali, nel mio caso i processi e le dinamiche oggetto dell’analisi. Ho deciso di organizzare il materiale su tre livelli, basandomi sugli obiettivi di ricerca e sulle proposte teoriche e analitiche a cui ho ispirato il mio studio: il primo, più generale, è relativo alle domande di ricerca: 1) motivazioni che spingono a partecipare e 2) dinamiche della protesta che sostengono o limitano la partecipazione; il secondo, riguarda i processi cognitivi ed emotivi nelle fasi di emergenza, persistenza e declino della protesta (*moral shock*, elaborazione della minaccia, identificazione dei colpevoli, *injustice frame*, attaccamento al luogo, piacere della protesta, identità collettiva); il terzo, considera tutte le emozioni a vario modo implicate nei suddetti processi, seguendo le categorie individuate da Jasper (riflesse, impulsi, stati d’animo, affettive, morali). Inoltre, ho identificato porzioni di testo relative ad altri aspetti rilevanti per lo studio della protesta (informazioni biografiche, storia e cultura locale, processi decisionali, interazioni tra gli attori nel conflitto, impatti, ecc.), che mi hanno fornito ulteriori dati utili per la comprensione dei significati e delle esperienze relative ai soggetti coinvolti nello studio.

---

<sup>273</sup> In particolare, riascoltare le registrazioni durante la fase di sbobinatura può stimolare ricordi, episodi e sensazioni legate al campo che non sono rimaste impresse (come le espressioni facciali e il linguaggio del corpo), elementi che possono risultare utili per l’analisi delle emozioni.

<sup>274</sup> Sebbene negli ultimi anni si siano diffusi diversi software informatici (CAQDAS) che permettono di agevolare e velocizzare il lavoro di analisi, considerando la mole non eccessiva di dati, ho deciso di svolgere tutte le operazioni manualmente, anche a costo di perdere un po’ più di tempo.

<sup>275</sup> La codifica può includere categorie descrittive (es. obiettivi, strategie, persone, eventi, processi) o analitiche (derivate dalla teoria). Tra le varie tipologie di codifica si possono evidenziare la codifica aperta, assiale e selettiva o tematica (della Porta 2010).

In un secondo momento, ho proceduto ad una sorta di “riasseblaggio” (*reassembling*) dei pezzi di testo che avevo già classificato. Ho deciso di organizzare in via preliminare il contenuto delle interviste all’interno di tabelle a due colonne, incollando i segmenti precedentemente codificati nelle celle relative ai differenti processi rilevanti nella protesta, che hanno grosso modo coinciso con i paragrafi dei capitoli di analisi. Se in certi casi venivano selezionati estratti e citazioni che hanno preso posto quasi integralmente nel testo finale, molto spesso si trattava di materiale grezzo che è stato più volte tagliato e rimaneggiato in fase di scrittura. Così come la codifica, anche il riasseblaggio e l’organizzazione dei dati in uno schema più coerente si è rivelato un processo non lineare e ricorsivo che è stato soggetto a continui riaggiustamenti, in seguito all’approfondimento della letteratura e alle intuizioni emerse nel corso della ricerca, ma ha costituito la base per l’interpretazione e la costruzione della narrazione finale.

La fase interpretativa può essere considerata il momento centrale del processo di analisi dei dati qualitativi, soprattutto perché permette di passare dall’osservazione alla descrizione e alla spiegazione della realtà sociale. La descrizione è la forma più diffusa di interpretazione nella ricerca qualitativa e può coprire un ampio ventaglio di aspetti (routine quotidiane; differenze tra individui e gruppi sociali; strutture istituzionali, funzioni o argomenti specifici; processi sociali in chiave longitudinale). A seconda dei casi e dello stile adottato dal ricercatore, il resoconto può anche essere estremamente ricco e dettagliato, consentendo al lettore di raggiungere una comprensione profonda del fenomeno studiato. La spiegazione consente di individuare le relazioni causali tra fenomeni o eventi sociali, in altre parole, il lavoro interpretativo è orientato «to explaining how or why things happened, or alternatively, how or why people said what they did» (Yin 2015, p. 231). Questo obiettivo può essere raggiunto facendo riferimento a ipotesi, categorie e concetti che vengono messi alla prova del campo ed eventualmente ridefiniti portando ad una rielaborazione della teoria. Nel lavoro interpretativo «a balance between the structuration of thought around pre-existing hypotheses, which indicate questions to seek answers to, and flexibility, which allows new ideas to be taken on, must be maintained» (della Porta 2014, p. 252). Infatti, accanto alla teoria e alla tecnica, l’immaginazione costituisce un elemento essenziale nel lavoro di interpretazione dei dati qualitativi, dal momento che il processo creativo risponde a logiche non lineari, consentendo spesso di cogliere nuove relazioni e connessioni tra i fenomeni osservati, da cui costruire ulteriori ipotesi e modelli teorici (Kaufmann 2009).

Tornando alla ricerca svolta, i dati raccolti attraverso le interviste, l'osservazione partecipante e l'esame di documenti di vario tipo hanno permesso di rispondere alle domande di ricerca contribuendo a spiegare, almeno in parte, i fenomeni oggetto di studio e fornendo un'ulteriore base empirica su cui fondare la ricerca successiva. Se, da un lato, lo studio ha cercato di comprendere, ad un certo livello di profondità e dal punto di vista soggettivo degli abitanti coinvolti, la natura e le dinamiche dei conflitti e delle proteste LULU, dall'altro, ha tentato anche di far luce sui processi e i meccanismi culturali ed emotivi che motivano l'azione collettiva e legittimano la decisione di protestare, anche in presenza di costi e rischi elevati in grado di disincentivare l'impegno nel lungo periodo. Come è stato già detto e sarà ribadito nelle conclusioni, la ricerca sulle emozioni nei movimenti sociali e la protesta, ma in generale sul ruolo delle emozioni nell'agire sociale, è solo nella sua fase iniziale e bisognerà percorrere ancora molta strada per poter raggiungere un livello soddisfacente di conoscenza rispetto a questi fenomeni.

Terminiamo questa parte dedicata alla metodologia descrivendo le scelte e le azioni compiute nella fase di scrittura dell'elaborato finale. Riguardo la presentazione dei dati nel testo, ho optato per un'alternanza tra citazioni dirette e parafrasi di interviste o conversazioni informali con partecipanti e testimoni significativi della protesta<sup>276</sup>. Alcuni estratti provengono da documenti e testi autoprodotti dai protagonisti della ricerca, mentre ulteriori informazioni e dati ricavati a partire da osservazioni dirette e note di campo sono stati elaborati e integrati nella narrazione finale. Per quanto riguarda lo stile di scrittura, ho preferito un approccio "realista" e in terza persona (Van Maneen 2011), per poter meglio restituire la complessità dei processi culturali e psicologici che ho provato a spiegare attraverso le narrazioni, i significati e le emozioni dei partecipanti. Tuttavia, in alcuni casi ho utilizzato la prima persona per rendere esplicita al lettore la mia presenza sul campo e il ruolo giocato dal ricercatore nell'interpretazione degli eventi e delle interazioni. Rispetto al linguaggio, dato che il mio studio (come buona parte della ricerca qualitativa) si svolge in un contesto di vita quotidiana ed intende rivolgersi non solo ad una ristretta cerchia di scienziati sociali ma ad un pubblico più ampio di attivisti e cittadini, ho preferito impiegare termini il più possibile concreti e di uso comune,

---

<sup>276</sup> Quando gli estratti sono brevi (meno di 50 caratteri) sono contenuti nel corpo del testo, mentre quando sono più lunghi appaiono separati da uno spazio e con un rientro diverso rispetto al resto del testo. Tutti gli estratti sono in corsivo e seguiti dal numero dell'intervista che rimanda all'elenco in Appendice.

comprensibili anche ad un pubblico non esperto, privilegiando la chiarezza e la semplicità all'utilizzo di un gergo troppo specialistico e altisonante.

In merito alla composizione delle diverse parti della tesi, ho seguito un percorso non lineare ma compatibile con la natura induttiva della ricerca qualitativa. In un certo senso, questo approccio può essere definito “inside-out” (Yin 2015), perché suggerisce di avviare il processo di scrittura a partire dai dati empirici o dall'esperienza di campo per poi giungere alla redazione degli altri capitoli e delle parti supplementari (parte teorica, introduzione e conclusioni, note a piè di pagina, bibliografia, appendici, ecc.) in momenti successivi. Nel mio caso, la scelta di iniziare dalla parte analitica è stata motivata dall'esigenza di mettere subito alla prova la solidità dell'indagine, forzandomi a «clarify, precisely, the specific field materials, data, or evidence» (ivi, p. 276) impiegati per costruire la mia argomentazione e organizzare temi, concetti ed estratti in una sequenza il più possibile lineare ed efficace. La fase di “inside” è proseguita per diverso tempo, consentendomi di testare, modificare, rielaborare e integrare i materiali empirici sulla base delle idee che emergevano dalla letteratura e dal confronto con i supervisori, procedendo sempre per tentativi ed errori fino a raggiungere un risultato che ho ritenuto soddisfacente. Il lavoro sui dati mi ha permesso così di mettere a fuoco tutti gli aspetti più rilevanti emersi dal campo, stimolando ragionamenti ed intuizioni su come strutturare l'“outside” e sviluppare una narrazione coerente da un punto di vista logico e formale. Per quanto riguarda i materiali supplementari al testo, come le note a piè di pagina, la bibliografia e le appendici<sup>277</sup>, sono stati costruiti nel corso di tutto il processo di scrittura e continuamente aggiornati fino al momento della consegna finale. Anche la parte metodologica è stata realizzata in varie fasi, a partire dalle osservazioni dei primi giorni di campo fino alle ultime riflessioni emerse in seguito all'analisi del materiale empirico.

---

<sup>277</sup> In Appendice, oltre alla lista degli intervistati e alla traccia delle interviste, è possibile trovare la cronologia degli eventi del conflitto, le mappe dei territori attraversati dal gasdotto e alcune immagini relative alla protesta.

## CAPITOLO 4. “NÉ QUI, NÉ ALTROVE”: RAGIONI ED EMOZIONI NELLA PROTESTA CONTRO TAP

[...] Questo è l’eterno silenzio  
denso di rumori che nessuno ascolta,  
la quiete febbrile, animata  
di parole arcane,  
bisbigli del vento  
fra i picchi delle scogliere.

Questa è la mia terra  
che tra le mani a clessidra  
lentamente mi scorre  
con lo stesso ritmo del sangue  
che palpita nelle mie vene.

(Caterina Durante, 1951, *Alla mia terra*)

La decisione di impegnarsi in un’azione strategica, come la partecipazione ad una protesta in difesa del territorio, e di mantenere l’impegno per un certo periodo di tempo, non è affatto scontata e dipende da una serie di processi di natura psicologica e culturale.

Dopo aver ricevuto l’informazione relativa ad una minaccia (a sé stessi, ma anche a una persona, un gruppo o un luogo a cui si è legati) l’individuo sente a rischio la propria sicurezza e spesso reagisce con emozioni di shock e sorpresa, a cui possono seguire paura o terrore, ma anche rabbia. Queste emozioni a breve termine e un senso di curiosità ed incertezza spingono il soggetto a cercare nuove informazioni che possano confermare o smentire le notizie ricevute. In questa fase, la persona comincia ad inquadrare il problema e ad elaborare la minaccia, stabilendo anche le possibili conseguenze, grazie alle nuove informazioni che circolano nelle reti (familiari, amici e attivisti) e vengono percepite ed interpretate mediante ulteriori processi cognitivi ed emotivi.

Successivamente, il soggetto individua uno o più colpevoli verso cui dirigere le proprie emozioni. Questo processo consente di trasformare la paura e la rassegnazione in rabbia morale e altre emozioni capaci di motivare l’azione. La responsabilità della minaccia, di solito attribuita ad un attore intenzionale, può essere individuata su due livelli: chi l’ha causata e chi è tenuto a porvi rimedio. Attraverso un lavoro retorico vengono così individuate le vittime e i colpevoli nei confronti dei quali saranno dirette diverse emozioni, etichette e giudizi morali. A seconda della natura del conflitto e degli

attori coinvolti questo processo può essere più o meno complesso e dar luogo a interpretazioni differenti e talvolta contraddittorie da parte degli individui.

Il passo successivo per la costruzione sociale della protesta è l'*injustice frame*, un processo cognitivo ed emotivo che consente di inquadrare l'esperienza come un'ingiustizia e giustificare l'azione collettiva. Questa emozione morale è fondamentale perché ci sia mobilitazione, in quanto consente di legittimare le ragioni della protesta al di là di interessi materiali e discorsi, ed è legata al senso di dignità e alle identità personali e collettive. La percezione di un'ingiustizia può causare ulteriori emozioni (come indignazione e disprezzo) in grado di generare l'energia necessaria per l'azione di protesta e di attribuire un significato ai principi astratti di giustizia a cui sono associate emozioni positive di orgoglio e speranza, ma anche di solidarietà, empatia e compassione nei confronti di individui e gruppi che vivono la medesima condizione.

Infine, è opportuno considerare un ulteriore processo utile per capire cosa muove gli individui a partecipare ad una protesta contro un'opera indesiderata sul territorio. Si tratta del legame affettivo con un certo ambiente fisico, sociale e culturale, che si sviluppa nel corso del tempo ma emerge in seguito alla percezione della minaccia. L'attaccamento al luogo può essere locale e globale, a seconda che si riferisca al proprio territorio o alla natura nel suo complesso. Questo processo si fonda su un ampio spettro di emozioni: l'amore per i propri luoghi, le emozioni reciproche e condivise tra gli abitanti, il senso di sicurezza legato alla propria quotidianità, ma anche la paura e il dolore di perdere il territorio. Infine, i vincoli affettivi con il luogo sono strettamente legati al senso di dignità e influiscono nei processi di identificazione personale e collettiva.

Come vedremo, questi processi psicologici e culturali sono interdipendenti e contribuiscono a spiegare cosa spinge gli individui a mobilitarsi contro una minaccia al proprio territorio, legittimando la protesta sulla base di valutazioni cognitive e risposte emotive che consentono di interpretare la situazione e stabilire costi e benefici dell'azione. Inoltre, l'analisi evidenzia come le opposizioni locali siano mosse da una complessa varietà di argomentazioni ed emozioni che sono difficilmente riducibili a motivazioni esclusivamente egoistiche e irrazionali.

#### **4.1. Il *moral shock***

Il *moral shock* è una reazione ad informazioni o eventi che vengono percepiti come una minaccia ed è legato ad altri processi cognitivi ed emotivi (elaborazione della minaccia,

attribuzione della colpa, *injustice frame*, attaccamento al luogo) in grado di motivare e legittimare l'azione di protesta in difesa del territorio. Questo processo è influenzato dalle credenze, dai valori, dalle esperienze biografiche e dai vincoli affettivi e morali degli individui. È utile per capire perché chi non aveva mai protestato decide di farlo, ma anche per vedere come la protesta cresce di intensità e si radicalizza (Jasper 1997; Poma 2017). Rispetto al caso di studio, focalizzare l'attenzione sul *moral shock* ci aiuta anche a comprendere le diverse fasi della protesta, che è nata da un piccolo gruppo di persone, è cresciuta in termini numerici e di visibilità in un certo periodo di tempo, per poi stabilizzarsi in seguito alla repressione e ad un relativo calo della partecipazione.

È possibile individuare tre momenti del conflitto in cui certe informazioni o eventi particolari hanno provocato una reazione simile in più persone, spingendo alcuni a prendere l'iniziativa e altri a partecipare o a rafforzare il proprio impegno nel corso del tempo: 1) le prime notizie (inizio della protesta); 2) la presentazione ufficiale del progetto (costituzione del Comitato No TAP; 3) l'avvio dei lavori e l'espianto degli ulivi (nascita del Movimento No TAP). Questi momenti costituiscono dei veri e propri punti di svolta perché hanno la capacità di interrompere la routine quotidiana mobilitando le persone intorno ad un obiettivo. Tali informazioni ed eventi coinvolgono progressivamente un numero sempre maggiore di individui, sia perché le notizie si diffondono nelle reti sociali e sui media, ma soprattutto per la crescente intensità emotiva che sono in grado di generare. Questi momenti danno avvio alle varie fasi della protesta, caratterizzate da diversi livelli di partecipazione, ma anche differenti forme organizzative, strategie, tattiche e contesto politico. Vediamo più nel dettaglio in che modo le emozioni innescate da tali informazioni ed eventi influiscono sulla motivazione individuale a partecipare generando anche un'energia collettiva in grado di alimentare e sostenere la protesta.

Le prime informazioni relative alla realizzazione di un grande metanodotto nel territorio ad est di Lecce iniziano a circolare intorno al 2009-2010 attraverso alcune reti di attivisti a livello regionale (associazioni ambientaliste, partiti politici) e arrivano alla conoscenza di un gruppo di giovani abitanti di Melendugno, membri di un'associazione cittadina che si occupa di temi sociali e ambientali<sup>278</sup>, i quali contribuiscono a creare uno

---

<sup>278</sup> L'associazione Tramontana nasce dall'iniziativa di un gruppo di giovani del comune di Melendugno allo scopo di tutelare gli interessi e i diritti dei cittadini, favorire l'empowerment comunitario, fornire un luogo di incontro e aggregazione socio-culturale, promuovere la tutela del patrimonio storico, ambientale, artistico-culturale locale e difendere il paesaggio rurale e costiero, contrastare il malaffare e il malcostume, promuovendo una cultura della legalità e pratiche di partecipazione dei cittadini nei processi politici e amministrativi (<https://www.facebook.com/tramontana.liberaassociazionediidee/about>).

spazio di discussione intorno al problema. Così come è stato osservato in altri conflitti LULU (Roccatò et al. 2008; Poma 2017), gli abitanti non sono informati in maniera tempestiva e trasparente da parte delle istituzioni e vengono a conoscenza del progetto quando le cose sono state già decise (modello Dad). Dunque, la prima reazione è soprattutto di sorpresa e preoccupazione. Ma il senso d'urgenza e la curiosità spingono alcuni abitanti a cercare maggiori informazioni e ad incontrarsi per capirne di più:

*“già nel 2011 noi abbiamo avuto sentore di questa cosa, che stava per arrivare, per cui ci siamo un po' preoccupati di che cosa c'era nell'aria, quello che si stava progettando, però era tutto fatto in maniera molto silenziosa, quasi nascosta, però tra di noi ci si riuniva e si parlava di questa cosa qui” (I. 34).*

Quando le prime navi partivano da San Foca per effettuare le prospezioni del fondale marino, questo gruppo di cittadini e attivisti dà il via ad una fase preliminare di studio della documentazione relativa al progetto e organizza le prime riunioni che si svolgono ogni domenica in una piccola sede nel centro storico del paese.<sup>279</sup>

*“per una serie di coincidenze, di amicizie comuni, sono stato coinvolto in questa battaglia, che all'inizio era un cercare di scoprire carte, studiare documenti, incontrarci per capirne di più” (I. 16).*

In questa fase si può parlare della costituzione di una sfera pubblica (Cerulo 2014), formata soprattutto da amici e conoscenti, in buona parte membri di associazioni ambientaliste, culturali e politiche che avevano condotto diverse battaglie contro lo sfruttamento energetico nel territorio salentino<sup>280</sup>, ma anche cittadini interessati al problema per i potenziali effetti negativi dell'opera (ad esempio, imprenditori turistici, commercianti)<sup>281</sup>. In questo primo spazio di discussione, le argomentazioni e i discorsi

---

<sup>279</sup> Questo locale è diventato una casa-museo dedicata alla memoria della cultura e delle tradizioni locali, oltre ad appartenere agli eredi della scrittrice, giornalista e attivista melendugnese Rina Durante, morta nel 2004, autrice di molte opere letterarie e del soggetto del film *Il Tramontana*, da cui prende il nome l'associazione. Ho avuto il piacere di soggiornare per un breve periodo in questa abitazione durante il mio lavoro di campo nell'estate del 2019.

<sup>280</sup> Oltre a sostenere le lotte contro la centrale termoelettrica a carbone di Cerano (terminate alla fine degli anni 90), alcune associazioni ambientaliste locali (tra cui SaveSalento, Forum Ambiente e Salute, Biocontestiamo) avevano denunciato le speculazioni sull'eolico e il fotovoltaico “selvaggio” in Puglia (in seguito alla legge regionale del 2008 che forniva incentivi per i nuovi impianti ad energia rinnovabile) e la costruzione di una centrale a biomassa nel comune di Calimera negli anni 2006-2008. Negli stessi anni era nato un comitato di associazioni (Cambio di Rotta) che si proponeva di cambiare il paradigma energetico riducendo l'uso di fonti fossili e favorendo una transizione energetica a livello locale.

<sup>281</sup> Ad esempio, uno dei componenti più attivi della protesta sin dai primi giorni è il gestore del lido sotto cui passa il gasdotto, il quale ha rifiutato ogni forma di offerta e compensazione da parte dei proponenti.

riflettono un mix di curiosità e incertezza, e sono costruiti a partire da sentimenti di preoccupazione e ansia (per i potenziali rischi per la salute e per l'ambiente, e per i costi economici sulle imprese locali), ma anche senso di ingiustizia, indignazione e oltraggio (per il mancato coinvolgimento della popolazione).

Lo spazio della sfera pubblica si allarga quando il gruppo di cittadini e attivisti locali, insieme ad altre associazioni ambientaliste nazionali (tra cui Legambiente e WWF), partecipa ad un primo incontro informale (in un bar di Lecce) con i rappresentanti di TAP, i quali espongono il progetto a grandi linee e propongono di aprire un confronto tra i con la popolazione. Gli attivisti lamentano il mancato coinvolgimento nel processo decisionale e chiedono di conoscere le ragioni della costruzione del gasdotto sulle coste del Salento. Dopo l'incontro, le associazioni rilasciano un comunicato, pubblicato su un quotidiano regionale, in cui esprimono contrarietà all'opera<sup>282</sup>. In seguito gli attivisti organizzano incontri informativi a Melendugno e in altri comuni limitrofi (Vernole, Castri di Lecce, Caprarica, Calimera), che riscontrano un certo successo di partecipazione da parte della popolazione. A partire da questo momento la sfera pubblica si trasforma in un'arena di conflitto tra i proponenti dell'opera (e i loro sostenitori) e una parte della popolazione che si oppone al progetto e darà vita alla protesta.

Come abbiamo visto, le prime informazioni circolate nelle reti di attivisti generano una reazione emozionale che spinge alcuni cittadini a creare uno spazio di discussione e partecipazione, attraverso cui costruire e prendere una posizione pubblica sulla questione. In questo caso, la notizia dell'arrivo del gasdotto viene percepita come una minaccia e genera una risposta soprattutto in coloro che sono già sensibili alle tematiche ambientali e politiche o che temono impatti negativi diretti sulla propria attività economica. Lo shock, grazie alla carica emozionale prodotta da informazioni ed eventi relativi alla trasformazione del territorio, rende possibile un processo di rielaborazione della realtà, riattivando valori già esistenti o rafforzandoli. Mediante tali processi cognitivi ed emotivi, queste persone elaborano gradualmente la minaccia e individuano uno o più colpevoli,

---

<sup>282</sup> Dopo aver esposto il progetto, il country manager di TAP e i rappresentanti di altre aziende coinvolte (tra cui l'italiana Saipem e la norvegese StatOil), hanno accettato di ascoltare le eventuali criticità riscontrate dalle associazioni, le quali hanno chiesto di chiarire le ragioni dello spostamento dell'approdo da Brindisi alle coste del Salento. Oltre alle problematiche tecniche riscontrate nel progetto, gli attivisti contestano da subito la gestione antidemocratica delle grandi infrastrutture energetiche di proprietà di multinazionali private. Per questa posizione gli attivisti vengono accusati di "no ideologico" da parte dell'ex sindaco di Melendugno Vittorio Potì, il quale era venuto a conoscenza del progetto ma non aveva ancora assunto una decisione ufficiale in merito.

sviluppando un *injustice frame* che legittima la loro azione e motiva alcuni a proseguire nonostante i costi e i rischi della protesta (Jasper 1997, Poma 2017), come vedremo dopo.

Un evento che produce un forte shock tra la popolazione è la presentazione ufficiale del progetto del gasdotto che si svolge nel febbraio 2012 a Melendugno, in una sala convegni gremita di persone. È presente il manager di TAP che per la prima volta si rivolge pubblicamente alla popolazione locale. In quell'occasione, la comunità prende realmente coscienza che il gasdotto sarebbe stato realizzato sul proprio territorio<sup>283</sup>. Emozioni di paura, apprensione, sospetto, sfiducia e anche rabbia si diffondono tra i presenti come una forma di contagio<sup>284</sup>. Molti cittadini chiedono di conoscere le ragioni della scelta del sito e i potenziali rischi ad essa associati, ma i proponenti non entrano nel merito e si limitano ad illustrare gli aspetti positivi con una comunicazione rassicurante e mirata a contrastare la paura, come racconta il sindaco di Melendugno:

*“l'ingegner Pasteris, l'allora country manager, presentava il progetto alla cittadinanza, ed allora iniziai a notare una cosa che poi mi è tornata in mente, che queste società, queste multinazionali, quando presentano questi progetti estremamente impattanti lo fanno con delle slide, con delle diapositive, quasi sempre a fumetti, in cui fanno vedere la nuvoletta, però con il fiorellino che spunta, l'erba, gli alberi, e tutte le cose positive che stanno intorno a queste infrastrutture, ci fu una grande protesta” (I. 20).*

Oltre ai rischi per l'ambiente e la salute, i cittadini segnalano anche un pericolo per la democrazia, in ragione del mancato coinvolgimento della comunità e delle istituzioni locali nel processo decisionale (Roccatò et al. 2008; della Porta e Piazza 2008). Come è evidente dalle testimonianze dei presenti, non sono solo le persone comuni a reagire con sorpresa, oltraggio e indignazione, ma soprattutto gli amministratori locali che vengono ufficialmente a conoscenza del progetto solo in questa occasione e si sentono violati nel loro ruolo di rappresentanti dei cittadini:

*“addirittura c'erano sindaci che dicevano ‘ma a noi non ci ha detto niente nessuno di quello che sta per succedere’, quindi loro l'hanno proposto come se fosse già fatto, praticamente” (I. 33).*

---

<sup>283</sup> Inizialmente, la zona di approdo era localizzata in corrispondenza della scogliera di punta Cassano, a due passi dalla riserva naturale delle Cesine, mentre quella per il terminale di ricezione (PRT) ad Acquarica, frazione di Vernole, nell'immediate vicinanze di un museo a cielo aperto chiamato “paesaggio di pietre”. Successivamente, il nuovo progetto presentato nel 2013 ha individuato il punto d'approdo sulla spiaggia di San Basilio, a nord di San Foca, mentre la zona del PRT nei pressi della Masseria del Capitano, nel comune di Melendugno, al confine con il comune di Vernole.

<sup>284</sup> Il video dell'incontro è disponibile su: [https://www.youtube.com/watch?v=jK7NM\\_035og](https://www.youtube.com/watch?v=jK7NM_035og).

Dopo l'evento di presentazione, la voce dell'imminente realizzazione del gasdotto inizia a circolare e le emozioni si diffondono nelle reti sociali: in famiglia, sui luoghi di lavoro, tra gli amici. L'elaborazione della minaccia genera emozioni di paura e ansia, che si alternano all'indignazione e all'oltraggio nei confronti dei proponenti. Se da una parte c'è incertezza sulle prossime mosse degli avversari, c'è anche una forte curiosità e voglia di saperne di più che spinge gli attivisti a proseguire con la ricerca e lo studio di dati e informazioni. Nei mesi successivi, vengono organizzate altre assemblee ed eventi pubblici nei comuni del territorio, a cui partecipano centinaia di persone: non solo "cittadini attivi" e membri di associazioni, ma anche molti contadini e rappresentanti dei pescatori. Oltre ad illustrare il progetto e discutere degli impatti sul territorio, si comincia a parlare dell'inutilità dell'opera e del suo ruolo nella geopolitica europea avviando un processo di estensione del *frame* della protesta (Benford e Snow 2000).

In questo periodo nasce il Comitato No TAP, un gruppo formato da una decina di persone, tra singoli cittadini e rappresentanti di diverse associazioni del territorio, alcuni dei quali si erano già mobilitati in precedenti campagne sul territorio (della Porta 2004). Il comitato si dota di un profilo Facebook che media la comunicazione tra gli attivisti e la popolazione, il quale diventa subito uno spazio di discussione e confronto tra le diverse posizioni. Rispetto all'identità politica del gruppo, se da un lato viene evidenziata la prevalenza di un orientamento "di sinistra" tra i suoi membri, dall'altro, gli attivisti scelgono di non caratterizzare politicamente il comitato per non creare barriere e permettere a tutti i cittadini di partecipare, come conferma uno dei fondatori:

*“non abbiamo mai voluto mettere un cappello, diciamo, politico alle iniziative, perché l'idea era proprio quella di creare un movimento, diciamo, di tipo popolare”* (I. 28).

«Soprattutto nella fase iniziale della protesta, la raccolta, elaborazione e diffusione di informazioni sui progetti appaiono come le principali attività degli oppositori» (della Porta e Piazza 2008, p. 121). Al di là delle appartenenze politiche, gli attivisti e i cittadini che dispongono di competenze specifiche si occupano sin da subito di analizzare gli aspetti tecnici del progetto (caratteristiche ingegneristiche, procedure giuridiche e amministrative, impatti economici) al fine di elaborare strategie adeguate a contrastare l'iniziativa degli avversari. Infatti, i conflitti LULU si caratterizzano anche per la tendenza da parte delle autorità a diffondere dati falsi e contraddittori, allo scopo di persuadere gli abitanti ad accettare l'opera (Poma 2017). In alcuni casi, lo shock è

avvenuto proprio in seguito alla lettura approfondita del progetto da parte di cittadini ed esperti, generando emozioni di delusione, oltraggio e indignazione, che spesso accompagnano una perdita di credibilità delle istituzioni. Soprattutto quelle persone che per ragioni professionali o ideologiche nutrivano fiducia nel sistema e nella capacità dello stato di far rispettare le norme, hanno messo in discussione le loro certezze e scelto di agire per cercare di comprendere ed eliminare la minaccia (Jasper 1997, 2006):

*“guardando il progetto mi sono reso conto che non era nemmeno un progetto, era tutto un insieme di speculazioni finanziarie, aggiramento di norme, più scavavi e più ti rendevi conto che c'erano delle cose che non andavano, [...] quindi non c'era un preconcetto nei confronti del TAP o di altre opere, assolutamente, poi analizzando il progetto mi sono reso conto che effettivamente era qualcosa contro cui valeva la pena combattere” (I. 21).*

Lo stesso discorso vale per quegli esperti e accademici che hanno deciso di sostenere attivamente la protesta dopo aver approfondito gli aspetti tecnici del progetto. Soprattutto per gli scienziati, che dovrebbero fondare il loro lavoro e la loro credibilità sull'applicazione del metodo scientifico, risulta ancora più difficile accettare un progetto che non sia supportato dall'evidenza empirica e dunque credere alla “buona fede” dei proponenti, come ammette un ingegnere membro della Commissione tecnica<sup>285</sup>:

*“ho letto il progetto ed era assolutamente tutto fuorché una documentazione tecnica, di tecnico aveva pochissimo e soprattutto quelle poche cose tecniche che saltavano fuori dimostravano che l'opera era assolutamente incompatibile e spropositata per il territorio, [...] quando ti rendi conto che ti dicono delle cose che contrastano con quella che è la letteratura tecnico-scientifica, da ricercatore ti cominci a chiedere perché, cosa c'è dietro” (I. 19).*

Una caratteristica fondamentale delle proteste in difesa del territorio, che smentisce le accuse di ignoranza da parte della letteratura NIMBY, è proprio la capacità di elaborare ed argomentare un discorso fondato su dati e analisi scientifiche che consentono di costruire una conoscenza alternativa a quella ufficiale, spesso grazie alla collaborazione di attori esterni, come giornalisti, accademici o attivisti di organizzazioni ambientaliste

---

<sup>285</sup> L'amministrazione comunale di Melendugno, che da subito aveva deciso di affiancare il Comitato nell'opposizione al gasdotto, nel 2013 istituisce una Commissione tecnica composta da esperti e accademici (ingegneri, urbanisti, giuristi, geologi), che si occupa di esaminare il progetto e produrre delle osservazioni. Nel 2014, la commissione presenta al Ministero dell'Ambiente un contro-rapporto al progetto di TAP, che segnala l'assenza di autorizzazioni, nulla osta e certificazioni richiesti dalla legge e l'incompatibilità ambientale, sociale ed economica dell'opera con il territorio di Melendugno.

(della Porta e Piazza 2008; Pellizzoni 2011 Poma 2017;). Queste informazioni vengono poi condivise e diffuse tra i cittadini perché tutti possano valutare l'entità del problema e prendere una posizione in merito, come osserva questo attivista:

*“abbiamo cercato di mobilitare la gente, cercare di coinvolgerli, cercare di fargli capire, ma era più un'opera di informazione, cercare di informare su che cosa realmente fosse il progetto e quali fossero le implicazioni”* (I. 21).

Come anche in altri conflitti socio-ambientali, «emerge la centralità strategica dell'informazione, per guadagnare consenso tra la popolazione e contrastare le informazioni diffuse dai media locali e nazionali» (della Porta e Piazza 2008, p. 122). L'importanza del lavoro di controinformazione nella costruzione della minaccia viene confermata da un altro attivista, che mette a confronto la risposta della popolazione al progetto TAP con la totale mancanza di interesse e partecipazione per la possibile costruzione di un altro gasdotto a poche decine di chilometri da San Foca<sup>286</sup>.

*“il fatto di aver dato risalto a questa problematica è in larga parte dipeso da tutto quel lavoro che si è fatto, lo stesso progetto del Poseidon a Otranto, non si è saputo niente, [...] e non ha sviluppato nessuna reazione, per cui penso che il lavoro di sensibilizzazione sia servito un po' a quello”* (I. 28).

Rispetto ai *frames* della protesta, il comitato stabilisce inizialmente di focalizzarsi sugli impatti negativi sul comparto turistico e di scegliere una comunicazione leggera, ironica e capace di veicolare emozioni positive (ad esempio, creando un manifesto a forma di menu che proponeva portate come “spaghetti allo scoglio trivellato”). Allo stesso tempo, gli attivisti decidono di non enfatizzare troppo i pericoli per la salute e le emozioni negative che vi sono associate (paura, terrore, angoscia) per evitare “*l'allarmismo e l'estremizzazione del rischio*” (I. 28) (ad esempio, scegliendo di non utilizzare un uomo stilizzato in fiamme come logo del comitato)<sup>287</sup>.

Nel periodo 2012-2016 l'opposizione contro il gasdotto si radica sul territorio e si sposta dal piano della sensibilizzazione al livello del conflitto politico, soprattutto

---

<sup>286</sup> L'IGI Poseidon è un gasdotto che dovrebbe collegare i giacimenti ENI al largo di Israele e Cipro con il porto di Otranto, passando per la Grecia. È stato approvato con decreto ministeriale nel 2011 e nel 2016, ma i lavori non sono ancora iniziati perché, a differenza del TAP, l'infrastruttura non è considerata prioritaria dal governo italiano.

<sup>287</sup> Il logo adottato dal comitato è uno “*scazzamurrieddrhu*” (un folletto che appartiene alla tradizione popolare dell'Italia meridionale, il quale era solito apparire nei sogni e si divertiva ad intrecciare i capelli dei dormienti o la crina dei cavalli) che piega un tubo formando la scritta “No TAP”. L'uomo stilizzato in fiamme è diventato il logo del “Comitato No TAP – Salento”, nato per iniziativa di un partecipante che ha deciso di portare avanti la battaglia al gasdotto in stretta collaborazione con i parlamentari del M5S.

istituzionale e legale<sup>288</sup>. Da un lato aumentano le persone che partecipano e sostengono gli attivisti, dall'altro, nuovi attori cominciano a collaborare con il comitato contribuendo al consolidamento della protesta. Gruppi informali, collettivi e circoli di partiti in tutta la provincia iniziano ad approfondire la questione, producendo materiale informativo e organizzando iniziative pubbliche. Inoltre, il comitato entra in contatto con altri gruppi di protesta attivi sul territorio nazionale e con alcune organizzazioni che studiano i conflitti socio-ambientali fornendo supporto alle resistenze locali<sup>289</sup>. Gli abitanti impegnati nella protesta possono così acquisire informazioni, *frames* e linguaggi utili a comprendere le implicazioni geopolitiche e il carattere impositivo dell'opera. Allo stesso tempo, sviluppano legami affettivi basati sulla fiducia, la stima e l'empatia con le persone e i gruppi solidali con la loro battaglia o che condividono la stessa condizione di ingiustizia, ma anche sentimenti di indignazione e oltraggio nei confronti degli avversari.

Inoltre, il sostegno diretto dei sindaci e l'autorevolezza degli esperti che sollevano dubbi in merito alla fattibilità del progetto generano un senso di sicurezza e speranza tra la popolazione, legittimando la lotta anche su un piano istituzionale e scientifico (della Porta e Piazza 2008; Poma 2017). In particolare, la percezione dell'inconsistenza del progetto è confermata da molti intervistati che hanno sempre dubitato del fatto che l'opera sarebbe mai stata completata:

*“sono stata sempre convinta, fino al 2017 sostanzialmente, che fosse un po' una bolla, come dire, qualcosa che poi in realtà si sarebbe risolto in una calamita di finanziamenti, e altro, però poi non si sarebbe effettivamente realizzata, anche perché effettivamente fino al 2017 si era tutto svolto, diciamo, un po' per via burocratica, quindi sembrava quasi non dovesse mai partire questa cosa” (I. 23).*

Dunque, in un primo momento tra gli attivisti si respirava una certa fiducia nel fatto che la politica e la magistratura potessero invalidare il progetto e così interrompere i piani

---

<sup>288</sup> Nel corso del tempo cambiano anche le strategie dei proponenti, i quali decidono di passare da un tentativo di dialogo, benché minimo e tardivo, con gli abitanti del territorio, a strategie di lobbismo politico e creazione del consenso tra la popolazione (si veda anche, della Porta et al. 2019). Tra il 2013 e il 2014, in seguito alla bocciatura del primo progetto da parte della Regione Puglia e del Ministero dei Beni Culturali, l'ingegnere Pasteris viene sostituito dal lobbista Giampaolo russo come country manager di TAP. Allo stesso tempo, TAP inizia a muoversi nel tessuto sociale ed economico del Salento, promuovendo convegni in collaborazione con l'università e le associazioni di categoria, sponsorizzando sagre, feste patronali e associazioni locali, aprendo degli uffici a Melendugno e assumendo personale tra la popolazione.

<sup>289</sup> In particolare, gli attivisti hanno stretto rapporti con altri gruppi che si battono contro grandi opere o infrastrutture energetiche o militari in tutta Italia (No TAV, No TRIV, No Grandi Navi, No Snam, No MUOS) e con associazioni ecologiste attive a livello come Re:common, il Centro di documentazione dei conflitti ambientali in Italia (CdCA), la rete europea Gastivists.

strategici dei proponenti. Questa convinzione ha spinto il comitato e l'amministrazione comunale ad agire per vie legali e istituzionali: sollecitando l'intervento di parlamentari, presentando osservazioni ai ministeri competenti e ricorsi alla magistratura, nella speranza di riuscire a bloccare l'iter di autorizzazione ed impedire così l'avvio dei lavori.

Nel marzo 2017 gli eventi subiscono un'accelerata determinando una rapida evoluzione del conflitto. TAP non ha più tempo da perdere e decide di iniziare i lavori di espianto degli ulivi in zona San Basilio, a 8 km dalla costa e a poche centinaia di metri dal centro abitato, dove sorgerà il primo cantiere. Lo shock provocato dalla presenza dei primi mezzi pesanti sui terreni agricoli di proprietà genera emozioni di indignazione e oltraggio, e spinge prima un nutrito gruppo di attivisti e dopo moltissimi abitanti e solidali a mobilitarsi fisicamente, manifestando pacificamente il proprio dissenso, partecipando ad azioni dirette non violente per impedire il passaggio dei mezzi e dando vita ad un presidio permanente nelle immediate vicinanze del cantiere<sup>290</sup>. Nasce il Movimento No TAP: abitanti di Melendugno e di altre zone del Salento, di tutte le età e le estrazioni sociali, che da quel momento decidono di dedicare buona parte del proprio tempo ed energia alla lotta contro il gasdotto, arrivando a rischiare multe, denunce e aggressioni fisiche pur di difendere il territorio e la dignità, come vedremo meglio più avanti.

In questa fase, l'impatto emozionale generato dall'evento è in grado di mobilitare un numero ancora maggiore di persone, a causa della percezione diretta della minaccia (che non è più solo annunciata dagli attivisti, ma è direttamente visibile dalla presenza di mezzi, operai e forze dell'ordine) e dall'attaccamento al luogo da parte degli abitanti, una forte connessione simbolica ed affettiva con il territorio e il suo ambiente naturale (alberi e piante, muretti a secco, *pajare*<sup>291</sup>, boschi, pinete, spiagge e scogliere) che emerge al momento dello shock ed è in grado di motivare l'azione (Poma 2017).

Fino a quel momento, solo una parte della popolazione aveva seguito l'attività del comitato ed era consapevole della minaccia rappresentata dal gasdotto, mentre molti abitanti erano ignari di quanto stesse accadendo. Solo quando TAP ha inviato le lettere di accordo ed esproprio ai proprietari dei terreni che sorgono lungo il tracciato questi hanno

---

<sup>290</sup> Il senso di preoccupazione e incertezza ha spinto gli anziani proprietari di un terreno adiacente al confine del cantiere a metterlo a disposizione per accogliere gli attivisti durante i primi giorni di protesta. Successivamente l'uso dello spazio è stato formalizzato mediante un contratto di comodato gratuito, anche al fine di scongiurare un probabile sgombero da parte delle forze dell'ordine.

<sup>291</sup> Il *pajaru* (o *furnieddhu*) è una costruzione rurale tipica del Salento, realizzata con la tecnica del muro a secco (tipo di muro costruito con blocchi di pietra e senza l'uso di malte) e simile al trullo. Questi edifici sono considerati tra gli elementi caratteristici del paesaggio salentino e da alcuni anni sono oggetto di valorizzazione e tutela da parte delle istituzioni locali.

iniziato a prendere coscienza della situazione. Ma è stata l'occupazione fisica del territorio da parte degli operai e delle forze dell'ordine a scatenare la reazione dei cittadini che si sono sentiti violati in casa propria. La percezione di una minaccia alla propria sicurezza ha portato molte persone a mobilitarsi per cercare di allontanare un rischio imprevedibile e sconosciuto (Jasper 1997; 2006b). Come osserva un'attivista,

*“molti non sapevano assolutamente niente, quindi quando si sono visti cantierizzare una zona [...] con le case, con le campagne di proprietà, [...] credo che le persone abbiano anche avuto un moto di protesta, nel senso ‘oh, che state facendo?’, cioè, ‘venite a casa nostra e vi prendete una parte del territorio’, c'è stata una grossa partecipazione che io sinceramente non mi sarei aspettata” (I. 18);*

*“quando vedi arrivare camion, ruspe, polizia, nelle terre che tu vivi e coltivi, cioè, non è un progetto messo lì, nel nulla, che nessuno lo vede e lo sente, ha impattato fin dall'inizio, quindi all'inizio spontaneamente Melendugno è scesa tutta in piazza” (I. 17).*

Le notizie relative all'avvio dei lavori e all'eradicazione degli ulivi, circolate sui social media o nel corso di interazioni faccia a faccia, producono un senso di urgenza che spinge molte persone ad attivarsi per raggiungere San Basilio e la zona di Masseria del Capitano dove vengono stoccati gli alberi espiantati. In molti casi, gli abitanti reagiscono con sorpresa e inquietudine alla presenza e all'iniziativa delle forze dell'ordine, paragonando la situazione vissuta ad una “zona di guerra” e mobilitandosi in prima persona per affrontare la minaccia percepita:

*“su Facebook venne lanciato l'allarme: ‘venite tutti quanti a San Basilio che stanno estirpando gli alberi dove deve sorgere il cantiere TAP’, [...] quando arrivai fui sorpreso di trovare un dispiegamento di forze di polizia mai visto prima, c'erano almeno una cinquantina di camionette di Carabinieri, Polizia, Guardia di Finanza, più un sacco di macchine civetta, cioè sembrava una zona di guerra, una zona di guerra, lo voglio sottolineare, io non ho mai visto tanta polizia in vita mia” (I. 2);*

*“quella mattina eravamo in 30 davanti al cantiere, al Capitano, all'improvviso sono arrivate migliaia di persone [...] la cosa scatenante sai quale è stata? qualcuno che è scappato in mezzo al paese e ha cominciato a gridare ‘stanno picchiando i ragazzi!’, tutti a mollare le cose, gente che arrivava con la busta della spesa, coi bambini, un casino” (I. 13).*

Alcuni intervistati forniscono dei racconti molto dettagliati che permettono di apprezzare i complessi processi cognitivi ed emotivi che motivano la decisione di partecipare. I primi momenti di condivisione dell'esperienza della protesta, a causa della

forte carica emotiva che vi è implicata, segnano profondamente le persone e permettono di stabilire i contatti necessari per la successiva circolazione di informazioni ed emozioni. A seconda della personalità, delle credenze, dei valori, del ruolo sociale e della percezione soggettiva della situazione, le reazioni emotive nelle interazioni tra gli attori possono essere differenti, variando dalla gioia per la presenza di persone conosciute, al dolore e alla tristezza per l'eradicazione degli ulivi, alla paura fisica e alla rabbia per la violenza delle forze dell'ordine, *“rabbia controllata, perché non ci permettevamo mai di rispondere a nessuno”* (I. 33), come chiarisce un attivista<sup>292</sup>. In questo caso, un'intervistata descrive le fasi concitate di un'azione di blocco dei lavori effettuata da un gruppo di attivisti durante i primi giorni di mobilitazione, evidenziando non solo le sue reazioni ma anche la forte energia emotiva che caratterizza la situazione:

*“era qualcosa di molto emotivo in realtà, ci sarà stato qualche ragazzo un po' più incazzato che giustamente, però in maniera civile, inveiva, eravamo arrabbiati, cosa avremmo potuto fare?, stare lì per esprimere il nostro dissenso, cioè, facevamo valere le nostre ragioni in maniera sdegnata, come era giusto che fosse [...] era arrivata tanta gente, vedo anche, piano piano, le forze dell'ordine cominciare a rimettersi in moto, a riprendere i caschi, gli scudi, quello fu il mio primo blocco, e mi scosse sta cosa, perché avevo paura, siccome avevo sentito parlare molto di Genova, poi sai, basta anche una virgola e succedono cose particolarmente gravi”* (I. 4).

Le interazioni conflittuali con le forze dell'ordine sono momenti collettivi che hanno scosso fortemente una parte della popolazione, motivando alcuni partecipanti a sostenere la protesta con maggiore convinzione. Come osservano della Porta e Piazza (2008, pp. 118-119), «le interazioni fisiche nelle strade sono momenti emotivamente carichi: l'indignazione bilancia la paura delle conseguenze fisiche; il senso di un'ingiustizia patita mobilita la comunità» In particolare, un intervistato racconta un episodio centrale della sua esperienza, quando nei pressi del cantiere è stato colpito da alcuni poliziotti mentre cercava di aiutare una donna in difficoltà. L'azione delle forze dell'ordine gli ha causato danni fisici importanti, ma lo shock provocato dall'evento ha scatenato in lui un forte senso di ingiustizia, emozioni di oltraggio, rabbia e delusione,

---

<sup>292</sup> In certi casi, la rabbia può anche essere molto intensa e difficilmente controllabile, soprattutto quando la minaccia riguarda qualcuno a cui si è molto legati. Lo evidenzia il ricordo di un giovane attivista che ha assistito a un breve contatto fisico tra un agente di polizia e sua madre (che era tra i manifestanti), durante un momento più animato di confronto nei pressi del cantiere TAP. In quell'occasione, in seguito alla reazione furiosa del giovane, soltanto di natura verbale, il poliziotto si è dovuto rifugiare nel veicolo dopo essere stato sostituito nella prima fila da un altro agente.

portandolo a rielaborare credenze, sentimenti e giudizi morali nei confronti delle autorità:

*“quello è stato l'episodio che più mi ha segnato, che ha fatto perdere anche stima da parte mia nei confronti delle forze dell'ordine, non tutte, ma buona parte di loro che usano la violenza come lavoro, [...] ho provato rabbia e delusione perché lo stato non può servirsi di persone, dargli in mano un manganello, uno scudo, un casco, con lo scopo di picchiare chi si oppone al potere, chi si oppone all'imposizione, e mi sono sentito privato della libertà quella mattina, di andare a fornire soccorso, ecco, perché di soccorso si trattava, dovevo andare a fornire soccorso a questa signora, mi è stato violato, mi è stato impedito, con la forza” (I. 2).*

Spesso una risposta sproporzionata da parte di un avversario durante un'interazione strategica può portare a reazioni emotive di rabbia e oltraggio, mentre la delusione nasce dalla presa di coscienza che la realtà è diversa da quelle che erano le nostre aspettative (Jasper 2006b, 2018; Poma 2017). Più che inibire l'azione e determinare un allontanamento dell'attivista dal gruppo di protesta, questo evento ha prodotto un indebolimento dei sentimenti di stima e lealtà nei confronti delle istituzioni (*cementing emotions*) e l'emergenza di emozioni di rabbia e sfiducia (*subversive counter-emotions*) (Flam 2005) che hanno rafforzato la sua adesione alla causa No TAP.

Questo processo di trasformazione emozionale non interviene in tutti i casi e con la stessa intensità. La risposta a determinati eventi può variare a seconda dei valori a cui si ispirano gli individui e del ruolo che ricoprono nella società. A volte gli scontri con le forze dell'ordine possono suscitare sentimenti di orgoglio morale, soprattutto da parte di coloro che fanno parte delle istituzioni ma reputano la propria azione di protesta giusta e legittima, come nel caso di un sindaco-attivista da sempre in prima linea contro TAP:

*“è stato toccante, diciamo, ricevere qualche manganellata, con la fascia da sindaco, e io l'ho ricevuta qualche manganellata, e qualche spintone, e qualche fascia caduta e pestata anche, e ce l'ho ancora con le tracce della terra di San Basilio, non l'ho mai lavata o sostituita” (I. 16).*

Un'altra partecipante, che non aveva avuto mai esperienze di attivismo, racconta il primo episodio in cui ha assistito ad un'interazione conflittuale tra attivisti e forze dell'ordine. In quell'occasione, un gruppo di persone è stato accerchiato da un cordone di polizia, rimanendo per alcune ore sotto il sole e senza la possibilità di idratarsi. Anche in questo caso emerge uno shock morale: le emozioni riflesse di paura che l'intervistata prova empatizzando con gli attivisti e temendo di essere coinvolta nell'azione si trasformano in sentimenti di indignazione e oltraggio nei confronti della polizia. Il

risultato è una rielaborazione delle convinzioni morali precedenti e un forte senso di ingiustizia che l'ha spinto a proseguire nella partecipazione alla protesta:

*“ho provato paura per i ragazzi, per tutti, per chiunque stesse lì, e rabbia verso i poliziotti, cioè, io non ho mai avuto da ridire contro i poliziotti, ho tanti amici poliziotti, finanziari, cioè, quasi come ognuno di noi, però ho capito veramente come vanno le cose adesso, prima non avevo bene in mente come stessero le cose, invece mi sto rendendo conto, con questa storia che sto vivendo, che non c'è molta giustizia” (I. 12).*

Lo shock causato dalle eradicazioni degli ulivi e dagli scontri con le forze dell'ordine ha provocato una rottura delle routine e generato profondi cambiamenti delle credenze e dei valori delle persone implicate nella protesta, le quali hanno incominciato a rielaborare strategie e identità collettive (Jasper 2018; Poma 2017). Come racconta questa attivista, la presa di coscienza che a volte la realtà è diversa da come ce l'aspettavamo porta alcuni abitanti più adulti e anziani del territorio, che non avevano mai preso parte ad azioni dirette illegali e di disobbedienza civile organizzate da gruppi di protesta, a cooperare con giovani attivisti provenienti da tutta Italia per tentare di rallentare i lavori di TAP. Oltre alle emozioni morali, come il senso di oltraggio per la violenza subita o la soddisfazione e l'orgoglio nel compiere un atto che si ritiene giusto, queste interazioni hanno dato vita a profonde relazioni affettive tra le persone coinvolte, ad esempio, superando lo stigma e la diffidenza reciproca tra militanti anarchici e abitanti:

*“le signore più grandi si son legate a tutti i ragazzi, non mi dimentico mai la scena in cui c'eravamo noi davanti e ci stavano malmenando, e una signora gridava 'lasciate i uagnoni', in dialetto, 'lasciate i ragazzi!' come se fossero figli suoi, ed erano ragazzi dei centri sociali più svariati, loro portavano i panini ai ragazzi sugli alberi, non salivano, però davano il loro contributo in questo modo [...] perché poi hanno visto brutte scene, e scudate, e manganellate in testa, signore con la faccia nella terra, quelle cose non spariranno dalla mente delle persone, difficilmente avranno la stessa stima e la stessa posizione di protezione verso le forze dell'ordine, anzi” (I. 7).*

Questa versione è confermata anche da altri partecipanti, che esprimono gioia e soddisfazione nel constatare una “trasformazione di coscienza e condotta” (Piven e Cloward 1977; Poma 2017) in relazione ad alcuni abitanti del territorio. Infatti, in seguito al processo di trasformazione emozionale che consente di rielaborare i propri valori e conduce ad una perdita di legittimità delle autorità, le persone possono sviluppare un maggiore senso di autonomia, rivendicando i propri diritti anche attraverso l'adozione di tattiche e pratiche alternative di partecipazione, come osserva questa attivista:

*“cioè, gente di 60 anni che va contro la polizia, che detesta la polizia, ma perché ha vissuto determinate situazioni, ha visto con i propri occhi, ho visto signore che buttavano le pietre in mezzo alla strada insieme agli anarchici, cioè quella cosa è stata bellissima, quando prima hanno avuto da ridire, agli inizi, e invece, vedere quelle scene è stato bellissimo” (I. 12).*

Lo stesso processo di rielaborazione cognitiva si è potuto osservare anche tra alcuni abitanti più giovani che non avevano mai avuto esperienze di attivismo. Gli intervistati evidenziano come le strategie repressive adottate dallo stato abbiano rappresentato un ulteriore shock per gli abitanti scatenando emozioni di tensione e paura. La solidarietà che si è creata all'interno dei gruppi ha tuttavia favorito l'emergenza di stati d'animo positivi di fiducia e speranza, emozioni necessarie per superare i momenti di difficoltà (Jasper 2018; Poma 2017). Inoltre, il lavoro emotivo e la creazione di un *frame* che evidenzia le conseguenze negative del gasdotto per la salute umana hanno permesso di trasformare la paura in sentimenti di indignazione e oltraggio, che favoriscono e sostengono la mobilitazione:

*“adesso leggono i giornali in maniera diversa, riescono a capire perché la polizia usa determinate parole, a leggere una denuncia e capire perché stanno scrivendo quella determinata parola, perché anche le denunce sono state un momento di tensione e di paura nelle persone, [...] gli facevamo capire ‘che vuoi che sia una denuncia in confronto alla morte imminente che ti viene messa addosso?’ [...] vorrebbero far diventare questo luogo un luogo a vocazione industriale, sarà una futura terra dei fuochi se continuano così, capendo questo e capendo che già qui muore una persona di tumore al mese, di leucemia, tumore, cioè, voglio dire, un po' ti prende la rabbia e decidi di esserci ancora di più” (I. 7).*

Lo shock ha colpito anche coloro che avevano già un certo tipo di sensibilità politica e ambientale, oltre che profondi legami affettivi con il territorio (Poma 2017, 2019), rafforzando le loro convinzioni morali e l'attaccamento al luogo. Ad esempio, un giovane salentino che vive al nord per lavoro e frequenta gruppi politici di orientamento anarchico ricorda di aver già reagito emotivamente, provando dolore e senso di impotenza, per l'eradicazione degli ulivi in seguito al fenomeno del disseccamento (CoDiRO)<sup>293</sup> e

---

<sup>293</sup> Il CoDiRO è una fitopatologia che colpisce le piante di ulivo, manifestandosi con disseccamenti relativi alle foglie che possono colpire anche l'intera pianta. Le cause della diffusione della patologia dipendono da una serie di fattori concomitanti: l'introduzione del batterio *Xylella fastidiosa* sul territorio salentino e la presenza di un vettore in grado di diffonderlo rapidamente; condizioni bioclimatiche anomale; abbandono di cure e pratiche culturali tradizionali che avrebbero determinato un impoverimento dei terreni. Il disseccamento di migliaia di ulivi in Salento e le conseguenti politiche di eradicazione portate avanti dalle istituzioni locali e nazionali per contenere la diffusione del batterio hanno favorito la nascita di un gruppo di protesta (il Popolo degli Ulivi) che si è opposto ai tagli indiscriminati e alla conseguente sostituzione

descrive i primi scontri al cantiere TAP come la goccia che ha fatto traboccare il vaso, scatenando in lui emozioni di rabbia, indignazione e oltraggio:

*“vedere i primi ulivi eradicati mi ha fatto scoppiare a piangere [...] lì ho iniziato a sentire il senso di impotenza e la necessità di portare la voce dei salentini fuori dal Salento [...] un anno dopo sono iniziati gli scontri [...] e vedere i miei amici, perché i primi giorni c'era una mia cara amica lì che veniva manganellata, randellata e trascinata a terra, mi ha fatto incazzare come le belve, ho preso un treno e sono sceso giù, sono andato a vedere che stava succedendo, ho iniziato a partecipare alla lotta No TAP” (I. 37).*

La reazione emozionale che spinge ad impegnarsi nella protesta si può osservare anche in quegli individui che sono già predisposti alla partecipazione sul piano biografico e culturale, ma che nutrono forti aspettative nei confronti dello stato in ragione della loro professione. Spesso lo shock può mettere in discussione valori e credenze (come la fiducia nella democrazia e nello stato), mediante l'attivazione di ulteriori emozioni riflesse (rabbia, disgusto, tristezza), che interagendo con i vincoli affettivi (attaccamento al luogo, amore per i propri cari, ideologie) e morali (oltraggio, indignazione, senso di dignità), possono motivarci ad agire per allontanare la minaccia e proteggere la sicurezza ontologica. I vincoli affettivi e morali che emergono in seguito allo shock e legittimano l'individuo ad agire sono quindi parte dei complessi processi di *feeling-thinking* che permettono di valutare in maniera consapevole i costi e i benefici dell'azione:

*“il mio impulso alla partecipazione è partito da un impulso emozionale, cioè nel senso che non è partito come la cosa ‘ah, sono un avvocato quindi adesso vi aiuto’, è partito proprio dal vedere immagini che erano proprio al di fuori di ogni contesto democratico e dire ‘non è possibile, voglio, no, devo andarci!’, poi quel vaglio razionale c'è sempre, anche perché devi capire che strategia adottare, per le tue modalità di lotta, per come intendi la lotta, per il lavoro che fai, per il ruolo che ti dai all'interno della lotta, ecco perché nel mio caso non è sempre facile, per dire, in tanti contesti riuscire a non andare era necessario perché se fossi andata magari sarei stata, paradossalmente, tra quelli identificati e magari sanzionati e poi diventava veramente difficile gestire la posizione di legale ma al tempo stesso attivista”<sup>294</sup> (23).*

---

delle piante infette con cultivar selezionate geneticamente, proponendo inoltre di valutare la ricerca e l'introduzione di cure tradizionali che possano evitare l'eradicazione.

<sup>294</sup> In questo caso, la scelta strategica di partecipare solo in alcune occasioni per evitare di essere identificata e sanzionata viene percepita come esclusivamente “razionale”, e perciò contrapposta all'impulso emotivo che spinge ad agire senza pensare alle possibili conseguenze del comportamento. In questo modo, l'intervistata riproduce il dualismo emozioni-razionalità, che fa parte della nostra cultura e del nostro modo di ragionare. In realtà, la decisione strategica di partecipare non è solo razionale (o meglio, cognitiva), ma anche emotiva, in quanto le argomentazioni addotte dal soggetto per giustificare la propria azione e

La delusione e l'indignazione alimentano sentimenti di disaffezione e sfiducia verso le istituzioni. Allo stesso tempo, le emozioni reciproche positive (fiducia, rispetto, amicizia, amore) consentono di rafforzare i legami interni e l'identità collettiva del gruppo, fondata su determinate pratiche e valori. La consapevolezza di poter condividere esperienze e sentimenti con altre persone vicine e l'energia emozionale che emerge dalle interazioni costituiscono una potente motivazione che incoraggia molte persone a proseguire nella protesta (Jasper 2018). Accanto al processo di "liberazione cognitiva" che presuppone una perdita di legittimità del sistema e l'acquisizione di fiducia nella possibilità di cambiarlo, si attiva così un processo di "liberazione emozionale", che implica un allentamento e un taglio dei vecchi attaccamenti nei confronti delle istituzioni, e la costruzione di nuovi legami emozionali con i membri del gruppo di protesta (Flam 2005), come emerge anche dalle parole di questa intervistata:

*“per cui c'è tanta rabbia, tanto dispiacere, come ti posso dire, ormai per me le istituzioni non rappresentano più nulla, mentre io prima rispettava, da persona, cittadina onesta, ho sempre rispettato questo modo di organizzazione sociale, perché insomma, esisteva, però quando ho capito che non ci si può fidare, allora ho preso le distanze, per cui mi sono chiusa e mi sono ritrovata con i ragazzi, con le persone del Movimento No TAP, con cui condividiamo questa cosa, questa grande difesa del territorio, dell'onestà e della legalità, noi puntiamo su quello appunto” (I. 34).*

Gli abitanti sentono il dovere di agire per difendere il proprio territorio dalle minacce percepite. In alcuni casi, il *moral shock* può riattivare i valori appresi nel corso della vita, come nel caso di alcuni intervistati, durante la partecipazione alle lotte contro il nucleare negli anni Ottanta o alle mobilitazioni negli anni Settanta:

*“io sono comunque di sinistra da una vita, i miei genitori, una storia che parte da lontano, e si sa, la gente di sinistra è stata sempre più attenta alle problematiche, e sì, quindi forse in me c'è quel germe, che persiste, che mi ha fatto aprire gli occhi rispetto a quelle che sono le problematiche che attanagliano questo territorio” (I. 2).*

Accanto alle emozioni morali (senso di giustizia, indignazione, orgoglio, dignità) che si attivano in seguito allo shock, subentrano i vincoli affettivi verso i luoghi e le persone che rafforzano la volontà di impegnarsi nella protesta (Jasper 2018). Per questo

---

stabilirne i costi e i benefici implicano valutazioni che sono anche di natura morale ed emozionale (Jasper 2018; Nussbaum 2001), come vedremo anche oltre.

attivista, che ha vissuto in passato esperienze di lotta per poi seguire un percorso biografico non legato alla militanza politica e che ha deciso da poco di ritornare in Puglia per riprendere un contatto con la natura e lasciarsi alle spalle la città, la partecipazione al movimento contro TAP ha innescato sentimenti in grado non solo di motivare l'azione ma di trovare un senso e attribuire nuovi significati alla propria vita:

*“come se una vecchia brace sepolta dalla cenere degli anni si fosse risvegliata e complice del fatto di aver scelto questa terra come ultima spiaggia, forse, dove restare per il gran finale, insomma, ho proprio sentito la quasi necessità di esserci, sempre, di fare qualsiasi cosa potessi fare per partecipare, sostenere, fare in modo che questa lotta prendesse corpo, insomma, in poche parole, fare qualcosa di utile per questa lotta, per queste persone che man mano andavo conoscendo” (I. 3).*

La riattivazione dei valori agisce attraverso il meccanismo della memoria, che riporta in superficie ricordi, immagini e significati legati in qualche modo alle situazioni che si stanno vivendo (Jasper 2018). In questo estratto, un attivista e musicista salentino evidenzia come alcuni eventi e azioni del suo passato, rilevanti dal punto di vista emozionale, possiedono una relazione diretta e significativa con la realtà che sta vivendo attualmente. Ad esempio, nella sua testimonianza emerge un'analogia tra gli scontri al cantiere TAP e l'intervento della polizia durante lo sgombero di un'occupazione studentesca nella città di Bologna a cui aveva partecipato durante il periodo universitario. Queste esperienze si fondono con i ricordi e i significati legati al suo percorso biografico di artista e musicista impegnato nelle battaglie sociali e ambientali in difesa del territorio:

*“a marzo del 2017, quando sono andato al cantiere a vedere che stava succedendo, mi sono rivisto di nuovo quelle immagini [dello sgombero], e ho pensato subito che tante volte negli anni con i Sud Sound System abbiamo cantato, il rispetto della terra, la difesa del territorio, eccetera, e che era arrivato il momento, che diventava vero, cioè, stavi là e diventava vero, capito?” (I. 33).*

In generale, quando si dispone della giusta fiducia e delle risorse necessarie, la minaccia stessa può determinare un'azione tesa a eliminarne, ridurne o controllarne i rischi. La paura e il senso di urgenza spingono gli individui a cercare ulteriori informazioni che possono attivare e sostenere sentimenti di indignazione e orgoglio. Ma a seconda della personalità, dell'esperienza e della cultura, ognuno interpreta la situazione e reagisce in maniera differente (Jasper 1997, 2006b).

Infatti, se alcuni abitanti provano indignazione nei confronti dei proponenti e ansia per i potenziali rischi, anche in ragione delle scarse informazioni a disposizione, c'è anche chi non percepisce il gasdotto come una minaccia ma vede in quest'opera una potenziale opportunità per il territorio, valutando positivamente i potenziali benefici economici. Spesso le persone sono spaventate dalla minaccia ma considerano troppo rischiosa l'azione strategica necessaria per affrontarla. Il danno a lungo termine che potrebbero subire con l'entrata in funzione dell'opera (soprattutto quando non se ne conosce chiaramente l'entità) viene considerato più accettabile rispetto ai costi immediati – materiali (multe, denunce) e simbolici (stigmatizzazione) – della protesta. La sicurezza dello status quo viene preferita al rischio del conflitto, come conferma questa attivista:

*“la maggior parte della gente non ci ha neanche provato, perché non gli andava, perché non esce dalla sua zona di comfort, perché se ne sbatte, perché sta bene a casa sua, perché non si mette contro le forze dell'ordine, per tanti motivi” (I. 18).*

In questi casi, l'interazione tra stati d'animo (es. apatia, fatalismo, rassegnazione) e vincoli affettivi (es. rispetto e fiducia verso le istituzioni, ansia per le conseguenze dell'azione di protesta) conduce molte persone a risolvere il dilemma della partecipazione scegliendo di non accettare il rischio e rinunciare all'azione (Jasper 2006b, 2018).

Tuttavia, alcuni reagiscono in maniera differente e valutano la possibilità di agire avvicinandosi al gruppo di protesta. Ma non si tratta sempre di un processo immediato. Spesso la consapevolezza della minaccia e della necessità di doverla affrontare arriva gradualmente, in seguito ad ulteriori informazioni in grado di riattivare vincoli affettivi e morali e ad un'attenta valutazione dei costi e dei benefici dell'azione strategica (Jasper 2006b), come conferma un'ex abitante che simpatizza per la protesta:

*“la coscienza di doversi spendere, perché era doveroso farlo, non si poteva fare altrimenti, almeno penso che l'abbiano pensata in questo modo, insomma, chi ha partecipato, non è stata neanche una presa di posizione immediata, da subito dopo che hanno saputo quindi del gasdotto, e questa partecipazione è venuta pian pianino, quando si sono resi realmente conto dell'entità della cosa” (I. 1).*

Riassumendo, abbiamo visto che la percezione di una minaccia al proprio territorio costituisce un momento di rottura della routine e può innescare risposte difensive in grado di favorire l'azione collettiva di protesta, ma che possono condurre anche ad esiti differenti, a seconda del ruolo sociale, della biografia e della cultura degli individui. In

seguito allo shock e alle emozioni che vengono attivate, le persone cominciano a cercare nuove informazioni che consentono di rielaborare la minaccia, ma questo processo è sempre accompagnato da una componente emotiva che aiuta ad interpretare e a collocare il problema in relazione alla propria quotidianità, come vedremo nel prossimo paragrafo.

## **4.2. L'elaborazione della minaccia**

Lo shock che segue la notizia della costruzione del gasdotto e l'inizio dei lavori, oltre a favorire una rielaborazione di valori e giudizi morali, conduce al processo di elaborazione della minaccia, che insieme all'attribuzione della colpa costituisce uno dei passi necessari per la costruzione sociale della protesta e lo sviluppo del conflitto.

Il processo di elaborazione della minaccia consente di interpretare gli eventi determinandone la gravità e le possibili conseguenze nella vita delle persone (ad esempio, sviluppando un senso di pericolo), anche se in un primo momento può non essere sostenuto da informazioni tecniche e dati scientifici. Inoltre, implica differenti reazioni degli individui di fronte a situazioni simili, a seconda delle caratteristiche individuali, dell'esperienza, dei valori e delle credenze del soggetto, ma anche del contesto sociale in cui si svolge il conflitto. Tale processo è legato al senso di sicurezza e di qualità della vita, ma anche al senso di dignità della persona e della comunità, che possono essere minacciati dalla trasformazione del territorio. L'elaborazione della minaccia si basa sulla percezione del rischio, che a sua volta dipende da processi di interpretazione di natura culturale ed emozionale (Jasper 1997; Poma 2017). «De hecho, no es ni suficiente ni necesario que esté en juego la vida o la salud para que la gente proteste, pero sí tiene que peligrar algo cuya falta haga que las personas decidan no querer vivir, sea su pueblo, su tranquilidad, su estilo de vida o su dignidad» (Poma 2017, p. 104).

Il rischio percepito dagli oppositori di un'opera indesiderata non sempre si fonda sui dati che gli abitanti riescono ad ottenere, ma sulla previsione delle conseguenze che potrebbero influenzare negativamente la qualità di vita delle persone e delle comunità locali. In ogni caso, la percezione di una minaccia da parte degli abitanti costituisce l'elemento fondante della protesta in difesa del territorio, considerata come "irrazionale" dalla letteratura NIMBY che denuncia una carenza di informazioni e una eccessiva preoccupazione in relazione ai rischi da parte della popolazione (Fedi e Mannarini 2008). Da un'altra prospettiva, la protesta contro un'opera impattante sul territorio può essere definita "razionale" non solo perché la valutazione del rischio da parte delle opposizioni

locali si fondano spesso sulla produzione di dati e analisi scientifiche, grazie al contributo di esperti e accademici che vanno a costituire una “contro-expertise” (Pellizzoni 2011) e a produrre un “controsapere” (della Porta e Piazza 2008), ma soprattutto perché l’azione di resistenza rappresenta un «meccanismo di difesa e sopravvivenza» della comunità (Poma 2017, p. 103) e di protezione del proprio contesto di vita (Jasper 1997).

Come vedremo, il processo di interpretazione ed elaborazione della minaccia si fonda anche sulle reazioni emotive dei soggetti coinvolti, variabili per tipo e intensità, che vengono continuamente processate a livello cognitivo sulla base delle informazioni disponibili (prodotte dagli esperti o frutto dell’esperienza), dei vincoli affettivi (verso persone, luoghi e simboli) e dei valori preesistenti (ad esempio, antropocentrici o ecocentrici), producendo risposte differenti tra gli individui e i gruppi.

Con riferimento al caso di studio, gli abitanti e gli attivisti percepiscono da subito il gasdotto in modo molto negativo (utilizzando metafore e immagini come “piovra” o “mostro” che esprimono paura e senso di pericolo), per quanto in un primo momento non tutti avessero una reale conoscenza e consapevolezza in merito agli impatti dell’opera:

*“questa entità malevola, TAP, [...] questa piovra che incombe”* (I. 1);

*“ho sentito parlare di questo mostro che cominciava a profilarsi all’orizzonte [...] però non c’era veramente la consapevolezza della portata di questo progetto nefasto, capivamo che era qualcosa di molto impattante e pericoloso”* (I. 4);

*“la minaccia TAP era una minaccia di cui eravamo tutti quanti consapevoli, non so se tutti quanti, comunque io ero piuttosto consapevole della grande portata di quest’opera”* (I. 26).

La maggior parte della popolazione ha iniziato a percepire la costruzione dell’opera come una minaccia al proprio territorio solo in occasione della prima cantierizzazione, cioè quando si è avuta una percezione diretta del pericolo, sebbene già nelle fasi precedenti del conflitto attivisti ed esperti avessero segnalato le problematiche e rischi connessi agli impianti, come osserva questa attivista:

*“purtroppo qua in Salento se non vedi il mostro sotto casa non ti mobiliti, non abbiamo una grande tradizione di attivismo, non abbiamo mai lottato per cose astratte o per cose che davvero non ci toccavano da vicino, quindi nel 2017 quando è arrivato il cantiere tutta Melendugno è scesa in strada”* (I. 17).

Innanzitutto, l'elaborazione della minaccia dipende dalla percezione di un rischio per la propria sicurezza e qualità della vita (Poma 2017; Mannarini et al. 2008). Analizzando il ruolo delle emozioni nel processo di elaborazione della minaccia, possiamo osservare che gli abitanti esprimono preoccupazione, ansia e angoscia nell'immaginare e nel vedere deturpati i propri luoghi a causa degli impatti del gasdotto, costituito da una condotta di 8 km che attraversa terreni coltivati e da una grande centrale di depressurizzazione (PRT) su una superficie di 12 ettari a poche centinaia di metri da abitazioni e centri abitati. Mentre in altri conflitti in difesa del territorio la minaccia è legata alla perdita della casa o alla scomparsa di un intero paese in seguito al dislocamento forzato della popolazione (Poma 2017), in questo caso la maggior parte degli abitanti è allarmata dai potenziali danni che una grande infrastruttura energetica potrebbe avere sull'ambiente, sulla salute e sull'economia del territorio:

*“ci sono in ballo aspetti molto gravi, come proprio effettivamente la sopravvivenza di un territorio, del tuo contesto di vita, o del contesto di vita anche di altri territori” (I. 4).*

Ma come emerge anche dagli studi su altre proteste locali, la minaccia alla sicurezza riguarda non solo il danno fisico ma anche l'attacco all'identità personale e della comunità (Poma 2017; Mannarini et al. 2008). Ad essere minacciato è il vincolo simbolico ed affettivo con il territorio. In particolare, gli abitanti sono molto legati al mare e alle spiagge, che oltre a costituire una fonte di reddito per i pescatori e gli operatori del turismo, hanno un profondo valore simbolico e sono parte dell'identità e della memoria biografica dei salentini. I timori si fondano sulla considerazione dei danni che il gasdotto potrebbe arrecare all'habitat marino dell'area interessata dal progetto<sup>295</sup>. Inoltre, il territorio costiero include risorse naturali, come macchie, pinete, zone umide, oasi e riserve, ricche di specie rare e protette. Anche le zone interne risulterebbero inevitabilmente compromesse dagli impatti dell'opera, almeno secondo una parte degli abitanti. Le campagne circostanti i comuni di Melendugno e Vernole sono infatti costellate da siti archeologici, città fortificate e beni culturali (come dolmen neolitici, muretti a secco, torri d'avvistamento, masserie), che costituiscono un vanto per le

---

<sup>295</sup> Le acque di San Foca – che è riconosciuta come una delle località balneari più belle d'Italia insieme alle altre marine di Melendugno – si distinguono infatti per la presenza di praterie di Posidonia oceanica e Cymodocea (considerate fondamentali per la conservazione degli ecosistemi marini e contro l'erosione costiera), banchi di corallo bianco, grotte carsiche e, in generale, di una ricca e variegata biodiversità che secondo gli intervistati rischierebbe di essere danneggiata dai lavori di trivellazione e posa del condotto.

comunità locali. Tra questi, gli oltre 1900 ulivi eradicati per consentire la costruzione degli impianti, che costituiscono una fonte di ricchezza economica per molti agricoltori e sono considerati veri e propri monumenti storici, rappresentando un simbolo vivente del territorio e dell'identità salentina, come emerge dalle parole di questa intervistata:

*“perché poi quello è, cioè inutile girarci, TAP, la mattanza degli ulivi, quello è un genocidio, ovviamente il genocidio è culturale” (I. 4).*

Nella zona in cui sorge il gasdotto si trovano poi numerosi terreni agricoli e case rurali, spesso appartenute agli antenati, che sono abitate per tutto l'anno o solo durante il periodo estivo. Per coloro che vi hanno trascorso una parte della loro vita o li associano ai ricordi dei propri familiari questi luoghi possiedono un valore affettivo, oltre che economico. Accanto alla minaccia costituita dagli espropri, molti temono che questa zona si trasformi in un'area industriale, perdendo la vocazione agricola che la contraddistingue e rendendo probabile una futura espansione urbanistica:

*“abbiamo un mare stupendo, e le campagne, magari dovremmo sfruttare bene, di più, le marine che abbiamo, ma non in questa maniera, cioè, io non vorrei mai che questa diventasse un'area industrializzata” (I. 12).*

Infatti, la minaccia rappresentata dal gasdotto viene associata alle conseguenze negative per l'economia locale, basata perlopiù su turismo, pesca e agricoltura. Secondo gli attivisti, il territorio di Melendugno non beneficerebbe di impatti positivi a lungo termine dal punto di vista occupazionale<sup>296</sup>, come invece è successo a Taranto:

*“molta gente il TAP non lo vuole, sia perché è evidentemente una cosa pericolosa e nociva, sia perché come riscontro, in termini proprio di ristoro economico, non dà niente, non è come fu per l'ILVA, nel senso ‘vabbè, sbanchiamo sto bellissimo paesaggio però tutti quanti avrete una bella busta paga’, non è così qui” (I. 26).*

La minaccia di vedere trasformati i luoghi della propria memoria implica un attacco non solo alla sicurezza fisica ma anche alla dignità personale (Poma 2017). Alcuni intervistati non riescono ad accettare che i luoghi a cui sono affezionati, e che rivestono anche un grande valore storico e naturalistico, possano ospitare un impianto industriale di tale portata. Oltre alla preoccupazione e al senso di incertezza sui rischi dell'opera, è

---

<sup>296</sup> Per quanto riguarda gli impatti economici e lavorativi legati alla costruzione del gasdotto, gli attivisti calcolano circa una trentina di aziende sul territorio salentino che hanno ricevuto subappalti da TAP, per un totale di poche centinaia di contratti a termine per la durata dei lavori.

possibile osservare anche sentimenti di rabbia e disgusto nel vedere il proprio territorio occupato e recintato con cancelli e filo spinato, come evidenzia questo estratto:

*“andare a mare e sapere che sotto c'è il gas che sta passando e dietro la pineta c'è il pozzo di spinta con le valvole di ricezione, no, non mi va, poi dietro casa mia stanno facendo la centrale, dove prima c'era Masseria del Capitano, dove io quando ero piccolino, a 12 anni, andavo alle dance hall, quelle che facevano una volta in mezzo alle campagne, ora vedere operai, gru, cioè, ancora non so cosa uscirà fuori, che tipo di centrale è, [...] già vedere i jersey con il filo spinato, mi fa pensare e dire 'che schifo!'” (I. 8).*

Oltre alle conseguenze simboliche che riguardano la minaccia allo stile di vita e alla dignità della comunità, la percezione del rischio da parte degli intervistati si riferisce soprattutto ai danni fisici che l'infrastruttura potrebbe causare in relazione all'ambiente naturale e alla salute delle persone (Poma 2017; Mannarini et al. 2008):

*“è un gasdotto che potrà portare delle conseguenze notevoli sulla natura, oltre che sull'impatto ambientale, possibilità di fughe di gas, pericoli per la salute e per incidenti che possono gravitare sulla popolazione” (I. 1);*

*“oltre al tubo interrato, ci sarà una centrale di depressurizzazione su 12 ettari, che non è poco, una vera centrale, molto pericolosa” (I. 12).*

La minaccia fisica costituita dalle grandi infrastrutture energetiche è incorporata nelle tecnologie, nei processi industriali e nell'ambiente costruito (Jasper 1997). I rischi, relativi alla costruzione e alla messa in funzione del condotto e della centrale di ricezione del gas, possono derivare sia dal normale funzionamento che da eventuali guasti agli impianti, ed essere immediati (es. esplosioni) oppure gradualmente e cumulativi (es. inquinamento e contaminazione dell'aria, dell'acqua e del suolo). La letteratura NIMBY sostiene che la popolazione locale non dispone delle competenze e delle informazioni necessarie per poter valutare dal punto di vista tecnico-scientifico il rischio tecnologico connesso ad un'opera indesiderata (Galeota Lanza 2018), spesso a causa di una comunicazione carente da parte degli stessi proponenti. «La spiegazione del conflitto come conseguenza di una cattiva comunicazione è però rigettata da chi protesta, che invece sottolinea la propria competenza, basata su un sapere sia locale sia specialistico» (della Porta e Piazza 2008, p. 121). Nel caso dei No TAP, infatti, gli abitanti – alcuni dei quali avevano già esperienza di attivismo ambientale – hanno analizzato le caratteristiche del progetto in maniera approfondita grazie al contributo di tecnici e accademici che

hanno deciso di supportare l'opposizione locale (Tarabini 2021). «Il sapere tecnico è così internalizzato e trasformato da attivisti che si fanno esperti» (ivi. p. 126).

A partire dalla loro esperienza e dal parere fornito dagli specialisti, gli intervistati hanno espresso paura e senso di incertezza rispetto agli impatti sanitari e ambientali dell'opera, che risultano tra loro connessi, soprattutto in relazione alla contaminazione dell'aria e del suolo per il rilascio di fumi e sostanze tossiche:

*“è un progetto fortemente impattante, peraltro ci saranno delle conseguenze negative anche per quanto riguarda la salute, l'incidenza tumorale” (I. 4);*

*“sono stati espianati tutti gli alberi di ulivo e sono state fatte colate di cemento fino nelle profondità, nelle viscere del terreno, compromettendo tutti gli equilibri idrogeologici evidentemente, soprattutto poi a ridosso della zona umida che è la palude di Cassano, e quindi non sappiamo quali saranno le conseguenze evidenti quando tutto questo sarà finito” (I. 15).*

L'angoscia degli abitanti è anche legata ai pericoli derivanti da guasti e incidenti relativi agli impianti, che sorgono a breve distanza dalle prime case del centro abitato:

*“il rischio c'è, ed è troppo alto, e quindi mi fa paura questa cosa, anche perché abitiamo vicino, abitano i miei figli, i miei nipoti, [...] e ho paura per lo scoppio, in quella zona del tubo” (I. 9);*

*“mio fratello ha la casa a 300 metri da quello che sarà il PRT, quindi, non certo siamo in una bella situazione e io cerco di non pensarci, perché, insomma, è drammatica la cosa” (I. 1).*

Le preoccupazioni sono alimentate dall'esperienza personale che consente di valutare i rischi sulla base delle informazioni a disposizione e di rafforzare così le proprie convinzioni. «Il sapere specialistico viene quindi combinato con un sapere locale, nutrito dalla conoscenza del territorio» (della Porta e Piazza 2008, p. 127). A livello soggettivo, questo processo di interpretazione porta a distinguere tra i rischi ipotetici, come quelli legati agli effetti dell'inquinamento, e il pericolo diretto per la sopravvivenza dell'intera popolazione che è rappresentato da possibili incidenti alla centrale, come dichiara un'abitante e tecnico del comune di Melendugno:

*“il pericolo maggiore per l'incolumità è costituito dal PRT, è una questione di sopravvivenza, non è soltanto una questione di ricadute sulla salute, che sicuramente qui nel Salento sappiamo perfettamente quali possano essere, e quali sono in realtà, perché siamo tutti colpiti in famiglia, non c'è famiglia che non pianga morti di tumore qui da noi, e quindi oltre a questo pericolo,*

*che possiamo anche immaginarlo ipotetico, è proprio una questione di sopravvivenza l'esistenza del PRT” (I. 15).*

Questa interpretazione, che è prevalente tra gli intervistati, non è condivisa dalla totalità della popolazione. Infatti, alcuni abitanti non sembrano essere preoccupati dalle conseguenze negative dell'opera ma anzi ne esaltano i potenziali benefici. La mancata percezione della minaccia spesso dipende dal fatto che chi non abita nei pressi degli impianti non si sente toccato in prima persona, ma un ruolo fondamentale è giocato dalla potente campagna di comunicazione messa in piedi dai proponenti, tesa a rassicurare la popolazione sulla sicurezza del gasdotto e a delegittimare coloro che si oppongono<sup>297</sup>:

*“c'è stata una grandissima campagna promozionale su tutti i giornali da parte di TAP, un'opera di convinzione, c'è stata una campagna massiccia, veramente capillare, dal 2012, anche attraverso lettere che venivano lasciate nella cassetta delle poste, attraverso telefonate fatte a chi aveva ancora la linea telefonica fissa, attraverso gli elenchi telefonici, è stata fatta una campagna di comunicazione spaventosa” (I. 15).*

La differente lettura del fenomeno è influenzata inoltre dalle emozioni e dai vincoli affettivi, che a loro volta dipendono dalla biografia e dai valori a cui si ispirano i singoli individui. Spesso valori e opinioni politiche spingono le persone a percepire la realtà in termini di contrapposizione ideologica e ad agire contro quello che sembrerebbe essere il proprio interesse (Hochschild 2016). A questo proposito, è emblematica la testimonianza di un cittadino che abita a poche centinaia di metri dall'area in cui sorge la centrale di ricezione del gas. Benché dichiararsi di essere stato già ammalato di tumore, la sua esperienza non gli impedisce di essere favorevole alla costruzione dell'opera che viene considerata una “conseguenza del progresso”, oltre che un fattore di sviluppo territoriale e crescita economica a livello nazionale. Inoltre, l'odio e il disprezzo verso gli oppositori definiti “comunisti che sanno solo protestare” e l'ammirazione per i suoi rappresentanti politici di orientamento nazionalista e liberalconservatore, lo spingono a negare i rischi legati al gasdotto e a promuoverne la sua realizzazione.

---

<sup>297</sup> A livello strategico, i discorsi di TAP si basano sul tentativo di delegittimare l'iniziativa degli oppositori, che sono accusati di ignoranza, irrazionalità e allarmismo. Come si può leggere su una delle campagne pubblicitarie di TAP: “Chi ha paura del tubo cattivo? Gasdotto TAP. Chi conosce la storia non crede alle favole. Chi ha paura del tubo di TAP probabilmente non è abbastanza informato. Chi diffonde paure infondate, invece, probabilmente è in malafede. Ma noi di TAP rispettiamo l'intelligenza di ogni cittadino” ([www.tap-ag.it](http://www.tap-ag.it)).

Al di là di queste rare eccezioni, i timori espressi dagli abitanti che non possiedono conoscenze tecnico-scientifiche vengono confermati dagli specialisti che sin dalle prime fasi del conflitto hanno deciso di sostenere la causa No TAP. Ad esempio, un contro-esperto fa riferimento ad un incidente che ha interessato un gasdotto in Italia criticando la tesi della sicurezza degli impianti sostenuta dai promotori dell'opera<sup>298</sup>:

*“il gas naturale ha un potere calorifico inferiore di 10-15 volte quello del tritolo, la pressione atmosferica è facilmente incendiabile, se sotto pressione, e qua ce l'abbiamo a 100 bar, è esplosiva, e questo te lo dice qualsiasi tabella dei rischi” (I. 19).*

I rischi connessi all'opera sono confermati dal sindaco di Melendugno, il quale fa riferimento ai dati e alle analisi scientifiche prodotte dagli esperti della Commissione tecnica per evidenziare i danni all'ecosistema del luogo causati dalla costruzione del gasdotto e il pericolo potenziale costituito dalla centrale:

*“TAP sapeva benissimo che questa era un'opera dannosa dove era stata progettata [...] e pericolosa perché quel tipo di centrale e quel tipo di impianti, vengono realizzati non nel Salento, dove c'è un comune, una frazione ogni 2 chilometri, ogni chilometro, ma il mezzo al mare o nelle zone desertiche, anzi, come dice il professor Borri, quel tipo di centrali non vengono più realizzate perché sono anacronistiche” (I. 20).*

Il processo di elaborazione della minaccia si fonda infine su un successivo riconoscimento dei rischi e dei danni da parte della magistratura, che ha utilizzato le informazioni messe a disposizione dagli attivisti e dai tecnici vicini al gruppo di protesta per svolgere indagini ed avviare un processo nei confronti dei proponenti ai quali vengono contestati reati ambientali e il mancato adempimento di obblighi relativi alla sicurezza degli impianti<sup>299</sup>. Questo evento ha creato un clima di fiducia tra gli abitanti e gli attivisti, che adesso sperano nell'intervento di una sentenza che possa decretare la sospensione dei lavori e il sequestro degli impianti. In ogni caso, al di là dei risultati dei processi e dell'attribuzione delle responsabilità legali, le paure della popolazione che in un primo

---

<sup>298</sup> Si tratta dell'esplosione avvenuta nel 2015 su un tratto del metanodotto nel comune di Pineto, in Abruzzo, che ha successivamente provocato un incendio. Secondo i riscontri effettuati, l'esplosione sarebbe dipesa da una fuoriuscita di gas e dalle condizioni di scarsa stabilità del suolo, unita ai fenomeni di antropizzazione delle aree in prossimità del gasdotto, oltre a fenomeni di maltempo che hanno colpito la zona (<https://www.dire.it/06-03-2015/2409-esplosione-in-un-gasdotto-a-pineto-abruzzo/>).

<sup>299</sup> Si veda il paragrafo 3.2.

momento potevano essere ritenute infondate e irrazionali vengono confermate su vari livelli (scientifico e giudiziario), legittimando le ragioni della protesta.

Per riassumere, le emozioni relative alla minaccia sono soprattutto la paura e la preoccupazione per i danni fisici all'ambiente e alla salute, ma anche i vincoli affettivi al luogo, a loro volta connessi con il senso di sicurezza, qualità di vita e dignità. Dopo aver elaborato la minaccia – processo necessario per poter intraprendere un'azione di protesta, dato che se non ci fosse una minaccia non ci sarebbe motivo per protestare – il passo successivo è l'individuazione di uno o più attori a cui attribuire le responsabilità.

### **4.3. L'identificazione dei colpevoli**

Un altro processo fondamentale per la costruzione della protesta è l'individuazione dei responsabili, verso i quali è possibile dirigere le emozioni generate in seguito alla percezione della minaccia. L'attribuzione della colpa permette di trasformare la paura in rabbia morale ed altre emozioni in grado di mobilitare (odio, disprezzo, oltraggio), evitando così l'insorgere della rassegnazione che normalmente inibisce l'azione.

La causa di una minaccia può essere naturale o sociale, di solito è attribuita ad un attore intenzionale, sebbene possa situarsi lungo un continuum tra naturale e umano. Un evento naturale (come un terremoto o un uragano), anche se costituisce una minaccia, non genera proteste perché non è possibile individuare nessun colpevole. Tuttavia, è sempre possibile attribuire una responsabilità ad enti e istituzioni che attraverso la loro azione avrebbero potuto evitare danni materiali o la perdita di vite umane (Jasper 1997; Poma 2017). La responsabilità della minaccia può essere attribuita su due livelli: chi è colpevole della minaccia (causa) e chi è tenuto a porvi rimedio (riparazione). Infine, è necessario un lavoro retorico che consenta di attribuire o negare le colpe, mediante l'inserimento delle cause reali all'interno di argomenti più ampi. A questo scopo gli organizzatori della protesta individuano vittime e colpevoli, che ispirando certe emozioni nei loro confronti (es. ammirazione e compassione per le vittime, colpa e indignazione verso i cattivi) permettono di orientare l'azione di individui e gruppi (Jasper, Young e Zuern 2018).

Per l'analisi di questo processo è utile soffermarsi su alcuni aspetti: chi sono i colpevoli; quali sono le loro responsabilità; come vengono etichettati; quali sono le emozioni che accompagnano l'attribuzione della colpa. In relazione al caso di studio, gli abitanti e gli attivisti individuano diversi tipi e livelli di responsabilità, distinguendo tra chi ha causato la minaccia e chi non ha agito o non ha fatto abbastanza per rimuoverla.

La causa della minaccia rappresentata dal gasdotto è attribuita al gruppo di imprese multinazionali che fanno capo alla società TAP, mentre le varie agenzie dello stato sono accusate di non aver impedito la realizzazione dell'opera, favorendo gli interessi privati a spese di quelli della collettività. Dunque, le accuse cambiano a seconda del tipo di responsabilità che vengono identificate. Per quanto riguarda il lavoro retorico e le etichette attribuite ai colpevoli, questi vengono definiti in maniera diversa a seconda della personalità e della cultura degli individui. Di conseguenza, anche le emozioni associate variano sulla base del ruolo che viene assegnato ai personaggi della storia.

Ad esempio, alcuni attivisti definiscono i loro avversari nel conflitto come “nemici”, mentre altri preferiscono parlare di “responsabili”:

*“ci sono responsabilità ad ogni livello, quindi, io non direi neanche nemici, come definirli, è gente che si è anteposta a noi” (I. 2).*

La responsabilità principale è attribuita ai promotori dell'opera, verso i quali sono rivolti sentimenti di indignazione, oltraggio e finanche disprezzo. Le multinazionali straniere coinvolte nel progetto sono percepite come “invasori” che minacciano la sicurezza e l'autonomia delle comunità che abitano i territori. Secondo gli intervistati, questi attori dotati di potere e risorse sono in grado di condizionare le scelte politiche e sono accusati di perseguire interessi economici personali a spese del bene comune:

*“sono arrabbiata, con le multinazionali e con la gente di potere, che per i soldi distruggono tutto” (I. 9).*

Alcuni estendono la responsabilità ad un generico sistema capitalistico e finanziario che avrebbe la colpa della distruzione del pianeta e di favorire “*la corsa al potere e al consumo che ci sta portando verso il precipizio*” (I. 3). Secondo molti attivisti, la lotta contro TAP non riguarda solo questioni di natura tecnico-ambientale, ma è soprattutto una battaglia politica contro un sistema che promuove grandi opere estrattive in tutto il pianeta (Zibechi 2016). L'obiettivo della protesta, dunque, non sarebbe solo l'opposizione a un progetto impattante per il territorio, ma la richiesta di modelli più equi e democratici di distribuzione delle ricchezze e dei rischi tecnologici, come vedremo meglio nelle prossime pagine. Rispetto agli impatti ecologici e climatici, oltre che ai membri dell'élite capitalistica globale ritenuti colpevoli di agire solo in nome del profitto, la responsabilità è attribuita anche ai decisori politici e agli scienziati che con le loro scelte continuano a legittimare il modello economico estrattivista:

*“soprattutto c'è la colpevolezza di persone, personaggi pubblici, decisori, politici o pseudo-tecnici, o pseudo-scientifici, che negano tutto questo [...] perché è comodo, perché al grosso capitalismo globale va benissimo come stanno andando le cose, continuano ad accrescere i guadagni, influenzano gli stati, stanno limitando sempre di più i diritti democratici” (I. 19).*

Altri definiscono più chiaramente il target della protesta e si concentrano sulle responsabilità dirette dei manager di TAP. Secondo gli attivisti, i dirigenti delle multinazionali coinvolte nel progetto avrebbero influenzato attraverso pratiche di lobbying la decisione di stabilire l'interesse strategico europeo e nazionale in relazione al gasdotto, intervenendo anche a livello locale per convincere i politici locali a promuovere l'opera, come conferma un sindaco No TAP:

*“non c'è stato coinvolgimento di amministrazioni, c'è stato solo il coinvolgimento di luogotenenti e lobbisti locali, la TAP è stata voluta qui e basta, quindi le popolazioni sono state totalmente tagliate fuori” (I. 16).*

Un attivista descrive in maniera breve ma efficace le scelte dei vertici di TAP nelle diverse fasi del conflitto e alcune delle tattiche, anche emozionali, adottate dalla multinazionale per raggiungere gli obiettivi strategici:

*“analizza un attimo i tre tipi di country manager che hanno avuto, il primo era un ingegnere, che doveva presentare il progetto [...] il secondo veniva da Edison, un tipo che ha fatto sempre lobbismo, quindi si è fatto tutti quanti i politici, abbiamo le fotografie a Montecitorio, che parla con i politici, poi, subito dopo quella fase, di lobby, e quindi dopo aver portato l'80% dei politici dalla propria, è arrivato l'uomo d'azione, l'uomo giusto, lui è quello condannato per la strage di Viareggio, ha buoni rapporti con la polizia, lui comanda la polizia [...] poi abbiamo avuto anche il contractor, che è l'addetto alla sicurezza del cantiere, un ex militare che si è fatto l'Afghanistan, l'Iraq, la Nigeria, la Libia, personaggi che istigavano all'odio, abbiamo trovato i 'pizzini' che lasciava all'Alma Roma<sup>300</sup>, li ha istruiti sulla difesa e sulla provocazione, le sappiamo queste cose” (I. 5).*

Oltre a sottrarsi al confronto democratico con le istituzioni locali in merito alla scelta del sito e al riconoscimento degli impatti, i proponenti avrebbero anche agito in maniera illegittima, violando vincoli normativi ed effettuando i lavori senza le autorizzazioni (ad esempio, espianando gli ulivi in un periodo non consentito). Inoltre, sono accusati di aver offerto sponsorizzazioni, appalti e posti di lavoro che oltre a creare

---

<sup>300</sup> Alma Roma è un istituto di vigilanza che opera nella provincia di Lecce, cui è stato assegnato il compito di sorvegliare i cantieri di TAP ed avvisare le forze dell'ordine in caso di necessità.

divisioni e conflitti tra gli abitanti, colpiscono la dignità della comunità senza portare reali benefici economici, come evidenzia questo estratto:

*“TAP purtroppo ha adottato la strategia delle multinazionali, cioè è arrivata qui, si è insediata nel territorio, promettendo, offrendo regali, offrendo concorsi, offrendo quelle che fundamentalmente sono elemosine, vengono a dire ‘io ti dò 1 euro, ma tu dammi in cambio la tua vita’” (I. 6).*

Alcuni attivisti definiscono “criminali” i promotori dell’opera e manifestano complessi sentimenti di odio, disprezzo e indignazione nei loro confronti. Secondo questa interpretazione, i proponenti hanno sempre negato i possibili rischi legati al gasdotto e continuano ad agire senza le dovute precauzioni, mettendo in pericolo l’ambiente naturale e la vita delle persone. Il progetto risulta essere infatti carente in molti aspetti ed è stato oggetto di critiche da parte degli esperti vicini al movimento che lo hanno definito una “follia ingegneristica”. In questo estratto, viene denunciata la mancata applicazione della normativa europea contro il rischio di incidenti industriali, che dovrebbe essere un requisito imprescindibile per progetti di questa portata:

*“quando uno ti viene a dire ‘ah, ma un tubicino cosa vuoi che faccia?’, cioè, ‘sei un criminale!’, oppure ti viene a dire ‘ah, non son mai successi incidenti’, ‘come no?’, [...] questa è delinquenza pura, è delinquenza pura! prima di tutto perché la Seveso serve proprio per prevenire il rischio di incidenti derivati, secondo, se proprio devi farlo, devi avvisare la popolazione del rischio che corre, non che gli fai uno stabilimento senza sapere dove mettersi in salvo con tutti i piani di evacuazione in caso di incidente, perché se non la applichi sei semplicemente un criminale!” (I. 19).*

Per quanto riguarda la mancata soluzione al problema, vengono attribuite colpe e responsabilità a vari organi e istituzioni dello stato: governo, politici nazionali, amministratori locali e agenzie territoriali, magistratura, forze dell’ordine. Per quanto riguarda il governo, l’accusa è rivolta in particolare ai ministeri competenti per aver autorizzato la costruzione del gasdotto tramite atti illegittimi. I politici, sia a livello nazionale che locale, sono ritenuti responsabili di aver ceduto alle pressioni delle multinazionali e di non aver fatto abbastanza per impedire la costruzione dell’opera<sup>301</sup>. In

---

<sup>301</sup> Questo dato conferma una precedente ricerca sul conflitto TAP, di carattere psicologico e quantitativo, che ha coinvolto 111 abitanti della comunità di Melendugno (Maggio 2017), i quali hanno mostrato la percezione di uno scarso coinvolgimento della cittadinanza nella vicenda relativa al gasdotto oltre ad esprimere una totale sfiducia nei confronti del governo italiano e sentimenti di frustrazione per “*per essere parte di uno Stato che non li rappresenta, che non si cura di loro e dei loro bisogni, ma che anzi appoggia e sostiene con ogni metodo e forma una multinazionale estera e un progetto incomprensibile*” (ivi, p. 100).

generale, molti degli intervistati mostrano avversione e disprezzo verso i politici e i partiti di governo, talvolta associati all’etichetta di “liberisti”, i quali sono accusati di opportunismo e connivenza con gli attori privati e la criminalità organizzata, come afferma un attivista facendo riferimento alla corruzione e alle infiltrazioni mafiose che hanno interessato altre grandi opere ed eventi (Piazza e Sorci 2017), come la TAV in Val di Susa ed EXPO a Milano:

*“i politici sono opportunisti rispetto a questa come tante altre imposizioni perché traggono i loro tornaconti anche personali” (I. 2).*

Un’altra accusa rivolta al governo è quella di aver applicato e approvato leggi e decreti sull’ordine pubblico che tendono a reprimere la protesta e ad intimorire gli oppositori, attraverso sanzioni e procedimenti penali che colpiscono indiscriminatamente tutta la popolazione. Secondo gli attivisti, alcuni politici e funzionari dello stato che agiscono in violazione di leggi e diritti sarebbero responsabili di una più generale crisi della democrazia, che si avverterebbe soprattutto nelle aree periferiche del paese:

*“grazie a gente del genere la democrazia in Italia, in questa zona dell’Italia, è morta, cioè, la legalità intesa come legalità, non parliamo poi della giustizia” (I. 13).*

I politici nazionali non hanno mai goduto di una grande fiducia da parte degli attivisti del movimento di protesta, sebbene una parte di loro militi in alcuni partiti (Potere al Popolo, M5S) e abbia costruito relazioni con esponenti nazionali, anche a livello personale oltre che istituzionale<sup>302</sup>. In particolare, il M5S ha sostenuto la battaglia No TAP in alcune fasi del conflitto fino a conquistare un enorme consenso elettorale nel territorio interessato dalla mobilitazione<sup>303</sup>. Come confermano le testimonianze raccolte, una buona parte del voto alle elezioni politiche del 2018 è andato al M5S perché in molti speravano di mandare al governo qualcuno che li rappresentasse e che potesse riuscire a fermare il gasdotto<sup>304</sup>. La retorica e la comunicazione emozionale di Grillo e Di Battista,

---

<sup>302</sup> A partire dalle elezioni del 2018, i No TAP hanno stretto un’alleanza con il neonato partito Potere al Popolo, candidando anche alcuni attivisti nelle liste elettorali. Sebbene non tutti i membri del movimento No TAP fossero favorevoli a questa operazione, il partito nato dall’esperienza del centro sociale ex OPG di Napoli ha sempre sostenuto la battaglia contro il gasdotto e le altre lotte ambientali sul territorio nazionale e a livello internazionale.

<sup>303</sup> I risultati delle elezioni politiche del 2018 nel comune di Melendugno hanno visto un’affluenza del 74,5% alla Camera e del 74,8% al Senato, con il 69% dei consensi al Movimento 5 Stelle (a fronte del 45% dei voti presi dal M5S in Puglia e del 42% nel collegio che include i comuni del Salento).

<sup>304</sup> Il sentimento di speranza è associato alla volontà strategica da parte di alcuni attivisti No TAP di costruire un’alleanza con il M5S per poter beneficiare delle risorse e dei contatti politici. In questo caso, i

oltre alla presenza costante di diversi esponenti locali dei 5 Stelle nei momenti più intensi della lotta, hanno persuaso molti abitanti e attivisti del fatto che i grillini avessero davvero la volontà e la capacità di interrompere i piani di TAP<sup>305</sup>, come evidenzia questa intervistata:

*“son venuti tutti i più grossi esponenti politici del M5S, hanno fatto i comizi, le piazze erano gremite, la gente ha creduto, perché era un voto di protesta, ‘finalmente c’è qualcuno che la pensa come noi, che va lì e che combatte’, per cui il successo che hanno avuto specialmente qui in Salento era dovuto proprio a questo, si è creduto molto in questi chiacchieroni” (I. 34).*

Quello che è stato definito il “tradimento del M5S”, cioè la decisione da parte dei vertici di abbandonare la battaglia No TAP una volta arrivati al governo e di cedere alle pressioni degli altri partiti che spingevano per la realizzazione del gasdotto<sup>306</sup>, ha generato una profonda delusione e amarezza tra gli abitanti e gli attivisti, ma anche altre emozioni come la rassegnazione e il fatalismo, che hanno favorito un calo della partecipazione. I politici che avevano illuso la popolazione di poter intervenire per bloccare i lavori sono stati oggetto di forti sentimenti di rabbia, risentimento, sfiducia e disprezzo, soprattutto da parte di coloro che si erano fidati delle promesse e avevano investito tempo, denaro ed energia nella campagna elettorale:

*“sono arrabbiata, con i politici, infatti non andrò più a votare” (I. 9);*

*“abbiamo preso uno schiaffo in faccia, a Melendugno considera che hanno preso oltre il 60%, ci siamo impegnati a supportarli in campagna elettorale, a fargli prendere i voti, e però poi ci siamo sentiti traditi” (I. 2);*

---

No TAP si sono trovati di fronte al “dilemma degli alleati potenti” (“*powerful-allies*”) (Jasper 2014a), laddove può accadere che il partito sostenga gli attivisti locali e contribuisca al raggiungimento degli obiettivi della protesta, ma anche che utilizzi la causa in maniera strumentale ai propri interessi elettorali.

<sup>305</sup> È rimasta celebre la frase pronunciata da uno dei leader M5S, Alessandro Di Battista (“*con il Movimento 5 Stelle al governo quest’opera la blocchiamo in due settimane!*”), durante una manifestazione contro TAP organizzata dai grillini nell’aprile 2017, su un lungomare di San Foca stracolmo di cittadini (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/04/02/notap-di-battista-a-san-foca-col-m5s-al-governo-blocchiamo-questo-progetto-in-15-giorni/3493387/>). Un’attivista No TAP fa anche riferimento a Barbara Lezzi, originaria di Lecce e da sempre in prima fila nella lotta contro il gasdotto, ricordando i suoi comizi fortemente emotivi sul lungomare di San Foca, in cui attaccava gli avversari politici e chiedeva il sostegno dei cittadini per fermare il gasdotto. In particolare, l’esponente 5S sarebbe apparsa inizialmente come “*una guerrigliera, una donna con le idee chiare*”, ma in realtà avrebbe fatto “*scuola di teatro*” (I. 34) per riuscire a convincere i propri elettori.

<sup>306</sup> Se i dirigenti nazionali del partito hanno smesso di sostenere l’opposizione No TAP, alcuni deputati, senatori e amministratori locali hanno deciso di continuare a dare il loro appoggio agli attivisti salentini, portando avanti interrogazioni parlamentari e iniziative istituzionali. Infatti, alcuni intervistati che erano in stretto contatto con il M5S difendono quei parlamentari che hanno mantenuto una posizione di coerenza e mostrano orgoglio per aver mantenuto buoni rapporti con loro.

*“forse anche un po' più della metà del movimento [No TAP] era M5S [...] Melendugno era tutta 5S per la questione TAP, penso che abbiano sbattuto veramente, fortemente la testa [...] hanno preso una batosta, a strappare le tessere elettorali, a bruciare le bandiere, cioè, penso che siano stati male psicologicamente, perché c'hanno veramente tanto creduto” (I. 18).*

Questi sentimenti negativi sono stati manifestati pubblicamente sui social media o durante le azioni di protesta, quando gli attivisti hanno strappato le tessere elettorali e bruciato le bandiere del M5S sul lungomare di San Foca o hanno impedito ad un senatore grillino di prendere la parola durante un corteo No TAP, ma anche in forma privata, attraverso messaggi o mail personali indirizzate a quei politici che avevano instaurato un rapporto diretto con gli attivisti. Di contro, alcuni esponenti nazionali del M5S hanno risposto agli attacchi bloccando gli account degli attivisti e definendo gli oppositori dei “teppistelli”<sup>307</sup>. Anche le successive elezioni sono state un’occasione da parte dei cittadini per mandare un forte segnale di sfiducia ai politici, i quali hanno visto svanire il consenso ottenuto in precedenza. Come osserva Jasper (2018), la rabbia riflessa e di breve durata sentita al momento del tradimento può trasformarsi in rabbia morale che varia per intensità a seconda dei soggetti ma può avere effetti nel lungo periodo. Per esempio, Poma (2017) mostra come alcuni abitanti di un villaggio inondato nel 1986 siano attualmente ancora indignati contro i politici che condannarono a morte la loro valle e a partire da quella esperienza hanno smesso di votare.

Un’ulteriore accusa nei confronti della politica riguarda i rapporti dell’Italia con l’Azerbaijan, il paese in cui si trovano i giacimenti di gas da sfruttare e che è governato da un regime autoritario che viola apertamente i diritti umani e le libertà democratiche. Diverse inchieste giornalistiche hanno infatti rivelato che alcuni parlamentari europei, tra cui un italiano, sarebbero stati corrotti per favorire il sostegno al progetto TAP da parte dell’Unione Europea<sup>308</sup>. Alla luce delle informazioni emerse, gli attivisti hanno

---

<sup>307</sup> Nell’ottobre 2018, durante un’iniziativa pubblica sul lungomare di Melendugno, alcuni attivisti No TAP bruciano le tessere elettorali e diverse bandiere del Movimento 5 Stelle, invitando a gran voce il nuovo Ministro per il Sud Barbara Lezzi ad andarsene dal Salento e a non tornarci più. Quest’ultima risponde sui social media rivolgendosi al sindaco Marco Poti: *“Le maniere da teppistello con le quali il sindaco di Melendugno mi intima di non tornare lì non mi fanno paura perché non ho niente da temere”* ([https://www.repubblica.it/politica/2018/10/28/news/la\\_ministra\\_lezzi\\_dopo\\_le\\_proteste\\_no\\_tap\\_non\\_mi\\_fanno\\_paura\\_io\\_a\\_testa\\_alta\\_-210248425/](https://www.repubblica.it/politica/2018/10/28/news/la_ministra_lezzi_dopo_le_proteste_no_tap_non_mi_fanno_paura_io_a_testa_alta_-210248425/))

<sup>308</sup> In particolare, l’inchiesta “Lavatrice Azera” ha rivelato che durante le fasi di approvazione del progetto TAP alcuni membri del parlamento europeo, tra cui Luca Volontè dell’UDC, avrebbero votato contro il rapporto *Strasser* che riguardava la denuncia di 85 prigionieri politici in cambio di tangenti (<https://www.occrp.org/en/azerbajjanilaundromat/>).

manifestato sfiducia e indignazione nei confronti delle élites politiche ed economiche dei paesi coinvolti, accusate di perseguire profitti illeciti a danno di intere popolazioni.

I politici e gli enti locali si possono distinguere tra un livello regionale e comunale. Gli amministratori regionali che si sono avvicinati nel corso degli anni sono accusati di aver accettato la decisione imposta dall'alto di costruire l'opera oppure di non aver fatto niente per impedirlo<sup>309</sup>. Dunque, la responsabilità sarebbe duplice, ma non esclusiva, di chi "l'ha portata" e di chi "*poteva fermarla e invece si è girato dall'altra parte avvallandola, dicendo che è un'opera strategica*" (I. 2). Anche i dirigenti dell'agenzia regionale che si occupa della protezione ambientale (ARPA) sono ritenuti responsabili di non aver fatto il possibile per bloccare i lavori. Alcuni attivisti fanno anche riferimento al mancato intervento dell'agenzia nelle vicende riguardanti gli impianti industriali di Cerano ed ILVA, in quanto i loro funzionari non avrebbero denunciato gli abusi e si sarebbero resi complici di una "strage". L'indignazione nei confronti delle istituzioni regionali deputate a vigilare emerge dalle parole di un intervistato, secondo il quale "*gli enti che sono preposti al controllo sono gli assassini*" (I. 24).

Per quanto riguarda le amministrazioni del territorio salentino, mentre alcuni sindaci si sono opposti da subito al gasdotto e continuano a farlo, altri hanno scelto di sostenere la protesta solo nelle prime fasi per poi ritirare il loro appoggio successivamente e puntare sulle compensazioni, come conferma un sindaco-attivista che ha rifiutato sin dal primo momento di collaborare con TAP:

*"hanno cercato e stanno cercando ancora delle compensazioni, il movimento dei sindaci si è diviso proprio su questo, sui collaborazionisti e su chi invece comunque non vuole mischiare la dignità della propria comunità per una manciata di dollari, [...] molti sono quelli che avrebbero barattato un sì al TAP senza problemi sui lavori pur di fare l'opera e di avere qualche compensazione sul territorio, io invece sono contrario"* (I. 16).

---

<sup>309</sup> Secondo gli attivisti, la Regione Puglia durante la presidenza Vendola non si sarebbe mai realmente opposta al progetto del gasdotto, il quale in un primo momento sarebbe dovuto approdare a Brindisi e contribuire al progressivo smantellamento della centrale a carbone di Cerano. Invece, l'amministrazione di Emiliano è accusata di aver presentato volutamente ricorsi non validi al TAR per avvallare le operazioni di TAP e di non aver fatto abbastanza per ottenere il riconoscimento della zona SIC (sito di interesse comunitario) a San Foca, cosa che avrebbe impedito a TAP di proseguire i lavori. Entrambi i presidenti di Regione, che inizialmente erano ammirati da una parte degli attivisti No TAP per la loro vicinanza alle battaglie sociali e ambientali (soprattutto Vendola), sono poi diventati oggetto di risentimento e disprezzo.

I sindaci che si sono opposti godono della fiducia e della stima di abitanti e attivisti (anche di orientamento anarchico), mentre coloro che hanno deciso di negoziare con la multinazionale sono stati criticati e accusati di opportunismo<sup>310</sup>:

*“noi abbiamo fatto la lotta accanto ai sindaci, loro hanno preso le botte come le abbiamo prese noi, molti sindaci però in campagna elettorale ahimè sono stati molto presenti, poi a un certo punto ci hanno abbandonato, ci hanno abbandonato tutti, perché una volta arrivati ai loro obiettivi e alle loro poltrone non si sono più interessati a questa lotta” (I. 34).*

In particolare, gli amministratori del comune di Melendugno sono elogiati per non aver ceduto alle pressioni di TAP e degli organi dello Stato (Prefettura e Questura), ma anche per aver contrastato il gasdotto sul piano istituzionale ed aver partecipato in prima persona alle azioni dirette di protesta, subendo anche provvedimenti dell'autorità giudiziaria (come nel caso del vicesindaco che è stato multato per blocco stradale):

*“c'è stima nei confronti di questo sindaco che è sceso con noi in strada, di notte, di giorno, qualsiasi ora della giornata, a contrastare TAP insieme ad altri sindaci salentini” (I. 2).*

Tuttavia, se alcuni ritengono che le motivazioni del sindaco siano in primo luogo *“l'amore per il territorio”* e il *“rifiuto dell'imposizione”* (I. 2), altri fanno notare che avrebbe cavalcato la protesta anche per ottenere consenso e superare un momento di crisi interno al suo partito. Inoltre, la situazione risulta più complessa in quanto anche gli amministratori che si oppongono al gasdotto sono accusati di non aver fatto abbastanza, mentre ad alcuni politici che non sono più in carica vengono attribuite responsabilità

---

<sup>310</sup> Gli attivisti esprimono ammirazione nei confronti di alcuni giovani sindaci e amministratori dei comuni salentini, i quali provengono da una storia di attivismo politico a livello nazionale (movimento no-global) e territoriale (lotte contro lo sfruttamento ambientale) e continuano a portare avanti molte battaglie sociali e ambientali pur ricoprendo un ruolo istituzionale. Il concetto di “institutional activism” è stato utilizzato per descrivere un'appartenenza multipla allo stato e ai movimenti sociali da parte di funzionari o esponenti governativi che possono essere attivisti in organizzazioni o partecipare in attività dei movimenti, così come gli attivisti possono diventare rappresentanti dello stato pur mantenendo le proprie connessioni con il movimento. Questi “attivisti istituzionali” possono influenzare lo sviluppo, le strategie e i risultati dei movimenti attraverso l'azione legale e la creazione di nuove opportunità politiche, ma anche contribuendo alla definizione del problema e di possibili soluzioni e adottando politiche favorevoli alle richieste dei movimenti, oltre che partecipare direttamente alle attività di protesta (Banaszak 2005; Pettinicchio 2012). Come confermano anche diversi intervistati, oltre all'implementazione di atti amministrativi e denunce per rallentare le procedure di TAP, la partecipazione di sindaci e amministratori locali ha contribuito a dare visibilità e legittimità alla protesta, riuscendo a mobilitare anche quelle persone che si riconoscono fortemente nelle istituzioni e non sono abituate a protestare per rivendicare i propri diritti, come è avvenuto anche nel caso della mobilitazione No TAV (della Porta e Piazza 2008).

rispetto a presunti accordi presi durante la fase di approvazione del progetto<sup>311</sup>. Ad esempio, un intervistato assolve il sindaco di Melendugno affermando che *“è stato lui insieme agli altri esponenti della giunta a sposare questa lotta”* (I. 2), ma preferisce non fare altre distinzioni, *“perché qua è facile attribuire la colpa al politico di turno che ha portato la TAP qui a Melendugno”* (I. 2).

Per quanto riguarda la magistratura, alcuni intervistati ritengono che i magistrati non abbiano fatto quanto in loro potere per bloccare i lavori ed impedire la costruzione dell'opera, pur in presenza di palesi violazioni normative, come reati ambientali legati alla contaminazione del suolo o per lavori effettuati in assenza di autorizzazioni. Nonostante molti attivisti abbiano stima e rispetto nei confronti delle istituzioni, emerge una profonda sfiducia nella capacità dello stato di garantire il rispetto della legge soprattutto da parte di attori economici che dispongono di enorme potere ed influenza. Secondo gli intervistati, dietro le grandi opere ci sarebbero forti interessi di natura finanziaria e geopolitica in grado di condizionare l'autonomia del potere giudiziario:

*“si è confermato quello che è un classico di queste opere, cioè una sottostima dei problemi e una sovrastima dei vantaggi, e soprattutto la violazione di varie normative, sia nazionali che europee, [...] tutto regolarmente denunciato, tutto regolarmente archiviato”* (I. 19);

*“se tu vai a vedere lungo tutto il percorso, non c'è una cosa, una, che vada bene, la magistratura sa tutto, sapeva tutto, ha difficoltà ad intervenire [...], anche se la volontà ad intervenire c'è tutta, hanno tutto in mano per intervenire, [...] reati terrificanti, reati terrificanti, cioè da metterti in galera e buttare le chiavi”* (I. 24).

Anche molti attivisti ed abitanti che hanno partecipato alle proteste sono accusati di vari reati legati all'ordine pubblico (danneggiamenti, resistenze, violazioni di divieti, oltraggi e manifestazioni non autorizzate), ma considerano discutibile e sproporzionata l'azione giudiziaria nei loro confronti manifestando sentimenti di oltraggio e indignazione verso i loro accusatori. Secondo alcuni intervistati, le imputazioni a carico degli oppositori non avrebbero una reale valenza giuridica, ma il fine strategico di stabilire una

---

<sup>311</sup> Come raccontano alcuni abitanti ed attivisti che per primi si erano interessati alla questione TAP, il precedente sindaco di Melendugno Vittorio Potì (scomparso nell'ottobre 2011, nonché zio dell'attuale primo cittadino) avrebbe visionato il primo progetto TAP ed espresso la propria contrarietà alla realizzazione del gasdotto nel suo territorio. Al contrario, il manager di TAP e alcuni esponenti politici locali hanno sostenuto che Potì avrebbe dato il suo assenso al governo regionale, accusando l'attuale sindaco di incoerenza. Su questo punto, gli attivisti No TAP e il sindaco Marco Potì hanno fatto notare l'assenza di atti pubblici che possano confermare le accuse, stigmatizzando il tentativo di attribuire la responsabilità ad una persona deceduta al solo fine di delegittimare la lotta contro il gasdotto.

divisione tra buoni e cattivi ed influenzare l'orientamento dell'opinione pubblica. Ribaltando la narrazione ufficiale, gli abitanti e gli attivisti che hanno subito misure repressive reagiscono alla criminalizzazione e si considerano le "vittime" di un abuso giudiziario e politico, dunque meritevoli di compassione ed ammirazione, laddove i "cattivi" sarebbero non solo i politici e i dirigenti di TAP colpevoli di aver influenzato le decisioni della magistratura, ma gli stessi magistrati che non si sono mostrati in grado di giudicare i fatti in modo imparziale.

Rispetto alle forze dell'ordine, i partecipanti sono consapevoli del loro ruolo fondamentale nella dinamica del conflitto, ma le considerano alla stregua di mezzi al servizio di obiettivi e interessi più grandi. Oltre a rendere possibile la realizzazione dell'opera proteggendo il cantiere da possibili azioni dirette a rallentare i lavori, sono accusati di non aver solidarizzato con gli abitanti che si oppongono, i quali riferiscono invece di essere stati oggetto di abusi e intimidazioni in occasione di fermi e controlli. Diversi intervistati raccontano di aver avuto scontri fisici e verbali con alcuni membri delle forze dell'ordine, sebbene le dinamiche e le emozioni che emergono dalle interazioni varino a seconda sia del contesto che delle caratteristiche psicologiche, biografiche e culturali dei soggetti coinvolti.

In generale, coloro che vivono per la prima volta situazioni di confronto diretto con l'autorità e non si identificano chiaramente con una particolare ideologia politica sembrano manifestare sentimenti negativi meno intensi e caratterizzati da un certo grado di empatia. Ad esempio, alcuni distinguono i "fanatici" o gli "esaltati" che *"picchiavano con piacere"* (I. 9) e sarebbero mossi da sentimenti di odio e disprezzo nei confronti degli oppositori da altri che invece condividono le ragioni della protesta ma agiscono in modo violento solo perché sono obbligati ad obbedire agli ordini:

*"tra le forze dell'ordine ci sono i soggetti un po' esaltati, e poi ci sono anche i soggetti che comunque, come dire, appoggiano, tra virgolette, ma non possono dirlo, cioè, qualcuno l'ha detto anche, quando ti trovi lì a parlare 'ma io sono d'accordo con voi', soprattutto con quelli locali, 'però noi siamo qui perché veniamo mandati', però pur essendo d'accordo con quello che noi stiamo facendo, se hanno l'ordine di manganellare, di fare qualsiasi cosa, la devono fare, e la fanno"* (I. 12).

Altri intervistati esprimono rammarico per il fatto che pochissimi membri locali delle forze dell'ordine abbiano supportato gli abitanti che si oppongono al gasdotto e anzi

evidenziano l'atteggiamento ostile e irrispettoso manifestato nei loro confronti<sup>312</sup>. Più che definirli "nemici" tout court, alcuni evidenziano una mancanza di empatia da parte dei rappresentanti dello stato e una sostanziale alterità tra i valori e i sentimenti di chi difende il territorio dalla devastazione ambientale e di chi invece sembra non avere a cuore le sorti del pianeta e delle future generazioni (Poma 2017):

*"ci guardano anche con sospetto, quindi quella gente non la consideri nemica ma estranea e disaffezionata al proprio futuro e dei loro figli"* (I. 2).

Alcuni partecipanti, sulla base dei propri valori ed esperienze, esprimono un giudizio negativo rispetto al ruolo delle forze dell'ordine, ma prediligono un approccio pacifico ed empatico ad un atteggiamento aggressivo e provocatorio che rischierebbe di scatenare reazioni violente e alimentare sentimenti di odio e vendetta:

*"cioè, se tu vai lì e cominci ad insultarli, già stanno stressati e c'hanno i loro problemi a casa, perché comunque, al di là di tutto, è gente che ha scelto di fare un lavoro di merda, ed è colpevole di aver scelto di fare quel lavoro, però come tanti amici che abbiamo, c'hanno debiti, c'hanno famiglia, cioè, altro non fai che star lì a punzecchiare quelle che sono le loro nevrosi che poi scaricano a manganellate"* (I. 25).

Chi ha già avuto esperienza di interazioni conflittuali con le forze dell'ordine ed è mosso da un'ideologia politica antagonista nutre invece un forte pregiudizio ed è meno propenso a comprendere il punto di vista e le emozioni degli avversari, mostrando sentimenti complessi ed elaborati di odio, disprezzo e oltraggio. In base a questa interpretazione, gli esponenti delle forze dell'ordine sono etichettati in modo spregiativo come "servi" dello stato e dunque ritenuti moralmente complici della violenza delle multinazionali. Tuttavia, ciò che viene messa in discussione è la legittimità di un sistema che impone un'opera privata con la forza e contro la volontà degli abitanti del territorio:

*"quando senti certi discorsi, il dirigente X o il celerino, l'ultima ruota del carro, che dice 'sì, avete ragione, anch'io sono contro TAP, però io devo fare questo lavoro', al netto di tutte le giustificazioni il giudizio finale è 'siete dei servi, siete dei servi', ed è così, cioè, loro vengono chiamati dal questore per proteggere l'avanzamento di un'opera che non è un'opera pubblica, è un'opera privata [...] cioè, noi stiamo mettendo i nostri soldi, come contribuenti, diciamo, i cittadini, quelli che pagano le tasse, cioè, i soldi della*

---

<sup>312</sup> Alcuni intervistati, in prevalenza donne, raccontano di aver tentato di stabilire una comunicazione verbale diretta e pacifica con i membri delle forze dell'ordine, i quali avrebbero perlopiù reagito con indifferenza o finta accondiscendenza.

*multa che pago o i soldi dell'IRPEF, li sto mettendo per farmi del male, cioè per consentire a questi signori di lavorare in tranquillità, perché le guardie le pago io, l'albergo dove dormono lo pago io” (I. 26).*

Secondo gli intervistati, anche i media hanno un ruolo importante nella dinamica del conflitto e sono oggetto di biasimo o lode a seconda del loro orientamento nei confronti dei proponenti e degli oppositori. L'atteggiamento compiacente nei confronti delle multinazionali è oggetto di critiche da parte degli attivisti che sono mossi da sentimenti di sfiducia, sospetto e indignazione. In particolare, alcune testate giornalistiche nazionali e locali sono ritenute colpevoli di aver concesso ampi spazi pubblicitari a TAP ed aver veicolato messaggi favorevoli alla realizzazione del gasdotto, consentendo alla multinazionale di ottenere un certo consenso tra una parte della popolazione. Allo stesso tempo, gli oppositori locali sarebbero stati dipinti come *“gente che non si voleva lavare, che non capiva l'importanza dell'opera, ignorante”* (I. 5) Inoltre, i media mainstream, attraverso la *“retorica della cronaca”* (I. 19) dei giorni più intensi e movimentati del conflitto, avrebbero contribuito alla criminalizzazione della protesta influenzando l'opinione pubblica e alimentando stereotipi negativi sugli attivisti<sup>313</sup>:

*“da chi non partecipa ma ci conosce poco siamo visti bene, da chi non partecipa e ci conosce tramite i media siamo visti come facinorosi, teppistelli, sovversivi, eccetera, terroristi praticamente”* (I. 17);

*“se la stampa non avesse detto che i No TAP sono dei delinquenti, vagabondi, che non hanno lavoro, forse la gente sarebbe venuta, noi abbiamo fatto di tutto per sensibilizzare, assemblee in piazza, nei comitati, nelle famiglie, abbiamo fatto di tutto per coinvolgere le persone, però contemporaneamente alla nostra lotta c'è stata una sensibilizzazione dei giornali comprati da TAP, che hanno oscurato e messo in cattiva luce tutto il nostro operato”* (I. 34).

Gli attivisti rifiutano di essere etichettati come “criminali” e mostrano diffidenza nei confronti di quei giornalisti che contribuiscono a delegittimare la protesta. Al tempo stesso, sono critici verso gli accademici che non prendono una posizione in favore della battaglia No TAP<sup>314</sup>. Infatti, il sostegno da parte dei media e del mondo universitario

---

<sup>313</sup> Ad esempio, alcuni intervistati fanno notare il differente trattamento che è stato riservato dai giornalisti agli attivisti No TAP e i dirigenti TAP indagati dalla magistratura. Infatti, se i primi si sono visti pubblicare i propri nomi e cognomi per esteso sulla stampa locale, per i secondi si è scelto di usare i nomi appuntati.

<sup>314</sup> Solo pochissimi accademici, tra cui il prof. Dino Borri dell'Università di Bari e il prof. Michele Carducci dell'Università del Salento, hanno condiviso con gli attivisti No TAP la loro conoscenza ed esperienza per quanto riguarda lo studio della documentazione e l'elaborazione di strategie legali e comunicative, ma soprattutto ci hanno “messo la faccia”, spendendo l'autorevolezza e lo status di docenti per legittimare le ragioni dell'opposizione.

permetterebbe di rafforzare la credibilità della protesta e diffondere una narrazione che mostri gli oppositori come vittime, suscitando nel pubblico sentimenti di compassione e solidarietà nei loro confronti e di indignazione e colpa verso i proponenti e le istituzioni.

Molti intervistati esprimono giudizi positivi di stima e ammirazione nei confronti dei giornalisti che avrebbero raccontato con maggiore obiettività le vicende del conflitto, riportando anche il punto di vista degli oppositori. In particolare, alcuni giornalisti hanno costruito un rapporto di collaborazione e fiducia reciproca con gli abitanti, partecipando ai diversi momenti della lotta, avendo accesso diretto alla documentazione tecnica acquisita e prodotta dagli attivisti, realizzando articoli, inchieste, servizi televisivi e documentari che hanno permesso di far conoscere al pubblico alcuni aspetti del conflitto che non sono emersi nella narrazione ufficiale. Infatti, alcune testate nazionali e locali hanno lasciato maggiore libertà e indipendenza ai propri giornalisti di analizzare i fatti e raccontare le ragioni della protesta, mentre questi ultimi sono stati anche raggiunti da querele e messaggi intimidatori da parte di TAP e delle forze dell'ordine. Il lavoro di controinformazione ha così permesso al gruppo di protesta di acquisire visibilità e costruire relazioni all'interno di network locali, nazionali e internazionali.

Infine, alcuni intervistati attribuiscono una parte della colpa anche agli abitanti della comunità locale che hanno deciso di non partecipare alla protesta, rendendosi indirettamente complici dell'attacco al territorio da parte delle multinazionali e dello stato. Alcuni abitanti esprimono sentimenti di disprezzo nei confronti di una parte della popolazione, definendo "ignoranti" coloro che continuano a votare e a legittimare il sistema, mentre affermano di apprezzare quei pochi che hanno il coraggio di opporsi alle ingiustizie. Altre accuse sono rivolte in particolare alle associazioni (sportive, culturali) che hanno ricevuto finanziamenti da TAP. Ad esempio, gli attivisti distinguono tra le associazioni sportive che hanno accettato gli sponsor, a cui sono rivolti sentimenti di disprezzo e sfiducia, dalle altre squadre locali che sono al di fuori dei circuiti ufficiali e sostengono la causa No TAP mediante l'organizzazione di giornate e tornei benefit, ai quali sono riservate emozioni positive di gratitudine, rispetto e ammirazione. Sentimenti negativi sono anche rivolti alle aziende locali e agli abitanti che hanno accettato di lavorare nell'indotto. Non solo le aziende sono diventate oggetto di campagne di boicottaggio, ma anche i dipendenti sono stati considerati parte del problema<sup>315</sup>. Alcuni

---

<sup>315</sup> Ad esempio, in giro per il territorio è possibile notare alcuni adesivi prodotti dagli attivisti No TAP con il logo dell'istituto di vigilanza "Alma Roma" modificato con la dicitura "Alma TAP". Inoltre, molte

attivisti dichiarano di aver manifestato pubblicamente rabbia e disprezzo nei loro confronti e rivendicano la legittimità di questa pratica (Flam 2005):

*“ho scritto su Facebook una cosa tipo ‘prima di TAP eravate morti di fame, durante TAP siete ricchi, tra virgolette, dopo TAP ritornerete morti di fame, ma senza dignità’, perché per me sei un morto di fame, purtroppo non si trova lavoro, ti dò pure una mano, ma quando tu poi ne approfitti di una cosa per cui io sto passando i guai, perché poi i processi io devo andare a farli, non tu, tu ti stai facendo i soldi, poi dopo per me sei senza dignità, io non ti degno manco di uno sguardo, perché tu per me sei il nulla” (I. 8);*

*“questo per me è giusto, cioè, non è solo TAP il problema, ma anche le persone che tentano di guadagnarci, quel poco, dalla distruzione, e questo è stato capito, quando all'inizio invece magari evitavano di insultare il ragazzo che lavorava ad Alma Roma, nel corso del tempo le persone del movimento hanno capito “no, anche lui sta aiutando la costruzione di TAP” (I. 7).*

Diversi intervistati evidenziano il mancato appoggio da parte degli intellettuali e del mondo della cultura salentina, ma soprattutto di quei personaggi più conosciuti del territorio che avrebbero potuto servirsi della loro fama per smuovere le coscienze e mobilitare una parte della popolazione. In particolare, un artista molto attivo nella protesta esprime rammarico e risentimento per lo scarso interesse della maggior parte dei musicisti salentini, i quali non avrebbero partecipato in prima persona per paura dei costi in termini di immagine e introiti economici, mentre solo alcuni solidali avrebbero rischiato libertà personale, soldi e strumentazione per sostenere la causa No TAP:

*“mi sono incazzato molto, anche con parecchi artisti, ovviamente sui social e quando li vedevo anche di persona, perché tu hai impostato addirittura una carriera sulle radici, la tradizione, parlo della pizzica, non soltanto del reggae, e allora devi essere fisicamente presente, perché così diventa vera la tua parola, il tuo canto, se parti dalle ‘radici ca tieni’ devi essere là” (I. 33).*

Come abbiamo visto, la costruzione sociale della protesta contro il gasdotto è possibile grazie ai complessi processi cognitivi ed emotivi che permettono di elaborare la

---

aziende legate a TAP sono state denunciate pubblicamente su manifesti che indicavano i nomi dei titolari e il tipo di attività svolta, o attraverso azioni dirette presso le loro sedi. Per quanto riguarda i dipendenti delle aziende, le tattiche di *shaming* e pressione psicologica adottate dagli attivisti (come l'insulto, la provocazione verbale o la “battitura” di pietre sui cancelli del cantiere) spingevano alcuni a coprirsi il volto per non farsi riconoscersi e anche a licenziarsi perché non sopportavano più l'umiliazione e il peso delle critiche. Anche per questo, TAP ha messo a disposizione un servizio psicologico per gli operai dei cantieri. Stando alle parole degli intervistati, alcuni operai avrebbero anche solidarizzato con gli oppositori chiedendo espressamente di praticare azioni dirette per rallentare i lavori e interrompendo le operazioni che stavano svolgendo non appena si rendevano conto della presenza degli attivisti.

minaccia e identificare un insieme di colpevoli verso cui dirigere l'azione. In questo caso, il processo di attribuzione della colpa è molto complesso, per la natura multilivello del conflitto e la molteplicità di attori coinvolti, e si fonda su emozioni di diverso tipo e intensità che influenzano gli argomenti, i giudizi morali e le etichette che le persone attribuiscono ai vari personaggi. Passiamo ora ad analizzare il processo che permette di inquadrare l'esperienza come un'ingiustizia e legittimare le ragioni della protesta.

#### **4.4. L'*injustice frame***

Dopo aver elaborato la minaccia e individuato i colpevoli, il passo successivo è la creazione di un *injustice frame*, ovvero quel processo cognitivo ed emotivo che permette di riconoscere che si sta vivendo una condizione di ingiustizia (Gamson 1992). Il sentimento di ingiustizia è un elemento chiave per la mobilitazione e influisce sulle motivazioni che spingono all'azione, rafforzando le ragioni della protesta. Inoltre, si pone in stretta relazione con il senso d'identità e la dignità delle persone, e può favorire la mobilitazione a prescindere da interessi materiali, calcoli costi-benefici e discorsi. Le emozioni causate dalla percezione di un'ingiustizia (paura, ostilità, rabbia) producono l'energia necessaria per la mobilitazione e alimentano i principi astratti di giustizia a cui sono associate emozioni di speranza, gioia e compassione (Jasper 2018; Poma 2017).

Come osserva Poma (2017), coloro che soffrono per un'ingiustizia spesso provano empatia verso altri individui e gruppi che vivono la stessa situazione, esprimendo forme di solidarietà di carattere spontaneo e trasversale che rafforzano l'identità collettiva. Inoltre, il sentimento di ingiustizia giustifica il conflitto indipendentemente dagli argomenti a favore o contro l'opera indesiderata, unisce coloro che lo sperimentano e può essere costruito a livello individuale o collettivo.

In primo luogo, il sentimento di ingiustizia è legato al fatto di non comprendere o accettare le ragioni per le quali si giustifica l'opera. In particolare, la costruzione del gasdotto viene percepita come un'ingiustizia quando le ragioni a sostegno dell'opera sono ritenute deboli o inconsistenti (Poma 2017). Con riferimento al caso di studio, questa interpretazione è sostenuta da ricerche e analisi scientifiche portate avanti dagli attivisti e da alcuni esperti che hanno appoggiato la causa No TAP ed è strettamente connessa con il processo di elaborazione della minaccia. Il primo argomento è relativo alla necessità di

importare gas da parte dell'Europa e dell'Italia<sup>316</sup>. Secondo attivisti ed esperti, gli impianti già in funzione sul territorio italiano (4 gasdotti internazionali e 3 rigassificatori) sarebbero più che sufficienti a soddisfare la domanda interna, senza contare il calo dei consumi già registrato negli ultimi anni<sup>317</sup>:

*“basta mettere su un grafico le potenzialità di importazione che hai [...], senza contare quelli che vorrai costruire, quello che già hai, se [i gasdotti] funzionassero a pieno regime quanto potrebbero portare?” [...] “quali sono i consumi fino ad oggi negli ultimi 10 anni?, e ti rendi conto che c'hai già il doppio di possibilità di avere del gas, c'hai già gas per due Italie, quindi dov'è tutta questa necessità di avere il gas?” (I. 19).*

Questo argomento si lega a quello della diversificazione delle fonti di approvvigionamento energetico in ambito comunitario. Infatti, l'Unione europea ha assegnato al TAP un ruolo importante per la politica energetica dei paesi membri, in quanto andrebbe a collegare l'Azerbaijan con i mercati europei permettendo di ampliare l'offerta di gas e di ridurre la dipendenza dalla Russia. Tuttavia, esperti ed attivisti negano la versione ufficiale sostenendo che le risorse del paese azero sarebbero limitate a pochi anni e che il gas diretto in Europa arriverebbe comunque da giacimenti russi attraverso aziende come Lukoil e Gazprom:

*“perché poi alla fin fine tutto questo gas che l'Azerbaijan dice di avere non ce l'ha in realtà, quello che sappiamo noi è che le disponibilità sono ridotte e poi inevitabilmente dovrà prenderlo dalla Russia” (I. 2);*

*“quindi potrebbe essere che ci ritroviamo un altro gas russo che potrebbe transitare in TAP, alla faccia della diversificazione” (I. 1).*

Inoltre, la riduzione del costo del gas come conseguenza dell'ampliamento delle fonti di approvvigionamento è un'altra ragione sostenuta dai proponenti, ma contestata dagli attivisti i quali affermano che ci sarà invece un aumento dei costi di rete (trasporto, manutenzione, ecc.) in ragione delle normative vigenti che stabiliscono il finanziamento per i servizi e le infrastrutture energetiche a carico dello stato.

---

<sup>316</sup> Secondo i dati di TAP, la domanda di gas in Europa aumenterà di circa il 40% entro il 2030, a fronte di una riduzione della produzione interna di circa un quarto entro il 2030. La necessità di colmare il divario tra domanda e offerta sta spingendo l'Europa a stipulare contratti per l'importazione di gas da regioni esterne, prevedendo forti investimenti per garantire l'approvvigionamento in futuro. In relazione all'Italia, i proponenti sostengono che le risorse di gas interne sono molto limitate e che le importazioni riguardano circa l'89% del volume di gas consumato ([www.tap-ag.it](http://www.tap-ag.it)).

<sup>317</sup> <https://www.notap.it/2018/08/22/i-falsi-dati-sui-consumi-del-gas-facciamo-chiarezza/>

Infine, viene respinto l'argomento per il quale il gas naturale sarebbe una fonte di transizione indispensabile per passare alle rinnovabili. Alcuni intervistati più esperti ritengono che il gas abbia comunque un impatto negativo sugli equilibri ecosistemici e rifiutano la strategia retorica di "green-washing" portata avanti dalle aziende energetiche che parlano di "decarbonizzazione" non solo per descrivere le politiche di conversione di impianti già esistenti, ma anche per giustificare la necessità di nuove infrastrutture:

*"secondo me, è assurdo che oggi ci si metta a fare, uno, due, perché c'è il secondo, il Poseidon di Otranto, terminali di gas [...], quando ci si sciacqua poi la bocca con il cambio climatico, la riduzione drastica dell'uso di combustibili fossili, quasi come se il gas fosse, anzi qualcuno lo vende come una cosa benefica" (I. 1);*

*"il gas non è un elemento di transizione energetica, non porta a decarbonizzazione, che anche la storia della decarbonizzazione è sbagliata, perché viene tradotta male dall'inglese, nei trattati internazionali, come il Trattato di Parigi, non si parla di decarbonizzazione, ma di defossilizzazione, cioè, quando si parla di carbone in realtà si parla di carbonio, che è una cosa leggermente diversa, tradurla male poi si arriva nell'equivoco, che decarbonizzare può significare utilizzare anche il gas, no!" (I. 21).*

La debolezza di questi argomenti risulta ancora più evidente quando non si tiene conto della possibilità di adottare soluzioni alternative che non producano effetti negativi per le persone e l'ambiente (Poma 2017; della Porta e Piazza 2008). Nonostante si sia parlato della possibilità di spostare l'approdo del gasdotto a Brindisi, gli attivisti No TAP si sono sempre opposti pubblicamente a questa ipotesi proprio a causa del forte rischio di incidenti che incombe sull'area industriale, dove già sorgono numerosi impianti energetici e industriali, ma in generale per gli effetti negativi che l'opera potrebbe avere da un punto di vista ambientale, sanitario ed economico<sup>318</sup>:

*"non serve a noi e non serve a nessuno, non è che "ah, non ce la prendiamo noi e gliela diamo a quelli di Brindisi", non serve neanche a quelli di Brindisi, perché quello che non vogliamo noi lo dobbiamo dare a quello di Brindisi?, cioè, quello che danneggia noi glielo scarichiamo a quelli di Brindisi?, no, non serve, ci sono alternative, devono essere portate avanti alternative, qui come a Brindisi" (I. 19).*

---

<sup>318</sup> Comunicato stampa del comitato "No al Carbone Brindisi", "Siamo contrari alla TAP, un'opera inutile che devasta il territorio" condiviso dagli attivisti No TAP (Comitato No TAP, 18 dicembre 2013, <https://notransadriaticpipeline.blogspot.com/2013/12/tap-resta-sempre-inutile-ma-vediamo.html>)

Tuttavia, tra le varie anime e componenti del gruppo di protesta ci sono sempre state interpretazioni ed opinioni differenti in merito. Se alcuni hanno in un primo momento valutato positivamente la possibilità di uno spostamento dell'approdo in un'area meno rilevante dal punto di vista naturalistico, la maggior parte ha sempre sostenuto la posizione "né qui, né altrove" (che è subito diventato lo slogan dei No TAP), portata avanti dall'inizio e con convinzione da alcuni partecipanti di orientamento più radicale<sup>319</sup>.

Dunque, gli attivisti rifiutano a priori la costruzione del gasdotto e richiedono soluzioni alternative che vadano verso una drastica riduzione del consumo di combustibili fossili. La percezione diretta dei cambiamenti climatici in corso (osservabili dalla perdita di biodiversità, dall'aumento delle temperature e da fenomeni di siccità, erosione delle coste, grandinate, trombe d'aria, sempre più frequenti in Salento) è rafforzata dal lavoro di analisi e diffusione di conoscenza, portato avanti da esperti e accademici, sui temi della giustizia climatica e dei modelli alternativi di produzione e distribuzione dell'energia<sup>320</sup>. Tuttavia, come osservano alcuni intervistati, non tutta la popolazione è in grado di cogliere la relazione tra energia fossile e cambiamento climatico, percependo più che altro i pericoli legati al rischio tecnologico dell'infrastruttura (incidenti, contaminazione del suolo e dell'aria). In ogni caso, la consapevolezza che le scelte orientate al profitto da parte di pochi attori privati possano compromettere gli obiettivi di sopravvivenza

---

<sup>319</sup> Già nel 2013, il Comitato No TAP dichiara pubblicamente di essere contrario al gasdotto, "né qui, né altrove, perché il progetto parte con dei presupposti poco chiari". Gli attivisti sostengono che la dichiarazione di strategicità dell'opera sia strumentale all'ottenimento di agevolazioni nel processo di autorizzazione e ingiustificabile a causa della riduzione dei consumi di gas e dell'assenza di benefici per la popolazione. "Diciamo no, quindi, non solo per l'impatto ambientale e sulla salute, per un progetto carente in molti dei suoi punti essenziali - questo lo facciamo dire da tecnici molto più esperti di noi - lo diciamo soprattutto perché ci sembra che si stia cercando di realizzare l'ennesimo mega-mostro a uso e consumo dei soliti noti". In particolare, gli attivisti chiedono che i soldi investiti nel progetto possano essere destinati verso le energie rinnovabili, attraverso l'elaborazione di un nuovo piano energetico a livello europeo e nazionale. Inoltre, chiedono di impiegare le risorse per arginare la crisi economica e non per impoverire il territorio, come già accaduto con ILVA e Cerano, attraverso "strategie energetiche anacronistiche" (Comitato No TAP, 18 dicembre 2013, <https://notransadriaticiperline.blogspot.com/2013/12/no-tap-ne-qui-ne-altrove-cosa-e-perche.html>)

<sup>320</sup> Rispetto al tema dell'energia, uno dei progetti proposti dai controesperti del movimento No TAP riguarda la creazione a Melendugno di una "comunità energetica". Con questo concetto si intende un sistema di produzione e condivisione di energia rinnovabile tra i cittadini di uno specifico territorio, che consente di raggiungere l'indipendenza grazie alla possibilità dell'autoconsumo a livello locale e individuale. Oltre a fornire vantaggi in termini di efficienza, risparmio e riduzione di emissioni di CO<sub>2</sub>, le comunità energetiche hanno anche una valenza sociale in quanto favoriscono l'aggregazione e la cooperazione su una questione di interesse comune come l'energia. Per quanto riguarda il tema della giustizia climatica, alcuni giuristi vicini al movimento No TAP, in collaborazione con decine di cittadini, associazioni, comitati e movimenti ecologisti in tutta Italia, hanno promosso la campagna di sensibilizzazione "Giudizio Universale", che prevede un'azione legale contro lo Stato italiano per "inadempienza climatica", ovvero per l'impegno insufficiente nell'adozione di politiche di riduzione delle emissioni clima-alteranti (<https://giudiziouniversale.eu>).

dell'intera umanità genera forti sentimenti di indignazione e ansia, sia tra gli specialisti che fra la gente comune:

*“tecnologicamente ed economicamente le alternative ci sono già tutte [...] non è che sono solo controproposte, sono modelli alternativi che sono assolutamente necessari, perché hai il 97% della comunità scientifica che ti dice ‘guarda, non è che c'abbiamo 100-120 anni per cambiare rotta, c'abbiamo 10-12 anni per riuscire a limitare i danni’, neanche ad evitarli, a limitare i danni, e permettere la sopravvivenza del genere umano” (I. 19).*

*“io per esempio voglio mettere i pannelli solari a casa, voglio eliminare proprio il gas, e come me tanti, visto che c'è questa possibilità, visto che abbiamo la fortuna di avere il sole, il vento [...] anche per l'economia personale [...] se investono sui pannelli solari ci costa meno, però ci guadagnano poco le multinazionali, è questo che mi fa rabbia” (I. 9).*

Il sentimento di ingiustizia è alimentato anche dalla convinzione che vi siano interessi particolari nella costruzione dell'opera (Poma 2017). Secondo abitanti e attivisti, le ragioni dei proponenti non sono accettabili da un punto di vista morale poiché nasconderebbero complesse manovre geopolitiche. In altre parole, *“è un piacere che si fa ai dittatori dell'Azerbaijan, come se fossero uno stato da aiutare a spese della comunità europea, per questioni geopolitiche che non c'entrano niente” (I. 1)*. Tali operazioni si fondano su pratiche di lobbismo e corruzione che coinvolgono politici, manager e investitori finanziari a livello internazionale<sup>321</sup>, i quali sono ritenuti colpevoli di estrarre enormi profitti dai territori senza prevedere ricadute positive sulla popolazione:

*“queste opere non nascono così per caso, nascono con una strategia che parte da Ravenna, dall'Emilia Romagna, dalla regione rossa, dove Eni e Snam la fanno da padrona, dove in pratica il business si fa sul territorio, con gli stoccaggi, Snam è proprietaria degli stoccaggi, si dice che sia proprietaria degli stoccaggi, quando nella realtà sono i fondi americani, e quindi ci ritroviamo questo gasdotto, [...] non c'è un discorso che va a guardare quali sono gli impatti sociali, quali sono gli impatti ambientali, quali sono gli impatti economici sulla popolazione, se ne fottono” (I. 24).*

---

<sup>321</sup> Alcune inchieste giornalistiche e giudiziarie hanno mostrato l'intreccio tra interessi economici e geopolitici che riguardano l'affare TAP (in particolare, si veda l'inchiesta “Lavatrice Azera”: <https://www.occrp.org/en/azerbaijanilaundromat/>). Anche gli attivisti sembrerebbero confermare i rapporti stretti tra il mondo politico e le imprese private: *“parlare di lobbying è dire poco, noi abbiamo le mail degli incontri, perché abbiamo fatto un regolare accesso agli atti, degli incontri fra TAP e i dirigenti del Ministero dell'Ambiente e nelle PEC ufficiali, [...] si salutavano, ‘domani andiamo a prenderci una birra’, le faccine e i sorrisi, cioè, dire lobbying è poco, TAP e il governo erano la stessa cosa” (I. 13).*

Un elemento caratteristico di questo tipo di opere è proprio il loro carattere speculativo, che viene occultato ma al tempo stesso garantito quando se ne dichiara la “strategicità” (della Porta e Piazza 2008). Secondo attivisti e tecnici, la realizzazione di grandi infrastrutture energetiche (ma anche di altro tipo) si fonda su una logica di “privatizzazione degli utili e collettivizzazione dei costi”, dal momento che gli investimenti privati sarebbero garantiti da capitali pubblici anche se l’opera non entrasse in funzione o si rivelasse non remunerativa:

*“studi i dati e capisci che è una speculazione finanziaria, in soldoni, si fanno i soldi quando lo costruiscono, Saipem, Snam, eccetera, comprano il gas quando non serve e lo rivendono quando serve, cioè in inverno, a prezzi più alti, [...] sono quantità enormi e soldi enormi, se ti va male l’investimento te lo retribuisce lo stato perché ti ha dichiarato strategico e te lo infila sulle bollette degli utenti” (I. 20).*

In molti casi, il sentimento di ingiustizia è connesso alle conseguenze negative dell’opera, soprattutto dal punto di vista ambientale e della salute (Poma 2017). Gli attivisti non hanno solo a cuore le sorti della propria famiglia e comunità, ma fanno riferimento a una condizione che già affligge tutta la regione, a cui si andrebbero ad aggiungere gli impatti del gasdotto. La percezione del deterioramento ambientale e dei suoi effetti negativi sulla salute delle persone, sostenuta dall’esperienza diretta e dalle informazioni disponibili, alimenta emozioni di dolore, ansia e indignazione tra persone differenti per età, cultura e ruolo sociale. Come testimoniano una nonna No TAP e una giovane attivista impegnata nei movimenti sociali e ambientali:

*“già è tutto inquinato, ci aggiungono questo, che futuro avranno i miei nipoti?, tutta la comunità, io quanto posso campare, massimo 20 anni?, però vedere che succede qualcosa ai miei nipoti mi fa male” (I. 9);*

*“il discorso ambientale qui si sta facendo talmente tanto impegnativo e grave, cioè sapere che in Puglia c’è una percentuale di CO2 come in nessun altra regione d’Italia, che le morti per tumore collegate a inquinanti o fattori ambientali si alza di anno in anno, malattie per i bambini, per le donne incinte, come per le persone dell’età nostra o più grandi, cioè, diventa veramente brutto, davanti a un paesaggio meraviglioso poi nella sostanza vai a vedere che c’è una situazione assurda” (I. 32).*

Il senso di ingiustizia provato dagli abitanti del territorio che si oppongono al gasdotto è legato soprattutto al carattere impositivo del progetto (Poma 2017; della Porta e Piazza 2008), promosso da parte dello stato e delle multinazionali senza il consenso della comunità locale:

*“noi siamo stati moralmente, perdonami il termine, violentati, cioè questa cosa ci è venuta così, per cui siamo rimasti un po' disarmati, per dire ‘ma che cosa sta succedendo? noi non contiamo niente?’” (I. 34).*

Il rifiuto di accettare l'imposizione viene confermata da un attivista che afferma di voler continuare ad esprimere il proprio dissenso anche se l'opera venisse completata. L'ostinazione, che si oppone al sentimento diffuso di rassegnazione, si lega al senso di dignità e al legame affettivo verso il territorio e i suoi abitanti:

*“è un'opera imposta, mai nessuno è venuto a chiederci se eravamo d'accordo o meno [...], se mai entrerà in funzione, io starò lì a contrastarla comunque, a fargli capire che non sono benvenuti sul nostro territorio, che è un'opera che a noi non serve e quindi non vedo perché dovremmo accettarla, sapendo che devasterà il territorio e il futuro dei nostri figli” (I. 2).*

Sentimenti di oltraggio e indignazione emergono in seguito alla percezione di un'ingiustizia e sono in grado di alimentare protesta, come si evince dalle parole di un'attivista che ribadisce le ragioni fondamentali per cui è nata l'opposizione al TAP:

*“per una forma di giustizia, [...] perché non si può permettere, io l'ho capito in questa storia, che una multinazionale venga qui e imponga qualcosa che a noi nessuno ha chiesto e comunque non sta portando niente di buono, sta solo devastando, è un'opera, come si dice sempre, inutile, dannosa, imposta, e non va bene, cioè, io non lo accetto” (I. 12).*

In particolare, ad essere stato violato è «il diritto degli amministratori locali a rappresentare i loro territori in decisioni che coinvolgono diversi livelli di governo» (della Porta e Piazza 2008, p. 106). Il sentimento di indignazione che è in grado di motivare l'azione può essere associato a sentimenti di delusione e senso di tradimento verso le istituzioni nazionali, ad esempio, di fronte a un'ingiustizia procedurale e all'atteggiamento dello stato nei confronti della popolazione e degli amministratori locali (come, ad esempio, l'espianto degli ulivi senza le dovute autorizzazioni), come emerge dalle parole del sindaco di Melendugno:

*“noi manifestiamo quando riteniamo che sono state fatte delle cose illegali, gli ulivi non si potevano estirpare per autorizzazione nel mese di marzo, aprile, luglio del 2017, ci mettevamo là con le fasce per dire questo, purtroppo con grande amarezza e delusione, abbiamo constatato che dall'altra parte, a difendere attività fuori delle autorizzazioni, c'erano le forze di polizia, e i carabinieri, e i finanziari dello stato italiano, da quest'altra parte c'erano 97, 95 fasce tricolori e tantissimi cittadini” (I. 20).*

Per una parte degli attivisti la “lotta al tubo” è diventata una “lotta al sistema”, cioè rivolta al modello economico neoliberale ed estrattivista che impone grandi opere e infrastrutture finalizzate allo sfruttamento economico delle risorse naturali per interessi privati (Zibechi 2016). «Con il mutamento di livello territoriale del target della protesta c’è quindi una montata in generalità del discorso sulle cause e le soluzioni del problema, per come viene percepito» (della Porta e Piazza 2008, p. 91):

*“sicuramente c’è chi è più, tra virgolette, NIMBY, però, la maggior parte del movimento lotta non contro TAP ma contro un sistema di prevaricazioni, di soprusi, che è portato da questa società neoliberista” (I. 6);*

*“per me la lotta non è stata mai al tubo, [...] il popolo doveva pensare all'imposizione dell'opera [...] io parto sempre da quest'altro presupposto, la lotta al TAP è una parte di una lotta che deve essere ben più grande, a questo sistema di sfruttamento delle persone, che ormai è diventata una cosa comune, il pane quotidiano, vediamo ILVA, Cerano, tutto quanto, [...] un sistema malato che purtroppo molte persone subiscono” (I. 5).*

La necessità di collocare la causa dell’ingiustizia all’interno di dinamiche strutturali e globali (Gamson 1992) è espressa con chiarezza da molti intervistati che considerano la realizzazione del gasdotto come uno dei tanti casi di estrattivismo. Si tratta della *“stessa logica di sfruttamento irreversibile dei territori e delle popolazioni”* (I. 19) che è possibile osservare in Puglia con gli espianti degli ulivi e gli stabilimenti di ILVA e Cerano, nei territori dei Mapuche sfruttati dai Benetton, in Nigeria con i campi petroliferi Eni-Shell, solo per citare alcuni esempi, e ovunque ci siano monoculture e allevamenti intensivi. Dunque, quello che viene messo sotto accusa con la protesta non è solo il gasdotto in sé, ma tutto il sistema economico che rende possibile l’instaurarsi di metodi di gestione del territorio *“non solo irrazionali, ma coscientemente criminali”* (I. 19).

Se il sistema estrattivista viene considerato “irrazionale”, perché si fonda su un uso delle risorse naturali che non è sostenibile nel lungo periodo, la “razionalità” delle motivazioni dei No TAP viene invece enfatizzata e contrapposta ad una lettura NIMBY della protesta (Roccatò et al. 2008). La necessità strategica di respingere le accuse di irrazionalità e ignoranza che fanno parte del discorso dei proponenti, muove gli oppositori a propendere per un’idea di giustizia fondata su un’equa distribuzione di costi e benefici. Secondo questa interpretazione, l’opposizione al TAP sarebbe *“una battaglia della ragione, della democrazia, della realtà dei fatti”* (I. 13), piuttosto che una risposta spontanea e irrazionale: *“il nostro no, nasceva, nasce e continua a essere, non come un no di stomaco, istintivo, frutto del NIMBY, ma come un no consapevole, studiato,*

*mettendo su una bilancia i vantaggi e gli svantaggi, le cose positive e le cose negative*” (I. 20). In realtà, la razionalità non risiede solo nel calcolo di costi e benefici derivanti dall’opera – e dunque in una concezione della giustizia di tipo distributivo – ma anche nella scelta – legittima – di agire non solo per difendere il proprio territorio ma per salvaguardare il futuro dell’umanità (Roccatò et al. 2008; Poma 2017; Jasper 2018).

Alcuni attivisti insistono sulla necessità di comprendere le logiche che sono alla base del modello estrattivista. Ad esempio, le strategie per la creazione del consenso risultano essere simili nei territori colpiti, a prescindere che si tratti di contesti democratici o meno<sup>322</sup> (Zibechi 2016). Quando la persuasione non è sufficiente per raggiungere gli obiettivi delle multinazionali, il pagamento diventa il mezzo più efficace, prima di arrivare all’impiego della forza fisica. Come dichiara il sindaco di Melendugno, l’uso del denaro per condizionare le scelte di una comunità *“è uno degli atteggiamenti più pericolosi nei riguardi della democrazia”* (I. 20). Secondo alcuni intervistati, TAP rappresenta un modello di sviluppo che non appartiene al territorio e si fonda sull’imposizione di decisioni prese *“dall’alto”* senza consultare la popolazione (della Porta e Piazza 2008). Dunque, l’obiettivo della protesta non è solo di opporsi ed impedire la costruzione del gasdotto sul proprio territorio, ma di smontare la retorica dei proponenti e mostrare le vere ragioni per cui un’opera come TAP viene rappresentata come una soluzione piuttosto che un problema:

*“hanno cominciato a martellare dicendo che ci saremmo staccati dalla Russia, ci saremmo staccati dal carbone, che serviva per l’Italia, la bolletta, tutto quanto, finché non sono di volta in volta crollati tutti questi miti, ma intanto dietro a queste scuse si davano le autorizzazioni, e la popolazione era concentrata sul livello burocratico e non sul livello sociale della cosa”* (I. 5).

Come abbiamo visto, mentre alcuni cittadini producono una critica sostanziale e ritengono necessario combattere il sistema che impone questo tipo di opere, altri preferiscono concentrarsi su un piano procedurale e sulle violazioni normative che hanno reso possibile la realizzazione del gasdotto<sup>323</sup>. Come vedremo anche nel prossimo

---

<sup>322</sup> Ad esempio, viene citato il caso dell’inquinamento del Delta del Niger causato dalle attività di estrazione petrolifera delle aziende Eni e Shell. In seguito ad una causa civile di risarcimento danni, Eni avrebbe offerto soldi ai giovani della comunità i quali hanno costretto gli anziani, per evitare che ci fosse una rivolta sociale, ad accettare le compensazioni senza andare avanti col processo e chiedere la riparazione fino in fondo di tutti i danni.

<sup>323</sup> Le ingiustizie procedurali sono solitamente azioni discrete (es. approvazione o violazione di leggi e regolamenti), mentre le ingiustizie sostanziali (come un alto livello di disuguaglianza economica o di

capitolo, entrambi i piani sono presenti nella narrazione dei No TAP, sebbene le differenti interpretazioni del fenomeno, frutto della personalità, dell'esperienza e della cultura degli individui, determinano strategie e tattiche (azione diretta vs. battaglia legale) che non sono sempre compatibili tra loro e spesso generano conflitti interni ai gruppi di protesta (Jasper 1997; Jasper e Duyvendak 2015; Gravante e Poma 2016). Come afferma un partecipante impegnato a contrastare l'opera sul piano legale e istituzionale:

*“ci tengo a dirlo, la mia non è una lotta al sistema, la mia è una lotta al TAP, o al sistema nel momento in cui legittima TAP, cioè, non è il sistema in quanto tale, con TAP non c'è una relazione, se non per il fatto che TAP è uno degli elementi del sistema, [...] io non ambisco alla rivoluzione, no, assolutamente, anche perché ho i miei modi di vedere, i miei modi di pensare” (I. 21).*

Oltre al rifiuto ideologico per alcuni di intraprendere una “lotta al sistema”, altri evidenziano i limiti e le difficoltà per una parte della popolazione di comprendere e fare proprie le logiche e i processi alla base del modello estrattivista:

*“molto spesso queste persone non hanno neanche un'idea di chi hanno di fronte, loro semplicemente dicono ‘TAP sta rovinando, vado!’, ma non studiano magari dietro cosa c'è, se c'è una multinazionale o meno, come è arrivata [...] loro erano lì perché ‘cazzo, questa è casa mia!’, poi o ti chiami TAP o ti chiami in un'altra maniera non mi va bene lo stesso” (I. 25).*

Inoltre, l'incapacità di leggere il conflitto al di fuori della narrazione NIMBY non dipenderebbe solo da processi di tipo cognitivo, ma il coinvolgimento emotivo sarebbe fondamentale per inquadrare il fenomeno nello schema interpretativo della “giustizia sociale” proposto dagli attivisti. In particolare, viene evidenziata la presenza di una barriera cognitiva ed emotiva che separa coloro che si percepiscono parte di un “movimento” e che condividono un obiettivo più grande della lotta al gasdotto da chi invece si focalizza esclusivamente sulla difesa del proprio territorio:

*“all'interno del movimento sono tutti consapevoli di queste cose, all'esterno, i commercianti, che magari hanno situazioni di interesse o sono vicini al tracciato del gasdotto, non sono presi emotivamente da questa dinamica di lotta sociale più estesa e più generale, anzi, continueranno solo a puntare sul fatto che il gasdotto non lo vogliono perché il Salento è una terra bellissima e non deve essere distrutta, una delle motivazioni, ma non l'unica” (I. 7).*

---

inquinamento ambientale) possono essere immaginate come stati continui più che decisioni e azioni specifiche (Jasper 2018).

L'acquisizione di una consapevolezza più estesa del problema non è stata immediata, ma il risultato di un processo graduale di studio e produzione di conoscenza che ha permesso di superare l'etichetta NIMBY (Gordon e Jasper 1996) attribuita generalmente a questo genere di proteste, come emerge dalle parole di un'intervistata:

*“uno si preoccupa delle cose che gli sono vicine, e quindi cerca di proteggerle, credo sia del tutto naturale, e anche giusto, ma poi quando capisci che un'opera del genere è devastante tanto in Nigeria, quanto in Brasile, quanto a San Basilio, è difficile rimanere NIMBY” (I. 26).*

In particolare, viene sottolineato il ruolo dei leader (definiti portavoce) e degli attivisti che avevano già una certa esperienza politica nei movimenti sociali nel favorire un'evoluzione nella percezione del fenomeno in una parte della popolazione, creando *“una consapevolezza di quanto queste dinamiche siano dinamiche di sistema e non legate alla singola vertenza” (I. 23)* e *“la convinzione che la lotta deve essere portata avanti non solo per combattere contro TAP, ma per un mondo differente per chi verrà dopo” (I. 6)*. Alcuni attivisti che hanno favorito questo processo provano orgoglio e soddisfazione nel constatare la maturazione politica e culturale che ha interessato una parte dei cittadini coinvolti nel conflitto:

*“credo che all'inizio molte persone si siano avvicinate alla lotta No TAP solo perché era qui il gasdotto, [...] adesso il no a TAP è per una serie di motivi, e questa è una cosa bellissima, perché la signora ti riesce a dire che cos'è una multinazionale, che cos'è l'estrattivismo, che cosa succede in Azerbaijan, [...] che cosa succede in Rojava, [...] però, diciamo che questa cosa, nel corso del tempo, è stata graduale, e continua ad esserlo” (I. 7).*

Il sentimento di ingiustizia si costruisce e si alimenta soprattutto attraverso le narrazioni e le esperienze di altri individui e gruppi (Poma 2017). Come emerge anche dalla testimonianza precedente, l'alleanza con altri movimenti che difendono il territorio (in particolare, il Movimento No TAV in val di Susa, ma anche il popolo Mapuche e la resistenza curda in Rojava), organizzazioni non governative e associazioni (in particolare, Re:Common e Associazione Bianca Guidetti Serra), esperti e accademici che si occupano di ecologia, energia, diritti e conflitti socio-ambientali, ha contribuito ad incrementare il patrimonio di conoscenze teoriche e pratiche a disposizione del gruppo e ad attivare sentimenti di solidarietà ed empatia nei confronti di persone e contesti (a livello locale e

globale) che stanno vivendo la medesima condizione di ingiustizia<sup>324</sup>:

*“da lì è nata sicuramente una consapevolezza crescente che poi io declino anche in altre situazioni, in altre lotte, perché per me è importante prendere una decisione sull'impianto di trasformazione dell'amianto che vogliono costruire a Cavallino, come dell'impianto di compostaggio che vogliono costruire a Surbo, per questo dico che le cose sono tante e nei confronti di quelle c'ho la stessa rabbia che ci posso avere per TAP”<sup>325</sup> (I. 32).*

*“perché noi non è che siamo NIMBY, esiste sempre la solidarietà, noi per quel che riusciamo cerchiamo di dare la nostra solidarietà, come arriva la solidarietà da tante altre parti del mondo” (I. 4).*

La “salita in generalità” (Lolive 1997) o “estensione delle rivendicazioni” (Gordon e Jasper 1996) ha permesso agli attivisti No TAP di uscire dalla narrazione NIMBY costruita da proponenti e media, per abbracciare *frames* e obiettivi di carattere più generale<sup>326</sup>. Questa evoluzione ha reso anche possibile una diversa interpretazione delle lotte ambientali locali (ad esempio, contro l’eradicazione degli ulivi per la Xylella, per la chiusura dell’acciaieria ex ILVA e della centrale a carbone di Cerano), inquadrate non solo come forme di autodifesa dei territori ma soprattutto come iniziative tese a sfidare il

---

<sup>324</sup> Un contributo fondamentale nel mettere in relazione le esperienze di attivismo ambientale locale con le dinamiche globali di estrattivismo è stato svolto da Re:Common, dall’Associazione Bianca Guidetti Serra e dai legali No TAP. In particolare, l’avv. Elena Papadia (2018) ha redatto un dossier sulla repressione giudiziaria della protesta No TAP e di altri movimenti salentini (*“Defend the defenders of the earth: a dossier on the repression of the Salentinian movements”*) inquadrando gli abusi e le violazioni delle autorità nel *frame* dei diritti umani e civili. Il ruolo dei “difensori della terra”, inclusi nella categoria dei *Defender of Human Rights* così come definiti dall’ONU, è di rivendicare il diritto a un ambiente sano e accessibile alle popolazioni locali, e allo stesso tempo, denunciare le limitazioni imposte al diritto di partecipazione democratica. In questo senso, l’obiettivo delle iniziative in difesa degli attivisti è «di salvaguardare ed assistere l’azione di coloro i quali tentano di porsi a tutela di diritti inalienabili, smascherando l’articolato sistema repressivo che viola principi costituzionali e diritti umani unanimemente riconosciuti» (p.2).

<sup>325</sup> A livello locale, gli attivisti No TAP hanno sostenuto altre lotte sul territorio salentino meno conosciute rispetto ad altre vertenze, ad esempio, per la chiusura del cementificio di Soletto e contro l’ampliamento della strada statale 275 che collega Maglie con il Capo di Leuca.

<sup>326</sup> In relazione ai processi di framing, attraverso cui gli attori in gioco cercano di costruire diverse narrazioni del conflitto e che consentono di interpretare la situazione e motivare le persone all’azione (Benford e Snow 2000), gli attivisti No TAP sono stati in grado di unire differenti elementi (*frame bridging*) come la difesa dell’ambiente e della salute; gli impatti negativi sull’economia locale; la lotta alla corruzione e alla mafia connessi con la costruzione di grandi infrastrutture; la richiesta di modelli di sviluppo più sostenibili e democratici. Inoltre, i *frames* della protesta sono stati ampliati nel corso del tempo (*frame extension*) fino a comprendere temi più generali come la giustizia sociale e ambientale a livello globale; il diritto all’autodeterminazione delle comunità locali e il rifiuto di decisioni imposte da attori esterni; ma anche una critica più complessiva del capitalismo e l’espressione di forme di solidarietà nei confronti di altri popoli in lotta (della Porta et al. 2019). Rispetto a quest’ultimo processo, gli attivisti No TAP, così come altri movimenti territoriali in Italia, ad esempio i No TAV e i No Dal Molin (Caruso 2010) e i No PONTE (della Porta e Piazza 2008), sono stati in grado sin dai primi momenti del conflitto di connettere i piani locale-globale, superando l’etichetta NIMBY (*Not in My Back Yard*) in favore di un discorso NOPE (*Not On the Planet Earth*), il quale suggerisce una relazione diretta tra la difesa del territorio, la democrazia, la critica al modello economico e la giustizia climatica (Imperatore 2020).

modello economico dominante, rafforzando la solidarietà e le alleanze tra i gruppi:

*“per cui siamo usciti da questa impasse degli ambientalisti e siamo diventati quelli che portavano avanti una lotta al sistema, ovviamente quando fai questo step ti ritrovi insieme a tante altre realtà che combattono il sistema [...] ci siamo accorti pure che tutte queste lotte erano unite, potevamo andare avanti insieme” (I. 17).*

Il sentimento di ingiustizia generato dall'imposizione ha a che fare con l'identità e il senso di dignità personale e della comunità, e può essere amplificato dalla consapevolezza di essere in una condizione di inferiorità economica e culturale rispetto ad altri territori (Poma 2017). Secondo alcuni attivisti, i paesi del sud Europa (ad esempio, Italia, Spagna e Grecia) sono i più colpiti dalle politiche estrattiviste (monocolture intensive, megaprogetti energetici e turistici) poiché in questi contesti sarebbe più facile condizionare i governi e le popolazioni locali, al contrario dei paesi del nord dove una maggiore sicurezza economica e un più alto capitale culturale costituirebbero un ostacolo per i piani strategici delle multinazionali. In particolare, un'identità stigmatizzata, come quella dei salentini (rappresentata con la metafora dell'“anello al naso”) che per decenni hanno subito forme di sfruttamento economico, soprattutto da parte dell'industria energetica e turistica, può costituire un forte limite per la mobilitazione, generando stati d'animo di tristezza e impotenza anche tra coloro che si rendono conto della necessità di rifiutare questo modello di sviluppo:

*“dobbiamo partire dal presupposto che queste opere non le impongono nei paesi sviluppati, ma in quelli che stanno con l'anello al naso, è la linea del sud che si sta alzando, un'opera come TAP imposta a Milano magari avrebbe avuto più opposizione [...] e ovviamente queste cose le cominci da Sud, dove la multinazionale c'ha pure più libertà di movimento, più presa, popolazioni soggiogate, governi un attimino più corrotti, nel nord Europa dove c'è una cultura queste cose non puoi farle, che tristezza” (I. 17).*

Soprattutto in alcune testimonianze, emerge chiaramente il ruolo dei processi emotivi sia nelle motivazioni all'azione che nell'interpretazione delle dinamiche del conflitto da parte delle persone coinvolte. Diverse emozioni alimentano infatti i processi cognitivi che permettono agli individui di definire e valutare la situazione, producendo risposte attive o passive. A seconda dell'esperienza biografica e del retroterra culturale, alcuni abitanti percepiscono la minaccia in modo più o meno evidente e tendono a reagire con maggiore o minore intensità emotiva. In particolare, gli attivisti insistono sul fatto che l'opera sia stata imposta senza tener conto del parere della comunità, generando

oltraggio e rabbia morale verso i proponenti, ma anche dolore e senso di impotenza per la consapevolezza di non avere i mezzi per reagire o rispondere all'attacco subito:

*“sono venuti qui e hanno detto ‘adesso ci siamo noi, voi non valete niente, dovete mettervi da parte e basta, perché adesso ci siamo noi, veniamo qui a dettare legge’, per cui abbiamo rabbia anche contro questo sistema, forse magari se fossero venuti a parlare con noi, a dire ‘che ne pensate?’, qui siamo un centinaio di persone, proprio indigeni, del posto, 100 persone siamo rimaste, per cui anche a dire ‘sediamoci a tavolino un attimino, parliamone’, forse ci avrebbero convinti, o noi avremmo convinto loro, non sappiamo, però una forma di dialogo ci doveva essere, ma l'imposizione fascista, permettimi questo termine, è brutta e ti lacera proprio dentro” (I. 34).*

I sentimenti di ingiustizia e indignazione provati per l'imposizione dell'opera ed i suoi impatti negativi sul territorio legittimano l'azione collettiva e si riflettono sulla concezione stessa di democrazia, che secondo gli attivisti dovrebbe contemplare la partecipazione dei cittadini ai processi decisionali (Bobbio 1999) e, qualora ciò non accada, garantire almeno il diritto alla protesta per la difesa del proprio contesto di vita (della Porta 1999; della Porta e Piazza 2008):

*“ci sono delle cose che non ci possono essere tolte, che sono di diritto a qualsiasi persona, quindi noi dovremmo essere presenti per alcune decisioni, perché secondo me è un crimine, totalmente, visto che poi tutto ciò significa mancanza di sicurezza nei territori, mancanza di prospettive di vita, problemi di salute, ambientali, tutta una catena di cose che si legano, a me sembra aberrante, assurdo, che non siamo contemplati noi” (I. 32).*

In alcuni casi, la combinazione tra emozioni negative e positive può formare una “batteria morale” (Jasper 2011) in grado di canalizzare l'energia verso obiettivi specifici e spingere alla mobilitazione. In questo estratto, un'attivista mostra con chiarezza come la scelta strategica di agire in difesa del territorio sia motivata dalle emozioni che convivono e si alternano dando vita a pensieri e riflessioni. Allo stesso tempo, i processi cognitivi alimentano ulteriori emozioni in grado di attivare o inibire l'azione. In particolare, stati d'animo di sconforto, fatalismo e disperazione, provocati dall'incapacità di reagire di fronte alla minaccia percepita e ad uno stato di cose ritenuto immutabile, possono essere sostituiti da potenti sentimenti di rabbia morale e oltraggio, spesso innescati da informazioni ed eventi che permettono di reinterpretare la realtà, acquisire una nuova consapevolezza e legittimare un determinato corso d'azione:

*“vai avanti forse anche un po' per disperazione, perché ormai sappiamo come stanno le cose, vedi che ti scontri contro i mulini a vento, vedi che di fronte*

*c'hai qualcosa di troppo grosso, devi decidere se dare più voce alla disperazione che tanto non ce la facciamo, oppure dare più voce alla rabbia, perché a un certo punto ti incazzi, dici 'ma porca puttana, io avrò rotto un muretto ma tu hai inquinato una falda', diventa davvero lotta all'ultimo sangue, cioè, io vado avanti, perché adesso che c'ho consapevolezza di quello che effettivamente è il gasdotto io non mi posso fermare, cioè, c'ho n'etica, non posso fare finta di non vedere” (I. 17).*

Infine, sentimenti di speranza, dignità e orgoglio, soprattutto quando riguardano questioni fondamentali come la sopravvivenza della specie umana, costituiscono meccanismi molto potenti in grado di motivare l'azione individuale e collettiva anche quando le condizioni non appaiono favorevoli al raggiungimento degli obiettivi:

*“qui in gioco c'è la sopravvivenza dell'umanità, allora, se è persa in partenza tanto vale che ci attacchiamo tutti una pietra al collo e ci buttiamo giù dalla scogliera, vuol dire non avere futuro [...] se è persa non c'è speranza, preferisco, la mattina quando mi faccio la barba, potermi guardare negli occhi e dire 'ho fatto tutto il possibile” (I. 19).*

Come abbiamo visto, il processo che permette di inquadrare l'esperienza come un'ingiustizia si fonda su una serie di argomentazioni ed emozioni che in certi casi sono in grado di rafforzare le convinzioni degli individui e legittimare l'azione di protesta. Se, da un lato, alcuni enfatizzano strategicamente la “razionalità” della protesta, evidenziando una distribuzione iniqua dei costi e benefici dell'opera, dall'altro, emerge soprattutto una lettura dell'opposizione che mette in gioco i valori, l'identità e la dignità delle persone e della comunità, caratterizzando il conflitto per la difesa del territorio come «una lotta basata sui principi, più che sugli interessi» (Poma 2017, p. 116).

#### **4.5. L'attaccamento al luogo**

Come abbiamo visto finora, la percezione di una minaccia può innescare una serie di processi cognitivi ed emotivi in grado di motivare le persone all'azione. Nei conflitti LULU, la minaccia è spesso collegata alla percezione del rischio relativo alla costruzione di un'infrastruttura ritenuta impattante per il territorio e la comunità che lo abita. Inoltre, l'individuazione di una causa e l'attribuzione della colpa consentono di inquadrare il problema come un'ingiustizia e legittimare così l'azione di protesta.

Un altro processo rilevante per comprendere cosa spinge le persone ad opporsi ad un'opera indesiderata è la relazione affettiva con il territorio minacciato. L'attaccamento al luogo è un vincolo affettivo che ci lega con il territorio, inteso come ambiente fisico,

sociale e culturale, ed è una costruzione individuale e collettiva, influenzata dal contesto e dalle interazioni sociali. Rispetto ai conflitti socio-ambientali, l'attaccamento al luogo è un processo dinamico, quasi sempre inconsueto, che viene costruito nel corso della vita di un individuo, ma emerge nel momento in cui si produce una rottura delle routine a causa della minaccia percepita (Devine Wright 2009, 2014; Manzo e Devine Wright 2014). Inoltre, l'attaccamento al luogo può essere di tipo locale, quando si riferisce al proprio territorio e può favorire l'opposizione alle infrastrutture che lo minacciano, anche quando queste vengono predisposte come misure per affrontare i cambiamenti climatici (ad esempio, impianti solari ed eolici), o di tipo globale, quando è rivolto alla natura nel suo complesso ed è associato a comportamenti pro-ambientali e ad un impegno contro il cambiamento climatico<sup>327</sup> (Devine-Wright, Price e Levison 2015; Poma 2019).

Per quanto riguarda le emozioni, il processo si fonda sull'amore verso i luoghi fisici, rafforzato dai ricordi e da sentimenti come la nostalgia, sulle emozioni reciproche e condivise tra gli abitanti, ma anche sul senso di sicurezza legato alle proprie routine, ai beni materiali e agli affetti familiari. Il rischio di perdere questa sicurezza produce emozioni di terrore, stress e ansia, che possono motivare le persone ad agire. L'idea di perdere i propri luoghi genera dolore, che se da un lato può inibire l'azione, dall'altro può motivare le persone quando arrivano a sentire di non avere più niente da perdere. Inoltre, l'attaccamento al territorio è legato al senso di dignità, intesa come la serenità e l'orgoglio di appartenere ad un certo contesto fisico e sociale. In particolare, la dignità di una comunità può essere minacciata anche da un'identità stigmatizzata, come, ad esempio, le identità geografiche di quelle popolazioni che abitano territori contaminati e hanno già subito forme di sfruttamento ambientale senza riuscire ad opporre resistenza. Spesso, in questi casi, la lotta in difesa del territorio non è mossa da un calcolo di interesse ma diventa una "questione di dignità" (Jasper 1997; Poma 2017).

Come è stato evidenziato, il vincolo affettivo tra le persone e i luoghi può essere «una de las principales motivaciones para la acción en la protesta contra proyectos que amenazan un territorio» (Poma 2017, p. 67) ed è un elemento centrale per comprendere i

---

<sup>327</sup> L'attaccamento al luogo locale è associato con identità *locals* (maggiore propensione ad opporsi a progetti locali), mentre l'attaccamento globale è legato ad identità *globals* (maggiore propensione a sostenere progetti locali di transizione energetica). Identità *glocals* (maggiore propensione ad agire in tutti i casi) sono connesse ad entrambe le forme di attaccamento (Devine-Wright e Batel 2017). Inoltre, l'attaccamento al luogo, soprattutto globale, favorisce comportamenti pro-ambientali, connessi soprattutto con valori altruistici (i quali incoraggiano ad agire nell'interesse degli altri) e biosferici (che spingono a considerare le conseguenze delle proprie scelte sull'ambiente e la natura) (Steg 2016; Poma 2019).

conflitti LULU. Analizzare il rapporto tra l'attaccamento al luogo e gli altri processi cognitivi ed emotivi permette non solo di sviluppare ed estendere l'applicazione del concetto finora esposto, ma soprattutto di comprendere meglio le motivazioni delle proteste, definite spesso irrazionali e frutto di egoismo da parte della letteratura NIMBY.

Secondo le testimonianze raccolte, l'attaccamento al luogo è un sentimento che si costruisce nel corso della vita di un individuo attraverso le esperienze e le interazioni con gli altri: *“io amo questo posto proprio perché ci sono nata, perché l'ho visto cambiare, l'ho visto crescere”* (I. 34). Ma può essere mantenuto anche a distanza nel tempo e nello spazio, come nel caso di alcuni abitanti originari del luogo che hanno scelto di trasferirsi al nord ma tornano ogni anno durante il periodo estivo: *“sono sempre stata molto legata al paese, ricevevo riscontri dai miei familiari, dagli amici, e poi, sì, ero sentimentalmente legata”* (I. 1). Altri hanno scelto di ritornare a casa dopo periodi di studio e lavoro in altre zone d'Italia e del mondo perché volevano recuperare un rapporto con la natura e le proprie origini: *“il sole, il mare, il vento, c'avevo proprio bisogno degli spazi, tempi, cioè, le radici”* (I. 17). Soprattutto per quei giovani che hanno deciso di emigrare, il Salento viene spesso percepito con distacco e ingratitudine perché non offre possibilità di lavoro e realizzazione personale. Tuttavia, il legame con la propria terra resta molto forte e a volte assume i toni della nostalgia e della speranza di poter ritornare<sup>328</sup>:

*“la grande fuga che c'è dal Salento, è stata quella la morte del Salento, noi dovremmo ritornare tutti, per quanto possibilità non ce ne siano, io per ora sto qui ma spero un giorno di poter tornare”* (I. 37).

L'attaccamento al territorio può essere fisico, quando si riferisce agli spazi, oppure sociale, se è rivolto alle persone. Per quanto riguarda la dimensione fisica, gli abitanti del territorio minacciato dal gasdotto si sentono legati soprattutto al mare e alla campagna, i principali elementi simbolici e materiali che caratterizzano questi luoghi. Il sentimento di amore e il senso di appartenenza al territorio risulta evidente in questi estratti:

*“amiamo molto il mare, e andiamo per mare sempre, lo amiamo, è il nostro”*  
(I. 34);

---

<sup>328</sup> Molti giovani che hanno studiato e si sono formati al nord o all'estero hanno deciso di ritornare e restare al sud - rivendicando il “diritto alla restanza” - per contribuire allo sviluppo dell'economia e del tessuto sociale del territorio. Il desiderio di ricostruire un legame con il territorio è testimoniato dall'iniziativa di molti giovani salentini, alcuni vicini alla causa No TAP, che hanno deciso di istituire associazioni e cooperative agricole con l'obiettivo di costruire circuiti di economia solidale e reti agro-alimentari alternative ai modelli di produzione, distribuzione e consumo dominanti (<https://www.salentokm0.com>).

*“una delle caratteristiche del salentino è questo amore viscerale per il mare, aver bisogno di vederlo, anche una volta a settimana, [...] è una vicinanza al mare, quanto alla terra, perché qui tutti i nostri nonni sono stati agricoltori [...], questo ti dà una vicinanza alla terra, all'importanza della terra” (I. 7).*

Oltre all'attaccamento allo spazio fisico, risulta importante il legame sociale con le persone che abitano i luoghi. Spesso le due cose sono strettamente connesse e producono un senso di felicità e benessere, come testimonia questo abitante:

*“non ti so spiegare bene cosa vuol dire stare bene qua, stare bene con sé stessi, stare bene nel luogo che ami, con gli amici che hai, con le origini, con i parenti, non è facile spiegare, anche se non è difficile da capire” (I. 14).*

Il territorio è anche fonte di sostentamento ed è parte dell'identità e dello stile di vita delle persone. Dunque, una minaccia al territorio può essere percepita come una minaccia diretta alla vita e all'identità delle persone (Poma 2017). Il forte legame con la terra emerge dalla maggior parte dei dialoghi con gli attivisti e gli abitanti del luogo. In particolare, il valore simbolico rappresentato dagli alberi di ulivo viene enfatizzato e paragonato a quello dei monumenti nelle città:

*“perché quando parli di ulivi [...] non è che uno debba avere gli ulivi, è come se stai togliendo ai romani il Colosseo, o ai milanesi la Madonnina” (I. 4).*

Accanto al turismo e all'agricoltura, la pesca è un'attività che sostiene economicamente ancora molte famiglie, oltre ad essere un elemento fondante della cultura di questi luoghi. Come evidenzia questo estratto, i significati attribuiti al territorio attraverso i linguaggi e le pratiche sono legati alla biografia e ai ricordi delle persone:

*“i miei genitori, i miei nonni, anche gli avi, erano tutti pescatori, per cui il nostro dialogo, la nostra quotidianità era fatta di termini marinareschi, [...] questo linguaggio, questa terminologia, fa parte del nostro DNA, come per dire, non lo so, ‘calare gli ntramacchiati’ [calare le reti], scendere la mattina presto, preparare la bancarella del pesce, cioè, era una quotidianità fatta di termini, di elementi della natura, del rispetto del mare soprattutto, e quindi questa cosa fa parte di noi” (I. 34).*

Come è stato osservato in altri conflitti simili (Poma 2017), l'attaccamento al luogo è un processo quasi sempre inconsapevole che emerge e diventa visibile solo nel momento di rottura determinato dal conflitto. Alcuni intervistati sostengono di sentirsi più legati al

proprio territorio da quando hanno iniziato a percepire in maniera evidente la minaccia rappresentata dal disseccamento degli ulivi e dall'arrivo del gasdotto<sup>329</sup>:

*“ho sempre amato vivere in questo contesto salentino [...] però mai come adesso ho consapevolezza e amore nei confronti del mio territorio”* (I. 4).

Se la minaccia fa emergere l'attaccamento al territorio, anche i ricordi e la memoria collettiva sono in grado di generare significati ed emozioni che possono rafforzare questo vincolo affettivo e il senso di identità locale. In questi estratti, l'amore provato per i luoghi dell'infanzia è accompagnato da emozioni di dolore, tristezza e dispiacere al pensiero di vederli alterati o distrutti in seguito alla costruzione del gasdotto:

*“io amo San Foca, perciò sto male, c'ho casa a 150 mt dall'uscita del cantiere del pozzo di spinta, non siamo cresciuti proprio lì, però abbiamo la casa, quindi l'estate si andava lì, quella era la strada che percorrevo da bambino, in bicicletta, in macchina, in motorino”* (I. 5);

*“io adoro questi posti, ci sono cresciuta, e mi dispiacerebbe vederli deturpati così come stanno facendo”* (I. 12);

*“noi che abbiamo creato questo paese, e mi riferisco anche ai miei nonni, alle generazioni passate, abbiamo sempre difeso questa terra, noi l'amiamo centimetro per centimetro, perché siamo nati, siamo cresciuti qui, e tutto quello che va a deturpare questa zona ci dispiace, ci fa del male”* (I. 34).

Alcuni eventi dal forte impatto emotivo, come l'espianto degli ulivi nell'area del cantiere, possono evocare i ricordi legati alle storie degli antenati e a momenti del passato vissuti in prima persona. La memoria può attivare potenti emozioni che possono essere contagiose e generare una forte energia emozionale in grado di sostenere l'azione e rafforzare l'identità collettiva (Jasper 2018). Come emerge dalle parole di questo attivista:

*“dal punto di vista sentimentale sono stati momenti assurdi, perché tu ti senti salentino, tutti i racconti che ti hanno fatto sulla terra, sugli alberi, le olive, i nostri nonni: ‘quegli alberi li ho piantati io’ [...] poi li hai vissuti, quelle terre le conosci, quindi non soltanto le storie, noi da giovani abbiamo vissuto proprio i posti, facevamo le scampagnate [...] quindi quando li vedevi sradicare brutalmente e portarli via sentivi che stessero strappando dal cuore quegli alberi, e quando ti guardavi con gli altri che stavano insieme a te, ti*

---

<sup>329</sup> Come è stato osservato anche in altri conflitti locali (della Porta e Piazza 2008), il momento di rottura ha anche trasformato le relazioni tra abitanti di territori limitrofi, che in passato non avevano mai avuto contatti significativi tra loro. Secondo alcuni intervistati, i forti sentimenti identitari e campanilistici che producevano dinamiche di isolamento e rivalità tra le comunità locali sono stati superati lasciando spazio a nuove forme di cooperazione, anche grazie al coinvolgimento nella protesta contro TAP.

*rendevi conto che il sentimento era unico, ti guardavi negli occhi e sentivi, capivi immediatamente che il sentimento era unico” (I. 33).*

Dunque, l’attaccamento al luogo, insieme al senso di ingiustizia e ad altre emozioni morali, costituisce una delle motivazioni principali della protesta in difesa del territorio (Poma e Gravante 2017). Questo vincolo non solo emerge grazie al conflitto ma viene rielaborato nel corso dell’esperienza, interagendo con altri processi cognitivi ed emotivi. «De hecho, hay una reapropiación del territorio por parte de los sujetos que empiezan a reivindicar el territorio como suyo» (Poma 2017, p. 71). Come osserva questa intervistata:

*“persone che mai avresti pensato potessero partecipare a una lotta, mettersi in piazza, il senso di appartenenza, [...] cioè, vedere persone che lavoravano per il territorio [...] questa voglia di appropriarsi di una cosa che è tua, che nessuno ti deve togliere, non era mai successo” (I. 1).*

In certi casi, l’attaccamento al luogo non è preesistente ma si genera e si sviluppa gradualmente, come per alcuni intervistati che hanno deciso di trasferirsi in Salento ad un certo punto della loro vita e sono stati coinvolti nella protesta No TAP. Se è vero che c’era già un legame perché le famiglie emigrate al nord molti anni prima sono originarie della Puglia, le motivazioni principali della scelta riguardano il bisogno di recuperare un contatto con la natura e modificare radicalmente il proprio stile di vita:

*“la mia scelta di 6 anni fa di venire a vivere qui e di passarci un po' di tempo, fa sì che, in qualche modo, mi senta legato, anche se è un filo sottilissimo, ci metto niente io a tagliare, smontare e andarmene, così come ho fatto diverse altre volte, però quella passione, quell'orgoglio, quel volersi battere, e il movimento No TAP è stato tramite di questa scintilla, in qualche modo, mi lega da qualche parte” (I. 3).*

In questo caso, le emozioni morali di indignazione e orgoglio rafforzano i vincoli con i luoghi e le persone motivando la partecipazione, ma la biografia e la personalità influiscono sull’intensità di questi legami (Poma e Gravante 2017).

Inoltre, l’attaccamento a luoghi specifici, come quelli interessati dal conflitto, può emergere in modo graduale anche per quegli abitanti che provengono da zone limitrofe ma avevano già avuto contatti in passato con quei territori. In particolare, l’area del cantiere, che è stata presidiata giorno e notte dagli attivisti, è diventata un luogo familiare e carico di significati simbolici ed affettivi, come testimonia questa intervistata:

*“io quella zona l’ho conosciuta da piccola quando ci andavo al mare, ma poi, non è la mia zona d’elezione, adesso sì, lo è, però non inizialmente” (I. 26).*

Il senso di minaccia e l'attaccamento al luogo formano una potente "batteria morale" in grado di alimentare l'azione politica (Jasper 2018; Poma 2017). Come visto anche in precedenza, l'eradicazione forzata degli ulivi, provocando un forte shock in una parte degli abitanti, è stato un evento fondamentale che ha motivato gli individui alla partecipazione e ha favorito la creazione di forti legami di solidarietà tra le persone coinvolte nella protesta, come conferma un'intervistata: *"i tagli, soprattutto i tagli degli ulivi, ci hanno unito tantissimo"* (I. 7). L'amore per il territorio e i membri della comunità, insieme alle emozioni morali, contribuiscono a determinare la scelta di partecipare perché forniscono l'energia e la soddisfazione che sono necessari per affrontare il peso della protesta. Allo stesso tempo, questa decisione è in grado di generare sentimenti di felicità e orgoglio che nel corso del tempo alimentano la volontà di continuare a resistere:

*"sono contenta di averlo fatto, [...] e poi vedo proprio che le persone mi vogliono bene, così come io voglio bene a loro, [...] questa cosa la facciamo per la nostra terra, cioè, è per tutti"* (I. 12).

La preoccupazione e il senso di pericolo possono spingere all'azione quando sono condivisi con le persone a cui ci sentiamo legati. Allo stesso tempo, l'incitamento e l'appoggio da parte di chi ci sta vicino costituisce un forte incentivo per riuscire a mantenere un alto livello di impegno. Come racconta un'abitante di San Foca:

*"la mia famiglia era con me, io c'ho una mamma di 94 anni, ma lei è contrarissima [al gasdotto], [...] mia madre ogni volta che esce e vede queste cose qui, lei ancora di più è turbata, lei dice 'madonna, ma ce sta fannu alla terra noscia?, ce sta fannu a lu mare nosciu?' [cosa stanno facendo alla nostra terra? cosa stanno facendo al nostro mare?], è stravolta anche lei da questa cosa qui"* (I. 34).

Anche l'energia emozionale che si genera nelle interazioni tra attivisti e forze dell'ordine viene rafforzata dai sentimenti di attaccamento al territorio e fornisce il coraggio e la sicurezza necessari per affrontare gli eventuali costi fisici della protesta:

*"il problema di avere paura degli scontri, quella è una questione personale, cioè, qualcuno riesce a stare davanti, e personalmente ci sono stato pure io, anche se agitano i manganelli e rischi di prenderle, però la volontà di difendere la terra, non tanto la rabbia, è così forte che gli vai davanti, a me veniva proprio di stargli di fronte, non di attaccarli, quasi di fermarli, in qualche maniera, non con la violenza"* (I. 33).

La perdita della sicurezza a causa dei rischi percepiti è connessa all'attaccamento al luogo, a sentimenti di preoccupazione e ansia, al senso di ingiustizia e ad altre emozioni

morali (Poma e Gravante 2017). La maggior parte degli abitanti delle zone interessate dalla costruzione del gasdotto denunciano l'incompatibilità tra il progetto e le caratteristiche morfologiche del territorio. Dai racconti degli intervistati emerge «la dimensione comunitaria di difesa del territorio, percepito come aggredito e di cui si rivendica invece l'unicità dal punto di vista paesaggistico» (della Porta e Piazza 2008, p. 86). In particolare, un'attivista evidenzia i sentimenti di orgoglio e rispetto che gli abitanti provano verso i propri luoghi e l'incapacità di comprendere la scelta di una zona così importante dal punto di vista naturalistico per l'installazione dell'infrastruttura:

*“c'è un ecosistema molto ricco e molto delicato, c'è la palude, la pineta, la macchia, la spiaggia, e la gente di Melendugno ne va orgogliosa, va orgogliosa ovviamente del fatto che si è saputo preservare [...], noi siamo sempre stati per il no a TAP né qui né altrove, però ci siamo sempre detti 'proprio qui insomma', [...], non che a Cerano si sarebbe potuto fare, però insomma, fatto lì colpisce” (I. 26).*

L'amore e l'empatia verso la natura, le piante e gli animali sono proporzionali al dolore e alla tristezza per la loro distruzione (Poma 2019). Questo attaccamento, definito globale in quanto riconosce il valore della natura nel suo complesso, rafforza le emozioni e il legame, definito locale, con i propri luoghi (Devine-Wright & Batel 2017). L'attaccamento globale dipende da valori biosferici, come quelli posseduti da alcune culture indigene che considerano la natura come un organismo cosciente, sostenuti da emozioni morali come la compassione verso le altre specie (Poma 2019). L'empatia per gli animali emerge dalle parole di questa intervistata quando ricorda cosa ha provato tornando nell'area del cantiere dopo una fase di avanzamento dei lavori:

*“quella è una zona bellissima, i tramonti che abbiamo visto, la natura, la vegetazione, io pensavo agli animalotti che vivevano lì, alle volpi, ai ricci, a tutti gli animali che non posso manco immaginare che vivevano là, che magari non ritrovavano più le tane, cioè, hanno stravolto tutto” (I. 18).*

La cultura e la personalità degli individui portano ad attribuire un valore più o meno rilevante alla natura, la quale può essere anche considerata come una forza dotata di caratteristiche “divine”. In certi casi, l'ansia per i pericoli relativi a un'eventuale esplosione degli impianti può essere compensata dalla speranza che la natura possa fare giustizia, ripristinando i luoghi come erano in origine e vendicandosi per l'affronto subito. Come emerge dalle parole di questa intervistata:

*“la natura non la ferma nessuno [...] e secondo me qualcosa succederà, perché questa è una zona paludosa, praticamente sono come sabbie mobili, lasci oggi, domani, prima o poi cede, ci sarà uno scoppio, secondo me andrà a finire così, se esiste un dio che effettivamente non li fa concludere, perché si risucchia tutto, e deve risucchiare anche loro, mi farebbe piacere” (I. 9).*

Per alcuni, i danni connessi al gasdotto andrebbero solo a peggiorare una generale condizione di inquinamento del territorio salentino, che nel corso degli anni ha visto aumentare il numero di impianti industriali e la quantità di rifiuti, anche tossici, sversati nel sottosuolo e nel mare. Per queste ragioni, molti sono orgogliosi e allo stesso tempo preoccupati per lo stato di salute in cui versa il territorio, definito un “falso paradiso” da un abitante durante l’intervista svolta in una grotta naturale nella località marina di Roca:

*“i problemi ci sono, seri, seri, seri, voglio dire, sono pienamente consapevole che qua sotto, guarda, è bellissimo, è bellissimo, che ne sai qua sotto cosa c’è?, magari qualcuno ha visto questo buco e c’ha messo veleni tossici, e ci stiamo avvelenando adesso che stiamo parlando io e te, quindi, è un ‘falso paradiso’, ecco, mettiamo sempre le virgolette” (I. 14).*

Il dolore provato per la condizione ambientale del territorio, considerata come la conseguenza delle scelte e del sodalizio tra economia, politica e criminalità organizzata, alimenta forti sentimenti di ingiustizia e indignazione che spingono ad impegnarsi attivamente per la propria comunità e per dare un futuro delle nuove generazioni, anche da parte di chi è stato costretto ad emigrare:

*“questo è il Salento, [...] io voglio raccontare di cosa vive la mia terra, è la terra col più alto tasso di tumori al polmone, alla vescica e alla mammella d’Italia, perché c’abbiamo il petrolchimico di Brindisi, Cerano, l’ILVA, è il triangolo della morte, il cementificio Colacem, l’amianto in Salento, ovunque, in tutte le campagne salentine ci sono discariche di amianto, questo voglio raccontare, devo farlo, per la mia gente, per me, perché possa tornare lì un giorno e decidere di mettere su famiglia, far crescere i miei figli” (I. 37).*

Spesso le emozioni morali sono amplificate e rafforzate dai vincoli affettivi verso le persone e i luoghi. Quando ad essere minacciate sono le persone a cui teniamo di più, come i figli o i genitori, la spinta ad agire è ancora più forte e supera qualsiasi valutazione legata ai costi o ai rischi della partecipazione (Jasper 1997). Spesso un trauma personale, come la scoperta che il proprio figlio soffre di una malattia genetica rara legata all’inquinamento industriale, può attivare un processo di *re-framing* del problema (Flam 2005) aiutando l’individuo a trasformare stati di sofferenza, frustrazione e disperazione

in sentimenti di orgoglio morale, oltraggio e indignazione (Gould 2009), fino a decidere di dedicare la propria vita all'attivismo:

*“quando ti senti toccato di persona, ti rendi conto, cerchi di spiegare ‘cazzo, guardate che ci sono problemi seri, [...] qua ci stiamo ammalando e stiamo morendo tutti’, e la gente non t'ascolta, perché tanto il figlio che sta male è sempre il figlio di qualcun altro, lì poi scatta l'interruttore e t'incazzi, e a quel punto diventi attivista per forza, glielo devo ai bambini, anche perché se no qua fra 10 anni devo mandare a fanculo tutti i sacrifici di una vita, dei miei genitori, dei miei nonni, vendere tutto e andare da un'altra parte” (I. 17).*

Un altro esempio di *re-framing* è relativo alla scomparsa prematura di una giovane partecipante alla protesta No TAP a causa di un tumore connesso a fattori ambientali<sup>330</sup>. In queste circostanze, l'esperienza diretta di un evento traumatico innesca complessi processi cognitivi ed emotivi che permettono di inquadrare il problema e fornire un'interpretazione: i forti sentimenti affettivi sviluppati nel corso delle interazioni si uniscono al dolore per la perdita della persona amata, alla rabbia e alla sfiducia verso i colpevoli (diretti e indiretti) di queste tragedie e al senso di impotenza e frustrazione di fronte ad un sistema economico ritenuto non solo ingiusto ma irrazionale:

*“c'è stato un processo di sfiducia, una consapevolezza che lo stato non ti tutela, ti va contro, non ti protegge, ma ti attacca, non fa il bene del cittadino ma fa il bene del sistema economico, che ormai non ho capito più su cosa si regge, perché una volta che stiamo distruggendo il nostro pianeta stiamo distruggendo tutto, ci ammaliamo di tumori come se non ci fosse più speranza [...] abbiamo perso una grandissima compagna, anche lei un'anima del movimento, è morta di tumore, nel giro di pochissimo, aveva 34 anni” (I. 18).*

Il dolore, unito ad altre emozioni come l'indignazione e l'oltraggio, può anche emergere in seguito ad interazioni ed eventi dal forte impatto simbolico e a sentimenti di empatia e compassione nei confronti di chi subisce le stesse ingiustizie (Poma 2017). Tuttavia, come racconta un attivista che ha partecipato ad alcune azioni nel cantiere TAV in Val di Susa, l'attaccamento al luogo ha a che fare con la memoria e le esperienze biografiche che sono in grado di attivare i vincoli affettivi e le emozioni morali:

*“mi hanno portato al cantiere per la prima volta, ho provato la stessa identica sensazione che ho provato in Salento, solo un po' più smorzata*

---

<sup>330</sup> L'impegno e la dedizione di Silvia Picci vengono salutati con commozione ed ammirazione soprattutto da quelle persone a cui era più legata, le quali ricordano la sua presenza in alcuni momenti della mobilitazione. Alla sua memoria è stata dedicata la Casa del Popolo di Lecce, sede locale del partito politico di Potere al Popolo frequentata da alcuni attivisti No TAP.

*perché non era la mia terra, sarà un ragionamento egoistico, ma quella terra non l'ho vissuta mai, non è lo stesso impatto, è come se tu vedi ammazzare un innocente e vedi ammazzare un innocente tuo amico, sembra un paragone brutto ma più o meno è quello” (I. 37).*

Come abbiamo visto, un'identità geografica stigmatizzata, come quella di una popolazione colpita da problemi di sfruttamento industriale e turistico, può minare la dignità della comunità e originare sentimenti in grado di motivare l'azione collettiva in difesa del territorio. Come dimostrano anche questi estratti, il dolore provato nel vedere minacciati i propri luoghi può generare un senso d'orgoglio che spinge alla mobilitazione:

*“sto difendendo una cosa che va difesa, per forza, questi non sono i padroni del mare, ci stanno rovinando il mare, stanno rovinando tutto, questo posto cambierà completamente, quando ci sarà il gasdotto non sarà più la mia San Foca, che ho sempre amato e difeso, ci saranno divieti di balneazione, divieti di pesca, sarà stravolto questo paese, per cui sono molto ferita” (I. 34);*

*“la difesa della propria terra, della propria dignità, perché questa in realtà è una lotta di dignità, non è solo una lotta contro un'opera infame, ma è una lotta di dignità” (I. 4).*

La minaccia percepita non è solo associata alla sicurezza fisica, ma include elementi materiali e simbolici relativi allo stile di vita e all'identità del luogo (Poma 2017; Mannarini et al. 2008). Gli intervistati mostrano un profondo attaccamento al proprio stile di vita, che verrebbe minacciato se il gasdotto entrasse in funzione trasformando un'area a vocazione marittima e agricola in una zona industriale. Molti abitanti della zona lavorano soprattutto in ambito turistico, ma anche chi è occupato in altri settori è solito praticare attività connesse con il territorio (come la pesca sportiva, la vela, la raccolta di piante ed erbe spontanee, l'orticoltura, il giardinaggio, ecc.). Se per alcuni la minaccia è perlopiù legata alla perdita della sicurezza economica (come, ad esempio, i proprietari dei lidi sulla spiaggia di approdo del gasdotto o i commercianti della località balneare di San Foca), altri temono gli effetti indiretti dell'opera sulla loro vita quotidiana.

Anche in seguito all'esperienza trasformativa della protesta, alcuni partecipanti riflettono un'identità *glocal*, dove il “noi” è legato a valori altruistici e biosferici, mentre il “loro” esprime valori individualistici (Poma 2019). Alcuni provano avversione e disprezzo nei confronti di coloro che promuovono stili di vita impattanti per l'ambiente e la salute umana, mentre sentimenti positivi di felicità e orgoglio morale sono associati a valori altruistici e biosferici che favoriscono comportamenti e modi di vivere improntati alla sobrietà e alla semplicità, come emerge dalle parole di questa intervistata:

*“quando vedo le città, tutti quei palazzi, dico ‘mamma mia’, la gente è in gabbia, no, non ci vivrei, [...] a me basta la casa, stare nel mio giardino, curare le mie piante e mi sento già tranquilla, serena, mi basta così, mi dà felicità e serenità, [...] non desidero niente, non mi interessa avere una grande macchina, non mi interessa avere il lusso, una vita semplice, e sono fiera di questo, [...] l'importante è avere il necessario, c'è gente che si dannava per avere i soldi, per che cosa? questa cosa mi fa schifo, e oggi più che mai, perché per i soldi ti devi dannare, devi distruggere vite umane, distruggere il mondo, insomma, no, non sono d'accordo” (I. 9).*

In certi casi, l'attaccamento al proprio territorio ha a che fare con uno stato di benessere interiore, che prescinde dal possesso di beni materiali:

*“stare bene con te stesso, [...] è qualcosa di interiore, e io qui ci sto bene, non ho grandissime cose, ma non mi interessa, certo, il minimo, voglio dire, una casa di proprietà ce l'abbiamo, non stiamo sfondati di soldi ma non stiamo facendo nemmeno la fame, quindi ci accontentiamo” (I. 14).*

Per quanto riguarda l'identità del luogo, gli abitanti affermano di sentirsi parte del loro contesto territoriale, contraddistinto da un insieme di elementi e caratteristiche storiche, geografiche e culturali. Molti degli intervistati si sentono assai orgogliosi di essere salentini e associano all'identità collettiva di questo popolo un forte senso di accoglienza e una propensione all'ospitalità dell'altro:

*“per noi l'accoglienza è essenziale, sta nel nostro animo, vieni tu, noi non ci preoccupiamo di chi sei, noi ti accogliamo per quello che sei, per come ti presenti, poi sta nel tuo animo essere o non essere realmente quello che sei, o che vuoi far apparire, però da noi chiunque sia venuto è stato accettato per quello che è, cosa che non succede dalle altre parti” (I. 24).*

Questa attitudine ha origini storiche ed è strettamente connessa con la posizione geografica del Salento, situato al centro del mar Mediterraneo a poche centinaia di chilometri dai Balcani, dal Medio Oriente e dal continente africano. Tuttavia, secondo gli attivisti, la disposizione ad accogliere non si è manifestata nei confronti delle multinazionali straniere interessate allo sfruttamento economico del territorio poiché sarebbero state percepite da subito come “nemiche”.

Secondo alcuni intervistati, la scarsa mobilitazione contro TAP da parte delle popolazioni locali si spiegherebbe per il fatto che i salentini avrebbero ormai perso il loro legame con il territorio in seguito all'appropriazione delle risorse naturali da parte di imprese private e delle trasformazioni economiche intervenute negli ultimi decenni. Infatti, se negli anni Cinquanta il Salento viveva ancora di agricoltura (tabacco, grano,

olio, uva, ortaggi, ecc.) a partire dagli anni Sessanta e Settanta la maggior parte delle terre sono state abbandonate e poi destinate in parte allo sviluppo turistico, mentre in alcune aree urbane e rurali si è diffusa soprattutto l'industria energetica, militare, chimica, manifatturiera e agroalimentare. Facendo un paragone con le popolazioni dell'America Latina che sono ancora profondamente connesse con il territorio e lottano per difenderlo, un'intervistata evidenzia i sentimenti di rassegnazione e fatalismo che invece abitano i salentini, scoraggiando la partecipazione alla protesta contro il gasdotto:

*“ci hanno già depredato di tutto, mentre in Colombia stai combattendo per qualcosa che ancora è tuo, qua stai combattendo per qualcosa che non senti più tuo, lì c'è ancora un'agricoltura di sussistenza, lì vivono ancora del loro territorio, qua ormai viviamo di terzo settore, di stipendi da fame dati da qualcun'altro, cioè, non c'è più sto legame, quindi molta gente se ne frega 'vabbè, mi toglì un pezzo di terra a San Basilio, tanto non me ne facevo niente', [...] cioè, ci hai tolto il legame con la terra e quindi a sto punto la terra te la puoi prendere” (I. 17).*

Tuttavia, gli intervistati spiegano anche che nonostante il capitalismo predatorio abbia privato il Salento delle risorse naturali costringendo le popolazioni a rinunciare all'autonomia economica e a dipendere da investimenti esterni, il conflitto contro TAP è stato in grado di ristabilire il legame degli abitanti con la terra e riattivare *“una coscienza di appartenenza, la consapevolezza di un territorio vulnerabile da difendere”* (I. 1), soprattutto tra le persone che ancora conservano la memoria dei luoghi<sup>331</sup>. Allo stesso tempo, alcuni degli elementi simbolici e materiali che caratterizzano la cultura e l'identità locale, soprattutto la musica e il cibo, sono in parte sopravvissuti ai processi di omogeneizzazione culturale e continuano ad avere un significato importante per gli *“indigeni”* del posto:

---

<sup>331</sup> In realtà, a partire dagli anni Ottanta ci sono state diverse battaglie ambientali sul territorio salentino, ad esempio, contro la costruzione di una centrale nucleare tra Taranto e Lecce, per la chiusura del rigassificatore di Brindisi e in opposizione ai megaimpianti fotovoltaici nelle campagne salentine. Inoltre, diverse associazioni ambientaliste locali hanno provato a costruire uno spazio di discussione finalizzato alla proposta di nuovi modelli energetici davvero sostenibili e democratici. Come conferma un attivista, questo retroterra ha permesso alla protesta No TAP di risuonare e prendere piede tra una parte della popolazione locale: *“rispetto al tema dell'energia qui c'è stata sempre una discussione estremamente forte, perché abbiamo avuto i più grossi poli di produzione energetica, [...] quindi c'è stato, essenzialmente, in tutte le altre battaglie che sono state fatte negli anni precedenti, anche sociali, un seminare, un humus, su cui poi il movimento No TAP ha fatto presa”* (I. 13). A partire dalle testimonianze raccolte, è possibile parlare di un'identità *glocal* con riferimento agli attivisti salentini, i quali si sono opposti nel corso del tempo a progetti fortemente impattanti sul territorio ma allo stesso tempo hanno provato a favorire processi di transizione energetica a livello locale (Devine-Wright e Batel 2017).

*“è stato ridestato un ricordo, cioè, si è risvegliato il ricordo di quello che eravamo anche 30 anni fa, proprietari della nostra terra, perché ancora non è un discorso molto lontano, e perché comunque attraverso anche dei segni d'appartenenza, come può essere la musica, il modo di mangiare [...] comunque non è completamente volatilizzato come può essere stato in altri posti, dove non ti senti più di un luogo, [...] infatti c'era tantissima gente di 50-60 anni, non a caso” (I. 25).*

La musica costituisce un elemento centrale dell'identità salentina ed è connessa con l'attaccamento al luogo. In particolare, la “pizzica” rappresenta un tratto peculiare della cultura del Salento sebbene nel tempo si sia perso il significato originario di pratica rituale pagana, diventando un fenomeno prima religioso e poi commerciale. In tempi più recenti, oltre alla musica popolare, anche la subcultura reggae è stata un terreno di coltura per una parte dei movimenti sociali salentini, generando e trasmettendo significati ed emozioni che hanno contribuito a sostenere alcune esperienze di autorganizzazione e partecipazione politica nel corso degli anni<sup>332</sup>. Con riferimento al caso di studio, alcuni musicisti attivi nella protesta No TAP hanno prodotto brani musicali che raccontano il legame affettivo tra i salentini e i propri luoghi, oltre ad aver promosso manifestazioni e concerti nel corso della mobilitazione<sup>333</sup>. Come vedremo, questi eventi rituali hanno permesso di avvicinare una parte della popolazione alla protesta, soprattutto giovani, favorendo l'aggregazione sociale e la partecipazione in difesa del territorio.

Un altro elemento culturale rilevante per la protesta è sicuramente il cibo. Oltre a costituire un momento di ristoro fisico e mentale, la messa in comune di alimenti e bevande rappresenta una fonte di autofinanziamento per le iniziative e le spese legali degli attivisti<sup>334</sup>. Come per la musica, anche la condivisione di cibo locale e tradizionale da

---

<sup>332</sup> Nei primi anni Novanta, in corrispondenza delle stesse spiagge, pinete e terreni sotto cui oggi passa il gasdotto e su cui sorge la centrale di ricezione del gas, venivano organizzate le prime *dance hall* e importanti festival musicali che hanno fatto conoscere il territorio e la cultura salentina a livello nazionale e internazionale. Oltre alla produzione e diffusione di contenuti musicali, gli artisti salentini hanno partecipato nel corso degli anni ad occupazioni di spazi abbandonati per ovviare alla mancanza di luoghi di socialità e a campagne politiche e sociali contro la disoccupazione e la diffusione dell'eroina.

<sup>333</sup> In particolare, tre brani sono stati pubblicati da un artista di Melendugno, Antonio “Treble” Petrachi, tra i fondatori del celebre gruppo reggae dei Sud Sound System, per raccontare l'offesa di TAP al territorio salentino: No TAP (2014), Terra mia (2015), E piove (2018). Quest'ultimo brano è stato realizzato durante i giorni più intensi del conflitto, in collaborazione con altri due partecipanti che si sono occupati della scrittura del testo e del montaggio video. Il testo, che nasce come una poesia scritta da Serena Fiorentino, un'attivista già impegnata in altre lotte ambientali sul territorio, è una denuncia contro la repressione della protesta No TAP e un inno alla resistenza degli abitanti. Il ritornello recita: *“E piove, piove, piove, su questa terra che ha sete di giustizia/E piove, piove, piove, acqua che lava, acqua che purifica/E piove, piove, piove, acqua che disseta chi resiste e non si fermerà/E piove, piove, piove, sull'infamia e sulla brutalità”* (<https://www.youtube.com/watch?v=PacmKhMU4fc>).

<sup>334</sup> Tra i gruppi nati nel corso della protesta, ricordiamo gli “Stanati Resistenti” (lo “stanato” è il tegame o la teglia da forno in dialetto salentino), formato prevalentemente da donne del territorio che si occupano di

parte di abitanti e ristoratori solidali ha permesso di creare socialità e rafforzare i vincoli affettivi tra le persone, soprattutto all'interno del presidio, alleviando la fatica della protesta e stemperando quei momenti di stress e tensione generati dalle interazioni conflittuali, interne ed esterne al gruppo di attivisti. Come testimonia un'intervistata:

*“a volte durante alcuni confronti con le forze dell'ordine, magari sentivi dire ‘ragazzi è arrivato il caffè?’, questa presenza del cibo è una cosa proprio ineliminabile, irrinunciabile, anche nei momenti più cruenti, [...] sono momenti di convivialità che ci vogliono sicuramente, [...] sono momenti di conforto umano, perché noi siamo persone, di affetto, perché poi attraverso il cibo passa anche l'affetto, l'amore, la convivialità, la relazione” (I. 4).*

Per concludere, quando gli abitanti di un territorio percepiscono una minaccia alla sicurezza fisica e all'identità possono mobilitarsi e agire per allontanare il pericolo. I vincoli affettivi verso i luoghi e le persone che li abitano emergono dalla memoria biografica e in seguito ad una rottura delle routine ma vengono rielaborati nel corso dell'esperienza, influenzando sulla decisione degli individui di protestare contro un'opera sgradita, a prescindere dai costi e benefici dell'azione e dalle possibilità di successo.

---

preparare e distribuire pietanze tipiche in cambio di un'offerta libera, declinando soprattutto in questo modo la loro partecipazione alla lotta No TAP.

## CAPITOLO 5. “TANTO (NON) LA FANNO”. CULTURE E DINAMICHE DELLA PARTECIPAZIONE

[...] Però non siate preoccupati  
noi siamo gente che finisce male  
galera od ospedale,  
gli anarchici li han sempre bastonati  
e il libertario è sempre controllato  
dal clero, dallo stato,  
non scampa fra chi veste da parata  
chi veste una risata.

O forse non è qui il problema  
e ognuno vive dentro ai suoi egoismi  
vestiti di sofismi,  
e ognuno costruisce il suo sistema  
di piccoli rancori irrazionali  
di cosmi personali,  
scordando che poi infine tutti avremo  
due metri di terreno. [...]

(Francesco Guccini, 1976, *Canzone di notte N.2*)

Nel capitolo precedente ci siamo concentrati sui processi culturali e psicologici (cognitivi, emotivi e morali) che motivano le persone a partecipare ad una protesta e legittimano la loro azione. La percezione di una minaccia può generare uno shock che permette di focalizzare l'attenzione e spinge a cercare ulteriori informazioni. In seguito al processo di elaborazione della minaccia è possibile definire il problema, identificare i colpevoli ed inquadrare l'esperienza come un'ingiustizia affinché l'azione possa essere percepita come legittima. Nei conflitti socio-ambientali questi processi sono connessi all'attaccamento al luogo, inteso come un vincolo affettivo agli spazi fisici, alle persone e ai simboli del proprio territorio (locale), e alla natura in generale (globale).

In questo capitolo l'attenzione è rivolta invece ai quei processi e dinamiche in grado di sostenere l'impegno a lungo termine nella protesta, nonostante i rischi e i costi che questa comporta. Inoltre, si prova anche a capire cosa porta le persone ad abbandonare la protesta dopo un periodo di partecipazione. L'ipotesi è che le emozioni e le identità collettive che vengono create e trasformate nel corso dell'esperienza della protesta forniscano l'energia e gli schemi cognitivi per continuare a partecipare, contribuendo

anche a ridefinire i costi e i benefici dell'azione. Al contrario, emozioni e stati d'animo negativi e de-energizzanti (rassegnazione, fatalismo, stress, ecc.), così come la mancata integrazione dell'identità collettiva, possono allontanare temporaneamente o definitivamente dalla protesta, come vedremo nell'ultimo paragrafo.

### **5.1. Il piacere della protesta**

Alcuni processi emotivi e cognitivi sono in grado di sostenere l'impegno a lungo termine da parte di chi ha già deciso di partecipare. Il concetto di "piacere della protesta" esprime l'idea che gli individui provino soddisfazione e orgoglio quando fanno qualcosa in cui credono o che viene riconosciuto dai membri del proprio gruppo e questa sensazione li motiva a proseguire nell'azione. Questo meccanismo si fonda sulle emozioni collettive, reciproche e condivise, necessarie perché le persone si uniscano in un gruppo e agiscano in suo nome. Queste emozioni rendono possibile lo svolgimento dei rituali, in grado di generare una forte energia emozionale che influisce su altri processi emotivi, ad esempio rafforzando la solidarietà o producendo uno stato di benessere personale. Il piacere della protesta è infine legato alla biografia e alla personalità: può avere a che fare con il desiderio sessuale o chimico, ma anche con la soddisfazione intrinseca che deriva dallo svolgere un'attività o portare avanti un progetto collettivo.

Da un punto di vista razionalista, la possibilità che un individuo partecipi in un movimento sociale dipende dalla disponibilità di tempo, energie e denaro da dedicare all'azione politica<sup>335</sup>. I benefici emozionali della partecipazione aiutano a comprendere perché le persone decidono di impegnarsi in un'attività di protesta anche quando devono affrontare costi e rischi di natura materiale e simbolica, come, ad esempio, la limitazione della libertà personale o la stigmatizzazione sociale. Come vedremo, le emozioni generate nel contesto della protesta permettono non solo di rielaborare mezzi e obiettivi dell'azione, ma di reinterpretare i costi e i benefici che da questa possono derivare.

La sensazione di piacere è frutto della percezione individuale di un particolare vissuto che può scatenare diverse emozioni, le quali, a seconda del loro grado di processamento cognitivo, soddisfano maggiormente un certo tipo di bisogno, sia esso più

---

<sup>335</sup> Il concetto di "disponibilità biografica" (*biographical availability*) si riferisce all'assenza di obblighi personali che potrebbero far aumentare costi e rischi della partecipazione, come un lavoro a tempo pieno o responsabilità di tipo familiare. Per l'autore, il costo si riferisce al dispendo di tempo, denaro ed energia richiesti per una specifica forma di attivismo, mentre il rischio ha a che fare con i pericoli attesi (legali, sociali, fisici, finanziari) legati ad un certo tipo di attività (McAdam 1986).

corporeo o più mentale. Le emozioni poi interagiscono tra di loro, confermando e rafforzando il piacere provato. Proviamo ad evidenziare alcuni processi di *feeling-thinking* nei diversi contesti in cui è possibile osservare questo meccanismo per comprendere cosa spinge le persone a dedicarsi con impegno e costanza alla protesta.

La percezione di avere un legame affettivo positivo con una persona o di identificarsi in un gruppo può generare benessere e soddisfazione nell'individuo, motivandolo a proseguire nell'azione. Questa percezione può avvenire nel corso di un'interazione, ad esempio, in seguito ad un gesto eroico di un attivista che può innescare in noi gioia riflessa, la quale produce uno stato d'animo di felicità, che a sua volta permette di consolidare il legame affettivo (fiducia, amore, rispetto) preesistente, sostenuto anche da una valutazione morale di ammirazione nei confronti di quella persona e del gruppo a cui si appartiene. Dunque, i vincoli interpersonali che si creano nel corso della protesta costituiscono un meccanismo emozionale in grado di confermare la decisione di partecipare e sostenere l'impegno nel medio e lungo periodo.

Anche legami affettivi preesistenti all'esperienza di protesta possono favorire la partecipazione iniziale e incoraggiare il successivo coinvolgimento, soprattutto da parte di quelle persone che non hanno mai avuto esperienze di attivismo e non sono mosse da una particolare ideologia politica. Nel caso della protesta No TAP, la quasi totalità degli intervistati non ha iniziato a partecipare solo perché aveva una conoscenza tra le persone già attive, sebbene i legami già esistenti abbiano influito nella decisione soprattutto per coloro che non avevano mai partecipato. Le informazioni sulla campagna di protesta circolano tra le reti di familiari e amici (principalmente sui social media) e un mix di curiosità e preoccupazione possono spingere alcune persone ad interessarsi alla questione. Soprattutto quando è la prima volta e non si conosce nessuno tra gli attivisti, il contatto con i luoghi della protesta avviene in compagnia di amici e conoscenti per il senso di sicurezza che deriva dal condividere questa esperienza.

La presenza di parenti o di amici nel gruppo di protesta può essere un incentivo a superare il timore e la timidezza. In certi casi, la riattivazione di vecchi legami di amicizia permette la circolazione di emozioni reciproche che possono rafforzare la decisione di partecipare. Questa scelta può essere sostenuta anche da una percezione positiva dei luoghi e del contesto della protesta. Come racconta questa intervistata:

*“c'erano anche tanti bambini, avevano allestito una tenda, con i giochi, e si stava creando questa comunità, [...] i primi giorni ho iniziato a incontrare persone che non vedevo da tempo, amici, con cui ci conosciamo da quando*

*io avevo 15 anni, per cui sapendo che loro stavano lì mi sentivo più tranquilla ad andare, sempre con un po' di timore [...] però ho iniziato a frequentare le assemblee, mi piaceva, cioè, non sono riuscita più ad allontanarmi, da quel giorno sono andata sempre” (I. 12).*

Altri dichiarano di non essere stati coinvolti da nessun conoscente, ma di aver invece tentato, spesso con successo, di far avvicinare i propri contatti alla protesta: “è stata una scelta mia, anzi sono stato io che poi ho coinvolto amici, parenti e familiari nella lotta” (I. 6). Oltre ad essere un mezzo per superare la solitudine e la timidezza, la partecipazione è un valore che vogliamo condividere con le persone a cui teniamo e di cui ci fidiamo. Quando un individuo ritiene importante partecipare ad una protesta perché è seriamente preoccupato vorrebbe che le persone vicine sentissero le stesse emozioni, e quando questo non avviene si possono creare fratture. Alcuni intervistati affermano di non essere stati in grado di coinvolgere amici e conoscenti, spesso provando dispiacere per il fatto di non riuscire a condividere le stesse idee e sentimenti. In certi casi, la paura di esporsi e la difficoltà ad identificarsi con il gruppo di attivisti, soprattutto quando è stigmatizzato, può arrivare a compromettere legami affettivi anche di lunga durata.

I vincoli affettivi verso le persone e i luoghi, insieme ad emozioni morali come l'orgoglio e l'indignazione, non solo spingono le persone a protestare per la prima volta, ma sostengono la partecipazione nel lungo periodo perché forniscono l'energia e la soddisfazione che sono fondamentali per affrontare lo stress e la fatica della protesta (Jasper 1997). La paura e il senso di pericolo per la minaccia percepita possono spingere ad agire quando sono condivisi con le persone a cui teniamo, le quali spesso tendono ad appoggiare le nostre scelte rafforzando così la volontà di partecipare:

*“[mia madre] mi svegliava alle 2, alle 3 di notte, e mi suonava il campanello, mi diceva ‘devi andare!’; [...] per cui sì, siamo toccate, mia madre, mio fratello, ma anche mia sorella che vive al nord, anche lei supporta la lotta, non fisicamente ma con altri sistemi” (I. 34).*

L'orgoglio che deriva dal trasmettere i propri valori morali a familiari e amici è un sentimento molto importante per l'emergenza e la continuità della mobilitazione (Poma 2017). Ad esempio, una nonna No TAP che ha deciso di dedicare gran parte del proprio tempo alla protesta racconta di essere orgogliosa per aver coinvolto i figli e i nipoti, e questo rafforza il suo senso di identificazione con il gruppo di attivisti:

*“la mia famiglia, tutti attivisti, sono tutti attivisti, tranne mio marito, sì, ci crede, però lui non partecipa, però ho portato anche le mie nipotine, con il consenso di mio figlio, di mia nuora, siamo tutti attivisti!” (I. 9).*

Inoltre, la gratitudine nei confronti dei membri della famiglia per il supporto emotivo e materiale è un altro elemento importante per sostenere l’impegno della partecipazione, come conferma questo intervistato:

*“c’è mia moglie, devo ringraziare anche lei se riesco a fare l’attivista, a conciliare tutte le cose, grazie anche al suo supporto, che magari fa più di quello che dovrebbe, sopprime laddove io manco [...] il fatto che sia venuta poche volte al presidio è perché non potevamo chiudere il bar, devo dire che sono stato affiancato da mio figlio, adesso ha 19 anni, si è affacciato pure lui, pur non avendo avuto mai esperienze, è venuto al presidio un sacco di volte, alle manifestazioni, è stato sempre presente” (I. 2).*

Anche in questo caso, è la condivisione di visioni morali nel contesto familiare o di coppia a favorire la scelta di impegnarsi in maniera continuativa nelle attività di protesta. Comunque, il processo di negoziazione di obiettivi e priorità può risultare a volte lungo e faticoso, a seconda della personalità e della biografia degli individui coinvolti. Spesso i tempi di vita e attivismo possono coincidere per alcuni periodi favorendo un impegno intenso e costante, ma quando ciò non accade ci può essere una differente valutazione dei costi e benefici dell’azione che può determinare un calo della partecipazione. Come osserva questa attivista, riferendosi al suo partner:

*“il discorso ambiente e di visione politica ci avevano subito unito, e nel momento della lotta No TAP lui c’è stato all’inizio, tanto quanto me, poi diciamo che lui ha allentato un pochino prima di me [...], a volte dormivamo insieme al presidio, poi lui rimaneva e io andavo al lavoro, poi tornavo io e ci davamo il cambio, insomma, alcune cose le condividevamo, altri momenti invece non necessariamente perché uno o l’altra aveva degli impegni” (I. 32).*

Se le reti sociali e i legami affettivi preesistenti hanno un ruolo nel favorire e sostenere la partecipazione, i vincoli e le emozioni reciproche che si creano e si diffondono nel corso dell’esperienza di protesta sono centrali per comprendere cosa spinge una persona a proseguire nonostante i rischi e i costi che l’attivismo comporta (Jasper 1997). Soprattutto nelle fasi di maggiore visibilità della mobilitazione, le persone più coinvolte possono sentire frustrazione e senso di colpa se non riescono ad essere sempre presenti, ma anche stanchezza e fatica quando partecipano in maniera molto intensa (Pecorelli 2015). Queste emozioni negative vengono però bilanciate dalle

emozioni reciproche positive (solidarietà, fiducia, rispetto) che permettono la costruzione di nuovi legami affettivi tra i membri del gruppo:

*“è stato un periodo molto vivace e anche faticoso, perché bisognava conciliare la quotidianità della gestione di una casa e tutto quello che concerne piccole attività lavorative che entrambi abbiamo mantenuto anche se fuori da orari di lavoro [...] ce l'abbiamo fatta, forse anche con l'aiuto di altre persone che abbiamo sentite vicine e solidali rispetto a questa cosa e quindi non ci è pesato più di tanto anche per questo motivo” (I. 3).*

I sentimenti di felicità e soddisfazione sono legati al senso di sicurezza che deriva dal condividere l'esperienza di attivismo con altre persone. Oltre a consentire la creazione di un senso di comunità, i legami affettivi tra i membri del gruppo permettono di superare il senso di solitudine e impotenza, alimentando la speranza che la lotta in difesa del territorio possa favorire un cambiamento più generale a livello sociale e culturale:

*“sono felice di aver conosciuto tutta questa gente, nel bene e nel male, quelli con cui ho litigato e quelli con cui mi son trovata bene, anche se non hanno tutti le stesse idee, ma ti rendi conto che non sei sola e questa è una bella cosa, ti dà la speranza che comunque qualcosa possa rimanere” (I. 25).*

La creazione di legami affettivi tra i partecipanti viene spesso valutata come un risultato positivo a prescindere dall'esito del conflitto e dalla realizzazione o meno dell'opera. La costruzione di nuove reti e identità collettive è infatti uno dei precipitati dell'attività di protesta e allo stesso tempo costituisce un ulteriore meccanismo in grado di motivare l'azione e sostenere l'impegno a lungo termine (Jasper 1997; Polletta e Jasper 2001), come vedremo nel prossimo paragrafo. Alcuni intervistati esprimono giudizi di ammirazione verso coloro che si sono impegnati più attivamente e affermano che la partecipazione abbia unito persone eterogenee tra loro da un punto di vista sociale e culturale, costituendo una forma di “arricchimento” personale e collettivo, che viene interpretata come un beneficio più che un costo, come emerge da questi estratti:

*“ci ho guadagnato, certo, ho da affrontare un processo, tantissime delusioni, però rifarei tutto, mi ha arricchito moltissimo a livello umano [...] perché di solito ce la cantiamo e ce la suoniamo tra di noi, se faccio una lotta politica chi la fa con me la pensa come me [...] è difficilissimo avere una varietà così come c'è qua [...] la cosa bella è proprio questa, i rapporti umani, la bellezza delle altre persone” (I. 14);*

*“a volte abbiamo pure detto ‘menomale che hanno fatto TAP così ci siamo conosciuti’, perché altrimenti io non penso che avrei mai avuto a che fare con tante belle persone, che ce la mettono tutta, poi ognuno c'avrà il suo*

*scheletro nell'armadio, c'avranno anche i loro difetti, però sono persone che danno tutta questa dedizione a questa causa [...] si battono, e quindi credo che questo sia un arricchimento che va al di là del vincere o perdere” (I. 26).*

Le esperienze vissute e condivise nel corso della protesta conservano un forte valore simbolico, come risulta chiaramente dalle testimonianze raccolte. Molti dei ricordi che affiorano nei dialoghi e nelle interviste con i partecipanti fanno riferimento ad interazioni avvenute nel contesto di rituali collettivi, in grado di sprigionare quell'energia emozionale necessaria per proseguire nell'azione e tenere vivo il gruppo di protesta<sup>336</sup> (Jasper 1997; Collins 2001). I rituali più espliciti sono di carattere religioso, ma anche altre routine collettive (danzare, cantare, campeggiare, essere arrestati, partecipare ad un'assemblea o ad una marcia) hanno la stessa capacità di tenere unite le persone e rafforzare le credenze del gruppo (Jasper 1997). Ad esempio, l'occupazione di una strada e il blocco pacifico dei mezzi da parte di centinaia di persone possono generare emozioni riflesse e stati d'animo assai contagiosi e in grado di influire sui vincoli affettivi e morali a lungo termine. Molti intervistati esprimono in maniera vivida la forte intensità emotiva che caratterizzava i giorni di avvio dei lavori e i momenti di azione diretta:

*“i ricordi sono di una grande energia, di un grande caos, succedeva che arrivavano questi mezzi, quindi già si percepiva l'offesa al paesaggio, questi alberi che venivano tagliati per essere eradicati, si vedeva sto via vai di mezzi, sempre più presenza di guardie” (I. 26).*

Gli intervistati raccontano diversi episodi che li hanno fortemente segnati dal punto di vista emotivo, consolidando i legami con alcune delle persone che hanno condiviso le stesse esperienze e rafforzando la volontà di continuare a partecipare nonostante la repressione fisica ed economica. In particolare, due attiviste condividono i loro ricordi relativi ai primi tempi di mobilitazione sul campo, caratterizzati da una forte carica emozionale che ha contribuito ad alimentare i vincoli affettivi e morali preesistenti:

*“era aprile del 2017, un sabato mattina [...] e c'è stata una marea di gente [...] è stato veramente bellissimo, e i camion son dovuti tornare indietro [...] la notte del 4 luglio eravamo tanti, la notte in cui abbiamo preso le multe, [...] il 16 maggio anche, in cui ci sono state delle altre multe, è stata una*

---

<sup>336</sup> Il rituale collettivo è inteso come una rappresentazione simbolica delle credenze di un gruppo, che permette di evidenziarne i valori morali e suscitare forti emozioni in grado di rafforzare il senso di solidarietà e appartenenza. I rituali consentono di focalizzare l'attenzione su una specifica attività, svolta in un determinato spazio-tempo, che assume così una maggiore importanza. Dunque, si fondano su simboli dotati di molteplici significati, possono prevedere azioni standardizzate e ripetute, ma soprattutto rendono possibile l'affermazione di credenze morali e cognitive condivise tra tutti i partecipanti (Jasper 1997).

*notte bellissima, bellissima, stupenda, ho delle emozioni fortissime riguardo a quella notte [...] poi sono le prime volte in cui tu fai queste cose, cioè tu pensa, di notte, un sacco di polizia, noi siamo un gruppetto di persone, carichi a mille, che cerchiamo di ostacolare questi camion, tutti sti poliziotti, tutta sta gente, quindi c'hai il cuore che ti batte a mille, ogni cosa è amplificata [...] i cori, le persone che urlavano, che piangevano, per quanto erano veramente convinte, per quanto ci credevano” (I. 18);*

*“ricordo al presidio una notte in cui fecero i primi controlli per capire chi fossero questi sovversivi che volevano proteggere il territorio, mi ritrovai con altre ragazze a scappare, manco fossimo delinquenti, a rischio pure di spaccarci le gambe, ci siamo imboscate dentro la macchia [...] io le ragazze non le conoscevo, alcune sì, però mi sentivo tranquilla da quel punto di vista, più piena di rabbia, cioè, scappavamo perché ovviamente c'era una situazione tesa, però io mi chiedevo 'perché stiamo scappando? cosa abbiamo fatto?', quindi in realtà scappavo con questa sensazione di rabbia, non tanto di timore appunto perché non ero da sola” (I. 32).*

Molti intervistati si soffermano nei loro racconti sull'esperienza del presidio, rappresentato come un “collante”, una “casa” o un “paradiso”, che ha senza dubbio costituito un elemento centrale per lo sviluppo e il consolidamento della protesta:

*“è stato un momento di unione tra di noi, bellissimo, tra persone che non si conoscevano, lì abbiamo condiviso piaceri e dispiaceri” (I. 34);*

*“ricordo che cominciammo ad andare tutti i giorni al presidio, era diventata proprio una cosa di cui non potevamo farne a meno, ci appassionava, era un periodo bellissimo, meraviglioso” (I. 4);*

*“il presidio mi ha dato un'altra casa, per me il presidio era casa” (I. 8);*

*“da allora sono diventato un presidiante, ti cucinavi là, dormivi, coprivi la notte [...] era il paradiso, quello è stato un periodo perfetto” (I. 22).*

Il presidio permanente nato nei pressi del cantiere TAP ha svolto un ruolo cruciale nella creazione di nuove reti sociali e per la costruzione dell'identità collettiva di movimento, come vedremo meglio nel prossimo paragrafo. Questo luogo può essere inteso come uno “spazio libero” dal controllo e dalla sorveglianza delle istituzioni governative, in cui elaborare idee e pratiche contro-egemoniche, formulare piani d'azione e organizzare la protesta (Polletta e Kretschmer 2013). La posizione strategica all'interno di un terreno privato di fronte al primo cantiere TAP, ha permesso agli attivisti di mantenere un controllo costante sull'avanzamento dei lavori, ma allo stesso tempo questo spazio è diventato un “luogo sacro” di incontro e socializzazione, anche per quelle persone che non avevano mai avuto nessuna esperienza di partecipazione politica.

Il forte valore naturalistico e simbolico del luogo – a pochi passi dal mare, tra pinete, macchie e campi coltivati da generazioni di melendugnesi – ha spinto molti abitanti della zona a solidarizzare da subito con i presidianti, percepiti ed ammirati quasi come “eroi”, generando un forte entusiasmo che ha sostenuto per molto tempo la mobilitazione:

*“i primi giorni c'è stata una solidarietà impressionante da parte di tanta gente, c'era il cibo che strabordava da tutte le parti, un gazebo era solo per l'acqua che veniva portata, la cucina e i mobili sono stati portati da persone che non li usavano e sono stati messi lì” (I. 7).*

Il presidio è presto diventato uno spazio di lotta e aggregazione, dove organizzare assemblee politiche e iniziative pubbliche (ad esempio, in occasione del 25 aprile e del 1° maggio), ma anche eventi culturali, giochi, spettacoli, concerti, *dance hall* e momenti di convivialità come feste di compleanno, pic-nic, pranzi, cene e aperitivi. Questi momenti di “effervescenza collettiva” vengono ricordati da molti intervistati, i quali evidenziano alcuni degli impatti sociali e politici della partecipazione:

*“c'è stato un momento di grande fermento, di azioni quotidiane, di presenza, di nottate intere passate al presidio, di assemblee praticamente quotidiane, è stato un periodo molto vivace e anche molto interessante, molto proficuo, abbiamo conosciuto delle persone, abbiamo stretto dei legami che prima non avevamo” (I. 3).*

Se alcuni partecipanti sostengono che la dimensione latente e “ricreativa” della mobilitazione (i cui elementi principali sono soprattutto il cibo e la musica) non sia sempre compatibile con il raggiungimento degli obiettivi politici a lungo termine, altri fanno notare che gli spazi della protesta (come il presidio o una vecchia villa abbandonata occupata per qualche settimana da alcuni attivisti anarchici nella località di Roca) possono rappresentare allo stesso tempo luoghi di convivialità e costruzione politica senza che le due cose debbano essere considerate per forza come antitetiche:

*“facevamo sempre cose molto goderecce, l'aperitivo, le cene, le grigliate, insomma, momenti di condivisione in cui la gente parla, progetta, stringe alleanze, sono delle cose che poi rimangono, cioè danno frutto subito, non sono strategie politiche di lunga durata” (I. 26);*

*“la musica è stata importante perché comunque riuscivamo a portare un po' di gente [...] le cose artistiche hanno portato un po' di attenzione, in qualche maniera, poi c'erano discussioni, che forse c'era troppo divertimento e poco*

*impegno, però in realtà se la gente non la fai venire non riesci ad impegnarla, ad attivarla in qualche maniera”<sup>337</sup> (I. 33).*

Inoltre, l'energia positiva generata nei momenti di svago consente di affrontare e superare le emozioni negative di tensione e stress che emergono dalle interazioni conflittuali con le forze dell'ordine. Questo lavoro emotivo spontaneo, fondamentale per alimentare l'energia e l'entusiasmo necessari per la protesta (Poma e Gravante 2017), viene descritto da un'attivista che ricorda con orgoglio e soddisfazione un episodio di vita del presidio rimasto impresso nella sua memoria:

*“un fatto che non dimenticherò mai, venne un giornalista a fare un servizio sul discorso No TAP, e rimase sorpreso, perché disse ‘la mattina andate lì, vi mettete davanti ai poliziotti, prendete manganellate, prendete insulti, prendete di tutto, per difendere la vostra terra, e a fine giornata, come se nulla fosse, arrivate qui al presidio, c'è chi cucina, c'è chi suona la chitarra, e tutti quanti felici e sorridenti ad organizzare la giornata dopo, cioè’, ha detto, ‘è una cosa stranissima, è come se non fosse successo niente, è come se le manganellate vi riempissero ancora di più, vi dessero ancora più forza’, cioè, questo era il presidio fondamentale” (I. 6).*

«In questo senso, l'azione stessa è vista come un'occasione per creare e rafforzare risorse di solidarietà e fiducia reciproca. La conoscenza quotidiana crea una fiducia di fondo che permette di affrontare anche situazioni conflittuali» (della Porta e Piazza 2008, p. 141). Molti intervistati insistono sul valore del presidio come luogo di condivisione e socialità, non solo per quei giovani abituati ad uno stile di vita “godereccio”, ma anche per le persone adulte e più anziane che grazie alla protesta hanno riscoperto il piacere di alcune piccole cose, come preparare un caffè sulla brace o passare una notte sotto le stelle e in buona compagnia. Il ricordo di una nonna No TAP è emblematico nell'evidenziare il potere motivazionale ed evocativo delle emozioni condivise nei contesti rituali:

*“ho fatto la notte con un'altra signora, era verso l'1, mi ero addormentata, poi mi sono svegliata, verso le 2, e ho visto gli altri che stavano radunati vicino al fuoco, a chiacchierare, ho detto ‘ma che ci faccio a dormire?’, mi sono alzata e mi sono avvicinata a loro, è un ricordo bellissimo, abbiamo*

---

<sup>337</sup> Secondo alcuni musicisti da sempre impegnati nelle battaglie sociali e molto attivi nella protesta No TAP, la musica costituisce un mezzo di comunicazione molto potente e in grado di veicolare messaggi politici. Infatti, laddove la cultura individualistica e competitiva incoraggia l'adozione di valori e comportamenti egoistici che producono divisioni all'interno delle comunità, la musica avrebbe il potere di influenzare le coscienze e unire le persone grazie alle emozioni e ai significati che è capace di trasmettere.

*fatto il caffè sul fuoco, come si faceva una volta, e quella è stata la cosa più bella, nella campagna, sotto le stelle, per me è stato bellissimo” (I. 9).*

La vita nel presidio, dunque, può essere intesa come una forma di rituale collettivo, almeno per come viene rappresentata da alcuni partecipanti. Svegliarsi all'alba, preparare il caffè e la colazione, organizzare la giornata, controllare i lavori, fare assemblea, giocare con i bambini, cenare tutti insieme, suonare e danzare a ritmo di pizzica intorno al fuoco, fare il turno di notte, al freddo o sotto le stelle, sono diventate con il tempo azioni routinarie, ma ricche di significato, che hanno favorito la creazione di un senso di comunità (della Porta e Piazza 2008). «Di notte si bivacca attorno al fuoco, mentre le streghe danzano tra le fiamme del crepuscolo e i folletti delle campagne, gli *scazzamurieddhi*, corrono isterici al chiaro di luna», come evoca con uno stile poetico lo scrittore-attivista Mathias Canapini (2018). Soprattutto certe pratiche, come stare intorno al fuoco e condividere il cibo con i propri compagni di lotta, hanno permesso di affermare valori comuni e rafforzare l'appartenenza al gruppo. Diversi intervistati ricordano il piacere di addentrarsi nella macchia in cerca della legna o di accendere ed alimentare il fuoco per illuminare e riscaldare gli astanti. Questi semplici gesti, ormai sempre più rari, rivestono un profondo significato simbolico ed emozionale per gli abitanti del territorio, soprattutto adulti ed anziani, ancora molto legati ai luoghi e alle pratiche che li hanno da sempre caratterizzati. Il contatto con gli elementi naturali produce inoltre un senso di libertà e autonomia, che consente, almeno in parte, di recuperare quel legame ancestrale tra l'uomo e il proprio habitat, e di rifiutare un modello di sviluppo industriale fondato sulla distruzione della natura.

Per una cultura contadina e marinara come quella del Salento, l'amore per il cibo esprime chiaramente il rapporto viscerale che gli abitanti conservano con la loro terra. La gioia e la soddisfazione con cui gli abitanti preparano e condividono i piatti tipici della tradizione evidenzia non solo la capacità di tenere viva l'arte culinaria tramandata da secoli, ma soprattutto la volontà di celebrare la funzione rituale del cibo come mezzo di condivisione, accoglienza e solidarietà. Come ricorda uno degli ospiti del presidio: «Enzo, energico proprietario del ristorante “La Concepita, veste i camerieri con magliette e grembiulini No Tap. Scende dalla macchina, scruta, poi, stringendolo con un paio di presine sorte, scarica un tegame fumante di spaghetti con vongole appena cotte e un vassoio di focacce unte. Le bustine di olive verdi e i cracker polverizzati nello zaino, portati per tenere a bada i crampi della fame, anche per oggi possono attendere. Per fortuna» (Canapini 2018). In questo caso, dunque, la percezione del piacere avviene

durante un'interazione tra più persone nella quale si producono forti emozioni a breve termine, come la soddisfazione della fame e del gusto, ma anche la gioia nel vedere il cibo e consumarlo insieme agli altri. Le emozioni sono condivise da tutti i partecipanti e diventano contagiose, creando un mood positivo di serenità e allegria (che può diventare euforia se si beve del buon vino o delle birre fresche in piena estate). Questi processi emotivi rafforzano i legami affettivi a lungo termine tra le persone coinvolte, il senso d'appartenenza e l'orgoglio nei confronti del gruppo, come evidenziano questi estratti:

*“la sera si stava vicino al fuoco, si facevano sempre le solite grigliate, castagne, pesce, mangiare si mangiava sempre, tutti sono orgogliosi di questa cosa, che si mangia bene dai No TAP” (I. 26);*

*“a fine serata, quando chiudevo il bar, portavo del gelato, torte, pasticciotti, qualsiasi cosa che restava, la portavo e la consumavamo insieme intorno ad un falò, a bere un po' di vino, o in inverno, stessa cosa, facevamo le caldarroste, ecco, è stato un momento di forte aggregazione che altro non ha fatto che rinsaldare i legami alla lotta, la mia appartenenza alla lotta” (I. 2).*

I rituali possono anche generare emozioni negative, che però in certi casi sono in grado di favorire la coesione interna e attivare altre emozioni che permettono di sostenere la partecipazione. Ad esempio, alcuni eventi improvvisi e inaspettati, come la scomparsa di persone molto attive e ammirate nel gruppo di attivisti, hanno suscitato forti emozioni di dolore, angoscia e nostalgia che hanno rafforzato il senso di appartenenza e la volontà di andare avanti, piuttosto che paralizzare le persone ed inibire l'azione di protesta:

*“nel presidio, purtroppo, è successa una cosa molto brutta, abbiamo perso una persona, Angelica, ci eravamo molto legati, eravamo praticamente una coppia, e poi è morta per un incidente stradale, quindi quando penso al presidio penso a lei, Angelica era l'anima del presidio, ma non lo dico solo io, lo dicono tutti” (I. 8).*

In seguito alla scomparsa della giovane melendugnese gli attivisti No TAP hanno deciso di intitolare il presidio alla sua memoria, da allora conosciuto come “La Peppina”, dal suo soprannome. Inoltre, il caso ha voluto che l'incidente avvenisse la sera precedente del corteo No TAP organizzato per il 14 agosto 2017. Piuttosto che chiedere di annullare la manifestazione, i genitori hanno espresso la volontà di confermare l'evento perché è quello che avrebbe voluto Angelica. Il corteo, silenzioso per rispettare il lutto della famiglia, ha sfilato per il lungomare di San Foca con striscioni e foto in onore della

ragazza, suscitando commozione in tutta la comunità di Melendugno e rafforzando la volontà degli attivisti di continuare a lottare anche in suo nome<sup>338</sup>.

Se è vero che un senso di benessere e gratificazione è spesso il frutto delle emozioni collettive generate e condivise nei gruppi e nei rituali, la ricerca e la percezione di queste forme di piacere nel contesto della protesta dipendono dalla biografia e dalla personalità di ciascuno, variando per tipo ed intensità sulla base delle differenze individuali. «We pursue a variety of pleasures; we try to do what we consider the right thing; but we also tend to fall into routines because they are easy. Our choices and actions are, finally shaped by an infinite number of personality quirks and character traits». (Jasper 1997, p. 214). Dunque, per provare ad afferrare la complessità delle dinamiche della partecipazione in un movimento sociale o gruppo di protesta sarebbe utile conoscere, almeno in parte, le esperienze, i desideri, le motivazioni e gli obiettivi degli individui coinvolti nei processi di interazione.

In certi casi, condividere l'esperienza di attivismo con i propri cari o la ricerca di un partner sessuale sono motivazioni che spingono alcune persone ad avvicinarsi ad un gruppo di protesta. Ma le stesse pulsioni e legami affettivi possono portare ad allontanarsi dal gruppo di attivisti, preferendo la soddisfazione del piacere individuale agli obiettivi collettivi<sup>339</sup>. Se è vero che la partecipazione può essere un mezzo per raggiungere fini erotici, anche il senso di eccitazione che si produce all'interno di una *street parade*, un festival o uno spazio autogestito, in cui solitamente vigono forme temporanee ed alternative di interazione e comunicazione (musica, danza, contatto fisico, stati non ordinari di coscienza), possono costituire dei fini in sé e motivare l'azione (Jasper 1997).

Per quanto riguarda la protesta No TAP, alcuni intervistati evidenziano come nella fase di maggiore visibilità e affluenza, durante l'estate 2017, il presidio sia letteralmente "esplosivo", accogliendo centinaia di persone provenienti non solo dal Salento ma da tutta Europa. Attivisti di centri sociali, reporter, scrittori, poeti, artisti di strada, viandanti,

---

<sup>338</sup> Come scrivono gli attivisti No TAP in un comunicato: "Sarà LEI, oggi, a guidare il nostro corteo... sarà la nostra Angelica. Lei sarebbe stata in prima fila, con i suoi 'occhi azzurri come il cielo, cuore rosso come l'amore', a gridare e a sorridere con tutta la sua forza, quella forza stupenda che ha fatto conoscere a tutti noi" (Movimento No TAP, 13 agosto 2017).

<sup>339</sup> Ad esempio, studiando un gruppo rivoluzionario che ha vissuto per lunghi periodi nelle foreste delle Filippine, Goodwin (1997) ha scoperto che, per non sentire il bisogno di tornare a casa dalle proprie mogli, i militanti trovavano nuove partner sessuali ("*forest wives*") allo scopo di canalizzare il desiderio fisico, orientare i sentimenti affettivi verso il gruppo e mantenere alta l'attenzione emozionale nei confronti della causa.

“turisti dell’attivismo”<sup>340</sup>, semplici curiosi, hanno trascorso un po’ di tempo al presidio, con la tenda o in camper, tra gli ulivi secolari e i muretti a secco. L’interazione tra un numero così elevato di persone in uno spazio libero dal controllo dell’autorità legale e morale ha favorito un processo di contaminazione tra gruppi differenti e la condivisione di pratiche e stili di vita alternativi, in certi casi contrari alle norme sociali e culturali dominanti (es. uso di sostanze psicoattive, “sesso libero”, nomadismo). La curiosità e l’eccitazione, frutto della densità sociale e del senso di libertà, hanno reso possibili incontri, contatti, relazioni, riavvicinamenti, amicizie, amori, litigi, tradimenti, producendo una ricca gamma di emozioni e significati associati al presidio. Per alcuni intervistati questo processo di interazione tra individui e gruppi eterogenei ha arricchito il bagaglio di conoscenze ed esperienze dei partecipanti, generando una forte energia emozionale che ha permesso di tenere in vita e far crescere il presidio. Altri attivisti stigmatizzano alcune pratiche potenzialmente disturbative per l’azione politica<sup>341</sup> e osservano criticamente la presenza di quei soggetti che non erano interessati agli obiettivi della protesta, ma sono stati mossi dal desiderio di conoscere nuova gente o essere riconosciuti dagli altri:

*“tra quelle migliaia di persone che stavano davanti ai cantieri, c’è quello che sta là perché fa figo, perché c’è un sacco di belle ragazze [...] persone che erano venute per la moda, perché l’avevano letto sui giornali” (I. 13).*

Quasi come una “zona temporaneamente autonoma” (Bey 1991), il presidio No TAP si è insediato in un territorio di confine, interstiziale, al di fuori della legge e del controllo sociale, arrivando ad accogliere individui di solito esclusi ed emarginati (senz’altro, soggetti psichicamente instabili) e connettendo subculture di attivisti (autonomi, anarchici, pacifisti) che hanno introdotto gli abitanti locali all’arte della protesta. Per un periodo molto breve, oltre ad essere meta di curiosi, il presidio è diventato uno spazio libertario e controulturale, il simbolo di un movimento per il cambiamento

---

<sup>340</sup> Il concetto di “activist tourism” (Jasper 2014; Kelner 2010) si riferisce alla vecchia pratica di viaggiare per il mondo e incontrare attivisti che si riconoscono in una “comunità immaginata” (Anderson 1983) e sono ben disposti ad accogliere visitatori nei loro luoghi o in occasione di eventi di protesta. Ad esempio, è facile incontrare attivisti di diversa provenienza nei campeggi ecologisti o nelle Critical Mass in molte città del mondo, così come è comune per molti attivisti europei visitare i centri sociali di Berlino e Barcellona o il presidio No TAV in Val di Susa. Alcune volte, questo tipo di turismo diventa fonte di guadagno per le comunità locali, come nel caso dello “zapaturismo” in Chiapas, ma può essere anche sfruttato da parte di imprese private o governi.

<sup>341</sup> Ad esempio, l’uso di alcol e cannabis, pratiche diffuse soprattutto tra le subculture presenti nel presidio (attivisti dei centri sociali e ultras), per una ragione strategica legata alla necessità di mantenere la lucidità durante i momenti decisionali e le azioni di protesta.

sociale, che come tale «attract those who desire change, even if their goals do not coincide exactly with those of the movement's founders and organizers» (Jasper 1997, p. 225). La tensione tra un atteggiamento aperto e permissivo e la necessità di normalizzare alcuni comportamenti ed emozioni ha messo alla prova il gruppo di attivisti locali, sia per quanto riguarda l'interpretazione di fenomeni non sempre percepiti come “politici”, che nella gestione pratica dei tempi e degli spazi del presidio.

Il piacere della protesta è indubbiamente legato alla soddisfazione del desiderio fisico, ma può anche essere di natura intellettuale e riguardare quel senso di appagamento intrinseco allo svolgimento di una pratica o alla realizzazione di un progetto di vita, come può essere la partecipazione in un movimento sociale o una specifica attività svolta in quel contesto. Anche in questo caso i desideri guidano i nostri progetti, che possono essere locali e personali oppure collettivi e globali, ed avere più o meno possibilità di successo. Inoltre, un progetto tiene insieme presente e futuro, indicando una direzione e fornendo uno scopo alla nostra vita. Il fatto stesso di far parte di un gruppo che sta “facendo la storia” e appare sulle prime pagine dei giornali, di esprimere la propria creatività attraverso pratiche e linguaggi, di lavorare insieme agli altri condividendo un obiettivo comune o di vedere aumentato il proprio senso di efficacia personale e collettiva, possono suscitare un forte orgoglio morale, che a sua volta può rafforzare i vincoli affettivi, generando uno stato d'animo positivo di fiducia e serenità, e rendendo possibile una diversa interpretazione dei costi e dei benefici dell'azione di protesta (Jasper 1997).

Molti partecipanti ricordano con nostalgia e orgoglio il periodo più caldo della mobilitazione No TAP, in cui l'intera comunità ha ricevuto una notevole attenzione non solo da parte della stampa locale ma anche dei media nazionali ed internazionali. Gli intervistati includono spesso eventi ed episodi che riguardano il presidio e i confronti con le forze dell'ordine nei loro racconti, proprio in ragione della forte intensità emotiva che quelle esperienze sono in grado di conservare, riattivando le emozioni e i valori morali:

*“ricordo che all'epoca, forse verso l'autunno dello stesso anno, guardavamo a quel periodo di marzo-aprile, che erano proprio i momenti di maggiore partecipazione e fermento al presidio, come qualcosa di epico, ma non di epico nel senso di gesta, ma qualcosa di speciale, meraviglioso, che non tornava più, irripetibile” (I. 4).*

Gli intervistati mostrano una certa modestia nel definire il proprio ruolo di attivisti in termini positivi ma tendono a considerare le proprie azioni non solo come legittime ma anzi doverose. Secondo alcune testimonianze, più che identificarsi con un'ideologia o

definirsi un eroe, l'attivista è un individuo che ha preso coscienza della realtà in cui vive e interpreta quello che sta succedendo come un'ingiustizia che non può essere ignorata:

*“sento di fare il mio dovere, non faccio niente di particolare, sto facendo il mio dovere, che è quello di difendere il proprio territorio [...] secondo me l'attivista non è un eroe, è uno che ha aperto gli occhi sulle problematiche che sono intorno a noi, ciò che ci attanaglia, ci perseguita, ci insidia” (I. 2).*

In questo caso, l'orgoglio morale e il senso di dignità che motivano l'azione vengono interpretati come “fierezza” e “consapevolezza” da parte dell'attivista:

*“c'è anche una sorta di 'fierezza' dell'attivista, che magari lo fa perché ci crede, però sa anche in cuor suo che sta cercando di non voltare lo sguardo altrove, di non essere un ignavo, puoi ancora un attimo guardarti allo specchio, negli occhi, fermo restando che ogni persona è imperfetta, tutti siamo imperfetti, però c'è anche quella "consapevolezza" dell'attivista, di sapere che stai cercando nel tuo piccolo di far qualcosa” (I. 4).*

Queste persone provano un forte senso di responsabilità nei confronti della propria comunità e sentono il dovere di agire come cittadini, non solo per difendere il territorio da quella che viene definita un'“invasione”, ma soprattutto perché vedono negato il diritto di esprimere dissenso in maniera democratica<sup>342</sup> (della Porta 1999; della Porta e Piazza 2008). Il senso di oltraggio per un'ingiustizia percepita e l'orgoglio morale, che nasce dalla consapevolezza di fare la cosa giusta, sono sentimenti strettamente connessi ad altre emozioni che sono in grado di inibire o sostenere l'azione, come la paura e il senso di sicurezza, ma anche l'empatia e la compassione<sup>343</sup>. A seconda della cultura, biografia e personalità degli individui, nel corso delle interazioni si attivano complessi processi

---

<sup>342</sup> Alcuni intervistati giustificano la partecipazione alla protesta come un obbligo morale di difendere la Costituzione (considerata tra le più democratiche e all'avanguardia anche perché nata dal sacrificio dei partigiani) e i valori fondanti dello stato di diritto.

<sup>343</sup> Quando i vincoli affettivi e morali sono molto forti e sostengono valori che fanno parte della cultura degli individui possono spingere a comportamenti altruistici e spontanei. Ad esempio, uno dei partecipanti più attivi e leader simbolico della protesta No TAP è stato arrestato (e liberato dopo qualche giorno) da parte della polizia greca mentre portava solidarietà ai gruppi di protesta durante alcune azioni di blocco dei lavori del gasdotto TAP nella piana di Filippi, nel nord della Grecia (Movimento No TAP, “Aggiornamenti da Kavala: sono tutti in arresto! 26 giugno 2018). Se i No TAP hanno pubblicamente difeso e definito l'attivista salentino come “colpevole di solidarietà, di altruismo, di voler sempre anteporre gli altri a sé stesso” e “un esempio di libertà”, sottolineando anche l'importanza della costruzione di legami di solidarietà con gli altri territori colpiti dal gasdotto, da alcune interviste emerge una critica sull'opportunità strategica di agire in modo spontaneo e senza una conoscenza approfondita delle dinamiche del territorio ospitante.

emotivi e cognitivi che permettono di interpretare la situazione e di stabilire i costi e i benefici dell'azione, come mostra questo estratto:

*“non sono una persona particolarmente coraggiosa, c'ho quel coraggio che riesco a farmi venire, quando sento quell'obbligo morale di stare lì, però mi preoccupa, per me e per le altre persone [...] c'è sempre un minimo di paura, la paura è un sentimento umano ed è anche intelligente, non è la vigliaccheria, è legata anche al senso di responsabilità, tu sai che devi fare determinate cose perché te lo dice la coscienza, te lo dice quel tuo senso del diritto, della giustizia” (I. 4).*

La logica strumentale generalmente adottata per spiegare l'azione individuale e collettiva viene messa in discussione, dal momento che «spesso svolgiamo alcune pratiche per le loro ricompense intrinseche, come la soddisfazione dell'attività stessa, piuttosto che per ricompense estrinseche come la remunerazione» (Jasper 1997, p. 219). Come osservano della Porta e Piazza (2008, p. 119) con riferimento alle proteste No TAV e contro il Ponte sullo Stretto, «durante le cariche della polizia così come nel corso dei presidi o dei campeggi il calcolo razionale di costi e benefici individuali di un'azione cede il posto alle soddisfazioni intrinseche dell'agire con gli altri, della conoscenza e del riconoscimento reciproco». Lo confermano anche alcuni attivisti No TAP che si riferiscono alla lotta come una “passione”, evidenziando come la partecipazione politica viene considerata una priorità al pari del lavoro, rappresentando un piacere più che un costo. In ogni caso, il valore che si attribuisce ad una certa attività dipende dalla cultura e dalla biografia degli individui:

*“lavoro e attivismo vanno di pari passo, io sono libero professionista per cui non ho orari, perché capisco le persone che hanno degli obblighi lavorativi e non possono essere attive nella battaglia [...] poi ci sono periodi che sei più sul campo, periodi in cui sei meno sul campo però sei più sulle carte, periodi in cui non riesci a dedicare le 24 ore della giornata, però, comunque, l'occhio sta sempre lì, la passione alla lotta è sempre la stessa” (I. 6).*

Secondo le testimonianze raccolte, non è tanto la disponibilità di tempo e risorse a sostenere la partecipazione, quanto l'interpretazione dei costi e dei benefici che da questa possono derivare. Chi non ha figli oppure svolge un lavoro autonomo o flessibile riesce a conciliare più facilmente vita personale e protesta, ma questo dipende anche dal tipo di

occupazione svolta e delle contingenze biografiche<sup>344</sup>. In alcuni casi, la gratificazione e la felicità morale che risultano dalla protesta compensano il senso di rimorso per aver rinunciato ad impegni quotidiani legati al lavoro e alla famiglia:

*“mi è costato sacrifici, ho sacrificato pranzi, ho sacrificato cene, ho sacrificato festività, e soprattutto nottate, cioè, io sono stato sempre presente ad ogni iniziativa che veniva fatta di notte, bloccare i camion, andare a manifestare, ci sono sempre stato, ho perso tante ore di sonno, però sono contento, va bene così, sto a posto con la coscienza, ecco” (I. 2).*

Alcune persone, anche se con figli a carico, decidono di dedicare completamente la propria vita all’attivismo, senza che ciò costituisca un costo troppo alto in termini di stress e infelicità. Dunque, «la disponibilità biografica, che appare in un primo momento come un tratto demografico o strutturale oggettivo, è in parte una scelta politica» (Jasper 1997, p. 198). In molti casi, sono i legami affettivi e le visioni morali a stabilire cosa è davvero importante nella vita delle persone, contribuendo a giustificare sul piano cognitivo le scelte e le strategie d’azione. Queste decisioni sono poi rafforzate dalle emozioni condivise e dalla gratificazione che derivano dalla partecipazione, come mostra questa intervistata che fa un bilancio della sua esperienza:

*“per fortuna o purtroppo è diventato quasi totalizzante [...] cioè ormai sono attivista h24, [...] mi sento proprio etichettata, e va bene così, mi rendo conto che pure i bambini li ho coinvolti anche troppo, viviamo di attivismo ormai, felicemente disoccupata, mio marito felicemente pensionato, e i bambini felicemente buttati a San Basilio<sup>345</sup>” (I. 17).*

Il senso di dignità e l’orgoglio morale che derivano dalla scelta di difendere il proprio territorio permettono di affrontare e interpretare in maniera differente i costi materiali e simbolici della protesta, come le multe e le denunce, ma anche la stigmatizzazione sociale e il sacrificio di altri aspetti della propria vita, come la famiglia e il lavoro. I processi cognitivi ed emotivi che si attivano nel contesto della protesta possono favorire una parziale rielaborazione delle credenze, indebolendo alcune convinzioni e rafforzandone altre. In certi casi, l’interazione tra l’attaccamento al luogo,

---

<sup>344</sup> Ad esempio, la partecipazione alla protesta No TAP durante i mesi estivi subisce necessariamente un calo fisiologico in ragione del fatto che una buona parte degli abitanti di Melendugno e dei comuni limitrofi è impiegata nel settore turistico.

<sup>345</sup> Come emerge da alcune interviste e dal materiale fotografico e video, all’interno del presidio erano state allestite tende e superfici per permettere ai bambini di giocare in condizioni di sicurezza, avendo così la possibilità di restare in compagnia dei genitori anche durante le fasi più intense della mobilitazione.

i vincoli affettivi tra i membri del gruppo e le emozioni morali rende possibile una nuova elaborazione dello stigma di non essere un buon cittadino, spesso rivolto agli attivisti che decidono di violare alcune leggi ritenute ingiuste, come mostra questo estratto:

*“la mia vita è cambiata nel momento in cui ho iniziato a prendere multe e denunce, io che non ho mai preso multe e denunce, ma questo non mi pesa, perché so che le ho prese nel momento in cui ho fatto un qualcosa che mi partiva da dentro, per una convinzione [...] perché sto difendendo la mia terra, sto facendo qualcosa che ritengo giusto, e su cui, si sta vedendo col passare del tempo, fondamentalmente, abbiamo ragione” (I. 6).*

Questo processo è collettivo – cioè fondato sull’approvazione dei membri del gruppo e degli abitanti che condividono le ragioni della protesta ma hanno deciso di non partecipare – perché, se così non fosse, l’individuo proverebbe vergogna per aver violato le norme sociali dominanti. Infatti, come confermano alcuni intervistati, i sentimenti di ammirazione e apprezzamento rivolti ai partecipanti forniscono la gratificazione e l’energia che sono necessari per mantenere l’impegno nella protesta, rafforzando i valori e le credenze morali che legittimano la scelta di agire:

*“sei apprezzato da quelle persone che per mille motivi non si sono mai affacciate e fanno il tifo per te, magari dicendoti ‘andate avanti così’, soprattutto le persone anziane che magari non possono [partecipare], qualcuno che ci crede, ci elogia, e questa cosa ci rincuora e ci fa sentire bene dentro” (2).*

L’approvazione da parte delle persone a cui si è legati o che fanno parte della comunità è fondamentale per sostenere la partecipazione, ma anche il giudizio e il valore che noi stessi attribuiamo alle nostre scelte. Infatti, la partecipazione consente di mettere in pratica i principi e i valori morali a cui ci ispiriamo e che guidano le nostre azioni. Quando gli eventi e i discorsi della protesta risuonano da un punto di vista simbolico ed emozionale con i significati e le ideologie che abbiamo appreso durante la socializzazione (e a cui siamo legati affettivamente) l’individuo prova orgoglio morale ed è motivato ad agire (Jasper 2018), come emerge con chiarezza in questo estratto:

*“da adolescenti ci infarciamo la testa di questi grandi insegnamenti su cosa voglia dire essere un uomo, una donna, che cosa sia la dignità, tutti questi ideali, in cui crediamo, ne siamo affascinati, però poi è diverso quando effettivamente li metti in pratica, sì, li mettiamo in pratica tutti i giorni, però mai quando raggiungi determinati livelli in cui stai proprio combattendo insieme agli altri per la difesa di questi diritti, ideali, in cui credi veramente, ti rendi conto che quei temi che scrivevi a scuola, che ne so, sulla lotta*

*partigiana, su Leopardi, su quegli insegnamenti, quando li metti in pratica, in faccende così forti da un punto di vista simbolico, ti rendi conto che effettivamente stai vivendo la vita che avresti voluto sempre vivere” (I. 4).*

Per coloro che sono impegnati anche in altri gruppi e organizzazioni politiche l’attivismo diventa una parte integrante della quotidianità e dell’identità personale, sebbene le priorità e gli obiettivi individuali non siano mai definitivi ma possano cambiare nel corso del tempo, come osserva questa intervistata:

*“far parte di un collettivo, di un gruppo di compagni, per me è linfa vitale [...] in questo momento è una parte ancora essenziale della mia vita, del mio percorso, poi magari tra un po' allenterò di più, non lo so, però per me venire all'assemblea, avere un confronto con i compagni, organizzare una serata No TAP, una serata con dei lavoratori, un presidio, andare a una manifestazione, è una pulsione, cioè, per me la partecipazione è fondamentale” (I. 32).*

«La partecipazione alla protesta viene percepita come gratificante in sé, permeando la vita quotidiana» (della Porta e Piazza 2008, p. 140). Il piacere della protesta può derivare da un senso generale di soddisfazione rispetto alla propria vita, ma può anche emergere da situazioni contingenti ed essere il risultato di scelte strategiche. A volte le forti emozioni di gioia ed euforia generate da una piccola vittoria, come il successo di un blocco o l’intervento del comune per vigilare sui lavori, sono in grado di alimentare la fiducia e la speranza degli attivisti rafforzando il senso di efficacia collettiva e la volontà di resistere nonostante *“ci si rende conto che si è davvero deboli in confronto alle dinamiche di stato e alle decisioni prese dall'alto” (I. 7):*

*“il fatto che ci siamo messi in mezzo, che abbiamo sfruttato bene l'intelligenza, ci ha dato anche dei gusti, ad esempio, quando abbiamo saputo che il proprietario di un'azienda ha telefonato piangendo al sindaco per dire ‘fagli togliere questo blocco, giuro che non lavoro più per TAP’, abbiamo aperto le bottiglie di spumante, abbiamo fatto le canzoni, è stata una gratificazione immensa, è stato molto bello immaginare questo signore che pensava di fare gli affari con il suo cemento, sentirlo che piangeva, insomma, sono gioie che pagano” (I. 26);*

*“il nostro piacere era quando, per esempio, arrivavano i vigili e controllavano un po' quello che stava succedendo in quel momento, e allora per noi già era una gioia, era uno stimolo a lottare” (I. 34).*

Anche riuscire ad interagire direttamente con le persone che non sono attive nella protesta, magari coinvolgendole in un evento pubblico o facendole avvicinare ad un

banchetto, costituisce già un risultato positivo che può incoraggiare gli attivisti a portare avanti la battaglia, soprattutto durante le fasi di scarsa visibilità della mobilitazione:

*“a me fa pure piacere quando le persone si avvicinano ai banchetti, ma non perché ti danno 50 centesimi o l'euro per la matita, ma perché si stanno almeno avvicinando a cercare di capire cosa sta succedendo nella loro terra, il futuro dei loro figli, delle persone che amano” (I. 4).*

Il senso di efficacia ed *empowerment* a livello individuale e collettivo, cioè quel senso di sicurezza e il piacere che deriva dalla condivisione e dall'autogestione di tempi e spazi di vita, ma anche dalla consapevolezza di aver acquisito nuove competenze e abilità pratiche e intellettuali, è un altro dei benefici emozionali della protesta (Poma 2017; Fedi et al. 2008). Secondo alcuni l'esperienza di attivismo ha rappresentato una crescita personale e collettiva, ad esempio, dal punto di vista della consapevolezza ecologica e dei comportamenti pro-ambientali<sup>346</sup>. In generale, viene evidenziato un rafforzamento delle credenze, dei valori e delle emozioni morali che interagiscono nei processi di *feeling-thinking* e permettono di sostenere l'azione:

*“sono originariamente una persona timida, anche se nel corso della mia vita, in ragione delle cose in cui credevo, nonostante la timidezza, mi sono sempre fatta forte delle mie ragioni, di quello in cui credo [...] però, queste esperienze mi hanno anche reso più forte, più sicura, più combattiva” (I. 4).*

La partecipazione, generando emozioni individuali e collettive, consente anche di riattivare e rielaborare valori e significati che fanno parte della nostra cultura e biografia ma che si erano indeboliti. Alcuni attivisti che in passato avevano partecipato a lotte politiche e sociali raccontano di aver recuperato la fiducia in sé stessi e nei “compagni”, ma anche la speranza di poter agire collettivamente per cambiare le cose, superando il senso di delusione, rassegnazione e impotenza che li ha accompagnati per molto tempo:

*“questa battaglia è stupenda, ma non hai idea di quante delusioni, prima del TAP ero arrivato quasi ad essere disgustato, però non ce la faccio, poi mi faccio prendere, ho un senso molto forte della giustizia, e le cose ingiuste non*

---

<sup>346</sup> Infatti, all'interno del presidio i partecipanti hanno acquisito nuove conoscenze e adottato pratiche di risparmio e produzione energetica sostenibile, ad esempio, arrivando a sostituire le bombole a gas e il generatore elettrico a diesel con un pannello solare e un forno in pietra. Questa scelta, oltre a rispondere ad un imperativo morale, costituisce una risposta strategica alle critiche dei sostenitori del gasdotto che accusano i No TAP di voler rinunciare al gas e di essere contro il progresso. Tuttavia, secondo alcune testimonianze, il livello di coscienza ecologica è ancora troppo basso tra la maggior parte degli abitanti delle comunità locali (ad esempio, per quanto riguarda la tutela del paesaggio, la gestione dei rifiuti e la cura del verde urbano e rurale).

*le sopporto, e forse uno dei pregi di questa lotta è che pensavo di non dare più niente, però invece mi ha dato di nuovo la voglia di lottare” (I. 14).*

Anche quegli amministratori locali che hanno deciso da subito e senza riserve di sposare la battaglia No TAP rivendicano con forza la loro scelta e valutano positivamente gli impatti della partecipazione sul piano personale:

*“il periodo marzo-agosto del 2017 è stata una stagione irripetibile, che io sono contento di aver vissuto non solo da attivista, ma da sindaco-attivista, e che penso mi abbia dato tantissimo da questo punto di vista, proprio della stoffa politica, della cifra politica che serve per affrontare le cose” (I. 16).*

Come vedremo meglio anche nel prossimo paragrafo, il senso di efficacia è legato all'identità collettiva, poiché la soddisfazione personale deriva anche dal riconoscimento positivo delle nostre azioni da parte del gruppo di cui ci sentiamo parte. Allo stesso tempo, l'identificazione è rafforzata dalla gratificazione che spesso si prova nel condividere le proprie abilità e competenze, pratiche e intellettuali, lavorando insieme agli altri per il raggiungimento di un obiettivo comune, come viene evidenziato da un'attivista:

*“ognuno porta qualcosa, chi mette la macchina, chi mette il suo intelletto, qualcun altro la sua esperienza di avvocato o di ingegnere [...] siamo tutti importanti, perché magari è vero che io mi sbatto in viaggi più di qualcun altro, però magari cucino meno di altri, quindi non serve neanche essere granché preparati o granché bravi davanti a una telecamera, granché studiosi del progetto, riusciamo tutti a sentirci parte del movimento, se ti senti utile fai parte della famiglia e ovviamente poi ci stai” (I. 17).*

Le persone che si sono impegnate nella campagna di protesta hanno dedicato molta energia e passione alle attività necessarie per sostenere la mobilitazione, dimostrando forte generosità e spirito di sacrificio. Se alcuni hanno condiviso le loro competenze tecniche per lo studio del progetto e l'elaborazione di strategie per contrastare la costruzione dell'opera, altri hanno portato la voce del gruppo di protesta nelle assemblee e nei dibattiti pubblici oppure si sono dedicati alla gestione del presidio e alle pratiche di “*everyday politics*”<sup>347</sup> (Yates 2014b). C'è anche chi ha provato a coniugare le proprie

---

<sup>347</sup> Il concetto di *everyday politics*, usato soprattutto per descrivere le attività svolte nel contesto degli spazi urbani autogestiti, si può riferire ad alcune pratiche di natura logistica come l'approvvigionamento di cibo, la distribuzione e l'organizzazione degli spazi, la divisione del lavoro, ecc. (Yates 2014b). Ad esempio, alcuni dei partecipanti, soprattutto donne, hanno messo a disposizione le loro capacità culinarie (ma anche diversi ristoranti del territorio), altri hanno dedicato tempo ed energia ai turni di notte o alla pulizia degli spazi del presidio. Queste pratiche hanno una valenza prefigurativa perché consentono di mettere subito in pratica certi valori e obiettivi politici (es. demercificare gli scambi, condividere risorse e conoscenza,

capacità artistiche con gli obiettivi della protesta. Dal punto di vista comunicativo, alcuni si sono occupati di documentare gli eventi del conflitto e la vita quotidiana del presidio, producendo anche video e documentari pubblicati sul web o distribuiti dagli attivisti<sup>348</sup>. I musicisti hanno composto brani dedicati alla protesta No TAP, organizzando concerti ed eventi culturali per coinvolgere la popolazione. Altri si sono dedicati alla redazione di articoli e comunicati o alla scrittura di racconti, poesie e testi teatrali per far conoscere l'esperienza No TAP ad un pubblico più ampio<sup>349</sup>. Altri ancora si sono specializzati nella preparazione di striscioni e manifesti per i cortei o nella produzione e vendita del merchandising (magliette, felpe, spille, bandiere, ecc.). In certi casi, la performance della protesta è stata realizzata utilizzando direttamente il corpo (ma anche la mente), come per gli scioperi della fame<sup>350</sup>. Tutte queste attività, dalle più semplici e routinarie

---

stabilire relazioni egualitarie nel lavoro domestico e nel processo decisionale). Tuttavia, soprattutto in un contesto caratterizzato da una scarsa cultura di attivismo come quello analizzato, l'autogestione di uno spazio può anche generare dinamiche conflittuali caratterizzate da emozioni di stanchezza e risentimento tra i partecipanti. Così come accade nel caso dell'autogestione di spazi urbani (Pecorelli 2015), nonostante le decisioni siano prese collettivamente, spesso «certi aspetti della gestione vengono lasciati alla responsabilità, esperienza e tempo del singolo o di un gruppo» (p. 293). In particolare, alcuni intervistati raccontano delle difficoltà di gestione quotidiana del presidio, ad esempio, in relazione all'impegno per la pulizia e i turni di notte che spesso ricadeva sulle stesse persone o allo scarso rispetto degli spazi comuni da parte di alcuni proprietari di cani che non si preoccupavano di raccogliergli le deiezioni. Ma lo stesso discorso vale, al di fuori del presidio, per la gestione dei banchetti informativi in occasione di eventi pubblici.

<sup>348</sup> Numerosi partecipanti hanno scattato foto e registrato video con lo smartphone (alcuni dei quali sono stati anche utilizzati come elementi di prova nei procedimenti giudiziari). Ma il materiale video sul conflitto TAP è stato anche diffuso pubblicamente tramite reportage e documentari autoprodotti. Oltre ai lavori di giornalisti e simpatizzanti (*Mena e Né qui, Né altrove*), attualmente disponibili su internet, è da segnalare il documentario *Un anno di lotta*, nato dall'idea e dall'impegno dell'attivista Baba Paradiso, che è stato proiettato in alcune piazze del Salento in occasione di iniziative pubbliche e messo in vendita con l'opuscolo (*R-esistenze dal Sud*), a cura dello scrittore Mathias Canapini, per sostenere le spese legali dei No TAP.

<sup>349</sup> Oltre ai siti internet e alle pagine Facebook del Comitato (<http://notransadriaticpipeline.blogspot.com/>) e del Movimento No TAP (<https://www.notap.it/>) che raccolgono i comunicati stampa ufficiali, sono stati creati blog personali da parte di singoli attivisti dove vengono pubblicati articoli e riflessioni su temi sociali e ambientali, con particolare attenzione al conflitto TAP (<http://labcs.altervista.org/>). Nel corso del tempo sono stati prodotti opuscoli, *graphic novel*, racconti, poesie e interviste curati da associazioni, collettivi e singoli autori che hanno provato a raccontare questa lotta utilizzando linguaggi differenti (tra gli altri, *L'alleato azero* a cura di Re:Common, *Godimenti* a cura di Wu Ming 2 e Re:Common, *Terra e dissenso* di Mathias Canapini). Diversi partecipanti fanno notare l'importanza di impostare una comunicazione politica rivolta non solo agli "addetti ai lavori" ma che riesca a parlare con la creatività e la fantasia anche a quei cittadini che non hanno una preparazione politica. A questo scopo, l'attivista Serena Fiorentino ha partecipato a spettacoli teatrali in cui sono stati proposti monologhi dedicati alla lotta No TAP e prodotto dei libri di favole e racconti per famiglie e bambini (*Tanto non la fanno e Cosa è cambiato con TAP*) il cui ricavato è stato interamente devoluto alla Cassa di Resistenza per le spese legali.

<sup>350</sup> Ad esempio, l'oncologo Giuseppe Serravezza, responsabile scientifico della Lega Italiana per la Lotta contro i Tumori (LILT), e il professore Pati Luceri, attivista storico da sempre impegnato nelle lotte sociali e ambientali in Salento, hanno intrapreso uno sciopero della fame e della sete protestare contro la costruzione del gasdotto (<https://notizie.tiscali.it/cronaca/articoli/tap-proteste-oncologo-sciopero-fame-preoccupazioni/>) ([https://www.ansa.it/puglia/notizie/2017/05/13/g7a-corteo-protesta-anche-docente-no-tap-in-sciopero-fame\\_37bc3d4f-fbbb-446e-9b48-97e5c7a64228.html](https://www.ansa.it/puglia/notizie/2017/05/13/g7a-corteo-protesta-anche-docente-no-tap-in-sciopero-fame_37bc3d4f-fbbb-446e-9b48-97e5c7a64228.html)).

alle più creative e rischiose, hanno contribuito allo sviluppo della mobilitazione, generando forti emozioni positive tra i membri del gruppo capaci di rafforzare la loro adesione alla causa e sostenere l'impegno nel lungo periodo.

L'orgoglio e la gratificazione possono essere ancora maggiori quando si sente il peso della responsabilità di coordinare un gruppo o si percepisce come fondamentale il proprio contributo alla mobilitazione. Alcune persone già vicine ai movimenti o che avevano partecipato a battaglie socio-ambientali sul territorio sono state riconosciute nel corso del tempo come leader informali e portavoce della protesta. Altri si sono distinti per specifiche competenze tecniche e hanno contribuito in maniera sostanziale alla lotta pur senza assumere una visibilità pubblica. In ogni caso, tutti mostrano una grande competenza e una profonda passione per quello che fanno, che sia lo studio tecnico del progetto, l'elaborazione di strategie legali e istituzionali, la costruzione di discorsi e la comunicazione con l'esterno, l'implementazione di tattiche e azioni dirette. Questo trasporto emozionale viene manifestato in pubblico tramite i social media o nelle discussioni assembleari, ma anche in forma privata nelle conversazioni tra amici e attivisti. Come vedremo anche nel prossimo paragrafo, la capacità di guidare un gruppo di protesta e gestire le dinamiche interne è legata ad aspetti emotivi oltre che cognitivi e dipende da una combinazione di fattori culturali, biografici e psicologici.

Riassumendo, la partecipazione in un gruppo o movimento sociale e l'impegno a lungo termine da parte degli individui sono favoriti dalle emozioni positive generate nel contesto della protesta. Il senso di soddisfazione può nascere dai legami affettivi tra i membri del gruppo, oppure dall'energia emozionale che si produce nel corso dei rituali collettivi. Infine, il piacere della protesta può anche essere fisico e romantico, ma soprattutto può derivare dal senso di efficacia ed *empowerment* generati dalla partecipazione in una pratica o progetto collettivo. Come vedremo, le emozioni generate all'interno dei gruppi sono fondamentali per garantire la partecipazione nel lungo periodo, ma la percezione dei costi e benefici dell'azione dipendono da complessi processi cognitivi ed emotivi che permettono la costruzione e la trasformazione delle identità personali e collettive nel corso della protesta.

## **5.2. Identità, solidarietà e conflitti**

L'identità collettiva è un altro meccanismo in grado di mantenere le persone impegnate in un'attività di protesta e si riferisce ad una barriera cognitiva che permette di distinguere

tra un “noi” e un “loro”, nei quali le persone tendono ad identificarsi enfatizzando le differenze piuttosto che le similarità tra i diversi gruppi. Il concetto è stato utilizzato in maniera estensiva per contribuire a spiegare le dinamiche di emergenza, sviluppo e declino dei movimenti sociali (Melucci 1995; Hunt and Benford 2004; Polletta and Jasper 2001; Snow e Corrigan-Brown 2015). L’identità collettiva può essere ascrivita (etnia, genere, classe, religione) o costruita nel corso dell’interazione (Gans 1991), mentre in alcuni casi viene imposta dai sistemi politici e legali (Jasper 1997). Se molti movimenti sociali nascono sulla base di identità preesistenti, altri emergono proprio per affermare e rivendicare nuove identità (Melucci 1995). L’identità è un meccanismo culturale allo stesso tempo individuale e collettivo, e può essere intesa come un processo che dura nel tempo o come il prodotto dell’attività del movimento (Fletcher Fominaya 2019).

Diversi autori hanno fatto notare la rilevanza della componente emotiva (Melucci 1995; Jasper 1997; Fletcher Fominaya 2010a), ma la ricerca è rimasta perlopiù orientata verso l’analisi degli aspetti cognitivi dell’identità collettiva. Tuttavia, perché le persone possano agire collettivamente sulla base di simboli, schemi e ideologie sono necessarie le emozioni che forniscono l’energia necessaria e permettono di dare un senso ai significati cognitivi. Inoltre, per mantenere un impegno a lungo termine gli individui devono essere in grado di rielaborare le identità preesistenti (personali e collettive) e integrarle in nuove “identità di movimento” (*movement identity*), basate sulla comune appartenenza ad un movimento o gruppo di protesta (Jasper 1997; Polletta e Jasper 2001).

Le emozioni reciproche tra i membri del gruppo sono fondamentali per la costruzione dell’identità collettiva in quanto permettono di creare la fiducia e la solidarietà necessarie per poter agire in maniera coordinata in assenza di incentivi materiali. Ma altrettanto importanti sono le emozioni che proviamo nei confronti del gruppo, come la lealtà, l’amore, la fiducia e l’orgoglio, le quali rafforzano la nostra identificazione. Queste emozioni possono essere anche condivise tra i membri, così come lo sono anche quelle rivolte agli avversari o a coloro che sono esterni al gruppo, anch’esse necessarie per consolidare l’identità collettiva di movimento. Nelle interazioni vengono condivise anche altre emozioni (riflesse, impulsi, *moods*, morali) che possono rafforzare o indebolire i nostri vincoli affettivi e morali verso il gruppo o singoli membri.

Emozioni reciproche e condivise si influenzano e si intensificano a vicenda, rafforzando il senso di identità collettiva e appartenenza al gruppo, che a sua volta consente alle persone di mantenere il proprio impegno nella protesta. Quando il senso d’identità collettiva si indebolisce gli individui tendono a disimpegnarsi o a creare altri

gruppi con una propria identità che possono cooperare o competere tra loro. Attraverso processi di *identity* ed *emotion work*, più o meno consapevolmente, leader e attivisti cercano di costruire e trasformare costantemente l'identità collettiva del gruppo, a volte creando anche più identità per ragioni strategiche o in seguito a conflitti e divisioni (Jasper 2018). Nelle prossime pagine analizziamo il rapporto tra emozioni e identità per capire in che modo questo meccanismo culturale influenza la partecipazione a lungo termine generando legami di solidarietà, ma anche dinamiche conflittuali all'interno e tra i gruppi di protesta, che spesso costituiscono un freno per la partecipazione.

### **5.2.1. Identità preesistenti e *boundary work***

Come è stato osservato, la partecipazione individuale può essere favorita dalla condivisione di un'identità collettiva preesistente e dalla posizione in una rete sociale (Fireman e Gamson 1979; McAdam e Poulsen 1993; Marwell e Oliver 1993). Secondo queste interpretazioni, l'azione sarebbe motivata da norme di lealtà e reciprocità, e dunque la conseguenza di un obbligo morale nei confronti del gruppo di appartenenza a cui si è legati da un punto di vista affettivo. Altri hanno collegato l'identità collettiva al calcolo razionale, sostenendo che l'interesse ad ottenere un beneficio in termini di status e reputazione individuale è ciò che spingerebbe le persone ad identificarsi con un gruppo o movimento sociale (Chong 1991; Friedman e McAdam 1992). Alcuni autori hanno proposto di integrare questi modelli, affermando che le persone decidono di impegnarsi politicamente non solo sulla base di un calcolo costi-benefici o di un obbligo morale di tipo altruistico, ma con l'obiettivo di soddisfare i propri desideri e migliorare la propria vita (Teske 1997; Taylor 1989; Lichterman 1996). Di conseguenza, le persone sono motivate dai benefici emozionali che l'attivismo può produrre quando diviene un aspetto importante dell'identità personale (Jasper 1997; Polletta e Jasper 2001).

Ma le reti sociali e le identità collettive preesistenti sono sempre necessarie per la mobilitazione? Spesso sono importanti, come nel caso dei partecipanti No TAP che si sono attivati perché appartenevano già ad associazioni, collettivi o partiti politici. Ma a volte è sufficiente un evento scatenante per motivare coloro che non hanno una forte identità politica o legami diretti con gli attivisti. Anche quando gli individui sono connessi tra loro all'interno di network (amici, familiari) e condividono valori morali che sono compatibili con i *frames* della protesta, in molti casi è lo shock causato da eventi o

informazioni percepiti come una minaccia e i legami affettivi verso il territorio e i membri della comunità a trasformare la curiosità e il senso d'urgenza in azione:

*“per mia formazione, politica e civile, questi temi mi hanno sempre interessato, benché attivamente non avessi mai preso parte né come attivista né come legale [...] conoscevo la questione TAP perché i miei genitori hanno abbracciato la causa da subito, e quindi ne ho sentito parlare, ero informata, in maniera superficiale però [...], poi sono iniziate le eradicazioni degli ulivi e la cittadinanza, quindi inclusi i miei genitori, moltissimi amici, conoscenti, hanno cominciato a manifestare dissenso, e la spinta è venuta” (I. 23).*

Le identità personali e collettive preesistenti possono favorire la partecipazione degli individui ad un gruppo di protesta (Jasper 1997). Diversi partecipanti avevano già avuto esperienze di attivismo politico e sociale, frequentando associazioni socioculturali, gruppi ambientalisti, collettivi o centri sociali di area autonoma e anarchica. La conoscenza di individui già attivi sul territorio, con i quali sono state condivise esperienze e pratiche collettive, ha quindi favorito l'avvicinamento al gruppo di protesta:

*“l'ho saputo perché alcuni compagni di Lecce, uno in particolare con il quale avevo condiviso un'occupazione, era informato rispetto alla questione del gasdotto, già sapeva perché aveva contatti con il Comitato No TAP e con altri compagni anarchici che seguivano il tutto già da diverso tempo prima che nascesse il presidio” (I. 32).*

Alcuni intervistati parlano di “compenetrazione tra le lotte” (I. 4) ed evidenziano una contiguità tra i discorsi (es. ecologismo, difesa del territorio) e le reti sociali (es. amici, familiari, attivisti) dei gruppi di protesta del Popolo degli Ulivi e dei No TAP:

*“cominciò il problema Xylella, quindi ci fu quest'ondata di persone che andarono a formare il Popolo degli Ulivi, e sono stati un paio di anni intensi [...] nel frattempo si innestava la questione TAP, e quindi essendo sul territorio, ed essendo le stesse persone che venivano anche nei presidi per la Xylella, cominciai ad integrarmi un pochino nel Movimento No TAP” (I. 25).*

Spesso i partecipanti alla protesta dichiarano di essere legati affettivamente a specifici simboli, pratiche e ideologie, sulla base della propria esperienza biografica:

*“amo la politica, fin da ragazzina, amo Marx, ho sempre avuto coscienza politica, durante le occupazioni partecipavo, con consapevolezza, almeno spero di aver avuto questa consapevolezza, quindi la politica è sempre stata qualcosa che ho amato, però non tanto la politica dei partiti, quanto la politica come critica politica, analisi politica” (I. 4).*

Diversi intervistati affermano di aver partecipato direttamente a proteste e praticato forme di attivismo, sia in Salento che in altri territori, o di essere abbastanza informati su alcune tematiche sociali e ambientali. Sebbene il contesto salentino non possa vantare una storia importante in termini di lotte politiche e movimenti sociali, è possibile considerare alcuni momenti che hanno segnato in modo significativo la cultura e l'identità politica di questi luoghi<sup>351</sup>. Alcuni raccontano di aver preso parte a mobilitazioni e proteste negli anni Settanta e Ottanta, di aver frequentato gruppi vicini ai movimenti studenteschi e autonomi, o di aver conosciuto direttamente esperienze nazionali e internazionali di lotta, come i No TAV o alcuni movimenti dell'America Latina. Altri sottolineano di provenire da contesti familiari nei quali hanno acquisito un certo tipo di valori e ideologie:

*“un vecchio comunista si interessa sempre di quello che succede nel proprio territorio [...] mio padre è morto con il pugno chiuso, voglio dire, vengo da una famiglia di braccianti, di povera gente, e mio padre era un convinto comunista [...] mi ha fatto capire che era importante impegnarsi socialmente, perché i padroni erano i padroni e se lasciavi fare a loro era solo schiavitù, cosa che lui ha quasi subito sulla sua pelle” (I. 14).*

Nonostante le differenze anagrafiche, sociali e culturali dei partecipanti, dalle loro storie emergono riferimenti e ricordi molto definiti che permettono di osservare il complesso rapporto tra biografia, memoria e identità:

*“il mio paese negli anni Ottanta è stato interessato da storie di ‘sviluppo futuristico’, diciamo così, perché volevano costruire una centrale nucleare, io ero ragazzino, avevo 12-13 anni, e ci fu una massiccia mobilitazione [...] mio padre mi portò con sé, come pure qualche altro amico fu portato dal*

---

<sup>351</sup> Alcuni attivisti e simpatizzanti della causa No TAP hanno unito la loro attività di studio, insegnamento e ricerca alla necessità di ricostruire una memoria storica delle lotte politiche in Salento o che hanno visto i salentini come protagonisti. Oltre alla partecipazione alla Resistenza partigiana (Luceri 2013), nella storia del Novecento è possibile riscontrare alcuni eventi e fasi di mobilitazione politica (scioperi, proteste, blocchi) che hanno interessato sia i braccianti agricoli (prima tra il 1903 e il 1906, poi nel 1947) che le operaie tabacchine (nel corso degli anni Cinquanta, soprattutto nel periodo 1959-1962). In particolare, il movimento di lotta delle operaie tabacchine può essere considerato come il più importante momento di rivendicazione politica che il Salento abbia conosciuto (Cappello 2019). Alcuni osservatori e attivisti del territorio hanno provato a identificare una “mentalità salentina”, attraverso la narrazione di episodi e vicende che toccano i temi del lavoro, della salute, dell'ambiente, e in generale della cultura politica di questo territorio. Ad esempio, i lavoratori non sarebbero abituati a protestare ma si distinguerebbero piuttosto per il carattere servile e mansueto nei confronti dei padroni, i quali sono sempre riusciti facilmente a sottometerli. Il quadro che emerge è di profonda autocritica, poiché il salentino sarebbe in fondo caratterizzato da un atteggiamento di passività ed immobilismo di fronte alle ingiustizie subite durante secoli di dominazione e sfruttamento economico, prima agricolo, poi industriale e turistico (De Francesco 2016). Anche gli abitanti confermano il carattere chiuso dei salentini e la scarsa attitudine alla lotta, anche in ragione delle logiche clientelari e familistiche ancora profondamente radicate nella cultura locale: *“la natura qui è stata benevola ma la gente è rimasta chiusa perché intimorita dall'autorità, prima ci sono stati i latifondisti, poi la dittatura fascista e poi quella politica, attuale” (I. 1).*

*proprio genitore, ecco, la mia esperienza di attivismo è iniziata allora, quando ero neanche adolescente” (I. 2).*

I vincoli affettivi preesistenti consentono ai partecipanti di interpretare il conflitto e giustificare le proprie e le altrui azioni. In certi casi è possibile incontrare riferimenti ai temi della religione e della spiritualità in relazione alla lotta in difesa del territorio. Sebbene la maggior parte degli intervistati dichiara di non riconoscersi in una fede religiosa o che comunque questa non riveste un peso importante nella loro vita, alcuni mostrano credenze e sensibilità di tipo panteistico. Come abbiamo visto, l’influenza dei valori biosferici spinge alcuni partecipanti ad identificarsi con gli elementi naturali e a provare sofferenza per i danni ambientali causati dal gasdotto, auspicando che la natura possa “ribellarsi” all’attacco subito. Tra gli intervistati c’è poi chi rifiuta di attribuirsi identità di movimento (es. ambientalisti, antagonisti, ecc.) ma concepisce il proprio impegno politico come una missione spirituale e una “lotta per la vita”. Secondo tale interpretazione, le persone non andrebbero giudicate per l’appartenenza politica o ideologica, ma sulla base delle loro azioni rispetto al proprio contesto di esistenza:

*“o sei per la vita o sei per la morte, ci sono azioni che portano necessariamente alla morte e azioni che permettono la vita tua e di tutti gli altri esseri che ci sono intorno [...] altrimenti perché stai vivendo? per me non avrebbe un senso, anche se non faccio la lotta alla TAP, io comunque la lotta la faccio ogni giorno qua, o la faccio nel supermercato, o la faccio da un'altra parte, non c'è una zona d'ombra, o vivi o muori” (I. 25).*

Per alcuni partecipanti, l’attaccamento al territorio e i sentimenti negativi nei confronti dell’autorità – elementi centrali per il coinvolgimento nella protesta – si fondano su una preesistente appartenenza alla subcultura ultras che costituisce una forma di identità collettiva. I vincoli affettivi nei confronti dei simboli legati al territorio (la maglia della squadra) e delle persone che ne fanno parte (familiari, amici, colleghi di lavoro), hanno infatti permesso ad alcuni tifosi locali di condividere l’appartenenza alla protesta No TAP<sup>352</sup>. Se alcuni intervistati stigmatizzano l’importanza del tifo calcistico come collante sociale e simbolo dell’identità salentina, riducendone il significato alla

---

<sup>352</sup> Alcuni tifosi della squadra di calcio del Lecce e di una formazione di calcio popolare (Spartak Lecce) hanno preso parte al movimento di protesta contro il gasdotto sin dalle prime fasi della mobilitazione del 2017. La maggior parte ha partecipato soprattutto alle azioni dirette e alle manifestazioni di piazza, mentre solo alcuni frequentano anche le assemblee, identificandosi maggiormente con il gruppo di attivisti locali. Per quanto riguarda la subcultura ultras a Lecce, alcuni intervistati spiegano che la curva non si caratterizzerebbe per uno specifico orientamento politico sebbene sia possibile distinguere una componente di destra e una parte di tifosi che si ispira ai principi di antifascismo e antirazzismo.

condivisione e manifestazione collettiva di sentimenti di euforia e frustrazione che producono forme di solidarietà di gruppo e conflitto con le forze dell'ordine, è indubbio che alcuni dei partecipanti alla protesta associno i vincoli affettivi verso il territorio con l'attaccamento alla propria squadra, come emerge da questo estratto:

*“nello stadio, a livello della mia città, la politica è tenuta fuori, perché se no si creano litigi, perché ognuno la pensa diversamente, quindi si è deciso di fare tutti un passo indietro, e di essere tutti presenti per il bene di una squadra, di una maglia, più che altro, dei colori che per me rappresentano la mia terra, quindi è tutto collegato, cioè, la maglia giallorossa per me rappresenta l'amore che provo per il mio territorio” (I. 8).*

La costruzione dell'identità di movimento è un processo contestato, dal momento che ogni individuo attribuisce significati differenti alle proprie azioni sulla base dei preesistenti vincoli affettivi e morali che permettono di identificarsi con una particolare idea o gruppo sociale. Questo processo di identificazione personale porta ad accettare alcune etichette e a rifiutarne delle altre, non solo per ragioni affettive ma anche per un fine strategico. Spesso gli attivisti si trovano di fronte al “dilemma dell'identità”, dal momento che la promozione di un'identità collettiva presenta potenziali rischi e benefici per il gruppo di protesta a seconda dell'interpretazione e delle aspettative degli attori coinvolti nell'interazione (McGarry e Jasper 2015). La definizione di confini tra gruppi è uno degli elementi costitutivi del processo di costruzione dell'identità collettiva di movimento. Il *boundary work* implica una «reciproca identificazione tra membri del gruppo che esprimono simultaneamente similarità con e differenze dai gruppi di riferimento» (Flesher Fominaya 2019, p. 435), e può avvenire tra i movimenti e i loro avversari (es. movimenti sociali vs multinazionali), tra gruppi e organizzazioni in una rete di movimento (es. tra autonomi e anarchici), ma anche all'interno dei gruppi (es. tra attivisti più radicali o moderati).

Se le emozioni sono state considerate necessarie per la creazione di solidarietà tra i membri del gruppo, il lavoro di costruzione dei confini del movimento è stato perlopiù concepito come un processo cognitivo. Tuttavia, le emozioni, essendo strettamente connesse con i pensieri, rivestono un ruolo centrale anche nella creazione di barriere cognitive tra un “noi” e un “loro”. *Boundary* ed *emotion work* costituiscono processi complementari e necessari per la costruzione dell'identità collettiva di movimento (*identity building*). Il lavoro emotivo può essere spontaneo, se è il frutto delle interazioni quotidiane tra i partecipanti coinvolti, oppure strategico, quando si riferisce ad un

tentativo intenzionale teso ad incentivare un certo tipo di emozioni e contrastarne altre. In quest'ultimo caso, l'iniziativa degli attivisti può essere orientata al raggiungimento di obiettivi esterni, come per il rifiuto di alcune etichette (es. NIMBY o ambientalisti) o la costruzione di nuove identità (es. Mamme No TAP), ma anche interni, quando si rivolge ai membri del gruppo di protesta ed è finalizzata al superamento di stereotipi stigmatizzanti e al rafforzamento dei legami di solidarietà.

Dalle narrazioni di alcuni partecipanti emerge la definizione di una netta differenza tra gli attori in campo in termini di potere economico e politico. Questa opposizione noi-loro riflette il “discorso occulto” (Scott 2000; Poma 2017) presente tra gli strati subalterni e le identità stigmatizzate, esprimendo una critica al dominio delle élite e costituendo la base culturale e cognitiva su cui si fonda la protesta. In certi casi, la percezione di una disparità nei mezzi a disposizione piuttosto che demoralizzare e inibire l'azione può generare emozioni di speranza e fiducia che incoraggiano la partecipazione:

*“non ha senso mollare, si andrà avanti, ovviamente loro sono più forti di noi, non abbiamo mai preteso di essere più forti di loro, loro stanno dalla parte di chi ha i soldi, noi siamo quelli che devono sbarcare il lunario, quindi è ovvio che si gioca ad armi non pari” (I. 26).*

Per quanto riguarda il lavoro strategico, come abbiamo anche visto nel precedente capitolo, alcuni attivisti respingono certe identità ed etichette (come quella di NIMBY) e, in particolare, non si percepiscono come “ambientalisti”, i quali spesso verrebbero criticati per essere incoerenti (ad esempio, se fumano o utilizzano prodotti inquinanti), ma preferiscono definirsi “cittadini” che lottano per difendere i propri diritti e denunciare l'ingerenza indebita da parte di “affaristi” e “speculatori” nella vita delle comunità locali. Tuttavia, riconoscono che *“le mire della mafia, dei colletti bianchi, dei corrotti, si siano focalizzate ormai sul grande business che è quello dell'ambiente” (I. 4)*. L'odio e il disprezzo verso i potenti sono alimentati da sentimenti di indignazione e oltraggio generati dalla consapevolezza di subire un'ingiustizia, ma si fondano su valutazioni cognitive che permettono di stabilire quali sono gli interessi fondamentali (il diritto all'autodeterminazione) per la categoria o il gruppo con cui ci si identifica (i cittadini):

*“non sono mai stata un'ambientalista, né lo sono tuttora, infatti quando ti dicono ‘ah, ma voi ambientalisti fumate!’, ma io non sono un'ambientalista, che poi c'è quel cliché, io sono un cittadino che non vuole che nel proprio territorio, ma non solo nel proprio territorio, ovunque, speculatori possano decidere della mia salute, del mio destino, del mio contesto di vita” (I. 4).*

Se l'etichetta di "ambientalista" viene rifiutata a livello strategico, anche quelle di "anarchico" o "violento", spesso associate agli attivisti nel discorso pubblico mainstream, vengono rielaborate in modo spontaneo da parte di alcuni partecipanti in seguito ad un processo di *re-framing* cognitivo ed emozionale (Flam 2005). Come emerge dalle testimonianze, molti rifiutano la retorica criminalizzante adottata nei confronti degli attivisti per delegittimarne l'azione e questa interpretazione viene elaborata sulla base dei vincoli affettivi e morali che sono emersi nel corso della protesta. Infatti, se da un lato si sono creati legami di amicizia e fiducia tra "cittadini" e "anarchici", dall'altro gli abitanti mostrano sentimenti di ammirazione nei confronti degli attivisti più radicali mettendo in discussione gli stereotipi proposti nella narrazione dominante (Mannarini et al. 2008):

*"io non ho mai avuto pregiudizi su niente e su nessuno, poi li ho conosciuti questi anarchici, e sono delle persone favolose, mi sono innamorata di loro, perché comunque sono persone come noi, come noi nel senso che non sono né violenti e né come vengono definiti, sono tutte splendide persone, che mettono a rischio la loro incolumità per difendere il territorio, ed è una cosa che tutti dovrebbero fare" (I. 12).*

Questa rielaborazione dell'identità e delle credenze nei confronti di determinate categorie avviene grazie alla condivisione di esperienze. Come vedremo anche oltre, shock e reazioni emotive a breve termine o stati d'animo a medio termine sono in grado di creare e rafforzare legami affettivi e visioni morali a lungo termine (Jasper 2018).

L'appartenenza e le relazioni con i partiti politici sono considerati temi divisivi all'interno del gruppo di protesta. Se i No TAP hanno sempre cercato di mantenersi equidistanti dai partiti e di fare in modo che nessuna organizzazione o leader politico potesse egemonizzare e mettere un "cappello" alla protesta, diversi partecipanti hanno militato in partiti nazionali o si sono candidati alle elezioni locali con liste civiche<sup>353</sup>. Spesso l'appartenenza multipla e le relazioni con alcuni partiti politici possono favorire il raggiungimento di obiettivi strategici, ma anche creare dilemmi morali tra gli attivisti e condizionare l'adesione ai gruppi di protesta:

---

<sup>353</sup> Il contributo dei partiti è stato quello di organizzare campagne informative, iniziative pubbliche, manifestazioni e comizi in cui il tema del gasdotto era uno degli argomenti principali. Diversi attivisti hanno anche ricoperto ruoli di rilievo all'interno di partiti politici (Italia dei Valori, Movimento 5 Stelle, Potere al Popolo), i quali hanno permesso di affrontare la questione TAP anche da un punto di vista istituzionale e di dare risalto alla protesta a livello nazionale. Alcuni partecipanti che non condividevano la decisione dei membri del Comitato No TAP di non legare la protesta ai partiti hanno istituito associazioni e comitati che portano avanti la battaglia legale e lavorano a stretto contatto con alcuni parlamentari.

*“una volta entrata nel presidio ero ancora convintamente 5 Stelle, però mi sono resa conto che non era giusto mischiare le due cose, quindi dovevo scegliere tra la tessera del partito e la bandiera del Movimento No TAP, ho mollato tutto e mi sono tenuta la bandiera del Movimento” (I. 17).*

Gli intervistati, sulla base delle loro identità personali, esprimono opinioni diverse su determinate identità di movimento che sono percepite come egemoniche all'interno del gruppo di protesta. Queste interpretazioni sono spesso giustificate ed alimentate da credenze ed emozioni nei confronti di categorie (“comunisti”, “quelli dei centri sociali”) o singoli individui (che già si conoscevano o si sono conosciuti durante la protesta). Come vedremo, in seguito a disaccordi strategici o eventi particolari spesso alcuni individui smettono di sentirsi rappresentati e scelgono di ritirarsi, ridurre il proprio impegno o portarlo avanti in maniera autonoma e indipendente dal gruppo di protesta (Polletta e Jasper 2001). In particolare, alcuni intervistati che si caratterizzano per un'identità tattica di tipo legale e pacifista rifiutano di riconoscersi in un'ideologia “antagonista”, che ispirerebbe gli attivisti contraddistinti da un'identità radicale. Altri insistono sulla necessità di stabilire confini chiari e riconoscibili, ad esempio dichiarandosi “antifascisti”, pur ribadendo la connotazione “popolare” ed “inclusiva” del gruppo di protesta.

Come emerge dalle testimonianze, alcuni individui che fanno esplicito riferimento a ideologie e gruppi di estrema destra (ad esempio, Casapound e Forza Nuova) non sono stati accettati nel presidio sin dalle prime fasi della mobilitazione, mentre cittadini di orientamento liberale o conservatore si sarebbero invece integrati all'interno del gruppo instaurando anche rapporti collaborativi con persone di diverso credo politico. Secondo molti attivisti, sebbene un movimento popolare in difesa del territorio debba accogliere tutti i cittadini senza discriminazioni di natura ideologica, la cultura dell'intolleranza e della violenza che caratterizza i gruppi neofascisti non sarebbe compatibile con i principi maggioritari tra i partecipanti alla lotta No TAP. In particolare, gli attivisti che hanno un orientamento radicale e anarchico rifiutano totalmente qualsiasi apertura ai “fascisti”, non solo in relazione all'ideologia, ma sulla base di profondi sentimenti di odio e disprezzo nei loro confronti e del riconoscimento di una differente “cultura emozionale” (Taylor 1996; Taylor e Rupp 2002) che li distinguerebbe dai membri del gruppo di protesta:

*“anche il parlare di fascismo è stata una cosa che abbiamo inserito nelle assemblee, sono state assemblee molto pesanti, molti dicevano ‘ma perché allontanare un fascista se ci crede?’, ‘no, quella è una persona che mi prenderebbe a bastonate, quindi no!’, perché una lotta politica ha in sé una determinata ideologia, una determinata emotività, e di questa emotività, di*

*questa ideologia non fa parte il fascismo, non fa assolutamente parte, è una cosa che non dovrebbe esistere e purtroppo esiste ancora” (I. 7) .*

Questa forma di esclusione non è però condivisa da alcuni partecipanti, i quali evidenziano una tensione tra identità territoriale e identità di natura politico-ideologica. Alcuni intervistati sostengono infatti che l'identità locale (in questo caso, percepirsi come salentini) costituisca un elemento centrale delle lotte in difesa del territorio che dovrebbe accomunare i partecipanti alla protesta No TAP, al di là dell'appartenenza ideologica, come ad esempio è accaduto nell'esperienza del Popolo degli Ulivi. In ogni caso, la costruzione di tali barriere è il frutto di un processo di confronto e negoziazione, anche conflittuale, tra individui e gruppi animati da idee e sensibilità differenti.

Un processo molto interessante avvenuto nel contesto del presidio è stata la “contaminazione” tra individui e gruppi di diversa età e orientamento culturale che ha portato ad una parziale trasformazione delle credenze e delle “regole del sentire” (Hochschild 1979) che guidano le interazioni sociali e ad una ridefinizione dell'identità collettiva del gruppo di protesta. Ad esempio, una giovane partecipante racconta di aver stretto un profondo legame affettivo con una donna più anziana, con la quale ha condiviso l'esperienza di attivismo e alcune informazioni personali relative al suo orientamento sessuale. Se in un primo momento la giovane non aveva intenzione di aprirsi, in seguito ha deciso di parlare apertamente di sé scoprendo che la donna non la giudicava ma al contrario mostrava rispetto nei suoi confronti. La stessa intervistata evidenzia l'importanza del lavoro emotivo svolto nel contesto di attivismo (Poma e Gravante 2017) e il ruolo della “riflessività emozionale” (King 2005) come mezzo per rifiutare etichette e norme culturali egemoniche e stigmatizzanti. In particolare, in relazione al rapporto tra sessismo e subcultura ultras, alcuni attivisti sono riusciti a far capire quanto fosse inopportuno utilizzare un certo tipo di termini ed espressioni sessiste e omofobe (ad esempio, “frocio” o “puttana”) sia nel linguaggio comune che per insultare gli avversari:

*“gli ultras lo usano quasi come intercalare, non propriamente come insulto, quindi ti rapporti a quella mentalità in modo differente, e quindi dici ‘guarda, capisci cosa stai urlando? io sono lesbica’, ‘ah, allora scusa’, ‘ah, ok, va bene, evito di farlo’, e lo fai entrare in contatto con un'emotività che non si aspettava, che magari non ha mai vissuto, è stato bello anche questo” (I. 7).*

Anche se si è trattato di un lavoro lungo e faticoso, l'intervistata esprime una profonda soddisfazione per questo risultato che mostra il potenziale prefigurativo del lavoro emotivo nel contesto dei movimenti sociali e viene interpretato come un processo

di crescita collettiva e di trasformazione culturale, in seguito al quale il gruppo di protesta viene adesso definito “antisessista” e “antiomofobo”.

Spesso la creazione di gruppi e identità di movimento avviene per ragioni strategiche, ad esempio come risposta alle misure repressive. Nel caso delle Mamme No TAP, gruppo composto da donne del territorio di diversa estrazione sociale e culturale, il ricorso ad un *frame* generazionale e di genere risponde a vari obiettivi strategici<sup>354</sup>. Anche in questo caso, l'identità si costruisce nel corso del tempo e attraverso la condivisione di esperienze. Inoltre, le partecipanti interpretano in modo differente la loro relazione con il gruppo (ad esempio, anche chi non è madre si sente parte del gruppo in qualità di donna) e si identificano soprattutto con alcune pratiche (ad esempio, cucinare assume un forte significato simbolico legato all'importanza del cibo nella cultura salentina). Come emerge dalle parole di un'attivista che ha contribuito alla nascita del gruppo, la costruzione di un discorso e di pratiche (presentazioni di libri, passeggiate lungo il tracciato del tubo, pic-nic, ecc.) in grado di alimentare emozioni positive (serenità, sicurezza, speranza) e di contrastare la paura e la rassegnazione ha permesso di raggiungere un obiettivo fondamentale per la sopravvivenza della protesta:

*“a seguito della repressione la gente si stava spaventando e allontanando, eravamo rimasti in pochi, soprattutto quelli più attivi, quindi a quel punto abbiamo creato il gruppo delle Mamme No TAP, per cercare di riavvicinare le persone ‘normali’, portavamo i bambini al presidio, abbiamo cominciato ad organizzare passeggiate, cose spicciole, di contatto con la terra, e siamo riusciti a riprendere una fetta di popolazione che se n'era andata via [...] la donna da sempre guarda al futuro delle nuove generazioni, quindi ti dà uno sguardo più ampio, più disinteressato, più pulito, cioè, alla fine per i figli combatterebero tutti, per TAP magari combatterebero in pochi” (I. 17).*

Come abbiamo visto, identità personali e collettive interagiscono nel processo di costruzione dell'identità di movimento. Alcuni dei partecipanti non avevano una forte identità politica e non si erano mai impegnati in un movimento sociale, ma in occasione della mobilitazione contro TAP hanno sentito il bisogno di agire per uno scopo comune e più alto. In certi casi, l'identità personale dei partecipanti può trasformarsi nel corso del

---

<sup>354</sup> Ad esempio, rappresentare una delle ragioni della protesta (difendere la terra per garantire un futuro alle prossime generazioni), motivare alla partecipazione un target specifico della popolazione (genitori e famiglie), ma anche offrire una narrazione diversa in grado di contrastare quella mainstream (“mamme e non facinorosi”).

tempo, proprio in seguito all'esperienza della protesta che implica complessi processi cognitivi ed emotivi in grado di influire sull'interpretazione della realtà.

Ad esempio, alcuni intervistati preferiscono non definirsi "attivisti" ma si identificano con il loro ruolo professionale, che nel caso del ricercatore scientifico contribuisce alla produzione e divulgazione di conoscenza utile per contrastare l'opera. Infatti, un tecnico che ha preso parte alla protesta No TAP non si attribuisce un'identità di movimento, ma specifica la connessione tra la sua attività e l'opposizione al gasdotto. Tuttavia, le informazioni acquisite studiando la documentazione e le emozioni di sfiducia e indignazione maturate nei confronti delle istituzioni lo hanno portato a diventare profondamente consapevole del significato politico legato al suo ruolo di scienziato, dichiarando di identificarsi più con gli attivisti che non con alcuni membri della sua comunità che definisce "pseudo-scienziati" al servizio delle multinazionali:

*"non sono per niente un attivista, sono un tecnico, che soprattutto cerca di ristabilire quelle che sono le conoscenze assodate sia in campo scientifico che tecnologico, cosa che viene completamente disattesa dai proponenti dell'opera e dalle istituzioni [...] [ma ormai] non faccio più discorsi tecnici, io sto facendo dei discorsi politici in giro, perché riguarda proprio la politica e il tipo di futuro che vogliamo, che attualmente non è più sostenibile" (I. 19).*

Gli intervistati chiariscono alcuni elementi che definiscono l'identità e i confini del gruppo di protesta, caratterizzato da una composizione ampia, eterogenea e non esclusiva: *"i movimenti non sono dei club per gente particolarmente dotata, siamo cittadini, le lotte non hanno senso se non ci sono i cittadini, non è che noi siamo professionisti della politica"* (I. 4). Secondo questa interpretazione, l'attivista non è una persona migliore delle altre ma semplicemente un cittadino dotato di "mezzi critici" e mosso da valori ed emozioni che lo portano ad interessarsi al bene comune, cercando di non restare indifferente a quello che accade nel proprio contesto. Come abbiamo già visto, alcuni intervistati mostrano orgoglio per il loro ruolo di attivisti e ammettono di provare soddisfazione nel sentirsi riconosciuti pubblicamente come coloro che si battono per il bene di tutti i cittadini. Queste emozioni rafforzano l'autostima e forniscono l'energia per continuare ad impegnarsi nella protesta. Allo stesso tempo, alcuni manifestano sentimenti negativi nei confronti di chi si disinteressa alla lotta in difesa del proprio territorio.

La mobilitazione No TAP ha creato divisioni all'interno delle comunità locali, ma ha anche permesso di stabilire nuove connessioni tra abitanti di paesi che fino a quel momento erano divisi da rivalità e campanilismi. Rispetto alla provenienza geografica dei

partecipanti, solo una piccola percentuale appartiene alla comunità di Melendugno, mentre una buona parte è originaria di altre zone del Salento. Alcuni intervistati melendugnesi esprimono rabbia e disprezzo nei confronti dei loro concittadini rassegnati e indifferenti che non hanno preso parte alla protesta, mentre manifestano ammirazione e gratitudine verso le persone di altri paesi che nonostante la distanza e la difficoltà nel mantenere una presenza costante hanno deciso ugualmente di esserci:

*“di Melendugno, in tutto il movimento, in tutta questa famiglia che si è creata, c'è il 10%, tutto il resto viene da fuori, e questo mi fa molta rabbia [...] invece quando viene una persona da Alessano che si fa tre quarti d'ora di macchina io lo abbraccio e gli dico grazie, è il minimo che possa dire” (I. 8).*

Alcuni intervistati esprimono tristezza e dispiacere nel constatare che non tutti i membri della comunità locale condividono le stesse idee ed emozioni rispetto alla lotta No TAP. Ma a differenza di altri, non mostrano sentimenti di colpa e odio nei confronti di chi non partecipa, mentre ribadiscono la stima verso il gruppo di attivisti più impegnati:

*“non biasimo chi non partecipa, per carità, ognuno è libero di fare le proprie scelte, di agire secondo il proprio credo, secondo la propria coscienza, dispiace però che solo una parte di Melendugno abbia sposato questa lotta, ma per quel 20% coeso, lo zoccolo duro del movimento, non può che esserci stima illimitata e incondizionata nei loro confronti” (I. 2).*

### **5.2.2. Identità e solidarietà**

Se è vero che nel corso della mobilitazione gli individui coinvolti hanno elaborato una propria concezione di “attivismo” e contribuito alla definizione di una o più identità collettive di movimento, la partecipazione alla protesta ha anche permesso la nascita di legami di solidarietà tra persone che prima non si conoscevano, favorendo la creazione di nuove reti sociali e un senso di riconoscimento nel gruppo e nelle pratiche di attivismo. I processi di costruzione dell'identità avvengono nel corso del tempo, sia in fasi di “latenza” che di “visibilità” del movimento di protesta (Melucci 1995), in cui gli attivisti creano situazioni ed eventi (assemblee, azioni dirette, manifestazioni di piazza, ma anche feste e momenti di convivialità, ecc.) che consentono di riconoscersi reciprocamente e rinsaldare l'appartenenza al gruppo. Questi momenti collettivi «diventano arene di interazione fra soggetti diversi, con divergenze ma anche convergenze, scontri ma anche formazione di legami di fiducia» (della Porta e Piazza 2008, p. 119). La condivisione delle esperienze nel corso delle interazioni faccia a faccia genera un'energia emozionale

che favorisce la creazione di solidarietà e rafforza l'identificazione collettiva (Collins 2001; Poma e Gravante 2016; Flesher Fominaya 2019). Le emozioni reciproche tra le persone coinvolte sono rafforzate dalle emozioni condivise nel corso della protesta, che possono sostenere l'impegno anche in presenza di costi e rischi elevati (Jasper 2018).

Come abbiamo visto, il presidio No TAP ha costituito un elemento centrale per lo sviluppo della protesta e la costruzione di un'identità collettiva di movimento. Allo stesso tempo, è stato un luogo in cui diversi individui e gruppi hanno interagito, anche in maniera conflittuale, sulla base delle preesistenti identità personali e collettive. Alcuni intervistati evidenziano il significato "ideologico" del presidio, legandolo all'esperienza dei presidi del Movimento No TAV in Val di Susa a cui in parte si ispira<sup>355</sup>, ma anche la sua funzione "aggregativa" che ha reso possibile la nascita di una vera e propria comunità:

*“il valore politico, la bandiera che rappresenta il presidio, ideologicamente, ma anche a livello aggregativo, perché in quei mesi il senso di comunità è stato sempre crescente, giorno dopo giorno, ‘ci si sentiva facenti parte di’”*  
(I. 3).

Entrambi questi aspetti hanno favorito la creazione di legami di solidarietà tra i partecipanti e lo sviluppo di un senso di appartenenza. «La “gente” diventa “comunità” soprattutto nel corso di alcune forme d'azione, che prevedono interazioni lunghe e intense, come i presidi o i campeggi che coinvolgono la quotidianità di chi vi partecipa, formando arene di comunicazione e confronto, anche acceso, tra le varie componenti politiche e territoriali» (della Porta e Piazza 2008, p. 140). Diversi intervistati rappresentano in maniera ricca ed efficace i momenti di effervescenza collettiva all'interno del presidio e durante i momenti più caldi della lotta, in cui emozioni e discorsi hanno permesso di mobilitare gli abitanti locali intorno ad un obiettivo comune. Per alcuni partecipanti e abitanti del luogo è la percezione di una forte identificazione con il territorio a motivare l'azione di protesta e a sostenere la creazione di nuovi legami affettivi, riattivando valori ed emozioni morali come il senso di dignità e giustizia:

---

<sup>355</sup> I presidi No TAV del 2005 - nati in seguito all'occupazione di alcuni terreni in cui dovevano sorgere i cantieri nelle località di Borgone, Bruzolo e Venàus, e poi sgomberati dalle forze dell'ordine - costituiscono per gli attivisti e i partecipanti luoghi di aggregazione e identificazione con la protesta. Nelle parole degli intervistati, emerge il ricordo di un'esperienza "serena, ma intensa" in cui si sono (ri)costituiti forti legami di solidarietà e fiducia reciproca tra i membri della comunità locale, attraverso la condivisione di momenti di vita quotidiana e di lotta accesa. Infatti, alle occasioni di svago e convivialità (es. cibo, musica, spettacoli, ecc.) si alternavano momenti di discussione ed elaborazione politica, oltre alla possibilità di sperimentare nuove pratiche e valori (es. assenza dell'uso del denaro) (della Porta e Piazza 2008).

*“nei giorni del presidio è nato qualcosa di molto importante, come posso dire, quasi un diamante, con tante sfaccettature brillanti, dal punto di vista della comprensione, del rispetto delle persone, essenzialmente, il sentimento di unione, di fratellanza e un'attenzione ad approfondire quello che stava succedendo al territorio, cioè, noi sapevamo che ognuno ha una vita diversa e anche dei pensieri diversi [...] però ci sono stati dei momenti in cui, tutti diversi, ma tutti salentini, eravamo pronti a difendere la terra” (I. 33);*

*“[la protesta] ha creato aggregazione, fraternità, infatti era emozionante vedere i No TAP, e con questi e tra questi il sindaco, emozionante se si mette a confronto con i trascorsi di un popolo che non si è mai ribellato alle decisioni prese dall'alto, se non in campagna elettorale” (I. 1).*

Nelle interviste ricorre spesso l'uso delle metafore della “famiglia” e della “comunità” con riferimento al gruppo di attivisti locali. «L'appello alla comunità comporta la sua (ri)costituzione simbolica» (della Porta e Piazza 2008, p. 86). Le esperienze vissute nel contesto della protesta hanno permesso la condivisione di emozioni e significati in grado di stabilire una connessione psichica tra le persone coinvolte e favorire la costruzione di nuove relazioni. In questo senso, «le identità sono strettamente legate con le reti sociali, che si presume le supportino» (Jasper 1997, p. 89). In molti evidenziano che nonostante la diversa provenienza geografica, l'eterogeneità socioculturale e le differenze biografiche e caratteriali si siano creati rapporti di amicizia e collaborazione basati sulla fiducia e il rispetto che hanno permesso ad alcuni di sentirsi parte di qualcosa di più grande e importante. Le emozioni reciproche positive tra i membri del gruppo hanno favorito il processo di identificazione e la costruzione di una “socialità comunitaria” (Mannarini et al. 2008) – intesa come una forma di vita originale e alternativa rispetto a quella dominante – che costituisce un elemento fondamentale per sostenere la partecipazione nel lungo periodo:

*“nel corso di due anni ho conosciuto persone fantastiche che senza la lotta forse non avrei mai conosciuto, il movimento è una grande famiglia, aperta a tutti [...] si è creato un rapporto di solidarietà, di complicità, quasi di fratellanza, e molti dovrebbero provare questo tipo di esperienza, gente dai 15 ai 70 anni, tutti amici, si è creata una bella realtà e un bello spirito” (I. 6)*

*“l'amicizia che lega, rinsalda i rapporti, il fidarsi l'uno degli altri, la solidarietà che c'è tra noi, la coesione, 'o tutti o nessuno', ecco, il fatto stesso che non si lascia nessuno indietro se dovesse succedere qualcosa, quella solidarietà che la tocchi a pelle” (I. 2).*

*“ho incontrato persone bellissime, che mi hanno insegnato tantissimo, anche il fatto che non si è mai soli, quando stai lottando contro qualcosa di più grande di te e tu sei una formichina, le formichine non sono mai sole, ci si*

*aiuta sempre a vicenda” (I. 7).*

Come emerge dalle testimonianze raccolte, i vincoli affettivi e morali legano tra loro le persone alimentando la volontà di continuare a partecipare. La solidarietà tra i membri del gruppo non si fonda solo su sentimenti di lealtà, fiducia e rispetto reciproco ma è alimentata da un senso di dovere morale che rafforza i legami e porta gli individui ad identificarsi fortemente con il gruppo di protesta:

*“quando stai in una comunità di attivisti, diventa una famiglia, cioè, è come se diventasse un altro livello di società, a livello anche affettivo, soprattutto, cioè io non posso lasciare la lotta, così, su due piedi, fregandomene, perché quando entri in questa famiglia, questa comunità, senti degli obblighi morali, etici, nei confronti degli altri compagni, ma non imposti, li senti proprio dentro, cioè io non posso tradire la fiducia dei compagni, ma non perché ci sia una sorta di ordine poliziesco, ma perché ci credi” (I. 4).*

Oltre a favorire la circolazione di emozioni reciproche, l’esperienza di attivismo permette di generare e condividere emozioni morali di orgoglio e stima per il proprio gruppo, ma anche stati d’animo negativi di impotenza e frustrazione che, quando non degenerano in rassegnazione e cinismo, possono contribuire a rafforzare l’identità di gruppo (Flam 2005; Poma e Gravante 2016). Come afferma questa intervistata:

*“sarò sempre presente all'interno del movimento No TAP, perché mi ha unito a delle persone alle quali tengo, ed è una motivazione importante, e anche perché ci credo e ci continuerò a credere come all'inizio, nonostante magari in certi periodi anch'io son presa male, sono presa malissimo tuttora” (I. 7).*

La repressione (multe, denunce, restrizione della libertà personale, intimidazione fisica, stigmatizzazione sociale) ha influito in modo differente sulle dinamiche della protesta, generando emozioni negative che hanno scoraggiato la partecipazione, ma anche rafforzato la coesione del gruppo di attivisti. Infatti, la paura della repressione e l’indignazione nei confronti degli avversari, quando vengono condivise, consolidano l’identità collettiva del gruppo di protesta e i legami affettivi tra le persone coinvolte (Poma e Gravante 2016), favorendo anche l’incontro e la formazione di gruppi di affinità:

*“vedo intorno a me persone che hanno creato dei gruppi, delle persone che sono andate più d'accordo e vedo che escono insieme, fanno le cose insieme, ed è bello questo, bellissimo, e credo sia la cosa più importante, in quello ha funzionato la repressione” (I. 7).*

In certi casi, le divisioni ideologiche preesistenti tra i membri della comunità locale e i disaccordi strategici che sono emersi nel corso del conflitto perdono importanza di fronte ai costi fisici, sociali ed economici della repressione. «In effetti, le campagne contro le grandi opere (ma non solo) portano a una ridefinizione dell'identità di comunità» (della Porta e Piazza 2008, p. 89). La percezione di essere “sulla stessa barca” per il fatto di condividere anche le esperienze negative della protesta può fortificare il senso di appartenenza alla lotta e favorire il superamento di barriere cognitive tra sottogruppi:

*“un altro momento in cui ci si è resi conto che si era tutti uguali è stato quando sono arrivate le multe, perché le multe sono arrivate a tutti, sono arrivate ai pacifici e agli anarchici, o ai facinorosi del presidio” (I. 18).*

In seguito alle prime misure repressive alcuni avvocati del luogo si sono messi a disposizione della causa No TAP ed è stato creato un fondo cassa per finanziare le spese legali e processuali, alimentato tramite donazioni personali, banchetti informativi, eventi organizzati e una campagna di crowdfunding lanciata in collaborazione con associazioni nazionali e internazionali. Molti intervistati precisano che queste forme di solidarietà economica sono rivolte a tutte le persone colpite dalla repressione, indipendentemente dalla loro provenienza geografica, estrazione socioculturale e identità politica.

Se la condivisione della paura e della rabbia permette di rafforzare l'identità collettiva, anche il dolore e l'umiliazione subiti dagli attivisti in occasione di controlli e fermi da parte delle forze dell'ordine possono intensificare i legami di solidarietà all'interno del gruppo<sup>356</sup>. Alcuni avvenimenti e dinamiche del conflitto particolarmente traumatici, come la militarizzazione del territorio e l'istituzione della zona rossa, hanno segnato psicologicamente i partecipanti determinando anche l'allontanamento dalla protesta da parte di alcuni. Come viene evidenziato, *“la zona rossa è stata veramente un'esperienza terribile, e questa è una cosa che molti hanno rimosso” (I. 13)*. D'altra parte, alcune esperienze collettive fortemente emotive, come le giornate di mobilitazione

---

<sup>356</sup> In alcuni casi, il dolore per la scomparsa di persone amate ed ammirate dagli attivisti, anche per cause accidentali, può rinsaldare i legami affettivi tra i membri del gruppo e alimentare il senso di identità collettiva. A volte, i conflitti interni, causati da disaccordi di natura strategica e personale, possono essere superati grazie alla forte energia emozionale che scaturisce da questi eventi straordinari, come osservano alcuni intervistati: *“un momento in cui ci si è riuniti è stato dopo la morte di una ragazza che faceva parte del presidio [...] era molto attiva, veramente un'anima forte [...] quell'incidente ci ha sconvolto tutti, è stata una botta tremenda per tutti quanti, e per una sorta di, non so come spiegare, di spinta emotiva, ci siamo tutti un po' riconciliati e ricompattati” (I. 18)*; *“era il periodo in cui il presidio si stava sfaldando, quella morte ha fatto riunire tutti quanti e ripartire di nuovo da zero” (I. 8)*.

del dicembre 2018 e il fermo dei 52<sup>357</sup>, hanno consolidato i legami di solidarietà tra una parte dei membri del gruppo e rafforzato la spinta alla partecipazione:

*“negli ultimi giorni della zona rossa, quando ci fu la cosa dei 52, quelli sono stati giorni di vero movimento, di lotta reale, perché poi tutti quanti ci siamo sentiti solidali con i 52” (I. 6).*

Anche in altri casi (della Porta e Piazza 2008, p. 135), «gli attivisti sottolineano gli effetti positivi dell’azione diretta come momento di crescita della solidarietà tra i cittadini [...]. L’intervento della polizia al presidio diventa il simbolo di un atteggiamento ingiusto verso chi protesta. La partecipazione si fa più intensa a fronte di una percepita aggressione dall’esterno, narrata dagli attivisti come azione di guerra contro una comunità pacifica».

La nascita e lo sviluppo di sentimenti di solidarietà e processi di identificazione tra le persone implicate nella protesta è spesso un effetto diretto della repressione (della Porta e Reiter 2006), ma può anche essere il frutto di un lavoro emotivo nel gruppo di attivisti (Poma e Gravante 2017), sia nei momenti più concitati di confronto con le forze dell’ordine che in seguito all’arrivo di multe e denunce. Nel primo caso, come raccontano gli intervistati, il supporto è soprattutto fisico e riguarda il contatto visivo e corporeo tra gli individui coinvolti nell’interazione, in grado di incoraggiare coloro che provano emozioni di paura e terrore. Rispetto alle misure giudiziarie, il lavoro è più di natura verbale ed è teso a rassicurare le persone colpite, che possono contare sul mutuo sostegno tra i partecipanti e sul contributo del team di avvocati. Ad esempio, un’intervistata racconta di aver sentito una forte solidarietà e vicinanza nei suoi confronti quando ha ricevuto denunce e misure di limitazione della libertà personale. Oltre al supporto legale, viene evidenziato il lavoro emotivo con chi ha vissuto le stesse esperienze sperimentando gli effetti psicologici e biografici della repressione:

*“mi stavano arrivando talmente tante denunce e mi stavo preoccupando [...] perché l’avvocato ti spiega tutto a livello legale, ma avevo bisogno di sentire qualcuno che l’ha vissuta sulla sua pelle e che cosa gli è successo nel corso del tempo, e sono andata dai compagni che mi hanno sempre trasmesso sicurezza” (I. 7).*

Se il sostegno reciproco tra gli attivisti è fondamentale per sostenere la protesta, molti intervistati segnalano anche l’importanza del supporto e della solidarietà da parte

---

<sup>357</sup> Si veda il paragrafo 3.2.

della comunità locale, in grado di generare sicurezza e speranza tra coloro che partecipano, oltre agli effetti devastanti che stati d'animo negativi come la solitudine, la frustrazione e il senso di impotenza possono avere sull'impegno a lungo termine e sull'efficacia dell'azione collettiva:

*“sai quanto è importante per me avere intorno 100 persone e non trovarmi da solo? sai quanto è importante per me sapere che ce ne sono 1000 che mi stanno appoggiando, che vengono alle manifestazioni, che a modo loro cercano di darmi la loro solidarietà? io mi sento più forte” (I. 14)*

Le esperienze condivise nel corso del conflitto producono emozioni a breve termine (es. la paura e la rabbia per la repressione), stati d'animo (es. la speranza o l'allegria) ed emozioni morali (es. l'orgoglio e l'indignazione) in grado di favorire la creazione di nuovi legami affettivi, significati e reti sociali informali che vanno anche al di là degli obiettivi della protesta. «La costruzione simbolica della comunità avviene così nel corso dell'azione» (della Porta e Piazza 2008, p. 89). Ad esempio, un'intervistata racconta di voler avviare un progetto comunitario di vita e lavoro con alcune delle persone conosciute durante la protesta, manifestando profondi sentimenti di attaccamento nei loro confronti:

*“si è creata una sorta di famiglia, perché hai vissuto determinate situazioni forti che ti fanno unire in una maniera che le persone non possono concepire [...] i progetti che ho in fornace per il mio futuro sono con le persone che ho conosciuto negli ultimi due anni grazie alla lotta No TAP” (I. 7).*

### **5.3.3. Identità e conflitti**

Come abbiamo visto, soprattutto all'interno del presidio si sono incontrati e sono nati nuovi gruppi di affinità, tenuti insieme da sentimenti di lealtà, rispetto e fiducia reciproci tra individui di differente età (es. giovani, famiglie, anziani) e orientamento subculturale/ideologico (es. “cittadini attivi”, anarchici, autonomi, pacifisti, ultras, ecc.), che in alcuni casi non avevano molto in comune gli uni con gli altri ma comunque hanno condiviso l'appartenenza al gruppo di protesta:

*“il presidio è stata una bella esperienza, umana, a livello di socialità, ma ha portato anche astio, tutto quello che può succedere in una famiglia, si creano degli affetti, dei legami particolari, gruppi che si sono creati là dentro, gruppi che venivano già da fuori e quindi per affinità si trovavano, è stato bello questo aspetto, perché abbiamo conosciuto anche tanta gente bella, ci ha arricchito tutti, ma anche in negativo ti arricchisce” (I. 5).*

Gli eventi della protesta, le assemblee e i momenti di convivialità sono occasioni in

cui individui e gruppi entrano in contatto reciproco e stabiliscono forme di cooperazione, pur mantenendo le loro differenze e peculiarità che a volte possono generare tensioni e dissidi. Molti intervistati sottolineano la presenza di dinamiche conflittuali all'interno del gruppo di protesta, che sono alimentate da emozioni reciproche negative tra i membri. Se alcuni fanno notare l'ambivalenza delle dinamiche relazionali che si sono sviluppate nel corso del tempo, altri evidenziano come questi fenomeni siano presenti in tutti i contesti umani e politici, così come le emozioni che sono in grado di generare:

*“ho cominciato ad introdurmi in questa bellissima famiglia, che come tutte le famiglie è litigiosa, ha delle fratture, si sfilaccia, poi si ricompono, ci sono questi conflitti che sono anche normali, il bello della democrazia, della dialettica, è vero che a volte fanno anche male, però penso che siano inevitabili in qualsiasi contesto aggregativo, umano, da sempre” (I. 4);*

*“ci sono stati momenti positivi, momenti negativi, momenti di tensione, ma com'è normale in una società democratica, dove si crea dibattito, dove si fa realmente politica, sarebbe strano se fosse tutto rose e fiori, è normalissimo che si creino poi dei dissidi, dei punti di vista differenti” (I. 6).*

L'identità di movimento non è semplicemente la somma degli individui che si identificano con i gruppi o i loro obiettivi, ma piuttosto la percezione di quel movimento come un attore coerente con valori e strategie condivise (Jasper 1997). I partecipanti interagiscono sulla base di specifiche identità (organizzativa, tattica, attivista) e sono impegnati in un continuo processo di confronto e negoziazione che può generare sia dinamiche cooperative che conflittuali. Come osservano della Porta e Piazza (2008, p. 15) con riferimento alle proteste No TAV e No MUOS, «le emozioni intense rafforzano i sentimenti di appartenenza alla comunità. Esse sono tuttavia difficili da sostenere nel lungo periodo. Se la memoria dei momenti più aspri del conflitto si riflette nel racconto della mobilitazione, questa alta intensità emotiva potrebbe non essere sufficiente a superare le divisioni ideologiche e/o strategiche». Nel caso dei No TAP, i dilemmi e le decisioni prese durante il conflitto hanno portato alcuni attivisti ad allontanarsi perché non dividevano le scelte dell'assemblea, mentre alcuni sottogruppi si sono isolati creando barriere e confini fondati su differenze culturali e ideologiche. Come vedremo, i conflitti si nutrono delle emozioni negative generate nel corso delle interazioni tra individui e gruppi che a loro volta sostengono e alimentano le identità collettive.

Il tema delle divergenze tra leader informali e gruppi di affinità ricorre molto spesso nei racconti degli intervistati, seppur con livelli differenti di profondità ed intensità

emotiva a seconda della personalità, della biografia e della cultura dei soggetti<sup>358</sup>. Se, come abbiamo visto, anche la repressione può favorire un rafforzamento dell'identità collettiva di movimento, allo stesso tempo, costituisce un elemento di scontro e recriminazione tra individui e gruppi che hanno una diversa visione della protesta. Spesso il confronto tra le parti in disaccordo non avviene in modo diretto, ma si alimenta di “*sospetti, dubbi e parole sotterranee*” (I. 4) che possono generare simpatie e antipatie, alleanze e contrasti. In ogni caso, l'interpretazione degli eventi è influenzata da aspetti cognitivi, emotivi e morali, in quanto implica il riferimento alle credenze, alla cultura emozionale e ai valori dei soggetti impegnati nell'interazione.

Un evento in particolare, avvenuto nelle prime settimane di mobilitazione del 2017, ha messo in luce alcune differenze tra i diversi gruppi che partecipavano alle attività del presidio e portavano avanti la battaglia legale contro il gasdotto<sup>359</sup>. La storia dei “muretti”, che ritorna in molte delle narrazioni dei partecipanti, ha costituito un punto di svolta nella costruzione delle identità collettive, facendo emergere una spaccatura tra la componente più radicale e “movimentista” ed una più legalista e “istituzionale”:

*“il problema si è manifestato quando la lotta è arrivata sul campo, sembrava vi fosse una visione diversa della lotta, delle modalità di lotta, da una parte c'era una frangia più legata allo studio, all'attività giudiziaria, dall'altra invece c'era chi riteneva che la lotta andasse fatta in maniera attiva, nel vero senso della parola, e quindi credo che tutto sia partito da qui” (I. 23).*

Infatti, né la battaglia legale condotta negli anni né la presenza in massa dei cittadini durante i primi giorni dei lavori avevano sortito gli effetti sperati, spingendo alcuni ad interrogarsi sulla possibilità di agire con altri mezzi. Come notano della Porta e Piazza (2008, p. 133) in relazione alle proteste contro la costruzione di grandi infrastrutture, «la fase delle manifestazioni di massa è spesso accompagnata da azioni dirette come i blocchi stradali o ferroviari che, anche quando escludono la violenza, presentano comunque una sfida allo stato come garante dell'ordine pubblico». Se nel momento di avvio dei lavori

---

<sup>358</sup> Inoltre, il periodo sul campo è coinciso con una fase di latenza e riassetto della protesta, in seguito ad un momento di forte repressione, che ha favorito una maggiore disponibilità da parte di alcuni partecipanti a parlare della loro esperienza e di trattare temi anche difficili come quello dei conflitti interni. Anche alcune assemblee a cui ho assistito personalmente hanno visto dei momenti di tensione tra i partecipanti, ma niente in confronto alle forme di “assemblearismo spontaneo e caotico” che hanno contraddistinto le prime settimane del presidio, come emerge dai racconti degli intervistati.

<sup>359</sup> Il riferimento è alla costruzione di una barricata con le pietre di un muro a secco, da parte di attivisti locali e di gruppi autonomi e anarchici che provenivano da altre parti d'Italia, inizialmente condannata da molti abitanti che l'hanno interpretata come un affronto ad un simbolo del territorio, oltre che un'azione illegale che avrebbe avuto delle ripercussioni in termini di repressione della protesta.

ad alcuni attivisti No TAP sembrava opportuno adottare anche pratiche di azione diretta per provare a fermare l'opera, altri ritenevano che l'uso di tattiche illegali rispondesse ad esigenze di tipo simbolico più che strategico ed avrebbe rischiato di compromettere in maniera definitiva la forza e l'unità del gruppo di protesta. I partecipanti con un'"identità tattica" (*tactical identity*) di tipo radicale e antagonista considerano spontanea e legittima la scelta strategica di intervenire fisicamente per interrompere e rallentare i lavori, anche se alcune azioni richiedono di violare la legge:

*“nel momento della creazione del presidio la battaglia legale stava subendo dei forti colpi di delusione [...] cioè, ci si aspettava che le carte, a rigore di legge, avessero dato dei frutti positivi per i No TAP, e invece sotto gli occhi avevamo decisamente il contrario, quindi è stato piuttosto naturale non tanto di svalutare o non fare più la battaglia legale, ma comunque di affiancare una battaglia fisica che potesse fermare o rallentare l'opera” (I. 26).*

Coloro che si riconoscono in un'identità legale e moderata sono invece piuttosto restii ad accettare le decisioni e i "gusti tattici" (Jasper 1997) degli antagonisti, ritenendo controproducente mostrare un'immagine aggressiva all'esterno, con il rischio di innescare una reazione repressiva da parte dello stato<sup>360</sup>. Come osserva una partecipante, la disparità delle forze in campo molto spesso impone la scelta di tattiche legali e istituzionali se si vogliono evitare costi elevati dal punto di vista personale:

*“l'unica cosa è fare pressione sotto la Procura, sotto la Regione, dove ci sono punti istituzionali, dove tu vai a rompere i maroni, ma sul posto, o sei un terrorista e fai saltare tutto, o non puoi far nulla, perché nella migliore delle ipotesi ti spaccano la faccia, nella peggiore ti ritrovi pure dentro” (I. 25).*

Dunque, l'interazione tra processi emotivi e cognitivi permette di interpretare la situazione e risolvere «il tradizionale dilemma strategico tra le azioni moderate, che attraggono simpatie più ampie, e quelle più radicali, che tendono a rafforzare la solidarietà interna<sup>361</sup> (della Porta e Piazza 2008, p. 157). Accanto a valutazioni di tipo cognitivo, è il

---

<sup>360</sup> In relazione a questo aspetto, anche gli attivisti più radicali riconoscono che le tattiche illegali sono spesso oggetto di repressione, ma affermano che anche le divisioni interne siano state strumentalizzate da parte dei media vicini a TAP proprio per indebolire l'opposizione al gasdotto. Inoltre, viene fatto notare come la criminalizzazione delle forme di opposizione locale ad opere e infrastrutture ritenute strategiche, adottata nel contesto salentino soprattutto a livello giudiziario tramite denunce, multe, fogli di via e procedimenti penali, sia già stata sperimentata con successo contro i No TAV (si veda Chiaramonte 2018).

<sup>361</sup> Il dilemma tra "buoni e cattivi", definito da Jasper (2004) "Naughty or Nice" (si veda il paragrafo 2.3.1), è molto comune nel contesto dei movimenti sociali e dei gruppi di protesta, determinando spesso conflitti interni e scissioni. Ad esempio, Owens (1997) descrive la traiettoria emozionale del movimento squatter di Amsterdam nei suoi momenti finali, evidenziando le forti divisioni sorte tra i militanti in seguito alla

valore affettivo e morale attribuito ad un certo tipo di tattiche che ne motiva la scelta, soprattutto per la gratificazione che deriva dall'approvazione del pubblico a cui si rivolgono gli attivisti e dal riconoscimento in una comunità più ampia di movimento<sup>362</sup>.

Come spesso accade nel contesto dei movimenti sociali, le divergenze tattiche hanno reso possibile la formazione di sottogruppi che non si riconoscono con l'identità della maggior parte degli attivisti del presidio e portano avanti la battaglia legale contro TAP in maniera indipendente, pur mantenendo rapporti di collaborazione con il resto dei partecipanti. Allo stesso tempo, gli attivisti hanno deciso di definire il gruppo di protesta "Movimento No TAP" (prima i comunicati erano firmati come Presidio No TAP), sia per rappresentare la voce di tutti (e non solo dei presidianti) ma soprattutto per sancire l'appartenenza ad un più ampio movimento per la giustizia ambientale e sociale<sup>363</sup>. Nel corso del tempo, anche altre componenti (tra cui un gruppo di anarchici e alcuni collettivi vicini a partiti della sinistra extraparlamentare) si sono allontanate dal presidio, in seguito

---

repressione militare e alla stigmatizzazione delle pratiche di autogestione da parte dell'opinione pubblica. Stati d'animo di tristezza e rabbia hanno portato a forme di reciproca accusa e recriminazione tra coloro che ritenevano necessario portare avanti tattiche radicali e chi invece considerava più opportuno instaurare forme di dialogo con le istituzioni, favorendo un progressivo declino del movimento. Una dinamica simile è riscontrabile in Italia con riferimento alle cosiddette "aree di movimento" (generalmente anarchici-libertari e post-autonomi, i quali sono a loro volta suddivisi in molteplici sottogruppi che adottano strategie e tattiche differenti) e alle reti di centri sociali e collettivi politici che nascono direttamente dall'esperienza dei movimenti degli anni Settanta (Mudu 2012). A partire dal 1998, in seguito alla firma della Carta di Milano che sanciva la scelta da parte di alcuni centri sociali di adottare anche strategie istituzionali per difendere gli spazi occupati dagli sgomberi, i rapporti tra le aree e i gruppi che si ispirano a differenti "gusti tattici" hanno seguito varie traiettorie emozionali ma generalmente si caratterizzano per la presenza di emozioni negative di sospetto, sfiducia e finanche disprezzo che non sempre favoriscono la cooperazione e il raggiungimento degli obiettivi comuni.

<sup>362</sup> Tuttavia, alcuni eventi straordinari, come l'istituzione della "zona rossa", possono produrre un *moral shock* e attivare un processo di *reframing* cognitivo ed emozionale che consente di reinterpretare la realtà alla luce delle nuove informazioni disponibili e riformulare un nuovo giudizio sulla propria e altrui condotta. Come racconta un'attivista: "*Secondo me è stato in quel momento che molte persone si sono rese conto che usare i muretti non era poi così stupido, perché i proprietari dei terreni che si erano ritrovati all'improvviso inglobati nella zona rossa, dopo aver mostrato i documenti ai carabinieri al check-point per poter accedere alle loro terre, non trovavano più i muretti a secco, sostituiti dai cancelli della polizia. Arrivare sul tuo terreno, dove sei cresciuto e dove tuo nonno ha lavorato una vita intera, e trovarlo cambiato senza che nessuno ti abbia chiesto niente, ti fa capire quello che sta succedendo, cominci a cogliere la logica del TAP. Quindi molte persone, dopo quest'episodio, hanno capito che i territori sarebbero stati trasformati comunque, e che se le pietre non fossero state usate per le barricate, i muretti sarebbero stati distrutti lo stesso per far passare i mezzi. La mentalità è cambiata davvero molto, e non solo rispetto alla storia dei muretti, anche rispetto alla polizia, ma ci è voluto un anno e mezzo*" (Collettivo Mauvaise Troupe, 2019).

<sup>363</sup> Secondo un partecipante, una parte degli attivisti avrebbe frainteso il significato del concetto di "movimento", considerando il Movimento No TAP come un gruppo di affinità piuttosto che una rete di individui e gruppi eterogenei che si riconoscono nello slogan "né qui, né altrove". Infatti, se nelle fasi di apice della protesta il Movimento No TAP includeva al proprio interno numerosi gruppi e centinaia di persone attive, nel corso del tempo si è ridotto ad un gruppo di circa 50 persone (alcune delle quali rappresentano associazioni o gruppi politici) e in quanto ad ampiezza ed eterogeneità non può essere oggi paragonato ad altri movimenti LULU, come ad esempio il Movimento No TAV.

a conflitti di natura ideologica o gestionale. Tutti questi sottogruppi, formali e informali, sviluppano una specifica “identità organizzativa o di gruppo” (*organizational identity*) fondata su forti legami affettivi (anche tra leader e partecipanti) e su un sentimento di orgoglio che può portare a forme di antipatia e diffidenza nei confronti degli altri gruppi e dei loro membri, i quali si percepiscono spesso in competizione tra loro.

Molti intervistati mostrano un’“identità di attivista” (*activist identity*) sentendosi orgogliosi di appartenere ad una più ampia comunità di individui e gruppi che lottano contro ogni forma di ingiustizia, ma stabilendo una connessione affettiva soprattutto con i movimenti e le popolazioni che si oppongono allo sfruttamento dei territori. Ad esempio, una parte degli attivisti No TAP si identifica con il Movimento No TAV, altri fanno riferimento al popolo Mapuche in Patagonia o ai curdi del Rojava che difendono il loro territorio dal dominio di multinazionali e regimi autoritari. Infatti, nel corso della mobilitazione «la ricerca delle alleanze con l’esterno porta a un collegamento simbolico tra identità locale e identità globale» (della Porta e Piazza 2008, p. 90). Le emozioni e i significati condivisi nel corso delle interazioni, dirette e indirette, hanno permesso agli abitanti locali di riconoscersi nell’esperienza degli attivisti nazionali e internazionali, che sono diventati fonte di identificazione e ispirazione, generando ulteriori emozioni reciproche di fiducia e rispetto, rafforzate da emozioni morali di ammirazione, stima ed empatia, nonché di indignazione nei confronti degli avversari<sup>364</sup>:

*“sono stati qui attivisti da ogni parte del mondo, a cominciare dai Mapuche, ci siamo sentiti molto vicini a questo popolo, hanno difeso i loro territori a spada tratta, anche con le pietre, come molti ragazzi della Val Susa che abbiamo ospitato al presidio, hanno raccontato le loro esperienze, ci siamo ispirati a loro, abbiamo fatto tesoro delle loro esperienze” (I. 2).*

Altri partecipanti dichiarano di riconoscersi in un’identità tattica di tipo pacifista e legalista, specificando di sentirsi parte di una comunità di persone che difende il territorio

---

<sup>364</sup> Per quanto riguarda i contatti tra i No TAP e altri gruppi di protesta, possiamo osservare come le relazioni si siano ampliate nel corso del tempo, sia a livello orizzontale che verticale, passando da un livello locale fino ad un piano internazionale (Tarabini 2021). In una prima fase gli attivisti No TAP hanno stabilito relazioni con associazioni e gruppi informali più che altro su un piano regionale e nazionale (Italia Nostra, WWF Italia, Legambiente Puglia, Associazione Ecologisti Democratici, Ass. Mediterranea per la Natura, Re:Common, Wu Ming Foundation, LILT Lecce, gruppi informali e cittadini). Successivamente, il raggio d’azione si è esteso a movimenti e associazioni soprattutto a livello nazionale (No TAV, No TRIV, No Grandi Navi, No Carbone Brindisi, No Rete Snam, Comitato Stop Biocidio, Cittadini liberi e pensanti Taranto, Associazione A sud, Associazione Bianca Guidetti Serra, gruppi anarchici). In una fase più recente, nuovi attori si sono aggiunti al network di contatti dei No TAP, tra cui diversi movimenti ambientali nel mondo e alcune ONG internazionali (Gastivists, Transnational Institute, 350.org, Movimento Mapuche, Tribunale permanente dei popoli, Equador contro Eni, ecc.).

da qualsiasi ingerenza esterna. Alcuni mostrano un'identità locale e un forte attaccamento al territorio, che si traduce nell'implementazione di stili di vita e comportamenti pro-ambientali (es. promozione del turismo sostenibile, pratiche agricole tradizionali, ecc.) e nella partecipazione ad altri gruppi locali di protesta (es. il Popolo degli Ulivi)<sup>365</sup>. Tuttavia, viene giudicata negativamente la scelta di “cedere” il territorio ad attivisti non locali (tra cui, i No TAV e altri gruppi autonomi e anarchici) che ne ignorano il contesto socio-culturale e per questo vengono percepiti come “estranei” (Mannarini et al. 2008)<sup>366</sup>. «Le forme di protesta vengono così anche “importate” dall'esperienza di altri movimenti, attraverso le appartenenze multiple degli attivisti» (della Porta e Piazza 2008, p. 150).

Altri attivisti impegnati sia nei movimenti che all'interno di partiti della sinistra extraparlamentare sostengono la necessità di mediare ed integrare approcci e visioni differenti, muovendosi in vari contesti e alternando tattiche legali e istituzionali ad azioni dimostrative in grado di attirare più facilmente l'attenzione del pubblico. Infatti, nonostante il rischio di stigmatizzazione, l'azione diretta è percepita da molti attivisti «come strumento che comunque accresce la visibilità di una protesta sistematicamente trascurata dai mass media» (della Porta e Piazza 2008, p. 134):

*“fa bene tutto, per esempio, gli anarchici, come gli ultras, riescono a dare un eco, un urlo, una botta alla città che certi movimenti collettivi non riescono a dare, danno una visibilità non indifferente a certe questioni [...] quindi non c'è da condannare nessuno, magari litigare un po' di meno, quello sì” (I. 32).*

Un altro fattore di divisione interna riguarda il rapporto tra alcuni attivisti No TAP ed esponenti di partiti politici, in particolare i parlamentari (poi fuoriusciti) del M5S che hanno sostenuto la battaglia contro il gasdotto. In seguito al “tradimento” e alla

---

<sup>365</sup> Dai racconti emergono anche riferimenti a brevi episodi di protesta che si sono verificati negli anni passati contro i tentativi di privatizzazione di spiagge, scogliere e interi tratti costieri da parte di imprenditori turistici ed esponenti della criminalità organizzata. In particolare, per molti abitanti locali è ancora forte il ricordo e il valore simbolico del sacrificio di Renata Fonte, assessore del comune di Nardò (LE) assassinata nel 1982 da due sicari perché si era opposta alla cementificazione di Porto Selvaggio, un parco naturale regionale che nel 2006 è diventato area protetta ([https://it.wikipedia.org/wiki/Omicidio\\_di\\_Renata\\_Fonte](https://it.wikipedia.org/wiki/Omicidio_di_Renata_Fonte); [https://it.wikipedia.org/wiki/Parco\\_naturale\\_regionale\\_Porto\\_Selvaggio\\_e\\_Palude\\_del\\_Capitano](https://it.wikipedia.org/wiki/Parco_naturale_regionale_Porto_Selvaggio_e_Palude_del_Capitano)).

<sup>366</sup> Anche alcuni partecipanti che non erano originari del territorio, ma che poi si sono integrati nel gruppo di protesta, raccontano di aver percepito diffidenza nei loro confronti durante i primi giorni di mobilitazione, anche per via del diverso accento che li distingueva dai locali. Altri invece erano guardati con sospetto per il loro abbigliamento, come racconta divertito un attivista che per via del suo lavoro si presentava al presidio in giacca e cravatta. Secondo alcune testimonianze, la motivazione della chiusura risiede nel timore (da alcuni definita “fobia”) che nel presidio vi fossero “infiltrati” delle forze dell'ordine o pagati direttamente da TAP (Klatch 2004). Le barriere identitarie che vengono innalzate per dividere i vecchi dai nuovi o i locali dai non-locali possono scoraggiare la partecipazione, ma in certi casi non costituiscono un limite per coloro che sono spinti dal forte desiderio di attivarsi.

formazione del governo giallo-verde nel 2018, alcuni senatori e deputati grillini hanno continuato ad appoggiare i No TAP mantenendo strette relazioni personali con alcuni attivisti locali che si riconoscono in un'identità di tipo moderato e legale. Al contrario, la componente antagonista ha sempre rifiutato il principio della “delega” e manifestato diffidenza e avversione nei confronti degli esponenti politici istituzionali, sentimenti che si sono intensificati all'indomani della nascita del governo guidato da Grillo e Salvini<sup>367</sup>. Per alcuni, la presenza di politici del M5S non sarebbe più gradita in quanto rappresentanti di un governo “nemico” e questa scelta rifletterebbe i sentimenti di rabbia e delusione prevalenti tra la popolazione. Per altri, tale atteggiamento rivelerebbe una mancanza di rispetto nei confronti di individui che hanno sempre partecipato alla battaglia legale e istituzionale, i quali avrebbero creduto in buona fede nella possibilità di fermare il gasdotto ma sarebbero stati poi smentiti dalle decisioni del governo<sup>368</sup>.

A seconda delle interpretazioni, la responsabilità dei conflitti sarebbe da attribuire alla personalità e all'identità dei soggetti coinvolti nelle interazioni, dal momento che «many protest groups are the work of a single individual and reflect that person's idiosyncracies» (Jasper 1997, p. 215). Spesso le divisioni interne nascono in seguito a divergenze tra i diversi leader informali che nel corso del tempo si rivelano in grado di motivare la partecipazione e influenzare le decisioni del gruppo<sup>369</sup>. L'esperienza maturata in altri contesti di attivismo, le competenze specifiche e il tempo dedicato alle attività di

---

<sup>367</sup> Ad esempio, durante il corteo No TAP del 14 agosto 2018 a San Foca, per protestare contro la repressione e la scelta del governo di avvallare la costruzione del gasdotto, un parlamentare grillino è stato invitato a non intervenire per poi essere allontanato dalla manifestazione.

<sup>368</sup> Coloro che difendono i “parlamentari dissidenti” sostengono inoltre che questi non avrebbero interessi elettorali sul territorio salentino e contestano la scelta di censurare gli esponenti grillini solo perché non condividono la stessa identità politica dei leader del Movimento No TAP.

<sup>369</sup> Quasi tutti i contesti sociali, più o meno strutturati, vedono l'emergenza di leader riconosciuti e rispettati dai gruppi, anche se il termine “leadership” può avere una connotazione negativa in quanto è associato ad un immaginario militare ed economico che suggerisce l'obbedienza ad un capo. Rispetto ai movimenti di protesta, è possibile distinguere tra “leader decisivi”, i quali possono ricoprire posizioni ufficiali o informali che consentono loro di mobilitare risorse e parlare in nome del gruppo o dell'organizzazione. Le decisioni vengono prese sulla base degli obiettivi, della conoscenza, dell'esperienza e dei sentimenti nei confronti degli avversari e delle diverse tattiche a disposizione, che consentono l'interpretazione (della realtà in generale e della situazione in particolare) e la risoluzione di dilemmi strategici. I “leader simbolici” possono anche non prendere decisioni (ad esempio, quando muoiono) ma sono in grado di rappresentare il movimento all'esterno e ai propri membri, simboleggiando le motivazioni e i mezzi della lotta (ad esempio, Che Guevara, Gandhi o Rosa Parks). Talvolta i due ruoli possono interferire, come nel caso di un leader in grado di gestire le dinamiche interne ma che risulta poco attraente per il pubblico esterno (Jasper 2014b). In relazione al caso di studio, gli attivisti hanno associato l'immagine di un leader simbolico (Greta Thunberg) ad uno dei leader decisivi del Movimento No TAP creando un meme satirico che è girato sui social media. L'obiettivo è duplice: da un lato, inquadrare la protesta No TAP nel *frame* della giustizia climatica ed associarla all'immagine rassicurante ma combattiva di Greta Thunberg, dall'altro, creare emozioni positive di gioia e divertimento all'interno del gruppo di protesta e nelle reti più vicine agli attivisti attraverso l'umorismo e l'autoironia.

protesta, il carisma personale e la capacità di gestire le proprie ed altrui emozioni sono i fattori principali che favoriscono l'emergenza di leader formali e informali all'interno dei gruppi<sup>370</sup>. Diversi intervistati rifiutano l'etichetta di "leader" in relazione al Movimento No TAP, ma preferiscono parlare di *"persone più carismatiche che vengono seguite di più, come è giusto che sia, e prese come punto di riferimento per avere informazioni sullo stato dei lavori e sulle pratiche burocratiche"* (I. 6) o che *"hanno saputo portare la voce dell'assemblea del movimento anche a livello internazionale"* (I. 7).

Il riconoscimento del ruolo, da parte dei membri dei gruppi e dei pubblici a cui si rivolgono, genera orgoglio e gratificazione in queste persone, anche se l'intensità e il tipo di emozioni espresse nel corso dell'intervista dipendono dalla personalità del soggetto. Alcuni si sentono soddisfatti e orgogliosi per aver acquisito nuove competenze (tecniche, politiche, comunicative, relazionali, ecc.) grazie alla lotta, altri perché sono riusciti ad applicare nel concreto i principi e le idee in cui credono. Una certa modestia spinge alcuni a sottrarsi ad un'eccessiva attenzione e alle lodi del pubblico. Altri invece sono meno capaci di gestire le emozioni e tendono a ricercare visibilità, a rivendicare ed enfatizzare il proprio contributo alla lotta o a criticare e sminuire l'operato altrui. Un eccessivo senso di orgoglio, dato dalla fiducia assoluta nelle proprie idee e visioni del mondo, può favorire atteggiamenti egocentrici e personalistici, che possono generare competizione e conflitto all'interno e fra i gruppi, come confermano alcuni intervistati che hanno una conoscenza dei processi sociali e culturali interni ad alcuni gruppi di protesta e alla comunità locale:

*"i personalismi ammazzano le lotte, ci sono ovunque, ma in Salento si erano consolidati, perché non c'è esperienza di lotta, non c'è cultura politica"* (I. 37);

*"secondo me c'è anche una matrice personale, anche un po' egoistica forse, per cui i soggetti più esposti, i portavoce, i rappresentanti dell'una o dell'altra*

---

<sup>370</sup> Nella letteratura sui gruppi autonomi e i centri sociali si parla di "gerarchia silente" (Hodkinson e Chatterton 2006; Pecorelli 2015) con riferimento alla gerarchia che si sviluppa attorno a quegli attivisti che per personalità, esperienza o disponibilità biografica riescono ad essere maggiormente presenti nella gestione degli spazi o attività del gruppo. Grazie alla fiducia e alla sicurezza che riescono ad ispirare, questi soggetti spesso diventano dei punti di riferimento per quei partecipanti che per paura o inesperienza preferiscono delegare il proprio contributo piuttosto che esporsi in prima persona. Nel caso dei No TAP, la maggior parte provengono da esperienze di associazionismo ed attivismo sul territorio, sono vicini a gruppi e organizzazioni di movimento o hanno frequentato collettivi e centri sociali. Altri sono cittadini che non hanno mai partecipato politicamente ma possiedono abilità e competenze specifiche in alcuni settori o discipline (es. economia, diritto, ingegneria). Ciascuno svolge il proprio mestiere (perlopiù autonomo) e dedica una parte della sua vita alla lotta contro il gasdotto. Qualcuno si è occupato della comunicazione con l'esterno e della produzione di contenuti politici, altri si sono concentrati sullo studio tecnico del progetto e delle procedure legislative, altri ancora hanno condiviso la propria esperienza di attivismo sul campo coordinando le azioni dirette oppure organizzando eventi e manifestazioni pubbliche.

*parte si sono scontrati anche sul piano personale, perché tutto poi passa al piano personale” (I. 23).*

Come emerge dalle testimonianze, a seconda della personalità e dell'esperienza biografica, i partecipanti più attivi vivono e gestiscono diversamente le dinamiche di gruppo e la tensione emotiva che si genera nelle interazioni interne ed esterne. Per alcuni soggetti, dopo un periodo di intenso coinvolgimento spesso interviene un momento di *burn out* e una fase di disimpegno, parziale o totale, dalle attività di protesta. Altri che per esperienza o carattere si rivelano maggiormente in grado di gestire i conflitti, cercando sempre un equilibrio tra idee, sensibilità e visioni del mondo differenti, riescono a generare emozioni positive e a rafforzare la solidarietà di gruppo, anche grazie ad un atteggiamento ironico e disteso. Se, da un lato, i leader che “resistono” pur dedicando molto tempo ed energia alla protesta sentono il peso della responsabilità e attraversano anche momenti di stanchezza e solitudine, dall'altro, possono sempre contare sul supporto emotivo da parte dei membri del gruppo, soprattutto quelli a cui sono più legati, che si manifesta attraverso sentimenti di affetto, gratitudine e lealtà nei loro confronti:

*“chi ha la responsabilità del gruppo si trova a dover mediare delle posizioni e la forza che può avere dipende dalle persone che gli stanno accanto, ed è una cosa molto importante anche da un punto di vista personale, è una cosa che prendi molto a cuore e che comunque ti dà una soddisfazione” (I. 28).*

Molti intervistati sottolineano la presenza di emozioni reciproche negative tra i leader e i membri del gruppo di protesta, ma tendono a minimizzare le implicazioni negative dei conflitti interni e ad attribuire maggior valore agli obiettivi collettivi piuttosto che al riconoscimento personale e di status (Mannarini et al. 2008). In particolare, vengono evidenziati l'influenza della personalità e delle differenze individuali nelle dinamiche della protesta e la necessità di promuovere sentimenti di umiltà, empatia e rispetto reciproco per mitigare un eccessivo senso di orgoglio e sicurezza in sé stessi che a volte rischia di alimentare atteggiamenti ostili e autoreferenziali:

*“per me è una famiglia, anche se ci sono ‘scazzi’ fra uno e l'altro comunque c'è la lotta di mezzo, quindi qualsiasi cosa succeda è secondaria” (I. 8);*

*“se tu lotti lo fai per la comunità, non devi pretendere la gratitudine, se ti succede qualcosa non devi dare la colpa a qualcuno, la colpa è tua, ho sentito che ci sono stati litigi, i motivi non li conosco e non mi interessano, io vado avanti, io sto lottando per la terra” (I. 9);*

*“se vogliamo ottenere un risultato dobbiamo avere l'intelligenza di metterci da parte, mettere anche da parte quelle che sono le nostre convinzioni quasi assolute per amore di quello che stiamo facendo, c'è da mediare, ed è difficile, è difficilissimo” (I. 14).*

I partecipanti fanno notare che i conflitti interni si alimentano delle emozioni che emergono nel corso delle interazioni ma anche dei sentimenti reciproci di astio e antipatia personale, spesso risalenti ad esperienze passate o legati a dinamiche familiari, che hanno portato a litigi e polemiche poco o per nulla inerenti agli scopi della protesta:

*“perché nella lotta poi, ma in qualsiasi cosa secondo me, le problematiche tue, caratteriali, di casa, di famiglia, quando le metti nel mezzo è finita, è questione anche di maturità personale, riuscire ad essere, non freddi, ma così ragionevoli da non mettere in mezzo tematiche personali, perché è su quelle problematiche che poi cominciano le divisioni” (I. 33).*

Alcuni intervistati suggeriscono l'importanza di un lavoro emotivo strategico nei e tra i gruppi di protesta, sia tra i partecipanti che tra i leader informali. Tuttavia, la personalità, la biografia e le credenze dei singoli incidono profondamente sulla capacità di gestire le dinamiche interne e le emozioni che vi emergono (Jasper 1997). Ad esempio, c'è chi evidenzia la difficoltà nel portare avanti un progetto collettivo di questa portata con “casi non risolti”, cioè persone alle prese con difficoltà e problematiche emotive e relazionali che li rendono incapaci di rapportarsi in modo sano e costruttivo con gli altri. Qualcuno suggerisce un'ulteriore interpretazione facendo notare come i gruppi di protesta siano spesso formati da individui caratterizzati da un “purismo” a livello ideologico, che, se da una parte, consente di mantenere un atteggiamento sicuro e intransigente, dall'altra, può favorire conflitti e forme di intolleranza tra identità differenti. Allo stesso tempo, molti partecipanti ai gruppi di protesta vivono e lavorano da soli, e per questo non sono abituati a mettersi in discussione e a mediare con persone che hanno posizioni diverse dalle loro. In ogni caso, come accade in qualsiasi contesto sociale, i conflitti tra individui e gruppi generano emozioni reciproche e stati d'animo che a lungo andare influiscono negativamente sulla partecipazione, come vedremo nell'ultimo paragrafo.

### **5.3. Impegno e disimpegno**

Quando i meccanismi che sostengono la partecipazione smettono di funzionare (il piacere della protesta si indebolisce, le identità collettive si frammentano, i leader diventano autoreferenziali o abbandonano) si assiste a forme di disimpegno individuale dall'attività

di protesta, temporanee o definitive, che possono portare al declino di una mobilitazione o di un movimento. La partecipazione può calare rapidamente, ad esempio, in seguito alla repressione o ad una vittoria decisiva, oppure lentamente, a causa delle emozioni di stanchezza, sconforto e rassegnazione che circolano da una persona all'altra alimentando gradualmente la convinzione che "non ne vale più la pena". In molti casi, sono i disaccordi strategici e i conflitti interni ai gruppi che generano stati d'animo e sentimenti negativi in grado di allontanare le persone dalla protesta (Jasper 2014).

In relazione al caso di studio, possiamo distinguere tra chi non ha mai partecipato, chi lo ha fatto per un certo periodo ma poi ha deciso di abbandonare e chi continua a farlo nonostante i costi e i rischi della protesta. I vissuti e le esperienze dei partecipanti hanno una forte valenza emozionale e possono generare moods positivi o negativi a seconda dei significati attribuiti da ciascuno. In particolare, alcuni stati d'animo consentono di sostenere o inibire la partecipazione, tra questi, la speranza e la rassegnazione. In primo luogo, saranno evidenziati gli eventi e i processi emotivi che hanno contribuito a scoraggiare la partecipazione nelle diverse fasi della protesta, portando anche alcuni dei membri più attivi a ridurre il proprio impegno nel corso del tempo. Infine, si vedrà in che modo la speranza, l'ottimismo ed altre emozioni positive spingono alcuni a resistere anche se la battaglia sembra ormai persa.

Come abbiamo visto nel corso dell'analisi, informazioni ed eventi relativi alla costruzione del gasdotto sono stati percepiti come una minaccia da parte di alcuni abitanti del territorio, generando un forte senso di incertezza, ma anche di curiosità, ed emozioni di indignazione e oltraggio nei confronti dei proponenti che hanno favorito la nascita e lo sviluppo della protesta. Ma a seconda della personalità, biografia, cultura e posizione sociale le persone hanno risposto diversamente, ad esempio, scegliendo di non agire o delegando il proprio impegno ad altri. Infatti, se alcuni reagiscono con disinteresse e indifferenza, nel caso contrario, forti emozioni di paura e terrore innescate dalla percezione della minaccia possono paralizzare gli individui e inibire l'azione di protesta.

Uno dei problemi principali con cui i partecipanti si sono dovuti confrontare è l'atteggiamento di indifferenza da parte dei cittadini che non hanno preso una posizione sulla questione TAP o si sono rifiutati di intervenire in prima persona:

*“sono poche le persone che manifestano la loro contrarietà a quest'opera, [gli altri] si lasciano scivolare tutto” (I. 12).*

Per alcuni intervistati, la maggior parte degli abitanti della zona colpita non ha partecipato alla protesta perché “*sono disinteressati, vivono bene in casa loro*” (I. 18), mentre solo una piccola parte di melendugnesi e molti singoli o piccoli gruppi provenienti da tutto il Salento sono riusciti, con tenacia e determinazione, a rallentare i lavori di costruzione dell’opera<sup>371</sup>. Alcuni lamentano la scarsa partecipazione da parte degli abitanti di Lecce e dei comuni della Grecia salentina<sup>372</sup>, i quali, oltre a detenere un più alto capitale culturale rispetto ad altre aree, sono direttamente interessati dal passaggio del gasdotto a poca distanza dai loro territori<sup>373</sup>. Per questa intervistata, l’indifferenza sarebbe associata all’ignoranza di coloro che pur non conoscendo nello specifico la questione credono alla narrazione dei proponenti e di conseguenza criticano gli attivisti:

*“da un lato indifferenza, dall’altro una forma di sospetto nei confronti del movimento, e anche un po’ canzonatorio come atteggiamento, perché spesso si dice ‘ah, siete esagerati! addirittura! i gasdotti non esplodono!’ , poi ci sono tanti che sono d’accordo con il discorso che è stato fatto passare, che si tratta di opere strategiche per le quali il gas è necessario, cioè, discorsi veramente basici e senza fondamento, però quando si è fuori dalle cose facilmente ci si fa convincere, quindi c’è anche quel forte elemento dell’ignoranza che incide, perché la gente non si informa, la questione TAP purtroppo è solo un esempio, si reagisce quasi con snobismo, ignorante però”* (I. 23).

---

<sup>371</sup> Secondo alcuni intervistati che conoscono bene la realtà di Melendugno, solo una percentuale ridotta degli abitanti avrebbe partecipato più o meno attivamente alla protesta (meno del 10%), almeno nelle fasi concitate del 2017. Alcuni valutano in maniera positiva (o non troppo negativa) la costruzione dell’opera, per convinzione o perché avrebbero ottenuto benefici di tipo economico, ma la maggior parte sarebbe contraria al gasdotto pur non partecipando in prima persona e preferendo delegare ad altri il compito di opporsi.

<sup>372</sup> La Grecia salentina è un’isola linguistica ellenofona costituita da nove comuni (Calimera, Castrignano de’ Greci, Corigliano d’Otranto, Martano, Martignano, Melpignano, Soleto, Sternatia, Zollino) in cui si parla un dialetto neo-greco conosciuto come *griko*. Dagli anni Novanta è diventata un’Unione di comuni (a cui si sono aggiunti Carpignano Salentino, Cutrofiano e Sogliano Cavour, benché non ellenofoni) che ha lo scopo di promuovere la conoscenza del territorio e salvaguardarne la cultura e la lingua, anche attraverso la gestione condivisa delle funzioni e dei servizi turistici.

<sup>373</sup> In particolare, il rapporto conflittuale tra Calimera e Melendugno, caratterizzato da vecchi campanilismi e rivalità, ricorre in alcune testimonianze e contribuisce a spiegare perché la quasi totalità dei calimeresi non si senta direttamente coinvolta nella protesta contro TAP. Ad esempio, i due comuni sono stati governati per decenni da famiglie di colore politico opposto, socialisti e democristiani. Un altro fatto che emerge riguarda il controllo del territorio e, in particolare, l’“appropriazione” di Roca Vecchia, una delle sei marine di Melendugno, da parte degli abitanti di Calimera. Infatti, alcuni calimeresi a partire dagli anni Ottanta hanno cominciato ad acquistare e ristrutturare case in stato di abbandono nella piccola località costiera, oggi molto famosa per la presenza della Grotta della Poesia e di un importante sito archeologico risalente al XVI secolo a.C. Gli abitanti di Calimera si mostrano molto gelosi del piccolo villaggio a cui sentono di appartenere e questo attaccamento avrebbe portato alcuni residenti ad opporsi con forza al tentativo di aprire un lido privato nei pressi del lungomare di Roca Li Posti. Secondo un’intervistata, “*se avessero toccato Roca, la TAP non [l’avrebbero fatta], per l’attaccamento che hanno i calimeresi verso Roca, che è viscerale, come se gli stai toccando la madre, la figlia*” (I. 18).

Dunque, una parte della popolazione locale ritiene l'opera vantaggiosa per la comunità o per i propri interessi personali, mentre solo un piccolo gruppo di individui si oppone direttamente alla costruzione del gasdotto nonostante il rischio della repressione. Il resto degli abitanti condivide grosso modo le ragioni e le emozioni su cui si fonda l'opposizione ma non partecipa fisicamente alle attività di protesta, valutando i costi (tempo, danni fisici, multe, denunce, ecc.) come superiori rispetto agli eventuali benefici e limitandosi ad incoraggiare gli attivisti. Molti intervistati segnalano la presenza di stati d'animo e sentimenti diffusi di angoscia, panico, terrore e ansia per le conseguenze negative della repressione, che hanno dissuaso molti potenziali partecipanti soprattutto in seguito alle misure che hanno iniziato a colpire i loro concittadini:

*“la repressione altro non ha fatto che intimorire le persone, chi non ha mai partecipato dice ‘no, perché se mi devo beccare una multa, una denuncia, un foglio di via, non mi conviene’, quindi molta gente non si è mai avvicinata proprio per questi provvedimenti punitivi” (I. 2);*

*“anche i miei amici che non riescono a stare in queste situazioni, non se la sentono, non sono coinvolti, comunque fanno sempre i complimenti, stimano il fatto che noi ci battiamo, però loro no [...] chi non se la sente, a chi non piace mettersi di fronte alle forze dell'ordine, chi non vuole perdere tempo, paura delle multe, paura delle denunce” (I. 12);*

*“[una mia amica] diceva ‘no, a me vengono gli attacchi di panico, non ce la faccio quando vedo quelle situazioni di polizia!’, e l'altra ‘ma che dici? se mi devo prendere la denuncia non se ne parla proprio’, cioè, le motivazioni sono svariate, c'è chi non vuole, c'è chi ha paura, poi della multa economica peggio ancora della denuncia, quindi la gente non voleva manco passare con la macchina da lì vicino, è un po' il gioco di intimidire” (I. 18).*

Un'emozione centrale che ha influito sulla scarsa partecipazione dei cittadini alla protesta No TAP è l'ansia per le conseguenze economiche e legate alla sopravvivenza materiale. Oltre alle multe che colpiscono indiscriminatamente tutti i cittadini, soprattutto per i commercianti la preoccupazione nasce dalla possibilità di subire perdite alla propria attività. Con riferimento ai pescatori, alcuni intervistati evidenziano la presenza di stati d'animo di rassegnazione e fatalismo che caratterizzerebbero la loro personalità, emozioni sostenute dalla stanchezza fisica e psicologica che sono una conseguenza diretta di questo tipo di mestiere e stile di vita:

*“i pescatori per indole non lottano, già lottano con la natura, d'inverno alle 2, alle 3 di notte, quando c'è il ghiaccio, loro vanno fuori, e quindi poi non vogliono lottare più, questo è comprensibile, anche se è il loro mare” (I. 34).*

Gli effetti della repressione sono illustrati chiaramente da alcuni attivisti che riflettono sul processo di interpretazione dei costi e dei rischi della partecipazione, il quale può variare a seconda dell'esperienza biografica e del retroterra culturale degli individui. A volte l'attivismo rappresenta *“una scelta di vita, [quella di] lottare contro uno stato, o comunque uno stato di cose iniquo”* (I. 26), che consente ad alcuni di sopportarne i costi, come per quei partecipanti colpiti direttamente dagli effetti dell'inquinamento ambientale che affermano di non avere più *“niente da perdere”*. Ma nella maggior parte dei casi le persone non sono disposte a rischiare tutto e si vedono costrette a scegliere tra la lotta e la propria stabilità lavorativa e familiare. Se alcuni partecipanti esprimono sentimenti negativi nei confronti di chi non partecipa, altri mostrano empatia e affermano di comprendere la loro scelta, come emerge anche da questi estratti:

*“la repressione può significare multe, problemi sul posto di lavoro, carcere, può significare botte, io vengo da ambienti in cui si dice che alla repressione si risponde con la solidarietà, un po' uno slogan, poi ovviamente ha anche dei contenuti, ma quando hai a che fare con gente che ha una casa, un figlio, un lavoro, insomma, delle cose da perdere, allora il discorso diventa un po' più complicato, la gente non si è avvicinata essenzialmente per quello* (I. 26);

*“la comunità qui ha paura di esporsi, ha molta paura, in realtà, in cuor loro sono un po' tutti contrari a TAP, però di metterci la faccia lo fanno in pochi, non hanno il coraggio di scendere in piazza e di lottare, li capisco, li capisco perché effettivamente hai tutto da perdere in questa lotta, il sistema è molto, molto più grande, hai tutto da perdere”* (I. 34).

Accanto all'ansia e all'angoscia causate dalla percezione e dalle aspettative dei costi fisici, sociali ed economici della repressione, emergono anche sentimenti di sfiducia verso le istituzioni locali e di rassegnazione a fronte dell'impossibilità di modificare i rapporti di potere tra élites politico-economiche e comunità locali. Come osserva anche il sindaco di Melendugno, da sempre in prima linea contro il gasdotto:

*“la paura che incuti ad un cittadino nell'esprimere le proprie idee, le proprie opinioni, è questo il fatto negativo e controproducente per la democrazia, nei limiti delle leggi, nei limiti della democrazia, si può, anzi si deve manifestare, [...] e poi cresce un altro sentimento, quello della disillusione ‘tanto lo fanno lo stesso, ci sono quelli che sono potenti, che hanno i capitali, che lo hanno deciso, e tu sindaco non puoi fare niente’”* (I. 20).

I sentimenti di rassegnazione, fatalismo e impotenza che abitano chi decide di non partecipare emergono in molte testimonianze, soprattutto attraverso le espressioni *“ormai lo fanno”* o *“tanto lo fanno lo stesso”*, con riferimento alla realizzazione dell'opera come

un fatto inevitabile (della Porta e Piazza 2008). L'intensità e la durata di queste emozioni, che sono frutto della personalità, delle credenze e delle aspettative rispetto all'esito del conflitto e all'efficacia dell'azione collettiva di protesta, spesso prevalgono sulla preoccupazione per le conseguenze negative dell'opera e sulla stima nei confronti degli oppositori, contribuendo alla decisione di rinunciare alla partecipazione:

*“non so se la gente è rassegnata o sta aspettando che arrivi il peggio, però preoccupazione ce n'è tanta, c'è anche molto apprezzamento dell'opposizione che però viene considerata velleitaria, una lotta contro i mulini a vento, tutto caratterizzato da questa parola "ormai, ormai, ormai", e quindi "sì, bravi ma ormai non si può fare niente, si doveva pensare prima", un prima non ben definito, cioè, prima quando?, prima della mia nascita, prima della nascita dei miei nonni, tutto si poteva cominciare prima in effetti” (I. 26).*

Come abbiamo già visto, la scarsa cultura partecipativa che contraddistingue il Salento contribuisce a spiegare la mancata adesione alla protesta della maggior parte degli abitanti locali. Accanto ai significati cognitivi (storie, *frames*, identità, ideologie), sono le emozioni che ad essi sono associate a motivare la scelta di impegnarsi o meno nella protesta. Dalle testimonianze raccolte, emergono i contorni di una “cultura della paura”, che ha radici storiche ed è fondata soprattutto sul ricatto economico ed occupazionale che alimenta le divisioni tra la popolazione soggetta al dominio dei potentati politici:

*“c'era una distinzione, tra chi comandava e chi no, l'impressione mia era che non ci si poteva opporre perché si poteva rimanere invisibili all'autorità, per sempre, addirittura il saluto era appannaggio del potente che te lo poteva concedere o no, non parlo di cento anni fa, parlo di qualche anno fa, e così si creava la frattura, la divisione dei cittadini, divide et impera, tutti timorosi, tutti sudditi, tutti abbarbicati ai propri averi che cercavano di difendere assoggettandosi all'autorità, tutti pronti a sacrificare la propria dignità per ottenere un posto, un privilegio, e tutti sempre più divisi, sempre più sospettosi gli uni degli altri, sempre più timorosi di esporsi” (I. 1).*

La cultura emozionale che si fonda sul sospetto reciproco e sulla paura dell'autorità, tipica del contesto salentino ma anche di altre zone del Mezzogiorno, inibisce la partecipazione dei cittadini e spiega alcune differenze tra proteste LULU localizzate in aree differenti dal punto di vista geografico, storico e culturale. Ad esempio, facendo un parallelo tra il Salento e la Val di Susa, dove è attivo il Movimento No TAV, un'intervistata evidenzia che:

*“lì c'è una consapevolezza del concetto di lotta, noi veniamo da altri tipi di dinamiche storiche, cioè, è proprio un fatto di consapevolezza, noi fino agli*

*anni Sessanta, e ancora adesso abbiamo il sistema clientelare che forse in altri contesti non c'è, per cui ci sono delle dinamiche familiari, quasi di clan, cioè, non in termini mafiosi, ma proprio di clan, di famiglie, che magari in altri contesti non ci sono” (I. 23).*

Per alcuni abitanti del territorio, le dinamiche politiche locali e le emozioni associate ai diversi personaggi hanno influito sulla scelta di non partecipare. In particolare, il fatto che la battaglia sia stata condotta in prima persona anche dal sindaco di Melendugno Marco Potì avrebbe costituito per alcuni un elemento di valutazione nei processi cognitivi che consentono di identificare i colpevoli e legittimare la protesta:

*“anche la battaglia a TAP è diventata un elemento politico, anzi, non direi politico, ma proprio di sostegno personale, cioè, chi non era un ‘potiano’ necessariamente vagliava o vedeva le cose anche in maniera distorta” (I. 23).*

Come abbiamo visto nel corso dell’analisi, vari processi e meccanismi psicologici e culturali (*moral shock*, elaborazione della minaccia, identificazione dei colpevoli, *injustice frame*, attaccamento al luogo, piacere della protesta, identità collettiva, leader) contribuiscono a spiegare la partecipazione e il coinvolgimento a lungo termine di abitanti locali e attivisti non locali nella protesta contro TAP. Le complesse dinamiche cognitive ed emotive che si sviluppano nel corso delle interazioni e sono influenzate dal contesto sociale, a loro volta influiscono sui processi di interpretazione e decisione, avvicinando ed allontanando continuamente gli individui e i gruppi dai loro (vecchi e nuovi) obiettivi. Gli stati d’animo, positivi o negativi, interagiscono con le altre emozioni (riflesse, *urges*, affettive, morali) e hanno un ruolo determinante nel favorire o inibire un certo corso d’azione, in quanto forniscono o meno l’energia necessaria per agire (Jasper 2018).

Se una parte dei cittadini del territorio interessato dalla costruzione del gasdotto ha deciso di prendere parte in prima persona alla protesta, nel corso del tempo molti partecipanti si sono allontanati o hanno ridotto considerevolmente il loro impegno nelle attività collettive. È possibile individuare alcuni fattori che potrebbero aver influito sul calo della partecipazione, distinguendo tra contesto esterno ed interno solo a fini analitici. Tra i fattori esterni troviamo la repressione della protesta, l’avanzamento dei lavori e il “tradimento del M5S”. I fattori interni, strettamente connessi al contesto esterno e alle interazioni che si sviluppano nel corso della mobilitazione, hanno a che fare con i conflitti interni ai gruppi di protesta e con la chiusura del presidio. Come vedremo, tali eventi e dinamiche sono stati in grado di attivare complessi processi emotivi e cognitivi a livello individuale e collettivo, influenzando la percezione della disponibilità biografica e

l'interpretazione dei costi e dei benefici dell'azione da parte dei soggetti. Questi processi hanno favorito un graduale allontanamento delle persone inizialmente coinvolte nella protesta, come si può osservare chiaramente dalle parole di alcuni intervistati:

*“quando si è trasformata da una guerra lampo ad una guerra di trincea, quando si è appresa la consapevolezza che quello sforzo lo si doveva fare in maniera prolungata, e quindi c'erano tutte le problematiche contingenti alla stagionalità del lavoro di alcuni, gli impegni di altri che avevano messo da parte per un determinato periodo, ovviamente per chi si è dedicato talmente tanto tempo in un certo modo poi la vita va avanti” (I. 22);*

*“ovvio che poi i più mollano la presa, perché ti batti contro un sistema che è più grande di te, e quindi capisco chi si è stancato, chi preferisce il quieto vivere, chi si è beccato un sacco di multe, denunce e quindi demorde” (I. 29).*

Come emerge dalle testimonianze, da una parte, «la militarizzazione del territorio e le cariche della polizia sono percepite dagli attivisti come elemento di legittimazione della protesta, grazie alla diffusione di un sentimento di indignazione» (della Porta e Piazza 2008, p. 140). Dall'altra, la repressione della protesta – per mezzo di multe, denunce penali, misure di restrizione della libertà personale e blocchi delle forze dell'ordine in alcune zone del territorio – ha costituito uno dei fattori principali in grado di spiegare il progressivo disimpegno da parte di molti partecipanti all'opposizione No TAP. Alcuni intervistati individuano i mezzi e gli obiettivi delle strategie di repressione e stigmatizzazione della protesta portate avanti dallo stato e dai media, rilevando alcuni degli effetti materiali ed emozionali per gli attori coinvolti nell'interazione. Se, da un lato, viene evidenziata la logica militare che guida l'azione strategica delle forze dell'ordine, dall'altro, emergono sentimenti di angoscia e rassegnazione che motivano la scelta da parte di alcuni di rinunciare alla partecipazione non istituzionale a fronte dei costi fisici ed economici della repressione, come illustrano questi estratti:

*“è un sistema studiato dal punto di vista militare, per rompere l'asse unitario dei cittadini, prima con le multe, poi con i procedimenti penali [...] abbiam tirato i remi in barca, perché ci siamo accorti che con molta probabilità ci avrebbero ammazzati, ci avrebbero fatti fuori completamente, chi sta dall'altra parte è più forte di te, ha tutte le armi, e crea un film irrealista, ti fa diventare un terrorista, un delinquente qualunque, è assurdo” (I. 24);*

*“prima ci sono state le multe, per decimare la popolazione, dopo sono subentrate le denunce, per colpire le persone una per una [...] vanno a colpire laddove la gente ha più necessità, quindi, ancor più che le denunce, sono state le multe a far allontanare molta gente, fino alla notte del 4 luglio c'erano migliaia di persone in mezzo alla strada, dopo molta gente è rimasta*

*a casa, non è più scesa in piazza per paura [...] non dò nemmeno una colpa, famiglie di 3-4-5 persone si vedono arrivare 5 multe da 3.500 euro l'una, a un certo punto dicono 'ma chi me lo fa fare?'" (I. 6).*

In particolare, viene denunciata l'applicazione di "leggi fasciste" sulla pubblica sicurezza *"che tendono ad azzittire la protesta e a spaventare i manifestanti"* (I. 20) attraverso sanzioni economiche e procedimenti penali, ma anche la divulgazione dei nomi dei 47 No TAP indagati per reati *"non di primo livello"* (I. 20) come manifestazione non autorizzata e resistenza a pubblico ufficiale<sup>374</sup>. Oltre all'ansia per i costi della protesta e all'indignazione nei confronti dei colpevoli, le strategie repressive hanno anche generato sentimenti di profonda amarezza e delusione, soprattutto tra coloro che nutrono fiducia nelle istituzioni come gli amministratori locali coinvolti nella protesta, *"per cui tutto il paese ha pianto e continua a piangere davanti a queste notizie, insomma, triste per la democrazia, molto triste"* (I. 20). Altri fanno notare gli effetti diretti e indiretti della repressione sulla stabilità lavorativa – dalle misure di limitazione della libertà (come i fogli di via) che hanno impedito ad alcuni di raggiungere il luogo di lavoro per periodi di tempo anche molto lunghi, fino al rischio di licenziamento o di non poter partecipare a concorsi pubblici in seguito a condanne penali – osservando che *"molta gente sta rischiando il lavoro e non tutti sono disposti a farlo, fino ad un certo punto sì, ma poi alla fine ti ritrovi che davvero hai difficoltà a sopravvivere"* (I. 17). Infine, le implicazioni legali sono connesse agli effetti psicologici e sociali della stigmatizzazione che colpisce chi decide consapevolmente di violare la legge sulla base di un imperativo morale:

*"nel momento in cui i media disegnano gli attivisti No TAP come teppisti devi scontrarti pure con l'opinione pubblica, con la tua credibilità, e ad un certo punto se non sei abbastanza forte cedi, preferisci viverti la tua vita tranquilla, nella tua fetta di società, piuttosto che lasciarti coinvolgere in queste cose"* (I. 17).

Come abbiamo visto finora, emozioni di diverso tipo e intensità possono combinarsi nel corso delle interazioni e influire sulla decisione di continuare a partecipare o di ritirare il proprio impegno dalla protesta. In quest'ultimo caso, a volte sono le emozioni riflesse di paura generate nel corso di una perquisizione o di un'interazione violenta con le forze

---

<sup>374</sup> In particolare, viene segnalata la pubblicazione delle generalità di una ragazza melendugnese deceduta a causa di un tumore qualche mese prima della chiusura delle indagini.

dell'ordine ad attivare ulteriori stati d'animo di stress, angoscia e terrore che rafforzano i sentimenti di ansia per le possibili conseguenze negative della partecipazione:

*“per esempio, un ragazzo che partecipava è stato fermato dai carabinieri che gli hanno messo sottosopra la macchina, lui aveva forse due canne, quindi ci sono state queste azioni di intimidazione, e una popolazione che già ha paura, timore, preferisce pensare alla sua vita”* (I. 18).

Per quanto riguarda il lavoro emotivo strategico svolto nel contesto dei gruppi di protesta in seguito alla repressione, gli attivisti più impegnati affermano di aver rispettato *“anche le posizioni di chi aveva paura, cercando di non essere spocchiosi guerrieri, ‘armiamoci e partite!’*, però allo stesso tempo cercando anche di incoraggiare alla partecipazione” (I. 26), ad esempio, privilegiando lo svolgimento di manifestazioni autorizzate oppure assumendosi la responsabilità in caso di eventuali azioni illegali. Se, da un lato, questo approccio teso a generare sicurezza, speranza e orgoglio morale ha permesso ad alcuni di sopportare i costi della protesta e di resistere nonostante gli stati d'animo negativi che accompagnano i momenti di difficoltà, dall'altro, forti emozioni di ansia per le conseguenze della repressione e sfiducia nei confronti degli attivisti più radicali hanno portato soprattutto coloro che avevano un'identità politica più moderata a ridurre o interrompere la partecipazione alle azioni dirette di protesta.

Se il ruolo della repressione nella scelta di rinunciare alla lotta viene evidenziato da molti intervistati, a questo si aggiunge il rapido avanzamento dei lavori, soprattutto dopo l'istituzione della zona rossa, e la consapevolezza dello squilibrio dei rapporti di forza con gli avversari che generano stati d'animo di frustrazione e impotenza:

*“a me pare che la spinta propulsiva sia, non dico esaurita, ma sicuramente si è molto diluita, la paura ha preso parecchio piede, più che nella prima ora, lo stato dell'avanzamento dei lavori è scoraggiante, perché ci sono tre cantieri, praticamente operativi, contemporanei, insomma, questo pesa e sicuramente influisce in qualche modo”* (I. 3);

*“quando si sono resi conto di cosa fosse effettivamente, molti si sono allontanati perché non c'era molta speranza di fermare il progetto”* (I. 17).

Come abbiamo già visto, l'appoggio politico e istituzionale del M5S alla lotta No TAP ha motivato una parte della popolazione locale alla partecipazione, generando sentimenti di speranza e fiducia nei confronti di quegli esponenti politici che avevano promesso di fermare il progetto. Tuttavia, il “tradimento” dei grillini ha prodotto risposte diverse tra le persone che avevano iniziato a partecipare anche in ragione del sostegno del

M5S: se alcuni attivisti che erano più coinvolti nelle dinamiche interne e decisionali hanno scelto di continuare comunque ad impegnarsi attivamente per impedire che l'opera venisse realizzata, la maggior parte degli abitanti locali ha deciso di ritirarsi spinta da forti sentimenti di delusione, impotenza e rassegnazione. Come confermano questi estratti:

*“sicuramente molti, soprattutto giovani, ci avevano creduto al momento del voto, affidando questa maggioranza bulgara al M5S, a Melendugno e dintorni, come quasi ultima spiaggia, e sono stati traditi in maniera molto lacerante, quindi questo ha anche un po' alimentato l'idea che 'tanto ormai è inutile battersi'” (I. 29);*

*“e poi è anche subentrata un po' di rassegnazione, nel senso che c'è stata anche la delusione dei 5 Stelle che non hanno dato risposta alle promesse fatte al momento delle elezioni, ed è chiaro che questo ha contribuito ulteriormente a isolare la posizione No TAP” (I. 23).*

Per quanto riguarda i fattori interni, alcuni intervistati evidenziano il ruolo dei conflitti tra i membri dei gruppi di attivisti nel generare emozioni negative in grado di scoraggiare la partecipazione a lungo termine, soprattutto in seguito alla prima ondata di repressione. In particolare, vengono distinti i conflitti di natura ideologica (ad esempio, nati dal tentativo di leader o gruppi di egemonizzare discorsi e scelte tattiche) da quelli di carattere personale (basati su antipatie preesistenti o litigi avvenuti nel contesto della protesta). Se i primi vengono perlopiù giustificati e inseriti nella cornice di un normale dibattito tra idee, i secondi sono invece considerati come elementi disturbativi dell'azione politica (benché si lamenti l'incapacità di riflettere seriamente su queste problematiche all'interno e tra i gruppi di protesta). In particolare, il “settarismo ideologico” emerge come un elemento in grado di isolare gli attivisti da un pubblico più ampio che ignora o non è in grado di comprendere le teorie e i vocabolari utilizzati per spiegare il conflitto. L'atteggiamento talvolta critico e polemico dei partecipanti più presenti e attivi, oltre a nutrirsi di un forte orgoglio per le proprie idee, si fonda su una cultura emozionale del sospetto e dell'avversione nei confronti di chi la pensa in maniera diversa oppure decide di non partecipare, che aumenta la distanza tra attivisti e potenziali aderenti:

*“è che ormai il movimento viene identificato come un po' settario, nel senso che si è un po' ripiegato su sé stesso, anche perché chi partecipa alla lotta si sente un po' paladino e tende a giudicare o indicare, a puntare l'indice contro chi questa lotta non la capisce o non la condivide, cioè, non cerca di convincere, attacca [...] si è perso l'appoggio di soggetti singoli che però facevano gruppo, con tutti i loro limiti, ma i limiti ce li abbiamo tutti, quindi se ognuno dovesse indicare i limiti degli altri non si collaborerebbe, ci sta*

*fino a quando lo scontro è di carattere ideologico, ma in questi anni si è perso l'obiettivo finale per i litigi a titolo personale, e questo ha fatto perdere coesione al movimento” (I. 23).*

Anche altri intervistati si focalizzano sulle differenze culturali e biografiche che possono determinare disaccordi strategici in grado di minare la coesione del gruppo. Soprattutto nei periodi più intensi della protesta, la forte energia emozionale che scaturisce nel corso delle interazioni può lasciare il posto a stati d'animo di cinismo, risentimento e frustrazione, capaci di allontanare le persone dall'attività politica. In particolare, vengono evidenziati i rischi di una divisione degli attivisti tra “buoni e cattivi” (della Porta e Piazza 2008), che non soltanto sarebbe funzionale alla narrazione legalitaria dominante ma condurrebbe ad un declino inevitabile della protesta:

*“dopo un paio di mesi comincio a cambiare qualcosa, la partecipazione a diventare meno, a sgonfiarsi, cominciarono a nascere un po' di conflitti interni [...] tu sai bene che nelle lotte, proprio perché le persone sono tante, le anime sono tante, sono movimenti molto variegati, ed è giusto anche che sia così, non tutti sono d'accordo sulle strategie, a volte ci sono delle azioni che magari non sono condivise, poi lì è pericoloso perché si comincia a puntarsi il dito, dividersi tra buoni e cattivi, ci sono poi degli allontanamenti temporanei, magari le persone ritornano, però meno che in passato” (I. 4).*

La chiusura del presidio “La Peppina” nell'agosto del 2018 ha costituito un ulteriore momento di cesura nella storia del movimento di protesta contro TAP, motivando anche alcuni partecipanti ad abbandonare la battaglia. Molti intervistati esprimono sentimenti di nostalgia, tristezza e finanche dolore per la perdita di un luogo carico di forti significati simbolici soprattutto per coloro che lo avevano animato e tenuto in piedi fino all'ultimo giorno, come emerge da questi estratti:

*“la fase di chiusura del presidio è stata brutta, è come se ci fosse crollato il mondo addosso, è stato un colpo al cuore, sembrava come se la chiusura del presidio significasse la fine della battaglia” (I. 6);*

*“si è creata una famiglia che ci ha dato la forza di andare avanti, perché mi rendo conto che abbandonato il presidio, per molti di noi il filo spinato non era più di fronte agli occhi e quindi si è anche affievolita sta voglia di lottare, muore il presidio, muore anche un po' il movimento” (I. 17).*

Alcuni intervistati fanno notare che il rapido avanzamento dei lavori e l'apertura di nuovi cantieri oltre a quello di San Basilio hanno spinto gli attivisti ad interrogarsi sulla funzione del presidio e sull'opportunità di tenerlo ancora aperto. Altri si soffermano sui problemi legati alla gestione logistica degli spazi e sulla difficoltà da parte dei presidianti

di mantenere una presenza costante anche in seguito alle misure di restrizione della libertà personale e alla sopravvenienza di impegni familiari e lavorativi. In questo senso, la chiusura del presidio e il passaggio all'Infopoint situato nel centro abitato “è stato un dispiacere, però anche una volontà pratica” (I. 7). Se, da un lato, questo evento ha significato la perdita di un luogo unico di aggregazione e socializzazione politica che richiamava centinaia di attivisti e solidali, dall'altro, ha anche permesso di risparmiare energie per dedicarle alla battaglia legale e alla costruzione di reti di cooperazione con altri gruppi e organizzazioni a livello locale, nazionale e internazionale.

La fatica della protesta, i conflitti interni, i costi della repressione, la chiusura del presidio hanno avuto una serie di effetti psicologici negativi su molti partecipanti, più o meno attivi, i quali hanno deciso di rinunciare<sup>375</sup>. Anche in questo caso, le dimensioni legate alla biografia e alla personalità risultano fondamentali per comprendere le dinamiche interne e spiegare la propensione e la capacità dei singoli di gestire le emozioni, le relazioni e i conflitti nell'ambito dei gruppi di protesta. Ad esempio, se alcuni attivisti sono stati in grado di affrontare i dissidi personali attraverso l'ascolto, il dialogo o l'indifferenza, altri hanno scelto di abbandonare i gruppi perché non riuscivano a sostenere il peso delle emozioni negative che si producono nel corso delle interazioni:

*“molte persone in realtà si sono allontanate per problemi loro personali, non si può portare avanti una battaglia serrata come quella che si è portata avanti per più di un anno e mezzo, non lo puoi fare, non ce la fai più, non ce la fai proprio, è veramente molto complicato”* (I. 13).

Diversi intervistati evidenziano il rischio di *burnout* per la difficoltà di gestire le proprie risposte emotive in un contesto di gruppo, soprattutto in una situazione di forte stress come un conflitto politico. Certe emozioni che emergono dagli eventi e dalle interazioni strategiche possono essere in grado di paralizzare gli individui e inibire l'azione, come evidenziano alcuni intervistati che ricordano intensamente i momenti della zona rossa. A questo proposito, una partecipante racconta di aver provato forti sentimenti di terrore e angoscia quando ha visto gli elicotteri della polizia sorvolare il presidio che nel frattempo veniva circondato da decine di mezzi delle forze dell'ordine e compreso nell'area del cantiere sequestrata per ordine del Prefetto. Questo episodio, in ragione della

---

<sup>375</sup> Alcuni intervistati raccontano di aver sviluppato alcuni disturbi di natura psicologica e psicosomatica (stati depressivi, attacchi di panico, crisi d'ansia, insonnia, acidità di stomaco), a causa dello stress e della stanchezza accumulati in seguito a periodi di partecipazione molto intensa.

forte carica emozionale che è stato in grado di sprigionare, ha segnato profondamente la persona in questione, portandola a rivalutare la decisione di partecipare alla protesta.

Anche alcuni individui che nel corso del tempo avevano acquisito un ruolo di leader, contribuendo in maniera decisiva allo sviluppo della lotta nei suoi diversi aspetti, hanno scelto a un certo punto di ridurre la presenza e l'impegno nelle dinamiche collettive e decisionali, in alcuni casi preferendo portare avanti la battaglia in maniera autonoma (ad esempio, pubblicando articoli e post su blog personali e social media, partecipando alla costituzione di nuovi gruppi in altri territori, praticando azioni individuali come lo sciopero della fame, ecc.). Secondo alcune testimonianze, la scelta di abbandonare definitivamente o temporaneamente il gruppo di protesta dipende dalla prevalenza di emozioni negative generate e alimentate dai soggetti coinvolti nelle interazioni interne ed esterne, tra queste, la rabbia e il dolore psicologico in seguito a contrasti tra attivisti o la frustrazione che nasce dalla difficoltà di raggiungere gli obiettivi prefissati.

Come fanno notare anche alcuni intervistati, le scelte individuali dipendono dalle priorità che ognuno stabilisce nella propria vita e che a volte possono non coincidere con quelle degli altri (Jasper 2006), come, ad esempio, la volontà di dedicare più tempo alla famiglia o al lavoro. In ogni caso, emerge chiaramente la connessione tra la personalità individuale e le emozioni affettive e morali che si sviluppano nel corso delle interazioni tra i membri del gruppo di protesta, che possono portare alcuni a preferire la tranquillità personale al perseguimento di un obiettivo collettivo:

*“c'è chi riesce a superare le cose e rimane, per altre persone magari anche un litigio fa sì che se non ci credi abbastanza non ci torni più, quindi la gente si allontana” (I. 12).*

Alcuni intervistati segnalano la necessità di svolgere un lavoro emotivo a livello individuale e di stabilire un confine tra vita privata e attivismo, per evitare il crollo psicologico e riuscire a condurre un'esistenza sana ed equilibrata. In particolare, viene utilizzata la metafora sportiva della corsa con riferimento al conflitto contro TAP, evidenziando l'importanza di capire quando è il momento di fermarsi e di imparare a gestire l'energia emotiva necessaria per resistere anche nel lungo periodo:

*“tutti stiamo male, però devi renderti conto che non è uno sprint, è una maratona che non sai quando finirà, quindi devi regolare le tue forze, devi trovare anche i tuoi spazi per staccare la spina, ogni tanto ti devi distrarre, non puoi pensare sempre alla stessa cosa, giorno e notte, devi avere i tuoi spazi per riprenderti, per ritrovare energie, ci sono momenti in cui sei sotto*

*stress e ti fai le notti, altri in cui dici 'basta, ho raggiunto il limite, non capisco più niente, me ne vado a spasso, ho bisogno di ricaricarmi'" (I. 19).*

Tra le emozioni che limitano fortemente o impediscono del tutto l'azione collettiva, è possibile osservare ulteriori stati d'animo negativi che possono indebolire la partecipazione. A seconda delle caratteristiche psicologiche, biografiche e culturali le stesse emozioni possono avere diversi significati ed intensità, aiutando gli individui ad interpretare la situazione e motivandoli ad agire in maniera differente. Come abbiamo visto, alcuni intervistati esprimono rabbia, sfiducia e disprezzo nei confronti dei membri della comunità locale che non mostrano interesse per il territorio e il futuro dei propri figli, preferendo tutt'al più delegare anziché intervenire in prima persona. Se, da un lato, queste emozioni negative rafforzano l'identità antagonista tra coloro che si oppongono all'opera e coloro che non lo fanno (Poma 2017), dall'altro, i sentimenti di orgoglio e indignazione che motivano la partecipazione a volte lasciano spazio a stati d'animo di tristezza e sconforto, che possono spingere ad abbandonare la lotta:

*"non è che sto gettando la spugna, si combatte fino all'ultimo, però a volte dici, mamma mia, qui stanno prendendo piede determinati disegni di sviluppo delle tasche dei colletti bianchi, fra poco verranno eradicati alberi su alberi, c'è un impressionante tasso d'inquinamento, cioè, io non posso abbandonare la mia terra però a volte mi viene una tale rabbia da dire 'ma vaffanculo, faccio le valigie e me ne vado anch'io', perché la gente dorme, perché questa terra non merita le lotte, non le merita, si merita i mostri [...] perché a volte sei veramente scoraggiata" (I. 4).*

Le emozioni negative, così come quelle positive, possono essere contagiose e diffondersi nel corso delle interazioni, influenzando i processi di interpretazione della realtà e la decisione di impegnarsi o meno in un'azione strategica (Jasper 2018). Gli stati d'animo positivi – come la speranza e la fiducia – che circolano tra gli individui e motivano la partecipazione interagendo con altre emozioni (soprattutto affettive e morali) possono anche diventare di segno negativo – come la rassegnazione e lo sconforto – e allontanare gli individui dalla protesta. Come osserva un attivista:

*"se io mi espongo ho bisogno anche di gente dietro che mi dice 'vai, ce la possiamo fare!', se tu mi dici 'ormai l'hanno fatta', mi butti giù e allora dico 'vabbè, non ci vado più, che ci vado a fare?'" (I. 8).*

A questo proposito, un'intervistata descrive con chiarezza il processo di contagio emozionale che può intervenire nelle fasi di scarsa partecipazione, distinguendo tra chi è spinto da motivazioni egoistiche e tende ad essere sempre più rassegnato rispetto al

successo dell'azione di protesta e coloro che invece continuano a credere in quello che fanno ma sono anche consapevoli della difficoltà di raggiungere l'obiettivo finale:

*“chi pensa che non va bene che la facciano perché se no la mia casa viene deprezzata, ovviamente, nel momento in cui vede che lo stato di avanzamento lavori è importante dice ‘va be, ormai è andata, cerco di arrangiarmi come posso’, e quindi ha perso lo stimolo alla lotta, non dà quell'energia che sarebbe necessaria, quella positività, quell'afflato, e quindi si allontana in modo naturale, facendo delle azioni ogni tanto, venendo a sentire qualche volta, però non credendoci più fino in fondo, invece coloro che pensano che questa cosa vada combattuta fino all'ultimo minuto cercano di resistere, ma un po' sono contagiati da questa mancanza di motivazione” (I. 3).*

Al contrario, gli stati d'animo positivi possono incoraggiare coloro che hanno deciso di dedicare una parte della loro vita alla protesta in difesa del territorio. Nonostante i costi e i rischi della repressione, alcuni individui continuano ad impegnarsi perché sono sostenuti da emozioni condivise di indignazione nei confronti degli avversari ed orgoglio morale, per sé ed il proprio gruppo, ma anche dai legami affettivi fondati su emozioni reciproche di solidarietà e fiducia, come abbiamo visto nel corso di questo capitolo. Tuttavia, quando le informazioni a disposizione rendono evidente o molto probabile il fallimento dell'azione strategica ognuno può reagire diversamente, a seconda della personalità e delle aspettative rispetto al futuro e alle scelte degli altri attori, che a loro volta influenzano le emozioni implicate nei processi di interpretazione e decisione.

Nello specifico, la consapevolezza di avere di fronte avversari troppo potenti e il rapido avanzamento dei lavori hanno attivato forti sentimenti di rassegnazione e impotenza, spingendo la maggior parte dei partecipanti alla protesta No TAP a ritirare il proprio impegno. Coloro che hanno deciso di resistere – lo “zoccolo duro” – mostrano invece un atteggiamento al tempo stesso realista ma speranzoso, fondando le proprie argomentazioni sulle informazioni di cui dispongono. Ad esempio, molti intervistati sperano che i lavori di costruzione vengano interrotti in seguito ad un intervento della magistratura e l'opera non entri mai in funzione, anche se i proponenti avranno comunque beneficiato dei finanziamenti pubblici da parte delle banche europee. Inoltre, l'accertamento di reati e responsabilità da parte di un organo istituzionale contribuirebbe a legittimare le ragioni del no, restituendo nuova linfa alla protesta:

*“noi speriamo nella magistratura, che faccia luce, che faccia il suo dovere, perché di carne sul fuoco ce n'è tanta, tanti esposti da parte di associazioni, semplici cittadini, di chi ha un terreno nei pressi del cantiere di San Basilio dove hanno trovato i pozzi inquinati, per cui, speriamo nella magistratura,*

*quello nell'immediatezza potrebbe fare la differenza, perché, ripeto, reati, con la r maiuscola, ne sono stati commessi tanti da parte di TAP” (I. 2);*

*“se ci fosse una sentenza che effettivamente dimostra e condanna dei soggetti, allora quello forse tornerebbe a motivare le persone, perché la gente comincerebbe a dire ‘ah caspita, ma allora forse è vero’, serve una prova, l'atto definitivo che dice che è così” (I. 23).*

Altri partecipanti, tra loro eterogenei per biografia, cultura e posizione sociale, preferiscono affidarsi alla speranza di un intervento della natura, *“perché su una zona paludosa non è facile realizzare quello che vogliono fare e la natura presenta sempre il conto” (I. 16)*, ma anche di una risposta decisa da parte delle popolazioni che verranno coinvolte successivamente dai lavori del tratto di interconnessione TAP-Snam, tra cui quella del capoluogo leccese:

*“io mi auguro che la pineta si inghiottisca tutto, che la tramontana e le mareggiate del Salento portino via il tubo del gas, ma una parte di me spera anche che quando continueranno i lavori ci sia una mobilitazione da parte di Lecce, una città che non sta reagendo a questa cosa, ma magari quando gli passerà da vicino capiranno che cosa sta succedendo” (I. 7).*

In definitiva, gli attivisti che hanno deciso di non arrendersi si mostrano ottimisti e fiduciosi nella loro capacità di portare avanti la battaglia, ma evidenziano la necessità di mantenere la stessa tenacia e determinazione che si sono rivelate fondamentali per ottenere dei risultati. Anche in questo caso, la complessa interazione tra le dimensioni cognitive, emotive e morali permette di comprendere cosa motiva gli individui ad agire politicamente e a mantenere l'impegno nel lungo periodo:

*“mi auguro si blocchi tutto e che TAP non si faccia, quella è la mia speranza, ma mi aspetto anni di dura lotta, non mi aspetto che sia una cosa che si risolverà da un giorno all'altro [...] la battaglia va portata avanti, dobbiamo essere convinti e continuare a farlo con passione, perché per me la battaglia persa è quella che si abbandona [...] sarà obbligatorio coinvolgere sempre di più, informare, far capire che cos'è TAP, che ‘tanto ormai la fanno’ dipende solo da noi, se la popolazione si convince che è una battaglia da portare avanti ad ogni costo, TAP riusciremo a bloccarla, è una speranza, un'utopia, chiamala come vuoi, però io sono convinto di questo” (I. 6).*

Come abbiamo visto, se è vero che i dati, le informazioni, i *frames*, i discorsi, le ideologie, le identità sono elementi fondamentali per focalizzare l'attenzione su un problema e mobilitare le persone, affinché la protesta possa svilupparsi e raggiungere gli obiettivi è necessario che i significati e i meccanismi culturali siano alimentati dalla

“passione”, cioè quell’energia emozionale che sostiene e fornisce un senso all’azione. In altre parole, la persuasione del pubblico non implica esclusivamente processi cognitivi, ma si fonda sulla retorica e sui sentimenti che è in grado di attivare. Per questo, passa anche attraverso un lavoro emotivo che alimenti la fiducia, la speranza, l’indignazione, il coraggio, l’amore, emozioni capaci di trasformare l’utopia in realtà.

## CONCLUSIONI

Il proposito generale che ha guidato questo lavoro di ricerca è stato quello di fornire un contributo al dibattito sul rapporto tra emozioni e protesta, un campo di studi ancora poco esplorato soprattutto nel contesto italiano. In particolare, l'analisi si è concentrata sul ruolo dei processi cognitivi ed emotivi nei conflitti e nelle proteste contro l'uso indesiderato del territorio, prendendo in esame il caso della costruzione di un gasdotto internazionale che partendo dall'Azerbaijan approda in una zona costiera della Puglia.

La recente crisi pandemica e il rischio imminente rappresentato dal cambiamento climatico che minaccia di mettere in pericolo la sopravvivenza stessa dell'uomo sul pianeta, segnalano la necessità di interrogarsi sul ruolo dei cittadini e dei movimenti sociali nelle scelte politiche ed economiche che segneranno il nostro futuro e quello delle prossime generazioni. Allo stesso tempo, emerge la difficoltà da parte dei movimenti e dei gruppi di protesta di incidere realmente sulle decisioni che riguardano la gestione del territorio e del clima, che vengono prese su vari livelli ma senza la partecipazione delle popolazioni locali. Se è vero che i partiti e le istituzioni politiche sono ormai distanti dai bisogni e dalle richieste dei cittadini, i movimenti locali e globali per la giustizia sociale e ambientale non sempre riescono ad essere efficaci e in grado di motivare gli individui ad agire per raggiungere gli obiettivi di cambiamento e sostenibilità.

Ma in che modo le emozioni possono aiutarci a comprendere questi processi? Ad esempio, possiamo osservare come i partiti e le organizzazioni facciano un uso strategico delle emozioni per coinvolgere le persone "comuni" nelle mobilitazioni, le quali quando vedono deluse le loro aspettative reagiscono allontanandosi dalla politica. Ma anche la difficoltà da parte dei partecipanti, spesso semplici cittadini più che attivisti "di professione", di gestire le emozioni della protesta e sostenere un impegno a lungo termine che implica notevoli costi e rischi da un punto di vista materiale e simbolico.

Come abbiamo visto, le emozioni giocano un ruolo centrale in tutte le fasi della mobilitazione, contribuendo a spiegare la decisione di partecipare e il coinvolgimento nelle dinamiche del gruppo di protesta. Con riferimento al caso di studio, la costruzione sociale della protesta contro il gasdotto TAP si fonda su una serie di processi cognitivi ed emotivi che hanno consentito ai partecipanti di interpretare la situazione ed elaborare differenti strategie d'azione. Se i discorsi e i *frames* della protesta sono strumenti cognitivi necessari per inquadrare il problema e prendere una decisione, le emozioni individuali e

collettive forniscono l'energia e il senso all'agire, configurandosi come elementi fondamentali per comprendere le motivazioni e le dinamiche della mobilitazione.

In assenza di esperienze di attivismo o contatti preesistenti nel gruppo di protesta, spesso è lo shock che segue ad un evento o informazione in grado di minacciare la nostra sicurezza a motivare l'azione. La percezione di una minaccia al proprio territorio può attivare ulteriori emozioni (riflesse, stati d'animo, vincoli affettivi e morali) e generare reazioni differenti (attive o passive) a seconda della cultura, della biografia, della personalità e dal ruolo sociale ricoperto dagli individui. Nel caso analizzato, informazioni ed eventi capaci di provocare uno shock (prime notizie, presentazione ufficiale del progetto, inizio dei lavori) sono intervenuti in varie fasi del conflitto, segnandone l'evoluzione (inizio, consolidamento, apice) e spingendo alla partecipazione un numero sempre maggiore di persone. Oltre a rendere possibile il coinvolgimento nella protesta, il *moral shock* ha permesso di riattivare valori già presenti in alcuni dei partecipanti, ma ha anche favorito una trasformazione culturale ed emozionale tra coloro che non avevano mai preso parte ad una protesta o ad un movimento sociale.

In seguito allo shock, gli abitanti del territorio elaborano la minaccia su un piano cognitivo stabilendo le possibili conseguenze a livello materiale e simbolico. Nel caso studiato, la percezione dei rischi connessi al gasdotto si fonda su un lavoro di produzione e diffusione di conoscenza "alternativa" da parte di cittadini ed esperti, ma anche sull'esperienza diretta delle persone, da cui emergono i potenziali impatti negativi per la salute umana e l'ambiente naturale legati agli effetti dell'inquinamento. Inoltre, vengono segnalate conseguenze negative per l'economia locale, basata in buona parte su turismo, agricoltura e pesca. Le emozioni relative all'elaborazione della minaccia sono soprattutto il senso di incertezza e la paura per i danni fisici, ma anche i legami affettivi con il territorio e le persone che lo abitano, a loro volta connessi con il senso di sicurezza e di qualità della vita. Secondo gli intervistati, la costruzione del gasdotto costituisce altresì una minaccia alla dignità personale e delle comunità locali, alimentando sentimenti negativi verso coloro che sono ritenuti i responsabili diretti e indiretti.

L'identificazione dei colpevoli è un processo cognitivo ed emotivo fondamentale per la costruzione sociale della protesta. Nel caso preso in esame, la causa della minaccia è rappresentata anzitutto dai promotori dell'opera (il consorzio di multinazionali che fa capo a TAP), i quali vengono inseriti nel più ampio contesto del capitalismo finanziario globale e accusati di aver agito in maniera illegittima per ottenere benefici economici sulla pelle di un intero territorio. In secondo luogo, le istituzioni e i rappresentanti dello

stato, a vari livelli (governo, partiti politici, amministratori locali, magistratura, forze dell'ordine), sono ritenuti responsabili di aver agevolato imprese private a spese delle comunità locali, con l'eccezione di alcuni parlamentari e amministratori che sono sempre stati al fianco degli oppositori. Infine, anche i media e gli stessi abitanti locali sono giudicati negativamente per non aver appoggiato la protesta, mentre emozioni positive sono rivolte a chiunque si sia speso per la causa No TAP.

A partire dalle testimonianze raccolte, emergono forti sentimenti di indignazione e oltraggio nei confronti dei colpevoli. Il senso di ingiustizia si costruisce attraverso l'esperienza e si basa su elementi che includono la debolezza degli argomenti a favore dell'opera (es. diversificazione delle fonti, necessità di gas, calo delle bollette, "decarbonizzazione") e la mancanza di soluzioni alternative (es. energia rinnovabile democratica e diffusa sul territorio), gli interessi privati dei promotori (es. finanziamenti pubblici, speculazioni finanziarie sul costo del gas), le conseguenze negative per le popolazioni (es. impatti ambientali, sanitari, economici) e il carattere impositivo di questo tipo di progetti (es. mancato coinvolgimento degli abitanti, militarizzazione del territorio). L'interazione tra questi elementi e la condivisione di narrazioni ed esperienze di altri individui e gruppi (esperti, altri movimenti) hanno permesso agli attivisti di estendere i *frames* della protesta favorendo il superamento dell'etichetta NIMBY e la costruzione di un discorso orientato alla giustizia sociale e ambientale.

Le emozioni morali di ingiustizia e l'attaccamento ai luoghi minacciati dall'opera costituiscono una potente batteria morale in grado di motivare la partecipazione alla protesta. Il legame affettivo con il territorio viene espresso nei confronti dell'ambiente fisico (mare, spiagge, campagna, flora e fauna), sociale (familiari, amici) e culturale (es. musica, cibo, linguaggi, pratiche), attraverso emozioni come l'orgoglio per i propri luoghi e il dolore o la paura di poterli perdere. L'attaccamento al territorio ha a che fare con la sua funzione di sostentamento economico, ma soprattutto riguarda l'identità e lo stile di vita delle persone. Il valore simbolico dei luoghi emerge dai ricordi degli intervistati e dalla memoria collettiva della comunità, rappresentando una delle poste in gioco del conflitto assieme al deterioramento delle già precarie condizioni di salute del territorio.

Dai risultati emersi, si può affermare che le proteste locali contro l'uso indesiderato del territorio a volte si fondano su una conoscenza approfondita delle questioni al centro del conflitto e non sono sempre mosse da egoismo, ma da un'ampia gamma di processi cognitivi ed emotivi in grado di motivare e legittimare l'azione individuale e collettiva. In particolare, il rifiuto del gasdotto da parte degli abitanti del territorio potrebbe essere

definita una scelta “razionale”, non solo perché poggia su basi scientifiche ed argomentazioni logiche tese ad evidenziare quanto l’opera sia “dannosa, inutile e imposta”, ma soprattutto perché risponde all’obiettivo ultimo e imprescindibile di proteggere il proprio ambiente di vita e garantire un futuro alle prossime generazioni.

Per quanto riguarda la seconda parte dell’analisi, sulla base dei dati raccolti si è potuto evidenziare come le emozioni positive che si producono nel corso delle interazioni tra i partecipanti forniscano l’energia necessaria per agire e restare coinvolti a lungo nella protesta. Se è vero che i vincoli affettivi preesistenti con le persone (familiari, amici, attivisti) e i luoghi (spiagge, scogliere, pinete, terreni coltivati) hanno un ruolo nel sostenere la mobilitazione, sono soprattutto i legami di solidarietà che nascono durante la protesta a motivare l’impegno a lungo termine e ad influenzare il calcolo dei costi e benefici dell’azione. L’energia emozionale generata nei rituali collettivi (presidio, blocchi stradali, manifestazioni, fermi, ecc.) e per mezzo di elementi simbolici e culturali (cibo, musica, mare e campagna, ecc.) ha alimentato i vincoli affettivi e morali su cui si fonda la protesta, favorendo il coinvolgimento di una parte della popolazione locale e rafforzando la volontà dei partecipanti. In particolare, il contesto del presidio ha permesso l’incontro e lo scambio tra individui e gruppi eterogenei, mossi da desideri e obiettivi differenti, rappresentando un ulteriore mezzo simbolico in grado di suscitare emozioni positive tra i partecipanti. La gratificazione e l’orgoglio morale per il riconoscimento del ruolo di attivisti che lottano in difesa del territorio emergono dalle parole dei partecipanti, benché non vengano quasi mai espressi in modo autocelebrativo. Questi processi emotivi e cognitivi contribuiscono a spiegare la scelta da parte di alcuni individui di dedicare molto tempo ed energia alla protesta, nonostante i costi della repressione e gli impegni lavorativi e familiari che invece hanno dissuasato la quasi totalità degli abitanti locali.

L’identità collettiva costituisce un ulteriore meccanismo in grado di sostenere la partecipazione nel lungo periodo. Oltre ad essere una barriera cognitiva tra un “noi” e un “loro”, si fonda sulle emozioni reciproche di solidarietà e fiducia tra gli attivisti, ma anche sulle emozioni condivise, soprattutto quelle positive verso il proprio gruppo e negative nei confronti degli avversari. Nel caso analizzato, alcune identità collettive preesistenti (sociali, politiche, territoriali, ecc.) hanno favorito l’avvicinamento al gruppo di attivisti, ma solo nel corso della protesta è avvenuto un processo di rielaborazione ed integrazione delle identità personali in nuove identità di movimento legate alla lotta No TAP. Se ogni individuo interpreta il proprio ruolo di attivista in modo differente, la creazione dei confini di movimento costituisce un processo collettivo che implica un lavoro retorico ed

emotivo, interno ed esterno, finalizzato a rifiutare certe etichette (NIMBY, ambientalisti, antagonisti, violenti, teppisti, ecc.) ritenute stigmatizzanti e a promuovere nuove identità collettive (ad esempio, le Mamme No TAP) che mostrino un'immagine rassicurante e in grado di contrastare le emozioni negative (ansia, vergogna, rassegnazione, ecc.) che scoraggiano la partecipazione. Come si è visto, la condivisione dell'esperienza collettiva genera un'energia emozionale che favorisce la costruzione di legami affettivi e nuove reti sociali. In particolare, nel presidio No TAP è nata una nuova "comunità", in cui si sono sviluppati rapporti di collaborazione ed amicizia che vanno anche oltre la protesta, fondati su emozioni reciproche e sulla condivisione di ulteriori sentimenti (anche negativi, come la paura, il dolore e la rabbia per la repressione) che hanno contribuito a rafforzare i vincoli di solidarietà. Se l'identità collettiva di movimento si basa soprattutto sulle emozioni positive tra gli attivisti, un forte senso di appartenenza ad un'idea o un gruppo può anche determinare conflitti tra i partecipanti, come è emerso chiaramente dall'analisi. In particolare, alcune divergenze tattiche (ad esempio, battaglia legale e istituzionale vs azione diretta) hanno generato contrasti tra individui e gruppi, alimentando anche dissidi di natura personale, soprattutto tra i leader informali della protesta.

In alcune circostanze, gli stessi meccanismi psicologici e culturali che sostengono l'azione collettiva possono smettere di funzionare e portare ad un declino della protesta. Rispetto al caso dei No TAP, anche in ragione della scarsa cultura partecipativa che caratterizza il Salento, solo una minoranza degli abitanti locali ha preso parte in prima persona alla protesta nonostante i costi della repressione, mentre il resto della popolazione ha deciso da subito di rinunciare valutando poco conveniente un coinvolgimento diretto. In quest'ultimo caso, se alcuni hanno mostrato indifferenza e ignoranza rispetto alla questione oggetto del contendere, sono soprattutto le emozioni e gli stati d'animo negativi di paura, angoscia e ansia per gli effetti della repressione ad aver dissuaso molti potenziali partecipanti. Inoltre, forti sentimenti di sfiducia verso le istituzioni governative e di rassegnazione, impotenza e fatalismo a fronte della difficoltà di modificare i rapporti di potere tra élites e comunità locali, hanno contribuito ad inibire la partecipazione della maggior parte degli abitanti del territorio interessato dall'opera. Per quanto riguarda coloro che invece hanno partecipato a vario titolo alla protesta, abbiamo visto come alcuni fattori abbiano favorito un allontanamento temporaneo o definitivo dal gruppo di attivisti, influenzando sulla tenuta e sull'efficacia dell'azione di protesta nel lungo periodo. In particolare, alcuni eventi e dinamiche come la repressione, l'avanzamento dei lavori, il "tradimento del M5S", i conflitti interni e la chiusura del presidio hanno attivato ulteriori

emozioni negative (rabbia, terrore, stanchezza, stress, frustrazione, sconforto, delusione, cinismo, risentimento, tristezza, dolore, ecc.) in grado di influenzare l'interpretazione della situazione da parte dei soggetti più coinvolti e motivare la decisione di abbandonare la protesta. Tuttavia, nonostante i costi della repressione e la consapevolezza della difficoltà di poter vincere la battaglia, alcuni continuano a resistere spinti da emozioni e stati d'animo positivi (gioia, eccitazione, allegria, serenità, speranza, euforia, orgoglio, empatia, compassione) che vengono generati nel corso delle interazioni interne o con altri attori (ad esempio, la magistratura o gli altri gruppi di protesta) e circolano nelle reti sociali grazie ai vincoli affettivi che legano i membri dei gruppi.

Sulla base dei dati raccolti, è possibile affermare che la partecipazione a lungo termine in un gruppo o movimento di protesta dipende da alcuni processi cognitivi ed emotivi che consentono agli individui di provare felicità, orgoglio e gratificazione quando agiscono secondo i propri valori morali o si identificano con un certo gruppo o collettività. Il piacere della protesta e l'identità collettiva sono meccanismi culturali e psicologici molto potenti che aiutano a spiegare cosa coinvolge gli individui in un'azione strategica che comporta notevoli costi e rischi dal punto di vista materiale e simbolico. Tuttavia, l'energia emozionale che sostiene la mobilitazione e contribuisce ad alimentare legami di solidarietà tra i partecipanti può indebolirsi o diventare di segno negativo, generando conflitti interni, soprattutto tra i leader dei gruppi di protesta, e portare ad un declino dell'azione collettiva nel lungo periodo.

Come si è visto, l'emergenza, lo sviluppo e il declino di una protesta in difesa del territorio dipendono dalle emozioni che motivano gli individui ad agire collettivamente e a restare coinvolti nella protesta. Tuttavia, dai risultati appena discussi appare evidente che per comprendere le complesse interazioni tra tutti gli attori implicati in un conflitto socio-ambientale non è certo sufficiente un'analisi delle motivazioni soggettive e delle dinamiche interne al gruppo di attivisti, sebbene questa sia inserita in un ragionamento più complessivo che tiene conto di una molteplicità di giocatori e arene in una prospettiva spaziale e temporale. Per quanto questo tipo di indagine si possa rivelare utile a far emergere alcuni dei processi e dei meccanismi che sono alla base della mobilitazione contro l'uso indesiderato del territorio, non è ancora possibile osservare e definire con precisione gli obiettivi e le scelte di tutti gli attori coinvolti nell'interazione strategica.

Per tentare di fare piena luce sulle dinamiche della protesta e del conflitto sarebbe invece necessario considerare la "posta in gioco" di tutti i partecipanti. Così come non è possibile studiare i "movimenti sociali" come se fossero entità monolitiche dotate di

obiettivi precisi e strategie definite, ma piuttosto come arene nelle quali interagiscono un certo numero di individui, gruppi e organizzazioni con strategie e tattiche differenti, lo stesso discorso dovrebbe valere (a maggior ragione) per le complesse strutture economiche e politiche che i movimenti cercano di combattere e trasformare. Le “strutture” sono infatti il mezzo e l’effetto di precedenti interazioni strategiche (conflitti, accordi, rivoluzioni, guerre, ecc.) tra innumerevoli attori singoli e collettivi (politici, partiti, governi, imprese, sindacati, movimenti, associazioni, cittadini, ecc.). In altre parole, dietro il “capitalismo” e lo “stato” ci sono sempre persone in carne ed ossa, con i loro obiettivi, i loro dilemmi e le loro scelte, più o meno comprensibili e condivisibili, che agiscono intenzionalmente sulla base di pensieri, emozioni e valori.

È impossibile non riconoscere l’enorme difficoltà di indagare a livello empirico le motivazioni e gli obiettivi su cui si fondano le strategie delle élite politiche ed economiche, i cui membri raramente accettano di “farsi studiare” come invece a volte fanno gli attivisti e i partecipanti ai gruppi di protesta. Questo spiega uno dei limiti intrinseci all’azione dei movimenti stessi, i quali ignorando le credenze, i sentimenti e i valori dei loro avversari (ma spesso anche dei loro alleati) non sono sempre in grado di elaborare strategie adeguate ed efficaci. Se è vero che il “capitalismo” e lo “stato” si servono perlopiù delle risorse fisiche (come il denaro e la forza militare) per raggiungere a tutti i costi i propri scopi, allora i movimenti sociali – radicali e progressisti – dovrebbero lavorare soprattutto con l’intelligenza e la persuasione per spingere la gente ad appoggiare le loro battaglie e in questo modo influenzare le decisioni politiche (anche se l’uso della forza fisica, ad esempio, contro la proprietà, per autodifesa o per affermare la propria dignità contro istituzioni ingiuste e illegittime può essere a volte giustificato).

Ma per essere convincenti con gli altri sarebbe prima di tutto necessario conoscere sé stessi, cioè analizzare i processi e i meccanismi psicologici ed emotivi che muovono gli attivisti e sostengono i gruppi di protesta. In questo modo, si potrebbe evitare di riprodurre anche nell’ambito dei movimenti le stesse logiche competitive e gerarchiche predominanti nel resto della società, che rischiano di confondere i mezzi con i fini, generare conflittualità interna e allontanare potenziali partecipanti e sostenitori. Dunque, piuttosto che rischiare di idealizzare i movimenti sociali, sarebbe forse opportuno evidenziarne anche gli aspetti problematici al fine di poter agire strategicamente per incrementarne l’efficacia. Visto che l’intervento in difesa del pianeta e del clima deve essere urgente, altrettanto urgente è la necessità di comprendere in che modo favorire un cambiamento culturale – nei valori, nelle credenze e nelle pratiche – che risulta

indispensabile per poter invertire la rotta. E dato che i movimenti sono spesso il motore di questo cambiamento è altresì fondamentale capire quali sono i fattori che facilitano o limitano la loro azione, affinché si possano elaborare nuove strategie per promuovere il dialogo e la cooperazione tra individui e gruppi con identità e obiettivi differenti.

È importante riconoscere che le élite politiche ed economiche esercitano il loro dominio non solo attraverso la legge, il denaro e la violenza, ma anche grazie ad un uso strategico delle emozioni che spingono le persone a fare e credere certe cose piuttosto che altre. Per questo, è necessario capire come le strutture, che sono un prodotto della cultura e delle interazioni strategiche tra gli attori sociali, a loro volta condizionano e limitano la scelta degli individui. Ma solo studiando a fondo l'agire sociale e i mondi della vita quotidiana, cioè comprendendo cosa muove davvero le persone e quali dinamiche si producono prima di tutto su un piano individuale e intersoggettivo, potremo superare definitivamente il dualismo razionalità-emozioni, riconoscere l'importanza del soggetto che costruisce la sua realtà a partire dai significati culturali e infine favorire un processo di trasformazione emozionale a livello individuale e collettivo.

In tal modo si potrebbe meglio comprendere che le strutture di potere si indeboliscono quando non vengono più percepite come giuste e legittime, ma soprattutto che possono essere cambiate per mezzo dell'agency, della creatività e della naturale tendenza alla cooperazione sociale che caratterizzano l'essere umano. Quando ci renderemo conto di essere prima di tutto individui liberi e dotati di un potere "intrinseco", cioè in grado di sentire, pensare e agire in maniera equilibrata per soddisfare desideri ed esigenze individuali e collettive – oltre che ingranaggi di un sistema sociale ingiusto alle cui élite attribuiamo un potere "estrinseco" che viene spesso esercitato in maniera oppressiva e violenta – potremo forse intravedere la possibilità di un reale cambiamento, prima psicologico, poi culturale e solo dopo politico ed economico.

In conclusione, questo lavoro rappresenta un invito ad approfondire ulteriormente l'analisi della dimensione emozionale nel contesto dei movimenti sociali e della protesta, come in altri campi della sociologia e delle scienze sociali, allo scopo di ampliare la conoscenza di alcuni fenomeni complessi come le forme di cooperazione e conflitto da una prospettiva microsociologica, contribuendo anche alla costruzione di una teoria dell'agire sociale che tenga conto della stretta connessione tra pensiero, emozione e azione. Infine, lo studio si propone anche di incoraggiare una collaborazione proficua e costruttiva tra i mondi della ricerca scientifica e dei movimenti per la giustizia sociale e ambientale, affinché il sapere prodotto non resti confinato nel contesto dell'accademia

ma possa essere condiviso e disseminato su scala più ampia, contribuendo a creare una nuova consapevolezza umana ed ecologica, a livello locale e globale, che ci aiuti a gestire le profonde contraddizioni che emergono dal complesso rapporto tra uomo e natura.

## BIBLIOGRAFIA

Abercrombie N., Hill S., Turner B.S. (2006), *The Penguin Dictionary of Sociology (5th ed.)*, Penguin, London.

Acosta A. (2013), *Extractivism and neoextractivism: two sides of the same curse*, in Lang M., Mokrani D. (a cura di), *Beyond Development. Alternative visions from Latin America*, Fundación Rosa Luxemburg, Quito – TNI, Amsterdam.

Adler P.A., Adler P. (1991), *Membership Roles in Field Research*, Newbury Park, Sage, California.

Agamben G. (2003), *Stato d'eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Agnew J.A. (1987), *Place and Politics: The Geographical Mediation of State and Society*, Allen and Unwin, Boston.

Åhäll L., Gregory T. (2015) (a cura di), *Emotions, Politics and War*, Routledge, London-New York.

Ahmed S. (2004), *The Cultural Politics of Emotion*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Alvesson M., Kärreman D. (2011), *Qualitative Research and Theory Development. Mystery as Method*, Sage Publications, California.

Aminzade R., McAdam D. (2002), "Emotions and Contentious Politics", in *Mobilization: An International Journal*, 7, 2, pp. 107-109.

Anderson B. (1983), *Imagined Communities: Reflections on the Origins and Spread of Nationalism*, Verso, New York [trad. it. *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, ManifestoLibri, Roma].

Andretta M. (1999), *L'identità dei comitati: tra egoismo e bene pubblico*, in della Porta D. (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli.

Angus I. (2016), *Facing the Anthropocene. Fossil Capitalism and the Crisis of the Earth System*, Monthly Review Press, New York.

Anzaldúa G.E. (2015), *Light in the dark, luz en lo oscuro. Rewriting identity, spirituality, reality*, in Keating A. (a cura di), Duke University Press, Durham.

Archer M.S. (2000), *Being Human: The Problem of Agency*, Cambridge University Press, Cambridge.

Archer M.S. (2003), *Structure, Agency and the Internal Conversation*, Cambridge University Press, Cambridge.

Ariffin Y., Coicaud J.M., Popovski V. (2016), *Emotions in International Politics. Beyond Mainstream International Relations*, Cambridge University Press, New York.

Baechler G. (1998), “Why Environmental Transformation Causes Violence: A Synthesis”, in *Environmental Change and Security Project Report*, n. 4, pp. 24–44.

Ballet M. (2012), *Emotions et élections: les campagnes présidentielles françaises (1981-2012)*, INA, Bry-sur-Marne.

Balsiger P., Lambelet A. (2014), *Participant Observation*, in della Porta D. (a cura di), *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford University Press, Oxford, pp. 144-172.

Banaszak L.A. (2005), *Inside and Outside the State: Movement Insider Status, Tactics, and Public Policy Achievements*, in Meyer D.S., Jenness V., Ingram H. (a cura di), *Routing the Opposition: Social Movements, Public Policy, and Democracy*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Barbalet, J. (2006), *Emotions in politics: from the ballot to suicide terrorism*, in Clarke S., Hoggett P., Thompson T. (a cura di), *Emotions, Politics and Society*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 31–55.

Barca S. (2014), “Telling the Right Story: Environmental Violence and Liberation Narratives”, in *Environment and History*, 20, pp. 535-546.

Barca S., Leonardi E. (2018), “Working-class ecology and union politics: a conceptual topology”, in *Globalizations*, 15(4), pp. 487-503.

Barnes M. (2012), *Passionate participation. Emotional experiences and expressions in deliberative forums*, in Thompson S., Hoggett P. (a cura di), *Politics and the Emotions. The affective turn in contemporary political studies*, Bloomsbury Publishing, New York, pp. 23-40.

Baron R.A. (1990), *Conflict in Organizations*, in Murphy K.R., Saal F.E. (a cura di), *Psychology in Organizations: Integrating Science and Practice*, Lawrence Erlbaum, Hillsdale, pp.197–216.

Barrett L.F. (2017), *How Emotions Are Made*, Houghton Mifflin Harcourt, Boston-New York.

Baumgarten B., Daphi P., Ullrich P. (a cura di) (2014), *Conceptualizing culture in social movement research*, Palgrave Macmillan, London.

Bayard de Volo L. (2006), “The dynamics of emotion and activism: grief, gender, and collective identity in revolutionary Nicaragua”, *Mobilization*, 11, 4, pp. 461-474.

Beck U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.

Becker H. (1974), *Whose Side Are We On?*, in Riley G. (a cura di.), *Values, Objectivity and the Social Sciences*, Reading, Addison-Wesley, Massachusetts.

Becker H. (1998), *Tricks of the Trade. How to Think about Your Research while You're Doing It*, The University of Chicago Press, Chicago [trad. it. *I trucchi del mestiere. Come fare ricerca sociale*, 2007 Il Mulino, Bologna].

Bellè E. (2012), *La partecipazione impolitica. Etnografia di due sezioni della Lega Nord* (Tesi di dottorato).

Benford R.D. (1997), "An Insider's Critique of the Social Movement Framing Perspective", in *Sociological Inquiry*, 67, pp. 409-430.

Benford R.D., Snow D.A. (2000), "Framing Processes and Social Movements: An Overview and Assessment", in *Annual Review of Sociology*, 26, pp. 611–639.

Benton T. (1993), *Natural Relations: Ecology, Animal Rights and Social Justice*, Verso, London.

Berger P. L., Luckmann T. (1966), *The Social Construction of Reality*, Doubleday, New York.

Bernauer T., Böhmelt T., Koubi V. (2012), "Environmental Changes and Violent Conflict", in *Environmental Research Letters*, 7, 1, 015601 (8pp).

Bey H. (1991), *TAZ: The Temporary Autonomous Zone, Ontological Anarchy, Poetic Terrorism*, Autonomedia, New York.

Bichi R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Vita e Pensiero, Milano

Blee K.M. (2013), *Interviewing Activists*, in Snow D.A., della Porta D., Klandermans B., McAdam D. (a cura di), *Blackwell Encyclopedia of Social Movements*, Blackwell, Oxford, pp. 603–606.

Blumer H. (1969a) [1939], *Collective Behaviour*, in McClung L. A. (a cura di) *Principles of Sociology (3<sup>rd</sup> ed.)*, Barnes & Noble, New York.

Blumer H. (1969b), *Symbolic Interactionism: Perspective and Method*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.

Bobbio L. (1999), *Un processo equo per una localizzazione equa*, in Bobbio L., Zeppetella A. (a cura di), *Perché proprio qui? Grandi opere e opposizioni locali*, Franco Angeli, Milano.

Bobbio L. (2011), "Conflitti territoriali: sei interpretazioni", in *Territorio, Mobilità e Ambiente*, vol. 4, n. 4, pp. 79-88.

Bonaiuto M., Breakwell G.M., Cano I. (1996), "Identity Processes and Environmental Threat: The Effects of Nationalism and Local Identity upon Perception of Beach Pollution", in *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 6, pp. 157–175.

Bonomelli R., Fedi A., Lana M., Mannarini T., Roccato M., Rovere A. (2008), *Social mobilization between protest and proposal. The case of High Speed Railway in Susa Valley*, in Bokszczanin B. (a cura di), *Social change in solidarity: Community perspective and approaches*, Wydawnictwo Uniwersytetu Opolskiego, Opole.

Borch C. (2012), *The Politics of Crowds. An Alternative History of Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.

Bourdieu P. (1977), *Outline of a Theory of Practice*, Cambridge University Press, Cambridge.

Brenner M.E. (2006), *Interviewing in educational research*, in Green J.L., Camilli G., Elmore P.B. (a cura di), *Handbook of complementary methods in education research (3<sup>rd</sup> ed.)*, American Educational Research Association, Washington, DC, pp. 357–370.

Bridge G., McCarthy J., Perreault T. (2015), *Editors' introduction*, in Perreault T., Bridge G. e McCarthy J. (a cura di), *The Routledge Handbook of Political Ecology*, Routledge, Londra e New York, pp. 3-18.

Bromley D.B. (1986), *The case-study method in psychology and related disciplines*, Wiley, UK.

Brown K., O'Neill S., Fabricius C. (2013), "Social science understandings of transformation", in *World Social Science Report*, pp. 100–106.

Bryant B.I., P. Mohai (1992), *Race and the incidence of environmental hazards: a time for discourse*, Westview Press, Boulder.

Buechler S.M. (2011), *Understanding Social Movements. Theories from the Classical Era to the Present*, Routledge, New York.

Bullard R.D. (1990), *Dumping in Dixie: race, class, and environmental quality*, Westview Press, Boulder.

Bullard R.D. (1993), *Confronting environmental racism: voices from the grassroots*, South End Press, Boston.

Burkart T., Weggen J. (2015), *Dialogic introspection: a method for exploring emotions in everyday life and experimental contexts*, in Flam H., Kleres J. (a cura di), *Methods of exploring emotions*, Routledge, New York, pp. 101-111.

Burningham K. (2000), "Using the Language of NIMBY: A topic for research, not an activity for researchers", in *Local Environment*, 5, pp. 55–67.

Cadena-Roa J. (2002), "Strategic Framing, Emotions, and Superbarrio – Mexico City's Masked Crusader", in *Mobilization: An International Quarterly*, 7, 2, pp. 201-216.

Calhoun C. (2001), *Putting Emotions in Their Place*, in Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F., (a cura di), *Passionate Politics. Emotions and Social Movements*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 45-57.

- Canapini M. (2018), *Terra e dissenso. Voci in movimento*, Prospero Editore, Novate Milanese
- Cappello M.C. (2019), *Nel dominio del tabacco*, Kurumuny Edizioni, Calimera, Lecce.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Il Mulino, Bologna.
- Caruso L. (2010), *Il territorio della politica. La nuova partecipazione di massa nei movimenti No TAV e No Dal Molin*, Franco Angeli, Milano.
- Caruso L., Fedi A. (2008), *L'opposizione locale alle opere sgradite*, in Fedi A., Mannarini T., *Oltre il Nimby*, Franco Angeli, Milano.
- Castells M. (2002), *L'età dell'informazione: economia, società, cultura*, EGEA Università Bocconi, Milano.
- Castells M. (2012), *Networks of Outrage and Hope*, Polity Press, Cambridge [trad. it. *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Università Bocconi Editore, Milano].
- Castree N. (2016), *The Anthropocene concept: definition and origin*, in Richardson D, Castree N., Goodchild M.F., Kobayashi A., Liu W., Marston R.A. (a cura di), *The international encyclopedia of geography*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Cattarinussi B. (2006), *Sentimenti, passioni, emozioni. Le radici del comportamento sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Cerulo M. (2010), *Il sentire controverso. Introduzione alla sociologia delle emozioni*, Carocci, Roma.
- Cerulo M. (2013), *Sotto i cieli noncuranti. Il connubio tra emozioni e ragione nell'agire sociale dell'homo sentiens tardo moderno*, in Cerulo M., Crespi F. (a cura di), *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli, pp. 13-39.
- Cerulo M. (2014), *La società delle emozioni. Teorie e studi di caso tra politica e sfera pubblica*, Orthotes, Napoli.
- Cerulo M., (2018), *Sociologia delle emozioni*, Il Mulino, Bologna.
- Cerulo M., Crespi F. (2013), *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli.
- Césaire A. (2000), *Discourse on colonialism*, Monthly Review Press, New York.
- Cheney J. (1987), "Ecofeminism and deep ecology", in *Environmental Ethics*, n. 9(2), pp. 115-145.
- Chernilo D. (2017a), "The question of the human in the Anthropocene debate", in *European Journal of Social Theory*, Vol. 20(1), pp. 44–60.

- Chernilo D. (2017b), *Debating Humanity. Towards a Philosophical Sociology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Chiaramonte X. (2018), *Governare il conflitto. La criminalizzazione del movimento No Tav*, Meltemi, Milano.
- Chong D. (1991), *Collective Action and the Civil Rights Movement*, University of Chicago Press, Chicago, IL.
- Clark C. (1990), *Emotions and Micropolitics in Everyday Life: Some Patterns and Paradoxes of "Place"*, in Kemper T.D. (a cura di), *Research Agendas in the Sociology of Emotions*, State University of New York Press, Albany, pp. 305-333.
- Clarke S., Hoggett P., Thompson S. (2006a), *The study of emotion: an introduction*, in Clarke S., Hoggett P., Thompson T. (a cura di), *Emotions, Politics and Society*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 3–13.
- Clarke S., Hoggett P., Thompson S. (2006b), *Applying Theory in Practice: Politics and Emotions in Everyday Life*, in Clarke S., Hoggett P., Thompson T. (a cura di), *Emotions, Politics and Society*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 59-69.
- Cohen J.L. (1985) "Strategy or Identity: New Theoretical Paradigms and Contemporary Social Movements", in *Social Research*, 52, pp. 663-716.
- Collettivo Mauvaise Troupe (2019), *No TAP. Il Salento in lotta contro il gasdotto transadriatico*, Edizioni TABOR, Valle di Susa.
- Collins R. (1990), *Stratification, emotional energy, and the transient emotions*, in Kemper T.D. (a cura di) *Research agendas in the sociology of emotions*, SUNY Press, New York, pp. 27–67.
- Collins R. (2004), *Interaction rituals*, Princeton University Press, Princeton.
- Collins R. (2008), *Violence: A Micro- Sociological Theory*, Princeton University Press, Princeton.
- Comba P., Bianchi F., Conti S. et al. (2011), *Progetto SENTIERI: Discussione e conclusioni*, in Pirastu R., Iavarone I., Pasetto R., Zona A., Comba P. (a cura di), "SENTIERI – Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento: Risultati", in *Epidemiol Prev*, 35(5-6), Suppl. 4, pp.163-71.
- Conover M.R. (2001), *Resolving Human-Wildlife Conflicts: The Science of Wildlife Damage Management*, CRC Press, Boca Ratón, Florida.
- Cooley C.H. (1964) [1902], *Human Nature and the Social Order*, Schocken Books, New York.
- Crespi F. (1999), *Teoria dell'agire sociale*, Il Mulino, Bologna.

- Crespi F. (2002), *Il pensiero sociologico*, Il Mulino, Bologna.
- Crespi F. (2011), “Quale individuo dopo l’individualismo?”, in *La società degli individui*, 40, 1, pp. 117-130.
- Crespi F. (2013), *Emozioni ed esperienza esistenziale*, in Cerulo M., Crespi F. (a cura di), *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli, pp. 43-67.
- Crutzen P.J., Steffen W. (2003), “How long have we been in the Anthropocene era?”, in *Climatic Change*, n. 61, pp. 251–7.
- Crutzen P.J., Stoermer E.F. (2000), “The Anthropocene”, in *Global Change Newsletter*, n. 41, pp. 17–18.
- Daher L.M. (2002), *Azione Collettiva. Teorie e Problemi*, Franco Angeli, Milano.
- Daher L.M. (2012), *Fare ricerca sui movimenti sociali in Italia. Passato, presente e futuro*, Franco Angeli, Milano.
- Damasio A. (1994), *Descartes’ Error: Emotion, Reason, and the Human Brain*, Putnam, New York.
- Damasio A. (2000), *The Feeling of What Happens: Body and Emotion in the Making of Consciousness*, Heinemann, London.
- Damasio A. (2003), *Looking for Spinoza: Joy, Sorrow, and the Feeling Brain*. Orlando, Harcourt, Orlando.
- De Francesco G. (2016), *Il Salento uccide*, Grafiche Giorgiani, Castiglione, Lecce.
- de Soysa I. (2002), “Ecoviolence: Shrinking pie, or honey pot?”, in *Global Environmental Politics*, 2(4), pp. 1–27.
- della Porta D. (1995), *Social Movements, Political Violence, and the State: a comparative analysis of Italy and Germany*, Cambridge University Press, Cambridge.
- della Porta D. (1996), *Movimenti collettivi e sistema politico in Italia: 1960-1995*, Laterza, Roma-Bari.
- della Porta D. (1999), *Protest, Protesters and Protest Policing*, in Giugni M., McAdam D., Tilly C. (a cura di), *How Movements Matter*, The University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 66-96.
- della Porta D. (2004), *Comitati di cittadini e democrazia urbana: una introduzione*, in della Porta D. (a cura di), *Comitati di cittadini e democrazia urbana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, pp. 7-41.
- della Porta D. (2010), *L’intervista qualitativa*, Editori Laterza, Bari.

della Porta D. (2014), *In-Depth Interviews*, in della Porta D. (a cura di), *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford University Press, Oxford, pp. 228-261.

della Porta D., Andretta M. (2002), "Changing forms of environmentalism in Italy: the protest campaign on the speed railway system", in *Mobilization: An International Quarterly*, 7, 1, pp. 59-77.

della Porta D., Diani M. (1997), *I movimenti sociali*, la Nuova Italia Scientifica, Roma.

della Porta D., Keating M. (2008), *How many approaches in the social sciences? An epistemological introduction*, in della Porta D., Keating M. (a cura di), *Approaches and Methodologies in the Social Sciences. A Pluralist Perspective*, Cambridge University Press, New York, pp. 19-39.

della Porta D., Piazza G. (2008), *Le ragioni del no. Le campagne contro la TAV in Val di Susa e il Ponte sullo Stretto*, Feltrinelli, Milano.

della Porta D., Piazza G. (2016), "Il cambiamento di scala del Movimento No MUOS: Oltre la protesta contro l'inquinamento elettromagnetico", in *StrumentiRes*, VIII, 2, pp. 1-28.

della Porta D., Piazza G., Bertuzzi N., Giuliana S. (2019), "LULUs Movements in Multilevel Struggles: A Comparison of Four Movements in Italy", in *Rivista Italiana di Politiche Pubbliche*, 3, p. 477-513.

della Porta D., Reiter H. (2006), *Conclusion*, in della Porta D., Reiter H. (a cura di), *Policing Transnational Protest*, Aldershot, Ashgate, pp. 175-189.

Demaria F., Schneider F., Sekulova F., Martinez-Alier J. (2013), "What is degrowth? From an activist slogan to a social movement", in *Environmental Values*, 22, pp. 191-215.

Denzin N.K., Lincoln Y.S. (2017), *Introduction: The Discipline and Practice of Qualitative Research*, in Denzin N.K., Lincoln Y.S. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research (5<sup>th</sup> ed.)*, Sage, California, pp. 31-76.

Devine-Wright P. (2009), "Rethinking NIMBYism: The Role of Place Attachment and Place Identity in Explaining Place-protective Action", in *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 19, pp. 426-441.

Devine-Wright P. (2014), "Dynamics of Place Attachment in a Climate Changed World", in Manzo L., Devine-Wright P. (a cura di), *Place Attachment. Advances in Theories, Methods and Applications*, Routledge, Oxon – New York.

Devine-Wright P.; Howes Y. (2010), "Disruption to place attachment and the protection of restorative environments: A wind energy case study", in *Journal of Environmental Psychology*, 30, pp. 271-280.

Devine-Wright P., Price J., Leviston Z. (2015), “My country or my planet? Exploring the influence of multiple place attachments and ideological beliefs upon climate change attitudes and opinions”, in *Global Environmental Change*, 30, pp. 68-79.

Devine-Wright P., Batel S. (2017), “My neighbourhood, my country or my planet? The influence of multiple place attachments and climate change concern on social acceptance of energy infrastructure”, in *Global Environmental Change*, 47, 1, pp. 110-120.

Diani M. (1992), “The concept of social movement”, in *The Sociological Review*, pp. 1-25.

Diani M. (1995), *Green Networks: A Structural Analysis of the Italian Environmental Movement*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Diani M. (2015), *The Cement of Civil Society: Studying Networks in Localities*, Cambridge University Press, Cambridge.

Dimitriadis G. (2016), “Reading qualitative inquiry through critical pedagogy: Some reflections” in *International Review of Qualitative Research*, 9, pp. 140–146.

Drury J., Reicher S. (2005), “Explaining Enduring Empowerment. A Comparative Study of Collective Action and Psychological Outcomes”, in *European Journal of Social Psychology*, 35, p. 35–58.

Ekman P. (1994), *The Nature of Emotion: Fundamental Questions*, Oxford University Press, Oxford.

Emerson R.M. (2001) (a cura di), *Contemporary field research: Perspectives and formulations (2<sup>nd</sup> ed.)*, Waveland Press, Prospect Heights, Illinois.

Emirbayer M., Goodwin J. (1994), “Network Analysis, Culture, and the Problem of Agency”, in *American Journal of Sociology*, 99, pp. 1411-1454.

Escobar A. (2006), “Difference and Conflict in the Struggle Over Natural Resources: A political ecology framework”, in *Development*, 49, 3, pp. 6–13.

Escobar A. (2008), *Territories of difference. Place, movements, life, redes*, Duke University Press, Durham/London.

Eyerman R., Jamison A. (1998), *Music and Social Movements: Mobilizing Traditions in the Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge.

Fairbridge R.W. (1968), “Holocene, postglacial or recent epoch”, in *Encyclopedia of earth sciences: geomorphology*, Springer, Berlin, Heidelberg.

Fedi A., Mannarini T. (2008) (a cura di), *Oltre il NIMBY. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano.

Fedi A., Rovere A., Lana M. (2008), *I precipitati della protesta*, in Fedi A., Mannarini T. (2008), *Oltre il NIMBY. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano.

Fernando J.L. (2020a), "The Virocene Epoch: the vulnerability nexus of viruses, capitalism and racism", in *Journal of Political Ecology*, Vol. 27, pp. 636-684.

Fernando J.L. (2020b), "From the Virocene to the Lovecene epoch: multispecies justice as critical praxis for Virocene disruptions and vulnerabilities", in *Journal of Political Ecology*, Vol. 27, pp. 685-731.

Fireman B, Gamson W.A. (1979), *Utilitarian logic in the resource mobilization perspective*, in Zald M., J McCarthy J., *The Dynamics of Social Movements*, Cambridge, MA, pp. 8-44.

Flam H. (1990a), "Emotional 'Man': I. The Emotional 'Man' and the Problem of Collective Action", in *International Sociology*, 5, 1, pp. 39-56.

Flam H. (1990b), "Emotional 'Man': II. Corporate Actors as Emotion-Motivated Emotion Managers", in *International Sociology*, 5, 2, pp. 225-234.

Flam H. (1994) (a cura di), *States and Anti-Nuclear Movements*, Edinburgh University Press, Edinburgh.

Flam H. (1998), *Mosaic of Fear: Poland and East Germany Before 1989*, Columbia University Press, New York.

Flam H. (2000), *The Emotional 'Man' and the Problem of Collective Action*, Peter Lang, Berlin.

Flam H. (2005), *Emotion's map: a research agenda*, in Flam H., King D. (a cura di), *Emotions and Social Movement*, Routledge, London-New York, pp. 19-40.

Flam H. (2015), *Introduction. Methods of exploring emotions*, in Flam H., Kleres J. (a cura di), *Methods of exploring emotions*, Routledge, New York, pp. 1-22.

Flam H. (2015), *Micromobilization and Emotions*, in della Porta D., Diani M. (a cura di), *The Oxford Handbook of Social Movements*, Oxford University Press, Oxford.

Flam H., King D. (2005) (a cura di), *Emotions and Social Movements*, Routledge, London-New York.

Flam H., King D. (2005), *Introduction*, in Flam H., King D. (a cura di), *Emotions and Social Movement*, Routledge, London-New York, pp. 1-18.

Flesher Fominaya C. (2010a), "Collective identity in social movements: central concepts and debates", in *Sociology Compass*, 4, 6, pp. 393-404.

Flesher Fominaya C. (2010b), “Creating Cohesion from Diversity: The Challenge of Collective Identity Formation in the Global Justice Movement”, in *Sociological Inquiry*, 80, 3, pp. 377-404.

Flesher Fominaya C. (2019), *Collective Identity in Social Movements: Assessing the Limits of a Theoretical Framework*, in Snow D.A., Soule S.A., Kriesi H., McCammon H.J. (a cura di), *The Wiley Blackwell Companion to Social Movements (2<sup>nd</sup> edition)*, Wiley Blackwell, pp. 429-445.

Flick U. (2000), *Episodic Interviewing*, in Gaskell B.,M.,G. (a cura di), *Qualitative Researching with Text, Image and Sound: A Practical Handbook*, Sage, London, pp. 75-92.

Floyd R., Matthew R.A. (2013) (a cura di), *Environmental Security: Approaches and Issues*, Routledge, London.

Flyvbjerg B. (2011), *Case study*, in Denzin N.K., Lincoln Y.S. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research (4th ed.)*, pp. 301–316), Sage, California, pp. 301-316.

Foster J. B. (2016), “Marxism in the Anthropocene: Dialectical Rifts on the Left, in *International Critical Thought*, n. 6(3), pp. 393–421.

Foucault M. (1980), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings 1972-1977*, Gordon C. (a cura di), Pantheon Books, New York.

Foucault M. (1991), *Discipline and punishment: the birth of a prison*, Penguin, London.

Francesco (2015), *Laudato Si'. Sulla cura della casa comune*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.

Frazzetta F., Piazza G. (2019), *Squatted Social Centres Activists and ‘Locally Unwanted Land Use’ Movements in Italy: A Comparative Analysis Between Two Case Studies*, in Yip N., Martínez López M., Sun X. (a cura di), *Contested Cities and Urban Activism. The Contemporary City*, Palgrave McMillian, Singapore, pp. 199-225.

Freire P. (1970), *Pedagogy of the oppressed*, Continuum, New York.

Freud S. (1959) [1921], *Group Psychology and the Analysis of the Ego*, Norton, New York.

Friedman D, McAdam D. 1992. *Collective identity and activism: Networks, choices and the life of a social movement*, in Morris A.D. & Mueller C.M. (a cura di), *Frontiers in social movement theory*, Yale University Press, pp. 156-173.

Galeota Lanza G. (2018), “L’effetto del rischio percepito e la sindrome Nimby. Analisi del conflitto “No-Tap” in Puglia”, in *Documenti Geografici*, 1, pp. 69-88.

Galtung J. (1990), “Cultural violence”, in *Journal of Peace Research*, n. 27(3), pp. 291–305.

- Gamson W.A. (1988), "Political discourse and collective action", in *International Journal of Social Movement, Conflict and Change*, 1, pp. 219-244.
- Gamson W.A. (1991), "Commitment and agency in social movements", in *Sociological Forum*, 6, pp. 27–50.
- Gamson W.A. (1992), *Talking Politics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gamson W.A., Fireman B., Rytina S., (1982), *Encounters with Unjust Authority*, Dorsey Press, Homewood, Illinois.
- García-Frapolli E., Ayala-Orozco B., Oliva M., Smith R.J. (2018), "Different Approaches Towards the Understanding of Socio-Environmental Conflicts in Protected Areas", in *Sustainability*, 10, 2240, pp. 1-17.
- Garfinkel H. (1967), *Studies in Ethnomethodology*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Gaxie D. (1977), "Économie des partis et rétributions du militantisme", in *Revue Française de science politique*, 2, pp. 123-154.
- Geertz C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York.
- Georgescu-Roegen N. (1971), "The entropy law and the economic problem", in *Distinguished Lecture Series*, Alabama University, Alabama.
- Gerring J. (2004), "What is a case study and what is it good for?", in *American Political Science Review*, 98, pp. 341–354.
- Gibson T.A. (2005), "Nimby and the Civic Good", in *American Sociological Association*, 4, 4, pp. 381-401.
- Giuliani M.V. (2004), *Teoria dell'attaccamento ai luoghi*, in Bonnes M., Bonaiuto M., Terence L. (a cura di). *Teorie in pratica per la psicologia ambientale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 191-240.
- Glasl F. (1999), *Confronting Conflict: A First Aid Kit for Handling Conflict*, Hawthorn Press, Stroud, UK.
- Goffman E. (1974), *Frame Analysis*, Northeastern University Press, Boston.
- Gold R. (1958), "Roles in sociological fieldwork", in *Social Forces*, 36, pp. 217-223.
- Goleman D. (1996), *Emotional Intelligence: Why It Can Matter More Than IQ*, Bloomsbury, London.
- González-Hidalgo M., Zografos C. (2019), "Emotions, power, and environmental conflict: Expanding the 'emotional turn' in political ecology", in *Progress in Human Geography*, XX(X), pp. 1–21.

Goodwin J. (1997) "The Libidinal Constitution of a High-Risk Social Movement: Affectual Ties and Solidarity in the Huk Rebellion, 1946 to 1954", in *American Sociological Review*, 62, pp. 53–69.

Goodwin J., Jasper J. M. (1999), "Caught in a Winding, Snarling Vine: The Structural Bias of a Political Process Theory", in *Sociological Forum*, 14, 1, pp. 27-55.

Goodwin J., Jasper J.M. (a cura di) (2004), *Rethinking Social Movements: Structure, Meaning, and Emotion*, Rowman & Littlefield, Lanham, Maryland.

Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F. (2000), "The Return of the Repressed: The Fall and Rise of Emotions in Social Movement Theory", in *Mobilization: An International Quarterly*, 5, 1, pp. 65–83.

Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F. (2001), *Passionate Politics. Emotions and Social Movements*, The University of Chicago Press, Chicago.

Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F. (2004) *Emotional dimensions of social movements*, in Snow D.A., Soule S.A., Kriesi H. (a cura di), *The Blackwell Companion to Social Movements*, Blackwell, Malden, pp. 413–32.

Goodwin J., Pfaff S. (2001), *Emotion work in high-risk social movements: managing fear in the U.S. and Eastern German civil rights movements*, in Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F. (a cura di), *Passionate Politics. Emotions and social movements*, Chicago University Press, Chicago, pp. 282-302.

Gordon C., Jasper J.M. (1996), "Overcoming the 'NIMBY' label: rhetorical and organizational links for local protestors", in *Research in Social Movements, Conflict and Change*, 19, pp. 159–181.

Gould D. (2009), *Moving Politics: Emotion and ACT UP's Fight Against AIDS*, University of Chicago Press, Chicago.

Gravante T., Poma A. (2018a), "Manejo emocional y acción colectiva: las emociones en la arena de la lucha política", in *Estudios Sociológicos*, XXXVI, 108, pp. 595-618.

Gravante T., Poma A. (2021), "How are emotions about COVID-19 impacting society? The role of the political elite and grassroots activism", in *International Journal of Sociology and Social Policy*, 41, 2/3.

Grin J., Rotmans J., Schot J. (2010), *Transitions to sustainable development: new directions in the study of long term transformative change*, Routledge, New York.

Groves J. (1997), *Hearts and Minds: The Controversy over Laboratory Animals*, Temple University Press, Philadelphia, PA.

Guba E.G., Lincoln Y.S. (1981), *Effective evaluation: Improving the usefulness of evaluation results through responsive and naturalistic approaches*, Jossey-Bass, San Francisco.

- Gurr T.R. (1970), *Why Men Rebel*, Princeton University Press, Princeton.
- Gutiérrez Rodríguez E. (2010), *Decolonising postcolonial rhetoric*, in Gutiérrez Rodríguez E., Boatcă M., Costa S. (a cura di), *Decolonizing European sociology: transdisciplinary approaches*, Ashgate, Farnham, pp. 49-70.
- Habermas, J. (1981), “New Social Movements”, in *Telos*, 49, pp. 33–37.
- Habermas (1984) [1962], *Storia e critica dell’opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari.
- Habermas J. (1987), *The Theory of Communicative Action. Volume 2*, Beacon Press, Boston.
- Haidt J. (2012), *The Righteous Mind*, Pantheon Books, New York.
- Hajer M.A. (1995), *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*, Oxford University Press, Oxford.
- Haraway D. (2008), *When species meet*, University of Minnesota Press, Minnesota.
- Haraway D. (2015), “Anthropocene, Capitalocene, Plantationocene, Chthulucene: Making Kin”, in *Environmental Humanities*, vol. 6, pp. 159-165.
- Haraway D. (2016), *Staying with the trouble*, in Moore J.W. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, history, and the crisis of capitalism*, PM Press, Oakland.
- Harvey D. (1996), *Justice, nature and the geography of difference*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- Harvey D. (2003), *The new imperialism*, Oxford University Press, Oxford.
- Hatfield E., Cacioppo J.T., Rapson R.L. (1994), *Emotional Contagion*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Heaney J.G., Flam H. (2015) (a cura di), *Power and Emotion*, Routledge, London-New York.
- Hegtvedt K.A. (2006), *Justice frameworks*, in Burke P.J. (a cura di), *Contemporary social psychological theories*, Stanford University Press, Stanford, CA, pp. 46-69.
- Hegtvedt, K.A., Parris C.L. (2014), *Justice theory and emotions*, in Stets J.E., Turner J.H. (a cura di), *Handbook of the sociology of emotions. Vol. 2*, Springer, New York, pp. 103–126.
- Heise D.R. (1979), *Understanding events. Affect and the construction of social action*, Cambridge University Press, New York.
- Heise D.R. (2007), *Expressive order: Confirming Sentiments in Social Actions*, Springer, New York.

Hernández B., Martín A.M., Ruiz C., Hidalgo M.C. (2010), “The role of place identity and place attachment in breaking environmental protection laws”, in *Journal of Environmental Psychology*, 30, pp. 281–288.

Hirschman A. (1972), *Exit, voice and loyalty. Response to decline in firms, organizations, and states*, Harvard University Press, Harvard.

Hochschild A. R. (1979), “Emotion work, feeling rules, and social structure”, in *American Journal of Sociology*, 85, pp. 551-575 [trad. it. “Lavoro emozionale e struttura sociale, 2013, Armando, Roma].

Hochschild A. R. (1983), *The Managed Heart. The Commercialization of Human Feeling*, University of California Press, Berkeley.

Hochschild A.R. (2016), *Strangers in Their Own Land: Anger and Mourning on the American Right*, The New Press, New York.

Hodkinson, S. Chatterton, P. (2006), “Autonomy in the city? Reflections on the social centres movement in the UK”, in *City*, 10, 3, pp. 305-315.

Hoffer E. (1951), *The True Believer*, Harper and Row, New York.

Hoggett P. (2009), *Politics, Identity, and Emotion*, Paradigm, Boulder.

Hoggett P., Thompson S. (2012), *Introduction*, in Thompson S., Hoggett P. (a cura di), *Politics and the Emotions. The affective turn in contemporary political studies*, Bloomsbury Publishing, New York, pp. 1-19.

Holifield R. (2015), *Environmental Justice and Political Ecology*, in Perreault T., Bridge G. e McCarthy J. (a cura di), *The Routledge Handbook of Political Ecology*, Routledge, Londra e New York, pp. 585-597.

Honneth A. (2002), *Lotta per il riconoscimento*, Il Saggiatore, Milano.

Hoofd I.M. (2017), “Book review: Staying with the Trouble. Making Kin in the Chthulucene”, Haraway D., Duke University Press, Durham, 2016, in *Feminist Review*, n. 117, pp. 208-209.

Hsiang S. M., M. Burke and E. Miguel (2013) “Quantifying the Influence of Climate on Human Conflict”, in *Science*, 341, 1235367.

Hunt S.A., Benford R.A. (2004), *Collective Identity, Solidarity and Commitment*, in Snow D.A., Soule S.A., Kriesi H. (a cura di), *The Blackwell Companion to Social Movements*, Blackwell Publishing, pp.433-457.

Hunter S. (2015), *Power, Politics and the Emotions. Impossible Governance?*, Routledge, New York.

Hunter S., Leyden K.M. (1995), “Beyond NIMBY: Explaining opposition to hazardous waste facilities”, in *Policy Studies Journal*, 23(4), pp. 601-20.

Ide T. (2016), “Toward a constructivist understanding of socioenvironmental conflicts”, in *Civil Wars*, pp. 1-22.

Illouz E. (2006), *Gefühle in Zeiten des Kapitalismus*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; [trad. it. *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*, 2007, Feltrinelli, Milano].

Illouz E., Gilon D., Shachak M. (2014), *Emotions and Cultural Theory*, in Stets J.A., Turner J.H. (a cura di), *Handbook of Sociology of Emotions: Volume II*, Springer, New York, pp. 221-244.

Imperatore P. (2020), “Territori e protesta: la relazione tra opportunità politiche e mobilitazione nei casi No Tap e No Grandi Navi”, in *Polis*, 3, 621-644.

Jasper J.M. (1997), *The Art Moral of Protest: Culture, Biography, and Creativity in Social Movements*, University Chicago Press, Chicago.

Jasper J.M. (1998) “The Emotions of Protest: Affective and Reactive Emotions in and Around Social Movements”, in *Sociological Forum*, 13, pp. 397-424.

Jasper J.M. (2004a), *Intellectual Cycles of Social Movement Research*, in Alexander J.C, Marx G.T., Williams C.L. (a cura di), *Self, Social Structure and Beliefs. Explorations in Sociology*, University of California Press, Berkeley.

Jasper J.M. (2004b), “A strategic approach to collective action: Looking for agency in social movement choices”, in *Mobilization: An International Journal*, 9, 1, pp. 1-16.

Jasper J.M. (2006a), *Emotions and the Microfoundations of Politics: Rethinking Ends and Means*, in Clarke S., Hoggett P., Thompson T. (a cura di), *Emotions, Politics and Society*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 14-30.

Jasper J.M. (2006b), *Getting Your Way*, University Chicago Press, Chicago.

Jasper J.M. (2006c), *Motivation and Emotion*, in Goodin R. and Tilly C. (a cura di), *Oxford Handbook of Contextual Political Studies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 157–171.

Jasper J.M. (2011), “Emotions and Social Movements: Twenty Years of Theory and Research”, in *Annual Review of Sociology*, 37, pp. 285-303.

Jasper J.M. (2014a), *Protest: A Cultural Introduction to Social Movements*, Polity Press, Cambridge.

Jasper J.M. (2014b), “Constructing Indignation: Anger Dynamics in Protest Movements”, in *Emotion Review*, 6, pp. 208–213.

Jasper J.M. (2014c), *Feeling-Thinking: Emotions as Central to Culture*, in Baumgarten B., Daphi P., Ullrich P. (Eds.), *Conceptualizing Culture in Social Movement Research*, Palgrave Macmillan, New York.

Jasper J.M. (2015), *Social movements*, in Ritzer G. (a cura di), *The Blackwell Encyclopedia of Sociology*, Wiley, New York.

Jasper J.M. (2018), *The Emotions of Protest*, The University of Chicago Press, Chicago.

Jasper J.M., Poulsen J. D. (1995). "Recruiting Strangers and Friends: Moral Shocks and Social Network in Animal Rights and Anti-Nuclear Protests", in *Social Problems*, 42, 4, pp. 493–512.

Jasper J.M., Owens L. (2014), *Social Movements and Emotions*, in Stets J. E., Turner J. H. (a cura di) *Handbook of the Sociology of Emotions, Volume: II*, Springer, New York, pp. 529-548.

Jasper J.M., Duyvendak J.W. (2015), *Players and Arenas: The Interactive Dynamics of Protest*, Amsterdam University Press, Amsterdam.

Jasper J.M., Young M., Zuern E. (2018), "Character work in social movements", in *Theory and Society*, 47, p. 113-131.

Jedlowski P. (2011), "Luoghi terzi. Forme di socialità e sfere pubbliche", in *Rassegna italiana di Sociologia*, 1, pp. 5-10.

Jing J. (1999), "Villages Dammed, Villages Repossessed: a Memorial Movement in Northwest China", in *American Ethnologist*, 26, 2, pp. 324-343.

Johnson M. (1993), *Moral Imagination: Implications of Cognitive Science for Ethics*, University of Chicago Press, Chicago.

Johnston H. (2014), "The mechanisms of emotion in violent protest", in Bosi L., Chares D., Malthaner S. (a cura di), *Dynamics of Political Violence. A Process-Oriented Perspective on Radicalization and the Escalation of Political Conflict*, Ashgate, London, pp. 27-50.

Johnston H., Klandermans B. (1995), *The Cultural Analysis of Social Movements*, in Johnston H., Klandermans B. (a cura di), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 3-24.

Johnston H., Laraña E., Gusfield J.R. (1994), *Identities, Grievances, and new Social Movements*, in Laraña E., Gusfield J.R. (a cura di) *New Social Movements: From Ideology to Identity*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 3-35.

Jonas H. (1984), *The Imperative of Responsibility. In Search of an Ethics for the Technological Age*, The University of Chicago Press, Chicago.

Juncker B. (1960), *Field Work*, The University of Chicago Press, Chicago.

Kaindaneh S., Rigby A. (2012), *Peace-building in Sierra Leone. The emotional dimension*, in Thompson S., Hoggett P. (a cura di), *Politics and the Emotions. The affective turn in contemporary political studies*, Bloomsbury Publishing, New York, pp. 157-179.

- Katz J. (1999), *How Emotions Work*, University of Chicago Press, Chicago.
- Kaufmann J.C. (2009), *L'intervista*, Il Mulino, Bologna.
- Keller R. (2011), "The Sociology of Knowledge Approach to Discourse (SKAD)", in *Human Studies*, 34/1.
- Kelly J.R., Barsade S.G. (2001), "Mood and Emotions in Small Groups and Work Teams", in *Organizational Behavior & Human Decision Processes*, 86, pp. 99-130.
- Kelner S. (2010), *Tours that Bind*, New York University Press, New York.
- Kemp R. (1992), *The politics of radioactive waste disposal*, Manchester University Press, Manchester.
- Kemper T.D. (1978), *A social interactional theory of emotions*, Wiley, New York.
- Kemper T.D. (2001), *A Structural Approach to Social Movement Emotions*, in Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F., (a cura di), *Passionate Politics. Emotions and Social Movements*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 58-73.
- Kemper T.D. (2006), *Power, status and the power-status theory of emotions*, in J. E. Stets J.E. e Turner J.H. (a cura di), *Handbook of the sociology of emotions*, Springer, New York, pp. 87-113.
- Kemper T.D., Collins R. (1990), "Dimensions of microinteraction", in *American Journal of Sociology*, 96, pp. 32-68.
- King D. (2005), *Sustaining activism through emotional reflexivity*, in Flam H, King D. (a cura di), *Emotions and Social Movements*, Routledge, London-New York.
- King Jr. M.L. (1967), "Where do we go from here?", *Address delivered at the Eleventh Annual SCLC Convention*, August 16, Atlanta, <https://kinginstitute.stanford.edu/king-papers/documents/where-do-we-go-here-address-delivered-eleventh-annual-sclc-convention>.
- Kitschelt, H. (1986) "Political opportunity structures and political protest: antinuclear movements in four democracies", in *British Journal of Political Science*, 16, pp. 57-85.
- Klandermans B. (1992), *The Social Construction of Protest and Multiorganizational Fields*, in Morris A.D., Mueller C.M. (a cura di), *Frontiers in Social Movement Theory*, Yale University Press, New Haven, pp. 77-103.
- Klandermans B., Oegema D. (1987), "Potentials, networks, motivations and barriers. Steps toward participation in social movements", in *American sociological review*, 52, pp. 519-531.
- Klapp O. (1969), *Collective Search for Identity*, Holt, Rinehart and Winston, New York.

Klatch R.E. (2004), “The underside of social movements. The effects of destructive affective ties”, in *Qualitative sociology*, 27(4), pp. 487-509.

Klein, N. (2007), *The Shock Economy*, Random House of Canada, Canada.

Koopmans R., Statham P., Giugni M. e Passy F. (2005), *Contested Citizenship. Immigration and Cultural Diversity in Europe*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Kornhauser W. (1959), *The Politics of Mass Society*, Free Press, New York.

Kriesi H., Koopmans R., Duyvendak J.W. e Giugni M.G. (1995), *New Social Movements in Western Europe: A Comparative Analysis*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Lasswell H.D. (1930), *Psychopathology and Politics*, University of Chicago Press, Chicago.

Latouche S. (2019), *Comment réenchanter le monde. La décroissance et le sacré*, Éditions Payot et Rivages, Paris [trad. it. *Come reincantare il mondo. La decrescita e il sacro*, Bollati Boringhieri, Torino, 2020].

Le Billon P. (2015), *Environmental conflict*, in Perreault T., Bridge G. e McCarthy J. (a cura di), *The Routledge Handbook of Political Ecology*, Routledge, Londra e New York, pp. 598-608.

Le Bon G. (1960) [1895], *The Crowd: A Study of the Popular Mind*, Viking Press, New York.

Leff E. (2012), *Political ecology: A Latin American perspective*, Mimeo, 51pp.

Leff E. (2014), *Apuesta por la Vida: Imagenación Sociológica e Imaginarios Sociales en los Territorios Ambientales del Sur*, Siglo Veintiuno Editores, Buenos Aires.

Lerner J.S., Li Y., Valdesolo P., Kassam K.S. (2015), “Emotion and decision making”, in *The Annual Review of Psychology*, 66, pp. 799–823.

Lewis H.B. (1971), *Shame and Guilt in Neurosis*, International Universities Press, New York.

Lewis S., Maslin M. (2015), “Defining the Anthropocene”, in *Nature*, n. 519, pp. 171–80.

Lichterman P. (1996), *The Search for Political Community: American Activists Reinventing Commitment*, Cambridge University Press, New York.

Lincoln Y.S, Lynham S.A., Guba E.G. (2017), *Paradigmatic Controversies, Contradictions, and Emerging Confluences, Revisited*, in Denzin N.K, Lincoln Y.S. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research (5<sup>th</sup> ed.)*, Sage, California, pp. 222-264.

- Lincoln Y.S., Guba E.G. (1985), *Naturalistic inquiry*, Sage, Thousand Oaks, California.
- Lively K.J., Heise D.R. (2014), *Emotions in Affect Control Theory*, in in Stets J.A., Turner J.H. (a cura di), *Handbook of Sociology of Emotions: Volume II*, Springer, New York, pp. 51-76.
- Lively K.J., Weed E.A. (2016), *The Sociology of Emotions*, in Barrett L.F., Lewis M., Haviland-Jones J.M., (a cura di), *Handbook of Emotions. Fourth Edition*, The Guilford Press, New York-London, pp. 66-81.
- Lolive J. (1997), “La montée en généralité pour sortir du NIMBY: La mobilisation associative contre le TGV Méditerranéen”, in *Politix*, 39, pp. 109–130.
- Low S.M., Altman I. (1992) (a cura di), *Place Attachment*, Plenum, New York.
- Lucas S. (2012), *Mobilizing fear: US politics before and after 9/11*, in Thompson S., Hoggett P. (a cura di), *Politics and the Emotions. The affective turn in contemporary political studies*, Bloomsbury Publishing, New York, pp. 79-91.
- Luceri P. (2013), *Partigiani, antifascisti e deportati di Lecce e Provincia*, Grafiche Giorgiani, Castiglione, Lecce.
- Madison D.S. (2012), *Critical ethnography: Methods, ethics, and performance (2<sup>nd</sup> ed.)*, Sage, California.
- Maeckelbergh M. (2011), “Doing is believing: Prefiguration as strategic practice in the alterglobalization movement”, in *Social Movement Studies*, 10, 1, pp. 1-20.
- Maggio G. (2017), “Trans Adriatic Pipeline: un gasdotto al centro del conflitto sociale e un movimento in lotta per fermarlo”, *H-ermes. Journal of Communication*, 9, pp. 91-104.
- Maldonado-Torres N. (2007), “On the coloniality of being: contributions to the development of a concept”, in *Cultural Studies*, n. 21(2-3), pp. 240-270.
- Mannarini T., Caruso L., Lana M. (2008), *La dimensione conflittuale. Noi e Loro*, in Fedi A., Mannarini T., *Oltre il Nimby*, Franco Angeli, Milano.
- Mannarini T., Fedi A. (2008), *Conclusioni*, in Fedi A., Mannarini T. (2008), *Oltre il NIMBY. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano.
- Mannarini T., Roccato M. (2011), “Uses of the term NIMBY in the Italian press, 1992–2008”, in *Environmental Politics*, 20(6), pp. 807–825.
- Manzo L.C. (2014), *Exploring the Shadow Side: Place Attachment in the Context of Stigma, Displacement, and Social Housing*, in Manzo L.C., Devine-Wright P. (a cura di), *Place Attachment. Advances in Theories, Methods and Applications*, Routledge, Oxon/New York, pp. 178-190.

- Manzo L.C., Devine-Wright P. (a cura di) (2014), *Place Attachment. Advances in Theories, Methods and Applications*, Routledge, Oxon/New York.
- Marcus G.E. (2000), "Emotion in politics", in *Annual Review of Political Sciences*, 3, pp. 221-250.
- Marcus G.E. (2002), *The Sentimental Citizen: Emotion in Democratic Politics*, Pennsylvania State University Press, University Park, PA.
- Marcus G.E., Russell Neuman W., MacKuen M. (2000), *Affective Intelligence and Political Judgment*, University of Chicago Press, Chicago.
- Martin G. (2015), *Understanding social movements*, Routledge, New York.
- Martinez Lopez M.A., Fernandez E.L. (2012), "Autonomous activist-research. The case of the squatters' movement in Madrid", in *Revista Internacional de Sociología (RIS)*, 70, extra 2, pp. 165-184.
- Martinez-Alier J. (2001), "Mining conflicts, environmental justice, and valuation", in *Journal of Hazardous Materials*, 86(1), pp. 153-170.
- Martinez-Alier J. (2002), *The environmentalism of the poor: a study of ecological conflicts and valuation*, Edward Elgar Publishing, Cheltenham.
- Martinez-Alier J. (2009), "Social metabolism, ecological distribution conflicts, and languages of valuation", in *Capitalism Nature Socialism*, 20, pp. 58-87.
- Martinez-Alier J. (2021), "Mapping ecological distribution conflicts: The EJAtlas", in *The Extractive Industries and Society*, (articolo in stampa).
- Martinez-Alier J., Munda G., O'Neill J. (1998), "Weak comparability of values as a foundation for ecological economics", in *Ecological Economics*, 26, pp. 277-286.
- Martinez Alier J., Kallis G., Veuthey S., Walter M., Temper L. (2010), "Social Metabolism, Ecological Distribution Conflicts, and Valuation Languages", in *Ecological Economics*, Vol. 70(2), pp. 153-158.
- Marwell G., Oliver P. (1993), *The Critical Mass in Collective Action: A Micro-Social Theory*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maxwell J.A. (2013), *Qualitative research design: An interactive approach (3<sup>rd</sup> ed.)*, Sage, California.
- McAdam D. (1986), "Recruitment to High-Risk Activism. The Case of Freedom Summer", in *American Journal of Sociology*, 92, 1, pp. 64-90.
- McAdam D. (1994), *Culture and Social Movements*, in Laraña E., Johnston H., Gusfield J.R. (a cura di), *New Social Movements: From Ideology to Identity*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 36-57.

McAdam D. (1996), *The Framing Function of Movement Tactics: Strategic Dramaturgy in the American Civil Rights Movement*, in McAdam D., McCarthy J.D., Zald M.N. (a cura di), *Comparative Perspectives on Social Movements: Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framings*, Cambridge University Press, Cambridge.

McAdam D. (1999) [1982], *Political Process and the Development of Black Insurgency, 1930-1970*, University of Chicago Press, Chicago.

McAdam D. (2003), *Beyond structural analysis: Toward a more dynamic understanding of social movements*, in Diani M., McAdam D. (a cura di), *Social movements and networks. Relational approaches to collective action*, Oxford University Press, Oxford, pp. 281-298.

McAdam D., Paulsen R. (1993), “Specifying the relationship between social ties and activism”, in *American Journal of Sociology*, 99, pp. 640–67.

McAdam D., McCarthy J. D., Zald M.N. (1996) (a cura di), *Comparative Perspectives on Social Movements: Political Opportunities, Mobilizing Structures, and Cultural Framings*, Cambridge University Press, Cambridge.

McAdam D., Tarrow S., Tilly C. (2001), *Dynamics of Contention*, Cambridge University Press, Cambridge.

McAvoy G.E. (1998), “Partisan probing and democratic decisionmaking: Rethinking the NIMBY syndrome”, in *Policy Studies Journal*, 26(2), pp. 274-93.

McBrien J. (2016), *Accumulating extinction*, in Moore J.W. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, history, and the crisis of capitalism*, PM Press, Oakland.

McCarthy J.D., Zald M.N. (1977), “Resource mobilization and social movements: A partial theory”, *American Journal of Sociology*, 82, 6, pp. 1212-1241.

McGarry A., Jasper J.M. (2015) (a cura di), *The Identity Dilemma. Social Movements and Collective Identity*, Temple University Press, Philadelphia.

Meine C., Soulé M., Noss R.F. (2006) “‘A mission-driven discipline’: The growth of conservation biology”, in *Conservation Biology*, n. 20, pp. 631–651.

Melucci A. (1985), “The Symbolic Challenge of Contemporary Movements”, in *Social Research*, 52, 4, pp. 789–816.

Melucci A. (1989), *Nomads of the Present. Social Movements and Individual Needs in Contemporary Society*, Hutchinson Radius, London.

Melucci A. (1995), *The Process of Collective Identity*, in Johnston H., Klandermans B. (a cura di), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis, pp. 41–63.

Melucci A. (1996), *Challenging Codes. Collective Action in the Information Age*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Mercer J. (2005), "Rationality and psychology in international politics", in *International Organization*, 59, pp. 77–106.
- Mignolo W.D. (2002), "The enduring enchantment (or the epistemic privilege of modernity and where to go from here)", in *South Atlantic Quarterly*, n. 101(4), pp. 927-954.
- Mignolo W.D. (2011), "Epistemic disobedience and the decolonial option: a manifesto", in *Transmodernity: Journal of Peripheral Cultural Production of the Luso-Hispanic World*, n. 1(2), pp. 44-66.
- Mihaylov N.L., Perkins D.D. (2015), "Local Environmental Grassroots Activism: Contributions from Environmental Psychology, Sociology and Politics", in *Behavioral Sciences*, 5, pp. 121-153.
- Milan S. (2014), *The Ethics of Social Movement Research*, in della Porta D. (a cura di), *Methodological Practices in Social Movement Research*, Oxford University Press, Oxford, pp. 446-464.
- Moore J.W. (2016), *Introduction*, in Moore J.W. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, history, and the crisis of capitalism*, PM Press, Oakland.
- Moore J.W. (2017a), "The Capitalocene, Part I: on the nature and origins of our ecological crisis", in *The Journal of Peasant Studies*, n. 44(3), pp. 594-630.
- Moore J.W. (2017b), "The Capitalocene Part II: accumulation by appropriation and the centrality of unpaid work/energy", in *The Journal of Peasant Studies*, n. 45(2), pp. 237-279.
- Morris P., Ricatti F., Seymour M. (2012) (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Viella, Roma.
- Mudu P. (2012), "I Centri Sociali italiani: verso tre decenni di occupazioni e di spazi autogestiti", in *Partecipazione e Conflitto*, 1/2012.
- Nash K. (2000), *Contemporary Political Sociology: Globalization, Politics and Power*, Blackwell, Oxford.
- Nimby Forum (2018), L'Era del Dissenso, in *Osservatorio Nimby Forum®*, 13a edizione 2017/2018, p. 15.
- Norgaard K.M. (2011), *Living in Denial. Climate Change, Emotions, and Everyday Life*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Northcott M. (2012), *The liberalism of fear and the desire for peace*, in Thompson S., Hoggett P. (a cura di), *Politics and the Emotions. The affective turn in contemporary political studies*, Bloomsbury Publishing, New York, pp. 61-77.
- Nussbaum M. (2001), *Upheavals of Thought*, Cambridge University Press, Cambridge; [trad. it. *L'intelligenza delle emozioni*, 2004, Il Mulino, Bologna].

- Oberschall A. (1973), *Social Conflict and Social Movements*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Olson M. (1965), *The Logic of Collective Action: Public Goods mid the Theory of Groups*, Harvard University Press, Cambridge.
- Owens L. (2009) *Cracking under Pressure: Narrating the Decline of the Amsterdam Squatters' Movement*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
- Pain R. (2009), "Globalized fear? Towards an emotional geopolitics", in *Progress in Human Geography*, 33,4, pp. 466–486.
- Papadia E. (2018), *Defend the defenders of the Earth: a dossier on the Repression of the Salentinian Movements*, Associazione Bianca Guidetti Serra.
- Parenti C. (2016), *Environment-making in the Capitalocene*, in Moore J.W. (a cura di), *Anthropocene or Capitalocene? Nature, history, and the crisis of capitalism*, PM Press, Oakland.
- Passy F., Monsch G. (2014), "Do Social Networks Really Matter in Contentious Politics?", in *Social Movement Studies*, 13, 1, pp. 22–47.
- Pecorelli V. (2015), "Spazi liberati in città: i centri sociali. Una storia di resistenza costruttiva tra autonomia e solidarietà", in *ACME: An International E-Journal for Critical Geographies*, 14, 1, pp. 283-297.
- Pellizzoni L. (2011), *Conflitti ambientali*, Il Mulino, Bologna.
- Peluso N.L., Watts M. (2001), *Violent Environments*, Cornell University Press, Ithaca, NJ.
- Peterson V.S. (2003), *A Critical Rewriting of Global Political Economy: Integrating Reproductive, Productive and Virtual Economies*, Routledge, London and New York.
- Petrini C. (2015), *Guida alla lettura*, in Papa Francesco, *Laudato si' . Enciclica sulla cura della casa comune*, San Paolo, Torino.
- Pettinicchio D. (2012), "Institutional Activism: Reconsidering the Insider/Outsider Dichotomy", in *Sociology Compass*, 6, pp. 499-510.
- Piazza G. (2011), "Locally unwanted land uses movements: the role of left-wing parties and groups in trans-national conflict in Italy", in *Modern Italy*, 16, 3, pp.329-344.
- Piazza G., Sorci G. (2017), "Do Lulu Movements in Italy Fight Mafia and Corruption? Framing Processes and 'Anti-system' Struggles in the No Tav, No Bridge and No Muos Case Studies", in *Partecipazione e Conflitto*, 10(3), pp. 747-772.
- Pilati K. (2018), *Movimenti sociali e azioni di protesta*, Il Mulino, Bologna.

Pirici A., Voinea R. (2015), *Manifesto for the Gynecene—sketch for a new geological era*, <http://ro.tranzit.org/file/MANIFESTO-for-the-Gynecene.pdf>.

Piven F.F., Cloward R.A. (1977), *Poor People's Movements. Why They Succeed, How They Fail*, Pantheon Books, New York.

Plows A. (2008), "Social movements and ethnographic methodologies: an analysis using case study examples", in *Sociology Compass*, 2,5, pp. 1523–1538.

Plutchik R. (2002), *Emotions and Life: Perspectives from Psychology, Biology and Evolution*, American Psychological Association, Washington, D.C.

Pol E., Di Masso A., Castrechini A., Donet M.R., Vidal T. (2006), "Psychological parameters to understand and manage the Nimby effect", in *Revue Européenne de psychologie appliquée*, 56, pp. 43-51.

Polletta F. (1998), "It Was Like a Fever Narrative and Identity in Social Protest", in *Social Problems*, 45, pp. 137-159.

Polletta F., Jasper J.M. (2001), "Collective Identity and Social Movements", in *Annual Review of Sociology*, 27, 1, pp. 283-305.

Polletta F., Kretschmer K. (2013), *Free spaces*, in Snow D.A., della Porta D., Klandermans B., and McAdam D. (a cura di), *The Wiley-Blackwell Encyclopedia of Social and Political Movements*, Blackwell Publishing, pp. 1-3.

Poma A. (2017), *Defendiendo territorio y dignidad. Emociones y cambio cultural en luchas contra represas en España y México*, EDUEPB/Red WATERLAT-GOBACIT, Campina Grande, Paraíba, Brasil.

Poma A. (2018) "El papel de las emociones en la respuesta al cambio climático", in *Interdisciplina*, 6, pp. 191-214.

Poma A. (2019a), "Impacto y manejo emocional en las luchas contra represas", in *Revista Estudios Avanzados*, 31.

Poma A. (2019b), "El papel de las emociones en la defensa del medioambiente: Un enfoque sociológico", in *Revista de Sociología*, 34, 1, pp. 43-60.

Poma A. (2019c), "Cambio climático y activismo ambiental: el papel de los apegos al lugar", in *Nueva Época*, 12, 46, pp. 213-237.

Poma A., Gravante T. (2013), "Emociones, protesta y cambio social. Una propuesta de análisis", in *Revista Latinoamericana de Estudios sobre Cuerpos, Emociones y Sociedad*, 5, 13, pp. 21-34.

Poma A., Gravante T. (2015), "Analyzing Resistances from Below. A Proposal of Analysis Based on Three Struggles Against Dams in Spain and Mexico", in *Capitalism, Nature, Socialism*, 26, 1, pp. 59-76.

Poma A., Gravante T. (2016), "Environmental self-organized activism: emotion, organization and collective identity in Mexico", in *International Journal of Sociology and Social Policy*, 36, 9/10, pp. 662-679.

Poma A., Gravante T. (2017), "Emotion in inter-action in environmental resistances, in *Partecipazione e Conflitto*, 10(3), pp. 896-925.

Privitera W. (2001), *Sfera pubblica e democratizzazione*, Laterza, Roma-Bari.

Privitera W. (2013), *Il discorso pubblico delle emozioni*, in Cerulo M., Crespi F., *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli, pp. 137-149.

Raftopoulos M. (2017), "Contemporary debates on social-environmental conflicts, extractivism and human rights in Latin America", in *The International Journal of Human Rights*, 21(4), pp. 387-404.

Re:Common (2016), *Introduzione. Essere o non essere? Questo è il dilemma*, in Zibechi, R. (2016), *La nuova corsa all'oro. Società estrattiviste e rapina*, Camminardomando.

Redpath S.M., Young J., Evely A., Adams W.M., Sutherland W.J., Whitehouse A., Amar A., Robert A.L., Linnell J.D.C., Watt A., et al. (2013), "Understanding and managing conservation conflicts", in *Trends Ecol. Evol*, n. 28, pp. 100–109.

Reinharz S. (1997), *Who Am I? The Need for a Variety of Selves in the Field*, in Hertz R. (a cura di), *Reflexivity and Voice*, Thousand Oaks, Sage, California, pp. 3–20.

Riofrancos T. (2017), "Extractivismo unearthed: a genealogy of a radical discourse", in *Cultural Studies*, 31(2-3), pp. 277-306.

Robbins P. (2012), *Political Ecology: A Critical Introduction, Second Edition*, John Wiley & Sons, New York.

Roccatò M., Rovere A., Bo G. (2008), *Interessi particolari e interessi generali*, in Fedi A., Mannarini T. (2008), *Oltre il NIMBY. La dimensione psico-sociale della protesta contro le opere sgradite*, Franco Angeli, Milano.

Rodríguez I., Inturias M.L. (2018), "Conflict transformation in indigenous peoples' territories: doing environmental justice with a 'decolonial turn'", in *Development Studies Research*, 5(1), pp. 90-105.

Rootes C. (2007), "Acting locally: The character, contexts and significance of local environmental mobilisations", in *Environmental Politics*, 16 (5), pp. 722–741.

Ross, A. (2006), "Coming in from the cold: constructivism and the emotions", in *European Journal of International Relations*, 12, 2, pp. 197–222.

Rossner M., Meher M. (2014), *Emotions in Ritual Theories*, in Stets J.A., Turner J.H. (a cura di), *Handbook of Sociology of Emotions: Volume II*, Springer, New York, pp. 199-220.

Russell Neuman W., Marcus G.E., Crigler A.N., MacKuen M. (2007) (a cura di), *The Affect Effect: Dynamics of Emotion in Political Thinking and Behavior*, University of Chicago Press, Chicago.

Santambrogio A. (2013), *Immaginario sociale ed emozioni. Una prima ipotesi esplorativa*, in Cerulo M., Crespi F. (a cura di), *Emozioni e ragione nelle pratiche sociali*, Orthotes, Napoli, pp. 91-116.

Scheff T.J. (1988), *Shame and conformity. The deference-emotion system*, in «American Sociological Review», 53, 395–406.

Scheff T.J. (1990), *Microsociology. Emotion, discourse, and social structure*, University of Chicago Press, Chicago.

Scheff T.J. (1994), *Bloody revenge. Nationalism, war, and emotion*, Westview, Boulder, Colorado.

Scheff T.J. (1997), *Emotions, the social bond, and human reality. Part/whole analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.

Scheff T.J., Retzinger S. (1991), *Emotion and violence. Shame and rage in destructive conflicts*, Lexington Books, Lexington.

Scheffran J., Brzoska M., Kominek, J., Link P.M, Schilling J. (2012), “Climate Change and Violent Conflict”, in *Science*, 336, 6083, pp. 869–871.

Scheidel A., Temper L., Demaria F., Martinez-Alier J. (2018), “Ecological distribution conflicts as forces for sustainability: an overview and conceptual framework”, in *Sustainability Science*, 13, pp. 585-598.

Scheidel A., Del Bene D., Liu J., Navasa G., Mingorría S., Demaria F., Avila S., Roy B., Ertör I., Temper L., Martínez-Alier J. (2020), “Environmental conflicts and defenders: A global overview”, in *Global Environmental Change*, 63, pp. 1-12.

Schively C. (2007), “Understanding the NIMBY and LULU Phenomena: Reassessing Our Knowledge Base and Informing Future Research”, in *Journal of Planning Literature*, 21, pp. 255–266.

Schlosberg D. (2004), “Reconceiving Environmental Justice: Global Movements and Political Theories”, in *Environmental Politics*, 13, pp. 517–540.

Schlosberg D. (2013), “Theorising environmental justice: the expanding sphere of a discourse”, in *Environmental Politics*, 22(1), pp. 37-55.

Schmitt C. (1976) [1932], *The Concept of the Political*, Rutgers University Press, New Brunswick.

Schrock D., Holden D., Reid L. (2004), “Creating Emotional Resonance: Interpersonal Emotion Work and Motivational Framing in a Transgender Community”, in *Social Problems*, 51, pp. 61–81.

- Schulz K.A. (2017), "Decolonizing political ecology: ontology, technology and 'critical enchantment'", in *Journal of Political Ecology*, Vol. 24, pp. 126–143.
- Schumpeter J. (1942), *Capitalism, socialism, and democracy*, Harper & Row, New York.
- Schwandt T.A. (2007), *The Sage Dictionary of Qualitative Inquiry (3rd ed.)*, Sage, California.
- Schwandt T.A., Gates E.F. (2017), *Case Study Methodology*, in Denzin N.K, Lincoln Y.S. (a cura di), *The Sage Handbook of Qualitative Research (5th ed.)*, Sage, California, pp. 590-619.
- Scott J.C. (2000), *Los dominados y el arte de la resistencia*, Era, México.
- Seale C., Gobo G., Gubrium J.F., Silverman D. (2004), *Introduction: Inside qualitative research*, in Seale C., Gobo G., Gubrium J.F., Silverman D, (a cura di), *Qualitative research practice*, Sage, London, pp. 1-11.
- Sears D.O (2001), *The Role of Affect in Symbolic Politics*, in Kuklinski J.H. (a cura di), *Citizens and Politics: Perspectives in Political Psychology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Smelser N.J. (1962), *Theory of Collective Behaviour*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Smelser N.J. (1968), *Social and Psychological Dimensions of Collective Behavior*, in *Essays in Sociological Explanation*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey, pp. 92-121.
- Smith G. (2015), *Green capitalism. The god that failed*, World Economics Association eBooks.
- Snow D.A., Zurcher JR L.A., Olson S.E. (1980), "Social Networks and Social Movements: A Microstructural Approach to Differential Recruitment", in *American Sociological Review*, 45, pp. 787-801.
- Snow D.A., Rochford JR B., Worden S.K., Benford R.D. (1986), "Frame Alignment Processes, Micromobilization, and Movement Participation", in *American Sociological Review*, 51, pp. 464-481.
- Snow D.A, Benford R.D. (1992), *Master Frames and Cycles of Protest*, in Morris A., Mueller C. M. (a cura di), *Frontiers in Social Movement Theory*, Yale University Press, New Haven\London.
- Snow D.A., McAdam D. (2000), *Identity Work Processes in the Context of Social Movements: Clarifying the Identity/Movement Nexus*, in Stryker S., Owens T.J e White R.W. (a cura di) *Self, Identity and Social Movements*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London, pp. 41-67.

Snow D.A., Trom D. (2002), *The Case Study and the Study of Social Movements*, in Klandermans B, Staggenborg S. (a cura di), *Methods of Social Movement Research*, University of Minnesota Press, Minneapolis-London.

Snow D.A., Benford R.D., McCammon H.J., Hewitt L., Fitzgerald S. (2014), “The emergence, development, and future of the framing perspective: 25+ years since ‘frame alignment’”, in *Mobilization: An International Quarterly*, 19, 1, pp. 23-45.

Snow D.A., Corrigal-Brown C. (2015), *Collective Identity*, in Wright J.D. (a cura di) *International Encyclopedia of the Social & Behavioral Sciences (2<sup>nd</sup> edition)*, Volume 1, Elsevier, pp. 174-180.

Sponsel L. (2012), *Spiritual ecology: a quiet revolution*, Praeger, Santa Barbara.

Spradley J.P. (1979), *The ethnographic interview*, Holt, Rinehart & Winston, New York.

Stake R.E. (1995), *The Art of Case Study Research*, Sage, California.

Steffen W., Crutzen P.J., McNeill J.R. (2007), “The Anthropocene: Are humans now overwhelming the great forces of nature”, in *AMBIO. A Journal of the Human Environment*, n. 8, pp. 614–21.

Steffen W., Grinevald J., Crutzen, P.J., McNeill J. (2011), “The Anthropocene: Conceptual and historical perspectives”, in *Philosophical Transactions of the Royal Society A: Mathematical, Physical and Engineering Sciences*, n. 369, p. 842–67.

Steg L. (2016), “Values, norms, and intrinsic motivation to act proenvironmentally”, in *Annual Review of Environment and Resources*, 41, pp. 277–92.

Stets J.A., Turner J.H. (2008), *The Sociology of Emotions*, in Lewis M., Haviland-Jones J.M., Barrett L.F. (a cura di), *Handbook of Emotions. Third Edition*, The Guilford Press, New York, pp. 32-46.

Sultana F. (2011), “Suffering for water, suffering from water: Emotional geographies of resource access, control and conflict”, in *Geoforum*, 42, 2, pp. 163–172.

Summers-Effler E. (2006), *Ritual Theory*, in J. E. Stets J.E. e Turner J.H. (a cura di), *Handbook of the sociology of emotions*, Springer, New York, pp. 135-154.

Summers-Effler E. (2010), *Laughing saints and righteous heroes: Emotional rhythms in social movement groups*, University of Chicago Press, Chicago.

Svampa M. e Antonelli M. (2009) (a cura di), *Minería transnacional, narrativas del desarrollo y resistencias sociales*, Biblos, Buenos Aires.

Swatuk L.A. (2014), *Environmental Security*, in Betsill M.M. et al. (a cura di), *Advances in International Environmental Politics*, Palgrave Macmillan, pp. 211-244.

Swidler A. (1995), *Cultural Power and Social Movements*, in Johnston H., Klandermans B. (a cura di), *Social Movements and Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Swyngedouw E. (2007), *Impossible sustainability and the post-political condition*, in Krueger R., Gibbs D. (a cura di), *The Sustainable Development Paradox: Urban Political Economy in the United States and Europe*, Guilford Press, New York, pp. 13–40.

Tarabini S. (2021), *Conoscenze in movimento per la giustizia ambientale: il caso del gasdotto TAP in Italia* (Tesi di dottorato).

Taylor D.E. (2000), “The rise of the Environmental Justice paradigm: Injustice framing and the social construction of environmental discourses”, in *American Behavioral Scientist*, 43, pp. 508–580.

Taylor V. (1989), “Social Movement Continuity: The Women’s Movement in Abeyance”, in *American Sociological Review*, 54, pp. 761–775.

Taylor V. (1996), *Rock-a-by Baby: Feminism, Self-Help, and Postpartum Depression*, Routledge, New York.

Taylor V., Leitz L. (2010), “From infanticide to activism: emotions and identity in self-help movements”, in Banaszak-Holl J., Levitsky S., Zald, M. (a cura di), *Social Movements and the Transformation of American Health Care*, Oxford University Press, New York, pp. 266-283.

Taylor V., Rupp L. (2002). “Loving Internationalism: The Emotion Culture of Transnational Women’s Organizations, 1888-1945”, in *Mobilization*, 7, 2, pp. 125-144.

Teddlie C., Tashakkori A. (2009), *Foundations of Mixed Methods Research*, Sage, California.

Temper L., Del Bene D., Martinez-Alier J. (2015), “Mapping the frontiers and front lines of global EJ: the EJAtlas”, in *Journal of Political Ecology*, 22, pp. 255–278.

Temper L., Walter M., Rodriguez I., Kothari A., Turhan E. (2018a), “A perspective on radical transformations to sustainability: resistances, movements and alternatives”, in *Sustainability Science*, 13, pp. 747-764.

Temper L., Demaria F., Scheidel A., Del Bene D., Martinez-Alier J. (2018b), “The Global Environmental Justice Atlas (EJAtlas): ecological distribution conflicts as forces for sustainability”, in *Sustainability Science*, 13, pp. 573–584.

Terraciano B. (2019), “Il linguaggio della paura: la strategia social mediale di Matteo Salvini”, in *Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio*, 13, 2, pp.165-181.

Teske N. (1997), *Political Activists in America: The Identity Construction Model of Political Participation*, Cambridge University Press, Cambridge.

- Thacher D. (2006), "The normative case study", in *American Journal of Sociology*, 111, pp. 1631–1676.
- Tilly C. (1978), *From Mobilization to Revolution*, Addison-Wesley, Reading, Massachusetts.
- Toscano G. (2008), "The open secret of real abstraction", in *Rethinking Marxism*, n. 20(2), pp. 273–87.
- Touraine A. (1981), *The Voice and the Eye: An Analysis of Social Movements*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Tsing A.L. (2015), *The mushroom at the end of the world: on the possibility of life in capitalist ruins*, Princeton University Press, Princeton.
- Turner J.H. (2002), *Face-to-Face. Toward a Sociological Theory of Interpersonal Behavior*, Stanford University Press, Stanford.
- Turner J.H. (2006), *Psychoanalytic Sociological Theories and Emotion*, in J. E. Stets J.E. e Turner J.H. (a cura di), *Handbook of the sociology of emotions*, Springer, New York, pp. 276-294.
- Turner J.H. (2011), *The Problem of Emotions in Societies*, Routledge, New York.
- Turner R., Killian L. (1987) [1957], *Collective Behaviour (3<sup>rd</sup> ed.)*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Tyler T.R., Smith H. (1998), *Social justice and social movements*, in Gilbert D., Fiske S.T., Lindzey G. (a cura di), *The handbook of social psychology*, McGraw-Hill, New York.
- Valandra E. (2016), "We Are Blood Relatives: No to the DAPL", in *Hot Spots: Society for Cultural Anthropology*, disponibile a <https://culanth.org/fieldsights/we-are-bloodrelatives-no-to-the-dapl>.
- Van Maanen J. (2011), *Tales of the field: On writing ethnography (2nd ed.)*, University of Chicago Press, Chicago.
- van Stokkom B. (2012), *Deliberative rituals. Emotional energy and enthusiasm in debating landscape renewal*, in Thompson S., Hoggett P. (a cura di), *Politics and the Emotions. The affective turn in contemporary political studies*, Bloomsbury Publishing, New York, pp. 41-57.
- Wallace R.A., Wolf A. (2006), *La teoria sociologica contemporanea*, Il Mulino, Bologna.
- Walsh E.J. (1981), "Resource Mobilization and Citizen Protest in Communities around Three Mile Island", *Social Problems*, 29, pp. 1– 21.
- Weed E.A., Smith-Lovin L. (2016), *Theory in Sociology of Emotions*, in Abrutyn S. (a cura di), *Handbook of Contemporary Sociological Theory*, Springer, New York.

Westen, D. (2007), *The Political Brain: The Role of Emotion in Deciding the Fate of the Nation*, Public Affairs, Washington, D.C.

White R.M., Fischer A., Marshall K., Travis J.M., Webb T.J., Di Falco S., Redpath S.M., Van der Wal R. (2009), “Developing an integrated conceptual framework to understand biodiversity conflicts”, in *Land Use Policy*, n. 26, pp. 242–253.

Whittier N. (2001), *Emotional strategies: the collective reconstruction and display of oppositional emotions in the movement against child sexual abuse*, in Goodwin J., Jasper J.M., Polletta, F. (a cura di), *Passionate Politics: Emotions and Social Movements*, University Chicago Press, Chicago, IL, pp. 233-250.

Wolsink M. (2000), “Wind power and the NIMBY-myth: institutional capacity and the limited significance of public support”, in *Renewable Energy*, 2(1), pp. 49–64.

Wolsink M. (2006), “Invalid theory impedes our understanding. A critique on the persistence of the language of Nimby”, in *Transactions of the institute of the British geographers*, 31(1), pp. 85-91.

Wolterstorff N. (2008), *Justice: rights and wrongs*, Princeton University Press, Princeton.

Wood E. J. (2001), *The Emotional Benefits of Insurgency in El Salvador*, in Goodwin J., Jasper J.M., Polletta F., *Passionate Politics. Emotions in Social Movements*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 267-281.

Yates H.E. (2016), *The Politics of Emotions, Candidates, and Choices*, Palgrave Macmillan, New York.

Yates L. (2014a), “Rethinking prefiguration: Alternatives, micropolitics and goals in social movements”, in *Social Movement Studies*, 14, 1, pp. 1-21.

Yates L. (2014b), “Everyday politics, social practices and movement networks: daily life in Barcelona’s social centres”, in *British Journal of Sociology*, pp. 1-23.

Yin R.K. (2009), *Case Study Research. Design and Methods* (4<sup>th</sup> ed.), Sage, California.

Yin R.K. (2014), *Case Study Research. Design and Methods* (5<sup>th</sup> ed.), Sage, California.

Yin R.K. (2015), *Qualitative Research from Start to Finish* (2<sup>nd</sup> ed.), The Guilford Press, New York-London.

Zalasiewicz J., Waters C., Barnosky D., Cearreta A., Edgeworth M., et al. (2015), “Colonization of the Americas, ‘Little Ice Age’ climate, and bomb-produced carbon: their role in defining the Anthropocene”, in *The Anthropocene Review*, 2(2), pp. 117–27.

Zibechi R. (2016), *La nuova corsa all’oro. Società estrattiviste e rapina*, Camminardomandando.

## RINGRAZIAMENTI

Il primo ringraziamento va al prof. Nicola De Luigi, per aver creduto in me e avermi seguito in questo percorso non privo di dubbi e difficoltà. Sono molto grato anche alla dott.ssa Ilaria Pitti, per l'incoraggiamento costante e i consigli preziosi senza i quali non sarei riuscito ad arrivare fino alla fine.

Non posso che ringraziare la dott.ssa Alice Poma e il dott. Tommaso Gravante, per avermi accolto a Città del Messico mentre scoppiava la pandemia globale, ispirandomi con la loro autenticità e un approccio innovativo che ho scelto per la mia ricerca.

Ringrazio i miei genitori, Gianfranco e Rosanna, per avermi insegnato il senso della misura e dell'equilibrio, l'importanza del compromesso e la bellezza di una vita semplice. E mio fratello Francesco, spalla e compagno di avventure, insieme alla sua amata Sara, per essere ritornati alla terra, portando avanti, e sempre più lontano, le nostre idee e i nostri valori con un coraggio e una tenacia di cui io non sarei mai capace.

Un ringraziamento lo devo ai nonni paterni, che mi hanno trasmesso i valori del rispetto e dell'ascolto, ma anche l'amore per lo studio e la conoscenza, e materni, per la saggezza antica e la dedizione nel lavoro. In particolare, dedico questa fatica a nonna Elisa che quest'anno è diventata centenaria e continua a sorridere della vita come una ventenne.

Ringrazio tutti gli amici e le amiche, quelli di sempre e quelli appena conosciuti, che mi hanno sostenuto, ascoltato, ignorato, pensato, ospitato, sfamato, divertito e ispirato, in questi lunghi quattro anni ma soprattutto negli ultimi mesi che sono stati fondamentali per raggiungere l'obiettivo finale. Ringrazio Clara, per l'amore di questi anni e per avermi dato l'opportunità di conoscere meglio me stesso e le mie emozioni.

Questo lavoro è dedicato a tutte le persone che nel mondo si battono per la giustizia e la dignità umana. Ma soprattutto agli amici, agli attivisti e ai partecipanti alla protesta No TAP, che difendono la loro terra e il futuro dei nostri figli.

# APPENDICE

## 1. Mappe e immagini

### 1.1. Il Salento



### 1.1. Tracciato del Corridoio Sud del Gas (SGC)



### 1.2. L'ultimo tratto del TAP



1.3. Foto e immagini del conflitto



## 2. Cronologia degli eventi

2009-2011	Alcune associazioni locali e cittadini vengono a conoscenza dell'esistenza del progetto di un gasdotto che dovrebbe approdare in Salento.
febbraio 2012	Presentazione pubblica del primo progetto TAP a Melendugno (con approdo previsto a Punta Cassano).
marzo 2012	Assemblea pubblica ad Acquarica di Lecce.
aprile 2012	Manifestazione a San Foca con 2500 persone e nascita del Comitato No TAP.
2013	Presentazione del secondo progetto TAP (con approdo previsto a San Foca). Nasce la Commissione tecnica istituita dal sindaco di Melendugno.
marzo 2014	Presentazione del Controrapporto di VIA, un documento prodotto dalla commissione di esperti che critica nel dettaglio il nuovo progetto TAP.
settembre 2014	Manifestazione di protesta a Lecce a cui partecipano Beppe Grillo e alcuni parlamentari M5S.
aprile 2015	Conclusione dell'iter autorizzativo del progetto. La VIA viene rimessa al Consiglio dei Ministri in mancanza dell'autorizzazione della regione Puglia.
febbraio 2016	TAP organizza un evento informativo con 130 imprese del territorio.
maggio 2016	TAP recinta l'area del cantiere pochi giorni prima della scadenza dell'Autorizzazione unica che imponeva l'avvio dei lavori.
marzo 2017	TAP inizia i lavori di espianto di 235 ulivi presenti nell'area destinata ad ospitare uno dei tre cantieri previsti nel territorio di Melendugno.
17-23 marzo 2017	Gli attivisti del Comitato No TAP lanciano l'allarme. Decine (e poi centinaia) di cittadini si presentano nei pressi del cantiere per protestare: nasce il presidio e il Movimento No TAP.
aprile 2017	Gli abitanti organizzano blocchi stradali per rallentare i lavori. Il TAR del Lazio accoglie un'istanza della regione Puglia che chiede la sospensione dell'espianto degli ulivi fino al 19 aprile.
19-25 aprile 2017	Il Prefetto istituisce una zona d'interdizione all'accesso e al traffico per agevolare le operazioni di espianto.
13 maggio 2017	Gli attivisti No TAP partecipano ad una manifestazione contro il G7 a Bari.
16 maggio 2017	Gli abitanti bloccano il trasporto degli ultimi ulivi, che verranno trasferiti il 4 luglio.
giugno 2017	Corteo No TAP a Lecce con circa 1000 persone.
13 agosto 2017	Corteo No TAP a Melendugno. Lo stesso giorno una giovane attivista muore in un incidente stradale e i suoi concittadini le dedicano il presidio, da allora denominato "La Peppina".
settembre 2017	Incontro nazionale con altri gruppi e movimenti che sostengono la lotta No TAP.

12-13 novembre 2017	Il territorio viene militarizzato (circa 650 unità) e il Prefetto istituisce una zona rossa intorno al cantiere per consentire a TAP di proseguire con i lavori.
6-7-9 dicembre 2017	Il Movimento No TAP convoca una tre giorni di mobilitazione sul territorio. Vengono organizzati cortei e dimostrazioni a Lecce e Melendugno. Si verificano tafferugli tra forze dell'ordine e alcuni manifestanti che provano ad avvicinarsi alla sede di TAP.
9 dicembre 2017	Passeggiata nei pressi del cantiere TAP. Alcuni abitanti si avvicinano alla zona rossa, ma vengono accerchiati dalle forze dell'ordine e condotti in questura. 52 persone vengono indagate per aver violato l'ordinanza del Prefetto.
dicembre 2017- gennaio 2018	Viene organizzata la Carovana No TAP. Attivisti ed esperti del movimento incontrano abitanti e attivisti dei territori in cui dovrebbe passare il gasdotto TAP-Snam lungo la dorsale adriatica.
gennaio 2018	La magistratura avvia alcune indagini contro TAP, in seguito agli esposti di cittadini, associazioni e amministratori locali.
4 marzo 2018	Alle elezioni politiche, il M5S, che si era impegnato a fermare i lavori del gasdotto, prende il 69% dei consensi a Melendugno.
17 marzo 2018	Corteo No TAP a San Foca per celebrare un anno di lotta contro il gasdotto. Viene impiegato un ingente dispiegamento di forze dell'ordine e si verificano alcuni disordini.
agosto 2018	Il Presidio nei pressi del cantiere viene chiuso e gli attivisti si trasferiscono all'Infopoint nel centro di Melendugno.
settembre 2018	Nasce l'associazione Tumulti che si occupa di gestire i fondi degli attivisti e gli aspetti legali.
5-7 ottobre 2018	Workshop internazionale ( <i>Policing Extractivism: Security, Accumulation, Pacification</i> ) a Melendugno, con ricercatori e attivisti di movimenti territoriali da tutto il mondo.
28 ottobre 2018	Manifestazione a San Foca con circa 400 persone. Alcuni abitanti danno fuoco alle tessere elettorali per protestare contro il nuovo Governo M5S-Lega.
8 dicembre 2018	Corteo a San Foca in occasione della "Giornata internazionale contro le grandi opere inutili e imposte e per la difesa del pianeta".
23 marzo 2018	Gli attivisti No TAP partecipano alla "Marcia per il clima e contro le grandi opere" a Roma insieme ad altri movimenti da tutta Italia.
maggio-giugno 2019	Si chiudono le indagini su circa 100 abitanti coinvolti nelle proteste.
giugno 2019	Manifestazione a Bari per chiedere al Presidente della Regione Puglia di intervenire per fermare il gasdotto attraverso l'istituzione di un'area protetta a San Foca.
novembre 2019	Giornate di studio su estrattivismo e diritti umani, con la presenza dell'economista José Alberto Acosta, presso l'Università di Lecce e a Melendugno.
gennaio 2020	Un attivista No TAP partecipa ad un incontro internazionale sui difensori del clima in Brasile.
aprile 2020	Inizio dei procedimenti penali contro gli attivisti No TAP e i manager di TAP.

## 2. Interviste

### 2.1. Elenco delle interviste

<b>SIGLA</b>	<b>GENERE (M/F)</b>	<b>INTERVISTATO/A</b>	<b>DATA</b>
I.1	M e F	Ex abitanti, sostenitori	Maggio 2019
I.2	M	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.3	M e F	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.4	F	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.5	M	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.6	M	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.7	F	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.8	M	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.9	F	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.10	M	Abitante, attivista	Maggio 2019
I.11	M	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.12	F	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.13	M	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.14	M	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.15	F	Abitante, sostenitore, esperto	Giugno 2019
I.16	M	Abitante, sindaco di Martano	Giugno 2019
I.17	F	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.18	F	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.19	M	Abitante, attivista, esperto	Giugno 2019
I.20	M	Abitante, sindaco di Melendugno	Giugno 2019
I.21	M	Abitante, attivista, esperto, associazione	Giugno 2019
I.22	M	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.23	F	Abitante, attivista, esperto	Giugno 2019
I.24	M	Abitante, attivista, associazione	Giugno 2019
I.25	F	Abitante, attivista	Giugno 2019
I.26	F	Abitante, attivista, collettivo politico	Giugno 2019
I.27	M	Abitante, sostenitore, esperto	Luglio 2019
I.28	M	Abitante, attivista	Settembre 2019
I.29	F	Abitante, sostenitore, giornalista	Settembre 2019
I.30	M e F	Abitanti, sostenitori	Settembre 2019
I.31	F	Abitante, attivista	Settembre 2019
I.32	F	Abitante, attivista, partito politico	Novembre 2019
I.33	M	Abitante, attivista, artista	Novembre 2019
I.34	F	Abitante, attivista	Novembre 2019
I.35	F	Sostenitore	Novembre 2019
I.36	F	Abitante, attivista	Novembre 2019
I.37	M	Ex abitante, attivista, collettivo politico	Dicembre 2019
I.38	M e F	Ex abitanti, attivisti, associazione	Dicembre 2019

## 2.2. Traccia intervista (abitanti e attivisti)

**1) Quando comincia la tua *partecipazione alla protesta*? [C'è un *evento o individuo/gruppo* in particolare che ti ha spinto/coinvolto? Altre *esperienze* precedenti (volontariato, attivismo, militanza)?]**

**2) Quali sono i *momenti* a cui *partecipi/hai partecipato più spesso*? Quali sono gli *episodi* che hanno segnato il tuo percorso di attivismo? [Cosa provi/hai provato in quei momenti?]**

**3) Come è cambiata la tua *vita con l'attivismo*? [Riesci a conciliare l'attivismo con la tua vita personale? Quali difficoltà incontri? Come le gestisci? Grazie all'aiuto di chi?]**

**4) Cosa rappresenta per te il tuo *territorio*? [A cosa ti senti legato in particolare? Cosa non ti piace? Perché? Cosa vi caratterizza/distingue dagli altri?]**

**5) Come è cambiato il *rapporto tra gli abitanti da quando c'è il conflitto*? [Credi che le rivendicazioni siano condivise da tutti gli abitanti? Si sono creati gruppi e fazioni che prima non c'erano? Perché?]**

**6) Che tipo di relazioni si sono create tra *abitanti ed esterni (attivisti, simpatizzanti)* che si sono avvicinati alla mobilitazione?**

**7) Chi fa parte del movimento? [Ci sono diverse *anime*? Ci sono *divisioni* interne (cause, conseguenze, soluzioni)?]**

**8) Come vengono prese le *decisioni*? [Qual è il ruolo degli *esperti* (avvocati, ingegneri, accademici, etc.)? Ci sono *leader* (formali/informali)?]**

**9) Quali sono le *strategie* (obiettivi, mezzi, risorse) e le *tattiche* (legali/non legali) del movimento?**

**10) Quali sono i punti di *forza/debolezza* del movimento?**

**11) Quali sono le tue *aspettative/speranze* per il futuro?**

### 2.3. Traccia intervista (amministratori locali)

- 1) Quando e in che modo ha cominciato a *sostenere e a partecipare alla protesta*?
- 2) Quali sono e come valuta l'approccio e le *strategie adottate da TAP* fino a questo momento?
- 3) Quali sono i suoi *rapporti con Comitato e Movimento No TAP*? E come valuta le *strategie* adottate?
- 4) Come valuta le *strategie delle forze dell'ordine* nella gestione del conflitto? E della *magistratura*?
- 5) Come valuta le *strategie dei governi, partiti politici e amministrazioni locali* nella vicenda TAP?
- 6) Qual è il *ruolo dei media* nel conflitto?
- 7) Come concilia il suo *ruolo di sindaco e "attivista"*?
- 8) Com'è **cambiata la sua vita** (personale, professionale e politica) in seguito al conflitto?